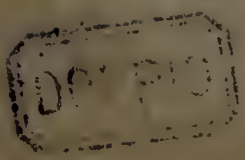


R

Nell' Art: 2. p. 28. u'è lo Stratto dell' Istoria del Camaleonte, con l'approvazione dell' Accademia di Bologna, e Lettera del Segretario, che dà il giudizio della detta Storia.

Nell' Art: 13. pag. 445. u'è la Novella di Finzura del Libro del S.r Clerico, in cui ha tradotta l'Opera de' Vermi del nro Autore, e vi è la Morte del Mistichelli con la notizia della Giunta al suo Libro a me dedicata.

GIORNALE
DE'
LETTERATI
D'ITALIA

TOMO VENTESIMOTERZO.

ANNO MDCCXV.

SOTTO LA PROTEZIONE

DEL SERENISSIMO

GIO. GASTONE,

PRINCIPE DI TOSCANA.

IN VENEZIA MDCCXVI.
Appresso Gio. Gabbriello Ertz.
CON LICENZA DE' SUPERIORI,
E CON PRIVILEGIO ANCHE DI N.S.
PAPA CLEMENTE XI.

TAVOLA

DE'

LIBRI, TRATTATI, ec.

de' quali s'è parlato in questo Tomo Ventesimoterzo.

I titoli segnati dell'Asterisco * sono quelli de' libri riferiti solamente nelle *Novelle Letterarie*, e de' quali non si è fatto *Articolo* a parte.

A

* ANTICHITA' e purità della Fede cattolica in Brescia, ec. 451

B

BACCHINII (Benedicti) *De Ecclesiasticæ Hierarchiæ originibus Dissertatio.* 181

* BAMBACARI (*Cesare-Nicolao*) De-

scrizione delle azioni e virtù di Lavinia Felice Cenami Arnolfini. 457
* BEDORI (*Carlantonio*) Rime, ec. 449
* BIANCHI (Jo. Baptistæ) *Ductus lacrymales novi*, ec. 473

C

* CEVÆ (Joannis) *de Mundi fabrica unico gravitatis principio innixa*, ec. 459
CHECOZZI (*Sebastiano*) Soluzione del Problema proposto nel Tomo XX. ec. 152
* CINELLI (*Giovanni*) Biblioteca volante, Scanzia XVII. 462
* COGROSSI (*Carlo-Francesco*) Orazione, ec. 453
* CONTARINI (*Angelo*) Cirugia pratica, ec. 467
* CONTI (*Giuliofrancesco*) Quaresimale. 452
* CORAZZI (Herculis) *Oratio*, ec. 450
* dal CORNO (*Teseo-Francesco*) Ravenna dominante, ec. 468
de' CORRADI (*Domenico*) della Forza di Gra-

di Gravità in genere, ec. 256
* COUSTANT (Petri) *Vindiciæ veterum codicum confirmatæ*, ec. 433
CRESCIMBENI (*Gio. Mario*) Istoria della Basilica di S. Maria in Cosmedin, ec. 320

E

* ESAME delle Riflessioni geometriche, ec. 448

F

* FACCIOLATI (Jacobi) *Latina Lingua non est ex Grammaticorum libris comparanda. Oratio. Editio II.* 440
* FANTASTI (*Girolamo-Cesare*) Insegnamento del modo di preservarsi dalla peste. 459
* FERRARII (Octavii) *de Pantomimis, & Mimis*, ec. 442

G

* GIANNETTASII (Nicolai-Parthenii) *Naumachia*, ec. 463
* ——— *Opera poetica*. 463
GIUNTE e Osservazioni sopra 'l Vossio *de Historicis latinis*, Dissertazione

ne XV. 365
* GRANDI (*Vettor-Silvio*) Vita di S. Agostino. 473

I

* JANSENIUS *vere author quinque famosarum propositionum*, ec. 456

L

* LATINII (Latini) vedi: SIGONII (Caroli)
LEDROU (Petri-Lamberti) *Confutatio Discussionis theologicæ*, ec. 86

M

MARZI (*Bartolommeo*) Giustificazione contro l'ingiusta condanna, ec. 303.
* MISTICHELLI (*Domenico*) Aggiunta al Trattato dell'Apoplessia. 466

* ——— Sua morte . 445
* del MONACO (*Jacopo-Antonio*) Discorso in cui si prova la calunnia del culto asinino, imputato agli antichi Cristiani, ec. 462

N

NOVELLE letterarie d'Italia. 433
——— di Ancona. 445
——— di Bologna. 448
——— di Brescia. 451
——— di Crema. 453
——— di Firenze. 454
——— di *Ginevra*. 445
——— di *Lipsia*. 440
——— di Lucca. 456
——— di Mantova. 458
——— di Messina. 460
——— di Modana. 461
——— di Napoli. 462
——— di Padova. 466
——— di *Parigi*. 433
——— di Ravenna; 468
——— di Roma. 469
——— di Siena. 472
——— di Torino. 473

di Ve-

——— di Venezia. 473
——— di Wolfenbuttel. 442

P

* PAULI (*Sebastiano*) della Poesia de' SS. Padri, ec. 412
* PERFETTI (*Bernardino*) Descrizione dell'entrata di Monsig. Alessandro Zondedari, ec. 472
* PILARINI (Jacobi) *Nova & tuta variolas excitandi per transplantationem methodus*, ec. 475
* PITCARNII (Archibaldi) Opuscula medica. 473
POGGII: *Historia Florentina, Notis & Auctoris Vita illustrata ab* Jo. Baptista Recanato, ec. 412

R

* RAPHAELIS (Petri-Pauli) *Sepulcrum Hermetis reseratum*, ec. 477
RECANATI (Jo. Baptistæ) vedi: POGGII: *Historia*.

* REN-

* RENDÆ RAGUSÆ (Hieronymi) *Pentateuchus Moſis commentario paraphraſtico illuſtratus.* 460
* RONCAGLIÆ (Conſtantini) *Quæſita dogmatica & moralia de Sacramentis*, ec. 458

S

* SALVINI (*Anton-Maria*) delle Lodi di Antonio Magliabechi, ec. 455
* SCHIARÆ (Antonii Thomæ) *Additamentum ad Theologiam bellicam*, ec. 470
* SIGONII (Caroli) *de Antiquo jure Populi Romani, cum obſervationibus* Latini Latinii, ec. 441
* STRADIOTTI (*Carlo*) Galleria delle virtù di S. Franceſco Saverio, ec. 464

T

* TEDESCHI (*Niccolò-Maria*) Iſtoria della preteſa monarchia di Sicilia,

lia, ec. 469
TOMMASI (*Giuseppemaria*) Continuazione della sua vita. 1
TURSELLINI (Horatii) *Particulæ latinæ orationis*, ec. 237

V

VALLISNIERI (*Antonio*) Istoria del Camaleonte Affricano, ec. 28
* ——— Origine de' vermi ordinarj del corpo umano. 445
* ——— Nuova scoperta dell'ovaja de' vermi tondi de' vitelli, ec. 445
* VALSECHI (Virginii) *de Initio Imperii Severi Alexandri Dissertatio* 454
* VERGARA (*Cesare-Antonio*) Monete del regno di Napoli, ec. 470
* VERTOVA (*Marcantonio*) Stato della Francia in compendio, ec. traslatato dal francese. 476

* VIVIEN (Michaelis) *Tertullianus prædicans. VI. editio.* 467

Z

ZENDRINI (*Bernardino*) Trattato della Chinachina. 107

NOI

NOI REFORMATORI
dello Studio di Padoa.

HAvendo veduto per la Fede di Reviſione, & Approbatione del P. F. Tomaſo Maria Gennari Inquiſitore nel Libro intitolato: *Giornale de' Letterati d'Italia Tomo Ventesimoterzo* non v'eſſer coſa alcuna contro la Santa Fede Cattolica, & parimente per Atteſtato del Segretario Noſtro, niente contro Prencipi, & buoni coſtumi, concedemo Licenza a *Gabriel Hertz* Stampatore, che poſſaeſſer ſtampato, oſſervando gli ordini in materia di Stampe, & preſentando le ſolite copie alle Publiche Librerie di Venezia, & di Padoa.

Dat. 28. Gennaro 1715.

(Marin Zorzi Ref.
(Carlo Ruzini K. Pr. Ref.

Agoſtino Gadaldini Segr.

GIORNALE
DE'
LETTERATI
D'ITALIA.

TOMO VENTESIMOTERZO.

ARTICOLO I.

Continuazione della Vita del Venerabile Cardinal Tommasi.

XIX.

AFfinchè però non mancasse una breve guida ai più segreti misterj e sensi de' salmi intorno al Redentor nostro e al suo corpo mistico, cioè alla Chiesa, e alle membra particolari di questo corpo, che sono i Fedeli; come pure intorno alla patria celeste: i quali sensi cristiani ci furono aperti nella morte di Cristo; il P. Tommasi a ciaschedun Salmo prepose gli argomenti e le divisioni del testo,

le quali Beda raccolse da Cassiodoro, e da altri autori, e il Padre stesso collazionolle, emendandole, ed accrescendole con l'ajuto di un Codice MS. del Vaticano, mostrando l'utilità, che d'indi trarsi potea, mediante le regole generali di Ticonio, abbreviate da Santo Agostino nel libro *de doctrina Christiana*. Pensando poi, che forse taluno nel salmeggiare non avrebbe avuto tempo di leggere gli Argomenti di Beda, ve ne aggiunse due altri brevissimi di Eusebio Cesariese, tratti dalle Bibbie poliglotte, e da due Codici Vaticani.

In quanto al senso morale, e ai santi affetti dell'anima Cristiana, a ciascun salmo soggiunse alcune orazioni della Chiesa antica; le quali comprendono in poco quanto è diffuso nel salmo, acciocchè dal profondo del cuore lo spirito, estratto dal Salmo, si diffonda in preghiere per la estirpazione de' vizj, e per l'inserimento delle virtù.

Per quello, che riguarda il testo
1696. del Salterio, gli Autori de gli Atti di Lipsia (*a*) inavvertentemente asseri-
rono

(*a*) *pag.* 62.

rono, che egli di pianta lo traduſſe in latino da quel de' LXX. *Textum videlicet Pſalmorum ipſum ex ſeptuagintavirali verſione latinum fecit, ut ſignificantius ex Græco latinas locutiones exprimeret, ita tamen, ut ad aliam B. Hieronymi interpretationem ex Ebræo animum ſimul intenderit*; dove ciò che il P. Tommaſi dice delle ſue note, eſſi attribuiſcono al teſto; imperciocchè è coſa evidentiſſima, ed egli ſteſſo ancora lo accenna, che preſe la verſione volgata, in cui rappreſentaſi la ſeconda edizione, chiamata *Gallicana*, di San Girolamo, il quale, oltrechè correſſe molti sbagli de' copiſti, ne' Salmi traslatati dai LXX. vi aggiunſe di più alcune coſe, preſe da Teodozione, le quali mancavano nell'altra edizione di eſſi; e affinchè non ſi confondeſſero con l'interpetrazione dei LXX. le rinchiuſe tra l'aſteriſco e due groſſi punti. Le coſe poi, che ridondavano nei LXX. e che ne' Codici Ebraici, o almeno del ſuo tempo, mancavano, furono da lui notate tra l'obelo, e i due punti, ſiccome ſcriſſe San Girolamo ſteſſo nella lettera a Paola ed Euſtochio. Da ciò

ne risulta, che negli esemplari de' Latini, fino ai tempi di San Girolamo, in tutta la scrittura del Testamento vecchio, o almen nel Salterio, durava la pura edizione latina, chiamata *Itala*, già distesa secondo il testo Greco dei LXX. benchè vi fossero entrate insensibilmente non poche mende introdottevi da' copisti, e passatevi dalle altre versioni latine, donde ne nacque l'utilità del lavoro di San Girolamo nell'illustrare il detto Salterio, usato dai Latini, con le giunte tratte da Teodozione. In questa sua edizione il Tommasi esibisce gli obeli e gli asterischi Geronimiani, per altro già prima stampati da Gio. Cocleo nel Comentario di Brunone, Vescovo di Erbipoli, e poi dal P. Tommasi stesso nell'altra sua edizione del Salterio del 1683. come si disse di sopra. Oltre alla distinzione per via degli obeli ed asterischi, ne adoperò egli un'altra nella maniera del carattere corsivo, acciocchè in un batter d'occhio si riconoscesse dove ne' Salmi si portano i motti altrui, o i proprj del Salmista, già detti, ovvero da dirsi. Dove poi si scambiano gl' interlocutori, egli fece

il

il principio del nuovo discorso in lettere majuscole con aggiugner di fuori il nome della persona che parla: il tutto per maggior chiarezza e comodità di chi salmeggia. Ne' versi egli seguì la distinzione antica mentovata da i Padri, come più utile e propria al respiro di chi legge: della quale diffusamente ha parlato il P. Gio. Marzianeo nel tomo primo delle opere di San Girolamo.

XX.

In fine di questo Salterio si leggono varj simboli della Fede, tra' quali trovasi quel famoso, che porta il nome di Santo *Atanasio*, benchè intorno a ciò ci sia gran controversia fra' letterati, mentre v' ha chi lo ascrive a Santo Ilario Pittaviese, chi a Santo Eusebio di Vercelli, e chi a Vincenzio Lirinense. Altri ne fa autore Anastasio Sinaita, ed altri Vigilio Tapsense presso il Pagi nell'anno 340. §. VIII. Sopra questo argomento i Monaci di San Mauro hanno fatta una erudita diatriba in fine dell'ultimo tomo delle opere di Santo Atanasio. Il Tommasi però, benchè per altro facesse gran conto di tutto ciò, che veniva dalle lor mani, in

questo particolare non potette accordarsi con loro, ma stette saldo nell' antica persuasione, che questo simbolo fosse uscito veramente dalla penna di Santo Atanasio. E qui non sarà mal fatto dar contezza delle ragioni, che lo confermarono in tal sentimento, dopo ben ponderati i motivi contrarj dei Critici. Osservò, che ne' codici antichi egli si tiene per opera di Santo Atanasio, concorrendoci la prescrizione di molti secoli; laonde gli venne in pensiero, che tal simbolo abbracciando una copiosa spiegazione della Fede Nicena, fosse come un Commonitorio, scritto in greco e in latino, ad istruzione de' Cattolici, contra varie eresie, in proposito della Trinità, e dell' Incarnazione, cose già disputate in voce, e poi decretate in iscritto nel Concilio Alessandrino sotto Giuliano Imperadore nell'anno 362. presedendovi Santo Atanasio, e intervenendovi de' nostri latini Santo Eusebio, Vescovo di Vercelli, e due diaconi di Lucifero, metropolita dell' isola di Sardigna. Per giustificare questa osservazione del P. Tommasi, da lui, al solito, brevemente accennata, basta

leg-

leggere quanto scrive Rufino nel libro X. a Capi XXIX. della Storia ecclesiastica, dove certamente, come ben si consideri il tutto, si ravvisa il fondo originale del simbolo Atanasiano. Le parole di Rufino son queste: *Additur sane in illo Concilii decreto, etiam de Spiritu Sancto plenior disputatio, ut ejusdem substantiæ ac deitatis, cujus Pater & Filius, etiam Spiritus Sanctus crederetur; nec quicquam prorsus in Trinitate aut creatum aut inferius posteriusve diceretur. Sed & de differentia substantiarum, & subsistentiarum sermo eis per scripturam motus est; Græci οὐσίας & ὑποστάσεις vocant. Quidam etenim dicebant, substantiam & subsistentiam unum videri; & quia tres substantias non dicimus in Deo, nec tres subsistentias dicere debeamus. Alii vero, quibus longe aliud substantia, quam subsistentia significare videbatur, dicebant; quia substantia ipsa rei alicujus naturam, rationemque, qua constat, designet; subsistentia autem uniuscujusque personæ, hoc ipsum quod exstat & subsistit, ostendat; ideoque propter Sabellii hæresim tres esse subsistentias confitendas, quod quasi*

res subsistentes personas significare videretur, ne suspicionem daremus, tanquam illius Fidei sectatores, quæ Trinitatem in nominibus tantum & non in rebus ac subsistentiis confitetur. Sed & de Incarnatione Domini comprehensum est, quia corpus quod susceperat Dominus neque sine sensu, neque sine anima suscepisset: quibus omnibus caute considerateque compositis, unusquisque itinere suo cum pace perrexit. Il P. Tommasi, che rimise il lettore a considerar questo luogo, veramente notabile di Rufino, accennò pure la lettera del medesimo Concilio Alessandrino, diretta agli Antiocheni, e stesa da Santo Atanasio, tra le cui opere (*a*) si ritrova col nome di *tomo*; e contiene per l'appunto l'accurata esposizione di quanto narrasi da Rufino. Dunque resta superato il più forte degli argomenti, che consisteva nel pretendersi, che in questo simbolo si rigettassero eresie posteriori a Santo Atanasio. Sant'Eusebio, che alla lettera, o *tomo* sinodico sottoscrisse con esposizione particolare in latino, nel ritornare in Italia portò seco

(a) *to.1. par.2. edit. nova pag.773.*

tò seco questa formola, e sotto nome di quello, che l'avea dettata, comunicolla a i nostri latini, tra' quali se ne propagò la memoria molto più, che fra gli orientali, perchè a questi bastava la lettera originale del Concilio, dove a lungo si contiene quanto espone la formola, che da Santo Eusebio nella mentovata sottoscrizione (*a*) al *tomo* sinodico, vien detta *Confessione*. Vercelli ivi è chiamata città della *Gallia*, cioè Cisalpina, donde nella vicina Gallia Trasalpina si diffuse questa *Confessione* o simbolo, poichè troviamo, che sin nell'anno di Cristo *663*. sotto nome di *Fides Sancti Athanasii*, si rammemora come cosa universale ed antica in un Canone del Concilio di Autun, il quale ordina, che da tutti i Cherici si mandi a memoria del pari col simbolo degli Apostoli. Ciò si rileva dottamente da Carlo Cointe nel tomo 1. degli Annali Ecclesiastici de' Franchi sotto l'anno *663*. §. XXII. ove egli nota, che i Galli furono i primi a chiamar questa formola di Fede col nome di *simbolo*, e bravamente

(*a*) *pag.* 776.

censura le Dissertazioni de *Tribus Symbolis* di Gherardo-Giovanni Vossio. Pare, che la formola di Fede inserita l'anno 633. nel Concilio Toletano IV. sia presa da questo simbolo. Daremo fine a questo punto, di non poca importanza nella storia della Chiesa, avvertendo, che un' illustre letterato Francese, mosso dalla fama del Padre Tommasi, volle visitarlo per onoranza; e seco passati varj discorsi di materie dottrinali, portò il caso, che si toccasse il simbolo di Santo Atanasio, contra cui trovandosi prevenuto il Francese, dopo udite le ragioni del Padre, ristrinse le sue difficoltà nel credere, che il medesimo simbolo, come trovasi in greco, fosse preso dal latino; là dove il testo latino dovrebbe essere stato preso dal greco, quando veramente l'avesse composto e scritto Santo Atanasio. Ma poscia il letterato, che era uomo docile ed arrendevole alla ragione, non ebbe che dire, quando il Padre mostrogli, che nella prima sua origine il testo latino era venuto dal greco, e gli fece modestamente conoscere i grecismi, che

nel

nel medesimo sono sparsi.

Per maggior lode di questa seconda edizione del Salterio, con ugual pietà e dottrina illustrato dal P. Tommasi, qui non pare doversi passare in silenzio, come il sommo Pontefice Innocenzio XII. mostratosi desideroso di 1698.
una esposizione de' Salmi; ed essendogliene state proposte non poche, senzachè avessero potuto incontrare la sua intera soddisfazione, finalmente Monsignore Ulisse Gozzadini informato da Monsignor Vallemani, oggi amendue Cardinali di Santa Chiesa, della nuova edizione del P. Tommasi, uscita allora di fresco, presentolla al Pontefice, cui piacque sopra tutte le altre, fino allora propostegli: e col Cardinale di Colloredo mostronne non ordinario gradimento, e anche desiderio di conoscere l'autore. Ma perchè il Cardinale conoscea di lunga mano la grande umiltà del Tommasi, non osò di farne cenno a lui stesso, comechè passasse tra loro tutta la confidenza; bensì partitosi dal Pontefice, si portò di presente al vicino monistero di San Silvestro per renderne consapevole il P. Giambatista Arigoni, allora Gene-

rale de' Cherici regolari; laonde il Tommasi fu obbligato dal suo Superiore a portarsi con lui a piè del Pontefice, al quale avviso egli rimase attonito, dicendo di non essere stato mai più nel Palagio Pontificio. Benchè contra sua voglia, ubbidì prontamente al suo Generale, e introdotti amendue dinanzi alla Pontificia presenza, il Tommasi udendo lodare il suo libro, cercò di nasconderſi nella sua straordinaria e consueta modestia, della quale il Pontefice rimase molto soprafatto, massimamente dappoichè intese dal P. Generale, che per le sue penitenze era pallido in viso.

Speditosi il P. Tommasi da questa edizione, essendo tutto inteso a promuovere la divina Salmodia, pubblicò senza suo nome anche il seguente opuscolo.

1699. *Breve ristretto de' Salmi, che comprende i versi d'orazione in quelli contenuti per uso cotidiano di fare orazione, e spezialmente ne' giorni santi di festa, o di penitenza, e nel tempo dell'agonia della morte. In Roma per Giuseppe Vannacci 1699. in* 8. Questa è una Raccolta delle orazioni contenute

ne'

ne' Salmi, già fatta dal Venerabil Beda, affinchè quelli, i quali per occupazioni, per malattie, o per altri impedimenti non possono recitare tutto il Salterio, come praticarono molti Santi, potessero supplire all' intero Salterio, specialmente nelle Domeniche, e in altre feste, nella quaresima, e in tempo di agonia, venendo suggeriti divotamente ai moribondi dai loro assistenti. Fu questa Raccolta stessa raggiustata da Eginardo secondo l'edizione Gallicana, che oggidì trovasi nella nostra Bibbia vulgata, essendo stata fatta da Beda secondo l'edizione Romana, la quale da lui adoperavasi, e tuttavia si usa nella Basilica Vaticana, come si disse altrove. Il P. Tommasi vi ritenne l' edizione genuina di Beda, estratta da Codici Mss. e vi pose accanto la sua traduzione Italiana, aggiungendovi in carattere corsivo brevissime note, dove n'è più bisogno, per chiarezza maggiore.

XXI.

Ma nè pur qui si contennero le ap- 1705.
plicazioni letterarie del nostro uomo di Dio in beneficio di chi debbe essere ammesso agli uficj del Santuario; im-

per-

perciocchè il zelantissimo del pari e sapientissimo Religioso ardendo di quel desiderio, che ebbe fino alla morte di propagare negli ecclesiastici il suo dilettissimo studio delle divine Scritture, e de' Padri, e Scrittori sacri, acciocchè gli altri ne traessero quel gran frutto, che egli di continuo ne traea, meditò una breve raccolta di varie opere de' Padri, le quali unite insieme venissero a formare un corpo giusto e manuale di Teologia teoretica, e pratica, o sia positiva e morale; da leggersi e spiegarsi ne' Seminarj e nelle scuole, per indi condurre gli animi della tenera e docile gioventù ecclesiastica ad imbeversi della dottrina della Chiesa ne' fonti originali; vivendo egli ben persuaso, che fosse spediente per una scienza così rilevante, il fondarla con sicurezza in su la base dell' autorita, più che ne' divisamenti dell'ingegno; e che conosciutosi una volta il beneficio di questa disciplina dai maestri in divinità, e introdottasi, come anticamente faceasi nelle scuole episcopali, e principalmente in quella famosissima del Laterano, non si sarebbe lasciata mai più. Laonde godeva in estremo

qualo-

qualora intendea, che qualche lettore di Teologia insegnasse in forma positiva le questioni dogmatiche, bramando egli, che le cose appartenenti alla Fede si spiegassero distinte da quelle, delle quali si contraverte tra i Dottori, se sieno, o non sieno di Fede: al qual proposito stimava molto la regola di Fede di Francesco Verone, posta in fine del tomo secondo delle opere de' Fratelli Vallemburchi; e deplorava, che invece di sapere e insegnare le cose, che Dio vuole, che sappiamo, e insegniamo, avendole ei per tal fine a noi rivelate, generalmente più s'inclinasse a insegnare e sapere quelle, che Dio non vuole, che sappiamo, e che perciò non ha voluto rivelarci: e diceva, che dai Padri non si procede mai col *cur*, nè col *quomodo*, nè con l'*an* nel trattare delle cose divine; e che quelli, i quali s'impiegano a scrivere in servizio della Chiesa, debbono aver per fine di facilitare l'intendimento della verità della Religione. Ma perchè a disporre e ordinare il lavoro da lui meditato a pubblica utilità, si richiedea persona intendente, e versata nella materia, e che anche ne volesse

intra-

intraprendere la ſtampa, gli venne in mente di pubblicarne il ſiſtema in pochi fogli, indirizzandolo al P. Giovanni Mabillone, da lui molto amato e ſtimato per la pietà e dottrina, onde riſplendea nella Congregazione de' Monaci Benedettini di San Mauro, ſperando, che quell' inſigne letterato, o alcuno de' ſuoi Religioſi, avrebbe poſto mano alla fatica. Il titolo dell' opuſcolo, in cui egli diſteſe il ſuo penſiero, è il ſeguente: *Indiculus Inſtitutionum theologicarum veterum Patrum, quæ aperte & breviter exponunt Theologiam ſive theoreticam, vulgo ſpeculativam, ſive practicam. Interroga patrem tuum, & annunciabit tibi, majores tuos, & dicent tibi: Deuter. XXXII. Auctoritati credere magnum compendium eſt, & nullus labor. S. Auguſtin. de quantit. animæ Cap. 7. Romæ typis heredum Corbelietti* 1701. *in* 4. Per conformarſi anche nelle coſe minute all'antico ſtile dei Padri, le opere de' quali egli ſi affaticava di riporre nel dovuto e meritato credito di chi loro ſconſigliatamente prepone altri libri di qualità molto diverſa, egli ſi valſe della in-

titolazione seguente nella lettera scritta al Mabillone: *Domino carissimo & sinceriſſimo ac obſequendo fratri & compresbytero, domno Johanni Mabillonio Monacho Ordinis Sancti Benedicti e Congregatione Sancti Mauri, Joſephus Maria Thomaſius presbyter Congreg. Clericorum reg. ſalutem in Domino.* S' introduce nella rilevanza della materia, dicendo, eſſere una gran maraviglia, che dopo tanti compendj teologici, pubblicati per ammaeſtrare i giovani eccleſiaſtici, e per ajutare ne' vecchi la memoria delle coſe imparate, niuno abbia penſato a fare un corpo di opuſcoli degli antichi Padri, il quale abbracciaſſe i principali capi della ſacra dottrina: de' quali opuſcoli, per dirlo con le ſue parole, *nihil magnificentius de rebus altiſſimis, quantum poteſt captus hominum, divina irradiante luce; nihil pro Chriſtiana modeſtia temperatius de ineffabilibus myſteriis, quæ vix licet homini loqui; nihilque accommodatius ad inflammandam pietatem & amorem in Deum, in poſterioris ævi ſcriptis, hucuſque comparuit.* Paſſa indi a commendare il modo e lo ſtile piano

uſa-

uſato dai Padri ſenza ſottigliezze, ragioncelle ſforzate, e concluſionette minute, e ſenza ſpine di partizioni, di quella ſorte, che ſono ſtate introdotte in gran copia dai dialettici. Queſto modo, come faciliſſimo ed utiliſſimo per inſegnare le diſcipline, fu tenuto non ſolo dai noſtri Padri, ma da Platone, da Cicerone, e da altri sì Greci, come Latini, conſiſtendo la vera ſapienza non ſolo nelle parole, ma nell'intendimento e nella contemplazione delle coſe, al che ſi ricerca l'animo ſereno e purgato dalle conteſe: nel qual modo più dolcemente inſinuandoſi la verità, penetra più tenacemente nell'intimo della mente: il che non avviene nelle diſpute litigioſe. Oltre all'antico ſtile di ben ragionare, ſe ſi conſidera la dignità e l'autorità degli ſcrittori di queſti opuſcoli, tanto eſſi avanzano molti de' noſtri moderni, quanto i Padri precedono ai figliuoli, e i maeſtri ai diſcepoli. Per queſti motivi bramava egli, che ſe ne faceſſe una raccolta, aggiungendo alcune brevi note nel margine inferiore per dichiarare le coſe più aſtruſe, in quella guiſa che i SS. Dottori Tommaſo e Bona-

ven-

ventura con brevi ſpiegazioni illuſtrarono il teſto del Maeſtro delle ſentenze; deſiderando il noſtro Religioſo, che vi ſi accennaſſero ancora le poſteriori definizioni della Chieſa, dove la regola della Fede lo richiedeſſe; e finalmente che il tutto ſi compiſſe con un Indice copioſo non per ordine di alfabeto, ma condotto ſecondo il filo della dottrina per varj, ma conneſſi generi di queſtioni, ſecondo l'ordine di S. Tommaſo; affinchè più prontamente ſopra qualunque queſtione ſi trovaſſe quel che ſi cerca. Con una tal opera egli credea, che ſi ſarebbe recato pubblico e gran giovamento agli ſtudioſi delle coſe Teologiche, o ne' Seminarj e Collegj, o nelle caſe private degli eccleſiaſtici.

XXII.

All' Indice di tali opuſcoli, da lui molto prima per ſuo privato uſo compoſto, egli premette cinque avvertimenti per l'intendimento de' Padri, perchè con qualche preparazione ſe ne intraprenda la lettura.

I. Oſſerva, che i Padri adoperano vocaboli e locuzioni in ſignificato proprio della ſacra Scrittura. Per eſem-

pio

pio Ariſtotile mette l'*eutrapelia* tra le virtù, e S. Paolo (*a*) la mette tra i vizj, poichè quello, che nella noſtra vulgata vien detto *ſcurrilitas*, nella lingua Greca di San Paolo vien detto *eutrapelia*. Ora i Santi Padri nell'uſo di queſta voce chi doveano ſeguitare? Ariſtotile, o pure S. Paolo? Eſſi al certo, come addottrinati nelle ſacre Scritture, parlando al popolo, che non era avvezzato alle ſcuole filoſofiche d'Atene, ma bensì alle Apoſtoliche di Geruſalemme, non preſero queſta voce in altro ſignificato, che in quel di San Paolo, nè lo ſpiegarono, come dubbioſo, ma lo dannarono aſſolutamente. Leggaſi il Griſoſtomo nell'Omelia VI. in S. Matteo nella parte morale, e ſopra l'epiſtola agli Efesj, ed anche Teodoreto ſopra l'epiſtola ſteſſa; ma in Greco, ſiccome que' Padri ſcriſſero.

II. Sapendo i Padri, per ammaeſtramento di San Paolo, di eſſer debitori sì agl'ignoranti, come ai dotti, nè ſcrivendo eſſi per fine di andare a caccia di gloria vana, trattavano la materia della religione con tale ſtile, che

(*a*) *Eph. IV.*

che ne erano inteſi e dagl'ignoranti, e dai dotti: laonde uſavano e voci e fraſi comuni e popolari: il che molto è da notarſi in leggere i Padri, eſſendoci forſe chi ora ſi offende di quelle coſe, le quali anticamente con orecchie inoffeſe ſi udivano dalla plebe Criſtiana, quando le voci de' Padri non ſi portavano all' officina d'Ariſtotile per peſarne il loro valore. Per cagione di eſempio, i Padri alle volte ſi ſervono della voce *neceſſità* nelle coſe di libero arbitrio. Con queſta avvertenza nulla di duro s'incontra, quando il volgo e il parlar popolare dice, condannando inſieme e ſcuſando in certa guiſa: il tal povero ha rubato *per neceſſità*. Di queſto modo ſi ſerve Santo Iſidoro, Veſcovo di Siviglia, nel libro II. delle ſentenze a Capi XXII. ſotto queſto titolo *de peccandi neceſſitate*. E qui non laſceremo di dire, come il P. Tommaſi in propoſito della lingua de' Padri, diverſa da quella d'altri moderni, narrava, che in ſua gioventù abbattutoſi in queſto luogo di Santo Iſidoro in tempo, che era occupato ancor egli dai pregiudicj delle ſcuole, ne reſtò talmente ſorpreſo, che chiuſe il

se il libro per non riceverne scandalo. In oltre i Santi Basilio, e Grisostomo, le Liturgie, e gli Uficj ecclesiastici degli Orientali fanno differenza tra i peccati *volontarj*, e gl' *involontarj*; imperciocchè parlano assolutamente secondo la costumanza del volgo; ma poi dal contesto e dalla collazione de' luoghi apparisce, che da loro sono detti peccati *involontarj* quelli, che dai nostri scolastici si chiamano *voluntaria simpliciter, & involuntaria secundum quid*, o più chiaramente *aliqua ratione involuntaria*, cioè, che per dolore o per paura si commettono. Così dal Grisostomo nell'Omelia VI. in San Matteo la negazione di Cristo è detta *peccato involontario*, come quella, che i nemici della Fede di Cristo sogliono estorcere col dolore e terrore de' tormenti. Queste ed altre somiglianti locuzioni a niuno parranno strane, se non a chi è novizio negli scritti e nella lingua de' Padri. E di qui si comprende la cagione, per cui le loro opere teologiche anticamente erano in mano di tutti, e con gran profitto s'intendeano da ognuno, che avesse apparati i primi principj delle

arti

arti liberali, e fosse dotato di senno e di giudicio, senza che nulla vi rimanesse a desiderare o nella forza ed esattezza delle prove, o nella copia dello spiegare, o nella facilità dell'intendere; là dove per lo contrario pur troppo resta a desiderare in gran parte di altri volumi, ai quali mancando questi essenzialissimi requisiti, essi non sono leggermente gustati nè pure dagli uomini capaci, e versati nella tradizione, nella sacra Storia, e ne' Concilj. Il perchè sono pochissimi quelli, che sogliano fermarsi nella lettura di essi, e forse nè anche da tutti questi pochissimi hanno la fortuna di essere intesi; anzi gli autori stessi a gran pena gl'intendono, siccome graziosamente diceva il famoso e distinto Vescovo, e Teologo Melchiorre Cano nel libro IX. a Capi VII. de' Luoghi teologici. Tutto questo sicuramente non viene daltronde, che dall'essere il nuovo stile notabilmente diverso da quell'antico de' Padri. Questo è piano, facondo, ben disposto, ordinato, ed aperto, e va sempre con l'autorevole tradizione accanto; l'altro è pieno di sottigliezze astruse, d'inviluppa-

luppamenti, d'oscurità, e va quasi sempre in balia delle proprie speculazioni senza alcun appoggio di autorità ecclesiastica. In somma questo stile è riservato a pochi, la dove la teologia de' Padri è pane fatto per tutti; siccome, per darne un esempio, si scopre nelle divine Catechesi di San Cirillo, Vescovo di Gerusalemme, nelle quali si trattano tutti i capi della dottrina, e teologia Cristiana, compresi nel Simbolo, e ne' Sacramenti; ma con brevità chiara, e con parlare accomodato all' intendimento comune.

III. All'uso popolare mancano talvolta le voci e le formole, per altro necessarie alla trattazione delle scienze, e delle discipline. Quindi è, che ai Padri facendo mestieri il valersi di molte formole, e locuzioni; nè essi potendole sempre estrarre dalla costumanza del volgo; in tal caso adoperavano quelle, che erano usate da' Platonici; mentre nell' età avanzata era facile, che uscissero loro le cose appreso in gioventù nella scuola Platonica, la quale negli antichi tempi molto fioriva. Ma ora essendo ite in disuso le istituzioni Platoniche, nè ri-

so-

sonando altro, che Aristotile in tutte le scuole, non è maraviglia, se i Padri talora poco s'intendono, e se gran parte de' nostri Teologi ignorano le cose, che quegli insegnarono. San Tommaso lo avverte in occasione di spiegare un passo di Santo Agostino, ove dice, che egli in tal congiuntura parlò secondo il costume de' Platonici. E nel vero quella formola, ivi usata da Santo Agostino, e da qualche Padre Greco, cioè, che la razionale creatura è sapiente, giusta e santa per *partecipazione*, ella è formola e frase tutta Platonica, intorno a che veggasi Proclo nel libro II. del suo comento sopra il Timeo. Laonde apprendiamo, che i Padri, chiamarono la razionale creatura sapiente, giusta, e santa per *partecipazione*, perchè ella non ha la sapienza, la giustizia, e la santità del proprio, nè da se, ma da Dio, il quale per se è sapiente, giusto, santo, e fonte della sapienza, giustizia, e santità. Di qui chiaramente si vede quanto sarebbe tra noi ben fatto, che ai giovani incamminati a servire la Chiesa, e destinati allo studio teologico, si spiegassero i primi

rudimenti della filosofia Platonica, almeno secondo l'istituzione di Alcinoo sopra la dottrina di Platone; acciocchè ai medesimi non arrivasse nuovo ciò, che di Platonico incontrasi ne' Padri antichi.

IV. Innanzichè anticamente si fosse venuto alla piena discussione di qualche dogma, e ne fosse uscito il giudicio definitivo della Chiesa, alla quale appartiene decidere le controversie di Fede, e de' costumi cristiani, qualche Padre ha sentito altramente da quanto richiede la verità. A dimostrarlo basta il solo Santo Agostino, gloriosissimo vincitore de' nemici della grazia di Cristo, il quale fin dal principio del suo vescovado fu in quel sentimento, che poi dopo la matura considerazione egli stesso dannò con somma forza e dottrina ne' Semipelagiani.

V. Trattando i Padri talvolta di qualche luogo scritturale e dogmatico, vi premono sopra con tanto apparato e copia di dire, che sembrano quasi scostarsi alquanto dalle altre dottrine e virtù: la qual cosa fu poi ravvisata da alcuni de' medesimi Padri, i quali perciò scrissero Apologie per se

ſteſſi. Ma queſto non è gran coſa, purchè ſi confrontino altri luoghi di que' medeſimi Padri, donde ſubito apparirà, che da loro ſi ſoſtiene l'un dogma in tal guiſa, che l'altro non ſi abbandona. Così parimente ſuccede alla giornata, mentre ſe udiamo un ſacro Oratore parlare della miſericordia di Dio, ci pare quaſi dimenticato della ſua giuſtizia. E ſe poi lo udiamo parlare della giuſtizia, ci pare dimenticato della miſericordia. Congiungaſi dunque l'una con l'altra predica, e diraſſi col Salmiſta (*a*): *Miſericordiam & judicium cantabo tibi Domine.*

Queſti pochi ricordi tra i molti, che poſſono farſi, pajono i più neceſſarj per chi vuol leggere i Padri della Chieſa. Il Tommaſi con la ſolita ſua modeſtia ſi rimiſe ai dotti in queſto particolare, affinchè ne propone ſſero degli altri. Siccome però egli fu ſempre immutabile nell'andare all'ottimo e al ſicuro, ſenza mai eſſere di cervello problematico, ove ſi ſteſſe fra l'ideale e 'l fondato; non laſciò di riflettere ad una coſa di ſomma importanza, e neceſſità, ed è, che volendo al-

(*a*) *Pſal.* 100.

cuno entrare in somigliante applicazione, poteva entrarvi liberamente, avvertendo però, che guardasse di farlo *depositis præjudicatis opinionibus privatarum scholarum, atque factionum; idque solum attentissime quærat, ut vera sensa Patrum assequatur eo modo, quo Scytha, Persa, vel Indus, qui scholarum nostrarum privata dissidia non noverunt, Patres legerent, nulli partium studio addicti.*

La Continuazione VII. si darà appresso.

ARTICOLO II.

Istoria del Camaleonte Affricano, e di varj Animali d'Italia del Sig. ANTONIO VALLISNIERI, *Pubblico Primario Professore di Medicina Teorica, e Presidente nell'Università di Padova. Dedicata a Sua Eccellenza il Sig. Marchese Ferdinando Alessandro Maffei, Luogotenente Generale delle Truppe di S. A. E. di Baviera, Cavaliere della Chiave d' Oro, Governatore, Capitan Generale, e supremo Baglì della Città, e Provincia di Namur. In*

Vene-

Venezia, appresso Gio. Gabbriello Ertz, 1715. in 4. pagg. 200. senza molte Figure in rame, la Lettera Dedicatoria, e la Tavola de' Trattati.

ESsendo stato ascritto il nostro chiarissimo Autore nella illustre *Accademia, o Instituto delle Scienze di Bologna*, nuovamente eretto, e aperto nel mese di Marzo, 1714. di cui già si è data esatta contezza nel nostro Giornale (*a*), ha egli voluto mostrare la gratitudine, e la stima dell'onore fattogli, col dar alla luce la naturale Storia del Camaleonte Affricano, e d'altri Animali d'Italia, prima letta, disaminata, ed approvata nel medesimo, come dall'attestato de' dottissimi Signori *Fantino*, e *Beccari* Censori, e del Sig. *Matteo Bazzani*, Segretario, che si vede stampato in fine dell'Opera. Non ci prenderemo noi pena di dare il giudicio, e l'idea di questa insigne fatica, ma ci serviremo delle stesse parole, che con tanta esattezza, e sincerità usò il sovraccennato Sig. Segretario, quando al nostro Autore rimandò il

(a) *Tom. XVII. Art. VI. p. 148.*

dò il manoscritto, dopo averlo letto, e posto sotto il savio esame di que' celebratissimi Letterati. Dopo dunque d'averlo di ciò ragguagliato; „ Quanto „ distinta (sono sue parole) (a) fu „ l'attenzione prestata da' Signori Ac„ cademici al mio ragionamento, al„ trettanto riuscì loro grata l'infor„ mazione di una tanta Opera, e di „ una sì degna fatica; dalla quale „ non ha dubbio alcuno, che segna„ lato frutto in lei dee ridondare di „ gloria, che già da noi se le rende „ ampla con giustizia, massimamen„ te atteso la utilità, e'l giovamento, „ che qualsisia bell'ingegno è per ri„ trarre da così dotta scrittura, la „ quale non tanto di ammirazione „ par degna, quanto d'imitazione, „ scorgendosi in essa, oltre la bellez„ za delle recondite notizie, che met„ te in pubblica vista, la vera idea „ di quel modo, che servare si dee da „ coloro, che in simile sorta di studj „ si occupano per servigio delle Lette„ re, e per avanzamento della Natu„ rale Filosofia. In cotesta Opera non „ apparisce (per quanto abbiamo po„ tuto

(a) *Di Bologna li 6. Novembre*, 1714.

„ tuto ſcorgere) coſa ; la quale da
„ ogni lato non ſia ben condotta, e li-
„ mata con ſomma induſtria, e con
„ giudizio, e diſcernimento ripartita,
„ e collocata ; e ſiccome in quella par-
„ te fa ella ſingolarmente ſpiccare il
„ ſapere, e'l valor ſuo, la quale al-
„ lo ſcoprimento del vero, e degli ab-
„ baglj, e degli errori altrui è diret-
„ ta: così nell'altra, che concerne la
„ copia, la varietà, e la vaghezza
„ dello ſtile, nulla omette di quanto
„ può volerſi per nobile ornamento
„ della medeſima, illuminandola di
„ tratto in tratto di belliſsimi lumi di
„ erudizione, e arricchendola di vi-
„ vi, ed ingegnoſi penſieri, ed uſan-
„ do in eſſa tal forma di ragionare,
„ che non poco laſcia in dubbio, ſe
„ maggior ſia o'l pregio, che recano
„ all'opera le coſe inſegnate, e rife-
„ rite, o pure quello, che la mate-
„ ria riceve da' ſentimenti, e dall'elo-
„ cuzione. Sia ella dunque contenta
„ di avere formata un'Opera di rara
„ dottrina, e di ſingolar prudenza ri-
„ piena, ove potranno gli uomini dot-
„ ti mirare, come in uno ſpecchio la
„ forma del buon guſto nelle materie

„ naturali; e in un punto stesso di
„ molte varie, ed utili notizie l'ani-
„ mo riempiersi con pari loro frutto,
„ e diletto. Noi frattanto rallegran-
„ doci non solo con essolei ec. „ Così quel savio Letterato col consenso di tanti savj: onde giudicando noi questo essere sufficiente per un' informazione generale dell' Opera, venuta da persone sì ragguardevoli, e dotte, ci porteremo a darne una più distinta notizia in particolare.

Dopo una modesta introduzione, che riguarda particolarmente gli Accademici di Parigi, i quali ancor essi
p. 1. hanno fatta la notomia, e la storia del Camaleonte, l'Autore passa ad accennare brevemente il metodo da loro tenuto, protestandosi di voler seguitarlo, avendo non solamente esposto ciò che hanno creduto di vero, ma ciò, che degli altri hanno trovato di falso. Descrive i paesi, dove allignano, che sono sempre caldi, e i nomi barbari, co' quali vengono chiamati nella Barberia, in Tunisi, in Algieri, e in altri luoghi della Turchia. Incomincia a descrivere i primi, che mandati in dono gli furono dal suo amico Sig. Ce-

stoni,

ſtoni, i quali venivano da Tuniſi di Barberia, e ſcuopre ſubito un' errore di Plinio, moſtrando eſſere i ſuoi, quali appunto gli deſcriſſe Ariſtotile, e non tanto ſimili a' Lucertoloni, come vien riferito. Oſſervò, come cangiavano ſpeſſe volte il colore, ma non, come ha detto Plinio, *col ricevere il vicino, e renderlo, eccettuato il roſſo, e il bianco*, il che mai non diſſe Ariſtotile, di cui apporta le parole, notando, che gli ſono ſtate addoſſate molte menzogne da' ſuoi ſeguaci, per non averlo inteſo, o per credere, a forza di bugie, d'ingrandirlo. E qui comincia con iſcrupuloſa eſattezza a ſinceramente apportare quanto ha veduto cogli occhi proprj nella così ſtrana, e ſubita loro mutazion di colori, e come, e quando gli mutino, tutto deſcrivendo, e a parte a parte notando, nel che fare ſi diſcoſta alquanto da ciò, che ſcriſſero i Franceſi, i quali vollero, che le ſole granella della cute mutaſſero colore, quando ciò ſegue anche nel piano della medeſima. p. 3. p. 4 p. 5.

Immerſi nel ſonno non mai cangiano colore, tenendo in quello chiuſi gli occhi, benchè Ariſtotile, e Plinio di-

cano al contrario. Nel mese di Novembre, in cui fece le prime osservazioni, trovò, che, quando posti la mattina al sole aprono gli occhi, subito, ma a poco a poco incominciano ad ispogliarsi de' colori biancopallidi, e giallicci, che nel sonno aveano acquistati, divenendo oscuri, e tetri, essendo veramente una stravaganza curiosa, come nella detta stagione divengano nelle tenebre in gran parte bianchi, e nella luce neri. Descrive le parti, che prima delle altre acquistano il colore oscuro, che sono gli occhi, indi il muso, poi le due linee bianche laterali lungheſſo il ventre, dipoi le strisce gialle, e finalmente tutto il restante del corpo si va pian piano caricando di scuro, finattantochè tutto il bianco, e tutto il giallo smarrisca, eccettuata la candida linea, che è lungo il ventre, la quale non annerisce, ma acquista solamente un certo squallido colore di cenere. Lo vide alle volte dalla parte, dove lo percoteva il sole, tutto nero, e dall'altra parte, tutto tempestato di macchie giallopallide, più, o meno sfumate, e se al sole anche questa parte voltava,

p. 7.

dopo

dopo poco tempo anch' essa infoscava, e diveniva compagna dell' altra. Osservò falso ciò, che scrisse Aristotile, cioè, che *mutat colorem inflatus*, e che i colori, che vanno, e ritornano, sempre si fanno vedere nello stessissimo luogo, avendo segnato i loro dintorni colla penna: segno non nascere casualmente in ogni sito, ma solamente in certi luoghi determinati da una tale struttura di pelle.

Per vedere, se ritrovava alcuna cosa, dalla quale imbevessero il colore, e lo rappresentassero a' riguardanti, gli pose in tempi diversi sopra tele, e panni diversamente colorati, ma non seppe mai trovare mutazione alcuna. Ristrigne tutte le sue osservazioni, ed esperienze, per vedere pure, se Plinio, e tanti seguaci di lui aveano toccato il punto; ma sempre gli riuscì di vedere i sovramentovati colori, ora più carichi, ora meno, e consistere in quella stagione tutta la varietà, nel partirsi da un giallo pallido, e passare ad un' oscuro, e da questo tornare a quello, segnando nelle dette maniere, ora più, ora meno, la scabrosa, e fredda pelle: dal che conchiuse, che p. 8.

Aristotile in questo avea scritto puramente il vero, e Plinio il falso, e lo prova col recarne i testi. Riflette, come questa Pliniana menzogna ha incontrato così 'l genio degli Oratori, e de' Poeti, che è stata sempre il loro giuoco, ed ha servito d'idea anche a' Morali più savj, e di similitudine assai galante, per esprimere molti vizj, e molte passioni; onde gli parrebbe (dice) un peccato di scortesia il non lasciargli nella loro dolce credenza, se non fosse maggior peccato in filosofia l'occultare la verità conosciuta. Si dichiara (e senza difficoltà lo crediamo) che potrebbe apportare per erudizione un popolo di Scrittori, e fare un libro intero di versi, di sentenze, di motti, di componimenti, e simili, che hanno avuto per oggetto le immaginarie bizzarrissime mutazioni, se non credesse, che fosse un vero perdimento di tempo, e un'inutile fatica, scrivendo cose dette, e ridette da tanti, e quello, che è peggio, tutte fondate sul falso.

Torna a' colori, e fa vedere l'abba-
p. 9. gliamento d'un Francese, che volle impugnar Plinio, quando scrisse *non*

rice-

ricevere il Camaleonte il color bianco, mentre posto su un bianco lino lo trovò bianco; avendo osservato il nostro Autore, che biancheggia altresì nel pavonazzo, nel nero, nel rosso, nel verde, nel giallo, e in ogni altro colore, non dipendendo quel bianco dal colore del lino, ma da altra cagione, che riferirà dipoi. Così segue a scoprire gli errori d' altri uomini di prima fama; e per assicurarsi bene del fatto rifece altri esperimenti, e trovò, che la variazion de' colori non dipendeva da altro, che da varie affezioni, o movimenti interni, ed esterni, che agitavano più, o meno i fluidi scorrenti alla pelle, o più, o meno gli fermavano, o gli quagliavano, o gli urtavano, o rarefacevano. Così il freddo, il caldo, l' umido, il secco, l' aspro, il molle, la tristezza, il diletto, la collera, la piacevolezza, il timore, l' amore, la fame, la sete, il moto, ec. sono tutte cagioni, che gli fanno mutar colore, non l'esterna apparenza; il che mostra succedere in altri animali, e particolarmente nel collo nudo, e tubercoluto del gallo d' India, nella cresta de' galli, nelle pen- p. 10.

dole,

dole, e carnose protuberanze delle galline, e finalmente nella faccia stessa degli uomini, dove tutti i caratteri delle passioni si leggono in varj, e diversi colori dipinte.

Apporta l' opinione degli Accade-
p. 11. mici di Parigi intorno alla cagione della mutazion de' colori, la quale, come dice il nostro Autore, avrebbe valuto un tesoro ne' secoli, ne' quali regnava nelle scuole la dottrina Galenica de' quattro umori: ma in questo, nel quale è non solamente sbandita, ma sanamente derisa da chi ha sapore di lettere, non può essere abbracciata. Ricorrono a' quattro umori, volendo, che il giallo venga dalla bile, il nero dalla melancolia, il bianco dalla pituita, ec. onde come sono mossi da varie passioni, cacciano alla pelle nelle sue grana ora l'uno, ora l'altro umore, e mostrano ora l'uno, ora l' altro colore. Osserva, che il Du-Hamel nella storia della dett'Accademia modera con altre questa opinione, conoscendola falsa, e accenna ancora, come i colori non solo appariscono nelle granella della cute, ma anche nel fondo della medesima, come ha già di-

mo-

moſtrato il noſtro Autore. Va ſco- p. 12.
prendo pure altri errori de' Franceſi, finchè giugne ad apportare con tutta cautela, e modeſtia anch' eſſo il ſuo parere intorno ad una cagione sì aſtruſa d'una mutazione sì varia, e cotanto ſenſibile di colori.

Prima di eſporla premette alcune oſſervazioni anatomiche nella ſtruttura della pelle, non fatte ſinora da alcuno, che danno veramente tutto il lume, per illuſtrare un così oſcuro fenomeno. Cioè, ha ſcoperto nella p. 13.
pelle di coſtoro due particolari prerogative, che fanno tutto il mirabile giuoco. La prima ſi è una quantità innumerabile di ſolchi, e di piegoline, che ſi veggono nella lor pelle, che in quella degli altri animali del ſuo genere, che non mutano colore, mai non ſi trovano. La ſeconda ſi è il giro dell' aria, che da' polmoni entra per piccioli ſifoncini ſotto, e dentro la pelle, e paſſa di canale in canale dall'un luogo all'altro. Queſte due minuzie, dice l'Autore, non oſſervate ſinora da alcuno, anzi la ſeconda da' Signori Accademici negata, ſono quelle che lor fanno in un ſubito mutar colore, e fi-

gura,

gura, secondochè s' increspa, o allarga la pelle, e in conseguenza riceve, o spruzza fuor fuora l'aria, e in tal caso dà moto maggiore, o minore a' liquidi, che l'irrorano: il che tutto spiega, e con ragioni, esempli, ed
p. 14. osservazioni dimostra, internandosi ad esporre anche il movimento degli spiriti; e per qual cagione dagli oggetti
p. 15. esterni, o dalle passioni interne s'agitino, e in qual maniera.

E perchè era necessario, che spiegasse, come si fanno generalmente i
p. 16. colori, per applicare poi la dottrina a quelli del Camaleonte, apporta le riflessioni de' moderni, e particolarmente quelle del famoso Isacco Newton, riducendole a suo proposito, facendo di nuovo conoscere a' Francesi il loro
p. 17. errore, per essere ricorsi alla falsa dottrina de' quattro umori, non potendo nè men concepire, oltre le cose dette, come possano que' valenti maestri spiegare il color nero, che in tutto l'inverno, posto al sole, o al caldo, per ordinario dimostra; se non volessero dire, che in quell' orrida stagione anche in questi miseri animali Affricani regnasse continuamente fuori della lor

pa-

patria una triſte, e nera melancolia?
Di nuovo apporta eſperimenti in ſuo favore, e dipoi fa vedere un altro sbaglio de ſuddetti Franceſi; cioè, che le grana della cute non coſtino in gran parte di ſole laminette, o laſtrette, una ſovrapoſta all'altra, come penſarono, moſtrando, onde poſſa eſſer nato il loro errore. Poſto, e ſtabilito il ſuo ſiſtema ſpiega la maniera, con cui mutano i colori; indi paſſa a narrare altre proprietà di queſti veramente curioſi, e rari animali. p. 18.

Eſpone la lor pigrezza, come camminino, e la differenza, che vi è fra loro, e le lucertole; aggiugnendone un'altra, oltre alla riferita da Ariſtotile. Deſcrive il capo, l'uſo, non ancora ſcoperto da alcuno, d'una eſterna ſcanalatura, che alla foggia d'un embrice, o d'una doccia raccoglie l'acqua, o la rugiada ſul medeſimo cadente, e dentro il labbro inferiore, e la bocca la deriva, e porta. E degna d'oſſervazione la ſingolarità, e ſtruttura particolare degli occhi di coſtui, girandone ognuno a ſua libera voglia, ſenzachè l'uno ſegua il moviméto dell'altro; cioè non gli hanno obbligati, a p. 19. p. 20.

vol-

voltargli amendui dall' un canto, o dall' altro, come abbiamo noi, e tutti quei, che li muovono; ma è proprio, e distinto privilegio sol di costoro, muoverne l'uno, non movendo l' altro, guardando coll'uno in alto, coll'altro al basso, e coll'uno gli oggetti dietro le spalle, e insino (alzandoli) il proprio suo dosso, e coll'altro que', che sono avanti di loro. Nota, come gli muovono con incredibile velocità, compensando con questi, e con la lingua la pigrezza del corpo. Gli descrive con esattezza, e sempre più mostra la rara struttura di questi, i quali ora cavano insin fuora della lor cassa, ora tanto gli nascondono, che ne pajono privi.

Descrive il naso, e quello, che è degno di lode, anche le orecchie, ben-
p. 21. chè esternamente non si veggano non solo i fori delle medesime, ma nè meno vestigie alcune immaginabili, di maniera che gli stessi oculatissimi Parigini si dichiararono apertamente, *di non aver potuto ritrovare i meati uditorj, ne alcun' indizio* di questo senso dell' *udito*, anzi apportano la ragione di questa creduta mancanza,

cioè

cioè *perchè non riceve, ne manda fuora alcun suono*. Confessa il candidissimo nostro Autore, d'avere stentato molto a trovarli, e di aver dormito lungo tempo su la sapienza degli altri; ma finalmente tanto fece, che gli riuscì di trovarli. Questi fori non sono, conforme l'uso ordinario, fuora del capo, ma si trovano dentro la bocca dalla parte superiore verso il fine delle mandibole. Gli fu scorta a guardare nel sito, dove guardò, l'aver osservato altre volte un simile ingegno nelle galane, o testuggini terrestri, e d'acqua dolce, nelle quali certamente niuno può mai comprendere dall'esterno, che le orecchie vi sieno, essendo anche in queste distesa egualmente la fredda, e squamosa loro pelle nel sito delle medesime, come in ogni altro, senza punto potersi accorgere, che sotto vi sia nascosto un tal'organo. Solo si sente col premere colla tenta, che ivi è qualche cavità, il che nè meno si sente ne' Camaleonti, onde sempre più si rende oscuro il capire, che abbiano la fabbrica dell'udito. Ciò segue a dimostrare coll'analogia d'un tale artificio anche ne' ramarri, nelle lucertole,

e ne'

e ne' ſerpenti, i quali tutti hanno i fori aperti delle orecchie nel palato, e non nell'eſterno, dove gli hanno chiuſi; e ciò non ſenza un provvido conſiglio della natura, mentre eſſendo tutti coſtoro deſtinati a cacciarſi ſotto terra, entrando della medeſima sbricciolata, o renoſa, o polveroſa nell'eſterno foro, vizierebbe tantoſto l'organo, lo turerebbe, e impedirebbe l'udito. Così ſegue ad iſpiegare con ſomma at-
p. 22. tenzione il ſito di queſta parte, e la difficultà, che anch'eſſo ebbe di ritrovarla.

Quantunque i Franceſi ſentenziaſſero, che queſti animali erano non ſolamente ſordi, ma muti, ſi dichiara d'
p. 23. avergli ſpeſſe fiate uditi, benchè rozzamente, fiſchiare, quando ſono particolarmente irritati, e incolleriti; e ne ſpiega il come, onde cancella anche queſta vana credenza. Hanno uno ſquarcio di bocca molto larga, arrivando il ſuo taglio infino di là dagli occhi, la quale al ſuo ſolito attentamente deſcrive, negando aſſolutamente, che ſtiano *hianti ſemper ore*, come volle Plinio; il che avea dato occaſione all'Al-
p. 24. ciati, e ad altri Rettorici di farne Em-

ble-

blemi ſopra gli ambizioſi, o adulatori. Scuopre un'altro errore di Plinio, poi deſcrive una gran borſa, che han ſotto il mento, e ne apporta il ſuo uſo. Eſpone la figura del dorſo, delle zampe, delle dita, e dell'ugne, nel che trova del raro, e del mirabile, avendo le mani quaſi, come noi, con queſta differenza, che le dita ſono inſieme legate da una forte membrana a tre a tre, e a due a due, cioè le zampe anteriori hanno le tre dita unite, che guardano all'indentro, e due all'infuora, e le poſteriori tre unite all'infuora, e due all'indentro. Ora queſto animale tutto ſi gonfia, che pare pinguiſſimo, ora tutto ſi riſtrigne creſpiſſimo, che pare uno ſcheletro. Quello, che fa ſtrabiliare, ſi è, che *brachia etiam, & crura, imo & cauda inflata apparebant*, come oſſervarono anche gli Accademici Parigini al riferire del Du-Hamel, e come ſta così tumidiſſimo molte ore, ſenzachè ſi vegga ſegno alcuno di reſpirazione; come altresì ſta, ſe gli pare, per molto tempo riſtretto, come una ſfoglia, o come una lama da coltello, ſenza nè pure battere un fiato di reſpiro: nel qual p. 25.

tem-

tempo, contuttochè le coſtole ſieno così ritirate, e accoſtate al cuore, non ſi vede, nè ſi ſente il battimento del medeſimo.

Mirabili pure ſono gli ſcorci, e le poſiture ridevoli, e curioſiſſime di co-
p. 26. ſtui, nelle quali ſta immobile per molte ore, non movendo, che i velociſſimi ſuoi occhi; e nelle quali ſovente anche placidamente dorme. La coda è lunga quanto è tutto l'animale, e di queſta ſi ſerve molto, per aſſicurarſi ne' precipizj, di maniera che, quando l'ha ben bene avvolticchiata a qualche rametto, o chiodo, ſi ſtrapperà quaſi più toſto, che ſi ſviluppi; e qui l'autore caſtiga un'errore del Marmolio, come poc'anzi n'avea caſtigato un'altro del Panarolo.

S'inoltra pure a diſcorrere d'un'altra favola, di cui, dice il noſtro Au-
p. 27. tore, i poeti non poteano ſognarſene una più favoloſa, la quale s'era guadagnato tutto l'applauſo, e tutto il credito più fermo, e ſolenne, che poſſa avere una veridica ſtoria nell'animo de' minori, e de' maggiori Letterati del mondo. Vuole Plinio, che il Camaleonte *ſolus animalium nec cibo*,

nec

nec potu, nec alio, quam aeris alimento vivat: Si stupisce, come i poeti non solo, ma infiniti storici abbiano dolcemente inghiottita questa Pliniana carota, che pare appunto di quelle condite sì nobilmente nel pasto citato da Trajano Boccalini, e come i Morali stessi abbiano da ciò cavato un' ampliſſimo campo di flagellare i vanagloriosi, o superbi, e si dichiara, che farebbe un libro intero tutto da se; se ne volesse apportare gli attestati, e gli esempli: e quello, che è peggio, osserva, durare ancora questa falsa credenza; udendosi insino da' sacri pergami, e leggendosi ne' libri più venerati. Fa dunque vedere, che mangia, scagliando la sua lunghissima lingua alle mosche, alle locuste, alle farfalle, alle tarme, e simili insetti, i quali vengono subito fermati, e restano attaccati alla cima della medesima, mediante una certa sua viscosissima scialiva, che da certe boccucce geme, e della quale ne resta sempre abbondantemente spalmata, facendo ciò con tanta velocità, che appena può seguitarsi coll' occhio. Nota bene, che sono tollerantissimi della fame, nella ma- p. 28. p. 29.

maniera appunto, che sono i serpenti, le testuggini, le lucertole, e simili di sangue freddo, e viscoso, di poca traspirazione, e di fermente stomachale pigro, e tenace, particolarmente ne' tempi rigidi, e piovosi; ma non vivono già senza cibo.

Ma qui non si ferma la diligenza del nostro Autore, avendo osservato che non solo mangiano, ma beono altrimenti muojono; particolarmente nelle maggiori vampe della state. Descrive due modi, co' quali beono, cioè l'uno, quando la rugiada, o la pioggia cade loro sul capo, e s'incanala per l'accennata incavatura a foggia d'embrice verso la bocca, l'altro, quando gittano la lingua alle gocciole pendenti dalle foglie, o da' rami. Espone la maniera lenta, co
p. 30. cui inghiottono l'acqua, e come facilmente si soffocano, se nella bocca aperta si getti. Ritocca di nuovo il
p. 31. loro cibo, e come lo prendano, e quale a loro sia più grato, e quali sieno loro escrementi. Non mangiano mai da se stessi, se prima non sono riscaldati dal sole, e nè meno nell'tempo fred-

freddi, e nuvolosi, nè si degnano di nè meno toccare infetti morti. Va dipoi dimostrando, dove debbano conservarsi, e quali siti maggiormente godano. Fa il giornale del primo governo, che fece a' suoi, confessa tutti i suoi errori, acciocchè gli altri imparino a governarli, avendo i primi nelle sue mani fornito presto di vivere, per troppo desiderio, che gli vivessero.

Per dare un' intera informazione del modo, con cui debbono governarsi, apporta anche il giornale del p. 35.
suo amico Sig. Cestoni, in cui veramente vi sono molte cose degnissime d' osservazione, che illustrano molto la naturale storia, e quella di questo ospite pellegrino della nostra Italia, che ha dato tanto da scrivere, ma non mai con tanta verità, ed esattezza, come questa volta con incredibile nostro contento veggiamo. Terminato il giornale del Sig. Cestoni, p. 45.
che giustamente viene dall' ingenuo nostro Autore amato, e lodato, fa alcune utilissime riflessioni intorno al tempo, e al modo, in cui vanno abbeverati, e cibati, acciocchè anni,

ed anni sotto un cielo così diverso possano campare, come in fine a lui è accaduto. Apporta una lettera di
p. 46. un suo amico assai gentile, a cui mandò a mostrare un camaleonte vivo, e risponde ad alcuni curiosissimi quesiti. Torna a dar contezza de' co-
p. 47. lori, che mostrano la state, assai diversi da que' dell'autunno, e dell' inverno, essendo un nulla a paragone di quelli, conciossiacosachè la femmina particolarmente più del maschio, s' adorna d' un vivissimo, e leggiadro color verde smeraldino, che sovente mischia col color d'oro, qualche volta macchiato di paonazzo, con cui mescolandosi del bianco, la fanno comparire di graziosissima vista. Si carica pure alle volte in un batter d'occhio di macchie nere, di bianche, di verdi, di gialle, accompagnate da varie linee de' medesimi colori, ora più, ora meno visibili, ma nell' inverno i colori più ameni restano nascosti, sudicj, o appena appena ombreggiati. Coregge alcuni er-
p. 48. rori del Bartolini, che scrisse, non ben' informato, molte menzogne di questi animali, esponendo in fine la

loro

loro ſpogliatura, cioè quando, e come dalla cuticola ſi liberino all'uſo degli altri inſetti, de' ſerpenti e beſtie di queſto genere.

Mette i ſegni diſtintivi de' maſchi dalle femmine, e poi diſcorre della maniera, con cui queſte depongono p. 49
le uova, con qual' arte cavino una buca in terra, e le ricoprano, quante ne facciano, come naſcano, e quanto tempo debbano ſtare al covaticcio, prima di naſcere, o ſviluppariſi, tutte coſe affatto nuove, nè ſinora da alcuno oſſervate. Saremmo troppo lunghi contra il noſtro iſtituto, ſe voleſſimo riferire quanto di raro, e curioſo vide il noſtro Autore in tal congiuntura, contentandoci d'accennarlo, rimettendo i curioſi della naturale ſtoria alla lettura del libro. Apporta il peſo, e la ſtruttura dell'uova, le vie dell'aria nelle medeſi- p. 51.
me, come creſcano, e perchè creſcano al doppio ſotterra, quale ſia il
tempo di partorirle, e quanto tem- p. 52.
po ſtieno a dar fuora i piccoli camaleontini, come, e quando s'imputridiſcano, e quali, e quanto geloſe, e attente furono le ſue diligenze

per vedergli una volta usciti dalle uova. Nella festa visita, che fu nel
P. 53. terminare dell'anno, in cui le uova dalla cameleontessa erano state sepolte, trovò finalmente in un uovo un camaleontino bello, vivo, se movente, e totalmente perfezionato. Era coperto della sua pelle granita, a foggia di sagrino, di color tendente al verde, aggomitolato, come in una pallottola, colla coda, che gli passava d'avanti, e cerchiava il collo, co-
P. 54. gli occhi serrati, gambe rauncinate verso il ventre, tutte compiute, ed armate colle loro ugne. Usciva dal bellico il solito *funicolo umbilicale*, che, a guisa di pianta, spandeva le sue radici nella placenta, o in quella massa di materie, e di ordigni, che fanno l'uffizio della medesima; il che tutto dimostra elegantemente disegnato colle figure. Si rammarica del suo troppo ardente desiderio di vedere i detti feti, che lo tradì; conciossiachè, se aspettava ancora alcuni giorni ad iscoprire la buca, vedeva sortire dalla terra per la prima volta sotto il nostro cielo quell'ospite barbaro, ma gentile, e avrebbe avu-

ta la

ta la gloria il suo giardino di Reggio, di avergli dato il grembo, il latte, la culla. Intanto abbiamo veduto assai, per compimento della storia di così famoso animale, e forse più di quello, che avranno veduto gli Affricani stessi, che gli hanno famigliari, e dimestici.

Fece pure varie altre sperienze intorno alle uova non fecondate, e fecondate d'altre camaleontesse; notò p. 55. il Signor Vallisnieri la necessità, che queste hanno, d'essere sepolte in terra morbida, non arida, per lo fugo, che si feltra, e penetra, dal quale rigonfia l'uovo, assottigliano gli umori, e facilmente fluiscono; il che è necessario anche per le uova de'serpenti, delle lucertole, de' ramarri, delle testuggini, e simili. Scioglie un difficilissimo problema, del quale era impossibile lo scioglimento senza queste sue diligentissime oculari osservazioni; cioè, per qual cagione le uova de' volatili prima di nascere calino molto di peso, e quelle de' camaleonti, e simili quasi al doppio crescano, e fa altre curiosissime, e notabilissime riflessioni. Essendo i colo-

ri una delle cose più rimarcabili di
p. 56. costoro, avendo già descritto que', che si veggono nell' inverno, descrive ora quegli ameniſſimi colori, che nella state dimostrano, e come, e quando, e per qual cagione li mutino. Apporta i segni della loro salu-
p. 58. te, come si dimestichino, e s' inselvatichiscano, e di mordere tentino. Non tralascia di riferire i mali, che
p. 60. patiscono, come risanino, e come per alcune malattie incurabili periscano.

Descritto tutto ciò, che esternamente in costoro s' osserva, entra,
p. 61. nella notomia delle parti, nel che pure fa spiccare la sua perizia, e diligenza. Incomincia dalla pelle, in cui ha scoperto molto di nuovo, non osservato sinora da alcuno, e parti-
p. 62. colarmente le accennate vie dell'aria, i solchi, e canali, che fanno tutto il giuoco della mutazion de' colori, fi-
p. 63. bre, e funicelle nervose, e la vera struttura delle grana della pelle contra le osservazioni de' Parigini Accademici. Staccata la cute appariscono i muscoli, di carne quasi diafana, composti: la qual cosa molti osser-

vato-

vatori ha ingannato, che gli hanno creduti in molti siti privi di carne. Fra le cose, che levata la pelle, cadono subito sotto l'occhio, sono le costole, di numero considerabile, e p. 64.
di struttura particolare, e maravigliosa, le quali tutte con attenzione incredibile descrive, e comunica uno p. 65.
squarcio notabilissimo di Lettera del famoso Bellini, suo carissimo amico, che in tal' occasione intorno alla fabbrica bizzarra delle medesime gli scrisse. Apporta il fine d'una tale p. 66.
struttura, senza la quale non si possono spiegare alcuni fenomeni di uno sterminato ingrossamento, e strignimento, che in questo animale appariscono; descrive i muscoli intercostali, e varj ligamenti, e sifoncini, e quanto altro di più rimarcabile in costui si ritrova. Disegna il fegato, i p. 67.
suoi vasi, e ligamenti, come i polmoni di rara struttura dotati, e di p. 68.
estraordinaria grandezza, empiano non solamente tutto il medio, ma tutto l'infimo ventre, quando d'aria sono ripieni. Sono divisi in due grandi lobi, come in due otri di fina membrana fabbricati, e in infinite

veſcichette ſpartiti. Il bello ſi è, che queſti polmoni ſono dotati di certe pendici, ſimili al capezzolo delle mammelle, o alle dita d'una mano, che ſpuntano da' canti loro, dalla cima delle quali eſcono pure certi ſifoncini di membrana, che forano il peritoneo, e paſſano ſino ſotto la cute, i quali ſifoncini non ſono altro, che canali portanti l'aria alla circonferenza dell'animale, e che fa a ſuo capriccio giocare da ſe dentro ſe, divenendo groſſo, e ſottile in tutte le parti del corpo ſuo, come a lui piace: e dalla quale pure deduce il noſtro Autore la mutazion de'colori. Non avendo ſcoperto queſto ſegreto commerzio d'aria i Sigg. Accademici, aveano ragione di maravigliarſi, e di non poter capire, come riferiſce il *Du-Hamel*, in qual maniera non ſolo tutto il corpo, ma *brachia etiam, & crura, imo & cauda inflata apparebant; cum detumuerant, ſtrigoſo admodum erat corpore*. Inſegna il modo di ritrovar queſte vie, corregge la figura de' polmoni fatta da' ſuddet-
p. 69. ti Signori, deſcrive la trachea, e trova una veſcica particolare nel principio

cipio della medesima non ancora scoperta da alcuno, la quale fu notata ancora dal Bellini, apportandone un uso sinora incognito, ma necessario, per isciogliere que' fenomeni, che da altri non sono stati sciolti. Non tralascia la notomia della laringe, di p. 70.
due nuove glandule conglomerate scoperte, del cuore, e sue orecchiette, delle vene, e delle arterie. Passa all' esofago, al ventricolo, al pancreas, ed agli intestini, dove pure co' suddetti Accademici non s' accorda. Espone la struttura del mesenterio, della milza, de' reni, i quali, dice esp. 71.
sere molto cospicui, contuttochè molti gli neghino, e i Parigini temano d' asserirlo per certo. Sono posti nel sito ordinario, e molto lunghi, come negli uccelli, ne' ramarri, ne' serpenti, e in altri simili animali s' osserva. Trovò i loro ureteri, e notò, come per questi discende, oltre al p. 72.
siero urinoso, una materia bianca, simile al gesso, che s' osserva ancor ne' volatili, de' quali ne apporta gli esempli.

Fra le cose, che osservò di nuovo, sono considerabili molto i sacchetti

pinguedinosi, de' quali niuno ha fatto menzione; riferisce l' uso loro
p. 74. necessarissimo, quando si trovino pieni, e per qual cagione. Levate tutte le viscere, entra a descrivere l'
p. 75. ovaja, e le uova loro, gli oviduti, i legamenti, l'utero, e quanto s'aspetta a questo mirabile lavoro.
p. 76. Tratta la grave quistione, come si fecondino le uova, e apporta il suo parere, notando in fine, come i Signori, tante volte lodati, Accademici Francesi, sieno molto stati mal serviti nella figura di queste parti, essendo dalla natural differentissime, come fa vedere paragonandole colle
p. 77. sue figure tolte dal naturale. Viene finalmente a dar contezza della cloaca, in quali parti sia forata, il suo uso, e l'uso dell' orina, quando in questa discende, e come partoriscano le uova.

Terminata la notomia delle parti della generazione spettanti alla femmina, passa a descrivere gli organi al-
p. 78. la medesima destinati del maschio, de' quali sinora nessuno ne ha fatto parola. Pare costui fra viventi molto fortunato, essendo corredato di due forti, e

robu-

robusti membri generatori, il che non è stato dalla natura conceduto agli animali perfetti. Tiene questi inguainati, e nascosti nella base della nerboruta sua coda; guardano colle punte verso l'ano, e vanno ad estendersi colle radici verso la detta. Vengono però ad essere colle punte dentro l'orlo della cloaca, e non si possono mai scoprire, se non si calca forte verso la loro base, sospignendogli col dito fuora della lor tana, come si fa alle lucertole, a' ramarri, ed a' serpenti maschi. La loro guaina viene spalmata da un fluido untuoso, simile a quello, col quale pure viene spalmata tutta quanta la cloaca, e colà stanno appiattati fino al tempo del coito, nel quale gli caccian fuora molto gonfj, aspri, e rigidi, e gl'intrudono dentro l'ampla sfenditura delle lor femmine. Questi non hanno due usi, come il membro degli animali perfetti, cioè di portar fuora l'orina, e la seminale materia, ma unicamente sono destinati alla grand'opera della generazione. Sono di numero due, non senza provvido consiglio della natura, mentre essendo due le ovaje, e due gli ovidutti,

pareva diritto, che vi foſſero anche due peni, acciocchè uno fecondaſſe la parte deſtra, l'altro la ſiniſtra. Segue a deſcrivere il reſto di queſte parti, cioè i teſticoli, i vaſi ſpermatici, ed
p 79. altri, i quali non tiene penduli, ma naſcoſti dentro il ventre, notando quivi un'error d'Ariſtotile. Un cotal privilegio d'armi doppie, e d'avere i teſticoli dentro il ventre, lo donò la natura a tutti i ſerpenti, a' ramarri, e ad altri maſchi d'una tal razza, anzi ad alcuno ne donò, come quattro, biforcandoſi i due membri verſo la ghianda, novamente, come in due altri, in forma della Y, come al maſchio della vipera, detta *caudiſona*, e a ſimili.

Eſpoſto tutto ciò, che ſi racchiude ne' ventri inferiori, ſegue a parlare, di quanto è nel ventre ſuperiore, cioè nel capo. Atteſta, che fra le parti di coſtoro degne d'ogni più fina attenzione, ſi è la lingua, la quale, per vero dire, per la ſtruttura, lunghezza ſua, e velocità, con cui ſcagliandola pigliano la preda, è coſa molto maravigliosa. Apporta uno ſquarcio di Lettera ſcrittagli intorno la mede-

ſima

fima dall'insigne Bellini, dove afferma, *che la fabbrica ed uso di questa lingua è certamente la più stupenda cosa, che possa fingersi da mente d'uomo*: mentre, se pare un fulmine lanciata velocemente alla preda, quanto più maravigliosi saranno gli strumenti, ed il modo, con cui si fa tal lanciamento, e con cui, fatto, si ritira tal lingua dentro le fauci, e cavità della bocca? La giudica *una cosa di miracolo, e di cui non ne sa alcuna simile in evidenza della maniera, ed artificio, con cui si muovono i muscoli*. Può assicurare di certo, che lo strumento, con cui il p. 8. camaleonte fa lo scagliamento della sua lingua sì subitaneo, e sì pronto, è quel muscolo di forma cilindrica, che egli ha verso la sommità della lingua per lo spazio di un dito, e mezzo traverso in circa, ed è di fibre spirali, accolte l'una sopra dell'altra cō alcune altre, che terminano nella loro estremità impaniata di vera pania, per la quale è uso di pigliare alla pania il cibo per aria; perciò dice, che egli suole chiamare tal membro del camaleonte non lingua, ma *Panione lanciabile*, a similitudine di que' dardi lanciabili

ciabili, de' quali nelle loro guerre si servivano gli antichi Romani. In tal forma il gran Bellini segue a spiegare al nostro Autore l'artificio quasi incomprensibile di questa mirabile lingua, e con maniere forti lo prega a farne diligentissima notomia, per arrivare a capire un'arcano della natura sì occulto, e sì tenebroso.

Animato da un tanto amico, e maestro il nostro Autore si mise al forte di sciogliere quella intrigatissima macchi-
p. 81. netta, e con tal fortuna, che venne a capo, e tutto sviluppò, e mirabilmente descrisse. Dopo d'aver posto in
p. 84. chiaro questo mirabil lavoro, riferisce quel poco, che hanno detto i Francesi molto scarso a un tanto bisogno. Fa pur menzione del modo con cui cre-
p. 86. deva il Sig. Perault, muovere sì velocemente la lingua il nostro animale, e mostra quanto dalla verità e' si allontani. Ne accenna anch'esso un'altro, e in fine avvisa, dove una lingua sì lunga e' tenga nascosta, come stia col suo *amento*, o guinzaglio increspata nell'osso ioide, e come tutto nasconda in quella gran borsa, che dalle fauci gli pende.

Ter-

Terminata la storia di così rara, e p. 87.
portentosa lingua, viene ad osservare le mascelle, che trova armate di acuti denti, ma brevi, eguali, ed alla forma di sega, co' quali gagliardamente stringe, afferra, uccide, e spezza, e stritola, se gli pare, l'insetto impaniato, e tirato in bocca, da' quali dovevano pur conoscere i buoni Pliniani, che mangiava, come dagli escrementi, che continuamente faceva, non essendo quelli già destinati a masticar aria, nè questi fatti dalla medesima. Descrive i robusti muscoli delle mandibole, o mascelle, che stanno impiantati in una fossetta di qua, e di là dall'alta ossea cresta, che gli s'innalza sul capo, la quale s'osserva più e meno in tutti gli animali carnivori. Fa passaggio al palato, la cui struttura dimostra, e con tal'occasione nota i fori delle orecchie, che in questo s'aprono, come accennammo; la struttura delle quali parimente e' descrive p. 88.
Gli occhi dopo l'orecchio, furono il soggetto del suo coltello, e della sua penna, che egli rappresenta con tutte le circostanze, e con tutte le loro particolari proprietà, avvertendo, esse- p. 89.

re

re falsa quella, che disse il Bartolini intorno a' nervi ottici, cioè, che questi animali movevano gli occhi senza essere l'uno obbligato a seguitare il moto dell'altro, come dicemmo; imperocchè *Ex cerebro enati statim dividuntur, ut singuli ad suum locum vergant; nunquam conjunguntur, seu confunduntur, quemadmodum in homine*; avendo osservato il nostro autore, che hanno i detti ottici egualmente nel principio uniti, come noi, e gli animali detti perfetti, dipendendo il diverso moto degli occhi dalla diversità de' muscoli movitori, non da' nervi suddetti.

Descrive il cervello, le meningi,
p. 90. la spinale midolla, e la coda, che ha trovato molto differente da quella delle lucertole, sì perchè è fornita delle sue vertebre, e della continuazione della spinale midolla, sì perchè è muscolosa, e nerboruta molto; dal che avviene, che vi hanno un'incredibile forza, e l'attorcigliano, e l'inviluppano sempre a' rami degli alberi, o dove posono, per assicurarsi dalle cadute, e troncata una volta mai più non rinasce, il che succede diversamen-

mente nelle lucertole. Espone finalmente la descrizione delle zampe, e poi si trasporta all' *osteologia*, riferendo la struttura, e il numero di tutte quante l' ossa, con iscrupolosa, ed esattissima pazienza. p. 91.

Esposta la notomia di questo curioso animale, della quale non abbiamo ancor veduta la più esatta, nè forse per ora siamo per vedere, incomincia a parlare dell' uso, proprietà, e virtù attribuite a tutto, o alle parti di questo animale, per non tralasciar cosa, che questa storia perfettissima non renda. Dice, che gli Affricani, e i Greci, anche al giorno d'oggi, saporitamente gli mangiano, apportandone il modo, credendogli d' un' ottimo, e purissimo nutrimento, perciocchè pensano, che d'aria si pascolino. Anzi ridotti in polvere gli danno mescolati colle vivande alle fanciulle, acciocchè ingrassino, consistendo in que' paesi la maggior loro bellezza nella maggiore grassezza. Si ride di quelli, che hanno creduto, essere le loro uova velenosissime, avendone fatte molte esperienze, che accenna, e si stupisce, come il Sig. Michetti, ed il celebre p. 92.

Bal-

Ballonio abbiano beuta ad occhi chiusi questa solenne menzogna, volendo l'ultimo, che in breve tempo uccidano; se non si dia al paziente subito lo sterco del falcone, che è una teriaca, dice giocosamente il nostro Autore, che molto stenteremo a trovarla appresso i nostri speziali. Così leva l'altra favola riferita dell'antipatia del falcone col camaleonte, e con tal'occasione, altre d'animali di simil maniera.

E mirabile il modo, con cui da' p. 93. serpenti si difende, ma più mirabile quello, con cui gli uccide, se si crede ad Eliano, ad Alessandro Mindio, al Laudio, allo Scaligero, e ad altri. Quando vede i serpenti (dicono) prende lo scaltro subito in bocca, e strettamente afferra per lo traverso un fuscelletto, od una festuca, per lo che il serpente non può mai azzannarlo, ed inghiottirlo. Se poi lo vede giacente al sole, o all'ombra sotto una pianta, egli di nascosto con tutta la sua melensaggine si rampica pian piano sopra la medesima, e andando a trovare un ramo, che spunti in fuora, s'accomoda con gran destrezza a perpendicolo del

me-

medesimo, e allora cava dalla bocca un filo, a guisa de' ragni, nella cui p. 94.
estremità sta appesa una gocciola dello splendor della perla, e facendola cadere sul capo del serpente, immediatamente l'uccide. Ma non si ferma qui nè meno la sua scaltrezza. S'egli vede che il filo non cada a dirittura del capo, lo prende con una mano, e lo guida, e destramente lo accompagna, come fa un'architetto il piombo pendolone a quella dirittura, che possa ferire il mezzo mezzo del capo serpentino, e nemico, il quale, come toccò da un fulmine, tosto perisce. *Si ex ore* (così lo Scaligero) *nequeat ad perpendiculum demittere filum, ita corrigere pedibus, & tractum ejus temperare, ut ad lineam, quasi catheton descendat*. Dilegua il nostro Autore tutte queste menzogne, avendone fatte le prove, le quali pure ha rifatto il Sig. p. 95.
Cestoni, e palesa tutti gli equivoci, e tutti gl'inganni. Segue a cancellare altre fanfaluche riferite da Plinio, e da p. 96.
Democrito (il quale però è dal nostro Autore difeso, non credendole p. 97.
d'un sì grand'uomo) facendo scusa, perchè tutte le riferisca, avendo ciò fat-

fatto, per aver considerato con Aulo Gellio, *quod oportuit nos dicere, quid de istiusmodi admirationum fallaci illecebra sentiremus, qua plerumque capiuntur, & ad perniciem elabuntur ingenia maxime solertia, eaque potissimum, quæ discendi cupidiora sunt.*

p. 98. Leva dunque tante virtù attribuite alla lingua, agli occhi, al cuore, apportandone, particolarmente dell'ultimo alcune sperienze. Si fa beffa del-

p. 99. le stravagantissime proprietà date al piede destro, al sinistro, e alla mascella destra, ammettendone solo alcune di aguzzare la vista, concedute al fiele, le quali sono comuni anche agli altri fieli, per la cagione a' medici nota. Così confuta molte altre leggende, avendole tutte scoperte false, conchiudendo questa sua veramente dotta, e sinceriſſima storia, col levare a questo raro vivente tante antiche, ma false glorie, adornandolo di vere, e nuove, apparendo nella sua nudità, qual'è, non quale ci era stato sinora malamente descritto, o più tosto immascherato, e ricco di finte lodi, e di miracoli non suoi.

Espli-

TAV. I.

Esplicazione della Tavola I.

Fig. 1. Camaleonte in tempo di state co' suoi più vaghi colori, al quale manca la miniatura, che in questi casi sarebbe veramente necessarissima.

Fig. 2. *b.* Testa del camaleonte. *c.* scanalatura lungo il capo fino alle labbra. *d.* labbro inferiore naturalmente sporto in fuora, a guisa di gronda.

Fig. 3. *e.* Altra testa del camaleonte in atto di assorbire una gocciola d'acqua. *f.* Lingua sporta alquanto in fuora, che forma nella cima, come un cucchiajo, quando la getta alle gocciole dell'acqua, o della rugiada. *g.* gocciola d'acqua, o di rugiada.

Fig. 4. *h.* Uovo del camaleonte.

Fig. 5. *i.* Camaleontino cavato dall'uovo, ancora imperfetto.

Fig. 6. *l.* Camaleontino dentro la metà del guscio.

Fig. 7. *m.* Camaleontino più perfetto colla coda attorno il collo, e in positura, che si vegga nelle parti anteriori, e laterali, in se ristretto, e aggrovigliato, come stava nell'uovo.

Fig. 8. *n.* Camaleonte in tale positu-

ra, che si veggono i suoi vasi umbilicali.

§. 2.

Istoria di varj animali d'Italia.

Dopo aver'esposta il nostro Autore la storia del camaleonte Affricano, pareva a lui, di fare un'affronto troppo
p. 103 sensibile agli animali di questo nostro benignissimo cielo, che hanno qualche analogia col suddetto, se non dava contezza di alcune cose da lui osservate, non indegne dello sguardo de' naturali Filosofi, ed utili ancora alla medicina, parlando particolarmente di coloro, che entrano nel numero di quelli, che vivono di rapina, e sono i tiranni minuti de' più minuti. Fa la prima osservazione intorno a due ramarri, che trovò aggrovigliati, e combattenti fra loro. Descrive le loro fattezze, e come uno mutò colore affat-
p. 104. to in una notte, essendo divenuto ornato d'un bellissimo verde, tutto tempestato di macchie nere, quando il giorno avanti era stato con lunghe strisce di color di caffè con pochissimo verde. Diede loro insetti per cibo, ed osser-

a
TAV. PR.
del Camaleonte
Fig: p.a pag. 10
Tom. XXIII.
Fig:a 2.
b
c
d
Fig: 3.
e
g
f
Fig: 4.
h.
Fig: 5.
1.
Fig: 6.
l.
Fig: 7.
m.
Fig: 8.
n.

ſervò, come li prendevano, deſcrivendo la loro lingua, ed iſcoprendo un' errore dell' Alberto, ed un' altro del Gionſtone. Nella rifleſſione, che fa a queſta ſtoria (facendo qui con nuovo metodo a ciaſcuna degli animali d'Italia la ſua) penſa, che i ramarri poſſano chiamarſi in certo modo i *camaleonti d'Italia*, avendo molte ſimili proprietà, che deſcrive. Fa la notomia di coſtoro, ed oltr' a tutte le parti interne, e le glandule, o ſacchetti pinguedinoſi, nota la mutazion de' colori, che non ſegue nel modo de' camaleonti (facendola quelli una ſola volta l'anno) concioſſiachè non hanno i vaſi dall'aria ſotto la cute, nè le grinze, o ſolchi, o pieghe, che vi hanno i ſuddetti: il che ſempre più conferma l'opinione del noſtro Autore, cioè, che la così frequente, e ſubita mutazione dipenda da' menzionati vaſi dell'aria, e ſolchi. Oſſervò pure due p. 107.
ſtriſce di glandole lungo le coſce, che ne' camaleonti non ſono. E curioſa la ſtruttura della coda, molto diverſa da quella d'ogni altro animale, la quale gli diede campo di far molte p. 108.
utiliſſime rifleſſioni intorno al moto

de'

de' muſcoli, e ſegnatamente del cuore. Oſſervò pure i polmoni, le uova, e la naſcita di coſtoro, e qui pure ri-
p.110. getta molte favole di lucertole uſcite dalle vene ſdruſcite degli uomini, come volle il Caronio, o trovate nel cuore d'un cavallo, come nelle Oſſervazioni de' Curioſi di Germania ſi legge.

Eſpoſto tutto ciò, che ha oſſervato di conſiderabile ne' lucertoloni, e nel-
p.113. le lucertole, diſcende alle oſſervazioni fatte nelle rane, che rieſcono molto utili per la naturale, e medica ſtoria. Si miſe in capo di voler vedere il cibo di queſte in tutte le loro età, e in tutte le ſtagioni dell'anno, il che pure ha fatto delle botte, o roſpi, e ne ha ricavato molto d'utile, e molto di lode. Incomincia dalle piccole, che ſi oſſervano, dopo qualche ſpruzzaglia di
p.114. pioggia eſtiva, ſaltellar per le ſtrade, e tutto con ſomma attenzione, e candore apporta, ponendo con evidenza la naſcita dall'uovo delle medeſime, e levando ogni equivoco, ed ogni ſco-
p.115. laſtica ſofiſticheria. Ha trovato, come ſotterra vivano l'inverno, e qua cibi prendano la primavera, la ſtate l'autunno, facendo un'eſattiſſimo dia-

rio

rio di tutto, con cui pure leva molti abbagliamenti, ed errori. Fra questi è rimarcabile quello d'alcuni Medici pratici, i quali, quando ordinano rane, o brodi di rane agli etici, o tisici, p. 1. 4. comandano, che si prendano quelle di fiume. Osserva, che queste mangiano soli insetti, e molti di qualità mordace, cioè abbondanti di sali agri, e rodenti, e quelle di acque paludose, e stagnanti ne' gran caldi si cibano di sola lenticola palustre; onde, se il cibo impregna la carne delle sue particelle, o buone, o ree, che sieno, saranno sempre più utili le rane nutrite di palustre lenticola, che d'insetti, avendo l'indicante ne' menzionati casi di umettare, addolcire, rinfrescare, e legare le punte de' sali ostici, e roditori. Ciò corrobora con osservazioni fatte nel Napoletano, e in altri paesi caldi, ne' quali non mangiano rane, perchè cagionano ardor d'orina, e sovente suppressione della medesima per li sali troppo acuti, di cui abbondano, mangiando insetti, e canterelle, ed empiendo le loro carni degli accennati sali.

Avendo veduto di quali cibi si nu-

tricavan le rane, volle assicurarsi di quali ancora si nutricavano le botte, e collo stesso metodo fece le sue osserva-
p.125. zioni in varj tempi dell'anno, e in varie età delle medesime. Quanti cibi strani vi trovasse mai, è degnissimo da risaperssi, levando pure con tal'occasione tante vecchie favole, che si nutrissero di terra, che mangiassero certe erbe prima di combattere co' ser-
p.129. penti, e simili, e di tutto fa vedere, onde sia nato l' equivoco. Non ha trovato nè la carne, nè l'orina, cotanto velenosa, com'è stato creduto, non negando però, che la carne, e lo sterco loro polverizzato non sieno molto diuretici, e perciò non male darsi da alcuni nell'idropisia.

p.130. Osservati i cibi delle rane, e delle botte, e stabilita la vera storia di queste, gli saltò in capo di voler vedere gli amori delle prime, e come i maschi correvano agli amplessi, ed esercitavano l'opera della generazione, giacchè anche in questa non mancano i suoi litigj, non avendo, fra le altre cose, nè il Jacobeo, nè lo Swammerdamio, nè altri mai potuto vedere nè meno un vestigio del loro organo gene-

rato-

ratore. Quando dunque nel mese di Maggio più strepitosamente gracidavano in un vicino lago, tutte attente alla moltiplicazion della specie, colà si portò il nostro curiosissimo Autore, e notò tutto con esattissima diligenza, come descrive, avendo notato non solo il modo della fecondazione, ma del partorire le loro uova, che non possono sì felicemente fare senza i continui strignimenti del maschio, che sempre le tiene strettissimamente abbracciate. Descrive la breve asta della generazione del maschio, e l'ovaja, gli ovidutti, la cloaca, e le altre parti della femmina. Ma giacchè parlava del parto delle rane, si è fatto lecito lasciare per un poco quelle d'Italia, e dare un' occhiata a una rara specie trovata nell' America nel Suriman da *Maria Sibilla Meriana* (quando nell'anno 1699. lasciata la patria, colà si portò con raro esempio a solo fine di osservare, e dipignere gl'insetti di quel barbaro paese) della quale rana porta altresì la figura, e ne fa menzione ne' suoi Tesori Anatomici il Ruischio, celebre Anatomico di Amsterdam, chiamandola col nome Americano *Pipa*, e *Pipal*.

p. 132.

p. 134.

Crede la sovrammentovata generosissima donna, che sia una botta; ma da molte congetture il nostro Autore la giudica più tosto una specie di rana. Ma sia rana, o botta, dice il nostro
p. 135. Autore, essa è molto curiosa, e assai differente nel partorir dalle nostre, se a quella ingegnosa donna dessimo intera fede. *Fœmina*, sono sue parole, *ex animalibus ejus generis in dorso gerit fœtus suos, quippe uterus ad longitudinem dorsi positus semina concipit, fovet, & nutrit, usque dum maturitatem, vitamque nacti sint fœtus, quando ipsi per cutem sibi pariunt viam, unus post alium sensim, velut ex ovo erumpentes. Ego verò, ea re perspecta, matrem conservavi in spiritu vini cum reliquis fœtibus, quorum nonnulli capite solum, alii parte corporis dimidia jam emerserant*, ec. * Di questa opinione pure troviamo il chiarissimo Sig. Rosino Lentilio in una sua Osservazione (che è la 172. che si legge nella Cent. 2. delle Efemeridi de' Curiosi di Germania di quest'anno 1715.) egli avendo vedute molte di queste botte in varj musei, *quorum dor-*

* OSSERVAZIONE. *

dorſum (dice) *a fine capitis uſque ad anum pluribus præditum eſt uteris: numeravimus in aliqua tales uteros circiter quadraginta. Ex his pariuntur bufonum pulli. Protuberabant iſti uteri adhuc dum gravidi, piſorum adinſtar e fontanellis hemiſphærio ſui dimidio prominentium. Uteri, qui jam partum ſuum excluſerant, cavitate quadam hiabant, ſimili fonticulorum foveis, exempto piſo, vel globulo*, ec. Avea poco prima nella detta oſſervazione fatta parola del veleno de' roſpi, e riferite alcune ſperienze del noſtro Autore, moſtrando anch'eſſo non eſſere di quella forza, che viene creduto. * Ma per tornare al ſuppoſto parto dorſale della botta del Suriman, fa vedere il noſtro Sig. Valliſnieri, eſſere un curioſiſsimo equivoco, da lui ſcoperto col taglio del maſchio, e della p. 136. femmina di coſtoro, che anch'eſſo ha avuti nelle mani. Trovò, che quella, che pareva il maſchio, era la femmina, e quella, che pareva la femmina, era il maſchio: cioè quella, che avea ſul doſſo le cellette, e i feti, era il maſchio, condannato in que' paeſi dalla natura a conſervare ſo-

pra se stesso i figliuoli, fino a tanto che, giunti ad una certa grandezza, vengano, per così dire, emancipati, e vadano da loro stessi a procacciarsi il vitto. Più cauto, dice, fu il Ruischio, il quale dopo avere posta la figura di questa botta co' feti sul dosso, ne pone un'altra colla pelle alzata pur del medesimo, nella esplicazione della quale candidamente confessa, *neque ovula, neque fœtus commercium habere cum abdominis cavo*; benchè non si prenda poi briga alcuna di seguitare l'osservazione, di separarla internamente, e di vedere, se era il maschio, o la femmina, sciogliendo in tal modo l'equivoco. Questo però basta al nostro Autore, per confermare lo sbaglio fatto da tutti, mentre, se non vide il commerzio delle uova, e de' feti coll'interno dell'addomine, segno è ben manifesto, che per quella parte non partoriscono. Egli stima dunque probabile, che la femmina partorisca sovra il dosso del maschio, ovvero [partorito che ha quel solito mucchio d'uova, vada il maschio a riceverle, le quali, per essere accompagnate con quella loro mucellagine, facil-

facilmente nella scabrosa pelle s'attacchino, come a tenace visco, e colà il loro nido ritrovino. E qui spiega poi il nostro Autore, come nascano quelle cellette, e come si nutriscano, apportando altri esempli, e mettendo un così oscuro fenomeno in una limpidissima chiarezza. E in fatti, per far giustizia al sapere d'ognuno, troviamo, che il Sig. Rosino Lentilio di sopra nella nostra Osservazione citato, benchè agli occhi suoi negar la fede non potesse, credendogli partoriti pel dosso, nulladimeno conchiude, *quamvis optandum, ut hujusmodi bufonem anatomico cultro subjiciendi detur occasio*: il che far non potette, per essere le botte vedute, nelle mani altrui. Ha dunque soddisfatto il nostro Autore e alla giusta curiosità del Sig. Lentilio, e a quella d'un secolo così attento, mentre avrebbe potuto far concepire quell'equivoco ulteriori abbagliamenti nelle belle, e sempre uniformi leggi della natura.

Messa in chiaro questa verità torna alle rane della nostra Italia, e fra le al- p. 137.
tre cose, che ha stabilite, una si è l'apertura degli ovidutti, e il modo,

con cui passano le uova dall'ovaja all'utero, mentre sta notabilmente discosta dalla bocca de' suddetti; la quale giudicò fra le cose oscure oscurissima lo Swammerdamio con altri anatomici diligentissimi. Osservò prima i menzionati ordigni in una grossissima botta, nella quale erano più grandi,
p. 138. e di fibre più robuste dotati; indi si portò ad osservare que' delle rane, e in tal modo mise tutto in buon lume. Vide gli ovidutti in diverso tempo
p. 139. dell'anno diversi; imperocchè, quando le uova sono mature, e stanno per uscire, e per essere portate all'utero, appajono molto gonfj, sugosi, e bianco-lattati; ma dopo qualche tempo del parto, si ristringono, restano vizzi, e smunti, più oscuretti, e più difficili da gonfiarsi, e da seguirsi. In diversi tempi ritrovò pure le uova in diversi luoghi, cioè ora dentro il sacco dell'ovaja, ora negli ovidutti, ora nell'utero. Descrive l'ovaja, le uova, e la loro quantità, e struttura. Pre-
p. 140. messe le osservazioni cava le sue riflessioni, come ha fatto dopo le altre, colle quali illustra non solo la naturale, ma la medica storia, sapendo

ora-

oramai chi non è affatto ospite nella medicina, quanto utile abbia apportato alla medesima la *notomia*, che chiamano *Comparata*, quantunque ad alcuno, che non l'intende, o che intendere non la vuole, paja cosa incredibile, e discordante.

E celebre in tutti quegli, che trattano delle pietre preziose, o medici- p.141.
nali, la pietra del rospo, o della botta, che chiamano *Bufonites*, altri negandola, altri con sacramento affermando, che diasi, e dotata di virtù pellegrine, e oltremirabili. Apporta varj autori, che di questa fanno menzione, il modo, con cui si cava, e le credute virtù di lei. Conchiude essere anche questa una solenne impostura, dopo aver fatto tutto ciò, che dicono, per trovarla, sperando però d'aver rinvenuto l'equivoco; cioè, che dallo stare capovolte al sole, e dalle iterate percosse malmenate vomitano prima tutto ciò, che hanno nel ventricolo, dipoi rivoltantosi il moto peristaltico degl'intestini, esce per la medesima via tutto ciò, che in quelli annida, e finalmente segue l'uscita per bocca dello sterco, il quale dal calore del so-

le maggiormente indurato, e con viscidumi spalmato rassomiglia a una pietra, tanto più, che egli è, come avea prima detto, del color della terra, la quale può essere qualche fiata verdastra, come la descrivono, per l'erbe, che sovente inghiotte, o per la bile, che lo tinge, o di color di metallo per gli scarafaggi, e canterelle, che mangia. Dice pure poter accadere, che abbia sovente nello stomaco qualche sassolino, o pietruzzola, ingojata per accidente (come trattando de' cibi suoi ha dimostrato) e quella abbiano presa per la vera *Bufonite*. Apporta però alcune virtù; se per bocca in polvere si prescriva, non ispregevoli, ma non mai quella di fermare l'emorragia, e il profluvio dell'orina, come hanno alcuni creduto.

Si ferma pure nella descrizione interna de' maschi delle rane, riferendo
p.143. la struttura de' loro testicoli, e vasi spermatici, de' sacchetti loro pinguedinosi, e di varie maniere di vermini ritrovati in costoro. Dà notizia della *Rana lutaria*, de' suoi fatali amplessi,
p.145. e de' polmoni, notatoi, e vescica orinaria

naria delle rane. Espone pure l'anotomia d'un'orrenda botta da lui fatta, e tutte le sue parti interne, ed esterne accenna, a cui tutto fa lodevolissime riflessioni. Cerca, se possa darsi la nascita delle rane, e delle botte in noi, e che crescano, e nel nostro ventricolo annidino, e diguazzino, *come in una palude, o in un'acqua dentro un vetro, ed esposta al sole*, al dire del Jacobeo, p. 147. e d'altri creduli, o amatori del mirabile, de' quali apporta l'autorità. Quantunque nel suo libro *della Generazione de' vermi ordinarj del corpo umano* abbia cancellato queste, ed altre menzogne, con utile incredibile della medica, e naturale storia, come tutti i letterati ingenui confessano, nulladimeno parendogli questo luogo molto a proposito, torna, per così dire, a fregar questa piaga, per essere troppo fetente, e gangrenosa. Fa dunque con evidenza vedere l'impossibilità di queste nascite, e accrescimenti in luoghi non suoi, rendendone ragioni fortissime, ed apportando la cagione di tanti, e così strani abbagliamenti. p. 148.

Terminata la storia delle rane, e delle botte, incomincia quella delle sala-

p. 149. mandre, dove trova pure non poco da dire, e molte favole da smentire. Mostra, come si cibano, benchè Oligero Jacobeo ritrovasse sempre voto il loro ventricolo; fa menzione dell'acqua fetente, che scappa da' pori della loro cute, e apertele fa d'ogni loro parte interna diligentissima notomia, tan-
p. 150. to de' maschi, quanto delle femmine. Trovò, che mangiavano uova di rane, e di pesci, girini, piccoli pescetti, mosche acquatiche, vermi di zanzare, e simili palustri cibi. Non sono velenose per osservazioni da lui fatte, benchè così orride di vista. Fece l'esperienza di gettarne molte nel fuoco, per vedere quel tanto decantato miracolo dagli antichi di resistere, e di
p. 152. smorzarlo. La cosa, dice, non è in tutto falsa, nè in tutto vera, ed ha avuto il suo fondamento di vero, guasto poi dagl'iperbolici ingrandimenti delle penne greche, veramente troppo amplificatrici, alle quali piaceva molto, o narrare menzogne, o almeno guastar il vero colle medesime. Dalle salamandre adunque gettate su le brace ardenti schizza subito a forma di pioggia da' pori della cute irri-

tata,

tata, e increſpata dal fuoco una buona quantità di gocciole d'un ſugo freddo, e acquoſo, che tutte le circonvicine ſmorza, al che contribuiſce pure l'orina, e lo ſterco liquido, de' quali in quegli ſpaſimi ſi ſcaricano; ma ſe ſi levano da quelle, e ſi gettano di nuovo dentro altre accese, mancando loro tutti que' fluidi eſterminatori del fuoco, toſto periſcono. Le più grandi ne hanno copia maggiore, onde in quelle ſi vede più ſenſibile l'effetto, e perciò nelle ſalamandre Egiziane ſarà più plauſibile a primo incontro, e più vera la ſtoria; ma non ſarà mica vero, come fa vedere il noſtro Autore, che nelle fiamme lungamente poi vivano, e che per un'antipatia, o particolare virtù di quella fredda lor cute ſprezzino la forza di quel vorace elemento. Votati che ſono i *localetti*, per così dire, di quelle glandule, e private di tutto quell'umido abbondante, e per lo più baſtevole per iſmorzare i circonvicini abbrucianti carboni, è fornita la loro antipatica virtù: imperocchè non dando loro tempo di rigenerarne di nuovo, s'abbronzano, s'arſicciano, e s'incenerano. Per confer-

p. 153.

ma-

mazione di questo equivoco degli antichi, apporta altri equivoci da' medesimi fatti, fra' quali è curioso quello del celebre pellicano, a cui credevano i buoni vecchi squarciato il seno da' figliuoli, per cibarsi del sangue di lui, quando si è scoperto, che hanno il gozzo a piè del collo, in cui si ferma il cibo, che e' beccano, il quale da due muscoli s'apre, e si chiude, e dentro cui cacciano il becco i loro pulcini, per cibarsi, a differenza degli altri, che ricevono l'imbeccata.

Segue a queste osservazioni, e riflessioni del Sig. Vallisnieri un'esattissima storia della grana del Kermes, e di un'altra nera grana, che si trova negli elici delle campagne di Livorno, comunicata al suddetto dal Sig. *Cestoni* con altre naturali, e nuove notizie, delle quali parleremo nel seguente Giornale.

ARTICOLO III.

FR. PETRI LAMBERTI LE DROU, *Episcopi Porphyriensis, Ordinis Eremitarum S. Augustini, Confutatio Discussionis Theologicæ a D.* Augustino

ſtino Michel, *Canonico Regulari*, *adverſus ejuſdem de Contritione*, *& Attritione Diſſertationes nuper editæ. Patavii, apud Joſephum Corona*, 1714. *in* 8. pagg. 552.

LE dotte, e utiliſſime *Diſſertazioni* di Monſignor Ledrou, Sacriſta Pontificio, riferite da noi nel Tomo XII. del noſtro Giornale, nelle quali ſi difende la neceſſità di qualche atto di amor di Dio per ricevere la grazia giuſtificante nel Sacramento della penitenza, moſtrandoſi, che non baſta la ſola attrizione ſervile, conceputa per il ſolo timore delle pene, o della bruttezza del peccato; ſiccome furono dal pubblico generalmente ricevute con grandiſſimo applauſo, così non hanno incontrata la ſorte di eſſere del tutto eſenti da qualche attacco particolare della paſſione; mentre contro di eſſe dalle ſtampe di Dilinghen, nella Suevia, videſi uſcito un libro col titolo di *Diſcuſſione Teologica*, compoſto, per quanto ne dice il frontiſpizio, da D. *Agoſtino Michel*, Canonico Regolare di Friſinga, e Curato del villaggio di

Aſpac-

Aſpac. Queſti, quantunque non abbia ſaputo opporre al noſtro chiariſſimo Prelato, ſe non coſe, o apertamente falſe, come ſono quelle pochiſſime, che ſi ſcuoprono eſſer di ſua invenzione, o aſſai vecchie, e trite; talchè nelle ſteſſe *Diſſertazioni*, che ſi attaccano, trovaſi abbondevolmente con che ſor ſoddisfare: nientedimeno è piaciuto al noſtro Autore di far degno di riſpoſta il ſuo Avverſario, con queſta differenza, che, là dove il libro del Michel, quanto è ſcarſo di ſode dottrine, altrettanto abbonda in maldicenze, tutto al contrario, queſto del noſtro Prelato, non inſpira, che modeſtia, e le ſue dottrine ſono di quel peſo, che in altre Opere del medeſimo ha potuto ognuno riconoſcere.

Venendo ora al libro ſteſſo di Monſignor Sacriſta, lo comincia egli da alcune avvertenze ſopra la prefazione del ſuo Oppoſitore. Quivi tra l'altre coſe oſſerva, che in vano da lui ſi fa pompa di quelle approvazioni mendicate al ſuo libro dalle Univerſità di Vienna d'Auſtria, di Praga, d'Ingolſtat, e di Dilinghen; poichè tutte

que-

queſte, ſiccome ad ognuno è paleſe, nelle materie teologiche eſſendo rette da' Religioſi della Compagnia, de' quali (per teſtimonianza del Padre Francolino nel libro *de dolore, ad Sacramentum Pœnitentiæ rite ſuſcipiendum, neceſſario, libro II. cap. XVI.*) già da molto tempo è divenuta propria la ſentenza, che ſoſtiene per baſtevole l' attrizione puramente ſervile nel Sacramento della Penitenza; non è maraviglia, ſe da eſſi impugnatiſsimi per la medeſima ſentenza, è riuſcito faciliſsimo al Michel di ottenere quegli elogj al ſuo libro. Egli tace però, come avendo ricercata una ſimile approvazione anche dalla Univerſità di Colonia, non ne fu riputato degno di alcuna riſpoſta.

Ma trapaſſando quel tanto, che di più va il noſtro Autore ingegnoſamente oſſervando intorno a quella prefazione; e venendo al I. Capo del libro, di cui ſolo, per le ragioni, che appreſſo diranſi, noi qui faremo l'eſtratto; queſto del noſtro Prelato tutto s' impiega in difeſa della Storia del Concilio di Trento del Cardinale Pallavicino, ora ingiuſtamente, e con

fievolisimi motivi accusata dal Sig. Michel. Acciocchè meglio si possa intendere, qual fine egli abbia avuto in cercare di porla in discredito, è da saperſi, che i defensori dell' attrizione, conceputa per lo timore delle pene eterne, o per la bruttezza del peccato, stabiliscono per principal fondamento della loro opinione l' autorità del Concilio di Trento, pretendendo, che in questo ella si trovi approvata, come vera, nel Capo IV. della sessione XIV. colle seguenti parole: *Et quamvis sine Sacramento Pœnitentiæ per se ad justificationem perducere peccatorem nequeat*: (cioè l'attrizione servile, conceputa per lo timore delle pene, e per l'orrore della propria laidezza del peccato) *tamen eum ad Dei gratiam in Sacramento Pœnitentiæ impetrandam disponit*. Prendono essi in questo luogo la parola, *disponit*, come se volesse dire lo stesso, che *sufficit*: altrimenti in vano cercherebbono sostegno alla loro opinione. Oltre a questo, perchè i difensori della necessità di qualche atto di amor di Dio per ricevere la grazia nel Sacramento della Peniten-

nitenza, in coerenza a' loro principj, difendono, che non ogni atto di Carità, con cui amasi Iddio sopra tutte le cose, si ritrovi sempre congiunto colla grazia santificante; si sforzano i difensori dell' attrizione servile, di far apparire ancor questa sentenza, per contraria alle dottrine del medesimo Concilio in quell' istesso Capo, dove dice: *Docet præterea, etsi contritionem hanc aliquando charitate perfectam esse contingat, hominemque Deo reconciliare, priusquam hoc Sacramentum actu suscipiatur: ipsam nihilominus reconciliationem ipsi contritioni sine Sacramenti voto, quod in illa includitur, non esse adscribendam.*

Ora Monsignor Ledrou fa vedere, quanto vanamente a questo proposito si alleghi l' autorità del sacro Concilio di Trento, il quale in niun modo definì per vera, e per dogma di fede una opinione nata l' altr' ieri nelle scuole; poichè, siccome dottamente mostra il Morino nel libro VIII. *de Sacramento Pœnitentiæ* a Capi IV. ella riconosce i suoi natali da Melchior Cano, e da un certo Arrigo di Sala-

manca, i quali vissero amendue nel secolo XVI. e nel tempo stesso, in cui si celebrava il Concilio. Per far comprendere, che tale opinione, sì di fresco venuta al mondo, e sì nuova, che nell'antica tradizione della Chiesa non solo non ritrova sostegno alcuno, ma più tosto molto a se contraria la sperimenta, non fosse stata in conto alcuno definita per vera dal sacro Concilio di Trento, Monsignor Ledrou ne' preamboli alle sue *Dissertazioni* pensò bene di riferire a lungo tutto quel tanto, che a questo proposito narra il Pallavicino nella Storia del Concilio lib. XII. cap. X. il che ancor noi qui per maggior intelligenza riferiremo colle stesse parole del Cardinale.

„ Nella Congregazione de' Padri
„ pochi toccarono questo punto. So-
„ lo io trovo qualche cenno dell'opi-
„ nione, che non sia necessario l'a-
„ more, nel discorso dell' Arcivesco-
„ vo di Granata. Là dove Giovanni
„ Emiliano Spagnuolo Vescovo di
„ Tuy sostenne l'altra estrema sen-
„ tenza, che fosse di mestieri la con-
„ trizione perfetta: ne per tutto ciò

„ ar-

„ arguirsi che 'l Sacramento non ri-
„ metta i peccati da che li trova ri-
„ messi per l' efficacia della preceduta contrizione; imperoche questa
„ medesima ciò faceva in virtù del
„ Sacramento, il cui voto ella contiene.

„ Oltre a questo è da sapere, che
„ dipoi ne' decreti della dottrina si
„ erano messe tali parole: *Questa*
„ *contrizione la quale i Teologi chia-*
„ *mano attrizione, per esser ella im-*
„ *perfetta, e solo conceputa per la*
„ *considerazione della bruttezza del*
„ *peccato, o per timor dell Inferno, e*
„ *delle pene; il qual timore è chia-*
„ *mato servile: quando escluda la*
„ *volontà di peccare, ed esprima qua-*
„ *lunque dolore de' commessi peccati,*
„ *statuisce, e dichiara questo Santo*
„ *Concilio, che non solo non fa l' uo-*
„ *mo ipocrita, e maggiormente pec-*
„ *catore* (*come alcuni non dubitano di*
„ *bestemmiare*) *ma è bastevole alla*
„ *constituzione di questo Sacramento:*
„ *& è dono di Dio, ed impulso ve-*
„ *rissimo dello Spirito Santo, non già*
„ *ancora abitante, ma solo movente:*
„ *Col quale il penitente ajutato* (*con-*

„ *cioss-*

„ *ciosiacosache appena posa essere*
„ *senza qualche movimento di amore*
„ *verso Dio*) *si fa strada alla giusti-*
„ *zia, e per esso si dispone ad impe-*
„ *trar più agevolmente la grazia di*
„ *Dio*. Ma il Vescovo prenominato
„ avvertì ch'era falso, appena po-
„ tersi mai dare un tal dolore senza
„ l'amore: e che intorno all'esser
„ questa attrizione bastevole alla con-
„ stituzione del Sacramento, sì che
„ nell'attrito si rimettano i peccati in
„ virtù dell'assoluzione sopravvegnen-
„ te, erano varie le sentenze degli
„ Autori; e però doveva levarsi. On-
„ de il decreto fu riformato come sta
„ ora, e come da noi sarà riferi-
„ to.

„ Erasi apparecchiato anche un
„ canone, ove si condannava chiun-
„ que negasse, che per la contrizio-
„ ne, colla quale il penitente, coope-
„ randovi la Divina grazia per Cristo,
„ si duole de' peccati per Dio, con
„ proponimento di confessarsi, e di
„ sodisfare; si rimettano i peccati.
„ Ma Baldassare Eredia Arcivescovo
„ di Cagliari ammonì, ch'essendo ciò
„ sentenza del Gaetano, e d' Adria-

„ no,

„ no, non voleva dannarsi.

Da questo racconto del Pallavicino ognun vede, quanto saviamente Monsignor Ledrou deducesse, che fuor di proposito si allega l'autorità del Concilio a favore dell'opinione, che difende la sufficienza dell'attrizione servile, e contra quella, che di più richiede qualche atto di amor di Dio: poichè se Giovanni Emiliano, Vescovo di Tuy, fu cagione, che dal decreto, in cui prima diceasi bastar l'attrizione per constituire il Sacramento della Penitenza, fu levata la voce, *sufficit*, e riformato il medesimo decreto nella maniera, che ora si legge nel Concilio, coll'esserſi sostituita in luogo di *sufficit* la parola *disponit*; chiaro apparisce, che la parola *disponit*, la quale ora si ritrova nel decreto, ha un'altro senso, fuorchè quello, che vorrebbono i difensori dell'attrizione; e che in niun conto vuol dire, che basti la sola attrizione servile, poichè per l'opposto a fine di non approvare tale opinione, per essere, secondo l'Emiliano, assai varie in tal materia le sentenze de' Cattolici, il decreto fu mutato in quell'

altro,

altro, che ora nel Concilio si legge.

Lo stesso ancora dee dirsi intorno a quell' altro capo, se ogni atto di amor di Dio, o più chiaramente, se ogni dolore de' peccati, conceputo per amore di Dio sopra tutte le cose, giustifichi, prima chi si riceva il Sacramento, col solo Voto di esso. Da quanto riferisce il Pallavicino di Baldassarre Eredia, Arcivescovo di Cagliari, chiaramente il nostro Autore deduce esser vano lo sforzo degli Avversarj, i quali pretendono essere tal sentenza contraria a quello, che il Concilio insegna intorno alla contrizione: atteso che appunto per non recar pregiudicio a questa sentenza, difesa dal Gaetano, e da Adriano VI. fu soppresso quel canone, riferito dal Pallavicino.

Con queste ed altre ragioni dell' istessa sodezza Monsignor Ledrou ne' preamboli alle sue *Dissertazioni*, dimostra ad evidenza, che in vano si cerca di appoggiare la opinione dell' attrizione servile su la venerabile autorità del Concilio di Trento. Ora riferiremo ciò che a prove sì forti i

Mi-

Michel si è ingegnato di rispondere; e stimiamo, che non potrà il lettore trattenersi dal condannare il disperato partito, a cui si è egli appigliato.

Dice adunque, che la Storia del Cardinale Pallavicino, dove parla nel Capo X. del libro XII. quanto passò nelle private Congregazioni del Concilio sopra questa materia, sia viziata, ed interpolata; e che perciò non meriti intorno a tal fatto veruna fede. Questa interpolazione egli vuole, che sia succeduta in un modo curiosissimo; cioè, che nel tempo, che dall'Archivio di Castello Sant'Angelo si portavano al Pallavicino gli atti autentici del Concilio, questi medesimi venissero *per istrada* falsati, e corrotti da tal'uno, poco amico della opinione, che difende per bastevole a far ricevere la grazia del Sacramento della Penitenza l'attrizione servile senza alcun'atto di amor di Dio. Con questo supposto egli mette per vero, che il Pallavicino, servitosi di quegli atti, *per istrada* così corrotti, abbia nel suddetto Capo scritte cose del tutto false; con aver messi Giovanni Emilia-

no, Vescovo di Tuy, e Baldassarre Eredia, Arcivescovo di Cagliari, a perorare in favore della contrizione, nelle private Congregazioni tenute innanzi alla Sessione XIV. là dove, secondo il Michel, questi non furono mai nel Concilio per tutto il tempo, che durò, anzi forse, al suo dire, allora nè pure erano *in rerum natura*.

Se si domanda poi al Michel, quali ragioni abbia avute mai egli di darsi a credere una cosa sì strana, che pare più tosto sogno d' infermo, che pensier di uomo sano, ci dirà di essergli venuta in mente dal non aver veduti i nomi di *Baldassarre Eredia*, *Arcivescovo di Cagliari*, e di *Giovanni Emiliano*, *Vescovo di Tuy*, ne' Cataloghi de' Vescovi, ed Arcivescovi, intervenuti al Concilio, soliti stamparsi in fine di esso; e questo essergli accaduto non già in uno o due esemplari, ma in diciassette, tutti di diversa edizione, ed in tre altri pure osservati da' suoi amici in Roma, in niuno de' quali il nome dell' Eredia, nè quello dell' Emiliano si è ritrovato. Ora, dic'egli, in que' Cataloghi si re-

si registrano i nomi di tutti i Vescovi, ed Arcivescovi, che per alcun tempo furono nel Concilio; e pure non vi si leggono quelli de i suddetti Emiliano, ed Eredia. Conviene pertanto credere, giusta la loica del Michel, che non fossero mai nel Concilio, e perciò, che sia falso tutto quello che di loro il povero Pallavicino riferisce nel suddetto Capo X. del libro XII. E perchè non s' incolpi quel buon Cardinale d'aver voluto scrivere cose false per malizia, e per trastullarsi della credulità de i lettori, il Michel gli fa la grazia di supporre, che cecamente, e senza accorgersi abbia presi i suoi farfalloni dagli atti del Concilio, già viziati *per istrada*, mentre a lui dall' Archivio Apostolico si portavano.

Noi qui abbiamo occasione di ammirare due cose. L'una è la somma semplicità dell' Oppositore, il quale per motivo così chimerico non si sia ritenuto di spacciare, che gli atti del Concilio fossero *per istrada* viziati, ed interpolati. Ma il bello si è, che egli non solamente lo asserisce di que' fogli, da' quali il Pallavicino trasse le

notizie intorno all' Eredia, ed all' Emiliano; ma di più ricorre alla stessa cantilena della interpolazione da lui sognata, ogni qual volta dalla Storia di quel Cardinale si tirano discorsi poco favorevoli a' suoi divisamenti. Per esempio il nostro Prelato per mostrare, che il Concilio di Trento non definì cosa alcuna a favore dell'attrizione servile, si vale della testimonianza del Cano, e di Ruardo Tappero: i quali, siccome consta dal Pallavicino, benchè fossero presenti al Concilio in tempo che fu tenuta la sessione XIV. e conseguentemente quando fu fatto il decreto intorno alla contrizione ed attrizione; nientedimeno nelle loro opere hanno lasciato scritto: *Quod attritio sufficiat quamvis verum sit; non est tamen certum, & indubitatum*: cosa, che da loro mai non sarebbesi detta, se il Concilio avesse dichiarata una tal sentenza per vera. Ma il Michel facendosi avanti, risponde: *Quis nobis vitio vertet, si negaverimus sessioni XIV. interfuisse Tapperum, & Canum; etsi hoc referat Cardinalis Pallavicinus, qui circa hoc æque falli potuit, ac fallebatur circa*

Bal-

Balthassarem Herediam Archiepiscopum Calaritanum, aut Joannem Æmilianum Episcopum Tudertanum, ec. In somma se si volesse dar fede alla graziosa dialettica del Michel, tutti gli atti del Concilio, quali ora sono, servirebbono a nulla, perchè egli lo dice. Ma quello, che in tale sua franca asserzione vi ha di più strano, e curioso, si è, che l'interpolazione degli atti del Concilio ei vuole, che succedesse non già clandestinamente, ma a vista di tutti, e *per istrada*, mentre dall'Archivio si portavano al Pallavicino: visione per certo la più gustosa, che fiasi mai sentita, immaginando il buon' uomo, che i venerandi monumenti di un Concilio Ecumenico, come fu quello di Trento, si trattassero, come suol farsi di quelle cartacce, che si danno a' bottegai.

L'altra cosa poi, della quale non poco abbiamo occasione di restare ammirati, si è la grande umanità, e bontà del nostro degno Prelato, che ad inezie di questa fatta abbia avuta la sofferenza di rispondere con tanta modestia e serietà, quanta nel libro suo se ne scorge. Risponde egli con

fare in primo luogo sapere al Michel, che i Cataloghi di Vescovi e di Arcivescovi, che si ritrovano alla fine delle moderne edizioni del Concilio, non furono fatti, nè stampati per ordine di esso Concilio, ma bensì per privata industria degli stampatori; il che se non constasse d'altronde, abbastanza si proverebbe da questo, che nelle tre prime edizioni del Concilio fatte in un solo anno in Roma dal Manuzio per ordine di Pio IV. non si ritrova alcuno di questi Cataloghi; donde poi s'inferisce, che non meritavano tanta fede, quanta vorrebbe il Michel che loro si desse. Oltre a questo il nostro Autore fa vedere al Michel, che egli è stato troppo precipitoso nel dar giudicio in una causa sì grave; e che oltre alle diligenze da lui usate, ne rimanevano assai più altre da praticarsi. Dovea egli primieramente oltre alle diverse edizioni del Concilio, da lui vedute, procurare di vederne anche qualche altra, poichè facilmente gli sarebbe venuta in mano quella, che ne fu fatta in Roma da Felice Cesaretti l'anno 1673. e in questa avrebbe ritro-

vato

vato un Catalogo di Vescovi, di Arcivescovi, e di Theologi, che furono al Concilio, composto con sommo studio dall'Abate Michele Giustiniani, nobile Genovese, assai più esatto e distinto di quelli, che si ritrovano nelle passate edizioni. In questo Catalogo tra i Vescovi, che furono al Concilio nel tempo della sessione XIV. cioè adi 11. di Ottobre 1551. sotto il Pontificato di Giulio III. il Michel avrebbe letto anco il nome di *Giovanni Emiliano, Vescovo di Tuy*, e quello di *Baldassarre Eredia, Arcivescovo di Cagliari*. Di più, quando egli non avesse avuta la sorte di aver nelle mani la suddetta edizione del Cesaretti, prima di porsi con tanta pompa a discreditare gli atti del Concilio, potea compiacersi di scrivere, o fare scrivere in Cagliari, e in Tuy, per avere da i registri di quelle Chiese notizia più certa de i suddetti Emiliano, ed Eredia.

Per terzo ed ultimo il Michel per mezzo di quegli stessi, de i quali si servì per far osservare in Roma nella celebre libreria, che egli dice, quelle tre altre edizioni del Concilio, poteva

incomodarsi a procurare, che si facesse qualche diligenza nell' Archivio Apostolico, per accertarsi, se negli atti originali della sessione XIV. trovasi veramente quel tanto, che dell' Emiliano, e dell'Eredia riferisce il Pallavicino; ed in oltre, se in detti atti apparisce alcun vestigio d' interpolazione: imperciocchè gli sarebbe stato risposto ciò che or leggerà nella testimonianza, datane in iscritto da Monsignor Riviera, Archivista della Santa Sede, il quale per ordine della Santità di Nostro Signore, ha riconosciuto co' proprj occhi i suddetti atti, e ne ha fatta la relazione che siegue.

Dominicus Rivera, Archivii Apostolici Molis Adrianæ Præfectus, Sacri Collegii Sacræque Congregationis rebus Consistorialibus præpositæ a secretis, & Sanctissimo D. N. Clementi XI. a cubiculo honoris, atque a latinis literis scribendis.

Omnibus & singulis præsentes literas visuris fidem facio, me jussu Sanctissimi D. N. Clementis Papæ XI. inspexisse in Tabulario Apostolico Arcis Æliæ S. Angeli acta, quæ ibi asservantur Sacrosancti Concilii Tridentini,

& in

& in seſſionibus ſub Julio III. celebratis, ſignanter in quarta, quæ in ordine ſeſſionum ejuſdem Concilii eſt decimaquarta, reperiſſe adnotata nomina ſequentia; videlicet inter Archiepiſcopos, qui interfuerunt, adeſt: Balthaſar de Heredia Archiepiſcopus Calaritanus Hiſpanus. inter Epiſcopos reperitur: Joannes Æmilianus Epiſcopus Tudenſis Hiſpanus; vel (ut in alia ſeſſione ſcriptus invenitur) Joannes Æmilianus Epiſcopus Tudentinus Hiſpanus. In cujus teſtimonium minime dubium has in forma patente exaratas, & meo ſigillo munitas literas propria manu ſubſignavi. Romæ hac die quinta Decembris 1711.

Tutte queſte diligenze ſi potevano, anzi ſi dovevano praticare dal Michel, prima di dar fuori quel ſuo ſogno *degli atti interpolati per iſtrada* in tempo che dall'Archivio ſi portavano al Pallavicino: indi accertato per tali riſcontri, che l'Emiliano, e l'Eredia erano veramente in Concilio nel tempo, che ſi celebrava la ſeſſione XIV. poteva pigliarſi il piacere d' inventare qualche altro curioſo ſtratagemma per iſchermirſi dalla forza della veracità

del Pallavicino, e della sincerità degli atti autentici, che si conservano nell' Archivio Apostolico. Ma giacchè si ritrova così malamente impaniato, Monsignor Ledrou lo esorta, che almeno per le chiarissime ragioni da lui addotte, si ravvegga del suo fallo, e restituisca con qualche pubblico manifesto alla suddetta Storia del Pallavicino, e agli atti del Concilio, quel credito, che ha cercato loro di torre; poichè, secondo il volgar detto de' Moralisti, *non remittitur peccatum, nisi restituatur ablatum*. Staremo a sentire, se egli vorrà approfittarsi della confusion salutare, in cui l' ha messo il difensore dell' amor di Dio.

Questo è quanto si contiene nel I. Capo del libro del nostro Autore: in far l'estratto del quale ci siamo alquanto più del solito trattenuti, per ritrovarsi in esso rigettato ciò che di più singolare si trova in tutto il libro del Michel; mentre l'altre cose, da lui opposte, sono per lo più sì vecchie e trite nelle scuole, che appena havvi alcun misero scolaretto, che le ignori: e di esse noi per questa ragione stimiamo bene di non far nè pure menzione, per

non

non annojare i lettori nel riferire leggende, notissime a tutti, come appunto ci converrebbe, se volessimo riandare le altre cose dottamente confutate dal nostro insigne Prelato. Ci pare intanto meglio di rimandare i lettori all' Opera stessa, dalla cui lettura conosceranno, *quid homo homini intereſt*, e quanta gran differenza passi tra il senno di Monsignor Ledrou, e il giudicio del suo avversario Michel.

ARTICOLO IV.

Trattato della Chinachina di BERNARDINO ZENDRINI, *Filosofo, e Medico Collegiato, con una Prefazione intorno a' pregiudicj che s'hanno per l'arte medicinale; e al modo più sicuro d'apprenderla. Dedicato a S. Ecc. il Signor Cristino Martinelli, Patrizio Veneto. In Venezia, appresso Gio. Gabbriello Ertz, 1715. in 8. pagg. 108. senza la prefazione, che è di pagg. 55. e senza l'Indice.*

LA Medicina, figliuola della Filosofia, si è professata fino a questi

ultimi tempi su lo stesso piede, su cui questa dal corrotto genio del secolo volevasi stabilita; cioè, se si riguarda alla parte teorica, facevasi tutta in soli termini inconcludenti servire, e se alla pratica in un' aggregato, informe non solo, ma pernizioso de' rimedj. La guasta idea, che della scienza de' mali tenevasi, non ha potuto, se non simili sconcerti produrre, sicchè il pregiudicio era tant'oltre arrivato, fino a prestar solo fede a' rimedj quando questi più composti riuscivano. Ma finalmente l'esperienza, il sodo metodo di usare il raziocinio, e l'invenzione di qualche sicuro rimedio hanno obbligato i Medici ad abbandonare l'autorità degli antichi, a cui servilmente ubbidivano, e a stabilire una nuova idea di medicare, quanto facile e semplice, altrettanto sicura e di giovamento. Il chiarissimo Autore di questo Trattato ha voluto di questa verità darne un saggio nella presente opera, la quale è fatta per pubblicare il retto uso del più celebre fra tutti i rimedj, la Chinachina. Volle con ottimo discernimento preporvi una prefazione della quale non potremmo dispensarci di

far

far l'estratto senza un sensibile pregiudicio di un'arte sì necessaria all'uomo, quale si è la medicina: influendo questa mirabilmente al metodo non solo di apprenderla; ma ancora servendo a levare dalla medesima tutto ciò, che la rende; e men decorosa, e più incerta.

I. Apporta dunque nella prefazione in primo luogo i motivi del suo scrivere, e le difficoltà da lui incontrate: dipoi va sponendo il metodo tenuto in questo suo Trattato con alcuni generali avvertimenti sopra questa essenzialissima parte, in cui si fonda principalmente o il credito de' libri, quando questi sien fatti secondo le vere leggi ed ordine dello scrivere, ovvero il loro discredito, se senza veruna osservanza delle medesime cose, sieno composti. Entra poi a disaminare il modo di apprendere la medicina, ed i pregiudicj, che s' hanno per la medesima. Accenna, da quali sorgenti sieno derivate le scienze migliori nell'ultimo decorso secolo, e dice queste essere state le sperienze tentate principalmente nelle analisi de' corpi col mezzo della Chimica, e p. 11. p. 14.

dall'

dall'osservare le varie e costanti figure de' sali, ed il sito occupato da' liquidi posti in diversi mezzi a norma delle loro specifiche gravità, essersi raccolto, dover le mattematiche discipline essere la guida della filosofica verità. Così vuole, che i microscopj abbiano avuto gran parte nelle scoperte. Dice poi, che i Chimici benchè benemeriti della scienza della natura nello sviluppare la composizione delle sostanze, han voluto formare una loro particolare filosofia, fondata su gli *acidi* ed *alcali*; ma egli dimostra essere questi non *principj*, come pretendevano, ma *principiati*.

p. 16. Ma senza fermarsi nella disamina delle ragion de' filosofanti, si fa a considerare, se la *scienza delle Quantità*, cioè, se le mattematiche discipline contribuiscano al poter comprendere la scienza della natura. Ricerca, senza però scostarsi dall'individuo, ciò che a formarlo ci entra; ed osservandolo integrato dal solido e dal fluido, lo paragona al gran mondo, il quale da' medesimi componenti egli pure deduce; e stando su l'unità della natura non può indursi a credere,

come

come diverſe leggi in ambidue i mondi più toſto, che le medeſime ſtabilirſi debbano; onde ne ricava una neceſſaria conſeguenza, dover ſeguire nell'uno e nell'altro analoghi i movimenti. Eſſer il tutto la baſe della Filoſofia e della natura, e queſto tutto appoggiarſi ſul geometrico, viene ora comunemente ammeſso: quindi l'Autore dimoſtra, ſenza le ſcienze mattematiche non poterſi queſto perfettamente conoſcere. Con molta lepidezza ſgrida gl'ignoranti delle medeſime, i quali le fanno paſsare appreſso il volgo per inutili; e loro riſponde molto a propoſito col Sig. de Fontenelle: *Che volentieri ſi tratta di inutile ciò che ſi ignora, e queſto per una ſpecie di vendetta; e come le mattematiche, e la fiſica generalmente parlando ſono incognite alla maggior parte degli uomini, paſſano anche generalmente per inutili.*

Viene poi alla conſiderazione del modo di medicare adoperato comunemente da' profeſſori: ricerca, come da prima naſceſſe la teorica medicina, e n'attribuiſce col teſtimonio di Plinio i principj alle famoſe tavolette appeſe

nel

nel tempio di Esculapio, dalle quali ne trasse i più certi fondamenti dell'arte l'industria di Ippocrate da Coo.
p. 21. Mostra poi come si stabilisse la setta Empirica da Acrone di Agrigento, e riflette, come in fatti i principj dell'arte più si debbono al caso, che all'industria umana, mentre i bruti furono quelli, che agli uomini indicarono l'uso de' semplici: del che non mostra di stupirsi, ma bensì gran maraviglia dice concepire nell'osservare, come in tanto tempo da che è in uso la medicina, non pur anco l'intelletto nostro abbia potuto giugnere a conoscere dimostrativamente il modo, con cui il più semplice fra gli alteranti operi nell'individuo, e dover ciò cagionar in noi una mezza disperazione di non poter mai arrivare al vero scernimento delle cose più essenziali della scienza de' mali: conforta però a non doversi perdere di animo, mentre ci dobbiamo contentare del verisimile, avendo il sommo facitore del tutto serbato a se il diritto sopra la materia: e asserisce, che il trovare questo verisimile è un gran pregio dell'umano intendimento. Per prova di ciò prende dall'Astronomia

mia la varietà de' sistemi, co' quali spieganſi i movimenti celesti; e salvasi ogni loro fenomeno, quando altro che uno essere il vero è fuori di ogni dubitazione. Professa, che ciò in vece di scemare il pregio dell'umano intendimento, mirabilmente lo accresce, facendolo in fatti comparire una particella di *divinità*, giacchè, se tale quale sel finge, fosse l'armonia de' corpi superiori, dovrebbero nientedimeno sussistere tutte le anomalie de' loro moti; così del pari nella spiegazione de' filosofici problemi, benchè non si colga nel vero, afferma sufficiente il dare in ciò, che possa reggere allo sperimento, ed alla ragione.

Va poi giudiciosamente investigando il modo di condursi a questo verisimile; e in ciò fare, esamina i tre più celebri ordini di filosofanti, cioè Chimici, Peripatetici, e Mattematici, e mostrando il miglior vantaggio, che da questi ultimi si ritrae, va producendo varie ragioni per istabilire le scienze mattematiche per vere basi della scienza della natura. Uno de' mezzi termini che apporta per questa verità, si è, che dovendo i Filosofi p. 24.

matte-

mattematici essere prima stati e Peripatetici, e Chimici, senza badare punto a questi vogliono seguire la spinosa strada della scienza della quantità, là dove gli altri vogliono condannare come inutili le mattematiche, quando mai non le hanno trattate: onde non essendo questi nè per se, nè per gli altri giudici competenti, si maraviglia in un certo modo, che questi tali vogliano usurpare a' mattematici quel giudicio, che ad essi secondo tutti i numeri compete. Risponde poi alla satirica istanza, che di ordinario fanno certuni nel proposito dello studio delle mattematiche per rapporto alla medicina; ed è, che benchè nella teorica diversamente la discorrano i seguaci degli antichi da' moderni, nientedimeno debbono entrambi, allorchè si discende alla pratica, ridursi ai comuni e pochi rimedj dell'arte: che però dovendo lo scopo della medicina essere il risanare gli ammalati: e questo ottenendosi del pari in tutti i medici sistemi, non c'è motivo da preferire agli altri i medici mattematici: giacchè accordano la pratica, e discordano solo nella spiegazione de' sintomi.

L'Au-

L'Autore si dichiara di voler a questi tali concedere di ridursi anco i medici periti delle scienze all'uso degli stessi rimedj adoperati dagli altri; ma sostiene, che tutti i medicamenti per servirsene con frutto abbisognano di distinzione di tempo, di luogo, di quantità, e di saper ben discernere le vere cagioni de' mali senza il timore di confonderle co' prodotti de' medesimi; e sostiene nervosamente non potersi ciò in verun modo conseguire da chi fosse all' oscuro della scienza del moto, e delle leggi che adopera la natura nell' azione e reazione del fluido col solido; e professa non da altro, che da questo fonte essere provenuta la quanto dannosa, altrettanto detestabile farragine di rimedj usati fino quasi a questi tempi nella curazione de' mali da' Galenici, e dagli altri seguaci delle dottrine degli Arabi.

Passa dipoi a considerare la similitudine, che corre fra il grande ed il piccolo mondo, ed ingegnosamente ne spiega questa per altro famosa analogia. Dal vedere il cuore collocato in uno de' fuochi di un elisse, che può essere descritta per l'estremità de' mem- p 30.

bri

bri del corpo umano, e dall'essere persuaso trovarsi con certe leggi i decrementi della velocità de' fluidi a norma dello scostarsi, che fanno dal centro, in quel modo appunto, che succede a' Pianeti del mondo grande; e finalmente dalle alterazioni succedenti all'individuo, come i meteorismi del gran mondo, ricava la vera, o almeno più probabile idea dell'analogismo, e conchiude, che se altri, che i matematici non sanno render conto della celeste filosofia, così nè meno altri lo sapranno di quella del corpo umano. Aggiugne, che la stessa sperimentale filosofia non può utilmente trattarsi da chi non è versato nella scienza della quantità; mentre i fenomeni, che succedono negli sperimenti, e le conseguenze, che da' medesimi si possono ritrarre, saranno il più delle volte, per deficienza di metodo nell'indagare le forze della natura, lontane dal vero. Così dimostra non potersi sapere quanto basta il moto de' fluidi senza una squisita meccanica, e finalmente senza la teoria de' pendoli professa quella de' polsi del tutto insufficiente. Nè qui finiscono i vantaggi, che dalle scienze

matte-

mattematiche si ritraggono; ma potendosi con queste ridurre all' unità tutte le altre scienze naturali, col levarsi tutti i pregiudicj delle scuole, e le diverse sette de' filosofi, tenderebbero gl' ingegni ad un solo scopo, in cui finalmente ritrovare potrebbero il vero. Non pretende però, che i principj adoperati da' mattematici nel trattare la filosofia sieno affatto indubitabili, come quelli, de' quali si servono, qualora trattano la pura Geometria; ma bensì vuole essere incomparabilmente migliori di quelli de' Peripatetici, ed altri filosofanti.

Stabilito, quali debbano essere i veri fondamenti dell'arte, entra a consi- p. 36.
derare la cagione dell'incertezza in cui fino a questi tempi ella è stata. Non nega essere fioriti in ogni età uomini celebri, e questi senza alcuna cognizione, per quanto sappiasi, delle mattematiche discipline, le quali si credevano nulla aver che fare con la natura; ma la loro perizia afferma potere essere derivata da un particolare talento, unito ad una lunga e faticosa pratica, sicchè non arrivavano, se non quando erano sul fine del loro vivere a

quelle

quelle cognizioni, le quali ora posſono abbondantemente ritrovarſi anche ne' principianti. Nomina poi molti fra gli antichi de' più famoſi, come Eraſiſtrato, Caſſio, Calpitano, Arunzio, Rubrio, ed il rinomatiſſimo Galeno; e dopo aver inveſtigato gl'interni pregiudicj dell'arte, ſi fa a cercare quelli, che ſono fuori di eſsa. Vuole che ſia un gran pregiudicio nel medico così il nulla, quanto il troppo credere ai rimedj che uſa, come pure il ſeguire cecamente nell'adoperarli l'altrui credito ed autorità, e ſegnatamente quella degli antichi, quaſichè queſti abbiano il tutto ſaputo nella ſcienza de' mali. Ma di non minor momento afferma eſſere i pregiudicj del volgo in riguardo alla medicina. Ne va pure accennando alcuno de' principali, come ſarebbe il credere effetti ſopranaturali, quelli che naſcono neceſsariamente dalla diſpoſizione delle cagioni naturali, o dell' individuo, ovvero de' medicamenti; così anche il preſtare eccesſiva fede a qualche medico, arrivando qualche più debole ingegno a crederlo infallibile nella ſua arte.

Prende poi per mano il Capo 29. di

Pli-

Plinio, e con molto garbo va confutando le massime de' medici de' tempi passati, con quelle che corrono al giorno d'oggi, e trovandole a capello le medesime, ne deduce una verissima ed universale conseguenza, che il sistema delle azioni, e de' pensieri degli uomini duri dal più al meno su lo stesso piede: e con tale occasione fa un' elegante annotazione sopra le umane vicende, le pubbliche calamità de' popoli, e le arti che si adoperano per far trionfare l'ambizione. Disamina gli artificj de' Medici poste in opera per guadagnarsi il credito; e fra queste asserisce ottenere il principale posto la novità de' rimedj, che i Professori di quando in quando vanno proponendo: arreca l'esempio di M. Catmide riferito da Plinio, il quale di recente venuto a Roma, ad oggetto di sottomettere i medici di quella gran città, voleva, che gli ammalati facessero tutto al rovescio di quanto dagli altri loro veniva prescritto. Inveisce poi contro di quelli, che nulla credono all' arte, che professano; ed a questi non dubita convenirsi il vero nome d'impostori. Che non si diano veri rimedj p. 41.

nel-

nell'arte, non solo dice essere stoltezza il negarlo ne' tempi presenti, ma rilevarsi ciò ancora dall'autorità della sacra Scrittura asserisce. Fa egli una dottissima riflessione contro certi, i quali non insinuano altro che ciò, che ci mandano scritto gli Oltramontani, quasichè in Italia non si sapessero i non fallaci dogmi della medicina: sgrida per troppo servili cotali sentimenti appresso una nazione, a cui non si può contrastare il primato nell'avere erudito tutte le altre, non solo nella filosofia, ma ancora nelle mattematiche più recondite, riconoscendo queste le loro sorgenti sotto il cielo Italiano. Riflette che cessata l'attenzione de' Principi per l'aumento delle scienze, è pure cessato l'ardore, che scorgevasi ne' dotti; e mostra durare però ancora nel suo credito le Accademie d'Italia, nè queste essere sì scarse d'ingegni creatori, sicchè non si abbia sempre qualche egregio parto. Con tale occasione fa vedere, esser molto più irregolare del-
p. 47. la nostra la medicina de' forestieri, non solo per li rimedj più violenti, e meno sicuri che adoperano, ma ancora per le varie circostanze, che entra-

no

no nell'esercicio positivo della medicina. Segue poi a disaminare i pregiudicj del volgo in riguardo all'arte medica, e primo di ogni altro riferisce quello, che v'era pure al tempo d'Ippocrate, cioè che *Artis medicæ recta facta plerique e vulgo hominum non omnino laudant, verum Diis sæpe attribuunt. Si vero natura relevata perdiderit eum, qui curatur: medicos reprehendunt numen prætereuntes.* Va con molta erudizione cercando quale veramente sia stato il destino della medicina al tempo della Romana Repubblica, appresso la quale consta, che la superstizione tenesse il primo luogo, non ad altro attendendo i suoi cittadini, che alla dilatazione dell' Impero. Tocca il costume di ricorrere con supplichevoli preghiere alle loro false Deità nelle pubbliche disgrazie de' mali epidemici e pestilenziali, come succedette nel Consolato di L. Ebuzio, e Pub. Servilio, e nel Tribunato di L. Titinio, M. Menenio Racilio, Gneo Genuzio, e L. Attilio, nel qual tempo anco si devenne all'apertura de' libri Sibillini. Mostra altre cerimonie usate in simili casi, ed accen-

na il politico ripiego de' Padri della Repubblica nel servirsi della credulità della plebe ad oggetto di acquietare le civili discordie; così anche porta l'istituzione de' giuochi scenici aver avuto il suo cominciamento nel tempo della peste sotto il consolato di C. Sulpizio Petico, e C. Licinio Stolone.

P. 52. Non tralascia di favellare del famoso sbandimento dalla Romana città dato a' medici, mentre di questo fatto si servono i detrattori della medicina per convincerla d'inutile. Confessa il successo, ma insieme fa vedere con lo storico Plinio avere bensì i Romani discacciati i medici d'allora come impostori ed ignoranti; ma però ritenuti i rimedj, e sì porta per prova quel Catone stesso, che più degli altri contribuì all'esilio di que' falsi Professori. Chiude finalmente questa dotta ed utilissima Prefazione, che può tener luogo di saggio pel vero metodo d'introdursi nello studio della natura, coll' indicare il vero fonte, da cui trar si debbono gli elementi della vera scienza. Ma dice doversi in prima spogliare di un altro essenzialissimo pregiudicio, ed è di crederſi comunemente

aver

aver gli antichi tutto ritrovato e detto, nè gl' intelletti de' noſtri tempi eſsere in alcun modo pareggiabili co' quelli de' ſecoli trapaſsati. Combatte una tale dannoſa maſſima, e moſtra chiaramente l'errore di chi così crede, facendo vedere non ſolo eſsere da' medeſimi gli antichi pareggiati, ma di gran lunga ſuperati nella cognizione della natura, della quale eſſi non conobbero i veri principj.

II. Terminata la dotta non meno, che giudicioſa prefazione, paſsa l'Autore all'argomento principale del ſuo inſtituto, di cui noi accenneremo le coſe principali in riſtretto, per non iſtenderſi troppo a lungo.

Molti ſono i Trattati ſcritti ſopra queſto famoſo rimedio, ma niuno a noſtro credere ha più del preſente eſaurita la materia; mentre queſto non ſolo ſi forma ſovra il retto uſo del febbrifugo, ma eſpone ancora il più probabile modo di operare, che fa nell' individuo. Il ſiſtema del noſtro Autore è tutto nuovo, sì per riguardo del febbrifugo, come delle febbri intermittenti, la ſerie delle quali va producendo per entro il Trattato. Co-

mincia dall'istoria della Chinachina, allorchè avvenne agli Europei di scoprirla colà nell'Indie Occidentali, e di trasportarla di qua dal mare col mezzo de' Padri della Compagnia di
p. 1. Gesù nel 1650. Va congetturando del modo di cui probabilmente questi si servirono per venire in cognizione del rimedio in un paese sì barbaro e salvatico, e ne dà una ragione assai probabile, che è di averlo forse veduto usare nell'occasione dell'esercicio delle loro missioni, nelle quali praticano intimamente quelle genti: come poi gl' Indiani n'abbiano rilevato l'effetto, lo crede avvenuto come di tutti gli altri rimedj, cioè dall'avere gli uomini osservati i bruti ad usarli. L'albero, che produce la Chinachina, è nella Provincia di Quito nel Perù; questo non eccede la grandezza del ciriegio, ed ha le foglie come la quercia, ed i frutti come le ghiande. Vuole, che la migliore sia quella, che nasce nel pendio della montagna, e meno quella che nasce o nella cima della stessa, o nella sottoposta pianura. Dà il modo di saper conoscere quella di ottima qualità, indicandone i segni. Dice,

che

che nel principio del suo divulgamento chiamavasi la polvere del Cardinal di Lugo, mentre questi fu il primo a dispensarla in Europa. Dubita, se solo nella corteccia sia la virtù febbrifuga, e non nelle foglie, ne' frutti, e nella legnosa sostanza, il ciò rilevare dipendendo dagli sperimenti: mancando tali materie, manca pure come soddisfare ad una tale utilissima curiosità. p. 3.

Entra a disaminare il modo della sua introduzione in Europa; accenna il timore, che si ebbe nell' adoperare questo rimedio, e ciò che gli s'addossava sì dall'ignoranza, sì dalla malizia di molti Professori. Dice, che concedevano bensì quello che negar non potevano, ma che insieme divulgavano, con l'uso della Chinachina precipitarsi gli ammalati in mali di peggior natura di quello, che fossero le febbri intermittenti, che di superare si pretendeva: asserivano non doversi in verun modo abbandonare l' invecchiato metodo di medicare col *preparare gli umori*, *digerirli*, *e purgarli*: tutte cose, che la Chinachina non poteva promuovere. Il chiarissimo Autore p. 6.

ammette in parte le loro querele, mentre in poco numero erano ancora gli ſperimenti, per poterla veramente dire trionfante delle febbri; come poi in ſucceſſo di tempo ſi è a tutta prova di evidentiſſime ſperienze rilevato. Nota in quali febbri, e quando uſavaſi il febbrifugo, come pure la doſe, che allora praticavaſi. Racconta in qual circoſtanza ſi introduceſſe in Venezia; dice, che trovavaſi nel moniſtero di San Michele in iſola aggravato da una oſtinata quartana uno di que' Monaci, il quale per aver appreſa dal Cardinal di Lugo la Teologia, avendo col medeſimo conoſcenza, preſe partito di pregarlo di qualche preſa del ſuo febbrifugo, che già cominciava a far molto ſtrepito: che avutane ſufficiente quantità, ed uſatala ne reſtaſſe libero, ed inſieme un altro ſimile quartanario, a cui dopo eſſo fu eſibita. Che da tali effetti cominciaſſe poi a porſi in uſo in queſta metropoli; benchè la pratica non fuſſe immune dall'ordinarie, e dannoſe cautele; con le quali adoperavaſi anche negli altri paeſi: onde erano frequentiſſime le ricadute degli ammalati. Riflette ſopra queſto

sto essenzialissimo punto, ed osserva non essere, se non di rado ricaduti i febbricitanti; ma averlo ben fatto con molta frequenza dopo qualche tempo dalla sua introduzione. Vuole che ciò sia accaduto per la varia qualità della Chinachina inferiore alla prima, che ebbesi in Europa. Oltre di ciò pretende averci pure contribuito l'interesse di alcuni Medici, per istabilire il semicadente lucroso vecchio metodo di medicare. Nientedimeno, malgrado di tante contrarietà, sopravenutane dall'America considerabile quantità, cominciò a dimesticarsi per le botteghe, ed i medici non più la guardavano, come nimico funesto dell'uman genere, dandola, benchè con molti pregiudicj, con qualche frequenza a' loro ammalati. Nota, come passava in massima di darla solo nel fine de' mali, e dopo praticata tutta la serie tediosissima degli alteranti e de' purganti, che nel mentre usavasi il febbrifugo ad oggetto, com'essi dicevano, di non isturbare la natura intenta a fissare, e coagulare, l'umor febbrile, doversi desistere da ogni altro medicamento, così pure dopo fermata la febbre, per non dare

nuovo motivo a solversi l'umore fissato. Così i Professori andavano chimerizzando sopra l'uso, ma molto più sopra il modo necessario del suo operare. Mostra, come sul dubbio, che potesse ella muovere dandola in sostanza, vollero praticarla in estratto, in tintura, ed in molte altre preparazioni, ma che ciò ad altro non contribuisse se non a scemarne il credito.

Disamina l'infusione, che della me-
p. 12. desima facevasi sì in vino, come in acqua, ed il partito che presero i Medici di usarla anco molto dopo cessata la febbre: il che come contribuì a lasciar vedere assai più rare le ricadute, così dice che stabilì nelle menti de' meno pregiudicati il buon concetto del febbrifugo; e con ciò finisce la storia della Chinachina.

Stabilisce dipoi le proposizioni, delle quali intende di trattare; e sono queste. *In qual luogo dell' individuo, e contro qual umore si adoperi la virtù del febbrifugo. Gli effetti, che ne vengono prodotti dopo presa, ed il modo con cui resta superata la febbre. Se sia rimedio palliativo, ovvero eradicativo della cagion peccante. Qual genere*

nere di febbri vaglia ad abbattere, e di queste indaga la più verisimile cagione; e finalmente, se oltre le febbri possa vincere altri mali.

Innanzi di ogni altra cosa giudica necessario il ricercare le sorgenti de' mali oppugnabili dal nostro rimedio, e segnatamente delle febbri intermittenti: esamina perciò le opinioni degli Autori intorno alle medesime, e pondera, se lo sbilancio de' moti del sangue possa riputarsi il carattere più essenziale delle febbri. Riflette sopra le opinioni degli antichi, nè assolutamente gli sembra doversi rigettare, mostrando bensì non aver i medesimi inteso quanto basta ciò che asserivano, essere cagion delle febbri *il calore*. Produce l'origine generale de' moti dell' escandescenza febbrile, fondandola nella depravazione de' sughi che entrano all'integrazione della massa del sangue; così pure nell'eccessiva ripienezza de' vasi, o sia per la troppa affluenza di sugo nutritivo, o per qualche impedita evacuazione. Sotto la prima specie ripone tutte le alterazioni de' sughi delle prime strade, e sotto la seconda tutto quello, che da troppa co-

pia di chilo, e dall'impedimento delle secrezioni può provvenire. Vuole dunque tutte le febbri umorali, e periodiche originarsi dalla prima, e le distingue in continue, ed intermittenti, ma le infiammatorie dalla seconda. Ne ricava da una tal distribuzione, esserci due sole sorte di febbri a differenza delle moltissime stabilite dagli antichi, cioè la *continua*, e la *in-*
p. 18. *termittente*. Altra differenza non pone, in grazia di esempio, fra la terzana e la quartana, se non secondo il più o men forte grado di viscidità dell'umore peccante.

Passa poi all'esame della bile, come quella che suggerisce il gran fomite alle febbri intermittenti, e cerca in primo luogo, se questo fluido circoli, o stia fermo ne' suoi vasi, e con fortissime ragioni ne stabilisce il moto. S'attiene egli su questo particolare bensì alle dimostrazioni di Giannalfonso Borelli; ma non sente già col medesimo, che tutta stiasi la bile ne' vasi del ventre infimo senza mescolarsi col sangue arterioso; anzi professa, che tutta la massa del sangue contener debba la sua porzione di bile. Dallo sboccamento

che

che fanno negl'inteſtini, le meſeraiche per le oſſervazioni de' più diligenti Anatomici, e principalmente del *Reverhorſt*, raccoglie doverſi intrudere per queſti vaſi porzione di quella bile, che diſcorre per la cavità inteſtinale, per riportarſi di nuovo ne' riſervatorj bilioſi, ſtabilendoſi in tal modo il circolo di queſto fluido.

Ciò premeſſo pianta per maſſima la neceſſità, che hanno i noſtri fluidi di mantenerſi in una perfetta craſi, e diſpoſizione per conſervar ſano l'individuo; onde anche la bile, principaliſſimo liquido, dee avere una certa, e determinata coſtituzione: ſe dunque ſi leverà queſta retta armonia de' componenti ſuccederanno i mali, che da queſto fluido traggon l'origine. Va poi dottamente ſponendo il modo di tali alterazioni, e quello, con cui dalla viziata bile vengono pervertiti gli altri liquidi. Moſtra, da qual forza poſſa eſſere ſoſtenuto il circolo della bile, e ricerca della medeſima gl'integranti, e fa una elegante e neceſſaria digreſſione nel ricercare coſa ſia il *riſcaldare*, e *refrigerare* nel ſenſo medico. Conſidera perciò la ma- p. 25. p. 30.

teria sottile del *Cartesio*, e le difficoltà sopra questa avanzate dalla Filosofia degl' Inglesi, e segnatamente da Ruggero Cotes nella prefazione proposta alla nuova edizione de' Principj mattematici della Filosofia Naturale del celebratissimo Cavaliere Newton. Mostra, non altro principio riconoscer essi nelle cose fisiche, se non la gravità di tutte le sostanze, e credere questa un'attributo della materia, come lo sono della medesima l'estensione, il moto, e l' impenetrabilità; e doversi fermar il Filosofo colà dove lo guida lo sperimento, senza lasciar veruna libertà all'intelletto di usare il raziocinio, e formare ipotesi. Sopra ciò fa varie dottissime considerazioni, e nel particolare della materia sottile risponde, che l' ipotesi dell'etere non si pose solo per salvare i vortici celesti, il che decide il Cotes, ma bensì per ispiegare molti ed intricatissimi sintomi delle sostanze, come la luce, il fuoco, ec. ed inferisce non peccare il Filosofo, allorchè per la serie delle cagioni tirando innanzi arriva al puro metafisico, il non urtare nel quale è impossibile, ed il pretendere il contra-

trario asserisce essere lo stesso, che introdurre in natura il *puro caso*. Vuole la suppposizione dell'etere, non così le qualità occulte degli antichi, come pretende il Cotes: Fa per altro un' ingenua confessione il nostro Autore di avere anch'egli voluto abbandonare l' ipotesi eterea, ma poi aver dovuto, per salvare i fenomeni, riconoscere certi caratteri nella materia di attrazione, di risospingimento, o di indifferenza. Che però bilanciate le ragioni di ambidue le ipotesi, e gli assurdi che seguir dovevano, ponendo l'una o l'altra, non esserſi per anco potuto scostare dall' eterea suppposizione. Ventilato, per quanto permette una digressione, questo punto esamina la natura dell'etere, e lo stabilisce la più divisa e sottile di tutte le sostanze; accenna i suoi moti, e le sue tendenze; e lo crede reso perenne nel suo movimento dalle azioni de' corpi superiori. Dopo ciò discorre della resistenza de' solidi e de' fluidi, e circa la somma penetrazione dell' etere.

Stabi-

Stabiliti queſti neceſſarj principj ,
p. 35. diſcende alla ſpiegazione del *riſcaldare* e *refrigerare* de' medici, il che altrimenti farſi ei non pretende, ſe non dalla maggiore, o minore quantità della ſottile materia, che entra per li corpi. Nè tralaſcia di riderſi di coloro, che tutto pretendono di ſpiegare per mezzo delle figure de' ſali, e de' pori; moſtra in che conſiſta la natura del veleno, e raccoglie ogni medicina eſſere più toſto di natura calida, che frigida, mentre dee alterare,
p. 37. e purgare. Diſcende poi alla conſiderazione di ciò che può cagionare l'alterazione della bile, per rapporto principalmente alle febbri, che eſſa può produrre. Conſidera in primo luogo il modo, con cui intrudeſi la bile nel ſangue, e poterlo fare per due ſtrade inſegna: che nell'acquiſtare che ella fa una certa diſpoſizione di fiſſare il chilo, conſiſte tutto il miſtero delle febbri intermittenti; mentre queſto viſcidume introducendoſi per li condotti ordinarj nella maſſa del ſangue, può in tempi determinati eccitare i tumulti nella medeſi-

desima. Bisogna ben riflettere al moto di questo lentore, per rilevare gli intervalli febbrili: raccoglieſi egli a poco a poco ne' vasi maggiori del sangue, e ridotto ad una certa mole comincia, benchè lentamente, a muoversi per gli stessi; ma finalmente arrivato alle capillari della vena arteriosa, per l'intoppo, che ritrova nelle minime sezioni di que' vaselli, impedisce non poco il moto progressivo, onde ne provviene il senso del freddo, e ne sieguono qualche volta altri fenomeni, come sarebbe a dire l'anelito, la difficoltà della respirazione, ed altri. Come però il lentore minora, ma non toglie il moto circolare, traghettato finalmente questo ne' vasi maggiori, e ripresasi dal cuore la solita sua energia, spigne con più forza il sangue, onde ne siegue il calore, e la celerità del polso; il che dura fino al restituirsi nel suo naturale equilibrio i fluidi. Il viscidume passato ne' vasi arteriosi, si dispone ad uscire dall'individuo ridotto già ad una sufficiente fluidità. Quanto dunque impiegherà il lentore a raccogliersi, ed arrivare alle capillari suddette, tanto p. 39.

sarà

sarà il tempo, che correrà fra acceſſione ed acceſſione.

Riflette, come una tale ſpiegazione rieſce aſſai più naturale delle ſinora corſe, e principalmente di quella, che voleva doverſi ridurre il craſſamento a tutte le capillari dell'arterie, perchè ſi cominciaſſe il rigore del freddo; moſtra l'impoſſibilità di poterſi tener unito il lentore, allora quando è coſtretto a ſoffrire il torchio del cuore, e la violenza del moto del ſangue arterioſo, ed in oltre, che l'animale correrebbe manifeſto riſchio di perdere la vita, mentre, ſecondo i calcoli, e le oſſervazioni de' celebratiſſimi Anatomici, è sì debole il moto nell' ultime capillari, che ogni minimo oſtacolo lo potrebbe del tutto levare. Deduce dunque con molta probabilità, doverſi in ogni paroſiſmo febbrile *riprodurre* e *riſolvere* il craſſamento. Dà poi il modo con cui ſarebbe
p. 45. quaſi da rilevarſi il grado, e la quantità del lentore, cioè dal tempo, che ſi oſſerva correre fra l'una e l'altra acceſſione, deducendoſi dal maggiore intervallo maggiore la denſità dell'umore peccante, minore nel più breve.

Riſpon-

Risponde ad una obbjezione, che gli potrebbe venir fatta; ed è, perchè gli altri sughi, viziati che sieno, non possano produrre gli stessi sintomi, che si asseriscono originati dalla sola perversione della bile. Dice, in tanto aver lui omesso di considerare le alterazioni, che agli altri fluidi avvenir possono, perchè sono cagione, allorchè perdono la loro naturale simetria, di fare mali particolari, e nelle febbri intermittenti sono sempre *cagioni secondarie;* ed in oltre, perchè il suo impegno non è, se non di cercare la natura di que' mali, che possono esser vinti dalla Chinachina.

Esaminata la bile, passa a vedere, come stia il sangue nelle febbri biliose, e lo vuole in queste semplicemente *passivo*, vale a dire, solo accidentalmente e temporaneamente contaminato, cioè, fino che dura lo sconcerto del suo moto, o sia il parosismo febbrile. Dipoi elegantemente ricava essere la virtù del febbrifugo diretta non contra il sangue, ma bensì contra la bile delle prime strade: giacchè tutto il crassamento viene in ogni regresso risoluto e traman-

dato

dato fuori dell' individuo. Ne deduce pure dover la Chinachina restar nelle prime strade, e se pure qualche porzione ne passa nel sangue, vuole, che solo la parte più volatile vi s' intruda, e che possa servire a facilitare la dissoluzione del crassamento. Il centro dell'azione del febbrifugo contra la bile lo stabilisce dopo l' imboccatura del colidoco nel duodeno; non nega, che anche in altre parti delle prime strade non debba esercitare le sue virtù, ma però assai languidamente. Discende a cercare il modo, con cui opera la Chi-
p. 49. nachina contra la bile, deride i figuristi, e con tal' occasione pianta per massima doversi, per ben filosofare, credere nella materia qualche cosa d' imperscrutabile, in natura, oltre all'estensione ed al moto, ed altre affezioni, nelle quali si radicano immediatamente i sintomi delle *sostanze*, e fondato sopra l' idea dataci dall' incomparabile Newton, vuole che le parti costitutive della materia o abbiano un'impulso, sicchè le une verso le altre debbansi muovere, o pure fuggire, o sieno senza verun moto.

to. Posta tale ipotesi, spiega molto facilmente tutte le azioni del febbrifugo, e quelle dell' umore peccante.

Si pone poi ad esaminare la famosa quistione, se la Chinachina disciolga o fissi que' fluidi, co' quali si me- p. 51.
schia, e la stabilisce con molte ragioni per un dissolvente. Espone poi come quasi tutti i medici fin a quest' ora avendo veduto nelle febbri biliose rapprendersi il sangue ed affettare una specie di coagulazione, quindi, benchè non pochi di loro abbiano confessato dissolutivo il febbrifugo, nientedimeno hanno tentato gli sperimenti sopra il sangue, senza pensare, che dovevano anzi effettuarsi sopra la bile. Riflette sopra il sapore della Chinachina, e tocca in generale, da che proceda la diversità de' sapori: e conclude niente di nuovo introdurre l'uso della Corteccia Peruviana nel sistema degli umori, ma solo alterarne uno de' medesimi coll'indurlo di prevertito che egli era, alla sua naturale costituzione; il che fatto da se stesso il sangue si spogli di tutto quello, che poteva avere di eteroge-

neo.

neo. Allorchè però altri liquidi oltre la bile sono viziati, ne seguono le febbri complicate: ne' quali casi succede, nè è maraviglia, che queste deludano la virtù della polvere. Mostra parimente, poter molte volte da questa cagione originarsi le ricadute, benchè queste per lo più succedano per non essere interamente levati i principj della discrasia della
p. 56. bile: ed essere la Chinachina un rimedio non palliativo come la maggior parte de' Professori finora hanno supposto, ma bensì eradicativo. Il motivo di crederlo tale da' medici, nacque al dir loro, per non vedere nell'uso del medesimo promuoversi le *crisi*, cosa che il nostro Autore dimostra evidentemente falsa. Per provare ciò considera cosa debbasi intendere per le *crisi*. Queste distingue in *quantitative*, e *qualitative*; le prime dice non poter isfuggire la vista del medico: ma bensì le seconde la possono ingannare; quindi non gli riesce di stupore, se chi ha solo gli occhi materiali del corpo, le niega. Dimostra dunque poter la Chinachina promuovere le crisi, e non mai

entro

entro la massa del sangue adunarsi, nelle febbri, delle quali egli tratta, sensibile quantità escrementizia, se non dopo molti ricorsi, e quando fossero le medesime di maligna natura, sicchè in ogni parosismo non restasse sbarbicata tutta la materia peccante. Lo scacciamento di questo nimico professa potersi coadjuvare dalla parte più volatile del febbrifugo, che facilmente come sopra espose, s'intrude nel sangue. Da ciò poi ne ritrae di quanto danno sia il protrarre l'uso della Chinachina, e combatte nervosamente l'erronea massima *di esser bene lasciar qualche tempo l'ammalato in balia de' febbrili assalti, servendo questi per una ulterior depurazione del sangue e degli altri fluidi.* Per ribattere ciò, distingue la fermentazione in *perfettiva*, e *corruttiva*: asserisce che se la febbrile fosse del genere della prima, si potrebbe lasciar correr per vero l'asserto; ma che essendo della seconda, ad altro non serve, se non ad un maggiore pervertimento della massa del sangue.

Esaminato ciò, discorre sopra p. 62.
l'uso del rimedio: perlochè ricerca

in

in concreto in quai mali convenga, ed in quali no. Investiga il tempo di adoperarlo, la vera dose, ed il modo di esibirlo. Prima di tutto fa una giusta esagerazione contro i detrattori del febbrifugo, avendogli addossato cotante imposture, fino ad insinuare agli ammalati, che lo fuggissero come veleno: deride quella famigliare proposizione, che essi avanzavano ne' primi tempi del male: *Non essere ancora tempo di parlarne, doversi prima offervare la tendenza del male, purgare l' ammalato, nè accrescere materia al fuoco.* Fa vedere non esser da maravigliarsi, se dalla sagacità degli uomini siansi ritrovati nuovi rimedj anco in questa nostra età, mentre anche nuovi mali sono comparsi ad infierire contra il nostro individuo; ed essere cosa veramente da sciocchi il credere aver gli antichi saputo ogni cosa: della Chinachina, professa che se stata fosse nota a' primi padri della medicina, l' avrebbero venerata come cosa sovrumana, non che abborritone l' uso.

p. 64. Considera, quali febbri vinca il famoso febbrifugo, e fra queste, dice esse-

essere le *terzane* e le *quartane*, e generalmente riflette usarsi il rimedio in quelle, nelle quali scorgesi qualche intermittenza e rigore di freddo; e la stima inofficiosa in tutte le altre, ove tali fenomeni non accadono: avvertendo però di aver attenzione al vizio particolare della bile per poterla adoperare, se alcuno degli ordinarj sintomi mancasse, e a quelli degli altri fluidi, se fossero viziati, e producessero le anomalie sopradette. Nel primo caso si dovrà usare, e tralasciarla come inutile nel secondo. Sotto il genere delle febbri biliose riduce tutte le autunnali, che sono le più frequenti in Italia, e che passano sovente in epidemiche. Fa una rappresentanza del miserabile stato, in cui giacevano gli ammalati di cotali febbri, allorchè sul piede antico curavansi. Vuole, che l'uso della Chinachina siasi opposto all' epidemie, e ne dà l'esempio in Venezia, ove, dacchè usasi il febbrifugo col metodo legittimo, non si sono le medesime più osservate; onde esorta anche le altre città e paesi a servirsi di antidoto sì prezioso. Tocca di passaggio gli

altri

altri mali, che supera oltre alle febbri; ed universalmente tutti quelli stabilisce, che radicansi nell' inacidimento della bile. Lo predica nientedimeno per un rimedio limitato, e non universale, e poi si ride de' Chimici millantatori di poter ritrovare la medicina universale, ed apporta gli impedimenti, che frastornano la perfezione della medesima. Stabilisce non dannoso l'usar la Chinachina in tempo di salute, pretendendo, che possa servire a tener ben disposta la bile, e giovi alla conservazione della sua crasi. Ma nelle febbri sintomatiche, ed inflammatorie non solo utile la chiama, ma la vuole dannosa. Accenna la differenza, che passa fra queste, e le biliose periodiche; dice, che in queste l'umor peccante è nelle prime strade, ma nelle prime star radicato nella massa del sangue. Spiega il modo, con cui il febbrifugo in tali febbri può apportare nocumento. Avvisa esserci però de' casi complicati, dove col vizio della bile ci è quello del sangue; onde in tal caso avvertisce il medico a porre tutta l'attenzione per

discernere, quale di questi due sia il predominante: dal quale poi si dovranno desumere le indicazioni o di adoperare, o di tralasciare il febbrifugo. p. 71.

Ricercando i mali, oltre alle febbri, superabili dalla Chinachina, dà un saggio delle sue idee sopra la fabbrica dell'individuo, e nell'istesso tempo fa vedere essere la bile cagione, oltre alle febbri intermittenti, di molti de' più astrusi e difficili morbi, che accadono; da questo principio tira pure, ed in vero con molta verisimiglianza, l'origine delle mensuali purgagioni delle donne, e si ride di chi attribuisce un tale fenomeno all'influsso de' corpi superiori, e conclude essere l'uso della Chinachina uno specifico per molti mali uterini. Dopo di che tratta del tempo di esibirla, e questo ne' morbi lo divide in *universale*, e in *particolare*: intende per lo primo tutta l'estesa del male; ma pel secondo quello che riguarda una sola accessione; e fa una gagliarda invettiva contra certi ignoranti, che non cominciano a darla, se non dopo molti ricorsi febbrili, e p. 76.

dopo avere più e più volte purgato l'ammalato. Si dichiara il noſtro Autore di non negare la purgazione leggera delle prime ſtrade ſul principio, ma ſoſtiene doverſi ſenza frapporr dimora incominciare l'uſo del febbrifugo, mentre l'azione di queſto non impediſce quella dell'altro, coſtando da moltiſſimi ſperimenti poterſi uſare i purganti, e avanti, e dopo, e nell'iſteſso tempo in cui ſi dà la Chinachina; ed eſorta ſino a darla innanzi verun'aſsalto febbrile, a chi per qualche diſordine ſi poteſſe ragionevolmente ſupporre, poter eſsere invaſo dalla febbre. Diſamina la maniera dell'agire de' purganti, ed aſseriſce provvenuto l'uſo del purgare nelle febbri, dal credere i medici nel ſangue la radice del diſordine, ma nelle prime ſtrade il fomite del medeſimo, oltre al ſupporre gli ammalati ſempre pieni zeppi di eſcrementi; e finalmente perchè ſtimano di non dover più purgare, allora quando cominciano l'uſo del febbrifugo, e ciò *per non diſturbare la natura che ha fiſſato, e poſto in ceppi l'umore febbrile*. Cerca, ſe uniti alla

Chi-

Chinachina si posſino adoperare altri rimedj, e principalmente purgativi; e conclude, che non distruggesi da questi mai la virtù della polvere; e che si può fino cavar sangue, quando tale sia il bisogno dell'ammalato. Osserva riuscir essa qualche volta catartica, il che attribuisce principalmente alla dose rinforzata qualora si usa. Passa alla considerazione del tempo *particolare* de' morbi, e mostra come ne' primi tempi del divulgamento del febbrifugo, e molto dopo davasi costantemente nel cominciare de' parosismi, e nel rigore del freddo; ma esorta a non adoperarla in tali circostanze, mentre allora l'animale economia trovasi molto abbattuta, nè capace di riceyer verun cibo, non che alterante, come è la Chinachina, sicchè dandola in quel tempo serve ad incomodare il febbricitante più sensibilmente, fin a tanto che viene traghettata nel duodeno, ove dee incominciare la sua azione contra la bile: per altro in tutti gli altri tempi produce il suo effetto; onde stabilisce le ore più libere

p. 80.

p. 83.

dalla febbre essere le più opportune per esibirla.

Spiegate tutte le cose attinenti al febbrifugo, ed a' mali bilioſi, esamina l'essenzialissimo punto delle dosi del medesimo: mostra quanta cautela venga usata nell' adoperare rimedj nuovi, e dopo infiniti sperimenti praticati con la Chinachina, afferma essere le due dramme la dose più comune e sicura. Nota però potersi questo peso accrescere, o diminuire sẽza verun pregiudicio del febbricitante. Riflette esser ci de' rimedj, i quali una volta applicati all' individuo esercitano tutta la loro virtù, ma ad altri per ciò effettuare esser di mestieri di molte volte replicargli, e di questa condizione afferma essere la polvere Peruviana, e ne assegna con molto giudicio le ragioni. Vuole, che per fermare la febbre se ne adoperino tre quarti di un'oncia partitamente da darsi all'ammalato, ma per superarla interamente, dice volervene 4. oncie in circa da dividersi nel modo che espone *al numero* 39. L'averne usata in minor quantità lo asserisce per la

cagio-

cagione più essenziale delle ricadute, ed il non essere ricaduti nel principio del divulgamento della Chinachina, allorchè in minore quantità adoperavasi, lo rifonde nell'ottima qualità del febbrifugo. Il metodo che dà per distribuirla, è il seguente. Suppone preso, v. g. un solvente leggero nelle ore più libere, e ne' primi giorni della febbre, e sia in una terzana legittima la mattina del giorno libero. Dà il dopo pranso 4. ore in circa innanzi la cena la prima presa, la quale replica tre ore dopo. Pratica la terza presa dopo la mezza notte verso la mattina del giorno sospetto, nè più apparirà la febbre. Che se si dubitasse di non poterla fermare, esorta a prenderne anco un' altra presa dentro lo stesso spazio di tempo, cioè due ore in circa innanzi il sospetto del nuovo regresso. Fa coraggio poi al medico a non ismarrirsi, caso che qualche accidente frastornasse un tal metodo, e lo esorta a seguire con costanza l'uso del rimedio. Passa poi al modo di darla nelle terzane doppie, ed in ogni altra sorta di febbri. Avvisa, come nelle prime prese del-

la Chinachina succede per ordinario qualche movimento interno di sudore, orina, o secesso: quest'ultimo però con maggior frequenza, quando rinforzata sia la dose del febbrifugo. Pone la maniera di praticarla dopo cessata la febbre; e l'estesa del tempo da servirsene, ammonendo i medici a non tralasciare, quando occorrano, altri sussidj dell'arte, dopo fermati gli accessi febbrili.

p. 96.

L'ultima ricerca è intorno alla preparazione della Chinachina. L'Autore accenna i varj modi sinora posti in uso, ma confessa ingenuamente essere cosa più sicura il darla semplicemente polverizzata. L'infusione, che della medesima si fa, la professa ottima in ogni acqua o distillata, o non distillata: dice, che la più usata è quella del sugho del cardosanto, o della scorzonera, alle quali anche si unisce porzione di quella della genziana minore. Così con lo stesso beneficio si può dare in pillole, se tale fosse il piacere dell'ammalato. Disaminato ciò, fa un'utile digressione, se sia di profitto l'unire la Chinachina ad altri medicamenti.

Con-

Confessa, che in fatti non sa vedere qual beneficio ciò apportar possa, mentre egualmente bene si possono i medesimi usar separati in altri tempi; onde crede ciò un pregiudicio de' medici, ed esorta a servirsene separatamente. Se però alcun'altro rimedio si può unire alla Chinachina nelle febbri più complicate, dice essere la pietra belzoar, la quale mirabilmente si oppone alla malignità degli umori, ed ajuta a promuovere le crisi. Ma non tralascia di avvertire i medici a guardarsi da non credere i sintomi delle febbri biliose per mali essenziali, il che serve a confondere tutte le operazioni, senza prender di mira la cagione predominante. Fa un paragone del nuovo metodo di medicare col vecchio, e ne fa risultare i vantaggi del secondo sopra del primo. p. 104

Considera pure, se ci siano altri febbrifugi oltre alla Chinachina, ed è di opinione esservene molti in ciaschedun paese, ma a noi ignoti, o perchè non li cerchiamo, o pure per divina disposizione. Si burla de' Chimici, che millantano molte delle

loro compoſizioni valevoli a vincere le febbri più contumaci, e a ſuperare la virtù della Chinachina. Eſorta a tentare ſopra i vegetanti amari gli ſperimenti, ed aſſerisce, che in fatti le cortecce del pino, del rovere, e del fraſſino ſono di già provate per ſuccedanee alla Chinachina, eſibite però in maggior doſe. Conclude finalmente queſto dottiſſimo Trattato con utili avvertimenti a' Profeſſori, così circa lo ſperimento utile per venire in chiaro dell' azioni del febbrifugo contra la bile, come circa il modo di ſervirſi con profitto di queſto celebre rimedio.

ARTICOLO V.

Soluzione del Problema propoſto nel Tomo XX. del Giornale de' Letterati d'Italia, Artic. XIII. ove, poſto per centro delle forze centripete il termine d'una dritta linea, dimandaſi in qual ipoteſi di forze i tempi delle diſceſe, dopo la quiete da ciaſcun punto di eſſa linea, fino al centro, ſieno proporzionali alle forze corriſpondenti a' principj delle diſceſe

fcefe. Del Sign. SEBASTIANO CHECOZZI, *Vicentino.*

SIa dunque il punto C centro delle forze; AC indefinita la linea delle difcefe, ad ogni punto A, *a*, ec. della quale appartengono le forze traenti il mobile verfo il centro C proporzionali alle corrifpondenti ordinate della ricercata linea C*b*B, di tal natura, che le ftefse ordinate di lei, AB, *ab*, ec. fieno pure proporzionali a' tempi delle difcefe per AC, *a*C, dopo la quiete in A, *a*. Facciafi C*b*B una parabola cubica; dico ad effa appartenere le proprietà ricercate. Prima di provar queflo, offervo effervi tra le altre una certa fpecie di linee, come D*f*C, per le quali fe fi intenda fcorrere un mobile fino in C, tratto verfo un dato centro O in ogni punto D, *d* dalle forze ad effi punti corrifpondenti AB, *ab*, ec. ordinate della linea C*b*B, e fi ricerchi queflta linea delle forze effer tale, che principiandofi le cadute in qualunque punto D, *d*, i tempi delle difcefe per DC, *d*C, fieno proporzionali alle forze AB, *ab*, agenti nel principio di effe difce-

TAV. II. *fig.* 2.

TAV. II. *fig.* 1.

diſceſe, ſe ne ha la determinazione e dimoſtrazione con egual ſemplicità che nel ſopradetto caſo delle diritte di tale ſpecie ſono quelle linee, le tangenti *f*G delle quali ſono in compoſta proporzione delle ordinate *f*H, e di qualunque poteſtà delle linee medeſime *fn*C (o pure *d*ND, quando le forze in vece di centripete ſi poneſſero centrifughe, nel qual caſo porrebbeſi D*f*C concava verſo O, qual per eſempio ſarebbe una porzione di Logaritmica ſpirale), nè ciò ſolo quando i tempi delle diſceſe ſi vogliano proporzionali alle forze, cioè alla loro poteſtà prima, ma ancora, ſe a' quadrati di eſſe, cioè alla ſeconda poteſtà, così ſe alla terza, quarta, e generalmente a qualunque poteſtà (*p*) delle forze AB, *ab*, ſi vogliano proporzionali i tempi del moto per DC, *dc*, ec. Per il che non ſarà, credo, fuor di propoſito conſiderar prima la coſa in queſta maniera, giacchè l'uno e l'altro con la medeſima opera facilmente ſi conſeguiſce.

Per aver queſte linee C*b*B facciaſi $\frac{dC.fG}{fH}$ proporzionale alla po-

teſtà

teſtà ($2p+1$) dell'ordinata corriſpondente ab, e così per tutto; dico queſte ordinate eſprimere le forze richieſte.

DIMOSTR. Intendiamo diviſa la DC in infinite particelle eguali DF, e in altrettante eguali df la qualunque dC, le quali particelle per ciò ſaranno proporzionali alle intere DC, dC, e dividendo queſte DC, dC proporzionalmente ovunque in M, m, quante DF compiranno, per così dire, l'intera DM, altrettante df compiranno l'altra dm. Siano dunque le MN, DF tra di loro eguali, e ſimilmente le mn, df, FR, NT, ec. gli elementi dell'ordinate RO, TO. MQ, DA, ec. archi circolari deſcritti dal centro O.

Primieramente dall'eſſer fG per tutto in ragion compoſta di fH, e di una qualunque poteſtà (n) di fC; cioè $\frac{fG}{fH}$, o pure $\frac{df}{fr}$, proporzionale ad fC^n, ne ſiegue che eſſendoſi fatte DC. dC :: MC. mC, e per ciò ancora qualunque poteſtà di eſ-

se DC, dC proporzionale alle medesime potestà di MC, mC; farà pure $\frac{DF}{FR} . \frac{df}{fr} :: \frac{MN}{NT} . \frac{mn}{nt}$ e di più per esser DF = MN, $df = mn$; farà FR, o (AP) . fr, o (ap) :: NT (QV) . nt (qu); Ciò posto, moltiplicando la detta proporzione $\frac{DF}{FR} . \frac{df}{fr} :: \frac{MN}{NT} . \frac{mn}{nt}$ ordinatamente in questa D C . dC :: MC . mC; nascerà $\frac{DC,DF}{FR} . \frac{dC,df}{fr} :: \frac{MC,MN}{NT} . \frac{mC,mn}{nt}$, cioè (perchè si è fatto $\frac{dC,fG}{fH}$, o pure $\frac{dC,df}{fr} = ab^{2p+1}$, e così ancora $\frac{DC,DF}{FR} = AB^{2p+1}$ ec.)

AB

AB^{2p+1}. ab^{2p+1} :: QE^{2p+1}. qe^{2p+1}, e

perciò le radici AB. *ab* :: QE. *qe*, la qual proporzione moltiplicata nella sopra ritrovata AP. *ap* :: QV. *qu*, darà AB, AP, cioè lo spazietto BAP, (*ba*, *ap* cioè) spazio *bap* :: Spazio EQV. spazio *equ*. Perchè dunque tutti questi spazietti EQV, *equ* presi a due a due sempre si trovano nella medesima proporzione con li due BAP, *bap*, e presi in tal maniera infinitamente alla fine evacuano gli interi spazj BAVE, *baue*; averemo ancora questi interi spazj, o pure le loro radici proporzionali, cioè $\sqrt{}$BAVE. $\sqrt{}$*baue* :: $\sqrt{}$BAP. $\sqrt{}$ *bap*, e di più (essendo

MN = DF, *mn* = *df*) $\frac{MN}{\sqrt{BAVE}}$ :: $\frac{DF}{\sqrt{BAP}}$. $\frac{df}{\sqrt{bap}}$; Poichè dunque le radici degli spazj BAVE, *baue*, come è dimostrato dal Sig. Newton, sono proporzionali alle velocità acquistate ne' punti Q, e *q*, o pure ne gli

egual-

egualmente distanti dal centro O, M, ed *m* dopo le cadute dalla quiete per DM, *dm* d'un mobile tratto al centro con forze espresse per le ordinate degli spazj medesimi, sarà $\frac{MN}{\sqrt{BAVE}}$ l'elemento MN diviso per la velocità, con la quale è percorso (essendo inassegnabile la differenza tra la velocità in M principio, e la velocità in N termine del moto per MN) cioè il tempo della caduta per esso d'un mobile dalla quiete in D; Similmente sarà $\frac{mn}{\sqrt{baue}}$ il tempo della caduta per *mn* dalla quiete in *d*; dunque il tempo per MN. tẽpo per *mn*:: $\frac{DF}{\sqrt{BAP}}$. $\frac{df}{\sqrt{bap}}$, e (cadendo M che si è preso ad arbitrio nel punto C, e però *m* ancora nel medesimo punto C, poichè in M ed *m* debbono esser DC, *d*C nella stessa pro-

ſa proporzione diviſe) il tempo per l'intera DC al tempo per l'intera dC come $\frac{DF}{\sqrt{BAP}}$ ad $\frac{df}{\sqrt{bap}}$, l'eſſer poi $\frac{DF}{\sqrt{BAP}} \cdot \frac{df}{\sqrt{bap}} :: AB^p : ab^p$ facilmente ſi vede dalla conſtruzione, perchè eſſendo $\frac{DC}{DF} = \frac{dC}{df}$, o pure, che è il medeſimo, $\frac{DC, DF, AP}{DF^2, AP} = \frac{dC, df, ap}{df^2, ap}$, e di più per la conſtruzione $\frac{dC, df}{ap}$ proporzionale ad ab^{2p+1} e $\frac{DC, DF}{AP}$ ad AB^{2p+1}, ſarà (ſoſtituendo queſti valori nell'equazione) $\frac{AP, AB^{2p+1}}{DF^2} = \frac{ap, ab^{2p+1}}{df^2}$, la qua-

quale risoluta in proporzione ci dà $\frac{DF^2}{AP, AB} \cdot \frac{df^2}{ap, ab} :: AB^{2p} \cdot ab^{2p}$ e le radici quadrate $\frac{DF}{\sqrt{BAP}} \cdot \frac{df}{\sqrt{bap}} :: AB^p \cdot ab^p$ il che restava a dimostrarsi.

Durerà ancora la medesima costruzione della linea C*b*B quando il centro O si ponesse ad una infinita distanza, nel qual caso le direzioni delle forze tendenti ad O saranno tra di loro ed all'asse AC parallele, mutandosi solamente gli archi circolari DA, HC, ec. in linee diritte perpendicolari ad AC, quasi fossero minime porzioni di archi di una estensione infinita.

TAV. II. *fig.* 2. COR. I. E manifesto la sopradetta specie di linee comprender quelle, gli archi *d*C delle quali sono proporzionali a qualche potestà dell'ordinate *d*H od *a*C. Sia per esempio D*d*C una cicloide, che è una di queste, e si vogliano i tempi semplicemente proporzionali alle forze, cioè sia $p = 1$, e così sarà $2p+1 = 3$. Come dunque si è

si è fatto generalmente ab^{2t+1} proporzionale $a\frac{dC,dG}{dH}$, dovunque prendasi il punto a, sarà ora ab^{3} proporzionale alla medesima $\frac{dC,dG}{dH}$, cioè (essendo $dH = aC$, e descritto il semicircolo ASC, per la natura della cicloide $dC = 2SC$, $dG = SC$) il cubo della forza ab proporzionale $a\frac{2SC^{2}}{aC}$ = per il circolo alla costante quantità $2AC$. Sono dunque queste forze Ab per tutto le medesime, e però i tempi delle discese, che si son posti proporzionali alle forze, sempre uguali tra loro, quando le forze pure son sempre uguali, come accade nelle cadute de' gravi. Il che mostra, che, da qualunque punto della cicloide comincj a discendere un grave, arriverà sempre in tempi eguali all'infimo punto C, ed è ciò, che del-

la

la natura di questa curva fu dimostrato dal celebre Cristiano Hugenio.

COR. II. Un' altra proprietà facilmente si deduce dalla dimostrata proposizione competere alla cicloide, la qual è questa; che qualunque siasi la potestà delle abscisse Ca, CA, ec. che si proporzioni all'ordinata ab, AB; siasi, per esempio, la scala ACB delle forze un triangolo, siasi un' iperbola tra le assintote AC, CZ, o una parabola, il cui vertice C, o il complemento di lei, ec. saranno sempre le radici quadrate di queste forze reciprocamente proporzionali ai tempi delle discese per gli archi corrispondenti della cicloide, talchè il supposto de' tempi in proporzion delle forze reciproca dimidiata darà queste soluzioni infinite. Sia, per trovarlo, $p = -\frac{1}{2}$ (che denota la reciproca dimidiata) e però sarà $2p+1 = 0$. Dunque, perchè sempre la potestà $2p+1$ delle forze dee farsi proporzionale a $\frac{dC, dG}{dH}$, che è in questa curva, come si è trovato, eguale alla quan-

quantità costante 2AC, dovrà farsi

nel nostro caso ab^{o}, cioè l'unità proporzionale alla costante 2AC. Ma a

qualunque aC^{p} siasi ab proporzionale,

si averà sempre aC^{po} cioè ab^{o} proporzionale all'unità, o alla quantità costante 2AC, come richiedesi nell'antecedente costruzione. Dunque,

a qual si sia aC^{p} si faccia ab proporzionale, si averanno le condizioni richieste nella costruzione, e dimostrazione, acciocchè la potestà $-\frac{1}{2}$ delle forze esprima i tempi delle discese. Quindi ancora si deduce l'isocronismo di questa curva, perchè prendendo ab proporzionale alla potestà zero di aC, che è l'unità, cioè prendendo ab costante, i tempi delle cadute, che sono in reciproca dimidiata ad una costante, saranno pure costanti ed eguali.

Possono similmente da ciò aversi i

tem-

tempi delle cadute per la cicloide proporzionali a qualunque potestà (p) degli archi scorsi, facendo solo la potestà p di aC reciprocamente proporzionale ad ab, cioè aC^{-p} ad ab, perchè $ab^{-\frac{1}{2}}$ che sarà sempre, come si è detto, proporzionale al tempo per dC, sarà proporzionale a $Ca^{-\frac{p}{2}}$, o pure (per esser SC proporzionale ad $Ca^{\frac{1}{2}}$) ad SC^{p}, o dC^{p}, come si ricercava.

COR. III. E manifesto le linee dritte ancora, come AC, appartenere alla specie supposta in questa proposizione, per il che i moti per esse nella medesima forma saranno determinati. Come dunque generalmente, acciocchè il tempo del moto per dC fosse proporzionale alla potestà (p) delle forze ab doveva farsi $\frac{dC^{p}dG}{dH}$ pro-

por-

porzionale ad ab^{2p+1}; dC diventando aC, e così ancora dG, dH; e

per ciò $\frac{dC, dG}{dH}$ mutandosi allora in

aC, sarà aC proporzionale ad ab^{2p+1} per aver il tempo del moto per qualunque aC proporzionale alla potestà (p) delle forze ab. Così, per esempio, se $p = 1$ (cioè, se i tempi si vogliono in proporzion delle forze semplicemente) e però $2p+1 = 3$ sarà ab^3 proporzionale ad aC, e la curva CbB una parabola cubica, come si è ancora asserito a principio. Similmente, se i tempi si vogliano in proporzione delle potestà $p = -\frac{3}{4}$ delle delle forze, sarà $2p+1 = -\frac{1}{2}$ e però

aC proporzionale ad $ab^{-\frac{1}{2}}$ cioè le forze in reciproca duplicata proporzione delle distanze dal centro, quale vogliono alcuni esser la gravità verso il cen-

centro del mondo; nel qual caso dunque i tempi per aC sarebbero per lo

suppoſto nella proporzione di $ab^{-\frac{3}{4}}$, o

pure (eſſendo $ab^{-\frac{1}{2}}$ proporzionale ad

aC) nella proporzione di $aC^{\frac{3}{2}}$, cioè nella ſeſquiplicata delle diſtanze. Talchè per eſempio, in un mezzo non reſiſtente, come ſi pone quello, ove i pianeti ſi muovono, diſcendendo un mobile da quadrupla diſtanza d'un altro, conſumerebbe il più lontano nello ſcorrere uno ſpazio quadruplo del ſecondo otto volte tanto tempo, quanto il ſecondo.

E generalmente, perchè come ſi è

detto, facendo ſempre AB^{2p+1} proporzionale ad AC, cioè AB ad

$\frac{1}{AC^{2p+1}}$, e però AB^{p} ad $AC^{\frac{p}{2p+1}}$,

ſi averanno i tempi del moto per le

AC,

AC, aC (o pure per le qualunque AQ, aq alle stesse AC, aC proporzionali) nella ragione di AB^{p}, cioè di $AC^{\frac{p}{2p+1}}$, se si porrà questa $\frac{p}{2p+1} = n$, e però $\frac{1}{2p+1} = 1-2n$, si averanno i tempi de i detti moti proporzionali a qualunque potestà delle distanze AC^{n}, quando sieno proporzionali le forze AB ad AC^{1-2n}. Per ciò ancora de' corpi, che muovansi per le circonferenze di più circoli concentrici, o per li quali vi sieno più curve simili, che abbiano i loro centri similmente posti, saranno tempi periodici proporzionali alla potestà n delle distanze dal centro, quando le forze ad esso dirette sieno proporzionali alla potestà $1-2n$ delle distanze medesime, come dedusse

pure

pure il Sig. Newton nel 7. e 8. Cor. della prop. 4. del ſuo primo libro. Perchè condotte ovunque dal centro comune due dritte infinitamente vicine, che ſeghino tutte le curve date, ſaranno per cauſa della ſimilitudine, le piccole porzioni di una di queſte dritte intercette tra ciaſcheduna curva, e la tangente di eſsa condotta nell'interſezione dell'altra dritta, proporzionali alle diſtanze intere dal centro; dunque per il poc'anzi detto, ſe le forze ſaranno come la poteſtà $1 - 2n$ delle diſtanze, ſaranno i tempi delle diſceſe per queſte piccole intercette nella ragione della poteſtà n di eſſe diſtanze, e però componendo nell'iſteſsa ragione ſaranno le diſceſe per tutte le dette intercette appartenenti ad una curva a tutte le appartenenti ad un'altra; o pure i moti per le curve ſteſse, che ſono alle dette diſceſe contemporanei. Così ponendoſi i tempi periodici eguali, cioè $n = 0$, ſaranno le forze come le diſtanze; e ponendoſi $n = \frac{3}{2}$, cioè i tempi nella ragione ſeſquiplicata delle diſtanze, come accade ne' pianeti, eſſendo $1 - 2n = -2$ ſaranno le forze nel-

la

la ragione di esse reciproca duplicata.

Similmente se si ricerchi qual linea *Ab*B descriverebbe un corpo projetto per esempio dal punto A, ma tratto continuamente verso C con forze proporzionali alle distanze di lui da questo centro; Poste le *df*, *bo* toccanti ovunque la ricercata curva ne i due punti vicinissimi *d*, *b*, se si pongano le distanze *b*C, *d*C proporzionali alle piccole intercette *od*, *fg*, saranno, per le cose poco sopra dette, i tempi delle discese per queste *od*, *fg* con le assegnate forze, tra di loro eguali, o pure eguali i tempi per le *bd*, *dg* scorse insieme con le dette *od*, *fg* (intendendo il moto per *dg* comporsi da i due laterali nella maniera usata da' Geometri in simili casi) dunque le *bd*, *df*, e perciò ancora i triangoli *bd*C, *dg*C, ec. saranno sempre tra loro eguali. Da i centri C, *d* descrivansi, gli archetti *db*, *eg*, e sia C*i* perpendicolare a *gdl*. Chiamando AC = *m*, *d*C = *x*, e però *gh* = *dx*, *bd* ò *dg* = *ds*, e però *ef* = $-dds$; per li simili triangoli *efg*, *dgh* sarà (*gh*)*dx*.(*dg*)*ds*::(*ef*) $-dds.fg$ che si è posta proporzionale ad *x*;

TAV. II. *fig.* 3.

dunque $-dsddx$ proporzionale ad xdx,

e ſummãdo ds^2 ad b^2-x^2, e ds ad $\sqrt{b^2-x^2}$

(b è una conſtante quantità). Era di più conſtante il triangolo $bdC = ds, Ci$, o pure (in luogo di ds ſoſtituendo il ſuo proporzionale $\sqrt{b^2-x^2}$) conſtante la quantità Ci, $\sqrt{b^2-x^2}$.

Primieramente queſta eſpreſſione ſi vede ſubito comprender l'Elliſſe, il cui centro C, per le due proprietà di eſſa, che ad un conſtante b^2 s'uguaglia ſempre la ſomma x^2+CF^2 (poſto CF il diametro conjugato ad x) cioè $\sqrt{b^2-x^2} = CF$ e che conſtante è pure il parallelogrammo bCF, cioè

cioè $Ci, \sqrt{b^2 - x^2}$, che è l' espressione trovata. Che poi la sola Ellisse nel detto sistema possa descriversi, si vede da ciò, che data in qualche punto *d* qualunque velocità di projezione, e la forza attualmente operante verso il dato centro, cioè date le due *fd*, *fg* di grandezza e di posizione, si potrà con questi dati determinar una Ellisse, la quale dunque sarebbe scorsa con le direzione, velocità e forza assegnate, ma un projetto con le medesime velocità, forza, ec. cioè con tutte le circostanze invariate non può descrivere che una sola linea; dunque con qual si sia projezione e forza sarà nel detto sistema descritta qualche curva Ellittica.

Ma altrimenti seguitando il calcolo, ad una constante quantità, che diremo *am*, si è trovato eguale $Ci, \sqrt{b^2 - x^2}$, e per ciò $Ci = \frac{am}{\sqrt{b^2 - x^2}}$,

$di = \sqrt{dC^2 - Ci^2} = \sqrt{b^2 x^2 - x^4 - a^2 m^2}$.

dunque per li simili triangoli ghd, dCi sarà di ad Ci, cioè $\sqrt{b^2 x^2 - x^4 - a^2 m^2}$.

$am :: (gh)\, dx, hd = \frac{admx}{\sqrt{b^2 x^2 - x^4 - a^2 m^2}}$

e $\frac{hd}{x}$, cioè l' angolo $dCg = \frac{aadx}{x\sqrt{\frac{b^2 a^2 x^2}{m^2} - \frac{a^2 x^4}{m^2} - a^4}}$. tentando di ridur questa espressione a quella d'un angolo, il cui seno dato per x e il raggio a, pongo in vece di b^2 la quantità ad esso eguale, come si vede, $a^2 + m^2$, che

che darà il divisore della detta espressione composto dalla moltiplicazione delle due $\sqrt{a^2 - x^2}$ in $x\sqrt{\frac{a^2}{m^2} - x^2 - a^2}$, o pure in $x\sqrt{nx^2 - a^2}$ (chiamando per minor confusione $\frac{a^2}{m^2} = n$) e se ne ha la proporzione

$$\sqrt{a^2 - x^2} \cdot \frac{a^2\,dx}{x\sqrt{nx^2 - a^2}} :: 1 .$$

Ma il differenziale dA d'un'angolo A, il cui seno S e raggio a si esprime per questa forma $\frac{dS}{\sqrt{a^2 - S^2}}$ e si ha la proporzione $\sqrt{a^2 - s^2} \cdot dS :: 1 \cdot dA$ alla

quale attendendo si vede, che si renderà simile l'antecedente, se si potranno moltiplicare i due primi termini (il che non altera punto la proporzione) per una tal quantità, che renda e il secondo integrabile, e il quadrato del primo eguale alla differenza tra a^2 ed il quadrato dell'integral del secondo. Ma è evidente potersi il secondo integrare, se si divida per una quantità px; (il valor della indeterminata costante p si determinarà poi) faremo dunque

$$\frac{\sqrt{a^2 - x^2}}{px} \cdot \frac{a\,dx}{p\sqrt{nx^2 - a^2}} :: 1 \text{ o } g, \text{ e l'in-}$$

tegrale del secondo termine sarà

$$\frac{\sqrt{nx^2 - a^2}}{p^2 x^2},$$ che corrisponde al seno

S integrale del secondo termine ds della finta proporzione. Resta di vedere, acciocchè sieno in tutto simili, se il

se il quadrato del primo termine $\frac{a^2 - x^2}{p^2 x^2}$ sia eguale alla sopradetta differenza $\frac{a^2 - nx^2 + a^2}{p^2 x^2} = \frac{a^2 p^2 x^2 - nx^2 + a^2}{p^2 x^2}$, cioè riducendo l'equazione $-1 = a^2 p^2 - n$, e $\frac{n-1}{a^2} = p^2$ il che mostra doversi solamente all'arbitraria p^2 dar questo valore, e così il seno richiesto $\sqrt{\frac{nx^2 - a^2}{p^2 x^2}}$ sarà $a\sqrt{\frac{nx^2 - a^2}{nx^2 - x^2}}$, dal che facilmente si manifesta la curva cercata, facendo il raggio a, al seno dell'

angolo $dcr = a\sqrt{\frac{nx^2 - a^2}{nx^2 - x^2}} :: (dC)\,x$

$ad\,(dr =)\,z = \sqrt{\frac{nx^2 - a^2}{n-1}}$; ed a, al

seno di complemento di dCr

$= a\sqrt{\frac{a^2 - x^2}{nx^2 - x^2}}$ come x ad $Cr = y$

$= \sqrt{\frac{a^2 - x^2}{n-1}}$, e riducendo poi un'equa-

zione alle sole z, y. Con l'istesso ordine, se si fosse posto *dds* positivo, cioè la curva convessa verso il centro C, e però la forza che spinge il mobile per essa, centrifuga, si troverà un'equazione all'Iperbola.

Se la forza f è data comunque per x, si troverà la curva descritta da un projetto, considerando, che

in

in tempi eguali, cioè ſtando conſtanti i triangoli gCd, ſono le diſceſe fg proporzionali alle forze, che le producono; facendo poi come ſopra, $(gh)\ dx.\ (gd)\ ds :: (ef) - dds.fg$ che è proporzionale ad f ſi averà ſommando, e cavando le radici ds proporzionale a $\sqrt{\pm b^2 - \int fdx}$, il che ponendo in luogo di ds nell' eſpreſſione ds, Ci del conſtante triangolo gCd, ſi ha $Ci, \sqrt{\pm b^2 - \int fdx} = \text{cons.}\ am$, e però $Ci = \frac{am}{\sqrt{\pm b^2 - \int fdx}}$ e $di = \frac{\sqrt{\pm b^2 x^2 - x^2 \int fdx} - am}{\pm b^2 - \int fdx}$. dunque per la ſimilitudine de' triangoli ghd, dCi ſarà di ad Ci, cioè

$$\sqrt{\pm b^2 x^2 - x^4 \int fdx^2 - a^2 m^2} \cdot am :: (gh)$$

$$dx \cdot dh = \frac{amdx}{\sqrt{\pm b^2 x^2 - x^4 \int fdx^2 - a^2 m^2}}$$

e $\frac{dh}{x}$, cioè l' angolo $dCh =$

$$\frac{adx}{x\sqrt{\pm \frac{b^2}{m^2} x^2 - \frac{x^4}{m^2} \int fdx^2 - a^2}}$$ come è

stato altrimenti dimostrato da i Mattematici.

TAV. II. *fig.* 1. COR. IV. Quel che si è detto delle dritte, serve ancora per le linee curve di qualunque genere, quando in vece delle forze tendenti ad O si considerassero quelle, che in qualunque punto *d* tirano il mobile secondo la direzione *df* della linea *d*C, poichè è chiaro, che stando le medesime in ogni punto le forze traenti un mobile secondo la direzion d'una linea, in qualunque forma di curvità

vità sia ella ridotta, sarà sempre scorsa nel medesimo tempo di prima. Dunque, come nelle dritte, i tempi del moto per gli archi dC si proporzioneranno alle potestà p delle forze tendenti secondo le direzioni df della dC, quando alle potestà $2p+1$ di esse forze (f) pongasi sempre proporzionale l'arco dC, cioè dC ad f^{2p+1}, e perchè ab traente direttamente verso O sta ad f traente secondo l'inclinazione df, come df ad rf, e però $\left|\frac{\overline{ab}, \overline{rf}}{df}\right|^{2p+1} = f^{2p+1}$ saranno allora i tempi per gli archi dC proporzionali alla potestà p delle forze traenti secondo la direzion della linea scorsa, quando le centrali $\left|\frac{\overline{ab}, \overline{rf}}{df}\right|^{2p+1}$ si faranno proporzionali a dC. Se dunque i tempi di questi moti si vogliano tra di loro eguali, cioè proporzionali alla potestà zero $= p$

ro $= p$ delle forze (f), sarà $2p+1 = 1$,

e però solamente $\frac{rf}{df}, ab,$ o pure $\frac{fH}{fG}, ab$

proporzionale agli archi dC; e così data una linea DC si determinerà sempre qual sistema di forze centrali possa renderla isocrona, e facilmente ancora per lo contrario, supposta la quadratura delle figure curvilinee, qual linea in un dato sistema di forze sia resa isocrona, facendo gli angoli $c\sigma f$ proporzionali agli spazj $a\beta\kappa C$, che nascono dal far i quadrati delle ordinate $a\beta$ proporzionali alle quantità

$\frac{ab^2 - baC}{\kappa O^2, baC}$ perchè, presi i differenziali dello spazio, e dell' angolo si troverà poi la proporzion sopradetta

di ogni arco dC ad $\frac{rf}{df}, ab$. E secondo lo stesso principio si considereranno le linee isocrone ne i mezzi resistenti al

moto;

moto ; Per esempio crescendo le resistenze in proporzione delle velocità, la cicloide DdC in tempi eguali potrebbe scorrersi, quando nell'avicinarsi il mobile alla dritta HZ tanto crescesse la gravità $AB = AC$, quanto crescono le doppie tangenti dell'angolo ACS, e così in altri casi.

Spero che i savj e discreti Mattematici, averanno compatimento alle imperfezioni, che loro forse accaderà di vedere in questo breve discorso, principalmente il dottissimo Sig. *Niccolò Bernulli*, il cui nome già appresso tutti gli amatori di queste scienze celebratissimo, e da me con particolare stima venerato, mi è stato d'impulso alla pubblicazione di queste poche considerazioni sopra il problema da un tanto Soggetto proposto.

ARTICOLO VI.

De Ecclesiasticæ Hierarchiæ Originibus Dissertatio, Auctore D. BENEDICTO BACCHINIO, ec. *Continuazione dell'Articolo* II. *del Tomo* XXII. *pag.* 27.

Posto

POsto in buon lume dall'Autore il doppio esemplare, su cui gli Apostoli, fondando le prime Chiese matrici, poterono regolarsi; prende egli a narrare nel III. Capo l'ordine
p.187. della Chiesa propagata ne' suoi principj, e delle Chiese primarie fondate dagli Apostoli, confrontando il tutto con le cose di già provate. Distingue pertanto in tre periodi tutto lo spazio di tempo, che servì a fondare la Chiesa, e a propagarne la santa Fede. Il primo è di quegli anni, nel corso de' quali gli Apostoli predicarono l'Evangelo a' soli Giudei: il secondo di quelli, ne' quali si ammisero i Gentili, ma ne' paesi solamente in cui erano i Giudei, e dove viveano co' loro privilegj, leggi, e prerogative: il terzo di quelli, ne' quali propagossi la Fede anche a' Gentili di quelle Provincie dell'Impero, ove pochissimi Giudei abitavano, e non godeano i suddetti vantaggj.

p.190. Nel primo spazio di tempo, non essendosi considerati in verun conto i Gentili, ma solamente i Giudei, si fondò in Gerusalemme la prima Chiesa, indi nelle città della terra Giudaica.

ca. Nel secondo ammessi i Gentili, questi in que' principj si aggregarono alla maniera de' Proseliti di Giustizia; ma perchè consta chiaramente, che la Chiesa de' Giudei credenti dentro la terra Giudaica non gli ammise nè allora, nè molto tempo dopo, si elessero fuori di essa, per aggregarli, que' luoghi, ne' quali gli Ebrei aveano Sinedrio, o Etnarca; e qui a proporzione della maggiore, o minore estensione, e podestà usata, e permessa da' Romani, si fondarono le Chiese, cioè i Sinedrj Cristiani, co' loro Etnarchi, chiamati Vescovi, o con nomi equivalenti. Dovendosi poi nel terzo dar compimento all'opera, con aggregare il resto del Gentilesimo dell'Occidente alla Chiesa dell'Oriente, e nell'Occidente per una parte nè essendoci Giudei in molto numero, nè vivendo essi con le proprie leggi fuori di Roma, in Roma si collocò non meno la Chiesa matrice delle Occidentali, ma il centro unico di tutto il Cristianesimo, Giudaico, e Gentile, non potendosi porre in Gerusalemme, che presedeva, ed era per presedere per alcun tempo a' soli Giudei convertiti,

e cre-

e credenti; non in Aleſſandria, o in Antiochia, dove i Sinedrj, e gli Etnarchi Criſtiani prendevano le miſure dall'eccellenza del Giudaiſmo; non in Efeſo, o in altro luogo dell'Aſia, o dell'Europa, che ſeguivano la forma del Sinedrio Aleſſandrino.

p.192. Richiedendo però il ſuddetto ſiſtema un'eſame particolare per ciaſcuno de' ſopradetti periodi, e per le Chieſe in ciaſcuno d'eſſi fondate, il chiariſſimo Autore comincia dal più antico; e cerca primieramente la vera intelligenza di un notiſſimo e importante luogo di Euſebio (*a*), in cui ſi riferiſce la tradizione antica da Apollonio antico Scrittore, che diceva *aver comandato il Salvatore a' ſuoi Apoſtoli*, ἐπὶ δώδεκα ἔτεσι μὴ χωρισθῆναι τ᾽ Ἱερουσαλὴμ; che comunemente ſi volta: *ne intra duodecim annos Hieroſolymis excederent*. L'intelligenza di tal verſione ha tormentati i Cronologi per l'età Apoſtolica: alcuni de' quali non ſapendo come ſciogliere il nodo, l'hanno reciſo, negando la verità di tal tradizione: altri non preſumendo tanto, hanno voluto, che per

(a) *Hiſt. lib. V. cap. XVIII.*

per Gerusalemme debba intendersi non solo la Palestina, ma tutta la Siria, inchiudendovi Antiochia: altri poi ammettono il racconto di Apollonio, ma accusano di errore di scrittura Eusebio, o gli amanuensi, che in vece di *due* scrivessero *dodici* anni. Le difficoltà, che riducono a tali estremità gli Scrittori, nascono, prima dall' avversione, che hanno molti ad assegnare la morte di Cristo al Consolato de i due Gemini, cioè all' anno XXIX. dell'era volgare: secondo dal collocarvi i principj della Chiesa Antiochena sotto l' Impero di Tiberio: terzo dal constare, avanti il termine di dodici anni finiti, Piero e Giovanni essere andati in Samaria: quarto dall' asficurarci San Paolo (*a*), che andato a Gerusalemme vide fra gli Apostoli i soli Piero, e Jacopo.

Quanto alla prima difficoltà, l'Autore facilmente se ne sbriga, tenendosi all'antico, ed ora assai comune sentimento, che Cristo sia morto nel Consolato de i due Gemini. Per la seconda, reca saldi fondamenti per differire l'epoca della Chiesa Antiochena a i prin-

(a) *ad Galat.* 2.

principj dell'Impero di Claudio; e per l'altre due, ſtima malamente ſinora interpetrate le parole μὴ χωρισθῆναι ἀπ' Ἱερουσαλὴμ, *ne Hieroſolymis excederent.* Crede egli per tanto non ſignificarſi per eſſe mutazione di luogo, ma alterazione di dipendenza, ſegregazione de' Convertiti fuori della Terra dalla ſoggezione a Geruſalemme, formazione di nuovo Sinedrio; e traduce *Servatorem præcepiſſe ſuis Apoſtolis, ne intra duodecim annos a Hieroſolymis ſegregarentur.* Dovendo dunque la Chieſa di Criſto avere la Cattolicità, ed eſſere aperta ad ogni nazione, e volendoſi permettere alla Sinagoga l'antica prerogativa d'eſſer la nazione anche dopo l'Evangelo con iſpecialità compoſta de' ſoli Giudei credenti, aſſegnoſſi lo ſpazio di dodici anni, in cui la ſola Chieſa Geroſolimitana, non ammeſſi al batteſimo i Gentili, preſedeſſe ſopra i ſoli Giudei convertiti; dopo i quali reſtaſſe quella nella ſua ſuperiorità dentro la Terra ſanta; ma con Antiochia ſi formaſſe la prima Chieſa Giudaica, che ammeſſi come nuovi Proſeliti di Giuſtizia i Gentili, fondaſſe un Sinedrio indipendente da

Geru-

Gerusalemme: il che fu separarsi, e segregarsi. A tal segregazione giudica aver fatto allusione Clemente Alessandrino *Stromat. lib. VI.* dove detto da Cristo rappresenta agli Apostoli: *Post duodecim annos egredimini in mundum, ne quis dicat, Non audivimus.*

Le incoerenze cronologiche considerate nel sistema comunemente tenuto, che poneva la morte di Cristo dopo il Consolato de i due Gemini, e con Eusebio l'Epoca della Cattedra Romana all'anno II. di Claudio, che non cominciò l'Impero, se non al Febbrajo dell'anno volgare XLI. hanno fatto determinare gli ultimi Cronologi a restituire all'anno XXIX. la morte del Redentore, e a posporre l'epoca suddetta anche a i tempi di Nerone. Quindi rimosse le prime due persuasioni, che aveano fatto metter l'epoca di Antiochia, dove San Piero sedette per sette anni, prima di fondar la Cattedra in Roma, negli anni prossimi dell'Ascensione di Cristo, l'Autore finalmente giudica potersi posporre similmente l'epoca stessa: anzi prova doversi ciò fare con le seguenti ragioni. p. 196.

In

In primo luogo osserva, che San Luca negli Atti Apostolici, quando usa il vocabolo di Chiesa, suppone per quel luogo, di cui parla, fondata la Chiesa Cristiana, e constituito già il Presbiterio, o Sinedrio Apostolico col suo Capo. Dalla seria considerazione del Capitolo XI. scorge dipendenti da Gerusalemme i Cristiani di Antiochia, poichè essendosi inteso, che quivi si erano aggregati a' Giudei credenti molti Gentili, fu mandato San Barnaba in Antiochia, che andato a Tarso in Cilicia, e trovato San Paolo, lo condusse alla detta città; nè in tal racconto, in cui si vede la dipendenza accennata, si dà mai il titolo di Chiesa a quell' unione, benchè considerabile di Credenti. Indi leggendosi qualificata con tal vocabolo, si scorge assunto quivi il titolo di Cristiani, e dato a' Fedeli, nè più vedesi segno alcuno di dipendenza, anzi il suddetto titolo non mai assunto da' Giudei credenti della Terra santa, con altri chiari argomenti, che più sotto si accenneranno.

p. 202. L'epoca poi di tale importantissimo successo spettare al fine dell'anno XLI.

vol-

volgare, e XII. dell'Ascensione di Cristo, si dimostra con due incontrastabili note di tempo, segnate da San Luca. La profezia di Agabo della fame imminente succeduta a' tempi di Claudio, non può cadere in altro tempo, che in quello di raccogliere le messi dell'anno volgare XLII. e però immediatamente dopo essersi accennati i principj della Chiesa Antiochena, soggiugne San Luca la profezia sopradetta con l'espressione del tempo, dicendo ἐν ταύταις ταῖς ἡμέραις, *eisdem diebus*; onde tal epoca non può mettersi nè prima, nè dopo l'anno volgare XLI. Dopo la predizione della fame cominciando San Luca il seguente Capo racconta ucciso da Erode Jacopo fratello di Giovanni con l'espressione κατ' ἐκεῖνον τὸν καιρὸν, *circa ea tempora*, e poi la carcerazione di Pietro, e finalmente la morte di Erode in Cesarea, che per consenso comune de' Cronologi seguì l'anno IV. di Claudio, e XLIV. dell'era volgare. Confrontati tutti questi indicj, ne viene, che la Chiesa Antiochena fosse compitamente formata l'anno volgare XLI. verso il Luglio; che nello stesso tempo Agabo pre-

predicesse la fame; che l'anno seguente fosse ucciso Jacopo; e che nel XLIII. Pietro ritornato da Antiochia in Gerusalemme, fosse incarcerato, e liberato, e poi nuovamente partisse. Così col fondarsi fuori della Terra santa (che non ebbe fino all'ultima rovina di Gerusalemme altri Fedeli, che quelli *ex Circumcisione*) la prima Chiesa Giudaico-Gentile con nuovo Presbiterio, e Vescovo, che nello stesso tempo era anche capo delle Chiese già fondate, e da fondarsi, presero i Credenti un nuovo nome non comune alle Chiese Giudaiche, ma che doveva poi esserlo a tutti i battezzati, e si formò quell'illustre unione, che col nome di *Convento Apostolico* lodata da Innocenzio I. (*a*) ha fatto travedere ad uomini dotti un Concilio non mai quivi celebrato. Frequente perciò negli antichi Scrittori è il legger congiunte, celebrandosi i privilegj di Antiochia, l'espressioni d'essersi fondata quella Chiesa da San Pietro, e l'essersi quivi la prima volta denominati Cristiani i Fedeli: così Pelagio nel Concilio Romano, il Grisostomo *homil.* 42. *e hom.* 7. in

(a) *Epist. XVIII. Cap. I.*

n Matth. e hom. 3. ad Pop. Antioch. e
osì l'antichissimo successore di San
Pietro in quella Sede, Santo Ignazio
pist. ad Magnes. di cui riferite le pa-
ole, il nostro Autore considera la
strana interpolazione di un luogo del
Croniſta chiamato Alessandrino, ma
veramente Antiocheno, che letto nel-
a sua purità fondava quella Chiesa
u i principj dell'Impero di Clau-
dio.

Stabiliti in questo modo i termini p. 211.
del primo periodo, passa l'Autore a
provare elevato il Regale Sacerdozio,
all'immediato fine della giustificazio-
ne, mediatamente inteso nel sistema
Giudaico, e derivato per opera del
Messia in primo luogo in Pietro, indi
negli Apostoli, e ne' Successori del pri-
mo, e ne' Vescovi, trasferita la po-
testà legislatoria, e giudiciaria de' Si-
nedrj, e del Pontefice ne' Presbiterj
Cristiani, e nel Capo. Durando per-
tanto il primo periodo Apostolico, l'
unico fine inteso per allora da Pietro
nuovo Pontefice, e dal nuovo Sinedrio
primario fu di ridurre la Sinagoga, e'l
suo Regno Sacerdotale all'effettivo
conseguimento delle promesse de' Pro-

feti,

feti, soggettandolo al nuovo Sacerdozio Regale del Messia; non annientandone la sostanza, ma sublimandola alla perfezione pretesa da Dio. Quindi perchè di tale trasmutazione, con cui il loro Regno non si distruggeva, ma si perfezionava, restassero assicurati i Giudei, gli Apostoli disposero il grande affare, in maniera che appresso loro, finchè durò il Tempio, anzi finchè dimorarono dentro la Terra di loro antico dominio, e vi restò qualche vestigio di Gerusalemme, si conservasse, mutato il fine, e l'oggetto, in molte parti il giudiciale antico; e però gli Apostoli per allora *in viam Gentium non abierunt:* si conformò il nuovo sistema de' Sinedrj al Giudaico: si escluse il tipo de' passati magistrati: si schivò il commerzio de' Gentili; e tal pratica fu giustificata dal nuovo Pontefice sul punto di cominciarsi il secondo periodo; il quale al Centurione (*a*) disse: *Vos scitis quomodo abominatum sit viro Judæo conjungi, aut accedere ad alienigenam*. Tale testimonio di San Pietro prova evidentemente lontano da ogni probabilità il sistema comune;

p. 218.

(a) *Act. cap.* 10.

mune, che prima dell'ammissione del Centurione vuol persuadere fondata la Chiesa Antiochena sul sistema dell'Impero, e fu la figura del governo del Gentilesimo, e prova l'uniformità col Giudaico. Prima pertanto di ogni altra Chiesa comparisce negli Atti Apostolici (*a*) quella di Gerusalemme; indi dilatatosi l'Evangelio *in omnibus Portis*, ovunque de'Credenti era il numero richiesto da' Sinedrj Giudaici, si formarono gli Apostolici; e ciò si scorge nel capo 9. lodandosi le Chiese fondate nella Giudea, nella Galilea, e nella Samaria, della dipendenza delle quali da quella di Gerusalemme, e conseguentemente dell'antichissimo jus Metropolitano; sono chiari argomenti le prerogative della fondazione; le ordinazioni de' Preti, e de'Capi del Presbiterio; i decreti nelle controversie tra i Proseliti di Giustizia, e i Giudei di origine sopra il ministero delle vedove; la cura de' nuovi convertiti nella Samaria, perchè dopo essere battezzati avessero l'imposizione delle mani; e la quistione importantissima

(a) *cap.* 8.

dell'ammissione del Centurione quivi discussa.

Spiegato ciò che appartiene a' tempi
p. 226 del primo periodo, e a' principj del secondo, si avanza il nostro Autore al progresso di questo. I sostenitori della sentenza comune sentono due gravi difficoltà: come Antiochia avesse per molti anni Capo della sua Chiesa nascente San Pietro, e non fosse considerata per più illustre di Alessandria, dove egli stesso non mai sedette in persona; e perchè San Pietro volesse fondar prima la Chiesa Antiochena, che l'Alessandrina. Per la superiorità di questa sopra di quella, sul falso supposto, che nel politico governo Romano il Prefetto Augustale fosse considerato superiore a i Propretori, e Proconsoli, collocano il fondamento dall'essere stata da principio quella Chiesa superiore d'ordine all'Antiochena. L'altra difficoltà resta senza scioglimento. Ma per questa l'Abate Bacchini trova chiara la ragione, nell'esserſi prima in Antiochia, che in Alessandria trovata la necessità di formar Chiesa, che da se sussistesse sen-

za l' influsso della giurisdizione della Gerosolimitana, che si stendeva, secondo le misure di sopra espresse, a' soli Giudei battezzati. Aggregati pertanto i Gentili a' Giudei credenti in numero considerabile in Antiochia, alla maniera de' Proseliti nuovi nel Giudaismo fuori della Terra santa, prima in Antiochia, che in Alessandria, ciò fu cagione, che in Antiochia si fondasse prima la Chiesa Giudaico-gentile, a similitudine della quale dovea poi formarsi l'Alessandrina, e di mano in mano a misura dell'unirsi i Gentili, dovevano fondarsi l'altre delle Provincie, dove i Giudei co' Sinedrj Provinciali governassero. Il primo passo pertanto, con cui gli Apostoli si segregarono da Gerusalemme, e che servir dovea di esemplare per l'altre Chiese Giudaico-gentili, si appoggiò tutto a San Pietro, che perciò ne fu immediato fondatore.

Da altro principio poi nacque, che la Chiesa Alessandrina fondata dopo l'Antiochena, fosse nell'ordine la prima fra le Giudaico-gentili: e fu, perchè il Sinedrio Alessandrino era il più illustre, e quel solo, a cui da Claudio

erano conceduti i privilegj, e a cui contemplazione godeano delle stesse prerogative quello di Antiochia, e gli altri Provinciali, disposti per le Provincie dell'Impero Romano nell'Asia, e nell'Europa. Il fondamento di questo sistema consiste nelle cose ne' precedenti Capi trattate; ma qui s'aggiugne, quanto può mettere in manifesta chiarezza ciò che all'argomento appartiene. Sotto l'Impero di Caligola i Giudei appena in Gerusalemme, e dentro la terra Giudaica poteano vivere secondo la legge. In Alessandria stessa appena si sosteneva il decoro del Senato, e dell'Etnarca. Quindi, prima dell'Impero di Claudio, gli Apostoli fuori della Terra santa non poterono dar forma al governo, nè sotto Claudio poterono formarsi Chiese, se non con la forma conceduta da Claudio a' Giudei. Gli editti di Claudio spettano al primo anno del suo Impero; e nel primo anno di lui si cominciò nelle Provincie a formar Chiese; nè si fondarono queste, se non col favore degli editti de' Gentili, agli occhi de' quali comparivano senza distinzione i nuovi Cristiani, e i Giudei; come si vede

in al-

in alcuni accidenti di San Paolo, e specialmente in Efeso, ed in Corinto. Così pare all'Autore, che niuna Chiesa fuori della Terra santa si fondasse prima de' tempi di Claudio; che quelle, che si fondavano, non si distinguessero a giudicio de' Gentili da' Sinedrj provinciali, se non forse come di Giudei divisi d'opinione nella loro legge; e che non si fondassero, se non in que' luoghi, dove erano Etnarca, e Sinedrio: e desidera, che si veda a tal proposito il Seldeno *de Sinedr. lib. I. cap. VIII.*

Dopo alcune notabili osservazioni intorno all'antichissima giurisdizione della Chiesa Gerosolimitana sopra tutte le Chiese Giudaiche della Terra santa, e alla esclusione de' Gentili convertiti, si passa a mostrare il progresso del jus ecclesiastico della Chiesa Antiochena. Si accenna, come spiccaronsi da quella, come da Metropoli, Paolo, e Barnaba, a fondar nuove Chiese, le quali, giacchè per esser miste di Gentili, e di Giudei convertiti, non appartenevano alla Terra santa, riconoscer doveano la Chiesa Giudaico-gentile di Antiochia, da cui p. 230.

i due suddetti Fondatori conoscevano la missione, la quale chiara risulta dagli Atti Apostolici al capo XIII.

L' Isola di Cipro in que' tempi era
p. 234 del Senato, o Proconsolare; e quindi è, che Plinio (*a*) a niuna città di Cipro dà il titolo di Metropoli. Salamina, che ne' tempi posteriori ebbe nell' ecclesiastica disposizione tal vantaggio, dallo stesso Plinio si numera in sesto luogo. Sergio Paolo Proconsolo convennesi da San Paolo non in Salamina, ma in Pafo; dove essendo incerto, se di continuo risedesse il Proconsolo, è certissimo, che in Salamina erano numerosi gli Ebrei dal raccontarsi, che San Paolo entrato in quell'Isola a dirittura in quella città predicò il Vangelo nelle Sinagoghe, indi camminò *universam insulam usque in Paphum*: il che confermasi con Eusebio nel Canone Cronico all'ultimo anno di Trajano. Niuno mai disse, che la Chiesa di Salamina fosse in alcun tempo soggetta a Tarso della Cilicia; e pure ciò doverebbe essere succeduto, se fosse vero ciò che pretende il Cardinale Baronio, che Cipro fosse

(a) *lib. V. cap. XXXI.*

fosse parte di quella Provincia. E comune, e vero sentimento di tutti gli Scrittori di questa materia, che ne' principj della Chiesa, Salamina col suo Vescovo dipendesse da Antiochia: ciò però non può esser nato dalla soggezione civile; poichè la Siria con Antiochia era Provincia di Cesare: Cipro con Salamina era Provincia del Senato.

San Paolo, e San Barnaba passati dall'Isola di Cipro a terra ferma, portaronsi nella Panfilia, poi ad Antiochia della Pisidia, ove prima d'ogni altra cosa predicarono a' Giudei. Fecero lo stesso in Iconio, in Listra, e in Derbe della Licaonia; e scacciato, anzi lapidato Paolo da' Giudei, il che dà indizio de' Sinedrj Giudaici di quelle parti, convertirono molti Gentili, e fondando Chiese, e constituendo *per singulas Ecclesias Presbyteros*, ritornarono ad Antiochia della Siria, *unde fuerant traditi gratiæ Dei in opus quod compleverant*: che è descrizione, a parere del nostro Autore, de' principj del jus, detto poi Metropolitano, di Antiochia medesima. La dipendenza antichissima di quelle Chie- p. 238.

p.240 se da quella di Antiochia non potè nascere dal tipo civile, poichè nè Cipro, come si è veduto, nè la Pisidia, o la Licaonia nel tempo della predicazione di Paolo spettavano al Propretore della Siria. Al riferir di Plinio (*a*) le città della Pisidia spettavano al Convento della Licaonia, e la Licaonia in particolare apparteneva all'Asia Proconsolare: ma più tosto l'essersi portati Paolo, e Andrea a' luoghi abitati da' Giudei, rende probabile, che quivi fossero i magistrati minori soggetti al Sinedrio Provinciale, ed all'Etnarca Antiocheno.

L'epoca della Chiesa Alessandrina
p.242 non potendosi chiaramente avere dalla Scrittura sacra, come quella di Antiochia, ponderati però i diversi sentimenti degli antichi, fermasi il nostro Autore sul conto di Eusebio nel Canone Cronico, confrontato col Cronico Pasquale detto Alessandrino, e col più probabile circa lo spazio della Sede, e'l tempo del martirio di San Marco; e stima doversi collocare all'anno VI. di Claudio, sedendo tuttavia Pietro nella Cattedra di Antiochia.

Mo-

(a) *lib. V. cap. XXVII.*

Moſtra, che prima di quel tempo era ſtato in Aleſſandria un Criſtianeſimo informe, rappreſentato nella perſona di Apollo da San Luca (*a*), e corriſpondente a' lineamenti, che ne danno Euſebio, e Girolamo, diſcorrendo di Filone, e de' Terapeuti, ed Eſſeni. San Marco diede, ſecondo il preſcritto da San Pietro, la forma di Chieſa a quella moltitudine di Credenti, che, come oſſerva il Baronio, *ex Judeis potius, quam ex Ægyptiis collecta fuit*. Ma quivi più che altrove fuori della Terra ſi permiſe del Giudaico ciò che non ripugnava all'eſſenza dell'Evangelo, e particolarmente nello ſpettante all'uſo della forma di governo conceduto da Claudio, per cui ſopra tutti gli altri ſparſi per l'Impero, i Giudei Aleſſandrini erano conſiderati. Quindi ne venne, che, ſiccome l'Etnarca Aleſſandrino, e 'l Sinedrio dominava per conto de' Giudei non ſolo all'Egitto, che era Provincia d'Auguſto, e nell'Aſia, ma alla Pentapoli, ed alla Libia Mareote, che era Provincia del Senato, e dell'Affrica; così s'eſtendeſſe con la ſteſſa miſura la giu-

(a) *Act. cap. XVIII.*

giurisdizione del Vescovo, e del Presbiterio Alessandrino. Se dunque Pietro, e Marco, formando quella Chiesa, si fossero conformati al tipo geografico, e politico de' loro tempi, ad essa non sarebbero state soggette nè la Cirene, nè la Libia Marcote, così portando l'antica disposizione, anzi il latercolo posteriore Constantiniano essendo coerente alle descrizioni di Strabone, di Tolommeo, di Plinio, e di Dionigi Periegete. Essendo poi i Propretori, e i Proconsoli in linea superiore al Prefetto Augustale, Antiochia sarebbe stata col suo Vescovo sopra Alessandria; ed essendo succeduto il contrario, è molto più probabile, che ciò nascesse dall'eccellenza, che aveva di fatto, e nel concetto de' Gentili sopra gli altri Etnarchi, e Sinedrj l'Etnarca, e'l Sinedrio de' Giudei Alessandrini. Parendo, che solo in Alessandria fosse il Sinedrio, e altro non ne fosse in tutto l'Egitto, nella Libia, e nella Cirene, quindi giudica l'Autore esser nata la specialità di giurisdizione del Vescovo Alessandrino sopra l'Egitto, la Mareotide, e la Pentapoli, asserita da Santo Epifa-

nio,

nio (*a*), e dal Concilio Niceno (*b*), e non giudica improbabile ciò che si narra nella Cronica Alessandrina, cioè, che per molto tempo nella sola Alessandria fosse Cattedra Episcopale.

Provata la sua intenzione nelle due più illustri Chiese Giudaico-gentili, il chiarissimo Autore facilmente persuade esserſi tenuto ugual metodo nell'altre Chiese Giudaico-gentili dell'Asia, e dell'Europa: cioè esserſi gli Apostoli conformati al sistema Giudaico, fondando le principali ne' luoghi, che aveano i Sinedrj provinciali, e dove risedevano i magistrati minori, disponendo le Chiese soggette alla principale, come i suddetti erano dipendenti da' Sinedrj disposti per ciascuna Provincia. Indicio di tal condotta è il conto fatto dagli Apostoli de' Giudei dispersi in gran numero per le Provincie del Ponto, della Galazia, della Cappadocia, e della Bitinia: onde essendosi da per tutto considerati più de' Gentili gli Ebrei, e praticato il loro vecchio sistema, quanto, salvo l'Evangelio, potevasi, si fa molto pro- p. 251.

babi-

(*a*) *Her.* 68.
(*b*) *Can.* 6.

babile, che ſerviſſe d'eſemplare al governo eccleſiaſtico Criſtiano il politico Giudaico, ſpiegato nel Capitolo precedente. San Paolo poi, non come ſpecial miniſtro della Chieſa Antiochena, ma come Apoſtolo delle genti (*a*), compariſce fondatore delle Chieſe di Efeſo per l'Aſia minore; di Filippi e Teſſalonica per la Macedonia (*b*), di Atene per la Grecia, di Corinto per l'Acaja (*c*); nelle quali città, non ſempre principali nel tipo dell'Impero, ſi ſcorgono ſegni di Sinedrio provinciale con giuriſdizione Giudaica, come in Corinto per teſtimonianza dello ſteſſo Gallione allora Proconſolo, riferita al capo ſuddetto 18. confrontato con l'epiſtola prima a' Corintj cap. 5. e 6. San Paolo ſteſſo, che come cittadino Romano ſi ſoſtenne eſente dalle verghe, come Giudeo *a Judæis quinquies quadragenas una minus accepit*, e in oltre *ſemel lapidatus eſt*: ſegno de' Sinedrj Giudaici dell'Aſia, come dagli Atti (*d*). In fatti

(a) *Epiſt. ad Galat. cap. 2.*
(b) *Act.* 16. 17.
(c) *Act.* 18.
(d) *cap.* 14.

fatti giudicato ἐν ταῖς ἐπιβυλαῖς de' Giudei mostra se medesimo nella prima a' Corintj cap. 15. a parere di Tertulliano, e del Grisostomo.

Perchè poi queste ragioni, e 'l loro peso per lo sistema asserito si rendano più efficaci, l'Autore le mette al confronto della disposizione delle suddette Provincie nello stato politico dell'Impero, che nulla conferita con la sacra, ed irrefragabile Storia Evangelica. Nella forma delle Provincie Romane l'Asia Proconsolare avea IX. diocesi, secondo Plinio, aggiunta la decima col Convento d'Iconio. A' primi Capi dell'Apocalissi, non oscuramente si accennano dipendenti dalla Chiesa Efesina cinque sole città della Provincia suddetta: Tiatira, e Filadelfia spettavano al Convento di Sardi; Iconio, e l'altre Chiese della Licaonia, e della Pisidia si sono rendute dipendenti nella loro origine da Antiochia. De' Conventi civili di Sinnada, di Apamea, di Alabada, e di Adrimetto, che erano nell'Asia Proconsolare, nulla si legge ne' libri sacri. Laodicea si loda da Plinio, come luogo d'illustre Convento, e pure dall'epistola a' p. 256.

Colos-

Coloſſenſi, Coloſſi, ignobile a Plinio, è antepoſto a Laodicea. Per queſte, ed altre conſiderazioni non mancano Autori dotti di eſſer quaſi del ſentimento del noſtro Autore, credendo, che la Chieſa Criſtiana abbia imitata la Giudaica, ſpecialmente nella diſpoſizione degli Arcivescovi, ed Eſarchi, come il Gotofredo, e Samuello Petito, da' quali però l'Autore diſſente, ricuſando di far eſemplare ſeguito dagli Apoſtoli la diſpoſizione delle Sinagoghe, quando nella Chieſa di Criſto eſſendoſi propagato il jus di maeſtà Divina, queſto non riſedeva nelle Proſeuche, o Sinagoghe, ma ne' Sinedrj, i quali perciò dovettero ſervir di modello all'opera Apoſtolica.

Dalle coſe ſin qui ponderate ſi com-
p. 160. prende, che nel decorſo de i due primi periodi del tempo, in cui ſi fondò la Chieſa Criſtiana, per decoro della nazione Giudaica, e dell'antico governo, in due prerogative ſi volle contradiſtinta la ſteſſa nazione, le quali però non doveano eſſer perpetue: l'una fu, che dentro la Terra d'antica giuriſdizione del popolo Ebreo, riluceſſe nel ſantificarſi con l'Evangelo il carat-

rattere di popolo eletto, il quale, benchè in vigore della nuova legge fatto per tutti gli uomini, e perciò Cattolico, avesse comunione con chiunque l'abbracciava, non riceveſſe però nel più di quel paese altro che Ebrei convertiti, a' quali con l'antico sistema del Sinedrio del Tempio presedesse la Chiesa di Gerusalemme. L'altra, che nelle provincie dell'Imperio Romano, ammettendosi i Gentili, la prima considerazione però fosse rispetto alla nazione, e i Gentili si sottomettessero al Giudaismo santificato, e se ne facessero Chiese indipendenti da Gerusalemme, misurate però col sistema de' Sinedrj provinciali, e permesse nelle stesse Chiese per onore della Sinagoga, come non necessarie veramente, ma nè meno però mortifere, le osservanze legali.

La Cattolicità tuttavia indistinta dell'unità, che per divina instituzione era d'essenza della Chiesa di Cristo, per intera perfezione della medesima doveva in tutto il suo essere compirsi nel terzo periodo, formando un corpo solo de i due popoli Giudeo, e Gentile, ed unendo nel solo centro di San

Pie-

Pietro, ed in una Cattedra proporzionata a tal ministero, linee, che venivano da parti diametralmente opposte. L'Occidente intero scarso di Giudei, dove l'antica maestà Giudaica risedesse, doveasi per compimento dell'intera Chiesa Cristiana aggregare alle Chiese dell'Oriente; e convenendo anche in ciò aversi tutto il maggior riguardo alla nazione Giudaica, San Pietro, che era principio dell'unità cattolica visibile, siccome con ispecialità fu Apostolo della Circoncisione, così elesse Roma per luogo, dove si collocasse la Cattedra di tale unità, ed ebbe in ciò fare congiunta l'opera di San Paolo, Apostolo de' Gentili; perchè nel fondare la Chiesa di Roma era l'oggetto primario l'unione de' Gentili al Giudaismo santificato, Gerusalemme non poteva esser centro di questa unità, mediante la prerogativa, che ebbe, come già dicemmo, di governare le Chiese meramente Giudaiche, escluſi dalla Terra santa i Gentili credenti; onde ella fu Metropoli di sole Chiese Giudaiche anche dopo i tempi di Tito, fino all'ultima desolazione sotto

Adria-

Adriano. Che, se dalla instituzione del medesimo Cristo, secondo la tradizione di Apollonio, nacque il farsi indipendenti dalla polizia Giudaica, anco credente in Gerusalemme, le Chiese Giudaico-gentili nelle Provincie dell' Oriente, dove erano in vigore i Sinedrj, e la loro giurisdizione, molto meno poteva esser atta ad unire in un solo corpo la parte del mondo, che non aveva Giudei, e che tutta era piena di Gentili. Roma sola era proporzionata al bisogno, posta come nel mezzo del mondo Giudaico, e del Gentile, e sola nell' Occidente abitata da moltitudine considerabile di Giudei. Così Pietro, e come Capo di tutta la Chiesa, e come prima origine delle Chiese dell' Occidente, fissar doveva la Cattedra in Roma, per cui derivasse ne' successori il Primato universale, e lo speciale, che ne' tempi susseguenti fu detto Patriarcale.

Quindi in segno della sussistenza di questo sistema, osserva il nostro dotto Benedettino la differente maniera, p. 264. con cui fondavansi le Chiese nell' Occiden-

dente nel terzo periodo, da quella con cui s' erano fondate nell' Oriente nel secondo. Nell' Oriente, la cagione di fondarsi le Chiese fuori della terra Giudaica, era non solo, che si convertisse sufficiente numero di Gentili, ma che si proporzionasse alla disciplina de' Sinedrj Giudaici, e però non si constituiva alcun Vescovo, se non supposta l'unione sufficiente di Gentili, e Giudei. Nell' Occidente, fondata la Cattedra Romana, non essendoci da imitare la forma Giudaica, si faceva prima il Vescovo, di cui era peso il convertire all' Evangelo i Gentili, e poi dal medesimo si formava la Chiesa. E però Cajo, Prete della Chiesa Romana, a' tempi di Vittore, e di Zefirino appresso Fozio (*a*) si dice ordinato *Vescovo delle Genti*, e dalle storie antiche e sincere si raccoglie, come da San Pietro, e da' suoi successori furono mandati ne' contorni dell'Italia, nell'Affrica, indi nella Spagna, nella Bretagna, e nelle Gallie Vescovi, che con la predicazione piantassero nuove Chiese, per l'origine, e per l'ordinazione de' lor fondatori, dipendenti dalla

(a) *Cod. XLVIII.*

dalla Romana. Coerentemente a questo sistema scrisse Innocenzio I. nell'Epist. a Decenzio Eugubino, che non era possibile, che gli Occidentali trovassero mandati a loro, se non da Pietro, e da' successori i fondatori delle Chiese.

Dalle differenze poi moltiplici fra'l governo ecclesiastico delle Chiese Giudaico-gentili, e fra quelle meramente constituite da' Gentili convertiti, e dall'esser quelle disposte con diverse Metropoli, e queste con la sola Metropoli Romana, ebbe origine fino da' principj della Chiesa la distinzione di Chiesa Orientale, ed Occidentale. La politica distinzione di Oriente, e di Occidente, di cui discorre il celebre Pier di Marca (*a*), a senso di Eusebio (*b*) fu la prima volta fatta nel principio del IV. secolo: come dunque vuol'egli, che da essa nascesse l'Ecclesiastica, conosciuta già fin da Clemente Romano nell'Epist. I. e da Ignazio Martire nell'Epist. sincera a' Romani? Che l'avere avuto fin da' primi tempi l'O- p.267.

(a) *Concord. Sacerd. & Imp. lib. I. cap. IV.*

(b) *Hist. lib. VIII. cap. XIII.*

l'Oriente più Metropoli, non nasceſſe dal tipo Imperiale, ma dal coſtume Giudaico, appare chiariſſimo dal paragone d'altre differenze di diſciplina, con cui ſi diſtinſe dall'Occidente, le quali certamente non nascevano dalla polizia ſecolare, ma dal giudaizzare di quelle Chieſe. Perſeverò lungamente in eſſe il poterſi colà praticare le cerimonie legali, e l'aſtinenza dal ſangue, e dal ſoffocato dopo i tempi di Giuſtino Martire, e di Origene, e fino a quelli per lo meno di Agoſtino. Nulla di queſto fu mai permeſſo in Occidente. La Paſqua nella quartadecima Giudaica fu comune nell'Aſia, nelle Chieſe circonvicine, e tenacemente poi ſoſtenuta anche dopo le controverſie de' tempi di Vittore: ſopra il qual particolare oltre al notato dall'Ab. Bacchini può aggiugnerſi l'antichiſſima Diataſſi appreſſo Santo Epifanio intorno al tempo di celebrare la Paſqua co' Giudei. Alle ſuddette importanti differenze di diſciplina ſi aggiugne l'uffizio de' Corepiſcopi, molto prima praticato dalle Chieſe Orientali, che dalle Occidentali, ſecondo le oſſervazioni

ni del Morino (a), e dello Schelestrazio (b). L'origine della Salmodia si trasse dall'uso Giudaico prima nella Palestina, e poi nelle Chiese Orientali, a parere del Tommasino (c); e però Santo Ambrogio prese dagli Orientali la forma di cantare i Salmi, e gl'Inni, come attesta (d) Santo Agostino. Il digiuno del Sabbato abborrito dagli Orientali, e custodito dagli Occidentali, massimamente ne' tempi antichissimi, è un'illustre carattere della singolar cura, che si ebbe ne' primi tempi della Chiesa anco Apostolica di Oriente, di conformarsi agli riti Giudaici: e da ciò nasce un'evidente certezza di non essersi riguardata da' fondatori delle prime Chiese la forma dell Impero Gentile, ed una somma probabilità d'essersi in ciò giudaizzato. Per confermazione di questo, e in prova ancora, che il centro dell'una, e dell'altra Chiesa fosse la Cattedra Romana, reca l'Autore un luo-

(a) *De sacr. Ordinat. P. III. Exercit. IV. cap. I.*

(b) *Archæol. Concil. ad Can. X.*

(c) *Vet. & Nov. Eccl. Discipl. P. I. lib. II. cap. LXXI.*

(d) *Confess. lib. IX. cap. VII.*

luogo importante di Dionigi Alessandrino appresso Eusebio (*a*).

Serve all'intento il considerare, co-
p. 177. me consta dagli Atti Apostolici, la Macedonia, la Grecia, e l'Acaja abi-
182. tate da molti Giudei, e col jus de' Sinedrj, convertite da San Paolo, essere all'Oriente Ecclesiastico appartenute, e solamente dopo la divisione dell'Impero, quando s'introdusse di conformarsi al tipo secolare, essersi attribuite all'Illirico, e all'Occidente. Stima perciò l'Autore oggetto di maraviglia il trattarsi da sì famosi Scrittori dell'Illirico, come se quella Provincia ne' tempi Apostolici fosse stata circonscritta da que' confini, che ebbe poi a' tempi di Costantino; intendendo per l'Illirico il tratto, che comprende non solo l'Illirico antico, ma l'Epiro ancora, l'Acaja, e la Macedonia. Si spiega sopra tal confusione con le stesse parole di Scrittore Francese (*b*) notissimo, e con lui, che incoerentemente a' suoi principj dice, *eandem disciplinæ formam*, cioè quel-

(a) *Hist. lib. VII. cap. IV.*
(b) *Quesnell. Apolog. pro S. Hilar. Arelat. cap. XII.*

la de' tempi posteriori, *inquirere in illo seculo, quod Apostolicum proxime excepit . . . . . hominis est, meo quidem judicio, antiqua, novaque miscentis.* Mostra pertanto la Macedonia, l'Epiro, e l'Acaja, che nella forma posteriore erano della giurisdizione del Prefetto del Pretorio dell'Illirico, non essere state all'Illirico spettanti in tempo degli Apostoli, anzi da Vopisco, da Pollione, e da Lampridio trarsi argomenti per dar simile esclusiva alla Dalmazia; e accuratamente distingue i confini dell'antico Illirico co' fondamenti di Livio, di Svetonio, e di Plinio, e quelli del nuovo con Sesto Rufo, con Giornande, e con la Notizia delle dignità dell'Impero: il che solo basterebbe a far palese l'insussistenza della comune opinione. Egli è pur meritevole d'osservarsi, che cominciatasi a conformare la disposizione della Gerarchia Ecclesiastica al tipo Costantiniano dell'Impero, dove si mutarono i confini del Politico, si mutarono ancora quei dell'Oriente, e dell'Occidente Ecclesiastico. Dove il Politico si uniformò all'antico Ecclesiastico, nul- p. 281.

nulla di mutazione si fece nell'Ecclesiastico istesso. Il primo accadde ne' confini dell' Europa, il secondo in quei dell'Affrica, e dell' Egitto.

p.286. Quindi si avanza l'Autore a spiegare, come a poco a poco dopo la metà del terzo secolo cominciasse nell' Oriente a conformarsi la Gerarchia Ecclesiastica al tipo Imperiale, e si andasse di mano in mano propagando tal pratica, la quale assai tardi, e ripugnandovi quanto poterono i Romani Pontefici, passò finalmente nella Chiesa Occidentale. Cava egli di Eusebio (*a*) gli argomenti d'essersi cominciato l'Oriente Cristiano ad accomodare alle disposizioni delle provincie Imperiali, e d'esser cresciuto l'abuso dopo l' ultima persecuzione di Diocleziano: onde fu di bisogno, che il Concilio Niceno con prudentissima circonspezione nulla espressamente dicendo di tale abuso, comandasse però, che si mantenessero gli antichi costumi Gerarchici; benchè il Sinodo Antiocheno apertamente stabilisse di conformare le Metropoli ecclesiastiche alle politiche, non perchè ciò derivasse

(a) *Hist. lib. VIII. cap. I.*

vasse dalla pratica Apostolica, ma per cagione di un certo comodo, *quod in Metropolim convenirent undequaque omnes qui negotia haberent.* Ciò tuttavia nell' Oriente stesso non passò senza gravi contradizioni di molti Vescovi, tenaci dell antica disciplina, e ben capaci del fomento, che con la pratica di nuovo introdotta si dava all'ambizione, e all'abuso della potestà secolare, come si scorge dall'Orazione XX. del Nazianzeno in congiuntura di dividersi da Valente in due la Cappadocia contra le pretensioni di Antimo, e dallo stesso Concilio Calcedonese, e massimamente all'Azione IV. Era nuova quistione la proposta dal Vescovo Antiocheno ad Innocenzio I. se divisa dall' Imperadore in due una Provincia, debbano farsi due Metropoli ecclesiastiche; nel che il Pontefice *(a)* risponde con la negativa. Chi con occhio non prevenuto considera la Storia Ecclesiastica, vede i disordini, le dissensioni, e le usurpazioni, cagionate da questo abuso, li cui debbono intendersi alcuni luoghi di Santo Ambrogio, e di San Gre-

(a) Epist. XVIII.

gorio Nazianzeno, anzi forse di San Girolamo, malamente adoperati da' Nonconformisti, o Presbiteriani, contra la Gerarchia Ecclesiastica, da' quali tentano di difendersi i sostenitori della comune, e contraria opinione.

Il contrasto poi all'abuso degli Orientali, fatto da' Pontefici Roma-
p. 299. ni, operò, che molto tardi si conformassero nell'Occidente alla norma secolare, anzi nascessero le Metropoli, e che si trovi per li tempi anco succeduti a Costantino molta deformità tra la Gerarchia Ecclesiastica, e l'Imperiale. Tanto conosce il celebre Cardinal Noris nella Disertazione *de quin. Syn. cap. X.* e per le Chiese di Affrica *Hist. Pelag. lib. II. cap. VIII.* Confronta pertanto l'Autore la disposizione Costantiniana dell'Impero con l'Ecclesiastica, e trova differenze palpabili dell'una dall'altra, non solo per la Chiesa Occidentale, ma ancora per l'Orientale: il che stimiamo bene di solamente accennare, essendo ormai di soverchio lunga questa relazione; e per lo stesso motivo ci conteniamo altresì nel solo accennare le confutazioni, che egli fa di un'altro sistema fondato

dato sopra l'epistola apocrifa a Jacopo Fratello del Signore, attribuita a San Clemente Romano, e adottato da' Canonisti, e di un' altro più strano proposto da un moderno (*a*) Ollandese, che trae le antiche origini de' Metropolitani dagli *Archierei Asiarchi*, e simili prepositi a' Giuochi pubblici de' Gentili.

Nella II. Parte dell' Opera scende poi l'Autore all' origine delle Metropoli in Italia. Prima però di venirne al preciso, considera, che Tertulliano, secondo lo stato de' suoi tempi, distingue (*b*) tre sorte di Chiese, alle quali dà il titolo di Apostoliche. La prima è delle rigorosamente tali, cioè di quelle, che erano state consacrate con le Cattedre, con gli Scritti, e con le Reliquie de' corpi degli Apostoli: la seconda è di quelle Chiese, che fondate dagli Apostoli, dopo la loro morte ne aveano propagate dell' altre a guisa di Colonie: la terza è di quelle, che dall' Apostoliche del primo, o del secondo genere erano state propagate. Del primo ordine una so- p. 313.

(a) *Jacopo Basnage Hist. Eccl. Tom. I.*
(b) *lib. de Præscript.*

la in Occidente si è la Romana, come tale da Tertulliano stesso lodata. Quelle del secondo, e del terzo genere nate in Occidente a tempo di lui, specifica egli stesso non oscuramente; e si comprende nell'Occidente la propagazione più antica unicamente venuta dalla Romana per la Chiesa Cartaginese, la quale propagando le altre dell'Affrica, divenne anch' essa Apostolica del secondo genere. Quindi immediatamente dagli Apostoli la sola Roma fu nell'Occidente e Apostolica, e unica primaria matrice. La Cartaginese nacque verso il fine del secondo secolo, e propagò nel terzo le sue Colonie, ad alcune delle quali non si affisse il carattere stabile di Metropoli, ma nel progresso de' tempi fu vaga la superiorità, passando di mano in mano al più vecchio Vescovo della Provincia la giurisdizione, e 'l modesto nome di *Primo*. L' occasione de' Sinodi può aver dato motivo, in particolare nell'Occidente, a tal disciplina, non già la forma dell'Impero. La Chiesa di Lione, che di là dall'Alpi nelle Gallie risplendette fino a' tempi di Potino, precessore d'Ireneo, è

la più nota, e ſicura; ma per que' tempi pare, che Ireneo non foſse capo di più Veſcovi, ma Veſcovo di diverſe Parrocchie. Così pare anche al Queſnello nell'edizione dell'opere di San Leone (*a*); e ciò crede l'Autore rendersi chiaro dal modo, con cui parla Euſebio, dove ragiona de' Sinodi in varie parti tenuti in tempo di Vittore per la controverſia della Paſqua.

Eſsendo però l'intento primario p. 317.
dell'Autore di parlare dell'Italia, dice egli, eſserci chi ſoſtiene, dieci Metropoli eſsere ſtate nell'Italia, perchè dieci Provincie componevano la Dioceſi *urbicaria*, e chi da due Vicarj del Prefetto del Pretorio d'Italia afferma eſser nato, che due foſsero i principali Metropoliti, l'uno in Roma, e l'altro in Milano. Coloro, che in Aquileja ancora, e in Ravenna conoſcono i Metropolitani, perchè quelle due città erano Metropoli civili di Provincie, o biſogna, che facciano la origine di tali Metropoli contemporanea al tipo dell'Impero Conſtantiniano, o ſe la vogliono più antica,

(a) *Diſs. V. cap. XI.*

non la traggano dall' esemplare, da cui la prendono, ma da qualche altro prototipo. I confini posti all' Italia dalla natura furono sempre gli stessi, e quali si descrivono fin da Polibio (*a*), e da Strabone (*b*); ma quelli, che dati le vennero da i Romani, furono più o meno ampj a misura, che minore, o maggior parte d'Italia fu ammessa al jus Italico, lasciando qualche parte di essa nel numero delle Provincie; e questi confini ancora furono indicati da Strabone per li suoi tempi.
10. La parte, che resta di là dal Po, co' Veneti, Reti, e l'Istria, ebbe specialmente il nome d'Italia a' tempi di Costantino: gli antichi non la chiamavano Italia, ma e la Transpadana, e la Cispadana chiamavano Gallia, e divisa a maniera dell'altre in Conventi, era Provincia col suo Pretore. A' tempi di Augusto, secondo il citato Strabone, dato il jus Italico a tutto quel tratto fino alle radici dell'Alpi, acquistò ancora il nome d'Italia, e presso Tacito (*c*) si nomina l'Italia Trans-

(a) *lib. II.*
(b) *lib. V.*
(c) *Hist. lib. II. cap. XXXII.*

Transpadana. A' tempi di Plinio il fiume Arsia diventò da quella parte confine dell'Italia. Augusto la divise, presa dal mar Siculo alle radici dell'Alpi, in XI. Regioni, l'ampiezza delle quali co' loro confini è da Plinio (*a*) descritta. Lo stesso instituì Mecenate Prefetto di tutta l'Italia, per testimonio di Tacito (*b*), e di Dione (*c*). Non ci è fondamento, che a ciascuna Regione egli desse un Pretore, come scrive il Panciroli senza recarne testimonio, e senza spiegare di qual' ordine fosse, mentre si sa, che Mecenate era dell'ordine equestre, e che comunicato il jus Italico, il Collegio de i Decurioni rappresentò nelle città, e ne' municipj il Senato Romano, e i Duumviri rappresentarono i Consoli. Apparisce da Sparziano, avere Adriano diviso il governo d'Italia a quattro Consolari, del numero de' quali fu Antonino Pio, poi Imperadore. Il Panciroli suddetto da Trebellio Pollione, che narra essere stato Tetrico fatto Correttore d'Italia da Aureliano, argo-

(a) *lib.III.cap.V.*
(b) *Annal.lib.VI. cap.XI.*
(c) *lib.XLIX.*

menta, che da quel tempo fino a Costantino tutta un solo la governasse; ma il luogo non è ben chiaro, e si può vedere il Salmasio, e'l Sirmondo nella quistione delle Chiese *urbicarie*, e *suburbicarie*. Vopisco narrando l'elezione di Tacito Imperadore somministra indicj di eccellenze in que' tempi per Aquileja, e per Milano. Costantino finalmente assegnò al terzo Prefetto del Pretorio l'Italia, la Sicilia con l'altre Isole adjacenti, e l'Affrica dalle Sirti fino alla Cirenaica: ma due erano i Vicarj in Italia, l'uno de' quali risedendo in Roma, dicevasi Vicario di Roma, *Vicarius Urbis*, l'altro in Milano, Vicario d'Italia.

Con questo racconto, che chiude
p. 325. tanta varietà di governo in Italia per li tre primi secoli della Chiesa, dà il nostro Autore a conoscere, non potersi trarre dal governo politico il sistema gerarchico delle Chiese, qual fu nel quarto, e nel quinto secolo; e molto più coloro allontanarsi dal vero, che volendolo antichissimo, lo misurano sul tipo Costantiniano. Quindi passa a mostrare, che a questo stesso ben considerato non può in oltre appli-

carfi ciò che si pretende per le Metropoli di Milano, di Aquileja, e di Ravenna, confrontato con l'Oriente, ed Occidente ecclesiastico, e ne reca prove efficacissime in confutazione delle sentenze contrarie. Il Codice Teodosiano gliene somministra un' ampia miniera. Mostra principalmente col nome d'Italia non intendersi costantemente le Provincie soggette al Vicario, che risedeva in Milano, nè pure dopo i tempi di Costantino: onde è fallace la regola d'intendersi in significazione contratta alcuni luoghi importanti de' documenti del IV. secolo, come l'epistola del Concilio Sardicense, che si legge ne' frammenti di Santo Ilario, scritta a Giulio Vescovo Romano, e ciò che scrive Eusebio nella Vita di Costantino (*a*) intorno alla celebrazione della Pasqua. Quanto però è più incredibile ciò che dottissimi Scrittori pretendono, applicando essi a' tempi posteriori a Costantino il nome d'Italia a quella sola parte, che non si usò in significazione contratta, finchè non cominciò la divisione de i due Vicarj del Prefetto del Pretorio

(a) *cap.* XIX.

d'Italia? Non basta, che Scrittori del IV. secolo parlino con espressioni di significazione contratta del nome d'Italia, poichè s'accomodano all' ideato del loro tempo, come fa San Girolamo riferendo Eusebio (*a*), dove tratta l'affare di Novaziano, il cui intero racconto è ponderato dal nostro Autore, il quale mostra, non ben distinguersi, come si pretende, un Sinodo Italico dal Romano.

p. 337. I giurisconsulti de i tre primi secoli, quando nominano l'Italia, intendono tutto il tratto dalla Sicilia all'Alpi, e se ne recano i sensi. L'Autore a tal proposito mostra insostenibile, che a' tempi di Cornelio Romano si tenesse un Sinodo in Italia in significato contratto in Milano, per essere anche incertissima la serie de' Vescovi di quella città per que' tempi; nè trova probabilità alcuna nella comune sentenza di quegli Scrittori, che fanno San Barnaba fondatore di quella Chiesa, traendone, che dalla sua origine ella fosse Metropoli: poichè questi pretendono averne migliori notizie di Santo Ambrogio, il quale scrivendo contra

Ausen-

(a) *Hist. lib. VI. cap. XLI.*

Auſſenzio, chiamò la ſua Chieſa eredità di Dionigi, di Euſtorgio, di Mirocle, e nulla diſſe di San Barnaba.

Da queſte, e da altre conſiderazioni, che tutte non poſſono riferirſi, conchiude l'Autore, che nell'Italia non foſſero Metropoli prima della metà del ſecolo quarto. La Metropoli di Milano cominciò in Santo Ambrogio, che giuſta San Girolamo nella Cronica, *omnem ad fidem rectam Italiam convertit*. Dell'Arianiſmo da lui ſoggiogato per l'Italia, nella ſignificazione contratta, parla egli ſteſſo ne' Comenti *in Lucam lib. IX. cap. XX.* La Metropoli di Aquileja, benchè abbia i ſuoi principj più oſcuri, cominciò nulladimeno intorno allo ſteſſo tempo. Di quella di Ravenna l'Autore ſi riſerva a parlarne più ſotto nella III. Parte. p. 345.

Che imperando Aureliano, nella cauſa di Paolo Samoſateno vi foſſero due Sinodi di due Metropoli, cioè Romana, e Milaneſe, come vuole un'inſigne Scrittore Franceſe (*a*), e che ad ogni Provincia foſſe aſſegnato il ſuo Metropolitano, moſtra l'Autore, che p. 348.

(a) *Petr. de Marca Concord. Sac. & Imp.*

ciò non fussiste, non fussistendo nè meno la significazione contratta d'Italia per que' tempi; e che non è meno ripugnante l'asserzione d'altro (*a*) Scrittore della stessa nazione; cioè, che prima di San Leone i Metropolitani d'Italia ci fossero, e come tali, esercitassero la giurisdizione; ma che dipoi, e in tempo massimamente del suddetto Pontefice, fossero ridotti ad esser Metropolitani di puro nome; quando al contrario è verissimo, che prima della metà del IV. secolo non erano in Italia Metropolitani, e dappoi per beneficio de' Vescovi Romani, promovendo ciò gl'Imperadori, ci furono, ed esercitarono il jus Metropolitano. San Leone, che difese il jus, e l'onore de' Metropolitani contra i tentativi della Chiesa Costantinopolitana, non era capace di violare quello degli Italiani. Concorre col sentimento del nostro Autore il non men celebre Autor Francese Tommasini, di cui per ultimo trascrive le parole poste nella Parte II. *Vet. & Nov. Eccl. Discipl. lib. III. cap. XL. n. 9.*

Sod-

(a) *Quesnell. in Comment. S. Leon. ad epist. XVI.*

Soddisfatto che ha l'Abate Bacchini al principale suo impegno, per la connessione dell'argomento stima parte del suo dovere, l'esporre coerentemente al suo sistema, il senso del VI. Canone Niceno, di cui tanto si è scritto da' Cattolici, e dagli Eretici. Asserisce dunque, che per capire qualunque documento antico, egli è necessario saper prima, o assicurarsi de' sentimenti, della pratica, e del sistema di ciò che si tratta nel documento pel tempo in cui fu fatto; e così per capire il senso del VI. Canone non si dee ricorrere agl'interpetri dello stesso, che regolandosi col sistema della Gerarchia del loro tempo, l'hanno stranamente offuscato in vece di spiegarlo. L'interpetrazione pertanto di Rufino, che è il fondo di tante dissensioni, non dee servire per l'intelligenza del Canone; ma per intendere il vero senso bisogna considerare lo stato della Gerarchia Ecclesiastica de' tempi del Concilio, e per capire l'interpetrazione di Rufino, bisogna capire le mutazioni fatte a' tempi di esso. Considerando adunque, che sul cadere del III. secolo, come si è altrove osservato, essendosi p. 353.

nella

nella Chiesa Orientale cominciato l'abuso di volersi conformare le Metropoli ecclesiastiche alle civili, erasi variato l'antico sistema, e per conto de' confini, e rispetto all'esercizio del jus, essendosi alcune Chiese poste in libertà, onde ebbero origine gli *Esarchi*, e gli *Autocefali*, altre restate di nome suggette all'antiche Metropoli, ma in fatti postesi nell'esercizio del jus Metropolitano verso altre di pari linea.

P. 359. L'Egitto solamente erasi mantenuto in tutto il primiero stato, soggetto tutto all'Alessandrino, fino a' tentativi di Melezio; e tale prerogativa sufficientemente si spiega anco da Santo Epifanio (*a*). Non può negarsi però introdotta qualche somiglianza di Metropoli in alcuni Vescovi d'Egitto: ma ciò essere dipenduto da speciale ordinazione del Vescovo Alessandrino, conosce il Morino (*b*); e in riguardo di Melezio, bastantemente il dichiara Santo Epifanio al luogo sopracitato. La giurisdizione adunque del Vescovo Alessandrino sopra l'Egitto, la Te- bai-

(a) *Hær. LXXVIII. cap. I.*
(a) *lib. I. exercit. XXV.* in fine.

baide, la Pentapoli, ec. conservatasi nell' antico possesso sopra tutte le Chiese, benchè di diverse provincie, non aveva più esempio in Oriente; dove il suddetto abuso aveva introdotto, che anche i nuovi Metropolitani ordinassero i loro Vescovi, benchè il vecchio Metropolitano da principio avesse sopra essi giurisdizione, e dalla variazione del sistema politico erano nati *Autocefali* independenti dagli antichi lor capi. Non potendosi rimediare al disordine, si stimò bene di ordinare, che si osservassero i costumi antichi; e in tal modo venne a legittimarsi il jus introdotto di chi poteva difenderlo con la prescrizione. Ma per l'Alessandrino, contra le recenti usurpazioni di Melezio, si decretò a favore del jus venuto dalla prima antichità sopra tutta la diocesi, e per qualificarlo legittimo si assunse il paragone della prima Chiesa, che per esser maestra di tutte l'altre, considerata come Metropoli, era sola nell' Occidente, e poteva canonizzare la superiorità ampia dell'Alessandrino, che nell'Oriente non aveva più paragone. Se vi

erano

erano dunque in Occidente Vescovi, che godessero prerogativa simile a' Metropolitani, dipendevano, ed esercitavano un tal jus per commissione del Romano; come abbiamo osservato esserſi fatto da Melezio per commissione dell'Alessandrino. Quindi risulta nel VI. Canone Niceno paragonarsi il jus Metropolitano dell'Alessandrino col Romano; non però il Metropolitano *utcumque*, ma il Metropolitano sopra molte provincie, che poi fu chiamato Patriarcale, e che per li tempi del Niceno da niuno altro Vescovo era con tanta ampiezza goduto. Mutato poi il sistema dopo la metà del IV. secolo, e introdotti i Metropolitani anche in Italia, cominciò ad oscurarsi il senso, e'l paragone del VI. Canone, onde Rufino diede quel senso al medesimo Canone, che fosse interpetrabile a chi ci aveva interesse, e procurò di non mettere in contingenza quello della sua Chiesa Aquilejense. Domanda perciò il nostro Autore, a che servano tante fatiche, e tanti contrasti intorno alla interpetrazion di Rufino, quando il punto principale

pale dee consistere nel capire il senso del Canone, e non quello di tale interpetrazione. Spicca da tutto ciò la bizzarria del sentimento del Signor Dupin (*a*), che tiene esser necessaria la giunta *suburbicaria* fatta da quel traduttore al VI. Canone.

Nella III. Parte brevemente il nostro Autore si sbriga; e perchè questa Dissertazione fu fatta da lui quasi per preliminare all'edizione del *Pontificale* d'Agnello Ravennate, rifiutata l'antichità della Metropoli di Ravenna, asserita non solo dal Rossi, celebre Istorico di quella città, ma da Pier di Marca, dal Salmasio, e da altri, col Cardinal Noris (*b*) colloca i principj di lei intorno a' tempi di San Pier Grisologo. Aggiugne all'argomento tratto dal *Sermone CCXXV.* di quel Santo, ciò che suggerisce Agnello, benchè scismatico, dal quale è prodotto un falso diploma, riferito ciò non ostante dal Rossi, e dall'Ughelli, ove attribuisce il jus allora nato all'Imperadore Valentiniano II. Considerato però con attenzione il rac- p. 376.

(a) *Bibl. Eccl. tom. II.*
(b) *Dissert. de V. Synod. cap. X.*

racconto, giudica, che il jus Metropolitano fosse conceduto, ad instanza di Valentiniano, che risedeva in Ravenna, dal Romano Pontefice, a Giovanni cognominato *Angelopto*, il quale quasi subito morendo, fosse esso jus per la prima volta esercitato dall'immediato successore di lui, che fu il Grisologo nella consacrazione del Vescovo Vicoaventino. Risolve per ultimo ciò che potrebbe allegarsi per la maggiore pretesa antichità della Metropoli di Ravenna: che tutto con altre particolarità si può legger nel libro del nostro Autore.

Noi crediamo, che ogni lettore discreto, e non prevenuto conoscerà da quanto si è detto sinora, che non è sì strano questo sistema; e che all'incontro non è sì fermo quello, che altri chiama universale. Non è da omettere, che molti sono i passi degli antichi Pontefici, da' quali chiaramente, e precisamente si getta a terra la loro macchina. Reca il P. Ab. Bacchini nella sua prefazione il seguente luogo (*a*) di San Gelasio I. quasi per un saggio: *Alia potestas est regni*

(*a*) *In epist. ad Dardan. Episcopos.*

regni sæcularis, alia Ecclesiasticarum distributio dignitatum; sicut enim quamvis parva civitas prærogativam præsentis regni non minuit, sic Imperialis præsentia mensuram dispensationis religiosæ non mutat. A torto ancora quella sentenza vien chiamata universale. Dissentono da quella il Grozio, il Noris, il Quesnello nella Prefazione al codice della Chiesa Romana, e tutti coloro, che o derivano l'origine de' Primati dalle Sinagoghe, o dall'ampiezza delle città, o da altre fonti. Resta però invitato il Signor *Dupin*, a combatter quest' Opera con le ragioni, e non con due tratti disprezzatorj, che nulla pongono in essere. Il suo dubbio primo fa torto agli stessi suoi Autori, che pretendendo, essersi conformati gli Apostoli alle Metropoli civili, suppongono per necessità propagato da' tempi Apostolici il jus di maestà nelle Chiese principali: e per altro l'antichità della giurisdizione, detta poi Metropolitana, non solamente si tiene da' Cattolici, ma dagli Episcopali Inglesi. La sua difficoltà del non essere stata fondata la prima Sede in Gerusalem-

me,

me; resta sciolta dal solo osservare, come quella Chiesa era meramente Giudaica, e non ammettente i Gentili; e perciò incapace di adattarsi al fine della comunicazione, e propagazione dell'Evangelio. In alcuni Concilj si recano altre ragioni del non essersi ivi fondato il Primato della Chiesa. Quanto a Roma, egli è palese, che non altrove poteva stabilirsi il centro della Chiesa universale, che fosse comune ad ogni nazione dell'universo, e non meno al Ciudaismo, il quale in Occidente non era nè sì copioso, nè sì ricevuto. Volendo dunque il dotto Autore della *Biblioteca Ecclesiastica* abbatter quest' Opera, necessaria cosa è, che egli si prenda l'incomodo di far vedere, come tanti famosi Scrittori non abbiano perpetuamente confusi i tempi, e i costumi, e attribuito al I. secolo Apostolico quel sistema dell' Imperio Romano, che non si formò, se non nel III. e nel IV. Bisogna, che si compiaccia di far conoscere, come sieno da aver per nulla tutte quelle dichiarazioni degli antichi zelanti, che reclamarono ne' bei principj dell'uso,

l'uso, fatto poi comune, d'accomodarsi al governo temporale. Bisogna finalmente, che disciolga tante osservazioni, e tanti argomenti, che desume il P. Abate Bacchini dall'antico sistema Giudaico, e dalle mutazioni succedute nelle Provincie di tempo in tempo. In tal modo egli distruggerà veramente l'opinione finora esposta; ma in ogni caso egli allora non l'avrà fatto con sì poco inchiostro.

ARTICOLO VII.

Particulæ Latinæ Orationis ab HORATIO TURSELLINO *collectæ, nunc vero ex aliis Scriptoribus, de quibus in Præfatione, purgatæ, auctæ, & ad usum Seminarii Patavini accommodatæ. Patavii, ex typogr. Seminarii, apud Jo. Manfrè* 1715. *in* 12. pagg. 437. senza le prefazioni.

CHi non sa far buon'uso delle *particelle*, non arriverà mai in qualunque lingua a parlar bene; perchè la virtù di ben parlare non tanto

to consiste nella scelteza delle voci, e nella retta construzione di ciascun membro, quanto nella legatura di tutti insieme, e nella buona armonia, che ne risalta. Conobbe molto bene questa verità Godescalco Stewechio, grand'amatore della lingua latina, e fin dall'anno 1581. pubblicò in Colonia Agrippina un libretto con questo titolo: *Godescalci Stewechij Husdani de Particulis linguæ latinæ liber unus, in quo de iis, quibus tanquam nervis, nodisque orationis membra vinciuntur, & constringuntur*. Piacque il disegno al Padre Orazio Torsellino, Gesuita, letterato di quell' ottimo gusto, che ognun sa, ma non gli piacque in tutto l'esecuzione; e perciò presa per mano la fatica dello Stewechio, ne cavò le particelle più eleganti, le pose in miglior ordine, e sì fattamente le accrebbe, che l'opera non parve più desa. Questo utilissimo lavoro del Padre Torsellino fu pubblicato la prima volta in Roma nel 1597. e poi tante volte in altri luoghi, che s' impossessò di tutte le scuole, senza che più si parlasse dello

Ste-

Stewechio. In questi ultimi anni cadde in pensiero a due gran letterati di Germania, cioè al Signor Jacopo Tommasi, ed al Signor Gio. Corrado Schwartz, di porre quest'opera a nuovo esame, e migliorarla, come fecero. Comparve in pubblico quest' accrescimento la prima volta in Lipsia 1709. e poi anche in Padova nell'anno presente 1715. dove fu avidamente ricevuto dalla gioventù numerosa, che in quella città s'applica allo studio delle buone lettere, e specialmente a quello della lingua latina. Il libro è diviso in due Tomi, e non si può negare, che non contenga delle particelle molto rare, prese da ogni età, e però in gran parte degne più tosto d'esser sapute, che d'essere imitate: il che mostra il Signor Dottor JACOPO FACCIOLATI, uom tanto versato nella lingua latina, come ognuno sa, a fare con celerità una ristampa del Torsellino, da se riveduto, e migliorato ad uso delle sue scuole, ed è questo, di cui nel presente Articolo abbiamo preso a parlare.

In primo luogo egli fa una prefazio-

zione, nella quale prima s'ingegna di provare, che il Padre Torsellino si dee veramente dire Autore di questo libro, benchè abbia scritto 16. anni dopo lo Stewechio: poi loda la fatica de' Sigg. Tedeschi, la quale riguardo a coloro, che han già fatto stile, e sono padroni della lingua, merita tutta l'approvazione; ma riguardo a' giovani, *vereor*, dice, *ne non satis ad stilum formandum provisum sit*. Fonda il suo pensiero su la inserizione data a quest'opera dal Torsellino, e ritenuta anche da loro in testa al primo capo, *de vi, atque usu eleganti*, ec. onde conchiude, che in questo libro si dee cercare non la copia, ma l'eleganza; e da qui prende motivo di lodare il Padre Torsellino, e la cura che si prese di purgare lo Stewechio. Finalmente rende conto di ciò, che ha fatto egli per miglioramento di questa edizione. Dice dunque d'aver primieramente levati dal Torsellino alcuni sbagli scoperti parte da se, e parte da' Sigg. Tedeschi; in secondo luogo d'aver inserite molte cose ottime prese dalla raccolta di Germania; e per fine

anche

anche d' aver introdotte non poche cose sue, raccolte in vario tempo, e da varj Scrittori. Professa d' averne in maggior numero anche degli ottimi secoli; ma non crede, che in questo libro abbiano a tener luogo, se non quelle, che sono del migliore, e più frequente uso. Che se troverassi qui alcuna singolarità, sarà, dice egli, per levare qualche mal fondata opinione de' Gramatici; ed avrà aggiunto il suo avviso, per render cauta la gioventù. Prova con forti ragioni, che non era necessario, come potrebbe alcuno desiderare, il distinguere con varietà di carattere le cose sue da quelle degli altri, come non si sono distinti, nè si dovettero distinguere coloro, che andarono di tempo in tempo accrescendo il Calepino. Parla di certe ammonizioni, le quali non sarebbero state necessarie, quando non fosse corsa antecedentemente per le scuole la Raccolta di Germania. Finalmente si scusa di non aver prese da questa Raccolta certe particelle assai buone, ma di pochissimo uso; e ne porta varie per esempio, le quali per verità non servono, che a in-

grossare il libro per terrore de' ragazzi. Eccone una. Stabilisce lo Schwartz, che la particella *Cum* si unisce con *Cur*, e porta l'autorità di Cicerone IV. *Acad. c.* 35. *Cum sit campus, in quo possit exultare oratio; cur eas in tantas angustias compellimus*. Non pare, che questa regola sia sussistente, perchè in luogo del *cur* potrebbe ottimamente collocarsi qualche altro centinajo di voci. In fatti considerando questo libro su le misure del suo Autore, non si dovea darli certo accrescimento superfluo; e noi non possiamo disapprovare la risoluzione del Sig. Facciolati, il quale per beneficio della sua gioventù s' è voluto pigliare questa necessaria fatica di purgarlo.

Chi piglierà per mano il puro testo del Torsellino non avrà difficoltà a conoscere, che quantunque il presente aumento sia di gran lunga minore di quel di Germania, è tuttavia considerabile; il che apparisce specialmente dall' indice italiano ampliato quasi per la metà. Ma come il chiarissimo vivente autore si è studiato di tener il libro in una misura piccola,

cola, affine di non atterrire gli scolari, che sogliono impararlo a mente, così per coprir le sue giunte, è andato levando certa moltitudine d' esempj, che serviano solamente d'ingombramento. Fra questi n' ha levati diversi non solo come superflui, ma anche come vizioſi; e sono primieramente tutti quelli, che erano stati condannati, o dichiarati sospetti da' Sigg. Tedeschi, e poi altri, che egli condannò da per se, de' quali noi daremo un saggio, perchè tutto non si può ridurre a disamina. Nel capo quarto il Torsellino pianta una regola molto vera, che la prepoſizione *Ad* si adopera in luogo di *Usque ad*, e nel n. 3. la conferma con un'esempio di Cicerone preso dall'orazione *pro Quintio* c. 4. *Decidis, statuisque tu, quid iis ad denarium solveretur; id est*, soggiugne egli, *usque ad denarium*. Vedendo noi dall'edizione del Seminario levato questo bel passo, abbiamo preso a considerarlo, ed abbiamo trovato, che in quel luogo Cicerone parla di certo soldo preso da Gajo Quinzio per negoziare in Francia, e però nello stretto de' conti fu neces-

sario chiamar un perito, il quale decidesse *quid ad denarium solveretur*, cioè a ragguaglio della moneta Romana, il che non era così facile, come dice lo stesso Cicerone, *propter ærariam rationem*. Sicchè non si potea dire, che qui la particella *Ad* fosse adoperasse per *Usque ad*.

Nello stesso capo n. X. il Torsellino stabilisce, che la particella *Ad* sia usa in luogo di *Adversus*, e lo prova con un passo di Cicerone *pro Roscio Amer.* c. 40. *Tecti esse ad alienos possumus; intimi multa apertiora videant necesse est*. Quest'esempio manca nella edizione del Seminario; e per verità avendo noi osservato, che nel medesimo senso viene portato anche nel Tesoro dello Stefano, e in quello del Fabbro, abbiamo voluto farne rincontro. Parla Cicerone in quel luogo della perfidia di T. Roscio, il quale essendo stato inviato per ordine pubblico a L. Silla con altri nove per liberare dalle prepotenze del liberto Grisogono un suo cittadino, e parente, *sociorum consilia adversariis enunciavit*. E però amplificando, e spiegando il bravo Oratore questo delit-

to,

o, mostra, che egli è tanto più gra-
e, quanto meno si potea evitare.
'ecti esse ad alienos possumus; cioè
uod attinet ad alienos tegere nostra
onsilia possumus; intimi multa aper-
iora videant necesse est. Ond'è, che
a voce *tecti* non si usa qui per *muni-*
i, come viene comunemente credu-
o, ma bensì nel suo natural significa-
ato, il quale s'oppone al *videant*,
he sta nel secondo membro. In que-
to senso dice lo stesso Oratore *pro*
Dejot. Quis consideratior illo? quis te-
ctior? quis prudentior? Ciò supposto,
a particella *Ad* in questo luogo non
i adopera in vece di *Adversus*, ma
ensì in vece di *Quod attinet ad*. Se
pure non vogliamo ricorrere all'ellis-
i, e spiegare così, *Ad alienos ca-*
vendos.

A questi due saggi presi dal prin-
cipio ne aggiungeremo un terzo pre-
so dal fine, cioè dal capo 199. della
prima edizione, che in questa è 207.
n.8. dove si diceva, che alle volte *Us-*
que eo si usurpa assolutamente per
Adeo, e si confermava con un'esem-
pio di Cicerone *pro Rosc. Amer.* c. 21.
Usque eo animadverti, Judices, eum

jocari, antequam Chrysogonum nominavi. Anche questo osserviamo essere stato levato, perchè camminava fuori di regola. Dice in quel luogo Cicerone, che il suo Avversario da principio non badava punto al suo discorso, e nulla gli diede fastidio, finchè non arrivò a Grisogono. Ecco tutto il contesto. *Cæpi dicere: Usque eo animadverti, Judices, eum jocari, atque alias res agere, antequam Chrysogonum nominavi: quem simul atque attigi, statim homo se erexit*. E chiara cosa, che qui *Usque eo* non si adopera assolutamente in luogo *Adeo*. Più tosto si potea fare una nuova regola, nella quale si dicesse, che *Usque eo* si congiunge con *Antequam*, ed è lo stesso, che *Tandiu donec*. Ma questa è una congiunzione molto rara, benchè sia di M. Tullio, e sarà probabilmente una di quelle, che il Sig. Facciolati lasciò a disegno, come dice nella Prefazione.

Ma venghiamo alle giunte. Nuova è l'Ammonizione del capo primo n. X. ed è fatta sopra la regola del Torsellino, nella quale tratta della

frase

fraſe *Ab epiſtolis*, *A rationibus*, e ſimili. Dice dunque il Sig. Facciolati, che queſta coſtruzione non regge il dativo, come ſogliono darle per lo più i latinanti, ma bensì il genitivo, il che prova con una iſcrizione preſa dal Grutero. All'Ammonizione n. 18. dello ſteſſo capo aggiunge, che *Abhinc* ſi dice anche del futuro, come oſſervò lo Scioppio, e lo conferma con l'autorità non ſolo di Pacuvio, ma anche di Cicerone. Nella raccolta di Germania ſi reca un' eſempio di Palladio, ma non ha aggiunto alcun caſo di tempo, e però non conchiude abbaſtanza per queſto luogo.

La regola del n. 16. dello ſteſſo capo è preſa dal Sig. Schwartz, ma con inſigne correzione: poichè, là dove egli avea ſtabilito che la prepoſizione *Abs* ſi adopera innanzi le lettere *q*, *t*, *s*, ed *r*, il Sig. Facciolati prima avviſa, che queſta è una particella più famigliare a' Poeti, che agli Oratori, e poi dice, che non ſi adopera, ſe non con le due prime lettere. Veramente avendo noi incontrati ſopra ottimi teſti, come in quel-

lo di Bastian Grifo, il passo di Cesare, e su quello di Aldo il passo di Livio, e quel di Terenzio, che sono recati dallo Schwartz, non abbiamo trovato l'*Abs*.

Nell'Ammonizione 8. n.6. del capo 5. dice, che *Adeo dum*, *Adeo usque dum*, *Adeo donec*, *Adeo donicum* non si debbono usare, se non da' Comici con giudicio, e scelta. Quest' ammonizione è propriamente fatta per la raccolta di Germania, ed è osservabile, che i Sigg. Tedeschi presero queste particelle dallo Stewechio, benchè fossero state lasciate a disegno dal P. Torsellino. Di queste tali Ammonizioni ne sono diverse, e noi abbiamo toccata solamente questa prima per saggio.

E tuttavia fra l'altre considerabile quella, che fa la regola sesta del capo 19. perchè è direttamente opposta alla regola dello Schwartz, che la particella *An* si adoperi in luogo di *Sive*. Veramente tutti gli esempi portati perdono la loro forza, e nulla provano, quando si varj interpunzione, o si ricorra all'ellissi, della quale sospettò lo stesso Schwartz. Ma quando

do pure ciò alcuna volta si trovi, non è cosa da proporre alla gioventù per imitazione.

Nel capo 20. n.4. estende le particelle *Inante*, *& Exante* con una sua osservazione, che quantunque queste due prepositioni congiunte alle calende vagliano lo stesso, che *Ante*, tuttavolta non si congiungono, se non co' verbi di moto, il che conferma con due esempj.

Nel capo 40. n.11. osserva, che la particella *Cum* non si congiunge con voce cominciante da N per avviso di Quintiliano. Ma chi però la congiungesse, potrebbe scusarsi con tre passi di Cicerone, che egli reca.

Nel capo 44. n.5. ci avvisa, che talvolta la particella *Denique* si trova subito dopo il primo membro del periodo, benchè paja, che debba porsi alla più corta dopo il secondo.

Nel capo 84. n.9. fa un'osservazione totalmente nuova, ed è, che *Id* si pigli indeclinabilmente, e però serva a tutti i casi. Con un'esempio di Terenzio nell'*Andria* mostra, che si usa in dativo con uno di Plauto nel *Trinummo*, che si usa in genitivo; e

finalmente con uno dello ſteſſo nel *Curculione*, che ſi uſa in ablativo.

Non ſi dee laſciar paſſare ſenza conſiderazione queſt' ultimo, cioè *Id, quod amo, careo*. Poichè il Taumanno ſopra queſto luogo, e ſopra un' altro ſimile nel *Perſa* ſtabiliſce, che il verbo *careo* regger poſſa l'accuſativo. Il Pareo nel ſuo *Leſſico Critico* è dello ſteſſo parere, e lo conferma con un'altro luogo di Plauto ne' *Cattivi* a. 2. ſc. 2. v. 107. *Collus collaria caret*. Ma quivi *collaria* è ſeſto caſo, a cui per l' elliſſi manca *catena*, come oſſervò anche Baſilio Fabbro nel ſuo *Teſoro*.

Nel capo 108. n. 2. fa una regola del tutto nuova, che *Nihil aliud* ſi adopera in forma di avverbio, e la prova con un' eſempio di Livio, ed un'altro di Cicerone. Anche la decima dello ſteſſo capo ſopra *Nihil quiſque*, è ſua.

Merita oſſervazione la regola nona del capo III. nella quale moſtra, che le due particelle *Non niſi* così congiunte non ſi trovano appreſſo i più eleganti Scrittori, ma ſi trovano tuttavia in Celſo, in Quintiliano, ed

in

n Plinio il giovane, de' quali reca gli esempj.

Anche la regola 2. dello stesso capo, che noi dovevamo toccare prima, è molto da considerare, da chi scrive latino; poichè si vede usata da Plauto, e da Cicerone la particella *Nisi* in luogo di *Duntaxat*, cioè senza la negativa, che per altro naturalmente ricerca in questo, e simili casi, *Nisi ea, quæ vis, volo*.

La quarta regola del capo 118. avvisa coloro, che sogliono adoperare *Nuspiam*, e *Nullibi*, esser la prima di queste due particelle affatto barbara, e la seconda del solo Vitruvio l. 7. c. 1. Di quest'ultima dice lo Scioppio *de stilo hist.* p. 183. Nullibi *pro* Nusquam *ab uno Vitruvio dictum usque eo plebejum est, ut ejus vel linguæ hujus tironem pudere debeat.*

Nel capo 121. n. 3. ci avvisa, che la particella *Olim* viene detta dal Taumanno *Adverbium omnium horarum*, perchè si trova congiunta con tutti i tempi, non però mai col presente, o col futuro appresso i più eleganti prosatori.

Lorenzo Valla, Gherardo-Giovanni Voſſio, e gli altri Gramatici tutti hanno creduto, che in luogo di *Pridie Kal.* non ſi poſſa mai dire *II. Kal.* Oſſerva il Sig. Facciolati nel capo 141. che ſi può dire *II. Kal.* quando ſi prepongano due parole, cioè *Ante diem*, come fece Cicerone *pro Quint.* c. 6. Non diſſimula, che alcuni leggono in queſto luogo *IV. Kal.* ma egli prova, che non può ſuſſiſtere queſta lezione, perchè dipoi nel capo 18. della ſteſſa orazione parlando Cicerone del medeſimo giorno, dice *Pridie Kal.*

Molti uſano la particella *Imprimis* ſenza riguardo in luogo di *Primum*: e però egli fa due regole nel capo 142. nella prima delle quali moſtra, che *Imprimis* è molto diverſo da *Primum*; e nella ſeconda porta un'autorità di Saluſtio, dalla quale ſi ricava, che ſi può pigliare per *Primum*.

Avviſa il Torſellino nel capo 157. n. 25. che non ſi dice *Quoad hoc* in vece di *Quod ad hoc ſpectat*. Il Sig. Facciolati fa una giunta a queſta regola con un paſſo di Livio, il qual diſſe *Quoad diem*, e con un altro di Varro-

ne,

ne, appresso il quale si legge, *Quoad sexum*: ma però dubita, che questi luoghi sieno scorretti.

Non vogliamo forpassare il lungo, ed importante capo della particella *Si* senza notare alcune delle cose aggiunte. Osserviamo dunque la regola 22. nella quale con un'esempio di Livio mostra, che tal volta si è usato, e può usarsi *Si quid* in forma d'avverbio. Noi avremmo desiderato, che i Signori Tedeschi non avessero posta in nono luogo la regola, che il Torsellino pose in primo, o almeno avessero cangiata certa espressione, che non quadra, se non a principio, e in caso, che si vogliano omettere gli usi ordinarj di questa particella. Eccola appunto. *Conjunctio* Si, *ut a vulgato usu discedamus, interdum usurpatur pro* Quandoquidem. Ma non è maraviglia, che non abbiano fatto qui alcun cangiamento, se non hanno osato nè pur di correggere il *Tempus insequentem*, che per inavvertenza cadde al Torsellino, e si legge nella loro edizione capo 181. §. 2. n. 8. Il che fece dire al nostro Autore nella Prefazione, che notarono molti errori, ma

ne notissimos quidem sustulerunt.

Nel capo 181. n.7. ci dà un'avviso molto considerabile, cioè, che la particella *Sub* presa in luogo di *Circa* regge il sesto caso, qualora significa il tempo innanzi, e l'accusativo, quando significa il tempo dappoi. Verbi grazia *Sub exitu vitæ Neronis* vorrà significare innanzi, che Neron muoja; *Sub exitum vitæ Neronis*, dappoichè Nerone è morto. Questa dottrina s'oppone all'opinione di Basilio Fabbro, il quale nel suo *Tesoro* stabilì a rovescio, e portò due esempj, ne' quali però la particella *Sub* chiaramente si piglia per *In*, e non già per *Circa*.

Finiremo con una osservazione sul capo 200. Quivi il Sig. Facciolati avverte, che la particella *Vero* in un solo caso si prepone, ed è appunto nelle risposte affermative, per altro sempre si pospone, o frappone.

Nota un bell'uso di questa congiunzione dopo le particelle *Et*, e *Aut*, il quale per verità più s'intende di quello, che si possa spiegare; pure egli crede, che debba rendersi in Italiano *Ed anzi*, *O anzi*.

Nuo-

Nuova, e molto considerabile si è osservazione, che fa sopra questa medesima particella posposta alla negativa *Non*, che così trovasi usata una volta da Cicerone *de Senect.* c. 9. Ma però avvisa, che meglio è dire *Nec vero*. E quando pur si voglia usare il *Non*, lodevol cosa è l'unirla con *Autem*.

Non vogliamo lasciar di notare anche noi certo vizio, che egli ha osservato in alcuni, i quali usano ad ogni tratto senza necessità la particella *Verum enim vero*, per esser piena, e sonante. Dopo aver detto, che *miricè servit semidoctis ad implendas buccas*, stabilisce, quando veramente possa usarsi con lode.

Ma questi sono libri, che non si possono riferire, se non trascrivendone qualche saggio, come abbiamo fatto: anzi non l'avremmo nè pur riferito, fuorchè nelle Novelle, se non avessimo creduto di far cosa utile a coloro, che credono d'aver tutto nella Raccolta di Germania.

ARTICOLO VIII.

Della forza di gravità in genere di grandezza, esercitata da' fluidi sopra i fondi de' vasi, che li contengono, siano i fluidi in equilibrio, o a quello si portino. Del Sig. DOMENICO DE' CORRADI D'AUSTRIA, *Mattematico, e Commissario Generale dell' Artiglieria del Serenissimo Sig. Duca di Modana.* Continuazione degli Articoli XIV. del Tomo VIII. e XIII. del Tomo XIV.

PRima che il chiarissimo, e veramente dotto Sig. Leibnizio facesse sapere al mondo, che cadendo un corpo per un fluido contenuto in un vaso pendente da una stadera, ed equilibrato col suo romano, il composto, di vaso, di fluido, e di corpo cadente sensibilmente divien più leggiero. A prima richiesta ciascheduno, cui fosse stato domandato, avrebbe, cred' io, risposto esser legge idrostatica indubitabile, che nell' occasione di cadere il mentovato cor-

po

o, doveva il fondo del vaso sentire
naggior pressione. Se dopo una tale
notizia venisse fatta la stessa doman-
la, forse molti affermerebbono l'op-
posto di una tal legge. Chi poscia ha
veduto portarsi più alto l'argento in
un barometro immerso in quello stes-
so vaso, per cui scendendo il corpo
si rende ei più leggiero rispettivamen-
te al romano della stadera, andrà ri-
luttante in istabilire su questi esperimen-
ti le leggi idrostatiche, a tenor del-
le quali i fluidi s'aggravan su' fondi
de' vasi, che li contengono. Ho già
pubblicato in altra mia Dissertazione
la sopramentovata esperienza con altre
dello stesso argomento. Per compire
ora alla promessa, che fecicioè di spor-
re la cagione per cui sortirono quel-
le il loro effetto, stenderò in questa
le leggi idrostatiche, in grazia però
sol di coloro, che non le sanno, non
presumendomi io già esser cose que-
ste da presentarsi a' più sublimi mec-
canici. Dalla esposizione di queste leg-
gi farò vedere cosa debba dirsi sopra
l'apparente bizzarra contrarietà, che
fra tali esperimenti par che si scorga,
riserbandomi a compire all'altra par-
te di

te di mia promessa, che fu d' esprimermi cosa debba conchiudersi in conseguenza di tali sperimenti circa a' movimenti osservabili nel barometro, non solo al cader delle gocce d' acqua per l'aria, ma in occasione e del vario moto dell' atmosfera, e de' movimenti de' corpi, che per essa per qualunque direzione si muovano.

Le leggi, che io ho promesso di esporre, sono modificazioni di quella forza, che rende mobili i fluidi. Non sarà dunque fuor di proposito vedere qual è questa forza.

54. Figuriamoci due aste AB, CD inflessibili, e l'una AB maggiore dell'altra CD. Col solo sporlo s'intende, che posto, che tali aste sian gravi, se si lasciassero in libertà di cadere, caderebbono parallelamente a se stesse, se fossero state tenute sin al loro cadere pel centro di loro gravità, e rivolgendosi, se fossero state tenute fuor di tal centro. S'intende pure, che se fosse adattato un' ostacolo sommamente saldo in sito, che la forza di gravità distribuita su tutta l'asta si trovi ugualmente partita

di

i qua, e di là dall' oſtacolo, dovrà
aſta fermarſi in apparenza di quie-
:. Lo ſteſso pure s'intende ſe foſſe-
o adattati due o più oſtacoli, ma
on giacenti tutti da quella ſola par-
e dell'aſta, contro cui ſe ne oppone
ltra porzione, che abbia forza mag-
iore dell'impedita. Se queſti oſta-
oli non ſiano talmente poſti, è no-
o dovere ſcendere l'aſta girandoſi.
Non è forſe verità così a prima viſta
aleſe: ma non però meno certa, e
acilmente dimoſtrabile da quanto nel-
a prima mia Diſsertazione eſpoſi ſu
queſto argomento, che l'aſta maggio-
e è in diſpoſizione, caſo che s'ab-
bia a rivolgere, di rivolgerſi più len-
tamente della minore, e che in ol-
re, ſe l'aſta maggiore, rite-
nendo ambedue la loro primiera
forma, ſia di materia più rara, s'ac-
reſce ad eſsa anche per queſto ca-
po l'abilità di muoverſi più lenta-
mente.

55. Vediamo ora ſe ammucchiando
nſieme una moltitudine di queſte aſte,
poteſſimo immaginarne un fluido.
Egli è viſibile, che ſe ſarà una maſ-
a di piccoliſſimi corpicciuoli gravi

slega-

slegati in modo, che posſano per ogni menoma forza scostarsi lateralmente, (questo slegamento è necessario, se vogliamo per l' ipotesi considerarli piccolissimi) non potranno essi fermarsi, se non puntellati insieme come abbiamo veduto richiedersi all' aste sopra descritte. Dall'essere dunque gravi questi corpicciuoli ne viene la più patente passione de' fluidi, che è di non goder mai le masse de' fluidi la propria loro esterna figura. Dalla picciolezza poscia, o slegamento loro (a questo contribuisce sommamente la configurazione de' corpicciuoli) e dalla densità in oltre de' medesimi procede la sveltezza, per cui l'uno più dell'altro snello si muove, che è quanto riempie la precisa idea di fluido.

56. La figura esterna dunque de' fluidi è loro accidentale. Nasce essa dal puntellare, che fanno le sponde, e i fondi de' vasi, che li contengono, que' gravi corpicciuoli, che non trovandosi attamente puntellati da quelli, che loro stan sotto, scenderebbero ancora. Risentono in questa azione i vasi recipienti una forza premen-

mente, che, come abbiam veduto, è la gravità de' medesimi corpicciuoli, e di questa ora rispettivamente a quanta ne risentono i fondi de' vasi, ne avremo discorso.

57. Dall'idea, su cui abbiamo immaginato comporsi le masse de'fluidi, e dalla incompenetrabilità de'corpi è conseguente, non potere una parte di fluido, che stia in un vaso, muoversi per qualunque direzione, che nello stesso tempo altra parte dello stesso fluido non si muova o per la stessa, o per direzione contraria, spuntellandosi, dal levarsi l'una parte, le altre, che le si appoggiavano. Se intenderemo doversi uno strato di fluido, per essere più inferiore, abbassarsi nel vaso, è visibile tutto il restante del fluido dovergli tener dietro abbassandosi nello stesso tempo. Se intenderemo alzarsi una parte di questo inferiore strato, è visibile nel vano, che ella lascerà, dovere accorrervi nello stesso tempo altrettanta mole di fluido, ed alzarsi, e smoversi tutto quello, che le sta sopra. Conviene questo accidente anche a i fluidi comprimibili, non essendo ca-

gion

gion bastante a rimoverli dalla primiera lor tempera di compressione, l'esser portata all'insu una massa di fluido comprimibile. Per tale avvenimento si fa, che le parti del fluido, oltre al muoversi colla propria velocità lor competente per il tenore, che hanno della sola forza di gravità assoluta, debbano muoversi con un tenore di velocità necessaria, giusta l'agio, che lor dà di muoversi la parte, da cui c'immaginiamo cominciato il moto, o la forma del vaso. Se sopra de' fluidi si considerino altre forze oltre a quelle di gravità, che hanno come partendosi dalla quiete (ciò si farebbe o lasciando cader d'alto nel fluido qualche sua parte, o altro corpo: si farebbe agitando il fluido, o movendosi per esso corpo estraneo) anche in questi accidenti è chiaro eseguirsi sempre tali movimenti colla legge di velocità necessaria. Questa legge io credo, che sia la primaria, ed essenziale, che dee avvertirsi per ben discorrere dell'argomento, che ho per le mani. Passiamo ora alle altre.

58. Sia dunque un vaso avente il suo fon-

ondo orizzontale *b*: Sopra di questo nvariato fondo sorgano le sponde del vaso, o slargandosi come quelle del vaso esteriore *c*, o parallele fra loro, come quelle del vaso *a*, o ristringendosi come quelle dell' altro vaso interiore *c*. S'intenda tirato un piano orizzontale per gli punti *c*, *a*, *c*; di modo che si facciano le ampiezze de' vasi tanto fra loro disuguali. Queste ampiezze con gl' idrostatici nomineremo *lumi*. Se nello stesso tempo per questi lumi dovesse passare la stessa mole di fluido qualunque *f*; io dico che vi dovrebbe passare colle velocità *m* pel lume *c*, ed *n* pel lume *a*, che fossero in ragione reciproca delle ampiezze de' medesimi lumi (*c.a*:: *n.m*).

La mole *f* è fuor di dubbio potersi conformare similmente su i lumi *c. a.c*; nel muoversi che fa passando per tali lumi, onde in altezze *x* pel lume *c*, e *z* pel lume *a*. E perchè la stessa mole *f* potrà per ciò designarsi dalle *cx. az*. Sarà ancora $cx = az$; onde *c.a*:: *z.x*. Ma perchè queste altezze designano pure gli spazj, che corre la mole *f* nello stesso tempo, giusta la supposizione; Dunque anche le velocità, colle quali si

li si muovono le dette moli, saranno designate dalle dette altezze (7). Dunque egli è *c.a*:: *z.x*:: *n.m*.

59. Io dico in oltre, che qualunque strato indefinito orizzontale di fluido *c*, contenuto nel vaso *c*, sarà sempre in disposizione di muoversi con velocità *m*, che sia alla velocità, colla quale sarà in disposizione di muoversi qualunque strato indefinito di fluido *a*, contenuto nell'altro vaso *a*, in ragione reciproca delle ampiezze degli strati, sempre che ne' vasi *c*: *a*. debba originarsi la disposizione di muoversi da una orizzontale *b* della stessa ampiezza nell'uno, e nell'altro vaso.

Dovremo dunque far vedere la velocità competente allo strato *a* dover essere *mc*: *a*, giacchè per l'esposizione dee essere *a*. *c*:: *m*. *mc*: *a*. Perchè dee originarsi la disposizione di muoversi pel lume *b* del vaso *c*; non potendo muoversi la mole dello strato in *b*, che nello stesso tempo non si muova altrettanta mole nello strato *c* (57), dovranno queste moli essere in disposizione di muoversi con velocità in ragione reciproca de' lumi (58); onde la velocità pel lume *b* sarà *mc*: *b*. giacchè dee esse-

essere *b. c*:: *m. mc*: *h*. Dovendo in oltre originarsi la disposizione di muoversi pel lume *h* del vaso *a*, corron le stesse cose, onde la velocità pel lume *a* sarà la *mc*:*a*, già promessa di sopra, poichè dee essere *a. h*:: *mc*: *h.mc. a*.

60. Gli strati dunque *a.h* di un fluido, che si muovain un vaso prismatico *a*, si moveranno tutti con una uniforme velocità *n*. (59); giacchè le ampiezze de' lumi *a*, *h*, per le quali passano, sono sempre uguali. Tutta la mole di fluido dunque nel vaso *a*, cioè la somma di tutti gli strati, e conseguentemente pure tutta la massa di detto fluido si moverà coll'uniforme velocità *n*. Ora perchè se intendessimo potere qualunque strato *a* operare per la sua gravità, come stando in apparenza di quiete, onde fosse in disposizione di muoversi all' in giù, è chiaro in questa precisa disposizione pel vaso prismatico non poter mutar punto il tenore di sua velocità. Dunque la velocità *n* è quella, che compete a questi strati, come in disposizione di muoversi dall'apparenza di quiete. Dunque quella, che costituisce la massa di fluido contenuto nel vaso, come forza di gravità assoluta.

Mi dichiaro; che io non piglio qui la velocità *n* competente agli strati in moto attuale, ma in disposizione di muoversi. Se dunque il vaso prismatico *a* contenesse sopra il suo fondo orizzontale *b* qualunque mole di fluido; risentirà questo fondo *b* tutta la forza di gravità assoluta competente al fluido qualunque stante nel medesimo vaso.

TAV. III. *fig.* 2. 61. Immaginiamoci ora un vaso *ac* di due, ed anche, se si volesse, più rami, *a. c*, che per ora siano prismatici, e perpendicolari allo stesso piano orizzontale per *a. b.* Sia il vaso fatto in modo, che il fluido possa scorrere per questi due rami; detta *f* la gravità specifica del fluido, che sta nel ramo *a*, sotto l'altezza qualunque *b*, e *g* la gravità specifica del fluido, che sta nel ramo *c* sotto l'altezza qualunque *d.* Dico dover essere nell'equilibrio de' fluidi contenuti in tali rami le altezze *b. d* in ragione reciproca delle gravità specifiche de' medesimi fluidi (*b. d*:: *g. f.*)

Sia del fluido nel ramo *a* la base *a*, nel ramo *c* la base *c*. Saranno già le moli attamente dette *ab. cd.* E perchè

le

le gravità assolute de' corpi sono nella ragione composta delle ragioni delle gravità specifiche, e delle loro moli; le gravità assolute di dette due moli saranno espresse per le *abf*, e *cdg*. Le velocità, colle quali debbon muoversi *ab. cd* a cagione della posta comunicazione de' rami dicansi *m.n.* E visibile dover essere *a. c:: n.m* (58). Dunque *am = cn*. Abbiamo già veduto la forza di gravità, che dallo stesso piano orizzontale *aB* all'in su sopra lui si aggrava pel fluido, che soprastagli, essere in questi vasi prismatici la competente alla gravità assoluta di tutto il cõtenuto fluido(60). Onde essere nel ramo *a* la forza *abf*, e nel *c* la *cdg*. Ma perchè queste forze sono modificate dalle velocità necessarie *m. n*, divengon esse le forze *abfm*, e *cgdn* (8). E perchè in oltre si vuole, che queste forze talmente operando si tengano in equilibrio, si vorrà pure *abfm = cdmn* (17), onde *b.d:: gcn. fam:: g.f*, giacchè abbiam veduto *cn = am*.

62. In vece ora d'immaginarci il ramo *c*, ove prima l'avevamo descritto, finghiamolo posto entro lo stesso ramo come in *e*. Posto il ramo in questo

luogo, è visibile correre anche la stessa teorica. Raccoglieremo per tanto da ciò, che i fluidi della stessa gravità specifica dovranno tenersi ad un comune livello, e que' di diversa gravità specifica, il men grave in ispecie portarsi più alto. Finghiamo ora, che il fluido nel ramo *e* sia men grave in ispecie di quello, che lo circonda in *a*, e forger perciò più alto, come in *e*, supponendosi forgere l'altro in *q*. Dall'altezza *q* all' in su fingasi annullata la porzione del ramo *r e*. In conseguenza della meccanica, per cui si muovono i fluidi (55), spuntellandosi la porzione di fluido, che era in *r e*, dovrà correre a stendersi, finchè sia di nuovo puntellata dalle pareti del vaso *a*. E perchè in tanto succede, che la rimanente altezza *r s* non è più in ragione reciproca delle gravità specifiche de' fluidi, ma è fatta minore; la forza per tanto del fluido nel ramo *a* travincendola, farà muoverla con direzione contraria al poter di lei (11), onde la farà salire. Stabilirò più a basso la legge di velocità, che tengono tali moli di fluido nel loro salire per tal cagione. Perchè poscia seguitando a

ſupporre annullata la porzione del ramo *e*, che ſopra il fluido contenuto in *a* dovrebbe ſorgere, quella parte di fluido, che ſale, trovaſi ſempre ſpuntellata, tutto quanto il fluido, che era nel ramo *e r*, dovrà ridurſi ſopra il fluido del ramo *a*.

63. Nell'eſecuzione di queſto ſalire del fluido più leggiero in iſpecie ſi vede patentemente doverſi ſempre ne' fluidi gli ſtrati inferiori trovarſi non men peſanti in iſpecie de' ſuperiori; mentre accade neceſſariamente, che il fluido più leggiero in iſpecie abbia a ſalire, e ſtenderſi ſopra del più peſante (62).

64. Dal non poter poſcia ſuccedere che il fluido pel ramo *e* mai nō ceſſi di ſparpagliarſi, finchè tutti i priſmi deſignabili dalla ſteſſa orizzontale all'in ſu non ſian ridotti ugualmente gravi in iſpecie, affinchè l'uno non ſorga più alto dell'altro, conſegue, che ognuno degli ſtrati deſignabile orizzontalmente pel fluido, debba eſſere omologamente di omogenea gravità ſpecifica per tutta la ſua eſpanſione.

Si conſideri qualunque ſtrato oriz-

zontale, di cui l'altezza sia Aq. Non può essere il fluido Aq in apparenza di quiete, se l'altezza Aq, del fluido in a non sia = all'altezza rs del fluido in e (57). Ma perchè questi fluidi debbono avere le altezze reciprocamente come le loro gravità specifiche f, g, (61) queste gravità specifiche saranno pure uguali. Di nuovo si consideri lo strato orizzontale, di cui l'altezza sia qz minore dell'Aq, e considerata in una porzione dello strato superiore. Non può parimēti il fluido qz stare in apparenza di quiete, se l'altezza qz del fluido in a non sia = all'altezza rx del fluido in e. Dunque le gravità specifiche $i.l$ di questi fluidi per le medesime debbono essere uguali. Essendo dunque $i = l$, ed $f = g$, sarà anche $f - i = g - l$, cioè la gravità specifica del fluido az stante nel vaso a = alla gravità specifica del fluido xs stante nello stesso strato nel vaso e. Avverandosi dunque tal cosa indeterminatamente di tutti gli strati, consegue che i fluidi contenuti ne' vasi prismatici debbono spianarsi in istrati tutti omologamente per la loro ampiezza di gravità specifica omogenea.

65. Que-

65. Questa medesima cosa vedremo ora convenire anche a tutti gli strati, che riempiono un vaso di qualsivoglia figura. Può considerarsi la capacità d'ogni vaso, come una moltitudine di strati prismatici indefiniti di numero, e di una sommamente picciola altezza. La differenza delle ampiezze de' medesimi è quella, che fa le varie inclinazioni di sponde, che costituiscon poscia così la figura del vaso. Poniamo dunque nel fondo *b* del vaso *c*, esser posto uno strato, la cui altezza sia sommamente picciola. Su lo stesso fondo *b* intendasi pure sorgere un cannello prismatico, e perpendicolare *g*, comunicante col fluido in *b*. Sia *b* l'ampiezza dello strato pel vaso *c*, e *g* l'ampiezza dello strato nel cannello. Sopra di questo strato se ne intenda posto un'altro d'altezza pure sommamente picciola, che parimente comunichi il suo fluido con quel del cannello, e sia *b* l'ampiezza di questo strato nel vaso *c*, e la sopradetta *g* quella dello strato per lo cannello. Se hanno questi fluidi a tenersi in equilibrio, bisognerà che abbian per tutto una comune altezza (57). Suppongo che il cannello, che

sta fuor del fluido, si annulli secondo il bisogno. Abbisognerà in oltre, che il fluido nel cannello abbia la forza $m =$ alla forza n competente al fluido, che lo circonda nel vaso (17). Consideriamo ora il superiore strato b. Dovrà egli rendersi per la sua ampiezza di gravità specifica omogenea (64), onde forgerà, e nel vaso, e nel cannello ad una comune grossezza (61) che dirò $a = x$. Dovrà pure lo strato b stante nel vaso avere la forza, che dirò $m - z =$ alla forza che perciò sarà $n - z$ competente alla porzione di strato g, che sta nel cannello (17). Avrà dunque il soggiacente strato $b+g$, l'altezza x per tutto uguale, e resterà allo strato b, che stà nel vaso la forza $z =$ alla forza pur z, che resterà alla porzione di strato g, che sta nel cannello. Vedremo ora, se possa mostrarsi anche lo strato $b+g$, per tutta la sua ampiezza di gravità specifica omogenea. Le forze z suddette esercitate dal fluido in b, ed in g sono il prodotto delle masse de' medesimi fluidi nelle velocità, colle quali si possono muovere (8). Perchè dunque lo strato in b, ed in g sono ugualmente

gros-

grossi, cioè per la x, saranno le moli di questi strati come le loro ampiezze, onde potremo prendere per la mole del fluido nel vaso la h, e per la mole del fluido nel cannello la g. Le velocità poscia, colle quali possono muoversi queste moli, sono, come abbiamo veduto, in ragione reciproca di queste ampiezze (59), onde detta f la velocità, colla quale può muoversi la h, sarà $fh:g$ la velocità, colla quale potrà muoversi la mole g. Dicasi a la massa della mole h, e d la massa della mole g. La forza di h sarà dunque af, e di g sarà $dfh:g$ (8). Dovendo per tanto essere uguali queste due forze (17) sarà pure $ag = dh$, onde $a.d::h.g$. cioè la ragione delle masse in questi due strati sarà quella pure delle loro moli, che è lo stesso che dire, essere tali due strati di omogenea gravità specifica, come si ricercava.

66. Veduto doversi in ogni sorta di vaso spianarsi il fluido contenuto in istrati omologamente di gravità specifica omogenea, dedurremo, che se il vaso c esteriore sia pieno di fluido, e s'intenda contornarsi parte del me-

desimo fluido dal vaso prismatico *a*, e altra parte del vaso *c* interiore, aventi tutti e tre lo stesso comun fondo *b*, la forza pure di gravità esercitata da queste tre sì differenti masse di fluido contro il fondo *b* sarà in tutti e tre i vasi la stessa. S'intenda qualunque degli strati, che si stendono su la stessa orizzontale *c. a. c* in disposizione di muoversi per cagione di originarsi il moto dalla loro comune orizzontale *b*. Sia di *a* la velocità *m*, sarà di *c* la velocità $a = m:c$ (59), e perchè abbiam veduto le masse degli strati *c*, *o a*, *o c*, dover essere nella ragione delle moli de' medesimi strati (65) cioè delle loro ampiezze attesa la comune grossezza, che ottengono; le masse si diranno attamente *c*, *a*, *c*. La forza dunque per lo strato *c* sarà la $cam:c$ (8), cioè *am*, e per la *a* sarà pure la *am* (8), dunque le forze degli strati *c. a. c* saranno sempre fra loro uguali, il che verificandosi di ogni qualunque strato, che sia collo stesso intervallo parallelo al fondo orizzontale, si vede, che la somma di queste forze, cioè quella, che provviene dalla stessa moltitudine di strati, è sempre la stessa.

67. Es-

67. Essendo dunque la forza di tutto il fluido in *c*, o esteriore, o interiore contro del fondo *h*, uguale a quella stessa di tutto il fluido conformato nel vaso prismatico *a*; sappiamo ora, che un vaso di qualunque figura contenente un fluido, risente sul suo fondo sempre quella forza di gravità assoluta, che risentirebbe, s' ei fosse un vaso prismatico dello stesso fondo, e che contenesse gli stessi strati di fluido, e di numero, e di omogeneità omologamente, che contenea come non prismatico, ma che fossero terminati dalle sponde di esso vaso prismatico. La stessa legge è visibile convenire a qualunque orizzontale del fluido. Giusta questa indubitabile legge dunque se avessimo due vasi *c* esteriore, e *c* interiore, il primo de' quali pel suo slargarsi contenesse anche più d'un milione di libbre d'acqua, ed il secondo pel suo restrignersi ne contenesse anche men d'una libbra, sol che i loro fondi *b* orizzontalmente posti fossero uguali, e in ambidue sorgesse l'acqua ugualmẽte alta dal fondo, questi fondi nell'uno e nell'altro vaso risentirebbero da massen d' acqua sì

enormemente disuguali una stessa forza d'aggravamento, e sarebbe quanta compete in genere assoluto ad un prisma d'acqua, che giacesse, retto sul fondo, e giugnesse alla comune altezza.

68. In conseguenza di questo dovranno i fluidi, che stanno ne' rami comunicanti *a. c* de' vasi ancor non prismatici, tenersi ad altezze in ragione reciproca delle loro gravità specifiche, mentre debbono forgere (67) ugualmente alte a quelle moli, che fossero contornate prismaticamente sui fondi (57). Nè queste possono fra loro tenersi in equilibrio, quando non forgano ad altezze nella detta ragione (61).

69. Poste queste cose, io dico, che la trovata quantità di forza, che hanno i fluidi per aggravarsi contra i fondi orizzontali de' vasi, che li contengono, cioè l'equivalente al fluido conformato prismaticamente giusta il n. 67. si distribuisce uniformemente su tutto il fondo in qualunque sorte di vaso. Questo è lo stesso che dire, dover sopra ogni designabil parte *g* del fondo *h* star tanta forza d'aggravamen-

mento, che sia alla forza d'aggravamento, che sta sopra tutto il fondo *b*, come è l'ampiezza orizzontale della parte *g* all'ampiezza orizzontale del fondo *b*.

E libero concepire la forza d'aggravamento sopra il fondo *b*, e sopra il *g* essere affissa ad un fluido tutto omogeneo, che stia su l'uno, e su l'altro conformato prismaticamente (67). Dalle masse di questo fluido verranno attamente espresse le forze d'aggravamento, che sopra tali fondi considereremo. Dicasi della mole del fluido sopra *b* la base *b*, l'altezza *a*: della mole sopra *g* la base *g*, l'altezza *x*. Saranno le moli le *ab*, *gx*, delle quali per la posta omogeneità del fluido saranno pur nominate le loro masse. Sia della mole *ab* rispettivamente all'operar contro la *gx* la velocità *m*, sarà *mb* : *g* la velocità della *gx* (59). Le forze dunque saranno la *mba* per la *ab*, e *mbx* per la *gx* (8). Or perchè si vuole, che queste forze talmente agenti stiano in equilibrio, sarà la $mbx = mba$ (17), dunque $a = x$. Dovrà dunque la forza del fluido, che stando sopra *g* dee equilibrar-

librarsi alla forza di quell'omogeneo, che gli sta intorno, esser quella d'una massa di detto fluido omogeneo, che sforga con quello ad un comune livello, onde le forze assolute essere distribuite nella detta ragione.

Ma come? dirà qualchedùno. Dunque la porzione *g* del fondo *h*, che soggiace a sì poca altezza di fluido nel vaso, che si ristringe, sarà ciò non ostante aggravata, come se soggiacesse al fluido, che fosse alto fino al livello del rimanente, che sta nel vaso? Sì, io gli risponderò, domandando anch'io a lui, come il fondo *h* risente questa forza d'aggravamento, che risentirebbe da più d'un milione di libbre di fluido, che gli stesser sopra conformate prismaticamente, benchè nè pure possa avere sopra di lui una libbra di fluido? L'onnipotente Iddio ha posto nell'equilibrio de' fluidi molto di che ammirare il suo sapere, e potere. Sono essi una delle più ingegnose stadere, che possan pensarsi. E ne' fluidi, dirò così, quell'ingegno, che ammireremmo nel romano d'una stadera, che sapesse correre per se stesso per l'asta a quelle distanze, che gli biso-

siſognaſſero, per far'egli, benchè sì leggiero, un giuſto equilibrio ad ogni gran miſura di peſo, che ſe gli opponeſſe. Di queſta sì mirabil coſa ne abbiamo un abbozzo ne' movimenti del noſtro corpo, quando ci troviamo in pericolo di cadere. E pure ne' fluidi una abilità di aſſumere qualunque forza corriſpondente ad una qualunque forza aſſoluta.

Ma leviamo, giacchè può farſi facilmente, queſto dubbio a chi non intendendo le deduzioni mattematiche ſteſſe per anche pendente. S'intenda adattato al lume *g* un cannello, che uſcendo fuori del vaſo ſi ripieghi per ſalire al livello del fluido in C. Io domando: per tenere, che il fluido in C non eſca dal vaſo per *g*, quanto fluido omogeneo vi vorrà nel cannello? Si vede volercene tanto, che giunga al livello del contenuto in C. Per far dunque, che lo ſtrato in *g* non ſi muova, ci vuole una forza equivalente a quella del fluido omogeneo, che da *g* ſorga in *f*. Dunque egli era giuſtamente caricato da altrettanta forza d'aggravamento.

Ecco ora mediante i numeri 67, e

69. da-

69. data certezza della teorica, ch'esposi dopo il numero 35. dell'antecedente mia Dissertazione, e data la cagione dello sperimento ivi descritto, che io immaginai, ed eseguii per disingannare chi ama più tosto di sentire il discorso de' sensi, che quello della mente.

Raccoglieremo per tanto dal n. 67. che l'argento, che nel barometro dee tenersi ad una invariabile altezza, abbia il suo vaso d'immersione o sommamente stretto, o sommamente ampio, quand'anche fosse d'ampiezza uguale ad una orizzontale per tutta l'atmosfera. Il barometro effettuato dal dottissimo nostro Sig. Ramazzini *Epist. B. G. C. Schelhameri*, ec. avea un tal vaso. Nell'equilibrio de' fluidi contenuti nello stesso vaso, e l'orizzontale, e le sue porzioni debbono risentire un aggravamento nella ragione delle loro ampiezze; il che per l'appunto s'effettua stando l'argento ad una invariata altezza. Ciò che nelle scuole si dice a proposito di questo equilibrio, cioè, che l'argento si contrapesi ad una colonna d'ampiezza uguale a quella del suo cannello, e che sta sopra il suo

vaso

vaſo d'immerſione (qual eſſa poi ſia non ſi ſa già determinare) è capace, ſensì di dare qualche apparente appagamento alla curioſità di chi dimanda ragione di un tale equilibrio; ma non è già quella legge, ſu cui eſſo ſi effettua. Dal num. 69. poſcia raccoglieremo dover pur l'argento ſtare ad una invariata altezza, ſtando il barometro all'aperto, o portandoſi in una camera, dal ſoffitto della quale viene in queſto caſo enormemente abbreviata la mole d'aria, che ſopra ſe gli aggrava, dovendo queſta breviſſima mole d'aria aſſumere in tal poſizione quella ſteſſa forza d'aggravamento, che avrebbe, ſe ſorgeſſe alla ſua libera intera altezza.

70. Può darſi caſo, che in un fluido contenuto in un vaſo s'immerga un corpo più peſante in iſpecie del fluido. Può eſſo ſtar alto dal fondo in apparenza di quiete tenutoci da forza eſterna, o altrimenti, come vedremo fra poco, o può poſare ſul fondo. Nel primo caſo è noto, ma lo farò vedere da quel ſolo, che ho qui premeſſo, doverſi conſiderare nel priſma di fluido, di cui eſſo fa parte, tanta for-

forza d'aggravamento contro del fondo, quanta ne eserciterebbe lo stesso prisma tutto di fluido, omogeneo ne' suoi strati a quelli che gli stan d'intorno. Tenendosi questo corpo in apparenza di quiete, la sua forza *a* fa equilibrio alla forza *b* di tutto il fluido, che dalla stessa orizzontale all' in su lo circonda. Suppongo, che il corpo col suo più alto si tenga a fior d'acqua. Ma questa forza *b*, quando in luogo del corpo ci fosse una mole di fluido omogeneo, giusta l'esposizione s'equilibrerebbe pure colla forza *c* della massa di questo fluido. Dunque sarà $a = c$. Dunque il prisma, in cui sta il corpo, ha quella stessa forza, che eserciterebbe, se fosse tutto il fluido, giusta l'esposizione. Se il corpo stesse pel fluido, si vede, senza che io più m'estenda, succedere le stesse cose, e che in oltre l'eccesso di forza del corpo, con cui egli supera la forza dell'equivalente fluido, opera contro il sostegno, che lo ajuta a stare in apparenza di quiete. Corrono dunque in questo caso nell'aggravamento del fluido contro il fondo le leggi sinora prescritte, onde l'aggiunta d'aggravamento non

dee

lee già considerarsi come quantità assoluta, ma solo in ragione di quella altezza, che fa acquistare al fluido contenuto nel vaso per tale aggiunta, dee uniformemente l'aggravamento totale distribuirsi sopra del fondo.

71. Nel secondo caso poscia la faccenda va altrimenti. Deesi nel prisma del fluido, di cui il corpo fa parte, aggiugnere tutto l'eccesso di gravità specifica del corpo sopra la gravità specifica del fluido, e a tutto il fluido intendersene aggiunto altrettanto, ed omogeneo a quegli strati, che circondano il corpo, distribuendosi poscia tutta questa forza del fluido, considerata come di un fluido conformato prismaticamente, uniformemente sopra del fondo. Egli è chiaro essere per lo stare il corpo nel fluido, come se in lui avessimo posto altrettanto fluido; onde è chiara la seconda parte di quanto ho detto. E perchè è la parte precisa di fondo, che soggiace al corpo, quella, che lo sostiene talmente operante, cioè col solo intero eccesso di sua gravità specifica sopra quella del fluido, che lo circonda; dunque è anche chiara la

seconda parte. Spiegherò tutti e due i casi con un esempio. Sia un vaso, il cui fondo s'intenda diviso in centomila parti uguali, e sia pieno d'acqua; che sorga alta quattro di dette parti. S'abbia un cubo, la cui gravità specifica a quella dell'acqua sia come 7. a 2. Questo cubo abbia per faccia una delle designate centomila parti. Per l'immersione del corpo, per queste posizioni crescerà l'acqua, se il vaso sia prismatico, un quattrocentomillesimo delle designate parti, meno se il vaso si slarghi, e più se si ristringa. Il peso, che cagionava ogni prisma d'acqua su la sua parte di fondo, dicasi 3. ℔. Stia prima il corpo sul fondo. Il peso dell'acqua sopra ogni parte del fondo, su cui non istà il corpo, sarà 3. ℔. ed un quattrocentomillesimo. Ma su la parte che regge il corpo sarà 8. ℔. ed un quattrocentomillesimo quel di più, che è l'eccesso della gravità specifica del corpo sopra quella dell'acqua. Si sollevi ora il corpo tenendolo sommerso nell'acqua. Allora ognuna delle designate parti del fondo risentirà ugualmente il solo peso di 3.

℔. ed

5. ed un quattrocentomillesimo.

72. Questa teorica, la cui sola sposizione potea bastare per prova a hi avesse voluto farci attenzione, è la avvertirsi accuratamente per inendere quanto un giorno forse pubblicherò per ispiegar la cagione de' novimenti nel barometro. In tanto o vo', che si osservi come il peso di inque lb. che quando stava il corpo ul fondo, era su la parte di fondo, he egli aggravava, si annulla affatto, quando vien sollevato il corpo, nè più si sente da veruna parte del ondo, quando sia il corpo sostenuto da forza fuori del fluido. Farò vedere fra poco, che se il corpo sia sostenuto alto dal fondo dal fluido steso, il detto peso di cinque libbre si distribuisce allora uniforme per tutto il fondo, onde nelle mentovate posizioni ogni designata parte di fondo risente tre libbre, e sei quattrocentomillesime.

Ed ecco le principali leggi d'aggravamento de' fluidi sopra i fondi de' vasi, che li contengono, quando i fluidi stanno in apparenza di quiete. Queste leggi io so,

che

che sono già note. Io le ho mentovate per lo bisogno, che ne ho per dar ragione dell'argomento propostomi. Ho però cercato di dedurle dalla sola posizione, che si dia una massa di corpicciuoli sottilissimi, e perciò slegati fra loro, e che abbiano, e conservino la loro innata forza di gravità. Questa deduzioue è differente da tutte quelle, che io ho sinora vedute. Restan per tanto da indagarsi le leggi degli aggravamenti, quando s'aggiugne al fluido altra forza oltre a quella, che gli compete, per essere semplicemente grave. Passerò dunque a trattare quest'argomento, di cui non so che gl' Idrostatici abbian per anche fatto parola.

Finghiamo per tanto una delle colonne del fluido rendersi o più, o men pesante dell'altre. Ciò può succedere ondeggiando solamente il fluido, o pure stando esso in calma, se avvenga, che scenda, o salga per esso un corpo di disugual gravità specifica. Questo corpo potea pure, quando stava in apparenza di quiete nel fluido, tenervisi o con tutta la sua

gra-

ravità, o con sua parte. Vi sarebbe
:ato in quest'ultimo modo pendendo
a qualche sostegno fuori del fluido;
stando per qualche legame appicca-
o forzatamente al fondo del vaso. E
ella prima tenendosi in lui a quel
iodo, che vi stanno i galleggianti, o
ure a quel modo, che stanno i sali
:iolti per l'acque. Di quest'ultimo
iodo, per meglio intendere quanto
ii resta a dire, parmi necessario l'a-
erne pròposito.

73. Al muoversi d'un corpo per
n fluido, bisogna, che i corpicciuo-
i del medesimo fluido parimente si
iuovano. Parmi volerci per ciò o
ualche poco di sito voto, o notar es-
, se tanto basta, in una fluidissima
iateria per islargarsi quel poco, che
or fa d'uopo. Giusta dunque la mol-
itudine di tali vacuetti, o copia, e
enore di materia fluidissima, la ve-
ocità colla quale si muove il corpo,
l'ampiezza della faccia, che in mo-
endosi sporge avanti il corpo, più,
meno de' corpicciuoli del fluido,
vranno a muoversi. Pare per altro,
he se due corpi abbiano a muoversi
ello stesso fluido ugualmente veloci,

il

il numero de' corpicciuoli, che con loro si moverà, dovrà essere nella ragione delle basi sporte avanti da' corpi ne' loro viaggi.

74. Quindi è, che i corpi ugualmente gravi in ispezie A. B. movendosi pe' fluidi per le loro forze di gravità quanto a loro ugualmente veloci, dovranno muover con loro una moltitudine di corpicciuoli nella ragione delle basi, che sporgono avanti. (73.) Proverò l'antecedente: dette de' due corpi *a. b.* le gravità assolute *c. d.* le moli *a. b*, le masse *f g*. Le moli di fluido uguali alle *a. b.* siano *h. i*, e le gravità assolute di queste siano *m. n.* Non potendo pertanto muoversi i corpi pe' fluidi, se non che coll'eccesso di loro gravità specifica sopra la specifica del fluido (11); nel posto caso, atteśa l'ugualità delle moli, saranno tali eccessi per l'A la *c-m*, e pel B la *d-n*. E perchè ne' corpi omogenei è *a. b* :: *f. g.* :: *c. d.*, e per le medesime è *b. i* :: *m. n.*, ed essendo $a = b$, e $b = i$, sarà pure *c. d* :: *a. b* :: *b.* 1 :: *m. n.*, onde *c-m. d-n* :: *c. d* :: *f. g*, onde $cg - mg = df\ nf$. Detta per tanto *p* la velocità della forza *c-m*, e *q* della

$d\text{-}n$, dovendo essere $fp.gq :: c\text{-}m.d\text{-}n$ (8), sarà $fpd\text{-}fpn = gqc - gqm$; onde $p.q :: cg\text{-}mg.df\text{-}fn$: Dunque perciò $p = q$; onde avran forza i due corpi A. B per lo stesso fluido, quanto a loro, di muoversi ugualmente veloci.

75. Per questo dunque, che le forze $c\text{-}m$, e $d\text{-}n$, che dirò $a.b$ abbiano a muovere i loro corpi ugualmente veloci (74), dovendosi accrescere alle loro masse $f.g.$ masse di fluido in ragione delle loro basi (73), che dirò $r.s$; onde farsene le due masse $f+r$, e $g+s$: Dette di tali aggregati di masse le velocità, colle quali perciò potranno moversi $x.z$, dovrà essere $a.b :: fx + rx.gz + sz$ (8). Se pertanto fosser note le due grandezze $r.s.$ in genere assoluto, sarebbe pur nota la ragione di tali velocità. Ma pertanto intenderemo, che se la ragione $f.g$ delle masse de' corpi sia maggiore della ragione $r:s$ delle loro basi, dovrà pure la velocità del minor corpo sempre decrescere rispettivamente alla velocità del maggiore: conciossiacosachè dovendo essere $agz + asz = bfx + brx$, sarà an-

che $ag + as. bf + br :: x. z$. E perchè essendo $a. b (c-m . d-n) :: f. g.$ e $ag = bf$, ed essendo la ragione $a : b (f : g)$ maggiore della ragione $r : s$, e pure as maggiore di br. Sarà dunque $ag + s.$ maggiore di $bf + br$, onde z velocità, che si trova esercitata dal minor corpo, sarà pur minore della x esercitata dal maggiore.

E perchè ne' corpi simili omogenei la ragione delle basi è sempre minore della ragione delle masse, ed anche ne' corpi non simili avvien di rado, che essa non sia minore, quindi abbiamo la meccanica necessità, senza finger ne' fluidi glutini, o immaginar resistenze, senza per altro spiegarle, per cui i minimi corpicciuoli, che facilmente hanno la ragione delle loro basi minore della ragione delle loro masse, discendono sì lentamente pe' fluidi; che a noi pajon poscia non iscender punto, e per verità mai non giungono a scendere sensibilmente, stante l'accidentale agitazione del fluido, che li ribatte alla prima, ed alle volte anche maggiore altezza, e rende perciò infruttuosa la loro lenta fatica.

Per

Per dar qualche saggio di questa verità stenderò il seguente computo dedotto da alcune sperienze. Ho trovato un cubo di salgemma il più esatto, che ho potuto. Era di lato largo 6. linee, e due terzi. Pesava in aria grani 147. ed in acqua grani 84. Il suo eccesso dunque di gravità specifica era 53. grani. Ha scorso un' altezza per aria di linee 256, da cui l'ho lasciato cadere, in meno di un mezzo secondo. Per le sperienze note su la caduta de' corpi, dee essere stato in quattro undecimi di secondo. Cadendo dunque per l'acqua coll'eccesso 53. senza veruno impedimento, dovea scorrere la suddetta altezza in $\frac{588.}{583.}$ di secondo. Piglierò questo rotto senza scrupolo per un solo secondo. Ho trovato, che vi ha impiegato tre secondi interi, onde la velocità che ha avuta in fatti a quella, che lui si dovea, è stata come 1. a 3.

Suppongo per tanto trovarsi diviso il salgemma sciolto per l'acqua in parti grosse solamente, quanto è la sottil foglia d' oro, che cuopre l'argento filato. Secondo il calcolo del

Rohault, il posto cubo sarà diviso anche in più di 512000,000000, - 000000 parti. Cercherò ora quanto tempo una di queste particelle, che perciò sarà *i*, e dirò la sua mole *b*, abbia a metterci per iscorrere, scendendo per l'acqua, un'altezza di 256. linee. Dico pertanto *a* la gravità 53, *f* la mole 512000,000000,000000: *d* la velocità 3, ed *h* la velocità 1; e dovendo essere *a.fd :: a.fh + yh* (8) e perciò $y = fd - fh : b$ trovo *y* essere 1,024000,000000, 000000, che è la mole di fluido, che perciò si muove nel corpo *f*, che dirò *r*. E perchè gli aumenti di fluido debbono essere nella ragione delle basi (73), che qui io porrò di basi simili, sarà 1,600000 l'aumento, che dirò *s*, competente al corpicciuolo 1. Essendo dunque nota la velocità *h*, che nel numero 75 sopra posto equivale alla *x*, sarà nota la velocità *z*, che è quella colla quale potrà discendere il corpicciuolo, che consideriamo. Trovasi perciò questa esser tanta, che per farle scorrere accelerando il suo movimento l'altezza di 256. linee, le abbisognano 18. giorni, e 12. ore e

mez-

mezzo in circa, e per farle scorrere quanta è grossa la sestadecima parte d'un foglio di carta per canto nel principio del suo movimento, gli fa d'uopo un' ora, e tre quarti. Come può dunque l'acqua, che tanto delicatamente risente ogni minimo urto di ciò, che la tocca, tenersi per tanto tempo in sì rigoroso riposo, che agitata non ricacci più alto di sì insensibil grossezza il corpicciuolo, che per lei scende sì lento?

La spiegazione di questa meccanica ci fa vedere, che nelle opere della natura molte volte ciò, che pare una contradizione, è una proporzionatissima concordanza. E verissimo, che un corpo più pesante in ispecie d'un fluido dee per quello discendere. E altrettanto vero, che in un determinato tempo per un determinato spazio dee farsi la scesa di questo corpo. Da queste due verità unite insieme si conchiude, che le moli picciolissime per questo che serbano tutto il tenore di loro specifica gravità, debbono scender sì lente, che fisicamente sono credute non discender punto, che è quanto precisamente accade nella dissolu-

zione de' corpi fatte da' fluidi.

Potendo dunque alcuni corpi ſtare pe' fluidi con tutta la loro gravità aſſoluta (con *tutta* dico, benchè, come ſarà facile intendere per quello, che fra poco dirò, non ci ſtiano giammai con tutta la loro gravità, ma benſì or con più, or con meno, ma fiſicamente inſenſibile) e potendo queſti poi giungere a ſalire o ſcendere, come accade nelle precipitazioni, qual ſarebbe verſando ſu la diſſoluzione dell'argento nell'acqua forte qualche goccia di ſalamoja, onde comincia ſubito a cadere l'argento al fondo in picciole maſſe bianche. Indagherò prima ſu queſto caſo la diſtribuzione di gravità ſul fondo del vaſo, perſuadendomi, trovatala in queſto, facile rinvenirla negli altri caſi.

76. E certo, ſtando ſciolti i picciolì corpicciuoli pe' fluidi, eſerci, ſtante l'avvertita lentezza del loro movimento, come in apparenza di quiete, e la diſtribuzione di gravità ſin a tal punto farſi giuſta l'avvertita legge dell'equilibrio (69). Figuriamoci pertanto in un vaſo *a b.* un fluido, che in ſe contenga corpicciuoli *c, d, b.* E chiaro,

TAV. III. *fig.* 3.

ſe

se questi deono scendere sensibilmente, dover portarsi ad unirsi per formarne una mole maggiore. Giungeranno dunque a farne una, e sia la *d.c2. b2.* Io intendo il fluido giusta l'indigenza delle teoriche perfetto. E per tanto chiaro, supposto che egli non sia comprimibile, che nel luogo, ov' erano i corpicciuoli *c. b*, dee andarci altrettanto fluido. Poniamo le gravità specifiche del fluido, e de' corpicciuoli essere in qualunque ragione, come sarebbe di uno a due. Pongasi l'altezza *ac* di tutta la colonna del fluido contenere un determinato numero, come sarebbe quattro altezze de' corpicciuoli *c.* E visibile, fatto l'ammassamento *d, c2. b2.* de' corpicciuoli, le colonne *ac. fb.* fatte di solo fluido esser perciò men pesanti della *ed*, e nel nostro caso quelle pesare quattro, e questa sette. Ma perchè in questo caso dee immediatamente, fatta tale trasposizione, scendere il corpo ammassato, nel qual caso ei perde contro il suo fondo, stante la cedenza del fluido, tanta parte d'aggravamento, ch' è all'eccesso di sua gravità specifica sopra la specifica del fluido,

come è la velocità, colla quale ſcende alla velocità, colla quale per tale ſuo eccesſo dovrebbe ſcendere (27), non cagiona eſso contro del fluido tutta la gravità 7, ma molto meno, e ſe mai giungeſse a ſcendere con tutta la velocità, che a lui compete, come ſarebbe ſe poteſse ſcender per l'aria, ridurrebbeſi anche il peſo di tal colonna all'aggravamento di 4, e ſarebbe in tal caſo annientato nel vaſo l'eccesſo di gravità ſpecifica del corpo, che ſcende, e l'aggravamento reſiduo ſarebbe diſtribuito uniformemente per tutto il fondo. Perchè dunque non diſcendono i corpi in tutti i fluidi colla ſveltezza, che loro compete, accade in tali caſi non annientarſi tale eccesſo, ma perderſene quella parte, che abbiam dato modo di determinare. Ben è vero, che ciò che rimane oltre l'annientamento, operando non già contro la ſola parte di fondo, che ſta perpendicolarmente ſotto il corpo, che cade, ma contro anche le parti laterali, ſtante lo ſparpagliarſi del fluido nel laſciare ſcendere il corpo, e facendoſi ciò a tenore dell'ampiezza de' vaſi, e facilità di diffonderſi tal movimen-

mento per le parti del fluido, ne consegue farsi alle volte fisicamente un tale annientamento, e la distribuzione di aggravamento nella già avvertita ragione (69), benchè rigorosamente in teorica ciò non sia vero. Se per altro i corpi cadon per l'aria aperta, fluido facilissimo a muoversi, contenuto in un ampissimo vaso, e che lascia scendere per lui i corpi con tutta libertà, potrà dirsi in tal caso senza scrupolo, che la posta legge sia vera anche teoreticamente. Se i corpicciuoli stesser pel fluido, perchè acquistata maggior mole sono renduti di ugual gravità specifica, è visibile nello stato di lor riposo farsi la distribuzione giusta le leggi dell'equilibrio, ed al ristringersi i corpi nella pristina mole abbassarsi perciò tutto il fluido, onde annientarsi su tutto il fondo uniformemente l'eccesso di gravità specifica de' corpi, che si sono ristretti a riserva di quelle porzioni di fondo, e di quelle che lor son d'intorno, che risentono teoreticamente quel minimo eccesso, che ognuno di tali corpicciuoli ristretti fa lor sentire, ma che fisicamente è di una disugua-

glianza sommamente insensibile.

77. Quando poscia il corpo, che dee scender pel fluido, non era in lui con tutta la sua gravità specifica, mercè il pendere da qualche esterno sostegno, abbiamo già veduto al num. 70. la legge di distribuzione di forza in questo caso. Si levi pertanto il sostegno: s'accresce allora nella colonna *d. e* l'eccesso di gravità specifica del corpo sopra la gravità specifica del fluido, meno quant'ei ne perde per la velocità, con cui scende (27), e quest'eccesso spargesi per le già addotte ragioni, anche su le parti, che stan d'intorno alla *e* a tenore dell'ampiezza del vaso, e facilità di diffondersi tal movimento pel fluido. Più difficilmente può in verità accadere, che in questo caso il detto eccesso s'annulli fisicamente; non è però, che ciò non succeda; conciossiachè per qual cagione, se non per questa il medesimo peso cadendo pel medesimo fluido, entro cui è il barometro, opera in esso un ben sensibile alzamento, se il vaso è ristretto, ma inosservabile, se è anche poche volte più largo?

Gli sperimenti 28. 31. 32. e 33. nel

nel XIV. Tomo descritti sono visibilmente casi di quest'ultima teorica, entrando al tagliar del filo sostenitore la palla con tutto il suo peso nell'acqua: quindi è, che dee accrescere, come in fatti succede, l'aggravamento del fluido sopra del fondo sensibilmente, o no, a tenore dell'ampiezza de' vasi. Non è già fuori della medesima lo sperimento 29. La forza che fa, che la scattola non possa sollevarsi, è una forza, che a lei s'aggiugne, e che è altrettanta, quanta è quella, che al cader del corpo pel fluido da lei si leva, onde il fondo ne resta per ciò aggravato quant'era prima, ed in oltre dalla forza di gravità, colla quale cade la palla. E perchè non cadono i corpi pe' fluidi con tutta quella velocità, che loro compete, è evidente la ragione dello sperimento 30, mentre calando veramente la forza di gravità contro il romano della stadera, dee esso portarsi al basso, e per lo contrario nello stesso tempo crescendo forza contro il barometro, dee esso ascendere.

78. Per ciò poscia, che riguarda al venir alzato da forza esterna un corpo,

che posi nel basso del fluido, è visibile cagionarsi tanto movimento all'in su nella mole del corpo, che fino ad allora esercitava forza di gravità uguale a quella di altrettanta mole di fluido, quanto è quello, che la forza esterna c' imprime; onde levarsi altrettanto esercicio di gravità dal detto corpo contro del fondo, il quale esercicio giusta l'essere più, o meno unito a tenore dell'ampiezza de' vasi, dee più, o meno sensibilmente apparirci sminuito. Se poscia non saliſſe il corpo per forza esterna, ma bensì interna equivalentemente; come sarebbe, se rarefacendosi l'aria qua giù da noi, fosse spinta all'in su da quella, che le fosse d'intorno non diradata, o come succede nell'ascendere della vescica, giusta lo sperimento descritto nella mia prima Disertazione su un simile argomento, come per quanta è la rarefazione dell'aria, altrettanto pure è la perdita di suo peso, e rispettivamente alla vescica, quanta è la differenza fra la sua gravità come gonfia, ed ugual mole d'acqua, poco men che altrettanta è la velocità, colla quale e l'aria, e la vescica ascendono, per le

quali

quali velocità, colle quali ascendono, ricevono altrettanto aumento di gravità (27), è evidente per l'aria non mutarsi perciò appena teoreticamente nè il primiero equilibrio, nè il tenore di distribuzione di forza, e ben poco per l'ascendere della vescica, benchè tutta la somma di forza, e le sue porzioni in amendue i casi qualche poco s'accrescano. Conchiuderemo pertanto, che allo scender de' corpi pe' fluidi, che stavano in essi con tutta la loro gravità, il peso assoluto del fluido rispettivamente ad una forza, che con essa si equilibrava, si rende più leggiero, e se il corpo non istava con tutta la sua gravità, non perciò s'accresce il peso assoluto per quanto di nuovo ne scarica nel fluido il peso, che in lui discende, ma meno a tenore di quanto ei scende veloce. Rispettivamente poscia all'aggravamento del fluido sopra il fondo, che soggiace al corpo, che scende, questo in ambedue i casi si accresce a tenore della lentezza cagionata dalla spiegata resistenza del fluido, colla quale scendono i corpi, e della strettezza de' vasi. Al salir poscia de' corpi il peso assoluto

del

del fluido rispettivamente alla forza, che con lui s'equilibra, divien maggiore; ma il suo aggravamento contro del fondo colle poste avvertenze divien minore.

79. In conseguenza di queste teoriche all' agitarsi l' acqua d'un vaso, quando ne' suoi reciprochi ondeggiamenti comincia a scendere, dee avere contro la parte di fondo, che a lei soggiace, forza di gravità maggiore di quella, che ha quando ascende; nel qual caso, dee essa perdere tanta forza di quella gravità, che avea, quanta è la forza, che la solleva, e racquistar tal sua perdita, ed anche aumentarla, quando la forza, che gliel'avea levata, da lei si parte, e quand' essa accresce il suo momento per la velocità accresciuta, colla quale si muove contro del fondo.

Potrebbe in fatti commossa l'aria o superiormente, o anche nello interno, in tali ondeggiamenti pignere variamente il barometro. Non può però cagionar que' moti, che in esso regolarmente osserviamo. Lo star egli dopo l'essere sceso, o salito, le intere settimane senza più muoversi,

trop-

Fig. I.

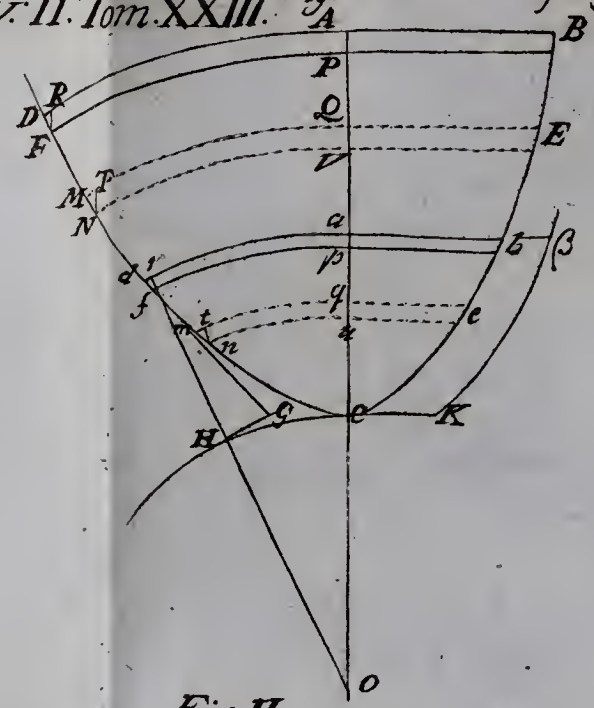


Fig. II.

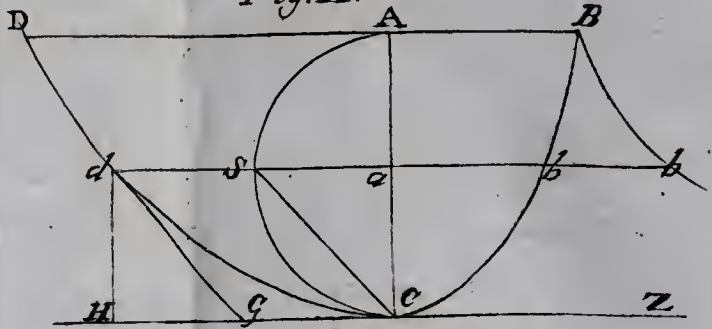
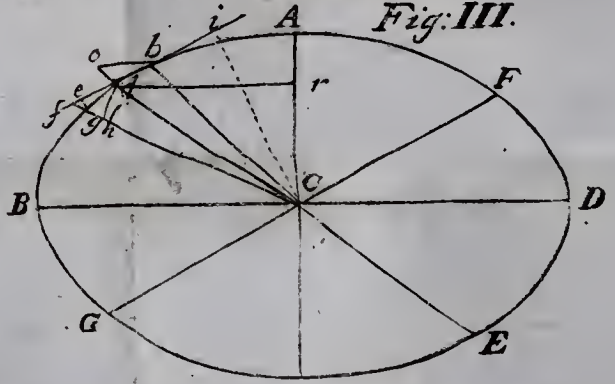


Fig. III.



troppo mal consegue da una cagion passaggera, qual sarebbe la pur ora supposta; di cui perciò non ne farò altro esame.

ARTICOLO IX.

Giustificazione del Sig. Dottor BARTOLOMMEO MARZI, *Medico di Poggibonzi, contro l' ingiusta condanna fattagli dal Sig. Dottor* Giampaolo Ferrari *in una Lettera ad un suo amico, descritta al Sig. Crescenzio Vaselli, Medico Collegiato di Siena, e Lettore di Filosofia in quella Università; e dedicata dallo stampatore all' Illustriss. Sig. Vincenzio Nieri, Patrizio Luccheſe. In Colonia, appresso Teodoro Schenck, 1714. in* 4. pagg. 172. senza la dedicazione, ed un' altra del Signor Nieri.

L'Autore di questa Giustificazione mostra di desiderare con Galeno p. 11. un tribunale, dove si punissero coloro, che ardissero criticare gli uomini di garbo, e dabbene su cose che niente intendono: che s' e' ci fosse, dic'egli,

gli, il ſuo Avverſario con quel libro de' *Queſiti*, ec. non ſi ſarebbe azzardato di attaccare tanti uomini valoroſi e degni, nè per avventura lui medeſimo nella cura di quel buon giovane, riferitagli all' ingroſſo da un certo ſuo confidente, nulla inteſo di medicina. Si fa maraviglia, che il ſuo Avverſario abbia fondata ſopra un' altrui relazione la ſua condanna contro di eſſo: quindi prega il Sign. Vaſelli co' ſuoi degni Colleghi ad accettare l'appellazione di queſta ſua cauſa, promettendogli in primo luogo di ſtendere la vera ſtoria del male con tutto quello che fu da lui operato: in ſecondo luogo di copiare *ad unguem* la *Lettera* del Sig. Ferrari; e finalmente di ſoggiugnere la propria difeſa. In tutta queſta relazione noi ſtaremo lontani da ogni puntura, che poſſa offendere chi che ſia, pur troppo eſſendoci chi prende in mala parte le noſtre più modeſte eſpreſſioni.

Venendo dunque alla ſtoria del ma-
p. 16. le, deſcrive l'Autore il giovane, che n'era infermo, d'anni 27. robuſto, ſanguigno, carnoſo, e ben riquadrato; il quale avendo ingollate circa cinquanta pillole *maſticine*, al dire del Sig.

Sig. Ferrari, che gliele aveva ordinate, per una sua antica stitichezza di ventre, e dolor di capo, dopo l'uso di esse, e un violento esercizio sul più fitto meriggio della state, fu attaccato da un'ardentissima febbre, creduta da esso, giusta l'insegnamento del suo maestro Bellini, per una doppia continua periodica, di natura pericolosissima. Dice, che fra i soliti sintomi vi era un continuo stimolo di vomito: che era il secondo giorno, quando andò a visitarlo la prima volta; e che, giacchè nulla gli avevano giovato alcuni lavativi, e larghe beute d'acqua fredda datagli da' suoi famigliari, renduta sempre per vomito tinta di giallo, gli fece una largha cacciata di sangue; mediante quel trito avvertimento di Galeno: *Continentium febrium remedia hæc duo sunt, detractio sanguinis, & potio frigidæ*. Le prime ordinazioni furono vitto umettante, e refrigerante, buone beute d'acqua di Nocera, ed emulsioni di semi freddi maggiori, inacidite gentilmente con sugo di limoncelli, e spirito di vetriuolo dolcificato, replicato anche l'uso de' lavativi, amando egli quel

sem-

semplice sì, ma approvato metodo di medicare, lodato dall' Elmonzio, e seguitato dal Boile.

Il quarto giorno, che fu visitato dal
p. 20. Sig. Marzi, era l'infermo assai più aggravato da' suddetti sintomi, e più indebolito per una uscita di sopra due libbre di sangue dalle narici. Le vigilie erano continue, durava tuttavia l'irritamento al vomito, il che era cagione, che non riceveſſe alcun cibo. Gli si prescrisse pertanto tre gradi di laudano oppiato con porzione di sale di assenzio, legati in conserva di agro di cedro; e in oltre di tempo in tempo diverse prese di coralli e di perle, con piccola dose di nitro purificato: dietro le quali bebbe acqua di Nocera, e di scorzonera con infusione di china-china, avventurosamente dal Sig. Marzi sperimentata, con sentimento del Morton, in simili febbri. Riposò l'ammalato dopo l'uso del bocconcino buona parte della notte: ritenne quel tanto che gli si dava; e sudò in gran copia; il che quasi sempre suol' esser più utile degli stessi purganti, al dir dell'Etmullero. Ma nella sesta giornata, per la terza, e ultima volta, che

lo

) visitò, trovò in tal guisa irritato il
ıale con accrescimento de' sintomi so-
raccennati, con polsi disuguali, e
onfusi, e con qualche moto convulsi-
o, e disposizione al delirio, che fat-
one di nuovo un funesto pronostico,
:cegli applicare quattro vescicanti al-
: cosce, e alle gambe: ma senza frut-
o, mentre nel nono giorno terminò
i vivere il giovane infermo.

Descritta la storia del male, passa l'
utore a narrare, qualmente l'amico p. 25.
el Sig. Ferrari ragguagliò il medesimo
i quanto era succeduto: dal che que-
o Signore fu indotto a dar fuori la sua
ettera, il cui contenuto si è, che il
ignor Marzi ha espressamente ucciso
uel giovane con la cacciata di sangue,
non le sue pillole ordinategli per la
itichezza del corpo, e dolor di capo,
insta l'insegnamento del Ricettario
ologneſe, che in simiglianti casi le
oda, pretendendo, che sieno le ma-
icine. Sfida poi il Sig. Marzi a met-
:re in carta le sue ragioni, replican-
o, che sarà pronto a fargli vedere,
he esso ha ammazzato quel giovane
ol suo metodo di medicare. Quindi
avanza a dire, che Ippocrate con p. 29.

tut-

tutti gli altri autori proibisce la flebotomia, quando vi sia vomito, dando tutti eglino stretto precetto di guardarsene in simil caso, mentre si dee seguitare i moti presi dalla natura; e però, dice egli, il Sig. Marzi doveva provocare quel vomito, e non divertirlo, provando tutto questo con l'Aforismo XXI. della I. Sezione, e con un detto del Baglivi. Prova dipoi novamente il suo assunto con una parte dell'Aforismo XX. della stessa Sezione, biasimando la cavata del sangue, e gli altri rimedj praticati dall' altro, come abili a fermare, non ad ajutare il vomito, il che facea di mestieri; e stabilisce un tal sentimento con uno squarcio dell' Aforismo II. della I. Sezione, e con la dottrina dell'Etmullero tratta del metodo generale di medicare di questo. Con una lunga
p. 31. serie di citazioni si sforza poi di provare, che il vomito convenga a i corpi umidi, e debba anche replicarsi la terza volta, tirandone quindi la conseguenza, che il Sig. Marzi non doveva impedire tal vomito con la cavata del sangue, e con l'applicare altre cose, ma coadjuvarlo. Termina col

ripe-

ipetere, che il Sig. Marzi ha ucciso
uel giovane, e chiude con una sen-
:nza tolta dal Baglivi la *lettera*, la
uale è in data di Firenze 13. Agosto
713.

Il Sig. Marzi dice poi al Sig. Vaselli
io amico, che non aveva in animo di p. 34.
sspondere al Sign. Ferrari, volendo
nitare Socrate, di cui allega una bel-
. sentenza; ma che poi sollecitato
ontinuamente dalle ragioni di molti
nici, e dall'esempio di Zenone
leate, si era determinato a risponere.

E perchè primieramente il suo Av-
:rsario si lagna, che sieno state le sue p. 37.
illole incolpate della malattia, e mor-
di quel giovane, il Sig. Marzi lo ne-
, e si avanza a dire, che bensì gli
:a stato narrato, che i dimestici del
ovane morto essendosi informati da
verſi Professori di medicina in pro-
ɔsito di tali pillole, gli aveano que-
i risposto, che elleno potevano ſi-
iramente aver prodotto tal male, se
:ne fossero state quelle del Conciliа-
re, e non le sue solite pillole *Pan-*
imagoghe, come si crede comune-
ente; e qui per bocca di que' mede-

simi

simi Professori, e con ragioni fisico-meccaniche s' ingegna di provare il gran danno, che doveano apportare a quel corpo, ricevute in così gran numero, senza mai muovergli il ventre più del consueto; mostrando intanto di non aver parte alcuna di quanto era stato detto da altri, e di non voler per allora dare il suo giudicio di dette pillole.

Ma perchè il Sig. Ferrari sta fermo
p. 45. in negare, che nel vomito si cavi sangue, e in volere, che tutti gli Autori dieno *strettissimo precetto di guardarsi da un simile atto*; il nostro Autore se ne fa beffe, e risponde, che non aveva gran pena a mostrargli più d'un'autore, e anche classico, che consiglia la cavata del sangue nel vomito. Adduce pertanto l'autorità di Avicenna, di Alessandro Tralliano, del Capivacceo, del Sennerto, del Riverio, dell'autore del Riverio riformato, e del Willis, che cavano, e ricavano sangue ne' vomiti in morbi essenziali, obbligandosi all' occorrenza di produrne degli altri, mostrandosi però di fare in medicando un gran capitale delle ragioni, delle quali e' di-

:e niuna recarne il Sig. Ferrari.

Dileggia poscia l' Oppositore, che
dduce una parte dell'Aforismo XXI. p. 49.
lella I. Sezione per un intero Afori-
mo, cioè *Quo natura vergit eo duce-*
e, ec. imperocchè questa non è tut-
a la sentenza d'Ippocrate; ma quan-
lo anche tal fosse, il Sig. Marzi dice,
hè nulla prova nel caso presente; poi-
hè non serve, che 'l medico badi so-
amente all'inclinazione della natura;
ia dee fare avvertenza, se quella ab-
ia ad essere giovevole, o nociva; e
ee nel primo caso ajutarla, ma non
ià nel secondo, confermando ciò con
na dottrina di Galeno. Con tale oc-
asione ammonisce il suo Avversario a
amminare con maggiore accortezza in
sservare i moti presi dalla natura, e
retende d' insegnargli, che l'evacua-
ioni, le quali essa tenta, altre sono
ritiche, e queste perfette, o imper-
tte: se perfette, si lascino correre;
imperfette, si vadano promoven-
o. Che se sono sintomatiche, si dee
vertirle, o fermarle, giusta l'inse-
amento d' Ippocrate da lui citato. p. 51.
ipoi con termini più precisi intende
provare quanto ha detto di sopra,

addu-

adducendo l'autorità di Paolo Barbet
te, e di Jacopo Primerosio ; e con
chiude, che il vomito nel caso, di cu
si tratta, era un previo sintoma de
male.

Quanto alla sentenza del suo Avver
p. 52. sario, che abbia a *prevalere in ogn*
conto il moto di già preso dalla natu
ra, molto più sagace, e dotta del me
dico ; il Sig. Marzi se ne fa burla ; av
vengachè, dice egli, se ciò fosse ve
ro, doverebbe il medico lasciar cor
rere ogni sudore, ogni scorrenza c
ventre, e qualunque emorragia, sen
za fare una menoma distinzione ;
quanto alla prova contraria presa da
XX. Aforismo Sez. I. risponde, ch
quivi parlandosi del moto preso dall
natura in generale, nè specificandosi
se quel moto sia critico, o sintomat
co, non può saperfi, se si abbia a l
sciar correre, o a promuovere, com
ha di sopra insegnato con l'autorità
Galeno ; e qui di nuovo ricerca qu
si debba ajutare, e qual fermare de' v
miti. Fermandosi su questo punto, d
mostra la difficoltà, che v'ha in sap
discernere, se un moto incomincia
dalla natura sia critico, e se l'evacu

zio-

zione degli umori sia compiuta, vo-
lendo con ciò avvertire il suo Opposi-
tore, che, giusta il parere di Galeno,
re tempi abbisognano per venirne in
cognizione, i quali va poi spiegando,
e adduce in tal proposito il sentimento
del Mercuriale.

Risentesi poscia della invettiva fat-
agli dal Sig. Ferrari, accusandolo di
non aver nè meno inteso l'Aforismo 11. p. 57.
della 1. Sez. quando egli medesimo, gli
risponde, non l' ha saputo capire,
pretendendo di fargli vedere, che lo
reca mutilato, tralasciando tutta quel-
la parte, che faceva a favore del Sign.
Marzi; e con la interpetrazione di
Galeno su lo stesso Aforismo pensa di
argli conoscere, come intender si deb-
a quella sentenza d'Ippocrate. Quin- p. 59
i con un sillogismo si sforza di strin-
ergli i panni addosso, sperando di
rovare, che per via di quel vomito
n quell' infermo non si purgavano gli
mori peccanti; ma che quello era un
ntoma del male, e perciò non anda-
a promosso, nè lasciato correre, ma
ensì corretto, e divertito. Addotte
oi altre sue ragioni, conchiude; col
entimento dell'Etmullero, e del Wil-

lis, che le buone crisi non succedono mai nel principio delle febbri, come vuole il Sig. Ferrari, ma nello stato di queste, e però non potevasi con la cavata del sangue, fatta nel secondo giorno, impedir la crisi del male.

Ma perchè il Sig. Ferrari torna di bel nuovo a dire, che tutti gli autori
p. 63. sclamano, che nelle febbri il vomito non è altro, che un *moto critico della natura*, ec. confermando ciò con l'Etmullero, con Ippocrate, e con Galeno per bocca del Brasavola; lo motteggia sopra di ciò il Sig. Marzi; e poi ordinatamente passa a riscontrare i testi che mai ne' luoghi citati non vollero dire, secondo esso, quanto asserisce il censore. Fa lo stesso riscontro sopra i testi citati dall'altro in prova, che il vomito in quella febbre era *utile*, *critico*, perchè era *grosso*, *ripieno umido*, *e in tempo di state*. Pensa anche di dargli a divedere, la poca pratica, che ha delle dottrine d' Ippocrate, che nè meno sognando scrisse nel libro della ragione del vitto, citato quivi dal Sig. Ferrari, che nelle febbri il vomito sia *critico*, e che *debba coadjuvarsi*,

Sin

Sin qui egli crede di aver detto a sufficienza per far capire a chi che sia della professione, che la cavata del sangue, e gli altri rimedj ordinati a quel giovane furono appoggiati alle buone regole di medicare; ma vuole di vantaggio fare alcune riflessioni su le dottrine del Sig. Ferrari, e particolarmente nel credere quell' infermo di natura tanto umido, mentre al dire di lui medesimo tutto l'opposto si scorge. Quindi riflettendo sopra le dottrine degli Aforismi d'Ippocrate in proposito del purgar per vomito nella tate, conchiude con un detto del Sig. uca Tozzi, non convenirsi nell'indiiduo, di cui si ragiona, la guarigiole per vomito. p. 74.

Segue a provare, che Ippocrate per urganti intende si di quegli, che purano per di sotto, come di quelli, che uovono per via di vomito; e si avana col dire, che nelle febbri acute non onvengono i medicamenti purganti è per vomito, nè per di sotto, fino lla loro declinazione, recandone in róva un testo d'Ippocrate. p. 76.

Nè stia ad oppormi, soggiugne l'utore, l'Aforismo XXII. della I. Sez.

che quando vi è turgenza di materia
p. 78. nelle febbri acute, si debba purgare; avvengachè, secondo la spofizione di Galeno all'Afor. XXIV. ove tratta delle acute passioni, si ravvisa con ragione, che non serve ne' mali acuti la turgenza della materia, ma è duopo, che sia disposta, e apparecchiata alle purgagioni, confermando ciò con un' altra sentenza di Galeno, leggiadramente tradotta da Lionardo di Capoa. Con altre autorità va susseguentemente sos-
p. 80. tenendo, che la circospezione predetta non solo si dee avere a riguardo di que' purganti, che muovono per secesso, ma molto più di que' per vomito; e specialmente nelle febbri; mentre generalmente parlando si rendono pericolosi in chi non ha febbre, al dire dell'Etmullero, e del Willis sopracitati.

Scendendo al particolare del giovane infermo, pensa di stabilire con più ragioni, che il Sig. Ferrari non doveva subito alla prima visita ricorrere a vomitorj, quantunque si fosse potuto sospettare, che allora quel vomito fosse critico: il che non pertanto non gli consente; e ne apporta una dottrina del Willis.

Per-

Pensi poi, soggiugne il Sig. Marzi, se doveasi praticare in quell' ammalato, in cui il vomito era sintomatico previo; e segue a mostrare il pericolo, che vi era di cagionare l' infiammazione del ventricolo con la maggiore irritazione, avvertitone dal Dureto nel comento delle *Coache predizioni*; e che perciò rivolse il pensiero a divertire dallo stomaco quegli umori nocivi, e irritativi, che molestavano il giovane, addolcendogli, e temperandogli con quelle materie di rimedj da esso prescritte.

Stabilita per buona, e secondo le regole la cura fatta a quel giovane infermo, il Sig. Marzi si avanza a dire, che averebbe altre ragioni a se favorevoli, cavate dal meccanismo; ma che si astiene da addurle per non infastidire l'amico, e perchè le stima superflue, allegando in prova della cavata del sangue nelle febbri ardenti le autorità di alcuni, e tacendo quelle di altri, che in ogni tempo ne cavarono in tali febbri abbondantemente. Dice finalmente, come per epilogo del suo ragionamento, di avere a sufficienza provato, che il vomito nelle febbri

non è sempre critico, e singolarmente nel suddetto infermo. Quanto poi al non cavar sangue, là dove è vomito, risponde con distinzione, che, se s'intende del critico, gliel'o concede; ma se cotal vomito non è critico, ma un male da se, e disgiunto dalla febbre, ovvero è un' effetto sintomatico della febbre, gliel'o niega e nell'uno, e nell'altro caso; e per più provare il suo assunto cita due dottrine del Sig. Pompeo Sacchi, suo maestro. Nel secondo caso, cioè, quando è un sintoma della febbre, non si piglia la pena di provarlo, dicendo, che non ci è quasi dottore, che non cominci la sua cura dalla flebotomia, e per non fare un catalogo di autori, gli basta di produrre due altre sentenze del medesimo Sacchi.

Perchè poi il suo Avversario ave-
p. 95. biasimato quel bocconcino ordinato dal Sig. Marzi, non nel principio del male, ma nel quarto giorno di esso siccome pure le polveri di coralli, e di perle, non credute dal nostro Autore astringenti, e fermanti il vomito vuole ora mostrargli, che e' non intende la possanza di tali materie, e

che

che ad altro fine le ha prescritte all'infermo, come di sopra ha divisato. Pensa anche in tal congiuntura di fargli conoscere, che se tutti i da lui praticati argomenti non ripararono a sì gran male, non piccola cagione ve n'ebbe il grande stuolo de' corpicciuoli irritativi, introdotti in quel corpo dalle numerose pillole ingollate dal giovane d'ordine del Sig. Ferrari, comprovando, quanto ha di sopra asserito, con l'autorità dell'Etmullero, e del Riverio. Dopo tutto, di nuovo egli prega il Sig. Vaselli suo amico, acciocchè giudichi, e faccia giudicare a que' dignissimi Medici Sanesi suoi Colleghi sopra questa sua causa: e così pon fine alla lettera scritta di Poggibonzi a i 3. di Maggio 1713.

In fine vi si legge un foglio anonino, aggiuntovi dallo stampatore, che contiene in ristretto tutta la storia e cura del male, con l'approvazione di questa data a pieni voti, e sottoscritta da quattordici Eccellentissimi Professori dell'insigne Collegio di Sie- p. 103.

ARTICOLO X.

L'Istoria della Basilica Diaconale, Collegiata, e Parrocchiale di S. Maria in Cosmedin di Roma, scritta da GIO. MARIO CRESCIMBENI, *Canonico della medesima, e Custode d'Arcadia, e pubblicata d'ordine della generale Adunanza degli Arcadi. In Roma, per Antonio de' Rossi, alla Piazza di Ceri, 1715. in* 4. pagg. 418. senza le prefazioni, gl'indici degli Autori citati, de' Capitoli, e delle cose notabili, e alquante tavole in rame.

LA dedicazione, che fa l'Autore di questa nobilissima Opera al Sig. Don Giacinto Falletti, Duca di Cannalonga, ec. Cavaliere d'ogni virtude ornatissimo, e Accademico Arcade col nome di *Larisso Nemesiano*, è una breve storia genealogica della insigne famiglia di esso, la quale in Asti ebbe i suoi chiari principj; e poi nel Regno di Napoli, e in altre parti dell'Europa con sua somma lode si sparse. Il motivo, da cui il Sig. Crescimbeni fu indot-

indotto principalmente a porci mano, il che non ha potuto condurre a fine senza incredibil fatica, è stato il desiderio di palesare al mondo sì la stima fatta da lui della grazia che gli fece N. S. Clemente XI. col conferirgli, dieci anni sono, un Canonicato della medesima Chiesa di Santa Maria in Cosmedin, che è una delle più antiche e cospicue Basiliche di Roma, e riputata quant'ogni altra dopo le Patriarcali; sì la sua gratitudine verso il venerabil Capitolo di essa Chiesa, che sempre lo ha impiegato nelle cariche più importanti e onorevoli. Gli autori, che prima di lui ne hanno scritto, lo hanno fatto imperfettamente, o confusamente, o con poca o niuna sussistenza. Ha cent'anni in circa, che il Canonico Carlo Castelli, Mantovano, ne raccolse varie memorie, che per la sua morte rimasero disordinate, ed in fasci. Allo stesso oggetto si affaticò Giannantonio Gezzi, de' Duchi di Carpignano, che ne fu pure Canonico verso la metà del passato secolo; ma il libro, che se ne conserva in quell'Archivio, riguarda più tosto le cose economiche della Collegiata, che

le ſtoriche della Chieſa. L'Opera del vivente chiariſſimo Autore non ci laſcia deſiderare quelle degli altri ſopra queſto argomento, eſſendo ella in tutte le ſue parti perfetta. Noi ne accenneremo alcuni punti importanti, poichè di tutti non ci è poſſibile farlo pienamente; e queſto crederemo, che potrà eſſere accetto univerſalmente, ſapendoſi, quanto utile ſi ritragga, in particolare per la ſtoria e diſciplina eccleſiaſtica, da Opere di tal natura.

I. Ella è in ſette libri diviſa, nel
p. 1. primo de' quali ſi tratta del ſito, antichità, intitolazione, e altre denominazioni della ſteſſa Baſilica. E quanto al ſito, ella è nel Foro Boario, poſto, ſecondo la più comune opinione, nella regione VIII. di Roma, giuſta la diviſione antica, o nel rione di Ripa, ſecondo la moderna. L'Autore la ſtima fabbricata in quel luogo appunto, ove era il Tempio della *Pudicizia Patrizia*, già fatto fare da Emilio Conſolo per ſeparare le donne nobili dalle plebee: il qual Tempio arſe per avventura nell'incendio di Roma ſotto Nerone inſieme con quello di Ercole

Vin-

Vincitore ad esso cõtiguo, che ora si crede essere la Chiesa di Santo Stefano alle Carrozze. Riprova con questa occasione sì la sentenza del Nardini, di Ferreolo Locro, di Francesco Scoto, e del Boissardo, che diversamente ne p. 5. parlano; sì l' opinione di quegli altri, che confondono questa Chiesa con quella di San Silvestro *in Capite*, appoggiati alla denominazione di *Scuola Greca*, tanto all' una, quanto all' altra comune. La suddetta Chiesa di San Silvestro *in Capite* è molto differente, e distante da questa di Santa Maria *in Cosmedin*. Quella è situata in Campo Marzo, o, per dir meglio, presso la metà del corso, in distanza di più d'un miglio dall'altra, e fu fatta in onore di San Dionigi Martire, e portò anche il titolo de' Santi Stefano, e Silvestro. Il fondatore di essa fu il Pontefice Stefano III. detto II. il quale tornando di Francia recò delle Reliquie di San Dionigi Martire, e de' suoi compagni, per la cui intercessione egli era stato colà liberato di gravissima malattia: onde per collocare le esse onorevolmente, diede principio la fabbrica di una Chiesa, e di un

Monistero nella sua propria casa, ad onore del medesimo Santo. La morte non gliela lasciò terminare; ma la ridusse a compimento Paolo I. suo fratello, e suo successore nel Pontificato; e questi l'assegnò a' Monaci Greci, e vi trasportò i corpi de' Santi Stefano, e Silvestro, e molte altre Reliquie di Martiri, che egli avea levate da alcuni cimiterj: per la qual cosa volle, che il luogo fosse appel-
p. 15. lato *Ad Sanctos Martyres in Schola Græcorum*. Le prove di tutto questo racconto sono prese da gravissimi autori, che si possono leggere distesamente nella Storia, che riferiamo.

Quanto al fondatore poi della Basilica di Santa Maria *in Cosmedin*, si tiene, che e' fosse San Dionigi Papa, che sedette nel Pontificato dall' anno 261. al 272. Il Sig. Crescimbeni nè sa disapprovare questa opinione, nè sa confermarla. Ciò che sa di certo, si è, che la detta Chiesa è antichissima; e che ella essendo Diaconía fino al tempo di San Gregorio Magno, che fu creato Papa nel 590. segno è, che molto tempo prima era stata edificata; poichè le Diaconíe furono la prima volta

insti-

instituite da San Fabiano Papa l'anno 238. e la seconda da San Cajo Papa l'anno 283. Ella da principio dovette esser piccola, mentre Anastasio Bibliotecario nella Vita di Adriano I. descrivendone lo stato prima della sua rifabbricazione, la chiama *dudum brevem in ædificiis existentem*; nella guisa appunto, che erano le altre Diaconíe, dette per questo *Sacella*; e però è probabile, che ella fosse uno di que' piccoli Oratorj, o Santuarj; ove, durante la persecuzione della Chiesa, si nascondevano i Cristiani, per orare, e far le loro ecclesiastiche funzioni. Al tempo di Adriano I. trovavasi la medesima in pessimo stato; ond'egli verso l'anno 772. finì di distruggerla, e dopo un'intero anno di fatica, purgato il luogo dalle ruine, che erano quelle del Tempio della Pudicizia già menovato, egli a forza di ferro e di fuoco idusselo a piazza, e rifabbricò la Chiesa da' fondamenti nella forma ampla, e magnifica, che ancor si vede al resente, ornandola di tre navate, e on tali abbellimenti, che restò qualificata col titolo di *Cosmedin*, tratto al greco, che in nostro idioma *orna-*

men-

mento, e *cosa ornata* significa.

p. 18. Questa fu la seconda Chiesa, che in Roma fosse consacrata a Maria Vergine Nostra Signora, essendone stata la prima Santa Maria in Trastevere. L'Autore osserva a questo proposito, che i primi Cristiani furono molto accurati nelle intitolazioni de' Templi de' Gentili purgati dalla profanità, procurando eglino di contraporre alle false prerogative degl' Idoli, che vi erano state, le vere de' nostri Santi. Così, per esempio, il Tempio dell' impudica Faustina fu consacrato al castissimo San Lorenzo: quello di Mercurio a San Michele Arcangelo: il Panteon a tutti i Santi, ec. e però era anche assai conveniente, che il Tempio della *Pudicizia Patrizia* fosse santificato ad onore della gran Madre di Dio, castissima sopra tutte le donne.

La Chiesa di Santa Maria in *Cosmedin* fu anche denominata Santa Maria *in Iscuola Greca*; anzi questa fu la sua prima denominazione, per contradistinguerla dalle altre Chiese a Maria Vergine intitolate; poichè ella era appellata così fino a' tempi di San Gregorio, e se ne trova memoria, non

che

che in Anastasio Bibliotecario, in un' antichissimo Rituale esistente nella Libreria Vaticana. Dell'origine di questa denominazione sono varj i pareri. V'ha chi crede, che anticamente in questo luogo fosse la Scuola della lingua greca, o l'Ateneo fabbricato dall' imperadore Adriano, e che Santo Agostino in esso insegnasse rettorica. Publio Vettore mette in fatti i *Ludi letterarj* nella Regione VIII. i quali erano forse in luogo poco distante dal Tempio della Pudicizia; ma l'Ateneo era nel Campidoglio, ove ora è il Palazzo del Senatore di Roma. Altri poi stima, che la Chiesa suddetta prendesse tale denominazione, perchè fosse appropriata alla nazione greca: ma questo si asserisce senza verun fondamento. Altri la vanno conghietturando dal Portico di Metello, poi di Ottavia, che incominciando dal Teatro di Marcello, e stendendosi verso Santa Maria in Portico, dovette forse arrivare fino alla nostra Chiesa: il qual Portico essendo pieno di statue, e pitture greche, portate di Macedonia dallo stesso Metello, siccome si diceva Scuola di Ottavia, potè anche

nomarsi *Scuola Greca*, ove i professori della pittura, e della scultura andassero a fare i loro studj, e ad imparare lo stile greco. Ma non potendosi mostrare, che questo Portico arrivasse alla nostra Chiesa, o avesse il nome di *Scuola greca*, anche questa opinione è di poco peso: come pure di niun valore si è quella di chi le assegna tale denominazione, perchè quivi s'insegnasse la lingua greca fin dal tempo del Pontefice San Dionigi. Sembra per ultimo al nostro Autore la più ragionevol sentenza quella di Fioravante Martinelli: cioè, ch e derivasse tal nome da un vico, o strada, ove abitavano i Greci presso la detta Chiesa. Non è già, che il Martinelli adduca tali ragioni, dalle quali egli ne sia stato persuaso, poichè niuna e' ne adduce: ma piacegli questo parere per le osservazioni, che egli medesimo ha fatte. Tra le memorie antiche de' Gentili egli non trova nè vico, nè scuola greca (tutte le contrade, ove abitavano popoli forestieri, *vici*, e *scuole* indifferentemente chiamavansi): ma tra quelle de' Cristiani egli trova la *Scuola greca* presso

il

il Circo Massimo, e l'Aventino, e la Via Appia, leggendosene la memoria in una descrizione delle Regioni di Roma, pubblicata dal Padre Mabillon nel Tomo IV. de' suoi *Analetti* pag. 512. e 515. e confermandosi lo stesso con un'altro monumento, pubblicato dal medesimo Padre nel luogo citato pag. 502.

Conservò la Chiesa questa denominazione, dappoichè ancora ebbe da Adriano l'altro titolo più specioso di *Cosmedin*. All'anno 1111. il Cardinal Giovanni Gaetano, che fu poi Gelasio II. si sottoscrive ad una Bolla di Pasquale II. *Joannes Diaconus S. Mariæ in Schola Græca*. Ella alle volte li uni ambedue, leggendosi Onorio V. appresso il Ciacconio, essere stato *Diaconum Cardinalem S. Mariæ in Cosmedin, alias Schola Græca*. La Diaconia però, benchè fino ad oggi conservi il titolo di *Scuola Greca*, da molte centinaja di anni ha camminato, e cammina tuttavia sotto quello di *Cosmedin*, come dalle sottoscrizioni de' Cardinali suoi Diaconi alle bolle de' Papi apparisce. p. 85.

Termina il primo libro col cercarsi la ca-

la cagione, per cui questa Chiesa è universalmente più nota, che per le due suddette denominazioni, per un sopranome datole dal popolo, che da tempo immemorabile la chiama *Bocca della Verità*. Ciò è derivato da una gran pietra ritonda in forma di medaglione, che rappresenta la faccia di un'uomo, la quale oggi si vede dietro il Portico della Chiesa, ove ella fu trasportata l'anno 1632. essendo stata per molti secoli addietro appoggiata di fuori al muro della facciata di esso Portico verso la Marmorata. V' ha antica tradizione, che ella fosse il simolacro di un'Idolo, nella cui bocca, che è aperta, i Romani fossero soliti porre la mano, quando giuravano giudicialmente, e che giurandosi il falso, la mano restava addentata da quella bocca, la cui virtù si perdette poi per l'inganno di una donna adultera. Gli uomini savj han sempre riputato tal racconto per mera favola, e tale altresì la giudica il nostro Autore, il quale rigettando molte altre opinioni circa questa pietra, la fa anche egli da indovino, senza però impegnarsi nè poco nè molto;

to ; e prima di chiudere il suo ragionamento sopra questa materia, prova, che ella servisse per un chiusino d'acqua piovana, fabbricato al tempo di Roma Gentile, nè disente dal credere, che il falso potesse essere anche un' emisario di acqua, e servisse per qualche fontana, e fosse uno di que', che comunemente chiamansi *Mascheroni*, infiniti de' quali se ne veggono sparsi per li giardini, strade, e palazzi di Roma. La qualità del marmo di questo simulacro è greco, di color bianco, e ametistino, o pavonazzo. La sua grandezza, in forma di medaglione, è larga di diametro palmi otto, e di circonferenza quentiquattro. E grossa un palmo nell'orlo, ma nel mezzo, ove è scolpita la bocca, un sol terzo di palmo. Non ha altri fori, oltre alla bocca, che gli occhi, e le narici, i quali sono assai angusti, nè eccedono la larghezza di tre once. Le corna, che vi si veggono attaccate, lo han fatto credere a taluno per un Giove Ammone; ad altri per un fiume; e se il simulacro fu anticamente nel Tempio vicino di Ercole, la figura cornuta, intagliata nella pietra,

tra, potè essere quella del fiume Acheloo, che in sembianza di toro venne alle prese con Ercole. Monsignor Fabbretti era di parere, che i segni, che ha in testa il simulacro, non sieno corna di toro, ma braccia di granchio, e però esprimano il fiume Nilo, al quale tali braccia convengono. Ognuno è in libertà di dirne, e di crederne ciò che gli pare, e piace.

p. 39. II. Nel II. libro si tratta della forma esteriore della Chiesa, e di quanto nel suo Portico si contiene. Il sito, dove la fabbricò il Pontefice Adriano I. fu giusta il rito della primitiva Chiesa, scelto in maniera, che guardasse l'Oriente, cioè avesse la testa, o tribuna verso l'Oriente, e la porta verso l'Occidente. L'ingresso principia con un'Antiportico, o Vestibolo, sostenuto da quattro colonne; le due di faccia, di granito rosso lisce; e le due di dietro, di marmo bianco scannellate. Anticamente v' era il tetto a comignolo; ma ora è all'uso moderno; e da una colonna all'altra passano due ferri, fermati sopra i capitelli, che sono d'ordine Ionico; ne' quali ferri veggonsi infilati alcuni anelli, od uncini,

ini, i quali, secondo il parere di Monsignor Ciampini, servivano per ppiccar veli da ornar la facciata, e 'ingresso ne' giorni solenni: comechè lcuni altri sostengano, che i veli ser-issero per assegnare i luoghi d'orare que' penitenti, che stavano fuor di hiesa, e diceansi *Piangenti*, siccome ue' luoghi diceansi *primo*, e *secondo elo*: imponendosi loro, *orent ad pri-um Velum*, *orent ad secundum Ve-m*, secondo la gravezza de' peccati. all'Antiportico si scendono cinque alini, e pochi anni sono, se ne scen-evano sei; ma uno n'è stato levato er dar più aria alla porta della Chie-, la quale, come a tutta Roma è caduto, è mezzo sepolta dalle rovi-, talchè già tempo non poteva uffi-irsi, pel grande umido che vi era, nza evidente pericolo della vita: ma noderni Canonici hanno in parte ri-rato questo gran male, con far vota-alcune stanze, e un cortile, esisten-l piano della Chiesa, che erano pie-di terra, e con usare altre salutari igenze; e di più la Santità del Re-ante Pontefice ha ultimamente ordi-o, che all'esteriore della Chiesa,

mezzo

mezzo sepolto, e affatto deturpato, fosse renduto l'antico splendore, come attualmente si sta facendo con la soprintendenza di Monsignor Giulio Imperiali, Chierico di Camera, e Presidente delle strade, e dell'annona, e del Signor Giovanni della Molara, uno de' Maestri delle strade, e con l'assistenza del Signor Carlo Bizzacheri, Architetto in Roma di grido.

p. 43. Dall'Antiportico della Chiesa si passa al Portico. Lo avevano tutte le Chiese anticamente; e però è credibile, che anche questo fosse opera di Adriano fondatore di questa Basilica. Vi si veggono alcune Inscrizioni, che sono portate, e spiegate dottamente dal nostro Autore. Delle antiche ve ne ha una di Gregorio Notajo al tempo di Adriano I. un'altra, che contiene una donazione fatta da i Tivolesi l'anno 1140. ad una Chiesa di Sant'Angelo, in tempo di Guido Vescovo, e di Tebaldo Governatore di Tivoli. Del Vescovo Guido, che fu anche Cardinale, si fa memoria dall'Ughelli, e da altri; ma di Tebaldo non si fa menzione alcuna dall'Abate Giustiniani

p. 51. nella Storia de i Governatori di Tivoli.

i. Vi si vede pure il sepolcro di Alfa-
o, Camerlingo di Calisto II. ma che
on fu mai Cardinale, comechè tale
ia qualificato in una lapida erettagli
la questo Capitolo l'anno 1678. Qui
ure v'ha un'antica tavola di marmo,
ssai consumata nelle estremità, con-
enente un'altra donazione fatta da p. 53.
ivolesi ad una Chiesa di Sant'Ange-
, detta in Valle Arsense, in occa-
one, che il Duca Ruggero, fautore
ell'Antipapa Anacleto, da cui fu di-
iarato Re di Sicilia, erasi avvicina-
con l'esercito a Tivoli. Fra le in-
rizioni moderne vi è quella eretta dal
apitolo del 1680. in memoria di Ser-
o Arcivescovo di Ravenna, il quale
tempo di Stefano III. essendo stato
cusato di aver con male arti occupa-
la Sede di Ravenna, e però messo in
igione in Roma, conosciuta poscia
sua innocenza, ne fu liberato da
olo I. e rimandato a Ravenna: di
e egli ringraziò Dio nella Chiesa di
nta Maria di *Cosmedin* davanti l'al-
e di San Niccolò di Bari, e sparse
alde e copiose lagrime, che queste
tarono per lungo tempo impresse
pavimento. Il Capitolo crede,

che

che questo fatto avveniſſe nella Chieſa di queſto Titolo in Roma, e quivi ne alzarono la memoria. Il noſtro Autore più che di altro, amante della verità, moſtra, che ciò non può ſtare mentre l'Oratorio di San Niccolò di Bari non fu fabbricato in queſta Chieſa, che da Niccolò I. nell'anno 858 cioè a dire, cent'anni in circa dopo il fatto riferito dell'Arciveſcovo Sergio che avvenne non nella Chieſa di Santa Maria di *Coſmedin* in *Roma* ma in quella dello ſteſſo nome in *Ravenna*: e all'autorità del Paſolini del Fabbri, e del Roſſi, iſtorici moderni Ravennati, che lo raccontano ſi può aggiugnere quella di *Agnello Ravennate*, pubblicato dal Padre Abate Bacchini: il quale ſtorico aſſai vicino a que' tempi lo dice eſpreſſamente nella Vita di Sergio, *Parte I pag.* 427.

p. 61. A i due lati della porta ſono due Tavole di donazione di molti fondi fatta a queſta Chieſa da due fratelli gran perſonaggi Romani, l'uno Euſtazio, e l'altro Giorgio appellato. Il primo è qualificato col carattere di *Duca*, che era titolo in Roma riputatiſſi-

tissimo, come quello che era succedu
o al titolo d'*Imperadore*, dappoichè
Cesari si aveano questo appropria-
o, e valeva lo stesso che Condottie-
e, e Capitano di esercito. Dipoi
uesto titolo di *Duca* divenne titolo di
omando di Provincia, allorchè da
ongino, che fu il primo degli Esar-
hi greci in Italia, venne ella divisa
erso l'anno 565. in *Ducati*, uno de'
uali fu Roma, e'l Duca Eustazio do-
ette esserlo di questa, benchè ciò nel-
atto della donazione non si specifichi
i si legge anche, che egli fosse *Dis-*
ensatore di questa Diaconía; e come i
ispensatori delle Diaconíe erano i
ardinali Diaconi Regionarj, si po-
rebbe pensare, che uno di questi Car-
nali Regionarj, e Diacono di questa
iaconía egli si fosse. Ma fanno du-
tare di questo gli altri significati, che
ossono darsi alla voce *Dispensator*,
ichè agli antichi tempi nelle Corti
Principi secolari ella importava
stesso, che *Major Domus*, cioè
el Ministro, che era il primo dopo
Principe: la qual dignità molto me-
o si accorda con quella di *Duca*, che
eva Eustazio, che quella di *Cardi-*

nale Diacono Regionario. La voce *Diſpenſatore* ſignifica in oltre lo ſteſſo che *Donatore*, ſiccome il verbo *diſpenſare* ne' ſecoli barbari valea lo ſteſſo, che *donare*: onde la varietà del ſuo ſignificato laſcia la coſa indeciſa. E conſiderabile l'aggiunto di *Glorioſiſſimus*, che nella ſteſſa donazione ſi dà Giorgio fratello del Duca Euſtazio. Il noſtro Autore ne trova eſempli in altri di que' tempi, e in particolare in alcuni diplomi de i Duchi di Spoleto. Quando foſſero fatte le tavole di queſte donazioni, non ſe ne può far preciſo argomento; ma ſi trae conghiettura, che ſieno antiche almeno di mille anni, e non più giù de' tempi di Adriano I. da cui fu la Chieſa rifabbricata, sì dalla qualità della ſcrittura, che è bensì mal formata, ma non tanto, come quella, che appelliamo Gotica; sì dall'uſo de' dittonghi ſcritti con lettere diſtinte, e della B in vece dell' V, come *Olibetis*, *Bineas*, *Berſuras*, ec. in luogo di *Olivetis*, *Vineas*, *Verſuras*, ec sì finalmente dal coſtume d'inſerire di quando in quando per entro la ſcrittura que' piccioli cuori, che ſi trovano nelle inſcrizioni, dal ſecolo VIII. in ſu

ado-

adoperati. Tra le parole latine se ne legge alcuna, che è mera nostra volgare, come MIO per *Meo*; MOLA in significato di *Mulino*, che è passata nel volgare di Roma, ove comunemente i Mulini non si chiamano, se non *Mole*; OFFERTA per *Oblata*, ec. p. 73. in occasione delle quali parole fa il nostro Autore l'osservazione, che segue: „ Nè osta, che tra questi semi della „ buona latinità ne sieno inseriti altri „ di pessima barbarie; perchè ciò fa „ credere, che la scrittura fosse dettata ne' primi secoli della barbarie, „ e quando la buona lingua ancor v'era, ma ridotta appresso i soli Letterati; di maniera che le cose familiari, e private, come istrumenti, epitaffi, e simili, si scrivevano colla lingua volgare, cioè colla corruttela della latina, che di giorno in giorno cresceva, e sempre più s'insinuava nel Volgo Romano, per lo mescolamento de' Barbari, ec. „ opra di questo avremmo molto che ire, ma troppo ci converria divertire dal nostro proposito.

L'ultima delle inscrizioni del Porco, esaminate dal nostro Autore, è p. 81.

una Donazione fatta da un certo *Teobaldo* l'anno 902. alla Chiesa di San Valentino. Questa lapida è memorabile per le molte erudizioni sacre, che in se contiene: onde è spesso citata da i fratelli Macri nel *Ieroleſſico*; e dal venerabile Cardinale Tommasi si chiude con essa la sua nobilissima Opera de' *Responsoriali*. Il nostro Autore non ha potuto lasciar di spiegarla, benchè straniera al suo asſunto; il che fa egli con molto giudicio e dottrina. Spiega pertanto, che cosa significhi *Domus Solarata*, la quale era quella, che avea stanze nelle supreme parti; in qual sentimento abbia a prendersi la voce di *Cella*, che qui significa picciola casa. Vi osserva la parola *Missale*, che a que' tempi valeva lo stesso, che a' nostri, cioè quel libro, che fu compilato da San Gregorio Magno per adoperarsi nella celebrazione della Messa, detto anche *Sacramentale*. Vi si fa pure menzione degli *Antifonarj* e *diurni*, e *notturni*; de i *Feriali*, la qual voce corrisponde al nostro *Calendario*; del libro del Geneſi *cum Istoriis Canonicis*, spiegati molto bene per gli libri canonici della Bibbia; del *Passionario*,

nario, per cui altri intendono il libro de i quattro Evangelj della Passione di Cristo, e altri quel libro, ove erano descritte *Passiones Martyrum*, de i *Dialoghi*, e de i *Morali* di San Gregorio. La voce *Scintillarium* è spiegata dal Piazza per lo smoccolatojo de' lumi, detto latinamente *emunctorium*; ma con migliore interpetrazione la spone il nostro Autore per quel libro del Venerabile Beda di simil titolo. Vi si nominano il *Calice*, e la *Patena*, come pure il *Calamo*, che era un cannoncello di argento, col quale i Sacerdoti sorbivano il Sangue di Cristo Signor Nostro; ma ora più non si usa, e non celebrando il Papa. Il *Manuale* quivi pure mentovato si può intendere del fazzoletto usato da' Sacerdoti nella Messa per asciugarsi le mani, detto latinamente *Sudarium*, e volgarmente *Sciugatojo*; ovvero per un libro a guisa di *Rituale*, o di *Catechino*; o più tosto per un *Pulpito*, o *Analogio* portatile.

La data della lapida è questa: *Tempore Pontificis Noni Summique Iohannis Est Sacrata Die Supremo Hec Tabula Novembris Dum Quinta Ela-* p. 85.

bentem Indictio Curreret Annum. In essa Data dicendosi adunque esser fatta la lapida nel *Pontificato di Giovanni IX. a i 30. di Novembre, corrente l'Indizione quinta*; questa, secondo il computo del Petavio, corrisponde all'anno di Cristo 902. con che resta confermata l'opinione del Baronio, e di chi mette l'anno I. del Pontificato di Giovanni IX. nel 901. e la morte nel 905. e riprovata quella di chi ne mette l'assunzione nell'anno 898. e la morte nel 901. o anche prima nel 900. o nell'anno antecedente. A questa Data scolpita nel marmo si dee prestare più fede, che alle copie de' numeri delle antiche scritture, con due delle quali il Pagi ha preteso di emendare il Baronio intorno agli anni di Leone IX. e di Benedetto IV. le quali copie di scritture sono soggette ad errore o per colpa degli amanuensi, o per esser guaste dal tempo, o per quell'altre ragioni, che sono dagli Scrittori considerate, e pesate. Si esamina poi, se la detta *Indizione quinta*, essendo accompagnata col mese di *Novembre*, sia regolata all'uso Greco, o all'uso Latino, nel qual caso ci sarebbe la

disputa-

diſparità di un' anno nel computo, poichè nel primo caſo ella ſarebbe del 901. e nel ſecondo del 902. L'Autore porta le ragioni dell'una, e dell'altra parte, e finalmente inclina a credere, che il regolamento della ſuddetta Indizione ſia fatto alla Greca, e indichi il *Novembre* dell'anno 901. Le ſue ragioni ſi poſſono vedere nel Capo XI. del II. libro, al quale dà fine col mo- p. 97. ſtrare l'attenenza della medeſima lapida, confutando la narrazione di Carlo-Bartolommeo Piazza intorno al corpo di San Valentino Martire, traſportato da una Baſilica dedicata ad eſſo Santo, e ſituata preſſo quella di Santa Maria in *Coſmedin*, e poi trasferito a queſta: di che tutto con ragione dubita il Sig. Creſcimbeni, moſtrando, che quelle ſante Reliquie furono traſportate alla Chieſa di Santa Praſſede, forſe in tempo del Pontefice Onorio III. Nè per l'altra opinione ha molta forza l'eſiſtenza della detta lapida nella Chieſa di Santa Maria in *Coſmedin*, poichè per qualche accidente ella può eſſer quivi ſtata portata, e acciata nel pavimento dell'antico Segretario, e quivi poi ritrovata verſo

il 1625. in cui ne fu alzata memoria dall'Arciprete, e da i Canonici della ſteſsa Baſilica.

p.103. III. Nel libro III. ſi ragiona della forma, e del contenuto della Chieſa interiore, alla quale anticamente per tre porte ſi entrava; ma due di queſte in oggi ſono murate, nè vi ſi entra, che per quella ſola di mezzo, che è la maggiore, ornata d'intaglio gotico, con bel lavoro. Il ſuo pavimento è tutto di marmo bianco finiſſimo, e rabeſcato di bel moſaico; e fu fatto in tempo di Caliſto II. verſo l'anno 1123. a ſpeſe di Alfano ſuo Camerlingo, già mentovato di ſopra, che beneficò molto la Chieſa ſuddetta; le cui mura erano tutte dipinte, ma in oggi non reſtano, che poche veſtigie delle antiche pitture, per eſsere ſtata imbiancata la muraglia l'anno 1649. con credenza di migliorarla. La forma della Chieſa è totalmente di Baſilica, eſsendo fabbricata di due ordini di colonne che vengono a coſtituir tre Navate con la Tribuna in capo a quella di mezzo, che è la maggiore. Gli ordini delle colonne ne portano nove per ciaſcheduno, tutte di eguale altezza

ma

ma non di eguale grosſezza, nè con eguale diſtanza l'una dall'altra. Le Navate, oggi a volta, erano anticamente a tetto. E lodevole la pietà di chi riſarciſce generoſamente col proprio danaro le Chieſe; ma è moſtruoſità il ridurle mezze antiche, e mezze moderne. Debbon rifarſi da' fondamenti, ſe ne hanno biſogno; ma il rifacimento non dee toglierne l'antica forma: „ altramente bene ſpeſſo ad-„ diviene, dice il noſtro Autore, „ d'aggiugnere all'antica barbarie, „ nuova inconvenienza; e per verità „ la volta alla noſtra Chieſa ha guaſta „ la proporzione dell'altezza, e ſtor-„ piato il ſito delle fineſtre, con non „ lieve ſuo pregiudizio.„

Per intender poi la diviſione del Pa- p. 107.
vimento della Chieſa, moſtra l'Autore, che coſa foſſe *Nartece*, *Aula*, e *Santuario*. Il *Nartece*, ove ſtavano i pubblici Penitenti, era tutto lo ſpazio dalla porta della Chieſa inſino all'Aula, terminato da un muro, che attraverſava dall'uno all'altro canto la Chieſa. Non v'ha certezza, che Adriano I. nel rifabbricare queſta Chieſa vi collocaſſe il Nartece. Al tempo di

Calisto II. non v'era certamente, il che si convince dal pavimento, che allora ne fu fabbricato per opera di Alfano suo Camerlingo. L'*Aula* antica si stendeva dal muro del Nartece fino alla soglia del Presbiterio, alla quale si entrava per due porte, l'una a destra, e l'altra a sinistra del muro, e in mezzo v'era il Coro; ma nella Basilica, di cui ragioniamo, non vi essendo il Nartece, l'Aula vi è assai spaziosa, occupando tutta la Chiesa dalla Porta al Presbiterio. Il Coro probabilmente era chiuso, secondo il costume antico. Nella rifabbricazione del pavimento, in tempo di Calisto II. anche esso Coro acquistò nuova forma, secondo l'uso di quel secolo, levatone ogni impedimento, che toglieva alla vista l'intero della Basilica. La denominazione di *Ambone*, che alcuni danno al Coro, altri seguitati dal nostro Autore vogliono, che si desse a i pulpiti in esso Coro esistenti. Il maggiore de i due, posti nel Coro suddetto, è a destra della Tribuna, e quivi il Diacono leggeva il Vangelo nelle feste solenni: quivi proclamavano gli editti, e le cens-
p. 118.
rc;

re; si recitavano i dittici; e si facea-
no i sermoni al popolo. Vi si ascende
per doppia parte, e 'l suo pulpito è
di forma ritonda. Il nostro Autore non
manca di darne la descrizione, e la fi-
gura con molta esattezza, facendo pu-
re lo stesso sì a riguardo del Candellie-
re pel Cero Pasquale, e delle altre cir-
costanze dello stesso *Ambone del Van-*
gelo; sì a riguardo dell'altro *Ambone*
minore, posto a Tramontana, detto p. 131
Ambone dell'Epistola.

Quindi passa alla terza divisione
del pavimento, detta *Santuario*. La
Cavea, o *Soglia* è una parte di esso, e
non è distinta da altro, che da una li-
sta di marmo bianco, stesa dall'uno
all'altro lato del largo della Chiesa. p. 134
Descrive poi il *Presbiterio*, che è un'
altra parte del Santuario, nel fondo
della cui Tribuna conservasi ancora l'
antica Cattedra Pontificale, fatta dal-
lo stesso Alfano sopraccennato. Quin-
di passa al *Ciborio*, che è in mezzo alla
Tribuna, sotto il quale sta collocato p. 137.
l'Altare, detto anticamente *Santta*
sanctorum. Questo *Ciborio* fu fatto
fabbricare dal Cardinal Francesco
Gaetano, Nipote di Bonifacio VIII. e

Diacono di questa Chiesa. L'architetto ne fu Diodato, il cui nome si legge nell'architrave, o cornicione di esso Ciborio; il qual Diodato fu nipote di quel Cosmato, che in tempo di Niccolò III. ristorò da' fondamenti la Cappella di *Sancta Sanctorum* di San Giovanni in Laterano, e quella nel pavimento della Chiesa di San Jacopo alla Lungara. Con ciò resta confutata la sentenza di coloro, i quali asseriscono, che il detto Ciborio fosse fatto dal Cardinal Giovanni Gaetano, che fu poi Gelasio II. e che mai non fu della famiglia Gaetana Anagnina, dalla quale discese il detto Cardinale Francesco.

p. 141. Parla poi dell'Altare, che sta collocato sotto esso Ciborio; di tutte e tre le *Navate* della Basilica, e di ciò che in esse contiensi; del Campanile, della Sagrestia, dell'antico *Segretario*, ora Coro d'inverno, e finalmente del luogo appellato *Confessione*. Noi non possiamo accennar nè meno in ristretto ogni cosa, nè toccar le molte erudite digressioni, che opportunamente va spargendo per l'Opera il nostro Autore. Basterà, che di alcuna facciamo

paro-

parola, rimettendo il resto alla lettura del libro. In un luogo mostra, che non ben'è fermo, che nelle cose eccle- p. 110.
siastiche la mano sinistra preceda alla destra. Ciò prova egli con molti esempli, e in particolare con alcuni antichi musaici del secolo VIII. in tempo di San Leone III. posti nella Tribuna del famoso Triclinio, da lui fabbricato nel Laterano. Rende le ragioni, per le quali in molte antiche pitture si veda San Pietro alla sinistra di San Paolo; e fa vedere, che in que' secoli barbari v' ha in questo particolare una inestrigabile confusione, veggendosi ove a destra, ove a sinistra gli stessi Santi, gli stessi Pontefici, e le stesse cose: anzi in molte pitture e sculture precedere gl' inferiori a i superiori osservandosi. Altrove fa a lungo conoscere, che l'*Ambone del Vangelo* era posto dalla parte Australe; e ne dà le ragioni. Più sotto sostiene che il *Cero* posto su la Co- p. 129.
lonna, che a guisa di candelliere era p. 128.
nell'*Ambone* suddetto, non si accendeva alla lezione del Vangelo, ma solo serviva per *Cero Pasquale*. Ove parla della *Navata* maggiore, o di mezzo, narra, e dimostra, che l'antichis-

sima

p. 143. fima Tavola di musaico, la quale sta incastrata alla porta della Chiesa dalla parte interiore, è quella stessa, che fu collocata dal Pontefice Giovanni VII. sopra l'Altare della Cappella, fatta da lui fabbricare in San Pietro in Vaticano l'anno 705. donde fu poi trasportata in tempo di Paolo V. Ma in
p. 147. mezzo della Tribuna sopra la Cattedra Pontificia vedesi nella muraglia l'immagine della Beatissima Vergine, Titolare di questa Basilica, col Bambino nel braccio sinistro. Ella è dipinta in legno, ed in campo d'oro, con rabeschi di fiori neri. Si tiene, che ella sia una di quelle immagini portate in Roma da i Greci, che fuggirono dalla persecuzione degli Iconoclasti. La pittura è certamente di maniera greca, e greca è la breve inscrizione, che vi sta sotto, interpetrata, *Alla Madre di Dio sempre vergine*. Potè essere, che fosse portata in Roma al tempo di Adriano I. ma le suddette parole la fanno creder dipinta verso il 431. quando nel Concilio Efesino fu condannata l'eresia di Nestorio, che la Beata Vergine non fosse stata Madre di Dio. Nella inscrizione di una del-

le

e Campane della Chiesa, fatta nel 1230. nota due voci, che sono mere ostre volgari *Minore*, e *Lemosina*. In na stanza della Sagrestia v' è una me- noria antica in marmo, che dice F. P. DAVBVSON. C. M. RODI: cioè *Frater Petrus Daubuson Capitaneus Militiæ*, o *Cardinalis Magister Rodi*. n che occasione fosse ella posta a que- to Gran Maestro de' Cavalieri di Rodi on si è potuto rinvergare. p. 155. p. 156.

IV. Ma passiamo al IV. libro, do- e si favella delle ampliazioni, risto- azioni, e donazioni fatte a questa Ba- ilica; delle Reliquie, che in essa si onservano, e di diverse altre sue cir- ostanze. E quanto alle ampliazioni, otabile è quella, che dopo la prima i Adriano I. vi fu fatta da Niccolò I. he nel III. anno del suo Pontificato, he fu nell'861. vi edificò un' amplissi- no Ospizio per uso de' Sommi Ponte- ci, da potervi abitare colla lor Cor- , e famiglia. In oggi non se ne ve- e, che qualche vestigio. Lo stesso ontefice nell'865. vi rinnovò il *Segre- rio*, dandogli miglior forma, e vi e un nobil *Triclinio*, o Cenacolo, pa- imente per servigio de i Papi; e fi- p. 175.

nal-

nalmente ristorò la testa meridionale del Portico, e vi aprì l'Oratorio in onore di San Niccolò di Bari, delle quali cose fa fede il Bibliotecario nella Vita di lui. Tra le altre cose egli dice, che *fecit Triclinium cum Caminatis*: le quali *Camminate* che cosa fossero, non è agevol cosa il decidere, alcuni interpetrandole per *Regioni*, e *Vici*; altri per *Passeggj di divertimento*; altri per *Cucine*; e altri, il che meglio quadra al nostro Autore, per *istanze con cammino*: e in tal senso pare che usasse il Boccaccio la medesima voce di *Camminata*, là dove (a) dice: *Avendo fatto fare un grandissimo fuoco in una sua camminata*: la qual voce non pare, che in questo esempio del Boccaccio si accomodi molto bene nel Vocabolario della Crusca *alla stanza maggiore della casa, che noi diciam sala*.

Ma tornando al proposito, Calisto
p. 177. II. fabbricovvi il maggiore Altare, e Alfano suo Camerlingo vi rifece il pavimento. Il Cardinal Gio. Gaetano, poi Gelasio II. che l'ebbe da Pasquale II. in rimunerazione de' molti servigj pre-

(a) *Cenco Nov. n.* 12. 13.

preſtati alla Santa Sede, l'accrebbe di ornamenti, e di rendite, talchè la rendette, ſecondo l'eſpreſſione di Pandolfo Piſano nella Vita di eſſo Gelaſio, maggiore di tutte l'altre Chieſe di Roma. Il Sig. Creſcimbeni riferiſce i doni fatti in queſta Chieſa da' Sommi Pontefici, come da Adriano I. da San Leone III. da Gregorio IV. da Niccolò I. da Gelaſio II. e da X. altri Pontefici, vivuti in queſti due ultimi ſecoli. Laſceremo di nominare gli altri Soggetti, che le fecero riguardevoli doni, nè daremo il catalogo delle molte Reliquie, p. 182. delle quali è ricca queſta inſigne Baſilica, tra le quali ſono memorabili quelle, che le donò Gelaſio II. e che furono riposte da Caliſto II. ſotto l'Altar maggiore nel giorno della conſacrazione di eſſo, nominandole ad una ad una in un marmo tuttavia eſiſtente nella Tribuna alla pubblica viſta. La detta conſacrazione ſeguì a i 16. di Maggio l'anno V. del ſuo Pontificato, che era l'anno di Criſto 1123.

Avendo l'Autore chiamata più volte queſta Chieſa col nome di *Baſilica*, p. 198. adduce le ragioni, per le quali tal titolo le conviene. Dice pertanto, che

così

così la chiama Anastasio Bibliotecario; ma essendosi osservato, che questo Scrittore, siccome gli altri di quel tempo, confondono spesso sì fatto nome con quelli di Chiesa, di Tempio, e anche d' Oratorio, non conviene stare su la sua fede. Segue poi a dire, che i Cristiani presero da' Gentili non solo il vocabolo, ma anche la forma delle Basiliche: talchè que' sacri luoghi, che essi fabbricarono a somiglianza delle Basiliche del Gentilesimo, anch'eglino Basiliche nominarono. Le Basiliche etniche erano edificj di due, o quattro ordini di colonne, con la Navata di mezzo fiancheggiata da semplice, o da doppio portico, nel capo della quale, fatto a guisa di Tribuna, e Tribunale perciò appellato, era la seggia, donde si giudicava. Tal forma ebbero le Basiliche Lateranense, Vaticana, e di San Paolo, e furono le prime, che si vedesser da i Cristiani, essendo state fabbricate da Costantino; e tale ancora è la forma della Chiesa, di cui si tratta, giusta la descrizione, che se ne è data di sopra. Se tal titolo adunque le convenia, e le fu dato ne' tempi passati, se le dee pure il mede-

simo

mo ancora in questo, in cui siamo, ccome l'Autore dimostra in fine del apo VI,

Ne' seguenti poi egli tratta di due ntichissime Basiliche d'Italia, l'una p. 201.
Napoli, e l'altra in Ravenna, le uali portano la stessa denominazione i Santa Maria *in Cosmedin*, e per tor- ogni equivoco, mostra l' inganno i coloro, che danno la stessa denomi- azione a due Chiese di Roma, l' una titolata a *San Valentino*, che ora più on fussiste, e l'altra ora detta di *Sant' niano*, e già di *Santa Maria*, esistente otto la Parrocchia di quella *in Cosme- in*.

V. Ella fu *Diaconia* fino da i primi empi della sua fondazione: e di que- p. 213.
o trattasi nel libro V. Ella dovette vere questa cospicua qualità nella se- onda divisione delle Regioni, fatta a San Cajo Papa a i Diaconi l' anno 83. dopo la quale altra non se ne tro- a prima di San Gregorio Magno, sot- o il cui Pontificato ella non solamente a tale, ma, a detto di molti, venia a le prime connumerata. Le Chiese iaconali furono stabilite nel tempo esso della divisione delle Regioni; ed i

Dia-

Diaconi di esse Chiese furono chiamati *Diaconi Cardinali Regionarj*. Ora, come la nostra Chiesa, giusta la divisione Gentile, era collocata nella VIII. Regione, è credibile, che appartenesse al Diacono Cardinale, che da essa Regione si denominava; e come le Regioni erano XIV. e i Diaconi solamente VII. ordinati da Fabiano Papa, così ognuno di questi aveva due Regioni, fino a tanto che il numero di quelli pareggiò il numero di queste; onde si vede appresso il Ciacconio, che *Terrense*, o *Tarrense*, il quale era *Diacono Cardinale* della I. Regione, lo era altresì della VIII. Dee nondimeno avvertirsi, che le Regioni di Roma erano senza dubbio da' Cristiani diversamente regolate, da quello, che aveano fatto i Gentili; e se ne traggono esempli da Anastasio, il quale mette l'*Aventino* nella Regione *prima*, quando tal monte appresso Vettore è collocato nella *decimaterza*; e mette *San Giorgio in Velabro* nella *seconda*, là dove, come fabbricato nel Foro Boario, e a lato dell'Arco Argentario, ripor si dovria nella *ottava*.

Ma se non v'ha certezza, che la no-

ostra Chiesa fosse *Diaconia* al tempo
li San Cajo, v' ha però motivo di cre-
lere, che tale fosse dichiarata da San
Gregorio, allorchè ampliò il numero
e' *Diaconi Regionarj* di sette a quattor-
ici, e a ciascuno assegnò il suo Rio-
è, e la sua Chiesa Diaconale, men-
re ella a' tempi di Adriano I. era in
ossesso di questa prerogativa, la quale
on potè avere da altro Pontefice, poi-
hè da San Gregorio ad Adriano non vi
i di mezzo altro Pontefice, che di toc-
ire il numero de' Diaconi si prendes-
: pensiero.

In quanto al luogo, che conviene a
uesta Diaconía tra le altre, come per p. 218.
iello, che riguarda i secoli più lon-
ni, non v' ha punto di certezza; co-
a' tempi di Urbano II. e di Gelasio
. ella era la prima: laonde bene spes-
procurarono di averla i Cardinali
rcidiaconi di Santa Chiesa, a' quali
r altro era riservata quella di San-
Maria *in Domnica*. Nel corso de'
coli, e massimamente in quel tem-
, che la tennero i Monaci Benedet-
ni, scemarono molto queste sue pre-
gative: ma con tutto questo ella è
ta sempre considerata tra le più ri-

guar-

guardevoli, come dimostra la serie de' Cardinali, che l'hanno goduta, tra' quali moltissimi sono stati anche nipoti, o stretti parenti de' Sommi Pontefici.

Questa serie cronologica de' Cardi-
p. 119. nali Diaconi di Santa Maria *in Cosmedin* è l'argomento di quasi tutto il restante del V. libro, principiando da *Giovanni Gaetano*, Monaco Cassinense, creato Cardinale da Urbano II. nel 1088. che fu il primo Diacono di questa Chiesa, del quale si trovi certezza, che prendesse la denominazione dal titolo della sua Diaconia; e continuando fino a *Niccolò Grimaldi*, Genove-
p. 140. se, creato Cardinale con questa Diaconía dal regnante Pontefice l'anno 1706. a i 17. di Maggio, al quale molto giustamente convengono le lodi, che ne fa il nostro Autore, come a Principe amplissimo, e di prudenza, integrità, e generosità singolare.

Dopo questa serie cronologica de Cardinali Diaconi, che sono in numero di LI. impiega l'Autore un Capitolo intorno a i Vicarj de' medesimi Car-
p. 140. dinali; e poi un'altro in mostrare, che questa Chiesa è stata alle volte Titolo

Pre-

Presbiterale, e che ciò è succeduto
on ispeciale decreto Pontificio, por-
andone alcuni esempli. Reca in fine p. 244.
l Cerimoniale solito praticarsi nella
etta Chiesa nel darsene a' Cardinali il
ossesso.

VI. Quindi al VI. libro si avanza,
ve prende a trattare della qualità, che p. 247.
obe la medesima Chiesa di *Collegiata*,
delle mutazioni del suo governo. El-
fu ne' primi tempi ufficiata da' Che-
ci. Non v' ha fondamento per cre-
ere, che quando fu rifabbricata da
driano I. ella fosse assegnata a Monaci
reci, benchè *Scuola Greca* venisse
nominata, poichè tal denominazio-
ne si le trova data anche prima di al-
ra. Pensa pertanto l' Autore, che
che in quel tempo ella stesse presso
cclesiastici secolari, fondando la sua
pinione sopra alcune parole delle due
avole, riferite di sopra, della dona-
one del Duca Eustazio, e di Giorgio
o fratello. Nel secolo XII. si trova
nnumerata nell' Ordine Romano
II. compilato da Cencio Savelli, Ca-
erlingo di Celestino III. tra quelle
iese Clericali, alle quali dal Papa di-
ibuivasi il Presbiterio, o donativo

nel-

nelle solennità appellate del Turibile. Continuò nello stesso modo nel secolo susseguente, leggendosi nella inscrizione della maggiore delle sue Campane fatta l'anno 1286. i nomi del Priore, e de' Preti, e de' Cherici, che la Collegiata allora costituivano.

L'Anno 1435. il Pontefice Eugenio
p.252. IV. le fece mutare stato, concedendola a' Monaci Benedettini della Congregazione di Santa Giustina di Padova, da i quali fu governata fino al 1513.
p.257. sotto dieci Abati, la Cronologia de' quali può presso il nostro Autore vedersi. Tornò ella dipoi ad essere *Collegiata* con Bolla di Leone X. sotto l'ufficiatura di un' Arciprete, e di nove Canonici. La serie sì degli Arcipreti, sì di tutti i Canonici di questa Chiesa occupa gran parte di questo libro con non poca lode del nostro Storico, che ha saputo disotterrare, e illustrare tanti nomi sepolti nell'obblivione.

Egli ci dà poi le Costituzioni, con le quali si governa questa Collegiata
p.279. espone la lite mossa dall'Arciprete
p.282. Carlo-Bartolommeo Piazza al Capitolo della Chiesa, e la sentenza, che ottennero i Canonici contra le pretensioni

oni di lui; e perchè, dappoichè la
hiesa fu eretta l'ultima volta di nuo-
o in Collegiata, fu raccomandata al
enato, e Popolo Romano, ha sti-
nato bene l'Autore di dare al pubblico p. 298.
serie cronologica de' Senatori di Ro-
a, cominciando dall'anno della nuo-
a fondazione 1513. fino al presente,
pilogando in essa le notizie e le vite
i XXXXI. Personaggj, che dentro
uesto spazio di tempo sostennero un
osì onorevole titolo, cioè a dire da
gostino Chigi, Sanese, la cui ma-
nificenza non fu punto inferiore a
uella de' maggiori Principi della Ter-
, fino al vivente amplissimo Senato-
il Signor *Mario Frangipane*, de'
gnori di Tarcento, e Porpeto nel Friu-
, e Marchese di Nemi, delle cui
rtù, e prerogative egli è assai me-
io tacerne affatto, che scarsamente
rlarne.

VII. L'ultimo libro è riservato a
ttare della qualità di *Parrocchiale*, p. 325.
e ha la suddetta Basilica, e di tut-
le appartenenze della *Parrocchia*.
re, che anche prima de i tempi di
one X. fosse essa veramente Chie-
Parrocchiale. Tale l'affermò poi

chiaramente questo Pontefice, e molto più San Pio V. trasferendo in essa a i 17. Settembre del 1571. il jus Parrocchiale della Chiesa di Santa Maria Egiziaca, e stabilendovi un Vicario perpetuo, che dovesse esser salariato dal Capitolo, come si ha dalla Bolla di esso Pontefice. Altri Pontefici susseguenti ampliarono la suddetta Parrocchia, della quale non si lascia di dare nel Capo III. i confini
P. 343. antichi, e la descrizione del suo stato presente, che è molto più considerabile del passato.

Quindi ci dà il chiarissimo Autore
P. 345. una succinta notizia delle Chiese esistenti dentro i confini di questa Parrocchia; come di Santo *Stefano alle Carrozze*, picciolo Tempio, antichissimo, di forma ritonda; di *Santa Maria Egiziaca*, di non minore antichità del sopradetto; di *Sant'Aniano*, che ora è l'Oratorio de i lavoranti de' Calzolaj, e de' Pianellaj; di *San Giovanni Decollato*, della nazione Fiorentina; di *Sant'Eligio de' Ferraj*, detta volgarmente *Sant'Alò*; e così di altre in numero di XX. Dopo questo c' instruisce parimente di

alcu-

lcune Chiese, che già erano sogget-
e alla stessa Parrocchia; come *San*
alvatore, non guari distante dalla
'orta Ostiense; la *Cappella*, ove si
eparorono San Pietro, e San Paolo
er andare al Martirio, posta a mà-
o stanca dell'antecedente; il *Moni-*
ero all'Acque Salvie con le 3. Chie-
: al medesimo annesse, in una delle
uali, che è de' *Santi Vincenzio, e*
nastasio, consacrata da Onorio III.
vede l'inscrizione di detta consa-
azione in versi latini, e vi è pure
sepoltura del celebre *Ferdinando*
'ghelli, Abate di detta Chiesa, tan-
benemerito di tutta l'Italia per li
3. stimatissimi tomi dell'*Italia Sa-*
a da lui compilati. L'epitafio, che p. 402.
in marmo, gli fu posto nella Tri-
ina a man destra dal gran Cardi-
le Francesco Barberini: ed è que-
):

FERDINANDO. VGHELLO
HVIVS. MONASTERII. ABBATI
IRARE. NOSTRI. GRANDE. SECVLI
DECVS
VIRTVTIBVS. LABORIBVS
MODESTIA
CVI. DEBET. ITALIA. SACROS
ANTISTITES

QVI. TRAXIT. E. MORTIS
SEPVLCHRO. TOT. VIROS
PERIRE. MORTIS. IN. SINV
NVNQVAM. POTVIT
OBIIT. XIIII. KAL. IVNII. AN
MDCLXX. AET. LXXV
FRANCISCVS. EPISCOPVS. OSTIENSIS
DE. SVO. CAETERISQVE. ITALIAE
EPISCOPATIBVS
B. M. POSVIT

La suddetta Badia fu anticamente de' Monaci Benedettini, e ora è de' Cistercienſi. Carlo Magno dotolla di molti beni, e anche oggi è assai opulenta; ma l'opulenza più che a i Monaci, serve al Commendatario, essendo stata ridotta in Commenda da Martino V. Le due altre Chiese annesse alla Badia suddetta sono *Santa Maria Scala Cœli*, e *San Paolo alle tre Fontane*. Altre Chiese per la Campagna erano pure soggette alla detta Basilica; ma il già detto finora basta a far sì, che i lettori concepiscano un' idea vantaggiosa sì della grandezza, e dignità della medesima, come del merito dell' Autore, che sì pienamente e fedelmente ce ne ha instruiti.

ARTI-

ARTICOLO XI.

Giunte ed Osservazioni intorno agli Storici Italiani, *che hanno scritto* latinamente, *registrati da* Gherardo Giovanni Vossio *nel libro III.* de Historicis Latinis.

DISSERTAZIONE XV.

OLtre a quello, che abbiamo detto nel Tomo precedente p. 397. intorno al libro *de arte grammatica* di POMPONIO LETO, scoti, che egli fece due Opere sopra uesto argomento: l'una assai vasta copiosa, dedicata da lui a Tomma- Vescovo Dolense, e Castellano di astel Santangelo, la quale non cre- iamo, che mai sia uscita alle stam- : l'altra è un ristretto della pre- dente, e fu indirizzata da lui ad tal *Ranalio*, Canonico di Padova: *superioribus annis*, principia così la a lettera; *volumina quædam* gram- atices romanæ *scripsi*, *& Thomæ ontifici Dolensi, Præfecto arcis Ha- ianæ dicavi: diffusum, & ab o-*

ni communi usu longe semotum opus: ut viri autoritas apud posteros honori, & vigiliæ nostræ gratæ habeantur, in commodiora tempora distuli. In præsentia, poscente te, Ranali optime, cujus necessitudo non sine beneficiis mihi nota est, ex illo immenso labore, quæ maxime necessaria ad prima rudimenta puerorum visa sunt, collegi, & ut græci vocant, Ἐγχειρίδιον in id, quod manu contineri potest, redegi, ec. Chiude la lettera con un' *epigramma* di sei versi; e l'Opera con un' altro di quattro. Il libro è stampato, come apparisce nel fine, *Venetiis, per Baptistam de Tortis. M.CCCC.LXXXIIII. die ultimo Martii*, in 4.

Alla *pag.* 410. del medesimo Tomo, ove si parla degli onori fatti da Papa Innocenzio VIII. a M. BARTOLOMMEO SCALA, dopo essersi detto, che quel Sommo Pontefice lo creò *Cavaliere Spron d'Oro*, e *Senatore di Roma*, si aggiunga la seguente memoria, non mai forse toccata da alcuno degli Scrittori Fiorentini, e comunicataci dal più volte lodato Sig. Abate Salvini, il quale nello scorrere ultimamente un protocollo di Ser

Aless-

Aleſſandro Bracceſi, Notajo di Firen-
ze, nell'archivio generale di quella
ittà, ſi è abbattuto in uno ſtrumen-
o, rogato da eſſo Notajo nel Palaz-
o della Repubblica Fiorentina il dì
5. di Febbrajo del 1484. ove ſi fa
oto e manifeſto, che il detto Ponte-
ce Innocenzio VIII. avea dichiarato lo
cala anche *Segretario Apoſtolico*, men-
e per ſuo Breve donò, e liberamente
ncedè *Magnifico & generoſo Equi-
D. Bartholomæo Joannis Scalæ Can-
liario Florentino, & Suæ Sanctita-
s Secretario, & hæredibus ſucceſſo-
ſque ſuis* (così dicono le parole del
tto ſtrumento) il juſpatronato del-
Chieſa di Santa Maria Maddalena
Monte Vaſone nella Dioceſi di Vol-
rra, la qual Chieſa era ſtata dal
ddetto Bartolommeo Scala dota-

LXXXVI.

JACOPO BRACELLO, (*a*) GE-
OVESE, *uomo erudito*) Il Voſſio
l Capo VIII. di queſto III. ſuo li-
o avendo preſo a trattare di quegli
rici latini, che fiorirono negli ul-
ni XXXVI. anni dell'Imperadore

a) *Voſſ. lib. III. p. 616.*

Federigo III. non molto bene ripone ora fra essi *Jacopo Bracelli*, il quale fiorì veramente fra quegli, che vissero ne i primi XVII. anni del medesimo Imperadore, e de' quali il Vossio avea ordinatamente ragionato nel Capitolo antecedente, come di Poggio, del Biondo, del B. Ambrogio Camaldolese, di Bartolommeo Facio, ec. che tutti furono amici, e contemporanei di questo Scrittore.

La famiglia BRACELLI traeva l'origine, e forse anche il nome dalla villa di *Bracelli* posta sopra Spezie nella Liguria. Era nobile in Genova, dove, secondo un manoscritto delle famiglie Genovesi, esistente appresso il Padre Coronelli, che lo cita nel Tomo VI. della sua *Biblioteca Universale* col. 2003. ella si trasferì l'anno 1250. e di là a due anni ebbe il privilegio di godervi la pubblica immunità. Il suddetto Jacopo però non era GENOVESE di patria, ma bene di soggezione, essendo (*a*) nativo di SARZANA; città della Toscana, verso il Genovesato, alla cui Repubblica ella è soggetta; e fu coetaneo, e compatriota di Papa Nicco-

(*a*) *Sopr. Scrit. della Ligur. p.* 122.

Niccolò V. che fu altresì di Sarzana, e volle farlo suo Segretario, chiamandolo alla Corte di Roma. Piacque però a lui più della Corte Romana il soggiorno di Genova. La Repubblica si valse molti, e molti anni di lui nel grave ufficio di suo Cancelliere, o sia Segretario, e infinite lettere se ne conservano in quel pubblico archivio. Negli *Annali di Genova* di Monsigno. e Agostino Giustiniano, Vescovo di Nebbio, a c. 207. si legge la lettera scritta dal Cancelliere Bracelli in nome del pubblico per risposta ad una del Re Alfonso I. di Napoli l'anno 1456. In un codice membranaceo in 4. esistente appresso il Sig. Recanati, ove in primo luogo si contiene una storietta latina della guerra di Lucca del 1430. stesa in due lettere indiritte al vecchio Guarino da Batista Bevilacqua, Veronese, che in qualità di Capitano di un Reggimento di cavalli a quella guerra intervenne, militando nel campo di Niccolò Fortebraccio; succede in secondo luogo una *copia commissionis factæ per Gubernatorem Ducalem Januæ* (era questi Bartolommeo Arcivescovo di Milano) *in classe per eum*

facta contra classem Venetorum & Florentinorum de mense Septembris MCCCCXXXI. contra quam Dei justitia favente classis Venetorum & Florentinorum victoriam dicto mense optinuit. La detta commissione è data a Francesco Spinola, Ammiraglio de' Genovesi; e in fine vi si legge: *Ex Janua* MCCCCXXXI. JACOBVS DE BRACELLIS (*a*) CANCELLARIVS. Nè solamente la Signoria di Genova si valse di esso nell'impiego di Cancelliere; ma in oltre lo mandò Ambasciadore nel 1435. al Pontefice Eugenio IV. ed alla Repubblica Fiorentina per ottenere principalmente soccorsi, in occasione, che ella si era posta in libertà, e tolta al dominio di Filippo Visconti, Duca di Milano; siccome racconta (*b*) il suddetto Vescovo Giustiniano ne' suoi diligentissimi *Annali*. Continuò la sua discendenza nobilmente in Genova. *Stefano* suo figliuolo fu anch'egli persona letterata, scrisse istorie, ed è lodato dal pre-

(a) Il suo casato si trova scritto diversamente, BRACELLUS, BRACELLIUS, BRACELLEUS, ec.

(b) *lib. V. p.* 198.

predetto Giustiniano (a). Il Dottore *Antonio* Bracelli (b) andò Ambasciadore per la Repubblica a Roma nel 1490. E *Giambatista* Bracelli, pronipote di Jacopo, fu (c) Prelato dottissimo, e nel 1572. fu eletto Vescovo di Sarzana, patria de' suoi maggiori.

Descrisse elegantemente in cinque libri la guerra, che fu nel suo tempo tra gli Spagnuoli, ed i Genovesi) Alle due edizioni rammemorate dal Possio di questa elegante Istoria, cioè in *Hagenaw* nel 1530. e di *Roma* nel 1573. (e non, com' egli dice, nel 1579.) presso gli eredi di Antonio Blado in 4. si può aggiugnere quella di *Parigi* nella stamperia Ascensiana l'anno 1520. in 4. Ella è stata ultimamente inserita nel Tomo I. del *Thesaurus Antiquitatum Italiæ* raccolte dal Grevio, e stampato a *Leida* nel 1704. in foglio, e si trova alla *col.* 1261. Filippo Beroaldo il vecchio la stimava a tal segno, che ne paragonava lo stile con quello di Cesare. Anche il Sig. Cleri-

(a) Nel *Proem. e lib. VI. p. 273.*
(b) *Lo stesso lib. V. p. 246.*
(c) *Mich. Giustinian. Scritt. Lig. p. 320.*

co, da cui (a) abbiamo tratta questa ultima circostanza, ne reca un vantaggioso giudicio. Il Giovio (b) attesta, che il Bracelli descrisse la suddetta guerra, *omnium scriptorum collatione, qui nuper antecesserint, longe gravissime, si ejus sæculi nondum perpolitam eloquentiam cum ea conferamus, quæ demum inducta subtiliore antiquorum imitatione candidior evaserit.* Oberto Foglieta unendo nello stesso elogio (c) Bartolommeo Facio, e Jacopo Bracelli, dice, che l'uno e l'altro scrissero la loro storia con tal lode d'ingegno, di prudenza, e di eloquenza, *ut non modò illam ætatem, in qua præclaræ artes, quæ multa ante sæcula summis sordibus, ac squalore obsitæ jacuerant, ex altissimis tenebris emersæ multum jam veteris splendoris assumpserant, longe superarint; sed nostra quoque, in qua politiora studia, & eloquentiæ omnis generis gloria in flore maxime est, illos in principibus memoret.* Il nomina pure con lode Tristano Calchi nella

(a) *Bibl. Chois. Tom. V. p. 17.*
(b) *In Elog.*
(c) *Claror. Ligur. Elog. pag. 202. edit. Rom. 1574. in 4.*

nella prefazione della sua *Storia di Milano*:

Comincia la detta Storia il Bragelli dall' anno 1412. *in cui Ferdinando, Re dell' una e dell' altra Spagna*, ALTERIUS Hispaniæ Rex, *ottenne il regno di Sicilia*) Ferdinando, he regnava in Aragona nel 1412. non mai fu chiamato Re *dell'una, e dell' ltra Spagna*, cioè di Castiglia, e di ragona. Il Sandio nelle sue *Note a*) ha pensato di correggere il Vosio: „*Forse il Vossio*, dic' egli, *ha voluto scrivere*: in cui Ferdinando Re di Aragona ottenne il regno dell'una e dell' altra Sicilia: ALTERIUS *Siciliæ regnum fuit adeptus*: ma gli levando un'errore ne ha commesso n' altro, poichè il Re Ferdinando ddetto non fu mai Re *dell'una e dell' tra Sicilia*, cioè di Napoli, e di Silia, ma solamente di questa. Il prio, che unisse sotto un solo governo *due regni nella Spagna*, cioè di Castiia, e di Aragona, e le *due Sicilie*, oè Napoli, e Sicilia, fu Ferdinando Cattolico nel 1478. Abbiamo lasciacorrere questa osservazione sul supposto,

(a) *pag.* 422.

posto, che tanto il Vossio, quanto il Sandio abbiano presa la voce ALTERIUS in significato di UTRIUSQUE: poichè, se bene ella non ha questo significato presso i buoni scrittori, non sapremmo per altro indovinare, che cosa ella significhi ne' passi notati.

Lo stesso Bracelli lasciò pure un libro de illustribus (a) Genuensibus, *indirizzato a Lodovico Pisano, che era dell'Ordine de' Predicatori.* Questo Religioso gli diede occasione di scriver quest'Operetta col ricercargliela. Si stende la medesima a pochi, e tralascia i viventi: *præteriens sane viventes*, dice il Bracelli, *ne amori, odio, aliive affectui aliquid forsitan tribuisse videremur*: Tanto è vero esser cosa molto difficile, e pericolosa lo scrivere di persone viventi. Si scusa dipoi, se di pochi egli parla: *Nolo tamen de populo meo male id suspiceris, quia clarorum virorum exiguus tibi numerus oblatus sit. Ille quidem ingens, maximusque deprehenderetur, si diligenti, & otioso homini provinciam delegasses*; e più sopra avea detto: *Facile*

(a) Il suo vero titolo si è: *De claris Genuensibus*.

le erat parere præcepto tuo, si scri-
:oribus rerum nostrarum paulo diligen-
us cura fuisset ea posteris tradere,
iæ lex etiam historici postulabat, ec.
Lasciò anche oræ Liguſticæ deſcri-
:ionem *ſcritta a Biondo Flavio, Se-*
retario Pontificio) Andrea Bartolom-
.eo Imperiali, gentiluomo nobiliſſi-
o Genoveſe, ritornando in patria
illa ſua ambaſciata di Roma, eſpo-
al Bracelli il diſegno della grande
oria d'Italia, che il Biondo avea per
mani, e'l deſiderio di lui, che qual-
ie valentuomo perito delle coſe del-
Liguria ne deſcriveſſe eſattamente
i paeſe. Il Bracelli, per ſoddisfare
l'Imperiali, ed al Biondo, poſe ma-
) a queſta Operetta, ove dice, che
riſtrigne a deſcrivere quel paeſe
ie è terminato da i due fiumi il Va-
, e la Magra, che ſono i termini
ti alla Liguria da Plinio. Di queſta
eretta ſi valſe eſſo Biondo nella de-
rizione della Liguria, che è la pri-
a regione della ſua *Italia illuſtrata*;
quivi parlando di Genova, fa onora-
menzione del Bracelli ſuo amico:
natur vero nunc civibus navigatio-
ac mercatura toto orbe notiſſimis
ſed

sed paucos habet egregie litteratos, quorum notiores nobis sunt Nicolaus Ceba, & noster item Jacobus Bracellus, *ac Gottardus Principis scriba*: e più sopra avea detto, parlando del castello di Torbia, *quod* Jacobus *meus* Bracellus, *vir eloquens & doctissimus, Trophæa Augusti a priscis appellatum fuisse affirmat.*

L'una e l'altra Opera uscì co' libri della guerra Spagnuola nella edizione di Roma.) Anteriore a questa è la edizione di Parigi del 1520. ricordata più sopra.

Si ha pure l'una e l'altra ne i XXIII. scrittori dell'Italia illustrata pubblicati in Germania da Andrea Scotto). E anche nel Tomo I. del Tesoro delle Antichità d'Italia col. 49. e 55.

Scrisse in oltre il Bracelli un'Opuscolo, *De præcipuis Genuensis urbis familiis*, che egli indirizzò ad Arrigo di Merla, Ambasciadore di Carlo VII. Re di Francia appresso la Repubblica di Genova, da cui n'era stato richiesto. Lo trasse il P. Mabillone da un codice della Reina Cristina di Svezia, e lo pubblicò nell'*Iter Italicum* pag. 227. Non tanto dalle suddette

Ope-

Opere del Bracelli, quanto anche da una lettera dell' amico Poggio a lui scritta, esistente nel codice manoscritto delle sue epistole *lib. VIII.* appresso il chiarissimo Sig. Abate Salvino Salvini, si ha, che il Bracelli era vago continuamente di sapere le cose de' Genovesi, con animo forse di scrivere una storia compiuta. La detta lettera comincia in tal guisa: *Poggius S. sal. dicit Jacobo Bracelleo Januen-si V. C. Non tantum in re parvula, mi Jacobe, sed in majoribus etiam, quæ vel mea cura & diligentia effici possent, libenter satisfacerem desiderio tuo*, ec. E bella ed erudita lettera, e con essa gli manda alcune pellegrine notizie per la storia di Genova, tratte a lui da antichi autori, e particolarmente da una antichissima Cronaca, a lui veduta, e spogliata in Inghilterra.

Dal Catalogo della *Biblioteca Tuana* (a) abbiamo, che l'Ascensio, celebre e dotto stampatore di Parigi, impresse nel 1520. un volume di *Epistole* del Bracelli; e'l Soprani nel registro dell'Opere di lui mette parimen-

(a) *Pars II. pag. 390.*

miente *Epistolarum liber unus*, da noi non veduto. In fine del libro di Enea Platonico *de immortalitate animorum*, tradotto dal B. Ambrogio Camaldolese, e ristampato in Genova nel 1645. in 4. si leggono alcune *lettere* di esso Bracelli ad Andreolo Giustiniano, dottissimo Gentiluomo Genovese, al quale lo stesso Ambrogio avea dedicata la sua traduzione.

LXXXVII.

CARLO VERARDO, CESENATE, *Cameriere* (a) *Pontificio, fiorì sotto Innocenzio VIII. l'anno* 1484. *e dopo*) Questo Letterato fu *Arcidiacono* di Cesena, sua patria, dignità da lui stesso fondata, e non solo fu *Cameriere Pontificio*, come dice il Vossio, *sotto Innocenzio VIII.* ma Cameriere, e Segretario de' Brevi di *quattro* Sommi Pontefici, cioè di Paolo II. di Sisto IV. d'Innocenzio VIII. e di Alessandro VI. come si trae dal suo epitafio, cui reciteremo più oltre. Il Lorenzo Astemio, Maceratese, che fra l'altre cose tradusse in latino le favole greche di Esopo, dice quivi nella lettera ad Ottaviano Ubaldini: *Carolus*

(a) *Voss. l. c. p.* 617.

olus Verardus, Cæsenas, Archidia-onus Cæsenæ, & Alexandri P. M. ubicularius, vir omni litterarum ge-ere præstans, ec.

Scrisse della espurgazione del regno i Granata. Lo stesso abbracciò in mol-dialoghi la storia Betica. Li dedicò a afaello Riario, Diacono Cardinale di n Giorgio) Il Vossio di un libro *solo* Carlo Verardo, ne fa *due*. Nell' no 1491. sotto Papa Innocenzio III. essendo giunta in Roma la feli-novella della conquista di Granata, tta da Ferdinando il Cattolico, Re lle Spagne, ed essendo la città pie-d'infinite allegrezze, il Verardo lle ancor egli sopra ciò dare un no-l trattenimento alla città, il che fe-, distendendo la pura Storia della nquista in forma scenica, ma senza te drammatica, cioè in prosa latina, e venisse a fare XXIII. comparse, o ne; talchè rappresentassero l'azio-d'un giorno solo: e il Cardinale faello Riario, Camerlingo di San-Chiesa, la fece recitare nel suo pa-io, che oggi è quello della Cancel-ia Apostolica, con ogni magnifi-za: onde poi l'Autore dedicolla a

lui

lui ſteſso con una prefazione, in cui deſcrive i trionfi, e le feſte, le quali ſi fecero in Roma in tale occaſione, e tra le altre coſe dice così: *Unius duntaxat diei, quo videlicet urbs Granata Baudelis regis bello jam fracti, fameque fatigati deditione recepta eſt, acta complexus ſum, hiſtoriamque interlocutoribus, perſoniſque ita contexui, atque diſtinxi, ut totam rem ita uti geſta eſt, poſſet populus Romanus non ſolum auribus percipere, verum etiam oculis intueri.* L'applauſo, che n'ebbe, fu immenſo: *Tanto autem patrum ac populi ſilentio & attentione excepta eſt, tantuſque favor ac plauſus ſubſecutus, ut jamdudum nihil æque gratum ac jucundum auribus oculiſque ſuis oblatum fuiſſe omnes faterentur.*

L'Opera fu ſtampata, per quanto ſappiamo, tre volte. La prima edizione fu fatta in Roma, ed ha queſto titolo: *Hiſtoria Caroli Verardi de urbe Granata ſingulari virtute fælicibuſque auſpiciis Fernandi & Helliſabes Hiſpaniarum Regis & Reginæ expugnata. Impreſſa Romæ per Magiſtrum Eucharium Silber, alias Frank. Ann. Dom. 1493. in 4.* Una copia ne poſſe-

dea

ea Gio. Moro, (a) Vescovo di Nor-
ic in Inghilterra, *pergamenæ impres-*
, *typis*, *& figuris pulcherrimis*.
uesta edizione è rarissima.

La seconda volta fu stampata in Ba-
lea da Arrigo Pietro 1533. in foglio
n altri opuscoli, fra i quali in se-
ndo luogo si osserva sul frontispi-
o: *Carolus Verardus de expugnatio-*
regni Granatæ, *quæ contigit ab*
nc quadragesimo secundo anno (cioè
l 1491.) *per Catholicum Regem Fer-*
nandum Hispaniarum. Quest' opera
l Verardo comincia nel libro a facce
j. con altro diverso titolo: *Caroli*
rardi Cæsenatis in historiam Bæticam
R. P. Raphaelem Riarium Cardina-
m, *Præfatio*. Questo titolo, il
uale in sustanza non dinota, se non
l cosa medesima, che dinota quello
sopra, *de expugnatione Granatæ*, è
ato malamente creduto dal Vossio
n'altra Storia diversa: il che fa co-
scere, che da esso non fu veduto il
bro; ma che egli ne scrisse su l'al-
ui erronea relazione.

La terza volta fu stampato il libro
l Verardo nel II. Tomo degli Scrit-
tori

(a) *Cat. Mss. Angl. Tom. II. p. 381.*

tori dell' *Hiſpania illuſtrata*, raccolti, e pubblicati dal P. Andrea Scotto, Geſuita, per via delle ſtampe di Francfort, appreſso Claudio Marnio, e gli eredi di Giovanni Aubrio, 1603. in foglio. dove eſso libro comincia alla pag. 861. e inconſideratamente vi ſono ſtate laſciate nel titolo quelle parole *De expugnatione regni Granatæ, quæ contigit* AB HINC QUADRAGESIMO SECUNDO ANNO, le quali come ſtanno beniſſimo nell'edizione di Baſilea del 1553. così ſtanno peſſimamente in queſta di Francfort del 1603: in cui erano corſi non 42. ma 112. anni dal tempo della ſuddetta conquiſta.

L'argomento, e'l prologo dell'Opera in verſi giambici fu compoſto da *Bartolino Verardo*, nipote di Carlo, il quale ne parla nella ſua prefazione. Termina la ſteſsa Opera con la ſolita formula delle antiche Commedie: *valete & plaudite*: ma poi vi ſono queſte parole. *Finis dialogi expugnationis regni Granatæ*. E di vero, non è altro, che una ſtoria meſsa in *dialogo*. Il Voſsio dice *compluribus*, intendendo eſso per *dialoghi* le comparſe, o

ſcene,

ene, che vogliam dire. Se Giamba-
ſta-Filippo Ghirardelli aveſse avuta
otizia di queſta Rappreſentazione,
ſia ella Storia ſcenica, e drammatica,
on avrebbe laſciato al certo di favel-
rne nella *Difeſa* del ſuo *Coſtantino*
g. 71. e 72. ove annovera le Comme-
e e Tragedie latine, e italiane ſcrit-
in proſa. Quello però, che non fe-
il Ghirardelli, pare, che ſi trovi
er fatto, almeno leggermente, il
Claudio-Franceſco Meneſtrier, Ge-
ſita Franceſe, nel ſuo libro ſtampa-
in Parigi da Renato Guignard nel
81. in 12. con queſto titolo: *Re-
ſentations en muſique, anciennes &
derne*, dove pag. 156. rapporta le
role del Sulpizio, architetto, nella
dicatoria al Cardinal Riario, delle
: *Note ſopra Vitruvio*, nelle quali
loda, come riſtauratore delle anti-
rappreſentazioni, nel ſuo palagio,
i della Cancelleria, come dicem-
di ſopra: *Intra tuos penates, tan-
um in media Circi cavea, toto con-
u umbraculis tecto, admiſſo populo,
oluribus tui ordinis ſpectatoribus ho-
ifice exceptis*, ec. Queſte parole
brano alludere alla rappreſenta-
zione

zione della Storia scenica del Verardo, ordinata dal Cardinal Riario; e pare, che confrontino con le seguenti del Verardo stesso al medesimo Cardinale intorno alla sua opera: *Eam igitur* (dic'egli) *cum tu magnopere probasses, confestim temporario in tuis magnificentissimis ædibus excitato theatro, recenseri, agique curasti.*

Tra le *epistole* del Cardinal di Pavia se ne legge (*a*) una di Carlo Verardo al medesimo Cardinale in data di Roma il dì 15. Ottobre 1477. nella quale egli si rallegra con lui de i Vescovadi di Pavia, e di Lucca, che in breve corso di tempo gli furono dal Pontefice conferiti. Altre sinora di questo Autore non ci è occorso di vedere nè alle stampe, nè a penna. Lidio Catto, da Ravenna, a lui indirizza un Sonetto, dove molto il loda, posto fra le poesie volgari e latine di esso, e stampate in Venezia per Giovanni Tacuino, da Trino, nel 1502. in 4.

Daremo fine alle cose appartenenti a Carlo Verardo, col recitare il suo epitafio, tal quale per l'appunto og-

(a) *pag.* 325.

) oggidì miraſi tuttavia eſpoſto in
.oma nella Chieſa di Santo Agoſti-
o prima d'entrare nella Sagreſtia,
el pilaſtro a mano ſiniſtra in alto:
qual' epitafio ci è ſtato comuni-
ito con molte delle precedenti noti-
ie da Monſignor Fontanini:

DEO. OPT. MAX.
KAROLO. VERARDO. ARCHIDIAC
CAESENATI. HVIVS. IN. PATRIA
DIGNITATIS. AVTORI HVMANARVM
DIVINARVMQ RERVM. PERITISS
IIII. PONTT. MAXX. A. CVBICVLO
LITTERISQVE. APOSTOLICIS
DICTANDIS. VLTRA. CISQVE ALPIS (così)
HONORIBVS. AMPLIS. HONESTISSIME
FVNCTO
IX. AN. LX. OBIT. ANNO. SECVLARI (così)
M. D. EIDIBVS. DECEMBRIS
CAMILLVS EQVES. PONTIFICIVS
GISMONDVS. HIPPOLYTVSQVE (così)
PATRVO. B. M. POS.
CVRANTE. MARCELLINO
ALVMNO AETERNO. DOLORE
ADFLICTO

LXXXVIII.

BERNARDINO CORIO, MI-

LANESE, *essendo amante della sua patria, e desideroso di gloria, con istile rozzo, a dir vero, e non pulito, ma certamente, per quanto potè, con gran fatica, scrisse le Cronache delle cose Milanesi: e nelle cose del suo tempo non solamente volle scriverne i fatti con verità, ma potè ancora farlo, come persona, alla quale vivendo in corte, erano aperti gli archivj più segreti*) Molto ci occorrerebbe di dire, e molto potremmo dire intorno a Bernardino Corio, Principe, per comune consentimento, degli Storici Milanesi, se egli veramente avesse luogo tra gli storici *latini*, come per la sincerità, ed esattezza, assai eminente in fra i *volgari* lo tiene. Basterà qui accennare in ristretto, che la sua famiglia è stata sempre, e lo è tuttavia una delle più insigni, e principali nella sua nobilissima patria. *Marco* suo padre (per tacere di *Oldino* suo avolo, e di *Gabbriello* suo bisavolo) è stato *Cortigiano* del Duca Galeazzo-Maria Sforza nel 1474 e prima lo era stato dei Duchi Filippomaria Visconti, e Francesco Sforza, per li quali e dentro e fuori del-

lo

lo Stato graviſſimi impieghi e' ſoſtenne, andando particolarmente Ambaſciadore a nome dell'ultimo appreſſo il Pontefice Pio II. Il noſtro Bernardino poi fu *Cameriere* in età di 14. anni, ſiccome racconta nella faccia 3. del regiſtro IIII. e poi *Segretario di Stato* di eſſo Duca Galeazzo, e anche di Giovangaleazzo-Maria Sforza, padre e figliuolo: e in oltre dal Duca Lodovico Sforza, detto per ſopranome il Moro, gli fu data con un' oneſto ſalario la commiſſione di ſcrivere la Storia Milaneſe, ſiccome ce ne fa fede nella dedicazione ad Aſcanio-Maria Sforza Viſconti, Diacono Cardinale di San Vito, Vicecancelliere di Santa Chieſa, e fratello del Duca Lodovico: e però ebbe modo di vedere, e copiare le carte più ſegrete del Ducale archivio, e della città, per iſcrivere fondatamente eſſa Storia, la quale, oltre alle ſomme, e infinite lodi, che da tanti Scrittori le vengono date, è in tal credito appreſſo i ſuoi cittadini, che negli atti giudiciarj, nelle prove di nobiltà, e in altre rilevanti occaſioni ella fa autentico teſto appreſſo i giu-

dici e magistrati di Milano, siccome ha chiaramente mostrato il Padre Mazzuchelli, di sempre gloriosa memoria, nella sua *Dissertazione* fatta in difesa di questo chiarissimo Istorico, e altrove (*a*) da noi riferita.

Egli deluso dagli stampatori, come scrive il Giovio, fece stamparla a proprie spese, con isperanza di guadagno, ma con grave incomodo del suo patrimonio) Comunque sia di questo racconto del Giovio, la edizione, che il Corio ne fece fare in foglio in *Milano* nel 1503. della quale parleremo più oltre, è al presente rarissima, e assai ricercata. Le tre edizioni, che ne sono state fatte dappoi in quarto, cioè due in *Venezia*, l'una per Giovanmaria Bonelli nel 1554. e l'altra riformata da Tommaso Porcacchi, appresso Giorgio de' Cavalli, nel 1565. e la terza in *Padova* per Paolomaria Frambotto, nel 1646. non sono state bastanti a farne scemare l'alto prezzo della prima edizione: il che nasce sì dalla magnificenza e antichità della stessa; sì dalle mutazioni, che

(a) *Tom. IX. p. 294.*

che se ne son fatte nell'altre, come più sotto vedremo. Nel fine di essa, che non passa l'anno 1499. l'Autore asserisce di averla terminata li 25. Marzo del 1503. Avea però in animo di proseguirla; ma l'ultime disgrazie, e la prigionia del Duca suo Signore, furono forse soggetto alla sua penna troppo funesto per continuarne il lavoro.

Il medesimo pubblicò le Vite degl' Imperadori da Giulio Cesare fino a Federigo Barbarossa.) A queste pose fine li 8. Settembre del 1499. Dice il Corio di non aver continuato a scrivere quelle degli altri Imperadori, poichè se ne rimetteva a quanto ne aveva nella sua Storia già detto.

Promise anche le Vite de' Poeti, e delle Donne illustri, le quali non so, se egli abbia date al pubblico.) Nell'argomento della Storia di Milano promette di dar fuori, e di dedicare al medesimo Cardinale, oltre alle *Vite de' Poeti*, e delle *Donne illustri*, anche quelle de' *Filosofi greci, e latini*, tutte comprese in un libro diviso in

tre parti; ma che mai certamente non furono divulgate per via delle ſtampe.

Il Geſnero dice, aver lui anche compoſta la ſtoria de' Ceſari) Il Voſſio pare, che ſi dimentichi di quanto diſſe poche righe avanti intorno alle *Vite degl' Imperadori* ſcritte dal Corio, le quali ſi trovano anneſſe a tutte e quattro le edizioni della Storia Milaneſe. Notiſi, che il Geſnero (*a*) ſcrive, che il Corio compoſe le Vite de' Ceſari *uſque ad Henricum XII.* in luogo di dire *uſque ad Henricum VI.* che fu figliuolo, e ſucceſſore di Federigo Barbaroſsa. Lo ſteſſo errore è ſtato commeſſo dal Licoſtene, dal Simlero, e dal Friſio, abbreviatori del Geſnero, e anche dal Piccinelli nell' *Ateneo de' Letterati Milaneſi* pag. 88.

I Franceſi avendo conquiſtato Milane nel 1499. *il Corio per la diſgrazia, ſi di Lodovico Sforza, preſo a tradimento* (*che fu condotto in Francia, dove anche finì i ſuoi giorni*) *sì del Cardinale Aſcanio, morì in età non anche di quarant' anni. Ciò che*

ho

(a) *Bibl. Univerſ. p.* 143.

o detto circa l'età, si ricava da questo, che il Corio nell'anno 1485. u solamente di venticinque anni, sic-ome scrive egli stesso nella prefazione il Cardinale Ascanio Sforza). Tut-o questo ragionamento del Vossio irca il tempo, in cui morì Bernar-lino Corio, è mal fondato, ed è also.

Primieramente la presa di Milano onquistato dai Francesi seguì vera-nente (*a*) nel 1499. li 2. Settembre; na la prigionia del Duca Lodovi-o, che fu tradito dagli Svizzeri, on avvenne, che li 11. Aprile del 500.

Secondariamente è vero, che nel 485. il Corio era nell'anno *vente-moquinto* della sua età: ma è falso, he egli morisse in età *non anche di uarant' anni*, cioè a dire nel 1499. *ondum quadragenarius decessit*. Egli ertamente era vivo nel 1500. men-re in tal'anno morì *Agnese Fagna-a* sua moglie, come si ha dall'epi-afio, che esso le pose in San Mar-no di Niguarda, villa due miglia

 distan-

(a) *Franc. Belcar. Commentar. Rer. Gallicar. lib. VIII. p. 235. 249.*

distante dalla città di Milano, e dove gran parte della sua Storia c' compose.

Terzo avendo il Vossio poco prima asserito, seguendo la scorta del Giovio, che il Corio a proprie spese avea stampata la sua storia di Milano, e questa non essendo uscita, come si è veduto, se non *quattr' anni* dopo l'anno 1499. cioè a dire nel 1503. come mai l'avrebbe fatta egli stampare nel 1503. se fosse morto nel 1499? Non è vero pertanto, che *nondum quadragenarius deceſſit*. In qual'anno la sua morte avvenisse, non lo sappiamo. Il Giovio racconta, esser lui mancato di vita *ante ſexageſimum ætatis annum*. Ciò verrebbe ad essere verso il 1519. Ma come il Giovio asserisce, che il dolore della disgrazia del Duca Lodovico, e del Cardinale Ascanio privò il Corio di vita; così in questa parte il Giovio non merita molta fede; mentre, se il Corio fosse arrivato presso a *sessant'*anni, sarebbe sopravivuto alla prigionia di que' due Principi intorno a *vent'*anni: nel qual caso malamente si potria sostenere, che il dolore del-

la

a loro calamità fosse stato cagione del-
a sua morte.

Del resto mi è noto, che il Corio
criſſe in lingua italiana, non ſaprei
uttavolta aſſerire, ſe ci ſia coſa o da
ui ſcritta latinamente, o da qualche
nterpetre traslatata, per la quale il
imlero ne faccia menzione. Non eſ-
endo vero nè l'uno, nè l'altro, ſi do-
rà tralaſciare, mentre io già m' era
bbligato di trattare degli ſcrittori la-
ini) Il fine, che ebbe il Simlero nel-
a sua Opera della *Biblioteca*, fu di
bbreviare quella del Geſnero, e di
ccreſcerla di nuovi libri ed autori,
ſſero queſti o ebraici, o greci, o
tini, o d'altra lingua, e nazione:
oteva egli dunque dar luogo nella
ua Opera al noſtro Corio, benchè
crittore *italiano*; ma quindi non do-
ea il Voſſio cavare argomento per
ollocarlo fra gli ſtorici *latini*. De-
a è però di lode l'ingenuità, con
quale e' proteſta, che queſto iſto-
co ſi cancelli dal numero de' latini,
gni qual volta la ſua ſuppoſizione
falſa. Il Sandio (*a*) fa qui una
lle ſue ſolite annotazioni: *Mi vien*

(a) *Not. ad Voſſ. p. 422.*

detto, che la sua storia delle cose Milanesi sia tradotta in lingua latina. Ma per dire la cosa, come ella è veramente, la Storia di Milano di Bernardino Corio non può entrare fra gli Storici *latini* del Vossio per altro motivo, che per quello del titolo, posto in fronte della medesima, il quale è latino, e non vulgare, come si è tutta l'Opera: *Bernardini Corii, viri clarissimi Mediolanensis, patria historia*, leggesi nella prima faccia della prima edizione, fatta *Mediolani apud Alexandrum Minutianum M. D. III. Idibus Julii cum privileg. & gratia*, come sta scritto nel fine. L'Opera ben grossa è in foglio grande, stampata con ogni magnificenza, e molto superiore a quello, che soglia farsi a' giorni nostri, tutta di un sol carattere, cioè tondo, come costumavasi allora. Vi si legge in principio una prefazione latina di Giuseppe Cusani a i Milanesi in lode della Storia del Corio; e in fine di essa prefazione si nomina Stefano Ponchero, Vescovo di Parigi, e Governatore di Milano per Luigi XII. Re Cristianissimo. Il Corio autore dedica l'Ope-

Opera sua con tre lettere al Cardi-
ale Ascanio, come abbiam detto;
ella prima delle quali asserisce di
verla intrapresa nel tempo della pe-
te l'anno 1485. essendo in età di 25.
nni. Nella seconda loda la storia in
enere; e nella terza espone al Car-
inale il sistema del suo lavoro. Il
tolo del libro I. si è questo: *Ber-
rdini Corii Marci F. Patricii, qui
rimus origines & inclyta Mediolanen-
um gesta monumentis literarum
randavit, patriæ historiæ pars pri-
a*: e questo titolo è replicato in
rincipio di tutti i sette libri, o sie-
parti. Il Cusani afferma, che il
orio non perdonò *laboribus, nec
igiliis, nec impensis, peragrata fer-
e Italia*, e il loda di veracità.

Dopo la seconda lettera al Cardi-
le Sforza vi è il ritratto del Corio
atto di scrivere sedendo, sopra il
iale si legge dall'un lato *amica veri-
s*, e dall'altro *sustine & abstine*, e
i questo verso:

E bel dopo il morir viver ancora.

tto il ritratto vi è il distico seguente:

Bernardine tibi Insubres debere fatentur.
Non minus ac magno Roma superba Tito.

Nel fine dell' Opera, dopo le Vite degl'Imperadori, sonovi due lettere latine scritte al Corio da Jacopo Antiquario, con varj componimenti poetici latini e vulgari, cioè di Antonio da Campofregoso, di Paolo Lantieri, di Cesare Sacchi, di Girolamo Crivelli, di Stefano Dolcini, di Gio. Antonio Pegio, del Plattino, del Simonetta, e del Musicola, tutti in lode del Corio.

Molti anni dopo stampato il volume, i fratelli da Legnano libraj, in mano de' quali doveano esserne cadute le copie, veggendo, che un libro di sì gran mole era incomodo senza indice e cartolazione, o sia numerazione delle pagine, vennero in risoluzione di fargli un lungo *repertorio*, ma senza ordine di alfabeto, cui diedero questo titolo: *Repertorium Chronicæ Bernardini Corii*; e perchè potesse riuscire di qualche uso, pregarono i lettori nella prefazione, a compiacersi di cartolare a penna il libro, affinchè si trovasse corrispondente al *repertorio*, nel quale essi aveano segnati i numeri de' foglj. Indi all' Opera stessa affissero questo

nuo-

uovo titolo, mentre il primo dovette loro sembrare troppo semplice, e scarso per invitare i curiosi: *ello eccellentissimo Oratore Messer ernardino Corio Milanese Historia ontinente da la origine di Milano utti li gesti, fatti, e detti precla- , e le cose memorande Milanesi ino al tempo di esso autore, con mma fede in idioma Italico com- osta, con il repertorio prontissimo r ritrovare tutte le cose di me- oria degne del presente volume, uovamente ritrovato e pubblicato n somma cura e studio de' fratelli Lignano, che infino al presente orno era stato desiderato.* Questo quello, che riguarda la prima npressione del libro, nel cui lavoro il Corio impiegò *diciotto anni* (cioè dall' anno 1485. al 1503.) come attesta l'Antiquario nella seconda lettera a lui scritta.

Da questa prima edizione è molto iversa quella, che fece il Porcacchi l 1565. non solo in ciò che riguarda lingua, la qual cosa pochissimo importerebbe; ma in quello che concerle cose, il che importa assaissimo.

Aven-

Avendo egli preso a riformare la Storia del Corio, nella lettera dedicatoria a Giugno Sorgo protesta di *averla ripulita da certi errori di lingua*; ma però dubitando, che non sembrasse aver lui con *troppo licenzioſa libertà uſata la mano larga e ſciolta*; si scusa di averlo fatto *per beneficio dell'opera, e per eſaltazione dell'autore di eſſa*. Di ciò saremmo obbligati al Porcacchi, quando egli si fosse contentato di non passare oltre al ripulimento della lingua, la quale veramente nella Storia del Corio non è molto buona, ma tiene assai del Lombardo, e si accosta frequentemente a quella di Polifilo, massimamente nella ortografia, e nella gramatica. Ma il male si è, che il Porcacchi non solamente si compiacque d'ingerirsi a levare la prefazione di Giuseppe Cusani, il ritratto del Corio, le due lettere di Jacopo Antiquario, e i componimenti poetici; ma cacciò le mani nel corpo stesso della Storia, tagliando via tutto quello, che la rendea più singolare, e stimabile; e questo forse egli chiama *beneficio dell'opera, ed eſaltazione dell'autore di eſſa*. Dianne qualche esempio.

Il Co-

l Corio avea inſeriti nel ſuo volume
arj documenti latini, i quali non ſo-
o giuſtificavano i ſuoi racconti, ma
lavano molti lumi alla Storia: e il
Porcacchi gli ha tutti levati. Il Corio
el deſcrivere ſotto l'anno 1401. le
tupendiſſime, e non più udite eſequie
i Giangaleazzo Viſconti, primo Du-
a di Milano, nel regiſtro B. I. della
arte quarta, con eſattezza curioſiſſi-
na nomina tutti i perſonaggj, che
'intervennero: il che ſerve mirabil-
nente alla ſtoria di que' tempi: e il
Porcacchi pag. 668. togliendo via ogni
oſa, ſi contenta di dire, che *l'eſequie*
el Viſconte furono ſuperbiſſime di
uante ne furono mai; e che ad eſſe
ntervennero ambaſciadori d'infiniti po-
entati oltra quelli di tutte le città
ggette, ſenza i Prelati grandi di
ualche importanza. Il Corio nella
arte VI. al regiſtro O. II. O. III. O.
III. deſcrive puntualiſſimamente i
randiſſimi trattamenti, gl'incontri,
: feſte, e i banchetti fatti in Roma
el 1473. particolarmente da Pietro
iario, detto il Cardinal Sanſiſto, ad
rcole I. Duca di Ferrara, e alla ſua
poſa Lionora, figliuola di Ferrando

Re

Re della Sicilia di qua dal Faro: e il buon Porcacchi pag. 975. tronca ogni cosa, e vi rimedia con dire, che *non è facile poter raccontare gli onori, le feste, le magnificenze, i trionfi, i conviti, e le liberalità usate*. Ma se il Corio avea superata questa difficoltà, rappresentando il tutto con minutissima, e incredibilissima accuratezza, il Porcacchi non dovea prendersi la licenza di sottrarre tutti questi particolari dalla cognizione del mondo. Tutti gli Scrittori più rinomati hanno qualche pregio particolare. Ora il Corio, che ne' suoi racconti procede per via d'anni e di mesi, si rende singolare nel discendere alle cose minute. Perchè dunque spogliarlo di questo dono, per cui si distingue da tutti, mentre presso lui solo troviamo le cose, che furono trascurate dagli altri: onde negli avvenimenti della sua età, e vicini a' suoi tempi, gli si dee piena lode, e credenza; e cresce la stima verso lui per esser l'Opera sua generale, e non particolare e ristretta alla sola città di Milano? Assai miglior consiglio di quello, sì strano, del Porcacchi si fu quello di Giovanmaria

Bo-

Bonelli, il quale ristampando avanti
l Porcacchi nel 1554. la Storia del
Corio, e dicendo nel frontispicio di
sporla *di nuovo ristampata, e in*
molti luoghi, per quanto s'ha potu-
to, riformata, e ristaurata, ec. non
sò di alterarla, nè di mutilarla ne'
tti, comechè toglieſſe via le cose
oste in principio, e nel fine di essa,
ccome anche il Porcacchi poi fece.
olamente dice il Bonelli nella prefa-
one di averla emendata d'alcune po-
ie voci, nelle quali come voci della
ia patria, il Corio si compiacque.
aonde questa edizione del Bonelli
erita il primo luogo dopo la prima
Milano, che per tutti i capi è supe-
ore ad ogni altra. Quindi è, che il
avo letterato Giangiorgio Grevio
l Catalogo della *Biblioteca Viziana*
g. 50. così ne ragiona: *L'Istoria Mi-*
nese di Bernardino Corio. Item Vitæ
iquot Imperatorum cum notis mar-
nalibus Mss. Tr. Patricii (sarà forse
ancesco Patrizj) *Opus rarissimum,*
od constat in Italia 25. ducatis au-
s; in quo multa arcana, & absco-
a commemorantur, quæ alibi nus-
am reperias. Sarebbe al certo de-

side-

siderabile una nuova edizione di questa Storia, ma fedelmente espressa da buona mano su la prima, senza levarle altro, che la sola ortografia pedantesca; mettendo le cose latine di carattere corsivo, e gli anni, e i mesi fuora nel margine, e cominciando sempre da capo, ove si passa a nuovo *anno*, *e mese*.

Marco-Girolamo Vida, Vescovo d'Alba, nella sua Orazione I. contra i Paveſi pag. 11. scrive assai male del Corio, chiamandolo per disprezzo *Coriarium*, e il suo libro *horribilem, ac novam historiarum congeriem*. Dice ancora: *Ad primæ paginæ adspectum cohorrui; dum latine saltem scriptam historiam exspecto, incido in verba, quorum usus vulgaris, ut a nutrice loqui ille didicerat, nec ea quidem valde bona*: Che gli parve la parlata de i facchini di Valtellina: *Visus sum mihi audire hominem loquentem ex eorum genere, qui ad nos ex Vallis Tellinæ tabernaculis venire solent, ut se minuta mercedula nobis locent ad deferenda onera omnibus expositi*, con quel che segue. Però al Vida rispose acremente Giulio

Saler-

ialerno nelle sue Orazioni a favor de i
Pavesi, le quali si conservano mss.
nella libreria de' Monaci Cistercienſi
di Santo Ambrogio di Milano, come
bbiamo dalla Dissertazione del P.
Mazzuchelli (*a*) contra il Sig. Dot-
or Gatti, e che mai non uscirono al-
a pubblica luce, come per opera di
ualche Pavese, amante dell' onor
ella patria, dovrebbono uscire.

LXXXIX.

Nella medesima età (*b*) *era in grido* ANTONIO GALATEO, *che nacque in* Galatina) Il casato di questo ingegne Letterato, fu DE FERRARIIS, o FERRARI, che vogliam dirlo. Piacquegli però maggiormente il soprannome, che egli s' impose di GALATEO, preso dal nome di GALATONA (*c*) sua patria, Terra nobile della Provincia Salentina. L'anno della sua nascita (*d*) fu il 1444. *Pietro* suo padre era uomo di cognizione, di esperienza, e i suoi antenati erano d'origine Greci, come sene gloria egli

(a) *Pro Bernardino Coriop.* 15.
(a) *Voss. l. c. p.* 618.
(b) Chiamasi anche GALATINA.
(c) *Domen. de Angelis Vit de' Letter. Salent. P. I. p.* 34.

egli ſteſſo nel ſuo trattato *de ſitu Japygiæ*.

Era filoſofo, medico, e parimente poeta, e coſmografo; le cui tavole vide, e lodò il Raſſano, e ſu la fede di lui Leandro Alberti nella ſua Italia) Il *Raſſano*, qui nominato dal Voſsio, altri non è, che quel *Piero Ranzano*, di cui egli avea parlato di ſopra pag. 567: mettendolo nel Cap. VI. ove ſi era preſo l'aſſunto di ragionare di Storici quaſi tutti *Oltramontani: Hic quoque*, ſon ſue parole, *locus eſto* PETRO RANZANO, *non quia patriam ejus ſatis ſciamus, ſed quoniam apud Matthiam Corvinum, Hungariæ Regem, triennium legatus fuit*. Ma per verità potea francamente il Voſsio dargli luogo in queſto Capitolo fra gli Storici noſtri *Italiani*, eſſendo ſtato nativo di PALERMO in Sicilia, Religioſo dell'Ordine de' Predicatori, poi da Siſto IV. creato Veſcovo di Luceria de' Saracini, e che morì finalmente nel 1492. Il Voſsio conobbe, che ci era ſtato queſto dotto Religioſo e Prelato, ma lo credè diverſo da quello che fu *legato* appreſſo il Re di Ungheria, e per mal fondato ſoſpet-

to

to di un *solo* ne fece *due*. Ma tor-
niamo al Galateo.

Qual'uomo sia veramente egli stato,
possiamo saperlo da quegli endecasillabi,
co' quali lo celebra Gioviano Pon-
tano: e parimente dalla dedicazione,
che a lui fece il grande Ermolao Bar-
baro della sua parafrasi di Temistio;
&c.) Non solo negli *endecasillabi* lo ce-
lebra il vecchio Pontano, ma anche
nel libro V. *de Sermone* cap. I. *Anto-*
nius Galateus, dice egli, *cui præter*
summam doctrinam, summus etiam
crarus quidam ineſt dicendi lepos, ec.
Ambrogio Leone nella sua Storia No-
vina (*a*) così giudica del Galateo: *An-*
tonius quoque Galatheus utroque
litterarum charactere, atque scientia
omni vir maxime circumseptus, No-
um libentissime veniebat, ec. Ma qua-
tutto il dicibile intorno a questo
crittore ha raccolto nella vita di lui
Sig. Domenico de Angelis nella I.
arte de' Letterati Salentini, al qua-
rimettiamo i lettori, avvertendo-
li però a cancellare dal numero de-
li amici di Antonio Galateo (*b*). Mon-
signor

(a) *lib. III. cap. VI. p. 51.*
(b) *l. c. p. 47.*

ſignor della Caſa, il quale eſſend
nato nel 1503. non avea che *quattor*
dici anni, quando morì il ſuddett
Galateo. Vero è, che il Caſa al ſu
Trattato *de' coſtumi* diede il titolo
Galateo; ma lo preſe non dal cognom
del ſuddetto *Antonio*, ma da quello
uno, che ſtava al ſervigio di Monſigno
Giberti, Veſcovo di Verona, e che fo
ſe, per eſſere nome finto, ſi crede e
ſere Meſſer Galeazzo Florimonte, ch
fu poi Veſcovo di Seſſa.

Oltre alle rime toſcane, e alle qu
ſtioni fiſiche, compoſe anche un c
mentario de ſitu Iapygiæ, *opera*,
parere del Giovio, da porſi a fronte
agli antichi) In verſo italiano nien
abbiam veduto alle ſtampe del Gal
teo. Fece egli un *Canzoniero*, e
libro di *Satire*, ma il Sig. de Angel
mette queſt'Opere fra le inedite. P
le *quiſtioni fiſiche* il Voſſio ha forſe v
luto intendere gli opuſcoli *de ſitu el*
mentorum; *de ſitu terrarum*; *de m*
ri & aquis, *& fluviorum origin*
ſtampati in Baſilea da Piero Per
1558. in 8. Altri trattati di argome
to filoſofico ſono rimaſti fra' ſu
ſcritti, non meno, che molti al
di

di vario argomento. Noi qui non rammenteremo, se non gli storici.

1. Il primo luogo fra essi merita il libro *de situ Iapygiæ*, dedicato da lui a Giambatista Spinelli, Conte di Cariati. Non uscì alla luce, che molti anni dopo la morte del suo Autore, e fu la prima cosa, che di lui si vedesse alle stampe, come attesta il Marchese d'Oria, Giambernardino Bonifacio, nella prefazione. La prima stampa ne fu fatta in Basilea dal Perna nel 1558. in 8. per la cura, che ne prese il suddetto Marchese d'Oria. Lo stesso anno fu pur quivi ristampata con que' trattati filosofici, che abbiamo poco addietro rammemorati. Un'altra edizione se ne fece in Napoli appresso Domenico Maccarani 1624. in 4. Antonio Scorrano, Arciprete di Galatona, vi aggiunse alcune noterelle marginali, e Pierantonio de Magistris, cittadino della medesima Terra, vi premise un piccolo ritratto della vita del Galateo. L'Arciprete Scorrano dedica questa ristampa di Napoli a Girolamo Cicala, Signore di Sternazia, gentiluomo di Lecce, e buon letterato, del quale abbia-

abbiamo veduto alle ſtampe un volume di verſi latini diviſo in tre libri, e ſtampato in 8. ſenza eſpreſsione di luogo, o di anno, con la giunta nel fine, di un poemetto, intitolato *Bacchus*:

2. *Pubblicò parimente la* Deſcrizione della città di Gallipoli, *al Summonte*) cioè a Piero Summonte Napoletano, uomo celebre in que' tempi. La ſcriſſe in tempo, che vi faceva ſoggiorno, ſalariato per medico, con ſuo non poco diletto. *Hic vivimus ſine invidia, ſine ambitione, ſine ſuperbia, ſine convitiis, ſine injuria, ſine rerum omnium luxuria. Nam neque effuſe affluunt omnia, neque urget dira egeſtas*, ec. così dice egli ſteſſo a facce 146. della edizione di Baſilea, dove fu ſtampata inſieme con l'opera antecedente, e con le due, che qui ſeguono.

3. *In oltre la deſcrizione della* Villa di Lorenzo Valla, *il qual libricciuolo fu da lui dedicato ad Accio Sincero Sannazzaro*) La compoſe in tempo, che col Valla vi ſtava per ſuo diporto. Queſta deſcrizione è gentiliſſima.

4. *La-*

4. *Lasciò parimente un' epicedio, o ia un'orazione in morte del Re Al- onso*) Egli l'intitola *in Alphonsum Re- em epitaphium*. Parlando dell'amo- e, che questo gran Re portava alle ettere, e a' letterati, *Bibliothecas*, lic'egli, *ex omni genere librorum com- arasti, quales nec Ptolomæos habuis- crediderim*: nè solamente gli scrit- i, ma venerava anche le immagini egli uomini insigni: *Illustrium viro- um, quorum mores admirari, atque nitari solebas, etiam imagines vene- abaris*, ec. e finalmente procurava di vere persone dotte nella sua Corte: *enique ubicumque terrarum fuerat ir qui ingenio valeret, subito in tua tia incidere compulisti*. Oggidì ci uò essere chi ne ammiri il talento, ia niuno forse, che ne imiti l'esem- io.

5. *De Bello Hydruntino*. Il Sig. de ngelis (*a*) ci dà notizia di questa toria inedita del Galateo, il quale la risse di ordine del Re Ferdinando di apoli. Descrive in essa la presa di tranto fatta da' Turchi nel 1480. e liberazione, che ne fu fatta dal Du-

(a) *l. c. p.* 43.

ca Alfonso di Calabria, figliuolo di esso Re Ferdinando. L'autore intervenne a questa spedizione in qualità di Segretario Regio, e per l'opera prestata sì nella impresa suddetta, sì nella storia di essa, n'ebbe in dono dal Re una villa deliziosa nel Casale di Trepuzzi, luogo poche miglia lontano da Lecce. La storia suddetta non mai stampata, come dicemmo, fu poi tradotta dall'Abate *Giovanmichele Marziano*, da Otranto, e impressa con questo titolo: *Successi dell' armata Turchesca nella città d'Otranto del* 1480. *progressi dell'esercito, ed armata condottavi da Alfonso Duca di Calabria, scritti in lingua latina da* Antonio de Ferrariis, *detto il* Galateo, *Protomedico del Regno, e Medico del Serenissimo Ferrante Re di Napoli, e tradotti in lingua volgare per l'Abbate* Gio. Michele Marziano, *d'Otranto, Dottore in Jure Canonico. In Cupertino* 1583. *in* 4. e poi in *Napoli appresso Angelo Scorriggio* 1612. parimente *in* 4.

6. *De laudibus Venetiarum*. La indirizzò il Galateo a Luigi Loredano Senatore di questa Repubblica, nella qua-

nale egli era appresso molti gentiluomini in grande stima ed affetto. Quest'opuscolo, o lettera, che vogliam dire, è stata pubblicata dal Sig. de Angelis (*a*) sopralodato.

7. *De situ terrarum*. Al Sannazaro.

8. *De Hierosolymitana Peregrinatione*. A Belisario Acquaviva, Duca di Nardò, dottissimo Cavaliere. Vha pure altre *epistole* di argomento istorico, scritte dal Galateo, e ricordate dal suddetto Signor de Angelis insieme con molte altre.

Compose anche un libro de optimo genere philosophandi, *del quale alcune cose ne cita Giovambernardino Bonfacio, Marchese d'Oria nella lettera* Voisio Gengio, *Gentiluomo Veneziano*, ec.) Il nome, e'l casato di questo Istro Senatore sono storpiati dal Vossio. Egli chiamavasi *Luigi Giorgi*; onde il Vossio doveva dirlo *Aloysium Gorgium*, e non *Voisium Gengium*.

Finiremo di ragionare del Galateo col dire, che egli morì in Lecce li 12. di Novembre del 1517. in età d'anni 73. e fu seppellito nella Chiesa di San Gio-

(*a*) *l.c. p.55.*

vanni d'Aymo, de' Padri Domenicani, con questo epitafio, che egli stesso si fece:

Qui novit medicas artes, & sydera Cœli,
Hac Galateus humo conditus ille jacet.
Qui mare, qui terras animo concepit, & astra,
Cernite mortales, quam brevis urna tegit.

ARTICOLO XII.

POGGII *Historia Florentina, nunc primum in lucem edita, Notisque, & Auctoris Vita illustrata ab* Jo. BAPTISTA RECANATO, *Patritio Veneto, Academico Florentino. Venetiis, apud Jo. Gabrielem Hertz, 1715. in* 4. gr. pagg. 384. senza la prefazione, la Vita di Poggio, che è pagg. XL. e l'indice delle cose notabili sì nella Storia, come nelle Note compresè, oltre a due Tavole in rame, l'una dell'albero geneologico, e l'altra del ritratto del medesimo Poggio.

SE bene a chi è divulgatore di una bell' Opera, non faccia mestieri di apologia, pare nulladimeno, che il nostro nobilissimo Autore nella prefazione, posta innanzi alla Vita delle

storico Poggio, se la faccia in un cer-
to modo, esponendo la ragione, per
cui si è indotto alla pubblicazione di
questa sinora inedita latina Istoria.
Dice egli adunque, che come anche
per impulso del vecchio Francesco
Barbaro, Gentiluomo Veneziano, il
cui solo nome gli forma un pienissimo
elogio, fu eccitato Poggio alla investi-
gazione degli antichi Scrittori, de'
quali fu poi da lui sì notabilmente ar-
ricchita la letteraria repubblica, così da
un'altro Veneziano, e Gentiluomo an-
ch'egli, cioè da esso Sig. Recanati, è
giusto, che al medesimo Poggio ven-
ga renduta questa giustizia, e questo
ufficio di gratitudine col divulgarne la
Storia, parendogli cosa sconvenevo-
le, che fossero soggette al grave dan-
no delle dimenticanza le Opere di un'
Autore, che tanto erasi affaticato per
render note quelle degli altri. Soggiu-
ne dipoi quel tanto, che di suo ha po-
sto alla Storia, cioè le *annotazioni*; gli
argomenti a ciascun libro, tratti da i
volgari aggiunti da *Jacopo* nella tra-
duzione che e' fece di questa storia di
Poggio suo padre; una copiosissima
Tavola delle cose e persone nella mede-

sima contenute, e per ultimo la *Vita* dell'Autore, dalla quale noi pure cominceremo la relazione presente.

I. Da questa *Vita* in XV. Capi ordinatamente divisa, la quale è tutta lavoro del Sig. Recanati, ben si vede quanto sia egli versato nella storia letteraria, qual retto discernimento egli abbia nella buona critica, e quanto sia stato diligente nel rintracciare le migliori notizie per illustrare il suo assunto. Ella meriterebbe, che qui ne dessimo un particolare ragguaglio; ma per non replicare molte cose di quelle, che abbiamo dette di Poggio nelle due prime Dissertazioni sopra il Vossio, poste nel IX. e nel X. Tomo del Giornale, qui ci contenteremo di accennarne alcune delle più considerabili, dal nostro Autore singolarmente osservate.

Nel I. Capo fa vedere, che lo Storico ebbe il nome di *Poggio* suo avolo, e che il nome di *Guccio* suo padre fu forse un troncamento di quello di *Arriguccio*, e che la famiglia sua, detta de' *Bracciolini*, passò ad abitare in *Terranuova*, condottavi da Poggio suo avolo, che prima a *Lancioli-*

na

na (*a*) abitava, luogo non molto da Terranuova distante, ove i suoi maggiori erano dell'ordine de' Notaj. Conferma nel II. Capo il vero nome di *Poggio*, preso senza dubbio da quello di *San Podio*, antico Vescovo Fiorentino; e confuta la sentenza di coloro, che l'hanno diversamente chiamato. Nel III. Capo passa a mostrare, aver Poggio avuto un fratello, il cui nome non è passato alla notizia de' posteri, e una sorella, che fu *Caterina* maritata nel 1410. in *Chello di Dino della Troana*, da cui la chiarissima famiglia de' viventi Conti *del Maestro* discende.

Nel IV. Capo si tratta de i primi studj fatti da Poggio, che nato nel 1380. passò in età di 18. anni a Firenze l'anno 1398. dove fu erudito nella lingua latina da *Giovanni Ravennate*, nella greca da *Emanuello Crisolora*: dopo di che si diede pure allo studio della ebraica: con che il Sig. Recanati molto bene confuta l'opinione di

S 4 Mon-

(a) Considera molto bene il Sig. Recanati, che il *Braccio*, e la piccola *Lancia*, che sono nell'arme di Poggio, alludono al nome della sua famiglia *Bracciolini*, e a quello della sua antica origine da *Lanciolina*.

Monsignore Huezio, e di coloro, che pensano non esser fiorito in Italia lo studio di questa lingua nè in quel secolo, nè meno nel susseguente.

Il Capo V. è impiegato sopra la prima andata di Poggio alla Corte di Roma; e si mostra esser ciò seguito sotto il Pontificato di Bonifacio IX. In un codice cartaceo in quarto, che è appresso il detto Sig. Recanati, contenente una miscellanea di lettere, di orazioni, e di altre scritture di quel secolo XIV. e del susseguente, leggesi alla pag. 63. una lettera latina (*a*) di *Guccio*, padre di Poggio, dalla quale comprendiamo, che quando Poggio si trasferì a Roma la prima volta, andò al servigio del Cardinale di Bari, che era Ludolfo Marramoro, detto anche Marramaldo, Napoletano, creato da Papa Urbano VI. e restituito alla medesima dignità da Papa Bonifacio IX. La lettera di Guccio principia in tal guisa: *Ad* Poggium *adolescentem Romam profectum* patris *epistola*. *Gavisus & gaudeo, fili carissime, hoc pleno periculis*

(a) Questa lettera è citata anche dal nostro Autore nel II. Capo in prova del nome di *Poggio*.

culis tempore, te Romam, ut scribis, incolumem appuliſſe, teque, quod felix fauſtumque ſit, receptum eſſe inter familiares Reverendiſſimi Patris & Domini mei D. Barenſis. *Gaudeoque te maris tranſmiſiſſe diſcrimina, tibique nihil extraneum, intrinſicique nihil incommodi contigiſſe; ſed ſuper omnia gratulor & triumpho te talem Dominum incidiſſe, cui par benignitate, magnificentiaque nec ſit in Romana curia, nec alibi facile poſſit reperiri. Tu fac, cariſſime Poggi, dominum tuum colas*, ec. continuando per tutto il corſo della lettera a dargli ammaeſtramenti e ricordi, degni veramente d'un padre, e d'un'uomo dabbene.

Nel Capitolo VI. abbiamo l'andata di Poggio in Germania in tempo del Concilio di Coſtanza l'anno 1514. inſieme con Bartolommeo da Montepulciano, l'uno e l'altro ſpediti colà dal Pontefice per ricercarvi manoſcritti; il che ha moſtrato di non ſapere il Sig. Jacopo l'Enfant, moderno ſcrittore del Concilio ſuddetto. Provaſi queſto particolare con le parole di una lettera inedita di Franceſco Barbaro a Pog-

gio, e con quelle del Biondo nella sua *Italia Illustrata*, anzi con le stesse di Poggio in una lettera al Niccoli. Si vanno poi accuratamente annoverando gli scrittori antichi ritrovati da Poggio, de' quali pure si è trattato da noi ne' luoghi sopracitati; e a tutti i suddetti il Sig. Recanati ha aggiunto il ritrovamento del libro di *Frontino* intorno agli Acquidotti, fatto da Poggio a Monte-Casino, siccome narra egli stesso nella Descrizione delle *Ruine di Roma*. Il Sig. Fabbricio asserì nella *Biblioteca Latina*, che Manilio fu pubblicato da Poggio in Bologna nel 1474. Ma quanto al tempo, il nostro Autore con tutta ragione mostra non poter tal cosa sussistere, per esser seguita la morte di Poggio nel 1459. ai 30. di Ottobre. Il Buoninsegni l'ha posta a i 20. di detto mese; ma benchè questo Autore sia contemporaneo, si seguita la prima opinione, provata con l'autorità di Pio II. di Niccolò Ridolfi, e del libro delle Riformagioni di Firenze, del Novembre, e Dicembre dell'anno 1459. che è manoscritto nell'archivio Fiorentino. Molte cose degne di saperfi leggonsi nel suddetto Capitolo,

che

che noi per brevità tralaſciamo, ſic-
come pure tralaſciamo quello che ſi
dice nel VII. intorno a i diverſi viaggj
di Poggio in Inghilterra, Ungheria,
d altre parti, e quello, che nell'VIII.
i narra del ſuo matrimonio in Firenze
nel 1435. con *Vaggia*, o ſia *Selvaggia*
di Ghino di Manente della famiglia
obiliſsima de' *Buondelmonti*. Con-
ſſa ripaſsò a Roma, dove, fuori di
ucrezia, tutti i ſuoi figliuoli gli nac-
quero. Continuò quivi nel ſuo impie-
o di Segretario Apoſtolico, ſoſtenu-
o da lui per 50. anni ſotto il Pontifi-
ato di otto ſommi Vicarj della Chie-
a, cioè da Innocenzio VII. fino a Ca-
ſto III. come ſi fa vedere nel IX. Capo
ella ſua Vita.

Nel X. poi ſi avanza il chiariſſimo
utore a moſtrarci il ritorno, che fe-
Poggio nel Giugno del 1453. alla
ttà di Firenze, dove fu eletto dopo
morte di Carlo Marſuppini, d'A-
zzo, nell' otficio di Cancelliere, o
a Segretario della Repubblica. Av-
rte egli però, che non fu allora con-
rita a Poggio la cittadinanza Fioren-
na, poichè ciò era ſucceduto molto
ima, cioè a dire l'anno 1414. ficco-

me nel 1434. ottenne dalla ſteſſa Repubblica l'ampliſſimo privilegio, che ſi è altrove accennato. Di là a due anni, cioè nel 1455. ſedette de' Priori per lo Quartiere di Santa Croce; comechè aveſſe egli caſa anche nel Quartiere di San Giovanni, comperata da lui nel 1451. per 490. fiorini.

Nel Capo XI. l'Autore ci rappreſenta l'Opere e manoſcritte e ſtampate di Poggio, e l'occaſione, nella quale le ſcriſſe. Tra le inedite in particolare merita di eſſer compianta la perdita, che ſi è fatta del ſuo Trattato delle *immagini degli uomini illuſtri della famiglia de' Buondelmonti*, e quella delle Opere, che egli ſcriſſe contra il *Concilio di Baſilea*. Fra le inedite ſimilmente può computarſi un'Orazione latina di Poggio, poſſeduta dal chiariſſimo Sig. Cavaliere Antonfranceſco Marmi, in lode della noſtra Repubblica, della quale eſſo Poggio ebbe un tempo il diſegno di comporne la Storia. L' Orazione ſuddetta principia così: *Singularem Reip. Venetæ in omni virtutum genere præſtantiam, quibus poſſum laudibus proſequi cupientem*, ec. Queſta Orazione è parimente tra i

codi-

codici della libreria pubblica di San Marco, lasciati dal Cardinal Bessarione, e nominata dal Vescovo Tommasini *Bibl. Venet. MSS. p.* 55.

Riferisce poi nel XII. il giudicio dato da uomini segnalati sopra la persona, e gli scritti di questo gran Letterato, e le insigni amicizie, che egli ebbe co' più qualificati soggetti di quell'età. Se ne recano le testimonianze tratte non meno da' libri stampati, che a penna, e tanto in prosa, che in verso: Nel fine di questo Capo fa il nostro Autore una grave considerazione, ed è, che nella Storia di Santo Antonino, e in quella di Mantova di Bartolommeo Platina trovandosi inseriti periodi interi, che sono anche nella Storia di Poggio, si dee tenere per fermo, che eglino da lui, e non esso da loro, abbiano trascritti i medesimi, mentre Poggio scrisse prima del Platina, e lo stile puro di lui facilmente distinguesi da quello di Santo Antonino, assai scolastico e rozzo.

Nel Capo XIII. abbiamo, che Poggio ornò il suo Museo non solo di scelti e copiosi codici, ma ancora di marmi, di medaglie, e di altri monumenti

ti pregevoli dell' antichità erudita. Vi si fa pure menzione della Accademia, che egli teneva in una sua villa in Valdarno, detta perciò da lui *Valdarnina*. Nel Capo seguente si parla della sua morte, avvenuta, come si è detto, in Firenze li 30. Ottobre del 1459; della sepoltura datagli in Santa Croce vicino al Coro; delle solenni esequie, che gli furono celebrate; della concessione, perchè fosse dipinto, e posto in luogo pubblico il suo ritratto, che poi ne fu fatto da Antonio del Pollajuolo, insigne dipintore Fiorentino; e della statua, che gli fu innalzata nella Basilica Metropolitana di Santa Maria del Fiore, e che dipoi per istrana metamorfosi, non meno che quella di Giannozzo Manetti, vennero a rappresentare le immagini di due Apostoli.

L' ultimo Capo è impiegato in renderci conto de' figliuoli di Poggio. Tre ne ebbe di naturali, e questi avanti il suo matrimonio; cioè *Bartolommea*, *Lucrezio*, e *Guccio*. Da Vaggia Buondelmonti sua moglie n' ebbe cinque maschj, e una femmina, che fu *Lucrezia*, maritata nel 1456. in Francesco

o di Niccolò Cocchi Donati. I maſchj furono Fra *Pietro-Paolo*, Domenicano, morto in Roma nel 1464. in età d'anni 26. eſſendo Priore di Santa Maria alla Minerva; *Giovambatiſta*, storico, Canonico Fiorentino, e Areno, e poi Prelato, morto nel 1470; *Filippo*, Canonico Fiorentino, e poi arito di Aleſſandra di Felice di Deo el Beccuto; *Jacopo*, anch'eſſo iſtoico, e che morì ſciauratamente, come è noto, nel 1478. e *Giovanfrancesco*, Giuriſconſulto, e Prelato di Leone X. morto nel 1522. Di *Filippo* ſolo maſero diſcendenti, cioè tre femmine nobilmente accaſate, *Vaggia*, *Maria*, e *Maddalena*. Il chiaro nome di oggio paſsò ne' ſuoi figliuoli a titolo caſato, perdendoſi quaſi l'antico de' *Cacciolini*; ma l'uno e l'altro con la orte loro ſi è ſpento, non rimaſta mondo, che la memoria inſigne de' ro libri, ma aſſai più quella del pae, in oggi divenuta ancora più celee per la cura, che ſe n' è preſa il noo Sig. Recanati, negli ſcritti ſuoi lebrandola.

II. Venendo ora alla Storia di Pogo pubblicata dal noſtro Autore, non

è po-

è poco da ammirare l'indifferenza, con la quale e' ne parla. Non ha voluto già egli, come è costume quasi di ogni altro, o obbligarsi a difenderlo, talchè, ove errore ci scuopra, voglia occultarlo con biasimevole dissimulazione, o difenderlo con viziosa ostentazione d'ingegno. Ha voluto essere più interessato per la verità, che pel suo Autore; e come in più luoghi ne ha comprovata la fedeltà con l'esempio degli altri Scrittori, e anteriori, e coetanei; così, ove l'ha ritrovato opporsi alle comuni relazioni approvate, o l'ha corretto, o vi ha posta l'autorità di chi diversamente ne scrive, acciocchè da i lettori se ne formi il giudicio. Sarà ciò facile a vedersi dall' indice, in cui la storia di Poggio leggesi più e più volte *notata*, e *corretta*. Il computo degli anni, malamente talora inteso da M. Poggio, viene in altra forma stabilito: e così, quando
p. 6. egli per difendere i Fiorentini incolpa a torto i Sanesi, vien chiaramente ri-
p. 87. preso. Così parimente comproveasi esser falsissimo, che Firenze sia stata pienamente libera del 1315. o del 1327. e così altre volte: in che veramen-

nente ſpicca il ſavio diſcernimento del ſuo ſpoſitore.

Noi qui non ci fermeremo a render conto del contenuto nella Storia Fiorentina di Poggio, il quale la preſe a ſcrivere per ordine della ſua Repubblica. Ciò viene facilitato ad ognuno dagli argomenti, che ſono poſti in principio di ciaſcuno degli otto libri, ne' quali la ſtoria è diviſa, e che abbraccia, dopo un riſtretto preliminare delle coſe principali avvenute in Firenze dal tempo della ſua fondazione, il racconto particolare de' ſucceſſi, e geſti fiorentini dall'anno 1350. al 1455. Servono mirabilmẽte alla ſerie cronologica della Storia di Poggio gli anni notati fedelmente nel margine in capo a ciaſcuna pagina: con che il Sig. Renati ha riſparmiato molto di fatica, e di confuſione a' ſuoi leggitori.

Prima di paſſare alle *Note*, faremo una giuſta conſiderazione; ed è, che il volgarizzamento fatto da Jacopo Pagliuolo di Poggio, di queſta Storia, ſtampato in Venezia, e in Firenze, anzichè ſcemare, dee molto dare di pregio al teſto latino, che ora ſolamente n'è ſtato impreſſo. Ognuno ſa quan-

quanto sieno più stimabili gli originali de' buoni autori, che le loro traduzioni: oltre di che è da notarsi non esservi altra Storia Fiorentina alle stampe, scritta latinamente, che questa di Mess. Poggio; qualora si eccettui quella di *Bartolommeo Scala*, rimasta però imperfetta, mentre ella termina al tempo di Carlo d'Angiò Re di Napoli; e l'altra di *Lionardo Aretino*, la quale nondimeno più tosto che *Storia Fiorentina* può dirsi *Storia universale* del suo tempo. La pubblicazione di questa dovrebbe eccitare alcuno de' dotti viventi Fiorentini a dare al pubblico quelle tante, che giacciono ne' privati armarj sepolte, e quella in particolare di *Bernardo Rucellai*, uno de' più tersi e accreditati scrittori dello stesso secolo, in cui Messer Poggio è vivuto.

III. Venendo finalmente alle *Note*, queste sono brevi, e ristrette; ma l'Autore di esse si è voluto interamente scostare dall'uso comune degli Scrittori, i quali, per pompa d'ingegno, e di erudizione, sopra ogni minuzia lungamente si fermano. Il fine di lui è stato e di dilucidare i luoghi istorici, e

di

di corregger gli errori, o di supplire alle omissioni di Poggio: talchè può dirsi essere le sue annotazioni un'altra storia Fiorentina. Per dimostrar nondimeno, che egli non ha sfuggita l'interpetrazione, diremo così, delle parole per mancanza di cognizione, ha voluto fare una diligente analisi sopra diverse concioni di Poggio, facendo in ciò spiccare non meno la sua perizia a riguardo degli Scrittori latini, che a riguardo de' greci, lo studio de' quali egli va coltivando; ed ivi ne appone i loro detti, e le sue versioni, lasciando poi di ciò praticare nell'altre, volendola fare più tosto da bravo storico, che da perito gramatico. Da esso *Note*, generalmente parlando, si vede quanto studio egli abbia posto nella storia antica e moderna, essendo infiniti gli autori, che e' cita nelle medesime, molti de' quali, comechè celebri, sono tuttavia per la loro rarità appena noti. Acciocchè ognuno poi possa aver saggio del buon gusto, con cui tali Note sono concepite, e formate, ne sceglieremo qui cinque, o sei, poichè il dilungarci di vantaggio non ci è

p. 222. 226. ec.

ci è permesso dalle strette leggi, che ci siam prese.

1. Sostiene il celebre Padre Arduino
p. 2. nelle sue annotazioni sovra Plinio, illustrato da lui in uso del Sereniſſimo Delfino, che la città di *Firenze* non sia mai stata denominata *Fluenza*; e se bene il Decreto di Desiderio Re de' Longobardi contiene la parola *Fluentinos*, e che lo stesso Arduino conceda, che per essa quivi s'intendano i *Fiorentini*, non lascia tuttavia di contradire a tale asserzione, e niega, che l'autorità di Plinio confermi la denominazione antica di *Fluentini* data a i *Fiorentini*. Ora dicendo Poggio, che *Firenze*, al parer di Plinio, era stata da principio detta *Fluenza*, perchè posta tra due acque, *inter duo* FLUENTA, il Mugnone, e l'Arno, pare, che esso Poggio faccia dire a Plinio quello che Plinio non erasi mai sognato. Ma il nostro Sig. Recanati esaminando attentamente questo fatto, e collazionando sopra un vecchio codice di Plinio, che nella sua libreria si conserva, il passo citato da Poggio, lo ha rinvenuto assai differente dallo stampato dal P. Arduino, e tro-

van-

vandoci ſcritto al lib. III. Cap. V. FLUENTINI, NUNC FLORENTINI *dicti, profluenti Arno appoſiti*, ha ſtabilita la lezione, e l' opinione di Poggio.

2. Il Maleſpini, Giovanni Villani, ed altri mettono *Totila* cent'anni avanti del ſuo fiorire; e 'l primo di eſſo in oltre aſſeriſce, aver Carlo Magno nell'anno 805. celebrata la Paſqua in Firenze. L'Autore delle *Note* fa vedere eſſer falſa l'una e l'altra ſentenza, mostrando, che i primi confondono *Totila* con Attila, e che Carlo Magno nell'anno 800. eraſi partito d'Italia, nè più ci avea poſto piede. p. 3.

3. Altrove corregge Monſignor Tronci, iſtorico Piſano, che chiama *Niccolò*, Patriarca di Aquileja, e fratello dell' Imperador Carlo IV. col nome di *Marquardo*, e così lo confonde con quel *Marquardo*, Veſcovo di Auguſta, che nello ſteſſo tempo fioriva; ed emenda anche tanto il Campi, iſtorico Cremoneſe, il quale non ſeppe iſtinguere *Verde* da *Violante*, ambe p. 85. orelle di Galeazzo Viſconti; quanto p. 142. Leonardo Aretino, e Santo Antonino, quali ad *Erneſto* Duca d'Auſtria dano il nome di *Leopoldo*; e quando altro-

p.150 trove asseriscono, seguitati dal Corio, e dall'Ammirato, che furono presi i due figliuoli del Carrarese, Signor di Padova, nella battaglia appresso Casalecchio; mentre *Jacopo*, che era uno di loro, si trovava già in Padova, richiamato dal padre; ed ingegnosamente poi argomenta contra il Platina, il quale dice bensì, che *un solo* ne fu il preso, ma che questo fu *Jacopo*, mentre non *Jacopo*, ma *Francesco* fu allora il prigione.

4. Moltissime parimente sono le
p.153 correzioni, fatte dal nostro Autore, di gravi e accreditati scrittori, come di Donato Bossio, che mette la morte di Giangaleazzo Visconti li 3. di Maggio del 1402. quando si trovano Atti di lui segnati nell'Agosto dell'anno medep.190. simo; del P. Briezio, che dà otto mesi di più di Pontificato ad Alessandro V. convincendolo con le sue stesse
p.252. parole; del P. Giorgio Garnefelt, Certosino, che mette per inedita l'Orazione di Poggio in morte del Cardinale Albergati, la quale si trova stampata con l'altre sue Opere in Basilea
p.302. del Corio, che asserì, esser rimasti i Veneziani dopo la morte del Carma-

gno-

gnola senza Genetale, quando da essi era stato provvidamente già eletto Francesco Gonzaga, Signor di Mantova.

5. Ma poichè del Carmagnola si è fatta opportunamente menzione, non asceremo di accennare la difesa, che on verità e con ingegno ha fatta qui il ostro Autore della morte giustamente data a quel Capitano dalla nostra Repubblica, citando non gli storici Veneziani, ma gli estranei, e non sospetti, che notano di mala fede la ondotta di quel Generale. Non lacia di fare la stessa apologia alla sua atria in que' luoghi, ove pare, che suo Storico n' abbia poco fondatamente sparlato; e contra l'opinione i lui, stabilisce il preciso tempo, in ui i Veneziani presero il dominio di avenna, malamente da Poggio assenato all'anno 1438. p. 292. p. 315.

6. Con ciò egli si mostra molto be informato delle cose alla sua patria ettanti: il che possiamo comprore con altri rincontri. Piero Giustiano, uno de' nostri più insigni istoci, disse, che l'Ambasciadore mando dalla nostra Repubblica a' Fio- p. 329.

ren-

rentini nel 1439. fu *Jacopo Donato*. Poggio asserì lo stesso, e tutti e due s' ingannarono, perchè il Biondo l'asserì prima di loro. Il Sig. Recanati ne palesa lo sbaglio, e lo convince col riscontro de' tempi, mostrando, che il nome dell'Ambasciadore fu *Andrea*, il Cavaliere, prestantissimo Senatore, e chiarissimo letterato, il quale fu figliuolo di Bartolommeo Donato Procuratore, e fu padre di Antonio Cavaliere, della cui dottrina ed eloquenza molte cose potremmo qui riferire, se non fosse ormai tempo di chiudere il presente Articolo: il che faremo con dire, che il nostro Sig. Recanati si è renduto assai benemerito della letteraria Repubblica con la divulgazione della storia di Poggio, e che speriamo, che egli vorrà rendersene maggiormente con altre Opere, degne di lui, e della nostra pubblica espettazione.

ARTI-

ARTICOLO XIII.

NOVELLE LETTERARIE D'ITALIA *di Luglio, Agosto, e Settembre* MDCCXV.

§. I.

NOVELLE *straniere appartenenti all'* ITALIA.

PARIGI.

CHi prende a sostenere le dottrine degli scrittori, favorevoli alla verità, si reputa, che sostenga la verità stessa, più tosto, che alcuna persona particolare; mentre la verità è rispettabile da qualsivoglia persona ella esca, e molto più poi, quando esce da Religiosi e Sacerdoti, per pietà e per ripere lodevolissimi.

Già è noto, come il P. *Germonio* ha ubblicati più libri per discreditare gli udj, che i più degni letterati, e parcolarmente i Monaci Benedettini del Congregazione di San Mauro, fano sopra i documenti, le bolle, i di-

plomi, e i codici antichi. Contra un simile assunto s' interessarono le penne oltramontane non meno, che le nostre d' Italia, siccome a tutti è palese. Tra gli altri, che si segnalarono in questa impresa, uno si fu il P. D. *Pier Coustant*, Monaco di San Mauro, il quale osservando, che l'accennato Scrittore avea fatto passaggio da i diplomi a pigliarsela contra i codici, e quello, che importa, contra i codici de' Dottori della Chiesa, e particolarmente di Santo Ilario Pittavienſe; esso Padre *Coustant*, come quegli, che avea fatta la stimatissima edizione delle Opere di quel Santo, pubblicò un libro assai dotto, in cui difese anche i codici di Santo Agostino, impugnati dall'Avversario; e alla sua letteraria fatica diede questo titolo: *Vindiciæ Manuscriptorum Codicum a R. P. Bartholomæo Germon impugnatorum cum Appendice, in qua Sancti Hilarii quidam loci ab anonymo obscurati & depravati illustrantur & explicantur, auctore Domno* Petro Coustant, *presbytero & monacho Ordinis S. Benedicti e Congregatione S. Mauri. Parisiis, typis Francisci Muguet*, 1706. *in* 8.

Que-

Questo libro per lo spazio di sei anni non incontrò altro sinistro, che quello della poca stima, che nelle rinomate *Memorie* Trevolziane suole incontrarsi da i buoni libri, specialmente qualora non si accordano con quelli degli Autori di esse. In capo a sei anni uscì un nuovo parto dell'avversario de' Codici antichi, fregiato di uno specioso titolo, il quale si è questo: *De veteribus hæreticis Ecclesiasticorum codicum corruptoribus*. Benchè il pregio dell' Opera si riconoscesse pienamente dal giudicio concorde e spassionato del Pubblico; nientedimeno perchè non mancano persone trasportate alle proprie affezioni, che si ostinano negli altrui sentimenti, senza cercare, se sieno veri, o falsi, fu stimato proprio, che il P. *Coustant* rispondesse al nuovo libro Germoniano, come fece con questo volume: *Vindiciæ veterum codicum confirmatæ, in quibus plures Patrum atque Conciliorum illustantur loci; Ecclesiæ de trinitate dicenda traditio asseritur; Raimnus & Gothescalcus purgantur ab infectis suspicionibus, & quædam Pyrrhonismi semina novissime sparsa rete-*

guntur & convelluntur, auctore Domno Petro Couſtant, *presbytero & monacho Ordinis Sancti Benedicti e Congregatione Sancti Mauri. Lutetiæ Pariſiorum, apud Jo. Bapt. Coignard,* 1715. *in* 8. pagg. 720. ſenza gl' indici. Il Monaco ornato egualmente di profonda dottrina, che di buona morale, in tutto il corſo di queſto ſuo libro mai non chiama per nome l'autore, che impugna, contentandoſi di abbattere con evidenza di ragioni, e d' argomenti gli sbaglj da lui partoriti, o per mancanza di ſufficiente letteratura nella materia da lui preſa a trattare, o per falſa logica, o per errore d' intelletto, o di volontà.

Tra le altre coſe ſaviamente ventilate in queſta Opera, merita particolar rifleſſione quella, che riguarda il ſeguente paſſo di Santo Ilario nel libro II. *de Trinitate* num. 27. ſopra Criſto Signor noſtro: *Ita poteſtatis dignitas non amittitur, dum carnis humilitas* ADOPTATVR. Così leggeſi nelle Opere di quel Santo dell' edizione de' Monaci di San Mauro, o ſia del P. *Couſtant* pag. 802. e ſe ne dà la ragione con una lunga nota. Così pure leggeſi in tut-

tutte le anteriori edizioni, di Martino Lipsio del 1544. di Gianjacopo Grineo del 1570. del Gillot del 1572. e di Parigi del 1605. 1631. e 1652. Ma il P. Germonio insultò a' Benedettini, come a fautori della eresia Feliciana, per avervi messo *adoptatur*, e non *adoratur*; poichè Felice Urgellitano avendo citato quel luogo in favore della sua eresia, Alcuino e Incmaro Remense dissero, che si dovea leggere *adoratur*, e non *adoptatur*. Il Religioso Benedettino, nelle *prime Vindicie*, per più capi, cominciando dalla pag. 63. mostra, che il vero modo di reprimere l'eresiarca Felice, non fu quello, che tennero Alcuino e Incmaro, perchè l'autorità de' codici prova il contrario. Il vero modo di confutarlo era il mostrare, che *adoptatur* in quel passo di Santo Ilario non importa *adozione* filiale, come sognava Felice; ma è lo stesso, che *assumitur*. Tale fu il sentimento anche di San Tommaso di Aquino, e di Dionigi Petavio, altro uomo che il P. Germonio suo confratello.

Il P. *Coustant* nelle *Vindicie seconde*, cominciando dalla pag. 156. porta sì

gran copia di prove per l' *adoptatur*, che riduce la cosa a dimostrazione matematica, alla quale il non acchetarsi è un palesarsi affatto privo di senno. E perchè nell'Archivio della Basilica Vaticana si trova un codice di Santo Ilario, il più antico, che di lui si trovi nel mondo, essendo scritto nell'Affrica l'anno di Cristo 510. il P. Germonio per ischermirsi da una autorità così splendida, come è quella di questo codice, s' ingegnò arditamente, per non dire scioccamente, di screditarlo e prima e dopo di averlo fatto visitare destramente dal suo P. *Tellier* nella settimana santa dell'anno 1707. Il che penetratosi da persona dotta e zelante della verità, ottenne pure di poter visitare il medesimo codice. Laonde a tal fine portatesi nell' Archivio della Basilica Vaticana dieci persone, per dottrina, pietà, e gradi stimatissime, e degne d'ogni rispetto, esaminarono, videro, e rividero con incredibile accuratezza il passo controverso, e ritrovarono, che recentemente, e molto di fresco era stato adulterato, e con *nuovo e modernissimo inchiostro* ritoccato, ma non

però

però in guisa tale, che apertissimamente non si riconoscesse, che prima si leggeva *adoptatur*, mentre le sillabe *ado——atur* si videro intatte; e in mezzo lo spazio raso delle due lettere *pt* eravi stata soprapostа in lor vece la lettera *r*. Di tutta la storia di questa solenne revisione si scrissero due autentici documenti di un medemo tenore con la sottoscrizione originale di tutti e dieci i testimonj, e giudici del fatto. L'uno di essi documenti fu poi dall'insigne Prelato Monsignor Lambertini, Canonico e Archivista della Basilica Vaticana, inserito nel codice stesso, dove è il passo adulterato; e l'altro fu mandato a Parigi ai Monaci di San Mauro. È notabile, che di essi periti e giudici, due furono poi Cardinali di Santa Chiesa, cioè *Gozzadini*, e *Tommasi*; e tre Prelati, cioè *Passionei* il vecchio, *Bianchini*, e *Fontanini*.

Il P. *Coustant* per abbondare in carità e moderazione con l'avversario, si contentò di far vedere così scritto a mano il documento autentico avuto da Roma, senza stamparlo nelle sue *prime Vindicie*. Ma poi esso avversario

essendo tornato a parlare a suo modo del codice Ilariano, il Monaco si è trovato in necessità di stampar tutto il documento in queste *seconde Vindicie*, pag. 183. affinchè per sempre resti confusa e repressa la calunnia, e la fraude. Concluderemo, avvertendo, che dagli argomenti insuperabili del P. *Coustant* chiaramente risulta, che Santo Ilario scrisse *adoptatur*; e che i pochi codici, i quali hanno *adoratur*, sono scritti indubitatamente dopo l'anno di Cristo 783. in cui Felice abusandosi di quel passo del Santo, cominciò a spargere la sua eresia, alla quale i buoni copisti credettero di ben rispondere col mutare *adoptatur* in *adoratur*, là dove tutti i codici, scritti innanzi a Felice, hanno *adoptatur*, e non *adoratur*.

LIPSIA.

L'Orazione, che dal Sign. Dottor *Jacopo Facciolati*, Prefetto degli studj del Seminario di Padova, fu pubblicata l'anno passato nella stamperia di quel Seminario, col titolo, *Latina Lingua non est ex Grammaticorum libris comparanda*, fu ristampata ultimamente a *Lipsia* in 8. unitament

col

col *Syntagma de Linguæ Latinæ ortu*, ec. il che non è piccolo argomento della ſtima, con cui ella è ſtata ricevuta di là da i monti. Argomento pure di ſtima ſi è il vedere, che queſta riſtampa ſia ſtata procurata dal chiariſſimo Sig. *Giovangiorgio Walchio*, uno de' più inſigni letterati viventi della Germania, il quale oltre al *Giornale Tedeſco*, che da qualche tempo egli continua a mettere in pubblico, ci ha dati in queſt' anno medeſimo i Poeti *Ovvidio*, e *Claudiano*, come pure tutte l'Opere di *Lattanzio*, illuſtrati con Diſſertazioni, o con Note, ed ha parimente raccolte, e ſtampate l'*Epiſtole*, e le *Prefazioni* di *Criſtoforo Cellario*, Critico e Letterato celebratiſſimo gli anni paſſati defunto.

Quanto ſia benemerito delle buone lettere, e in particolare delle Antichità Romane il celebre *Carlo Sigonio*, Modaneſe, non v'ha chi nol ſappia, nè chi lo ponga in conteſa. Le ſue Opere, benchè già ſtampate tante volte, non ſi laſcia tuttavia di riſtamparle, e cercarle. Di alcune di eſſe ſe n'è fatta una novella riſtampa *Lipſiæ & Halæ, apud Adamum Sellium*, 1715. *in* 8. con le oſſervazioni di *Latino Latini*, da Viterbo, e di *Gio-*

vangiorgio Grevio, tutti e due uomini dottissimi, e con una novella Dissertazione proemiale del Sig. *Cristiano Tommasi* intorno al vario uso dello studio delle Antichità, e principalmente nello studio della Giurisprudenza Romana. Il titolo del libro è il seguente: Caroli Sigonii *de antiquo Jure Populi Romani libri XI. duo de Civium Romanorum, tres de Italiæ, totidem de Provinciarum antiquo Jure, reliqui de Romanæ Jurisprudentiæ Judiciis; Accessit præter observationes* Latini Latinii, *animadversiones* Jo. Georgii Grævii, *nova Dissertatio Proœmialis* Thomasiana *de usu vario studii Antiquitatum, in primis in studio Jurisprudentiæ Romanæ.*

WOLFENBUTTEL.

Al Sig. Dottor *Facciolati* di Padova essendo pervenuto il manoscritto di una erudita Dissertazione del famoso *Ottavio Ferrari* intorno a i *Pantomimi* ed a i *Mimi*, ne mandò egli copia al dottissimo Signor *Giovanni Fabbricio*, che e per la rarità dell'argomento, e per la stima dell'Autore, la fece porre alle stampe con questo titolo: Octavii Ferrarii *de Pantomimis & Mimis Dis-*

ser-

sertatio in Patavino Lyceo publice olim, magnoque cum adplausu recitata, nunc vero primum in lucem edita. Cum duabus epistolis, una Jacobi Facciolati, *altera* Jo. Phil. Slevogtii, *&* Jo. Fabricii *ad non neminis dubia de orthographia latina responsionibus. Wolffenbuttelii, sumtibus Godofredi Fregtagii Bibliopolæ, in* 8. pagg. 63. Sopra l'edizione di questo libro alcune cose accenneremo in ristretto: la prima, che nella lettera del Sig. *Facciolati* scritta al Sig. *Fabbricio* sono state aggiunte alcune cose, e mutate alcune parole, dallo stampatore, le quali egli non riconosce per sue: la seconda, che in quella del Signore *Slevozio* noi troviamo questo, benchè per altro stimabile letterato, non molto buon giudico delle cose nostre, o della lingua latina, mentre ora pretende, che in Italia sien morte affatto le lettere, e che questa Provincia, già sede della buona lingua latina, in oggi *nova barbariæ sedes videatur futura*; ora vuole, che sia sì nobile lo stile del Ferrari, che Plinio col suo Panegirico possa ritirarsi, e Cicerone medesimo che ammirare in esso ritrovi: la terza, che i quesiti di ortografia latina, che

fanno in fine del libro, sono sciolti, e maneggiati con molta nettezza dal Sig. Fabbricio, il quale però non ha preteso nello scioglimento di essi di metter legge ad alcuno, ma solamente ha voluto mostrare qual sia il suo modo di scrivere, e su quai ragioni fondato, in occasione di soddisfare a chi ne lo aveva richiesto. Per ultimo soggiungeremo, che il Sig. *Cristoforo-Augusto Heumanno*, del cui sapere fanno testimonianza molte Dissertazioni, e altre produzioni del suo spirito, poste negli *Atti degli Eruditi di Lipsia*, ha proposti alcuni suoi dubbj contra i quesiti e risposte del Sig. *Fabbricio* con questo titolo: *C. A. H. Meditatio orthographica ad Dissertationem Fabricianam*, ed ha avuto modo di fare inserire la sua censura negli *Atti* medesimi *Mens. Januar.* 1715. *p.* 16. dopo la relazione di tutto il libretto. Il Sig. *Fabbricio* non ha mancato di replicare, e la sua risposta si legge negli *Atti* del susseguente *Febbrajo p.* 85: dotta del pari e modesta, con questo titolo; *Joannis Fabricii ad C. A. H. Meditationem orthographicam, Actis eruditorum Menso superiori p.* 16. *& seqq. insertam.*

GI-

GINEVRA.

Il Sig. *Daniello Clerico* nella sua erudita *Storia naturale e medica* de' lombrici lati, e dell'origine e rimedj de' vermi del corpo umano, ha traslatato pulitamente in latino il libro del nostro Sig. *Vallisnieri*, trattante dell' *Origine de' vermi ordinarj del corpo umano*, e l'altro intitolato *Nuova scoperta dell'ovaja, e delle uova de' vermi tondi de' vitelli, e degli uomini*, avendo esso Sig. Clerico abbracciato il sistema di lui, e quello nervosamente confermato contra il Sig. *Andry*, col rigettare anch'egli tante favole, che erano state fino a questo perspicacissimo secolo intruse nella storia medica, e naturale.

§. 2.

NOVELLE LETTERARIE D'ITALIA.

D'ANCONA.

Abbiamo la funesta morte di un nostro Letterato nell'età sua più fiorita, cioè del Sig. Dottor *Domenico Mistichelli*, uomo d'ottimi ed illibati costumi, e di studio indefesso per arric-

chi-

chire la medicina teorica e pratica di nuovi lumi. Ella è seguita in questa città il Mercoledì 28. Agosto dell'anno presente, nella maniera qui sotto descritta.

Sin dalla Domenica precedente egli disse al Sig. Antonio Badia, suo cordialissimo amico, che nell'ascendere l'erto, su cui Ancona è quasi tutta fondata, se gl'impedia qualche poco in quel giorno la respirazione: anzi allora, che pel più erto portavasi a visitare un'infermo, fu due volte forzato a prender breve riposo. Supponendolo egli però sudore impedito, ad uscir fuori, dall'aria esterna, battuta nel petto alquanto scoperto pel gran caldo i giorni avanti, non ci fece allora attenzione; ma sentendo il Lunedì, che gli cresceva l'affanno nel fare la stessa visita, si trattenne in casa il giorno seguente, e quivi il detto Sig. Badia avendolo visitato, lo trovò applicato a stendere un Capitolo, che egli desiderava di porre in fine alla sua *Giunta al Trattato dell'Apoplessia*, che allora stava sotto il torchio del Seminario di Padova. Era libero da qualunque dolore, e passeggiando assicurò

rò più volte l'amico, che niente di fastidio recavagli quel passeggio. Pransò al solito allegramente, e la sera fece lo stesso alla cena, mangiando un' insalata di *grugni*. Dopo la cena si sentì morsicato dal solito dolore; talchè disse al padrone di casa, in cui stava a dozzina: *se ciò è ripienezza, non è niente; se altrimenti, guai a me*. Con tutto questo andossene ridente a letto alle due ore, e mezzo in circa. Non chiuse però mai gli occhi: anzi verso le sei ore della notte dolendosi molto del petto, chiamò un giovane, che alla sua camera contiguo dormiva, acciocchè gli portasse il lume acceso; ma non volle a verun patto, che il giovane gli assistesse. Dopo le sette ore dibattendosi molto pel letto, lo richiamò, perchè gli portasse dell' acqua, con la quale appena bagnato, cadde lateralmente. Dal giovane fu trattenuto, acciocchè non precipitasse dal letto, e tremante corse a chiamare il padrone, il quale accorsovi, lo portarono ambedue, alla casa del Sig. Dottore *Stimolati*, su la seggetta, ove caricando moltissima feccia, pregolli che gli chiamassero un Confessore, ed

intanto si sforzò al vomito, che gli riuscì in qualche parte. Comparso il Sacerdote al letto del moribondo, il quale da se raccomandava a Dio quell'anima, che per suo dono avea ricevuta, appena gli diede l'assoluzione, che il moribondo strettagli fortemente la mano rendette lo spirito al suo Creatore. Così chiuse l'ultimo de' suoi giorni il nostro Sig. *Mistichelli*, degno di vivere più lungamente, a cui, per diventare un grand'uomo, non mancò certamente nè ingegno, nè studio, ma solamente più vita.

DI BOLOGNA.

Del libro seguente non si è veduto finora, che il solo titolo, il quale, benchè porti la data dell'anno 1714. non è stato divulgato però, che in questi ultimi mesi: *Esame delle Riflessioni Geometriche, pubblicate da un'Oltramontano Professore in Italia nell'Articolo VII. del Tomo VII. del* Giornale de' Letterati, *in difesa dell'Articolo XVI. del Tomo V. intorno ai Problemi delle forze centrali nel Voto, e nel Pieno, contro le impugnazioni fattene nell'Articolo XI. del Tomo VI. Con quattro formule diverse per la soluzione del Problema proposto dal medesi-*

desimo in fine delle Riflessioni; la manifestazione, e correzione degli errori, ch'egli vi hà commesso; certe nuove regole per integrare alcune quantità diferenziali del primo grado; e con una Lettera latina, scritta ad un' Amico, in risposta delle cose dette ultimamente dallo stesso, nell' Articolo XII. del Tomo XIII. del medesimo Giornale. *In Bologna, nell' Impressoria di Gio. Pietro Barbiroli, sotto le Scuole, alla Rosa, Con licenza de' Superiori, in* 4. Ognuno ben vede, che il Professore Oltramontano in Italia, impugnato, è il chiarissimo Sig. *Ermanno*; e che questa è una continuazione della contesa letteraria tra lui, e'l chiarissimo Sig. *Verzaglia*. Gl'intendenti stanno con impazienza attendendo, che esca il predetto *Esame*.

Chi desidera di avere un vivo ritratto de i costumi del nostro celebre Sig. *Carlantonio Bedori*, legga il ristretto della sua *Vita*, che ne ha elegantemente distesо il Sig. Conte *Angelo-Antonio Sacco*, suo intimo amico, in una lettera diretta al Sig. *Filippo Argelati*; e chi brama di avere un saggio del retto discernimento, e del felice ingegno di esso Sig. Bedori, si ponga a considerare

le

le *Rime*, che qui se ne sono pubblicate in un tomo in quarto. E da quella, e da queste ognuno conoscerà, che egli conformò a' suoi costumi i suoi scritti, cioè a dire, che e negli uni e negli altri traspira la sua pietà, e la sua religione. Un'altro chiaro riscontro ne avrebbe il Pubblico, se alle *Rime* di lui si fosse potuta aggiugnere l'impressione delle sue *Dissertazioni* sopra la Storia Ecclesiastica. Il titolo del libro stampato si è questo: *Rime del Signor* Carlantonio Bedori, *con un breve ristretto della sua Vita. Al Sig. Marchese Antonio Ghisilieri. In Bologna, per Giulio Rossi, e Compagni sotto le Scuole, alla Rosa*, 1715. *in* 4. pagg. 167. senza la dedicazione, che è del Sig. *Argelati*, e senza la Vita, che è, come detto abbiamo, lavoro del Sig. Conte *Sacco*.

Il Padre Abate *Corazzi*, Olivetano, Mattematico di questo *Nuovo Instituto delle Scienze*, essendo stato promosso alla Cattedra dell'Analisi, in questo Studio già eretta, ne ha fatto l'ingresso con una dotta, ed eloquente Orazione, dedicata da lui all'Eminentissimo Sig. Cardinale Spinola, suo particolar protettore, non meno che della Religione

Oli-

Olivetana. Il titolo della Orazione è'l seguente: *Universa pacis, bellique præsidia in Mathematicis disciplinis collocari. Oratio habita ab* Hercule Corazzi, *Abbate Olivetano, ac Instituti Scientiarum Mathematico, cum in celeberrimo Bononiæ Archigymnasio docendæ Analyseos provinciam publice susciperet. Bononiæ, ex typographia Julii Rossi, & Sociorum, ad Vexillum Rosæ prope Studium*, 1715. *in* 4. pagg. 34. Non parrà esser paradosso l'assunto, a chi bene ponderera le ragioni del dottissimo Autore.

DI BRESCIA.

Se dopo la morte dell'Eminentissimo Cardinal Badoaro, nostro Prelato di sempre glorioſa memoria, siasi con ragione racconsolata questa città all'avviso della elezione del nuovo suo Vescovo, seguita nella persona di Monsignor *Gianfrancesco Barbarigo*, trasferito dalla Chiesa di Verona alla nostra; lo fanno pienamente conoscere i frutti e vantaggj che ne godiamo. Tra questi merita particolar considerazione la fondazione del Collegio eretto da lui a beneficio del suo Clero, e ad istruzione di esso. In capo a due soli

mesi

meſi del ſuo governo ſtabilì egli una eccleſiaſtica Accademia, ove regolatamente di tempo in tempo ſi abbia a diſcorrere ſopra punti gravi e importanti sì di Teologia, come di Storia eccleſiaſtica. L'ordine da tenerſi, le leggi da oſſervarſi, e le altre circoſtanze di queſta Accademia, tenuta la prima volta con ſolenne pompa nella gran Sala del Palazzo Epiſcopale, poſſono in parte ſaperſi dal ſeguente libro: *L'antichità, e la purità della Fede Cattolica in Breſcia. Accademia del Collegio Veſcovile recitata nella Chieſa di S. Pietro in Oliveto de' RR. PP. Carmelitani Scalzi, e dedicata a Monſig. Illuſtriſs. e Reverendiſs. Gio Franceſco Barbarigo, Veſcovo di Breſcia, e Fondatore del medeſimo Collegio. In Breſcia, dalle ſtampe di Gio. Maria Rizzardi*, 1715. *in* 4. pagg. 127. Sarà giuſto e lodevole, che i Signori Accademici ſecondino, ma con grave e maturo ſtudio le nobili idee del loro zelante Prelato.

Le Trombe Sacerdotali allo ſmantellamento di Gerico. Il Padre *Giuliofranceſco Conti*, Minore Riformato di San Franceſco di queſta Provincia di Breſcia, Autore di queſto libro, ha molto be-

to bene conosciuto anch' egli, che il suddetto titolo non sarebbe inteso senza maggiore spiegazione, e però ci ha aggiunto un'OVVERO *Prediche Quaresimali alla Batteria del Cuore Peccatore*; nè qui ancor contentandosi, ci ha finalmente aggiunto il terzo titolo di *Quaresimale*, che solo, a dir vero, bastava senza gli altri due soprallegati. Lo ha stampato il nostro *Rizzardi* 1715. *in* 4. pagg. 384. senza la dedicazione. Qual sia il buon gusto dell'Autore, e qual lo stile dell'Opera, se ne può fare argomento dal titolo, senzachè ne rechiamo altre prove.

DI CREMA.

Con l'occasione della partenza del Sig. Conte Prospero Valmarana, che ha esercitato con somma prudenza, e generosità l'ufficio di Podestà e Capitano di questa città di *Crema*, è stata stampata da Mario Carcheno l'*Orazione* del Sig. Dott *Carlofrancesco Cogrossi*, recitata nell'Accademia a tal fine raccolta, insieme con altri poetici componimenti sopra lo stesso soggetto. Il titolo è questo: *L'Onore seguace del Merito*, ec. e la dedicazione è fatta al suddetto dignissimo nostro Rettore da' Signo-

Signori Marchese Francesco Zurla, Marchese Ottone Gambazocco, e Conte Antonio Vimercati, Provveditori attuali della città.

DI FIRENZE.

De initio Imperii Severi Alexandri Augusti Dissertatio. Florentiæ, apud Jacobum de Guiduccis, & Sanctem Franchi, 1715. *in* 4. pagg. 223. senza la dedicazione, la quale è diretta al Serenissimo GIANGASTONE DE' MEDICI, Principe di Toscana, e nostro amplissimo Mecenate, e senza due indici, l'uno de' Capi, e l'altro delle materie. Autore di questa erudita Dissertazione è il celebre Padre D. *Virginio Valsechi*, Professore di Sacra Scrittura, e di Storia Ecclesiastica nello Studio di Pisa. Egli con essa sodamente risponde tanto alle due *Dissertazioni* del Sig. Abate *Vignoli*, quanto alla *Dissertazione Apologetica* di Monsignor *del Torre*, Vescovo d'Adria, sopra lo stesso argomento, e difende la sua sentenza dalle loro gravissime opposizioni, movendo nuovi dubbj e difficoltà sopra le stabilite da loro. In questa strepitosa letteraria contesa si ha occasione di ammirare, oltre al bene, che

ne

ne risulta al mondo erudito, sì la forza, con cui ognuno sostiene la propria causa, sì la modestia, con cui ribatte l'altrui.

Nè più insigne Segretario ebbe mai questa *Accademia Fiorentina* del chiarissimo *Antonio Magliabechi*; nè più insigne Oratore poteva essa Accademia a lui destinare del chiarissimo Sig. Abate *Antonmaria Salvini*. L'orazione di lui è così intitolata: *Delle lodi di Antonio Magliabechi Orazione funerale del Sig. Abate* Anton-Maria Salvini, *detta da lui pubblicamente nell'Accademia Fiorentina il dì XXIII. di Settembre dell'anno* MDCCXV. *nel Consolato dell'Illustrissimo Sig. Abate Salvino Salvini. In Firenze, per i Guiducci, e Franchi,* 1715. *in fogl.* pagg. 30. Tra le altre cose eccellenti, che nell'illustre defunto va commendando il nostro Oratore, non è piccolo testimonio del sapere del primo, nè dell'ingenuità del secondo, il sentir dire da questo: „ Io certamente ogni volta, che io il visitava, e ciò p. 25. „ era sovente, mi partiva da lui, e più „ ricreato, e più dotto: „ grande argomento per certo della immensa reondita dottrina di quel grand'uomo,

il dir

il dir sempre cose, anche tra' suoi famigliari ragionamenti, esposte con tale giustezza, e di tale erudizione condite, che nuove riuscissero, e come straniere ad uomo di tanto studio, e di tanta letteratura, quale si è chi lo celebra.

DI LUCCA.

Il nostro stampatore Frediani continua a farci godere dalle sue stampe molti buoni libri. I tre seguenti ne sono usciti di fresco.

1. *Jansenius vere author quinque famosarum Propositionum, & consensus P. Pascasii Quesnelli cum eodem Jansenio. S. Augustinus in omnibus suis operibus utriusque erroribus contrarius. Justissima damnatio* 101. *Propositionum facta a Clemente XI. sive documentum pastorale Illustrissimorum DD. Episcoporum Lucionensis & Rupellensis, & instructio pastoralis conventus Cardinalium Archiepiscoporum, & Episcoporum habiti Parisiis anno* 1713. *&* 1714. *Illustriss. ac Reverendiss. D Jacobo Martini, Priori S. Frigdiani, ac Carrariæ Ordinario. Lucæ*, 1714. *in* 8. pagg. 532. senza le prefazioni, e la tavola. Due anni prima, erano uscite in Francia le scritture, che formano questo volume, ma insie-

me

me raccolte non si erano ancora vedute. Il nostro stampatore ha soddisfatto con ciò alla curiosità, ed alla instanza di molti.

2. *Descrizione delle azioni, e virtù dell'Illustrissima Signora Lavinia Felice Cenami Arnolfini, composta dal Reverendissimo P. Abbate D.* Cesare Nicolao Bambacari, *Canonico Regolare Lateranense, del Monastero di S. Frediano di Lucca, dedicata all'Illustrissima Signora Maria Lavinia Arnolfini Bonvisi, nepote della sopradetta Signora. In Lucca*, 1715. *in* 4. pagg. 167. senza le prefazioni. Il chiarissimo Autore si è prefisso di far vedere nel racconto di questa Vita, che si può esser santo anche nel secolo; che la civile, e necessaria conversazione niente contrasta alla perfezione cristiana; e che la vera virtù si ritrova anche dove non sono nè l'astrazioni, nè l'estasi. L'esempio di questa nobil serva di Dio avrà tanto più di forza per muover l'anime ad imitarla, quanto più v'ha in esso di novità; e l'Abate *Bambacari* ha tutto il merito di aver proposta a' suoi leggitori un'idea di vera perfezione, tanto più plausibile, quanto

più dimestica, e più conveniente al viver civile, e quanto più lontana da quelle austerità, e rigidezze, le quali più ammiratori, che imitatori ritrovano.

3. *Quæsita dogmatica & moralia de Sanctissimis Ecclesiæ Sacramentis, quibus ea omnia, quæ ad Fidem, & ad debitam Sacramentorum administrationem pertinent, breviter explicantur: addita in tractatu de Ordine Ordinandorum Institutione. Accessit in fine opusculum de Speciebus Eucharisticis adversus Atomistas, authore* Constantino Roncaglia, *Congregationis Matris Dei. Illustrissimo ac Reverendissimo D. Genesio Calchi, Episcopo Lucano ac Comiti, &c. necnon Pontificii Solii Episcopo Assistenti. Lucæ* 1715. *in fol.* colonne 862. senza la dedicatoria, l'indice de' Capi, e'l Trattato contra gli Atomisti, che è di colonne 78. In tutte l'Opere, date al pubblico dal P. *Roncaglia*, egli ha fatto conoscere la sua pietà, e'l suo sapere. Le approvazioni de' Revisori fanno un particolare elogio a questa *de Sacramentis*.

DI MANTOVA.

Per quanto si vadano moltiplicando

ili-

i libri, che insegnano il modo di preservarsi dalla peste, non si lascerà di temerla, qualunque volta ella alle nostre porte si vegga minacciar da vicino. Non resta però, che non sieno da lodarsi coloro, che impiegano il loro talento in ricercarne i preservativi, e i rimedj. Fra questi merita d'aver luogo l'Autore del seguente libro: *L'insegnamento alle famiglie del modo di preservarsi dalla peste, dato alla luce da* Girolamo Cesare Fantasti, *Filosofo Medico Veronese, e consacrato agl'Illustriss. Sigg. Provveditori alla Sanità di Verona. In Mantova, nella stamperia di San Benedetto, per Alberto Pazzoni, impressore Arciducale*, 1715. *in* 8. pagg. 91.

Sotto i medesimi torchj sta presentemente un'Opera assai più dotta, ed è questa: *De mundi fabrica unico gravitatis principio innixa, deque flaminibus, quatenus eorum effectus a motu pendentes exhibentur, ac eorum decursus metiri licet, ad Serenissimum Philippum Landgravium Hassiæ, Darmstadii, &c. Gubernatorem Plenipotentiarium Civitatis & Status Mantuæ, auctore* Joanne Ceva, *Mediolanensi. Mantuæ*, ec. 1715. *in* 4.

DI MESSINA.

Dalla Sicilia di là dal Faro abbiamo un breve Comentario sul Pentateuco di Mosè composto dal Sig. *Girolamo Renda-Ragusa*, Vicario di Monsignor Vescovo di Siracusa, e dedicato al Sig. Antonino Rufo, Principe della Scaletta, il quale vien molto commendato per le lettere da lui possedute e protette. Questo è il titolo del libro: *Pentateuchus Mosis, commentario paraphrastico explicatus. Editus auctore* Hieronymo Renda Ragusa, *Siculo Motycensi, S. T. D. Vicario Episcopi Syracusani. Messanæ, ex typographia D. Joseph Maffei*, 1715. *in* 8. pagg. 434. senza le prefazioni, e senza due opuscoletti aggiunti nel fine; il primo de' quali di pagg. 20. è intitolato: *Breviarium Historicum* (a) *Casus Saccensis*; e l'altro di pagg. 30. porta il seguente titolo: *Historia Cruciatuum, & Crucis Jesu Christi, cruta ex quatuor Evangelistis*.

DI

(a) Questa storietta fu altre volte stampata nel principio del seguente libro: *Fragmenta Progymnasmatum diversorum, auctore* Hieronymo Renda-Ragusa, *Siculo Motycensi. Venetiis, apud Hieron. Albriccium* 1706. *in* 8.

DI MODANA.

Ottima, e lodevole idea fu quella della *Biblioteca Volante*, conceputa, e praticata dal Medico *Civelli*, che in essa si propose di darci ragguaglio di operette picciole, e di pochi fogli, e di libricciuoli, per dirlo con la sua frase, *volanti*. Egli ce ne diede in vita XVI. *Scanzie*, stampate in diversi tempi, e in diversi luoghi, l'unione delle quali, quantunque per molti capi difficile, non lascia tuttavolta di procurarsi dagli studiosi per molte pellegrine notizie, che vi sono sparse per entro. Dopo la morte di lui, seguita in Loreto, dove era in condotta di Medico, li 17. Aprile del 1706. pervennero, con altri suoi scritti, due *Scanzie* inedite dello stesso, cioè la XVII. e la XVIII. in mano del Sig. Apostolo Zeno, il quale ricercatone, per la pubblicazione, dal Sig. Dottor *Dionigi-Andrea Sancassani*, primario Medico di Comacchio, volentieri gliene fe parte; e presentemente n'è stata qui pubblicata la XVII. dal nostro stampatore Ducale Bartolommeo Soliani, in 8. pagg. 94. senza le prefazioni, e l'indice alfabetico de' casati degli autori in essa *Scanzia* nominati, che sono

in num. di 239. ficcome gli Opuſcoli riferiti ſono 309. Il Sig. *Sancaſſani*, cui il Pubblico è tenuto di queſta edizione, l'ha corredata di quando in quando di alcune erudite *oſſervazioni*, naſcondendoſi ſotto il nome di *Accademico Inſufficiente*, tra i Filoponi di Faenza eſſendo tale il ſuo nome. Egli promette di darci non ſolamente anche la *Scanzia* XVIII. ma la continuazione di molte altre, che ſaranno lavorate da lui: alla quale impreſa non poſſiamo non animarlo, come a coſa, che a lui di gloria, e agli altri ſarà di profitto.

DI NAPOLI.

Il Sig. *Jacopo-Antonio del Monaco* ha pubblicato un bel libro ſopra la calunnia imputata da i Gentili a i Criſtiani, che adoraſſero un'Aſino. Eccone il titolo: *Diſcorſo del Sig. D.* Giacomo Antonio del Monaco, *indirizzato a modo di lettera al Reverendiſs. Sig. D. Carlo Danio, Arciprete di Saponara, in cui ſi prova contra al Rev. Sig. D. Niccolò Falcone, la calunnia del culto aſinino imputato agli antichi Criſtiani; s'illuſtra un luogo di Tertulliano, e ragionaſi dell' antichità delle ſacre immagini contra i ſettarj. In Napoli, per Nic-*

colò

colò *Naso* 1715. *in* 4. pagg. 170. senza la prefazione.

Niccolai Parthenii Giannettasii, *Neapolitani, e Soc. Jesu, Naumachia, seu de Bello Navali libri V. Ad Excellentissimum Principem Antonium Rambaldum, Collalti Comitem*, ec. *Neapoli, apud Raillard*, 1715. *in* 4. Questo è il XII. tomo, finora stampato dal celebre Padre *Giannettasio*, il quale, siccome nella sua *Bellica* stampata nel 1699. e divisa in XV. libri, ci ha dati i precetti della guerra terrestre; così ora in questa ci porge quelli della guerra navale. Anche in questo Poema l'Autore è sempre uguale a se stesso, cioè a dire sempre grande, nobile, giudicioso, e degno d'imitazione, e di lode.

Con questa occasione si dà notizia, come nella suddetta stamperia del Raillard si ristampano, a spese del Signor Conte Collalto, dotto non meno, che nobile Cavaliere, tutte le Opere poetiche del suddetto Padre *Giannettasio* in più tomi in 4. Il primo contiene la detta *Naumachia*, e la *Bellica*. Il secondo la *Piscatoria*, la *Nautica*, e l'*Halieutica*. Il terzo le *Hyemes*

Puteolanæ, Opera nuova, nè ancora stampata, e il *Ver Herculanum*. Il quarto l'*Æstates*, *& Autumni Surrentini*; e per ultimo seguirà la *Cosmographia*, e *Geographia*. Questa ristampa era, a dir vero, necessaria, di dette Opere essendoci grande scarsezza, ed essendo per altro assai ricercate, e stimate.

Dalla stamperia del Muzio è stata qui divulgata la *Galleria delle virtù di San Francesco Saverio, Apostolo dell'Indie, aperta alli di lui divoti, e dedicata alla Congregazione de' Sigg. Cavalieri nella Casa de' Professi della Compagnia di Gesù di Napoli dal Padre* Carlo Stradiotti, *della medesima Compagnia. Napoli*, 1715. *in* 8. pagg. 371. Questo libro contiene dieci Sermoni detti dall'Autore in questa città ne i dieci Venerdì avanti la festa del Santo, per eccitare la divozione verso di lui. In essi il Padre *Stradiotti* cammina sempre col tema: *Inspice, & fac secundum exemplar, quod tibi monstratum est*; cavato dalla Scrittura. Nel I. Sermone tratta della Vocazione del Santo: nel II. della Purità: nel III. delle Penitenze: nel IV. de i Gesti: nel V. della Lingua: nel VI. de i Viaggi: nel VII. degl'Idoli di-

li distrutti: nell' VIII. de' Patimenti: nel IX. della Morte; e nel X. della Protezione, particolarmente sopra la città di Napoli. Sono tutti edificanti, e morali. L'Autore poi è conosciuto per molti anni, che ha predicato in questa città; e ben presto metterà in luce la *Novena di Natale*, e poi l'aspettata Opera delle sue *Lezioni* sopra i libri de' Maccabei.

Della Poesia de' Santi Padri Greci, e Latini ne' primi secoli della Chiesa, Dissertazione presentata all'A. S. d' Emanuele Maurizio di Lorena, Principe d'Elbeuf, da Sebastiano Pauli, *de' Cherici Regolari della Madre di Dio. In Napoli, nella stamperia di Bernardo-Michele Raillard, e dallo stampatore Niccolò Naso*, 1714. *in* 8. pagg. 276. senza le prefazioni. L'Autore adempie molto bene il suo assunto, tuttochè ex professo non più da altri intrapreso. Il celebre Sig. *Costantino Grimaldi*, Regio Consigliere, deputato alla revisione del libro, con tutta giustizia attesta di averlo *ravvisato ripieno di dottrina, e di erudizione degna di essere pubblicata alle stampe*. Due punti principali considera il Padre *Paoli* nelle Poesie

de i Padri Greci e Latini, vivuti ne' primi secoli della Chiesa: l'uno il fine, che essi ebbero nel poetare; l'altro le maniere, che usarono verseggiando. Non si può dare altro più preciso dell'Opera, senza farne l'estratto: il che non ha luogo fra le *Novelle* letterarie.

DI PADOVA.

Si è qui ristampata nel Seminario un' *Aggiunta* fatta dal Sig. Dottor *Domenico Mistichelli* al suo *Trattato dell'Apoplessia*, e da lui indiritta al nostro Sig. Vallisnieri. Il libro è in 4. di pagg. 53. senza le prefazioni. Nel *Giornale* si diede notizia del suddetto Trattato, *Tom. VII. Artic. XII. p.* 357. e qui nel ristretto, che se ne fece, essendosi con la dovuta modestia fatto conoscere al savio Autore le gravi difficoltà del suo posto sistema intorno alla separazione degli spiriti, che negava farsi nella struttura mirabile del cervello, egli ha voluto con altrettanta lodevolissima moderazione spiegare in questa *Giunta* i suoi pensamenti, non dolendosi punto de i *Giornalisti*, ma ringraziandoli. Egli è assai notabile, che il chiarissimo Autore, appena mandato l'ultimo Capitolo da stamparsi, che conteneva la morte

segui-

seguita in Macerata li 19. Novembre 1713. del Dottor Filippo *Mistichelli*, suo zio, d'anni 72. e primo Medico di quella città, per gravissimo colpo di apoplessia; morì anch'esso di morte come improvvisa.

Sotto i medesimi torchj è l'Opera tanto nota del *Tertullianus Prædicans*, ec. composta dal P. *Michele Vivien*, Lettore di Sacra Teologia, e Recollet-to Francescano in Aquitania. Questa, che n'è la VI. edizione, sarà in foglio, e se ne promette al pubblico un'esatta correzione.

Dalla stamperia di Giuseppe Corona è comparsa in forma di quarto la *Cirugia pratica, accomodata all'uso scolastico*, dal Sig. Dottor' *Angelo Contarini*, e dedicata da lui al sopra lodato Sig. Vallisnieri: di pagg. 56. senza la dedicazione, e l'indice. L'Autore si è prefisso di dar solo una breve idea di cirugia per comodo de' giovani, i quali desiderano d'informarsi di essa, per passar poi al grado di *Licenziati*. Si serve di un'ottimo metodo, dando prima la definizione del male, dipoi considerando la parte mal'affetta, le cagioni, le specie di quello, e finalmente

venendo alla cura, fondata sempre fu l'osservazione, e fu la sperienza de' migliori pratici, e portando anche i casi, dove ne appare il bisogno.

DI RAVENNA.

Per quanto sia grande, e illustre una patria, è sempre benemerito di essa quel cittadino, che cerca di ravvivarne le antiche memorie. Quindi è, che non può negarsi la dovuta lode al Sig. Abate *Tesco Francesco dal Corno*, Gentiluomo di questa città di *Ravenna*, il quale ricercando i diversi stati di governo, sotto i quali si è retta la stessa, l'ha fatta vedere dominante, e sempre grande sotto Imperadori, Re, ed Esarchi, raccogliendone i fatti, che si leggono sparsi in molti volumi, e principalmente fermandosi in quella parte, che riguarda gli Esarchi; e alla sua Opera istorica ha posto in fronte il seguente titolo, da cui si conosce il suo assunto: *Ravenna Dominante, sede d'Imperadori, Re, ed Esarchi, ove si descrivono Ravenna antica, e moderna, di lei dominio, e governi, con l'interpretazione di molte Lapide antiche. S'espongono distintamente le parti dell'Orientale, & Occidentale,*

Impe-

Imperio, il Trionfo, e li Giuochi; le Vite degl'Imperadori, Re degli Eruli, e de' Goti, che in essa risedettero. Si tratta diffusamente dell'Esarcato, con le Vite di ciascheduno degli Esarchi, molte erudizioni sagre, e profane, Appendice, con varie singolarità, & indice copiosissimo istoriato. Opera di Teseo Francesco dal Corno, *Nobile Ravennate, dedicata all'Illustriss. e Reverendiss. Sig. Monsignore Raimondo de' Conti Ferretti, Arcivescovo di Ravenna, e Principe. In Ravenna, per Antonmaria Landi, impressore Camerale, ed Arcivescovale, 1715. in* 4. senza la prefazione, ed alcuni componimenti poetici in lode dell'Autore, al quale è piaciuto di usare in quest'Opera istorica uno stile troppo oratorio. Divide l'Opera in tre libri, il contenuto de' quali sta espresso nel frontispicio, senzachè torniamo in questo luogo a ripeterlo.

DI ROMA.

Monsignor *Tedeschi*, Vescovo di Lipari, ha stampato presso il Gonzaga il seguente libro; benchè senza il suo nome, e dello stampatore, il quale però lo vende pubblicamente: *Istoria della presa Monarchia di Sicilia, divisa in due par-*

parti, dal Pontificato di Urbano II. fino a quello di Nostro Signor Papa Clemente XI. Parte prima, in cui si mostra l' origine e l'insussistenza di detta Monarchia con bolle, diplomi, e altre autentiche scritture fino al Pontefice Innocenzio XII. Si aggiungono tre indici, il primo de' Capi, il secondo cronologico de' documenti, e il terzo delle materie. In Roma 1715. *in fogl.* pagg. 446. senza gl'indici.

Il suddetto Gonzaga ha stampato anche quest'altro libro: *Monete del Regno di Napoli da Ruggero primo Re fino all' augustissimo regnante Carlo VI. Imperadore, e III. Re Cattolico, raccolte e spiegate da* D. Cesare Antonio Vergara, *Dottore dell'una e l'altra Legge*, ec. *In Roma, per Francesco Gonzaga*, 1715. *in* 4. pagg. 178. senza la prefazione, e le Tavole; che sono LVIII.

Il P.D. *Antontommaso Schiara*, Teatino, ci ha dato finalmente il tanto desiderato Tomo della sua *Teologia Bellica*, con questo titolo: *Additamentum ad Theologiam Bellicam, Discussiones Theologico-Juridicæ controversiæ circa administrationem Ecclesiasticorum Sacramentorum inter Locorum Ordinarios, & Capellanos Majores exercituum, bel-*

belli ac pacis tempore crebro excitatæ: cum variis, novis difficultatibus resolutis, aliisque scitu necessariis: una cum octo Brevibus Pontificiis, nec non pluribus Decretis, & Declarationibus Sacrarum Congregationum, eamdem materiam concernentibus: elaboratum, atque Sanctissimo D. N. Clementi XI. dicatum ab Antonio Thoma Schiara, *Astensi, Clerico Regulari, Sacræ Theologiæ, ac Jurium Professore, S. Rom. & universæ Inquisitionis Qualificatore, S. Indicis Congregat. Consultore, atque Missionum Apostolicarum suæ Religionis Procuratore Generali. Romæ, typis Rocchi Bernabo, 1715. in fogl.* pagg. 462. enza le prefazioni, e l' indice de' Caoi, e de' Paragrafi della suddetta *Dissussione Teologica-giuridica* delle ontroversie, che spesso si eccitano lentro e fuori d'Italia tra i Vescovi, e Cappellani maggiori degli eserciti irca l'amministrazione de' Sacramẽti: opra la qual materia si producono per isteso otto Brevi Pontificj, e si riferiono molti Decreti di varie Congreazioni. In oltre si promuovono, e si solvono diverse necessarie quistioni pettanti alla guerra, tralasciate ne i

due

due primi Tomi di quest'Opera; e fra le altre, se quando il Turco muove guerra contra un Principe Cristiano, sieno gli altri Principi Cristiani obbligati a prendere anch'essi l'armi in difesa del Principe invaso dal Turco; e si conchiude affermativamente col fondamento di valide ragioni, e dottrine. Il P. *Schiara* è degno di molta lode per questa sua Opera, utilissima in ogni tempo, e nel presente in particolare.

DI SIENA.

Dalle stampe di questo Pubblico è uscito il seguente Opuscolo in quarto, il cui Autore si è il Sig. Cavaliere *Bernardino Perfetti*, Gentiluomo eccellente anche nelle cose poetiche, e massimamente nel dire all'improvviso: il che egli fa a maraviglia con tutta pulitezza, e con molta dottrina, e vivacità: *Descrizione dell' Entrata di Monsign. Alessandro Zondedari alla possessione del suo Arcivescovado in Siena il dì* 11. *d'Agosto* 1715. *dedicata all'Illustriss. Sig. Cavaliere Fra Tommaso del Bene, Gran Priore di Pisa dell'Eminentissima Religione di San Giovanni, Maestro di Camera e Consigliere di Stato del*

del Sereniſs. Gran Duca di Toſcana.

DI TORINO.

Queſto Signor Dottor *Giambatiſta Bianchi*, già noto a' Letterati per la ſua applaudita *Storia del fegato*, ha ultimamente data alle ſtampe una Diſſertazione epiſtolare con queſto titolo: *Ductus Lacrymales novi, eorumque anatome, uſus, morbi, & curationes*, ec. *Auguſtæ Taurinorum, typis Jo. Franciſci Maireſte*, 1715. *in* 4. pagg. 51. con una Tavola in rame.

DI VENEZIA.

Dalla ſtamperia dell'Albrizzi abbiamo in forma ottava la *Vita del Dottor della Chieſa S. Aurelio Agoſtino, Veſcovo d'Ippona in Affrica*, ſcritta dal Sig. D. *Vettor-Silvio Grandi*, Rimineſe, Dottore in ambe le leggi, il quale ci ha unite le *Confeſſioni*, e la *Regola* del medeſimo Santo, e inſieme la ſtoria, e la confutazione delle ereſie Manichea, Donatiſta, e Pelagiana; come pure il catalogo delle Congregazioni militanti ſotto l'inſtituto del Santo, e quello di tutti i libri da eſſo compoſti.

Archibaldi Pitcarnii, Scoti, Opuſcula Medica. Queſto libro, più volte riſtampato di là da i monti, ſi era

an-

anche sparso in Italia, dove però non lasciava di esser da alcuni medici desiderato. Giambatista Recurti pertanto ne ha fatta una bella ristampa in questa città di Venezia, in forma di ottavo grande, e niente inferiore all'ultima, che n'era stata fatta in 4. a *Rotterdam*, come la più copiosa (*a*) dell'altre. Il Sig. *Pitcarnio* è in grido appresso quelli della sua professione, e nazione. Già tempo era Professore di Medicina a Leida; ma sono molti anni, che egli sostiene la stessa Cattedra nella Università di Edimburgo. Il Bayle nelle sue Lettere ultimamente stampate (*b*) in tre Tomi scrive a c. 545. che il *Pitcarnio* abbandonò la lettura di Leida, senza farne motto a persona; e che le sue *Lezioni* non piacevano, benchè fossero assai eccellenti, e profonde, a riguardo che ci frammischiava troppa *meccanica*, e *geometria*.

Quan-

(a) Una edizione ne fu fatta a *Rotterdam* nel 1701. in 4. col titolo *Dissertationes medicæ*. Il *Freebairn*, stampatore di *Edimburgo*, le ristampò con accrescimenti nel 1713. in 4. ec.

(b) *a Rotterdam chez Fritsch & Bohm* 1714. *in* 12.

Quanto continuamente mediti, e ſtudj l'umano ingegno per mettere in ſicuro la vita, sì per preſervarla, sì per riſanarla, quando da crudeli mali è aſſalita, n'è un vivo teſtimonio l'immenſa copia de' rimedj, che preſſo i pratici dell'arte medica ſi ritrovano. Pure, allorchè ſi credeva, che ormai foſſe eſauſta la fonte de' medeſimi, ecco che inſino da barbari paeſi, cioè a dire dalla città di Coſtantinopoli, ne viene un nuovo rimedio, il quale c'inſegna il modo di traſpiantare con facilità il vajuolo, e con morale certezza, che non uccida, nè più ritorni ad infeſtare quel corpo: *Nova*, così dice il ſuo titolo, *& tuta variolas excitandi per tranſplantationem methodus; nuper inventa, & in uſum tracta: quæ rite peracta, immunia in poſterum præſervantur ab hujuſmodi contagio corpora. Venetiis, apud Jo. Gabrielem Hertz, 1715. in 12. pagg. 33.* Autore di queſta curioſa operetta ſi è il Sig. *Jacopo Pilarino*, Gentiluomo di Cefalonia, e Dottore di Medicina, ſoggetto d'ogni fede, e ſtima digniſſimo, dal quale ella è ſtata indirizzata al Signor *Guglielmo Serhad*, dottiſſimo Antiquario, e Botani-

tanico, e Consolo al presente per la nazione Inglese alle Smirne.

Il Sig. Conte *Marcantonio Vertova*, continua a farci godere alcuna delle sue traduzioni. Di fresco abbiamo la presente: *Lo stato della Francia in compendio, in cui si tratta degli Uficiali Ecclesiastici, e Secolari della Corte, e delle loro funzioni; delle usanze del Re; delle Case Reali; de' Principi del Sangue; delle Case straniere; de' Duchi, e Pari; degli Ordini Cavallereschi; delle Armate, Consigli, Clero, Governi, Parlamenti, Finanze, ec. Abbreviato sopra il testo francese, e portato nell' italiano dal Conte* Marcantonio Vertova, *dedicato all' A.S. del Sig. Principe Antonio di Parma. In Venezia, per Biagio Maldura*, 1715. *in 8.* pagg. 224. senza le prefazioni. Il chiarissimo traduttore ha voluto non darci in questo *compendio*, se non quel tanto che può interessare la curiosità degl' Italiani, tralasciando quelle minuzie, e particolarità, che obbligano la sola attenzione de' nazionali Francesi, per li quali un' ampio *Registro* dello stato di quella Monarchia di tempo in tempo rinnovasi.

Sepul-

Sepulcrum Hermetis reseratum, sive de opere Hermetico libri tres Authoris anonymi, qui tamen delitescit hic sub Anagrammate perstringente Opus ipsum. SAT PULVIS HALES PURPURAE. *Omnia in manu Domini qui dona sua, cui, & quando vult, & largitur, & subtrahit. Venetiis, apud Andream Poletti*, 1715. *in* 8. pagg. 159. senza le prefazioni. Siccome l'Autore nascondendo sotto il velo di un' anagramma il suo nome, non volle essere conosciuto: così invilupando sotto enigmi, e misterj il suo libro, non volle che fosse inteso. Noi ci contenteremo di svelare il suo nome, e lasceremo, che i chimici abbiano tutto il merito di spiegarci la sua dottrina. Dal suddetto *programma* SAT PULVIS HALES PURPURAE ne viene questo *anagramma*: PETRUS PAULUS RAPHAELIUS. Questo Signore era Canonico di Loreto, e morì i giorni passati, senz' aver potuto veder terminata la stampa di questa sua Opera, la quale parte in prosa, e parte in versi elegiaci era stata composta da lui nell' anno 1708. come da ciò che ne scri-

ſcrive in fine, appariſce : *Ad majorem tui Nominis gloriam Domine meditatus ſum in omnibus operibus tuis, in factis manuum tuarum meditabar.* Pſalm. 142. *Anno reparatæ Salutis*, 1708.

IL FINE.

AVVISO.

Nel Tomo ſeguente ſi porrà all' eſame la cauſa di *Paolo Boccone*, famoſo Botanico Italiano, in ordine a quanto n' è ſtato ſcritto nelle *Novelle di Parigi* poſte nel Tomo XXI. del Giornale pag. 423. ove ſi è ragionato dell' Opera botanica del Padre *Jacopo Barrelier*, Domenicano di Francia.

ERRO-

ERRORI occorsi nella stampa del TOMO XXII.

facciata	*linea*	*Errori*	*Correzioni.*
26	7	che	e che
73	25	con	senza
88	25	accerba	acerba
110	17	disceditare	discreditare
114	28	più tosto	di attribuirlo più tosto
117	2	desidera	desidero
124	4	susistono	sussistono
135	8	Regiano	Reggiano
170	15	; che	: e che
179	10	per TI. e non per T.	per T. e non per TI.
187	7	componimento	compimento
188	14	Painssant	Rainssant
198	19	*incorpertum*	*incompertum*
203	20	simbolleggiato	simboleggiato
226	19	il quale	come
228	16	KOMΩΛOC	KOMΩΔOC
264	21	anch'egli fratello	padre
267	12	gentiluomi	gentiluomini
	28	Venturini	Venturi
274	16	quello	in quello
305	17	ha	hanno
318	10	*ci*	*si*
323	14	esso	esse
342	28	regeranno	reggeranno
358	2	anostomosi	anastomosi
359	21	Varino	Verini

405	9	Piergiovanni	Piero di Giovanni
412	29	alterazione	altercazione
426	18	a Porta	alla Porta
444	26	ſoſtentano	ſoſtennero
453	21	MCCXXXIII.	DCCXXXIII.
456	12	*Archinoſomio*	*Archinoſocomio*
459	4	contenuto	contenute

SPECIAL 87-S
PERIOD. 1719
AP
1
G46
V.23

K.

Art: vi. Estratto dell'Opera del Mistichelli a me dedicata etc.

Art. 9. Notomia dell'Acqua a me indiritta, e spiegato ciò nel fine con le Lettere iniziali A.V.P.P.P.P. etc.

Art: x. Estratto della Storia della Grana Kermes a me dedicata, della Lettera dello Spenero, della Lezione intorno l'origine delle Fontane etc.

Art: xiii. p. 389. V'è la notizia di molte cose mie tradotte in Latino, e stampate nelle Efemeridi di Germania dell'An. 1715.

GIORNALE
DE'
LETTERATI
D'ITALIA

TOMO VENTESIMOQUARTO.

ANNO MDCCXV.

SOTTO LA PROTEZIONE
DEL SERENISSIMO

GIO. GASTONE,
PRINCIPE DI TOSCANA.

IN VENEZIA MDCCXVI.
Appresso Gio. Gabbriello Ertz.
CON LICENZA DE' SUPERIORI,
E CON PRIVILEGIO ANCHE DI S.S.
PAPA CLEMENTE XI.

REGIA CITTÀ

TAVOLA

DE'

LIBRI, TRATTATI, ec.

de' quali s'è parlato in questo Tomo Ventesimoquarto.

I titoli segnati dell'Asterisco * sono quelli de' libri riferiti solamente nelle *Novelle Letterarie*, e de' quali non si è fatto *Articolo* a parte.

A

* ALIMARI (Dorothei) *Longitudinis investigandæ methodus*, ec. 380
AMENTA (*Niccolò*) Rapporti di Parnaso, Parte I. 23
* —— Lettera in difesa di Lodovico-Antonio Muratori, ec. 399
* ANONIMO: Lettera ad *Ottavio Liguoro*, e Risposta del *medesimo*, ec. 401
AVERANI (Benedicti) *Dissertationes, Orationes, Carmina, Epistolæ*. 421
* AVERANI (Josephi) *Interpretationes Juris*, ec. 386

* BAROZZI (*Jacopo*) Regola de i V. Ordini d'Architettura. 384
BARRELIER (Jacobi.) *Plantæ per Galliam, Hiſpaniam, & Italiam obſervatæ.* 214
* BELLINI (Laurentii) *Opuſcula ad Archibaldum Pitcarnium.* 384
BERNULLI (*Niccolò*) Riſpoſta al Conte Jacopo Riccato, ec. 105
* BONELLI (*Paolo*) Riſpoſta alle Oſſervazioni di Agoſtino Ariani, ec. 407

C

* CANTURANI (*Selvaggio*) Vedi: CRASSET (*Giovanni*)
* —— Vedi: GISBERT (*Biagio*)
* —— Vedi: NEPUEU (*Franceſco*)
* CELSI (Aurelii Cornelii) *de Medicina*, ec. *cum variorum ſcholiis.* 383
CESTONI (*Diacinto*) Iſtoria della grana del Kermes, ec. 321
* CRASSET (*Giovanni*) Conſiderazioni criſtiane, tradotte dal franceſe, tomi IV. 418
* —— La morte dolce e ſanta, tradotta da *Selvaggio Canturani*. 418

* —— Ragionamenti sopra il SS. Sacramento, tradotti dallo stesso. 418
* —— La Manna del diserto, tradotta dallo stesso. 418

D

* Dimostrazione del luogo, ove terminano le linee curve, ec. 406
* Doria (*Paolo Mattia*) Nuovo metodo geometrico, ec. impressione accresciuta. 405

F

* Facciolati (Jacobi) *Ad Rhetoricam Oratio*. 409
de Fagnani (*Giulio Carlo*) Giunta allo Schediasma inserito nel Tomo XXII. del Giornale, ec. 363
* Felletti (*Nicola*) Filippiche di Demostene tradotte dal francese. 419
* Filoponi (*Accademici*) Prosa e Rime in morte di Emiliano Emiliani. 393
Fontanini (Justi) *De Antiquitatibus Hortæ*, ec. 139

G

* Gemelli (*Gianfrancesco*) Giro del

* 3 mon-

mondo traslatato in francese. 337
* GISBERT (*Biagio*) Eloquenza cristiana, ec. tradotta dal francese da *Selvaggio Canturani*. 419
GIUNTE ed Osservazioni sopra 'l Vossio *de Historicis Latinis*. Dissertazione XVI. 229
* GUDII (Marquardi) *Inscriptiones antiquæ*. 387

I

* S. IRBNÆI *Fragmenta G. L. cum notis & dissertationibus* Christophori-Matthæi Pfaff. 385

L

* LANCISII (Jo. Mariæ) *Epistola de morbo, interitu, & funere D. Horatii Albani*. 392
* LANZONI (Josephi) *Opuscula varia*. 391
* LAVAGNOLI (Bartholomæi) *Oratio & Prælectio*, ec. 411
* LIGUORO (*Ottavio*) Vedi: ANONIMO: Lettera.
* —— Nuova giunta, Risposta a Giuseppe Parascandalo, ec. 404

* MANNOTTI (Ferdinandi) *Academia*, ec. 416
* MARCHESE (*Annibale*) Tragedie. 402
* MARTELLO (*Pierjacopo*) della Tragedia antica e moderna Dialogo. 414
* —— Teatro italiano. Parti II. edizione accresciuta. —— 415
* MARTENE (Edmundi) *Thesaurus novus Anecdotorum*, ec. *Tomi V.* 376
* MASIERI (Philippi) *Observatio de fusi intra anum intrusione*, ec. 392
MISTICHELLI (*Domenico*) Aggiunta al Trattato dell'Apoplessia. 197
* MONGITORIS (Antonini) *Bibliothecæ Siculæ Tomus II.* —— 413
* MORGAGNI (Jo. Baptistæ) *Dominici Guglielmini Vita.* —— 389

N

* NEPVEU (*Francesco*) Pensieri e Riflessioni cristiane, ec. Tomi IV. tradotti dal francese da *Selvaggio Canturani*. 419
* —— Maniera di prepararsi alla mor-

morte, ec. tradotta dal medesimo. 419
* NIERREMBERG (*Gio. Eusebio*) Opere traslatate dallo spagnuolo, Tomi III. 420
NOTOMIA dell'Acqua, ec. pubblicata da *Dionisio Andrea Sancassani Magati*. 288
Novelle letterarie d'Italia. 376
——— di *Aja*. 385
——— di *Amsterdam*. 383
——— di Faenza. 393
——— di Firenze. 395
——— di *Leida*. 386
——— di *Leovardia in Frisia*. 387
——— di *Londra*. 380
——— di Modana. 397
——— di Napoli. 399
——— di *Norimberga*. 388
——— di Padova. 408
——— di Palermo. 412
——— di *Parigi*. 376
——— di Roma. 414
——— di Siena. 416
——— di *Trevoux*. 379
——— di Venezia. 417

P

* PAULI (*Sebastiano*) Difesa di Lodovico-Antonio Muratori, ec. Parte I. 400
* PERGAMINI (*Giacomo*) Trattato della lingua, ec. edizione accresciuta. 401
* PFAFF (Christophori-Matthæi) Vedi: S. IRENÆI *Fragmenta*.
PILARINI (Jacobi) *Nova & tuta Variolas excitandi per Transplantationem methodus*. 356

R

* ROBORDI (Julii-Antonii) *Dissertationes ad præcepta primæ Tabulæ*, ec. 395

S

* SANCASSANI (*Dionisio-Andrea*) Vedi: NOTOMIA dell'Acqua.

T

TOMMASI (*Giuſeppemaria*) Continuazione della ſua vita. 1
* TONTI (*Giacinto*) Prediche, ec. 408
* TORTI (Franciſci) *ad Criticam Diſſertationem de abuſu Chinæ Chinæ*, ec. *Reſponſio*. 392
* a TURRE (Philippi) *ad Jo. Mariæ Lanciſii Epiſtolam Reſponſio*. 392

V

VALLETTA (*Giuſeppe*) ſuo Elogio. 49
* VALLISNIERI (Antonii) *Opuſcula varia*. 390
* VIDUÆ (Ludovici-Mariæ) *Moralis urbs Jeruſalem*, ec. 417
* VOLCAMERI (Jo. Chriſtophori) *Heſperides Norimbergenſes*, *Tomi II.* 388

* Zucconi (*Ferdinando*) Lezioni sopra la sacra Scrittura , Tomi XVI. e XVII. 397

NOI REFORMATORI
dello Studio di Padoa.

HAvendo veduto per la Fede di Reviſione, & Approbatione del P. F. Tomaſo Maria Gennari Inquiſitore nel Libro intitolato: *Giornale de' Letterati d'Italia Tomo Venteſimoquarto* non v'eſſer coſa alcuna contro la Santa Fede Cattolica, & parimente per Atteſtato del Segretario Noſtro, niente contro Prencipi, & buoni coſtumi, concedemo Licenza a *Gabriel Hertz* Stampatore, che poſſa eſſer ſtampato, oſſervando gli ordini in materia di Stampe, & preſentando le ſolite copie alle Publiche Librerie di Venezia, & di Padoa.

Dat. 9. Maggio 1716.

(Marin Zorzi Ref.
(Lorenzo Tiepolo Kav. Proc. Ref.

Agoſtino Gadaldini Segr.

GIORNALE
D'E'
LETTERATI
D'ITALIA.

TOMO VENTESIMOQUARTO.

ARTICOLO I.

Continuazione della Vita del Venerabile Cardinal Tommasi.

XXIII.

APpresso al breve discorso distese il P. Tommasi l'Indice delle opere, le quali poteano esser proprie a formare il corpo delle *Istituzioni teologiche*; e dappoichè l'opuscolo fu stampato, ve ne aggiunse alcune altre a mano, e furono il libro VI. VII. e VIII. delle Origini di Santo Isidoro, il libro I. IV. e V. *de Universo* di Rabano Mauro, quello di Tertulliano *de Præscriptionibus*, il

Commonitorio di Vincenzio Lirinenſe, e le *Orazioni* XXVI. e XXXIII. di San Gregorio Nazianzeno. Fe dono di tal ſua fatica agli amici, e ne mandò pure a Monſignor Franceſco Ramirez, Veſcovo della ſua Dioceſi di Girgenti, e prima famoſo Reggente, e Lettore di Teologia ſcolaſtica nella ſua Religione di San Domenico. Il buon Prelato, dopo letto l'opuſcolo, ſcriſſe con ogni candore al P. Tommaſi, che in tutto diceva pur troppo la verità, e che in ſe ſteſſo egli provava e conoſceva il danno del prezioſo ſuo tempo, inutilmente perduto in applicazioni, dalle quali allora traea poco vantaggio nel ſuo gran miniſtero di Veſcovo, e che doleagli nell' intimo del cuore di aver conoſciuta sì tardi una verità cotanto palpabile e di tal conſeguenza, inſegnatagli allora dalla ſua gran pietà e dottrina. Tenne il P. Tommaſi in altiſſimo conto la confeſſione del degno Veſcovo, come ſpontanea teſtimonianza di un primario ſcolaſtico in piena teſtificazione del gran pregio, che ſeco portava lo ſtudio da lui con tanto fervore eſaltato; e ne ſerbava geloſamente la lettera,

non

non già perchè ſtimaſſe, che l'affare in ſe ne aveſſe biſogno, ma per diſingannare alle occorrenze le altrui prevenzioni ſiniſtre, con un atteſtato sì grave ed autentico del proprio partito. In fatti l'eſpreſſione del Veſcovo Ramirez ſi accorda in tutto col ſentimento, che miſero in pratica due gran Cardinali e Arciveſcovi, San Carlo Borromeo, e Roberto Bellarmino, il primo de' quali s'impoſſeſsò de' ſacri Canoni, e della Teologia ſcritturale, e de' Padri per trarne buon'uſo nel governo della ſua Chieſa, e nella condotta di ſe medeſimo, ſiccome lo atteſta il Veſcovo di Novara Carlo Baſcapè nel libro VII. a Capi XI. della Vita del Santo con queſte parole: *Theologica & Canonica tantum novit, quantum Cardinali magnam Eccleſiam regenti ſufficere poſſe conceſſum eſt. Ex Theologia Scripturas divinas potiſſimum ſequebatur, tum veteres patres, interpreteſque illos, qui ſolidiorem ſenſum amplectuntur. Canonum ea ſcientia perjucunda erat, quæ patrum mores & acta repræſentans, Eccleſiæ componendæ atque ordinandæ rationem continet.* Il Bellarmino poi

dovendo prepararsi a insegnar nell scuole della sua Religione la sacra Teologia, si stimò inabile a tale impresa, senza prima aver messo fond ne' Padri, e Scrittori ecclesiastici, quali ei lesse tutti a tal fine, *tum u eorum doctrinam haurirem, tum u legitima & vera eorum opera a fal sa a suppositiciis separarem*, siccom egli confessa nella prefazione al suo libro *de Scriptoribus ecclesiasticis*, dando in ciò a divedere esser necessarie du cose nel vero e perfetto Teologo I. l'apparato della dottrina de' Padri dinotato in quel *doctrinam haurirem*. II. la buona critica nel discernimento delle opere loro, espressa in quel *falsa a suppositiciis separarem*. Sembra che non dovrebbe niuno recarsi a sdegno di seguire la pratica di due personaggi così rischiarati e di tanto merito, dottrina, e pietà nell' approvazione della Chiesa.

L'aver nominato poc'anzi San Carlo Borromeo ci fa sovvenire dell'altissima venerazione, onde il Padre Tommasi riguardò mai sempre la sua gloriosa memoria, ammirandolo come un felicissimo imitatore de' maggiori

Vesco-

Vescovi dell' antichità, sì nel fondo della più pura dottrina, come nella esattezza della disciplina ecclesiastica, da lui con sommo e prodigioso zelo e costanza ristabilita non solo in Italia, ma poi anche di fuori per buona mercè di quegli aurei documenti, che ci rimangono della sua incomparabil condotta ne' due volumi in foglio intitolati *Monumenta ecclesiæ Mediolanensis.* Diceva il Padre, che un Santo Vescovo è più atto a santificare una diocesi di quello, che sieno capaci a farlo mille altri ecclesiastici Santi, e tra i frequentissimi esempj antichi e moderni di tal verità allegava quello di San Carlo Borromeo, ed era di sentimento, che non potesse leggersi la sua Vita senza una continua ammirazione, e che solo il sentire le gran fatiche da lui sofferte, dovesse fare stordire chi legge, e chi ode. Di più egli asseriva, che dopo finito di leggere qualche Capitolo della sua Vita, o Latina del Bascapè, o Italiana del Giussano, bisognava mettersi a letto per riposarsi; poichè la sola apprensione de' gran disagj patiti dal Santo, era capace a stancare. Per atto della sua gran divozio-

ne verso il medesimo egli avea delibe rato molti anni sono di portarsi a Mi lano a visitare il sacro deposito dell sue Ceneri: e perchè egli potesse co modamente effettuare la sua risolu zione, ne fu provveduto del convene vole per ordine del Duca suo nipote Ma poi restò impedita la sua pia deter minazione da un sinistro, che gli so pravenne, mentre gli si ruppe un braccio in ritornar da Frascati, dov in tempo del Capitolo della sua Reli gione erasi ritirato per non avere occa sione d' ingerirsi negli affari di esso. In quell' accidente fu maggiore lo scon forto, che ne provò per l' interrom pimento del suo viaggio, che non fi il dolore per la disgrazia accadutagli e da lui ricevuta con piena umiltà dal la mano di Dio. Siccome egli era dili catissimo nel mantenersi illibato da ogni proprietà temporale, vietatagl dall' istituto religioso del suo Ordine rimandò subito in Sicilia i provvedi menti, che a tal fine gli erano stat spediti. Ma dal nipote gli furono ber tosto mandati indietro, onde egli allo ra con la permissione de' suoi Superio ri, siccome sempre costumava di fare

in ta-

in tali occorrenze, impiegò il danaro in ispesa di libri de' Santi Padri, e de' Concilj della Chiesa per avere il comodo di consultargli con più facilità nella propria sua camera.

XXIV.

Ora tornando al disegno delle Istituzioni teologiche, il Padre Mabillone distratto in altre sue gravi occupazioni letterarie, e aggravato dagli anni non si vide in istato di applicare alla raccolta dell' opera, secondo il diviſamento del Padre Tommasi. Questi però non potendo più trattenere il suo gran zelo e desiderio di vederla fuori per opportuno e pronto ammaestramento e frutto della ecclesiastica gioventù, risolvette egli stesso di metter mano all' impresa, animatovi da Monsignor Giusto Fontanini, suo vecchio ed intimo amico, con cui volentieri soleva comunicare simili suoi disegni. Laonde nell'anno 1709. a proprie spese (siccome ei fece di tutte le altre sue opere) diè cominciamento a porla sotto i torchj della Stamperia della Sacra Congregazione di Propaganda Fede, col riguardo, che anche questo dovesse conciliare un certo

credito esteriore all'opera, nella quale non fu possibile, che volesse inserirvi nulla del suo, comechè Monsignor Fontanini cercasse di persuaderlo a porvi almeno l' *Indicolo* sopraccennato, perchè servisse come di prolegomeno alla raccolta. Non ebbe mai animo di finirla, ma solo di cominciarla, sperando, che dopo vedutosi il saggio, altri poi avesse dovuto continuarlo. Anzi più volte ebbe a dire, particolarmente a Monsignor Fontanini, che non sarebbe vivuto tanto da poterne terminare il lavoro. Egli è anche notabile, che qualche mese prima della sua promozione al Cardinalato, Monsignor Fontanini stesso andato una mattina a visitarlo nella propria stanza per non lasciarlo scender giù basso, conforme al solito, mentre allora stava alquanto incomodato alle gambe, trovollo nell'applicazione di rivedere l'Ancorato di Santo Epifanio da porsi nel tomo terzo, e osservata la camera vota di molte casse di libri, delle quali da un lato era piena da terra in su, ne chiese al Padre la cagione, ed egli piacevolmente rispose con un sorriso, di avergli fatti trasportor-

portare nella libreria comune della Casa, perchè, siccome aggiunse, *facea fagotto*, cioè sgombera va la stanza per far viaggio, restandogli poco di quest' abitazione terrena. Questa medesima cosa egli poscia replicò altre volte con viso ridente anche dopo la sua promozione al Fontanini, il quale dissello a qualche amico, e fra gli altri a Monsignor Vincenzio Santini, oggi Internuncio Apostolico in Fiandra, e si espresse di dirglielo con fine di stare a vedere, se verificavasi, che poco gli dovesse restar di vita, siccome in fatti verificossi, conforme vedremo.

Il motivo, per cui non volle porre nulla del suo nell'avvisata opera, non fu un solo; ma il principale si riconobbe appoggiato alla premura, che egli ebbe, di accender gli animi alla lettura de' soli testi, essendo solito dire, che questi si tralasciavano per leggere i comenti e le note. Solo ne' luoghi difficili, o alquanto duri vi mise i necessarj avvertimenti in poche parole, ma sostanziali e piene di molto senno, consistenti per lo più in passi autorevoli dell'antichità; mentre egli nelle cose, in qualunque modo appartenenti

alla religione, fu sempre inclinato a risolverne i dubbj con prove immediatamente estratte o dalla parola di Dio rivelata, o dalla tradizione degli Scrittori ecclesiastici, o dalla definizione della Chiesa, più tosto che farsene giudice per mezzo delle sottigliezze del proprio ingegno; essendo perciò solito dire con modo proverbiale, che in queste materie gli piaceva *fabbricare sul vecchio*. Invece poi di prefazioni, vi prepose le antiche testimonianze sopra le opere stesse: e in fronte al tomo primo distese alcuni pezzi di lettere di sommi Pontefici, i quali ordinano al Teologo la lettura della sacra Bibbia, e de' Padri, e danno il meritato biasimo a chi ne trascura lo studio, e profana una scienza così venerabile e santa co' suoi particolari e proprj divisamenti nel perdersi dietro a litigiose speculazioni e sottigliezze affatto dialettiche, poco utili alla Religione, e meno confacevoli al Teologo Cristiano; là dove il pregio di quella divina scienza consiste nell'autorità. Perciò questi tali ci riducono a mente quello, che da Ormisda, sommo Pontefice, nella let-

tera

tera a Poſſeſſore Veſcovo Africano, fu detto de' Monaci Sciti: *contemtores auctoritatum veterum, novarum cupidi quæſtionum, ſolam putantes ſcientiæ rectam viam, qualibet conceptam facilitate ſententiam; eouſque tumoris elati, ut ad arbitrium ſuum utriuſque orbis putent inclinandum eſſe judicium; nec in numero fidelium deputantes ſequaces traditionis paternæ, ſi ſuæ viderint cedere noſſe ſententiæ.* Il titolo del tomo primo, a cui ſi conformarono anche i ſeguenti, fu queſto: *Inſtitutiones theologicæ antiquorum Patrum, quæ aperto ſermone exponunt breviter theologiam, ſive theoreticam, ſive practicam. Tomus primus complectens ſecundum ordinem temporum opuſcula tum latina tum Græca, quæ aditum januamque patefaciunt ad eccleſiaſtica dogmata. Romæ ex typographia Sacræ Congregationis de Propaganda Fide 1709. in 8.*

Queſto tomo abbraccia Tertulliano *de Præſcriptionibus adverſus hæreticos*, l'Orazione di San Gregorio Nazianzeno *de moderatione in diſputationibus ſervanda, & quod non ſit cu-*

jusvis hominis, nec cujusvis temporis de Deo disputare; la prima orazione *de theologia* del medesimo Santo, e'l *Commonitorio* di Vincenzio Lirinense.

Nel tomo secondo, uscito nell'anno 1710. il quale contiene opuscoli Greci e Latini del terzo e del quarto secolo, per la maggior parte morali e fondati nella Sacra Scrittura, egli incluse il libro terzo di San Cipriano *Testimoniorum ad Quirinum*, le cose *ascetiche* di San Basilio, *de judicio Dei*, *de vera & pia Fide*, e *l'Etica* del medesimo.

Nel tomo terzo, stampato nel 1712. ove sono opuscoli del quarto secolo, *de ecclesiasticis dogmatibus & hæresibus*, oltre all' *Ancorato* di Santo Epifanio, in cui si spiega la dottrina della Fede, ei vi mise *l' Anacefaleosi*, o sia Ricapitolazione del Panario contro a LXX. Eresie. A questo tomo volle il Tommasi, che servisse di prefazione un lungo passo di Socrate nel libro V. a Cap. X. della Storia Ecclesiastica intorno all' impegno delle disputazioni dialettiche, ove si tratti della verità della Fede, stabilite

sul

ſul fondamento della parola ſcritta di Dio ; e della tradizione de' Padri . Dopo trovato queſto luogo notabiliſſimo , ebbe ſommo contento di parteciparlo a Monſignor Fontanini. Egli è oſſervabile , che nel diſporre accanto al teſto Greco la verſione Latina , gli accadde incontrare tali e tanti sbagli e traſcuraggini nella traduzione di Dionigi Petavio , che ne lo feçero ſtupir fuor di modo . Per lo credito e ſtima , che avea di sì grand'uomo, s'ingegnava di non farne autore il Petavio , correggendo frattanto la traduzione con ſomma accuratezza , ma però ſenza fare alcun motto del miglioramento recatole.

XXV.

Non ebbe tempo di ſtamparne altri tomi , giuſta appunto le ſue predizioni . Ma nel tomo ſecondo anticipatamente diſpoſe la ſerie delle opere , che doveano inſerirſi ne' tomi ſeguenti , e ſono queſte.

Le due *Catecheſi* di Santo Agoſtino nel libro *de Catechizandis rudibus* dal Capo XVI. ſino alla fine.

Il ſuo Enchiridio *ad Laurentium*.

Il libro XI. XII. XIII. XIV. XIX. XX.

XX. XXI. XXII. *de Civitate Dei.*

Il libro dell'Eresie *ad Quodvultdeum.*

Il libro *de Agone Christiano.*

I quattro libri *hæreticarum fabularum* di Teodoreto.

Il libro quinto *divinorum dogmatum seu decretorum.*

Gennadio *de Ecclesiasticis dogmatibus.*

San Fulgenzio *de Fide ad Petrum.*

Santo Isidoro *de summo bono*, ovvero i quattro libri delle sentenze.

San Gio. Damasceno *de Fide Orthodoxa* lib. IV.

I libri III. de' suoi Paralleli.

Il suo libro *de hæresibus.*

In fine dell'opera dovea esservi un Indice generale di tutta la collezione, secondo il metodo de' quattro libri del Maestro delle sentenze, ovvero della Somma di San Tommaso.

Ora speraſi, che una sì nobil fatica in profitto delle scuole ecclesiastiche, debba esser continuata e ridotta a perfezione da qualche dotto e zelante dell' universal beneficio: e poi anche fatta porre in effetto da mente superiore, secondo il fine inteso dal

vene-

venerabile autore, e si può dir conosciuto anche da quelli, i quali per loro sinistro vivono separati dalla nostra comunione; imperciocchè negli Atti di Lipsia (*a*) riferendosi il tomo primo, si ebbe a confessare, *editorem ejusmodi scripta conjungendo, quibus adversus hæreticos urgetur argumentum, ab auctoritate ecclesiæ desumtum, haud obscure prodere abse eo potissimum consilio tomos hosce edi, ut & Pontificii in Fide sua conserventur, & Protestantium quidam hoc artificio* (questo è il linguaggio di chi è fuori di strada) *ad amplectenda ejus ecclesiæ, quæ antiquitatis ultimæ speciem præsefert, dogmata, permoveantur*. Riferendo poscia (*b*) il tomo secondo, si confermano gli autori nel medesimo sentimento. E nel vero la Cristiana Teologia avendo due fini, l'uno d'istruire e confermare i Fedeli nella Santa Religione, e l'altro di ricondurci i nemici e desertori di essa, ad amendue questi fini serve a maraviglia quest'opera.

Ne-

(a) *Anno* 1710. *pag.* 337.
(b) *Anno* 1711. *pag.* 538.

Negli Atti ſteſſi di Lipſia (*a*) ſi forma l'eſtratto anco del tomo terzo, oſſervandoſi il giudicio e l'accuratezza dell' autore in aver notato nel margine il contenuto dei capi per rendernе più ſpedita e facile la lettura. Di più avverteſi, che *pari modo notatur in ora libri, cum ſingulare quid in Epiphanio occurrit, maxime, ſi ecclesiæ Romanæ id quod in prioribus quoque tomis ante hac obſervavimus.* Indi gli autori ſoggiungono di ſcegliere due ſole di queſte note del P. Tommaſi, come oppoſte agli errori, ne' quali vivono, per dar la riſpoſta a ciaſcuna di eſſe: *ex his annotationibus duas duntaxat proferemus, iiſque reſponſi nonnihil apponemus.* La prima ſi trova a facce 40. ſopra il Cap. IX. dell' Ancorato, ove Santo Epifanio ſcrive queſte parole: *perverſa fides infidelitate ipſa deterior eſt; ſiquidem infidelitas fidei acceſſione corrigitur. Pravæ fidei deſperata emendatio eſt, quæ ad ſalutem difficile admodum emergit, niſi cœleſtis gratia divinitus acceſſerit.* Il Padre Tommaſi nel margine vi ſcriſſe

(a *Anno 1714. pag. 123.*

se così : *Aureum Epiphanii dictum, unde constat, hæreticos quibusvis Infidelibus esse deteriores.* A queste parole, così rispondesi negli Atti di Lipsia : *scilicet Epiphanius* ἰφα, cioè a dire, giacchè ha parlato Santo Epifanio, ora vogliono parlare ancor essi; onde in tal guisa ragionano: *Nos opponimus huic alium Ecclesiæ Patrem, eumque longe mitiorem Salvianum lib. v. de Gubern. Dei pag. 142. ita scribentem; Errant* (hæretici) *sed bono animo erraut ; non odio sed affectu Dei, honorare se Dominum, atque amare credentes. Qualiter suo hoc ipso falsæ opinionis errore in die judicii puniendi sint, nullus potest scire, nisi judex.* A questo luogo così crudo di Salviano immediatamente attaccano questa coda: *Ceterum cum auctor hujus notæ* (cioè il P. Tommasi) *tam miseram agnoscat hæreticorum conditionem, caveat, ne ipse a vera Christi doctrina alienus sit.* Così gli autori, trovandosi nelle tenebre dell'errore, per non confessare, e conoscere la propria infelicità, si abusano del passo di Salviano, mutilato, e mal preso, osando chiamare alieno dalla vera dottri-

na di

na di Cristo e Santo Epifanio, e'l P. Tommasi, perchè non l'intendono a modo loro. Salviano dunque nel libro quinto poco dopo il principio fa un confronto tra i Cattolici, i quali sapendo la verità della propria religione, nientedimeno peccano contro di essa, e tra gli eretici volgari, i quali peccano parimente, ma per errore di falsa opinione senza sapere di farlo. Le parole intere di Salviano son queste: *nos, eos injuriam divinæ generationi facere* CERTI *sumus, quod minorem Patre Filium dicunt. Illi nos injuriosos Patri existimant, quia æquales esse credimus. Veritas apud nos est; sed illi hoc arbitrantur, honorem divinitatis esse, quod credunt. Inofficiosi sunt; sed illis hoc est summæ religionis officium. Impii sunt; sed hoc putant veram esse pietatem. Errant ergo, sed bono animo errant; non odio, sed affectu Dei, honorare se Dominum, atque amare credentes, quamvis non habeant rectam fidem, illi tamen hoc perfectam Dei æstimant caritatem.* QUALITER (non dice *an*, ma *qualiter*) *pro hoc ipso falsæ opinionis errore in die judicii puniendi sint, nullus potest*

scire,

ſcire , niſi judex . Fin qui Salviano ha parlato degli eretici volgari e ignoranti , che vivono nell' errore ſenza curarſi di cercare e di conoſcere la verità ; ai quali nonpertanto non laſcia di dare il nome di *empj* ; nè mette in dubbio , che dal giudicio divino abbiano ad eſſer puniti per la loro eresia , comechè il modo della loro punizione da niuno ſi ſappia fuorchè da Dio . Seguono appreſſo queſte parole: *interim idcirco eis , ut reor , patientiam Deus commodat , quia videt eos , etſi non recte credere , affectu tamen piæ opinionis errare , maxime cum ſciat , eos ea facere , quæ neſciunt , noſtros autem negligere quod credunt , ac per hoc illos* MAGISTRORUM *peccare* VITIO , *noſtros ſuo* ; *illos ignorantes* , *noſtros ſcientes* ; *illos facere quod putent rectum* , *noſtros quod ſciant eſſe perverſum* . *Et ideo juſto judicio illos patientia Dei ſuſtinet* , *& nos animadverſione caſtigat* , *quia ignoſci aliquatenus ignorantiæ poteſt* ; *contemtus veniam non meretur* ; *ſic enim ſcriptum eſt* , *Servus qui neſcit voluntatem Domini ſui* , *& non facit eam* , *vapulabit paucis* , *qui autem ſcit eam* , *vapulabit* .

bit multis. Di qui si comprende, che nelle parole di Salviano, ove si fa un paragone tra gli Eretici ignoranti, e i perversi Cattolici, non già tra gli Eretici e gl' Infedeli, come in Santo Epifanio, nulla apparisce di favorevole alla tolleranza delle Religioni, cioè della vera e delle false, siccome però sembra, che inclinino a credere gli Autori degli Atti di Lipsia. Anzi tanto è lungi, che dalla testimonianza di Salviano si apponga nulla di sussistente al detto del Tommasi, *hæreticos quibusvis infidelibus deteriores esse*, che anzi con essa si corrobora lo scritto da lui, mentre se l'infelicità degli eretici volgari, che peccano per ignoranza, riceve qualche sorte di scusa; niuna però ne ricevono i loro maestri, poichè sopra questi, come rei di ogni colpa, Salviano rovescia il peccato di quegli, de' quali afferma *Magistrorum peccare vitio*. Or questi, che conoscendo la religion vera, o almeno avendo motivo di dubitare, che la loro non sia la sicura, e contuttociò abbracciando i falsi dogmi per impegno, pertinacia, passione, e per fini temporali,

li, dipoi con ostinazione non solo gli ritengono essi, ma seducono gli altri ad abbracciargli, e a vivere ne' medesimi; giustamente sono riputati peggiori degl' Infedeli, che stanno nell'errore senza curarsi di conoscere la verità; là dove gli eretici conoscono il proprio male, ma non vogliono lasciarlo, anzi per non lasciarlo cercano d'ingannare se stessi e gli altri, con la falsa persuasione, che in ogni religione, o vera o falsa, ci sia la salute.

L'altra nota del P. Tommasi, contra la quale si dichiarano i Giornalisti di Lipsia, si trova nel tomo terzo delle Istituzioni teologiche a facce 42. nel Capo IX. dell'Ancorato, ove scrive Santo Epifanio, che San Pietro, *inter Apostolos primus*, è quella pietra soda, *supra quam est Ecclesia fundata, & portæ Inferi non prævalebunt illi*: alle quali parole il Tommasi fa questa chiosa: *Petrus Apostolorum Princeps, supra quem fundata est Ecclesia*. Dicono i Giornalisti, potersi ammettere, che in San Matteo a Capi XVI. v. 18. *per petram* s'intenda *San Pietro*; ma *nec tamen inde effici quod*

quod volunt Pontificii, cioè a dire non esser vero, che la Chiesa sia fondata sopra San Pietro, per non mancare tra noi chi per *petram* ha inteso Cristo stesso. Questa interpetrazione non solamente dai Luterani, nel cui numero sono gli Autori degli Atti di Lipsia, ma anche da i Calviniſti è stata accolta con grande avidità, come avverte Giovanni Maldonato, *Ne ſi eccleſiam ſuper Petrum ædificatam fuiſſe fateantur, Romanum Pontificem caput aut fundamentum Eccleſiæ cogantur eadem ratione confiteri*. Lo strano si è poi, che qualche Cattolico di perversa opinione, non abbia avuto riguardo di seguire sconsigliatamente ancor egli il medesimo partito. Il Maldonato mostra a lungo con gran dottrina il perpetuo e unanime consenso de' Padri accordarsi per la sola spiegazione accennata, la quale comechè sempre sia stata ricevuta per dogma di fede, per questo però non esclude altre spiegazioni accomodatizie, e meno proprie; ma non già dogmatiche, per non essere assistite, siccome lo è quella, dal perpetuo e unanime consenso della tradizione. Per

distruggere questa medesima spiegazione, la quale per sì gravi requisiti è letterale, propria, dogmatica, e vera, bisognerebbe, che le altre fossero a lei contrarie; imperciocchè queste sole tra loro si rovinano, o s'indeboliscono; ma non così quelle, che non sono contrarie, ma varie e diverse, mentre qualsifia luogo della Scrittura, oltre alla spiegazione propria, letterale, e dogmatica, ne ammette altre, diverse, men proprie, e non letterali, le quali però non combattono contro alla prima, corroborata dalla tradizione perpetua della Chiesa. Veggasi in questo proposito Antonio Charlas nell' opuscolo intitolato: *Primatus jurisdictionis Romano Pontifici assertus*, contra Luigi Dupino.

Il proseguimento si porrà in altro Giornale.

ARTICOLO II.

De' Rapporti di Parnaso di NICCOLO' AMENTA, *Avvocato Napoletano, Parte Prima; dedicata all'Illustriss. & Eccell. Sig. Giuliocesare Albertini,*

tini, Principe di Fagiano, Signor di Caroſino, Sangiorgio, Belvedere, Paſone, ec. In Napoli, preſſo Giacomo Raillard, 1710. *in* 4. pagg. 168. ſenza la dedicazione, e due indici, l'uno de' *Rapporti* nell' opera contenuti, e l'altro delle coſe notabili.

DE i varj generi d'imitazione, ſcritti in *proſa*, e che poſſono annoverarſi fra le poeſie, alcuni de' quali ſon mentovati da Ariſtotile nel 1. Capo della Poetica, non v' ha forſe componimento, che più meriti d'eſſer chiamato *poeſia*, che quello che ſi fa da molti per via di *Ragguagli* in Parnaſo. Può eſſo ridurſi comodamente alla *Satira*, eſſendo queſto generalmente il ſuo fine di porre in viſta, e all'eſame le azioni buone, o cattive degli uomini: con che viene ad ottenere l' uno e l'altro fine della poeſia, che è di dilettare, e giovare. Potrebbe metterſi in quiſtione, ſe queſto ſia ritrovamento antico, o moderno. Certo è, che alcuni de i dialoghi di *Luciano*, tanto gentilmente imitati da *Gioviano Pontano*, ne ſono come

come un modello. *Trajano Boccalini* però se ne può dir l'esemplare, avendolo condotto al colmo della sua perfezione nell'anno 1612. in cui fu stampata per la prima volta la prima *Centuria* de' suoi tanto famosi *Ragguagli*. D'allora in qua molti si sono studiati d'imitarlo, ma pochi con fortuna, e con gloria. Ciò nasce dalla difficoltà, che seco porta la buona riuscita di tale componimento. Non è sì agevole impresa, nè sì poco studio ricerca l'unire insieme in perfetto grado tante parti, quali si richiedono a un bravo, direm così, *Gazzettiere di Apollo*. Siccome i suoi *Rapporti* riguardano principalmente o 'l Politico, o 'l Letterario, così per quello, che appartiene al primo, conviene, che egli sia molto bene informato delle Corti de' Principi, del loro stato, e governo; delle rivoluzioni, e stabilimenti; de' costumi, e leggi delle nazioni; della condotta de' Sovrani, e de' Ministri; e di simili circonstanze, per poterne fondatamente discorrere e quanto all'antico, e quanto al moderno sistema. Per quello poi, che concerne il Letterario, che è forse il

principale ſcopo, perchè è'l meno pericoloſo, fa di meſtieri, che egli ſappia a fondo le ſcienze, e le arti, ed abbia tutta per mano la ſtoria de' dotti. Così, per eſempio, egli dee ſaperne l'età, la vita, e lo ſtudio. Gli biſogna entrare ne i dogmi e principj della loro ſcuola, ſe ſono filoſofi; negli arcani della loro religione, ſe teologi; nelle loro analiſi, e dimoſtrazioni, ſe mattematici, e così diſcorrendo per le altre diſcipline e ſcienze. A lui pur conviene ſaper diſtinguere l'uno ſtile dall'altro, l'uno dall'altro dialetto, il genio di queſto idioma, e di quello, e così di mano in mano, ove ſi tratti di dar giudicio di coſe rettoriche, o di poeſie. Nè tutto queſto ancor baſta. Ci vuole diſcretezza, e giudicio per conoſcere quali coſe abbiano a dirſi, e quali a tacerſi. Il *Boccalini* l'ha pur troppo infelicemente inſegnato col proprio eſempio. Dopo tutto, ci vuole un certo vezzo, che condiſca il racconto, e che ſolletichi il guſto; e queſto tanto più è difficile, quanto ſi dee ſtar lontano dal maledico, e dall'oſceno. Molti ci ſono, che ſanno penſar bene, ma che

non

non hanno grazia nel porgere ciò che hanno penſato; ed il lettore aſſai preſto diſguſtaſi anche del buono, quando lo trovi ſcipito.

Queſte poche coſe, dette alla rinfuſa, ed in generale, ſono ſufficienti a darci a conoſcere la difficoltà dell'impreſa; ma queſte ancora ſono da ſe ſufficienti a farci conoſcere il merito del Sig. Amenta, che sì felicemente le ha per lo più ſuperate. Non ſi può leggere i ſuoi *Rapporti*, ſenza che ben toſto ſi venga a capire, aver lui retto diſcernimento, profondo ſapere, immenſa lettura. Vi ſi ravviſa il politico, e'l letterato, e l'uomo ſavio e ſaputo. Si conoſce, che egli non ha confinato il ſuo ſtudio nella ſola giuriſprudenza, di cui fa profeſſione; ma che l'ha ſteſo alle cognizioni filoſofiche, e mattematiche, e che ne ha ſaputo far uſo anche per l'oratorie, e poetiche, ſcorrendo, quant'ella è, l'ampia erudita repubblica. Ne daremo un ſaggio col por ſotto l'occhio in riſtretto alcuno de' ſuoi *Rapporti*, e cominceremo dal *primo* di eſſi, che come in ordine, tale anche in merito, a giudicio noſtro, raſſembra.

pag. 1. 1. Avendo Apollo determinata una caccia nelle campagne di Arcadia, acciocchè fosse nominata e solenne, fece invitarvi i più insigni letterati di Parnaso, e ne diede la cura a Marco Varrone, a Cajo Plinio, a Palladio, a Columella, ed a Pier Crescenzj, come pure a Virgilio, ed al Fracastoro, suoi canattieri, per aver tutti e due scritto eccellentemente della natura, e cura de' cani, quegli nella *Georgica* al lib. III. e questi nel poemetto intitolato *l'Aleone*. Ordinò poi, che dopo la caccia fosse apparecchiato un suntuoso desinare, dove le vivande, non per mano de' suoi cuochi ordinarj, ma di alcuno de' dotti moderni apprestata fosse, e condita: il qual'ordine però non si sparse senza esserne ingelositi gli antichi. Al giorno stabilito comparvero in grandissimo numero i letterati di qualunque arte e scienza, e in particolare i Cavalieri Napoletani sopra ben montati destrieri. Gran numero vi si vide di Poeti satirici, che armati di acute saette, promettevano fare in quella giornata gran preda. Vi furono anche molte Donne insigni, le quali, trattane alcuna, come la famosa

mosa Signora Aurora Sanseverino, stavano sopra sofferenti, e ben cinghiate mule adattate, per non essere molto avvezze a ben maneggiare un cavallo. Ma eccitarono grandissime risa i molti Filosofanti, e Poeti, i quali com-
„ parvero „ chi sopra magri e sgrop- pag. 3.
„ pati ronzini: chi sopra spossati asi-
„ nelli, a' quali ogni osso si sarebbe
„ potuto contare: senzachè molti so-
„ mieri vi furono, che due ne porta-
„ vano, altri sul duro basto, altri
„ su la groppa. „

Nella caccia, la quale riuscì abbondante, e ricca di preda, fu bello il vedere, che, come Messer Francesco Petrarca non mai scoccava saetta, che andasse a voto, così coloro, che dietro l'orme di lui camminavano, sforzavansi di fare tutti que' moti, che egli faceva, senza por mente, se profittevoli fossero, e atti a far preda: e quel che più ridevol si era, se talvolta inceppicare il miravano, quasi tutti d'inceppicare curavansi.

Terminata la caccia, si venne al convito, e i primi a comparire furono *Giulio Acciani*, *Carlo Buragna*, e *Pirro Schettini*, tutti e tre Poeti rino-

mati Napoletani, con tre gran piatt d'insalata d'erbucce in mano. Apol-i lo appena ebbe gustato un boccone dell'insalata dell' *Acciani*, che tutto lo sputò fuori; così pungenti eran l'erbe, che la componevano, assai più atte a ferir gli uomini, che a nutrirli. Lo stesso, che fece Apollo, fecero Francesco Berni; e Cesare Caporali; ma Pietro Aretino tutto se lo ingollò, come ghiotto di cose satiriche, quali sono i Capitoli dell'Acciani. Dell'insalata poi del *Buragna* non ne gustò Apollo, che due morselli, dicendo a questo per altro colto scrittore di rime, che le sue erbucce quantunque sustanzievoli, e ben condite, gli erano riuscite poco soavi, anzi al palato spiacevoli, là dove sperava da lui di essere presentato di qualche cosa di peso, e tutta di suo ritrovamento. La modesta risposta del Buragna piacque ad Apollo, molto più che la insalata di esso. Fu il Buragna in fatt uomo di molto studio ed ingegno, assai di più grande potea produrre de suo, che le poche Rime, che ne abbiamo, tutte sulla maniera del Petrarca, per altro buone, e lodevoli:

che

che tanto più è da commendarsi, quanto egli nel secolo passato allontanandosi dalla turba comune de' rimatori, seguì la migliore strada del poetare, in oggi tanto approvata. Ma venendo allo *Schettini*, piacque tanto ad Apollo l'insalatuzza di lui, che tutta se la sarebbe tranguggiata, se Ovvidio, che avea buon naso, allettatone dall'odore, non ne l'avesse di due bocconi richiesto: talchè nel piatto altro che pochi gambi di erbe non ne rimase. Nelle poche rime dello Schettini si ammira, oltre al buon gusto, la facilità e la dolcezza. Visse poco, e poco però anche scrisse: sopra di che egli scusandosi, molto bene gli rispose Apollo, che in tali vivande più pregiava la qualità, che la quantità: e che la sua sarebbe stata migliore, se ne avesse qualche parte scemata: poichè, se tutta di tenerissime erbette l'avesse composta, non sarebbero nel piatto que' duri gambi rimasti. Ma questa non fu colpa dello Schettini, ma di chi raccolse, e pubblicò le sue rime dopo la morte di lui, fra i quali intralciò forse alcuni Sonetti, che non erano dello Schettini.

pag. 6. Dopo costoro comparve *Roberto Boile*, chiamato qui dall' Autore, non sappiamo con qual mistero, *il gran Cancellier d'Inghilterra*, il quale tutto ansante, polveroso, e sudato presentò ad Apollo poco meno di quaranta lombi arrostiti, che tutti avea su le spalle. Di prima lo ricevè bruscamente Apollo, rimproverandolo, perchè nelle tante cose da lui scritte fosse anzi stato osservatore, che inventore: dalla quale accusa non lasciò di difendersi bravamente questo dotto Inglese, dicendo esser molto più lodevoli le nuove osservazioni e sperienze sopra cose buone, e già ricevute, che il pensare a nuovi ritrovamenti, che poi nulla rilevino, e dove più l'apparenza, che la sustanza sia in pregio. Della qual risposta appagatosi Apollo, non lasciò lombo, di cui non avesse gustato, facendo a i convitati dispensarne il rimasto.

Tommaso Cornelio presentò molte cialde, cioè i suoi dotti *Proginnasmi* le quali ebbero l'applauso di ciascheduno, eccetto di alcuni Oltramontani, che dissero non esser quelle di farina del Cornelio, ma tolte ad alcun

loro

loro paesani: la qual querela fu mossa contro di lui, mentre ancora era in vita; ond'egli fu costretto a farne quell'apologia, che si legge in fine de' suoi *Proginnasmi* nella lettera diretta al Glissonio, ed al Willis. La decisione data da Apollo su questo affare, è tutta a favore di quel celebre Cosentino, al quale dà anche la lode di avere scritto purgatamente in lingua Latina.

Si fa poi, che l'Arcipoeta Cammillo Querno, quel sì rinomato bevitore nella Corte di Roma in tempo di Leon Decimo, eciti al bere i convitati, e che a *Francesco Redi*, che sì gentilmente trattò, nel suo Ditirambo, di ogni sorta di vino, si dia ordine di recarne a tutta la brigata.

La vivanda, che poi presentarono *Pier Gassendi*, *Evangelista Torricelli*, *Isacco Cardoso*, *Donato Rossetti*, *Alessandro Marchetti*, ed alcuni altri, fu in grandissime scodelle di argento una certa minestra, che gli Spagnuoli chiamano *Oglia*; poichè vi erano e legumi, ed erbe, e carni di più sorte. I liberi filosofanti, e principalmente Tito Lucrezio Caro, e Diogene di

Laerzio, i quali non si vergognarono di succiarne anche il brodo, e di leccarne l'untume, non sì tosto la videro, che la divorarono, non tenendo lo stesso Apollo le mani, come si suol dire, alla cintola. Solamente Aristotile, ed alcuno de' suoi amici lentamente con la forchetta ne sceglieva qualche boccone, e taluno di essi bene spesso lo sputava fuori, dicendo, che per esser quella minestra troppo piena di pepe, pungeagli la lingua, e'l palato.

pag. 9. La sfogliata di *Lionardo da Capoa*, distribuita da i Satirici Giuvenale, e Persio, i due trincianti di Apollo, per tutte le tavole, fece lo stesso effetto, che la minestra del Gassendi. Alcuni antichi Medici, e Filosofi dissero solamente, che ella era fatta con sugna *vieta, e rancida*; accennandosi con ciò l'uso di molte voci e maniere di dire già andate in disuso, adoperate dal Capoa; e dipoi soggiunsero, che la roba di dentro, essendo assai piena di spezie, era troppo aspra, e pungitiva al palato. Certi medicastri, in fatti, e certi Filosofanti non possono trovar cosa di loro soddisfazione ne i *Pareri*

reri di lui, che tanto si è affaticato per discreditarne le dottrine, e metterne in vista gl' inganni. Ma perchè il Capoa seguì di presso lo stile del Boccaccio, si fa, che questi ne prenda sopra di se la difesa. Le ragioni se ne possono vedere nel libro.

Giannalfonso Borelli pose in tavola alcune crostate di squisito sapore, e assai sustanzievoli, ma di non molto bella manifattura, attesochè egli avea badato alla materia, più che al lavoro di esse, come quegli, che poco avea pulito lo stile de' suoi scritti, nè molto era versato nelle umane lettere.

Per ultimo fece la sua portata il *Cartesio*, la quale fu una gran piramide, piena di molte e varie confezioni, che vi stavano intorno intorno appiccate. Siccome per la piramide ci vien figurato il sistema filosofico del Cartesio, così si fa, che in essa sopra ogni altra cosa si ammiri la grandezza della macchina, e l'artificio. Alle confezioni non v'ebbe chi non facesse onore con ingojarsele avidamente; ma il filosofo Filolao, che fu il primo, secondo la più approvata sentenza, a metter fuori il sistema del moto della terra, se-

guito da i Pitagorici, e poi rinnovato, e sostenuto da' moderni, e in particolare dal Cartesio; avendone in un'attimo, come gli altri, la sua parte ingojata, rimase così invogliato di gustarne ancora, che stando presso alla piramide, già nuda d'ogni confettura, vi si avventò a bocca aperta, e addentatala con isperanza di prenderne un grosso boccone, si avvide, non senza gran dolor de' suoi denti, che quello, che della piramide era rimasto, altro non era che legno. Risero tutti a tal' atto, ma non si dee lasciar di notare ciò che Apollo a quel Filosofo disse: „ Credevi tu, Filolao, che fosse tri-„ tolo alcuno di quella piramide avan-„ zato, quando tutta intera si fosse „ potuta tranguggiare? E non sai, „ che tutte le cose di questa fatta non „ hanno altro, che un grand'accon-„ ciamento ed artificio, co' quali la „ macchina, e la corteccia son lavo-„ rate? e questo è quel che vi si am-„ mira, e smisuratamente in questa „ di Renato. Ma se fissamente guar-„ dar tu vuoi a ciò, che v'è dentro; „ altro non avviserai, che un nudo „ legno. „ Tale è 'l contenuto di questo

pri-

primo *Rapporto*, da cui ognuno ben vede ciò che pensa l'Autore intorno alle antiche e moderne filosofie, e quale la più plausibile, e qual la meno gli sembri.

2. Il II. *Rapporto* si ferma a considerare la querela data da Antonio Riccoboni, e da Giusto Lipsio a Carlo Sigonio, per aver pubblicato sotto nome di Cicerone quel per altro elegante suo Opuscolo *de Consolatione*, affinchè il mondo lo credesse fattura di Marco Tullio. Il Riccoboni, scolaro, e poi emulo del Sigonio, fu il primo, che si avvedesse dell' impostura, e ne rendesse il pubblico avvertito con una lettera al medico Girolamo Mercuriale. Questo discoprimento fu più di dolore, che di scorno al Sigonio, il quale, secondo il giudicio, che il nostro Autore per bocca di Apollo ne arreca, non avea finalmente data fuori sotto il nome di Cicerone una cosa, che affatto fosse indegna di lui. Il Lipsio ed il Riccoboni non avean poi con la loro acutissima vista saputo far' altro, che distinguere, non l'aglio dal fico, ma un'uovo da un'altro uovo: e ciò non tanto per disingannare il mondo da un' p. 11.

erro-

errore, quanto per l'invidia, che all'ingegno del Sigonio portavano.

p. 13. 3. In occasione di accettare in Parnaso il famoso Padre Gesuita Niccolò Partenio Giannettasio, uno de' migliori Poeti latini, che in oggi vivano, nacque tra' più chiari Poeti latini di Parnaso grave litigio, a riguardo che Francesco Petrarca, come ornato della corona di alloro, la quale egli ricevè in Roma per mano, non di Roberto di Angiò Re di Napoli, come sta nel *Rapporto*, ma del Conte Orso dell' Anguillara, Senatore allora di Roma, volea immediatamente sedere dopo gli antichi Poeti. Si opposero alla pretensione di lui molti de' più rinomati moderni, che veramente scrissero in verso latino con istile più purgato del suo. Apollo decise il contrasto col mettere in quel luogo onorevole il Sannazzaro, e con assegnare uno degli ultimi posti al Petrarca, cercando però di racconsolarlo col dirgli, che avendolo già fatto sedere per primo fra tutti i poeti lirici italiani, ciò gli doveva bastare: mentre in un luogo di tanti illustri ed eccellenti uomini fornito, non doveansi ad un solo appropiare

tutti

tutti gli onori, per non irritare maggiormente l'invidia. Altre politiche riflessioni, assai ben pesate, si fanno dall'Autore in questo terzo *Rapporto*, dal quale passeremo al seguente.

4. La Musa Melpomene trovandosi più che mai oppressa da grave melancolia, nè punto sentendosi sollevata da i medicamenti, che le apprestavano i suoi due Medici, Agostino Nifo, e Girolamo Fracastoro: Apollo venne in determinazione di radunare un consiglio de' migliori Medici dello Stato, antichi e moderni, per vedere, se si potesse trovar rimedio alla grave infermità della stessa. Venuto il dì stabilito, il Fracastoro espose il male, e i rimedj applicati. Non si può dare il contenuto di questo Rapporto, senza menar troppo in lungo la cosa. Bello e curioso è però il sentire le altercazioni de' Medici, e gli strani loro pareri. L'Elmonzio combatte i dissolutivi purganti, e le cavate del sangue, ec. contra il Fracastoro, e ciò non senza bile de' medici antichi, il metodo de' quali in qualche parte si loda, ma nel più si condanna. Per sollevamento della melancolia di Melpo- p. 15.

mene,

mene, che in lei era non malattia, ma natura, vien finalmente proposto, che se le dia cibo di cose piacevoli, e facili alla digestione, cioè di quattro Capitoli del Berni, del Caporali, e del Mauro; e di alcuno di quelli di Antonio Muscettola, e di Giulio Acciani, ma de i meno frizzanti, e de' più graziosi.

p. 23. 5. In casa di Giovambatista della Porta, buon letterato Napoletano, tenevasi radunanza d'uomini studiosi de' segreti della natura. In uno di tali congressi si trattò di proporre molti segreti, che all'uomo fossero di giovamento: ma per disgrazia niuno ve ne fu proposto, che rifiutato non fosse, come ridicolo, e biasimevole.

Alessio Piemontese propose alcune pallottole, con le quali si vantava di mandar via qualsivoglia macchia dalla pelle degli uomini. Plutarco trattò questa proposizione da segreto di ciarlatano, dovendosi cercar modo e segreto da mandar via le macchie, che sieno su la stima, e su l'animo nostro.

Isabella Cortese disse di voler insegnar la maniera da far parer belli gli uomi-

uomini. Seneca vi si oppose, asserendo non esser necessario il saperlo, potendo esser troppo dannoso anche alle stesse femmine l'adoperarlo.

Arnoldo da Villanova si esibì, sul fondamento di sperienze già da lui fatte, di convertire in oro insino le pietre; ma Crate Tebano non potè sì rattenersi, che non inveisse acremente contra le pazze pretensioni degli Alchimisti.

Girolamo Fracastoro espose in bellissimi versi latini i rimedj, che si potevano adoperare contra i latrati ed i morsi de' cani rabbiosi. Piacque a tutti la poesia di lui: ma Paolo Giovio non approvò que' rimedj, come non bisognevoli, se non a chi di ascoso cerca, o la roba, o l'onore altrui di rubare. Da que' cani poi, che mordono i loro stessi padroni, lo stesso Giovio attesta non esserci altro riparo, che quello di pigliarli al boccone, cioè con tener loro la bocca sempre impedita con qualche grossa vivanda. Egli forse approvava questo rimedio; e non va esente dall'accusa, che glie ne dan molti autori.

Lio-

Lionardo Fioravanti rappresentò poi i gravi mali dal morbo gallico cagionati, e soggiunse di aver portata la ricetta sicura da poterlo in pochissimi giorni guarire. Senocrate giudicò il rimedio assai peggiore del male stesso, asserendo, che levata l'apprensione di questo, più alla scapestrata si darebbe libertà al senso dalla gioventù licenziosa.

Alzatosi *Cornelio Agrippa* propose, col mezzo d'una radice d'erba di rara e occulta virtù, il grande arcano di far ottenere ogni favore appo i Grandi, da chi, portandola addosso, li corteggiasse. Con ragione Gio. Barclajo si fece beffe di cotale proposizione, dicendo mordacemente, che alla benevolenza appresso alcuni Signori, pur troppo l'adulazione, la buffoneria, ec. han saputo farsi la strada.

Certa pietra, a luna scema, e con la destra mano raccolta, e posta a luna tonda con la mano sinistra indosso alla moglie, fu il segreto proposto da *Levino Lennio* per mettere in sicuro l'onor di un marito: ma esso fu sì fattamente deriso dal Boccaccio, che tra loro si corse rischio di venire alle

brut-

brutte, se non si fossero alcuni letterati interposti.

Quello poi di *Jacopo Wecchero* fu il modo di pigliar gran copia di granchi, senza consumarci esca, o fatica. Rispose Francesco Berni, che questo insegnamento punto non occorreva, poichè non v'ha luogo nel mondo, dove infiniti di continuo non se ne piglino.

Gabbriello Fallopio espose dipoi di aver trovato un medicamento da guarir l'uomo da qualunque grave malinconia, e fu deriso dal Caporali.

Agostino Steuchio si offerse di voler fare, che le pecore dessero doppiamente il latte di quello, che dar solevano. Sarebbe stato ciò grato a tutti, e accettato, se il vecchio Varrone non vi si fosse opposto col dire, che per esperienza da se fattane più e più volte, aveva osservato esser di mestieri, quando si tosan le pecore, tosarle bellamente, e cimarle, non tagliar loro tirannescamente la lana, rasente la pelle; e in oltre mugnerle più che si possa di rado: che in tal modo darebbono e la lana e'l latte in maggior copia di prima.

Sog-

Soggiunse poi *Antonio Mizaldi*, che col segreto di Varrone si facesse notte anche il suo, che consisteva in guardar le pecore da i denti de' lupi; ma Varrone lo rigettò, dicendo, che a queste male non si potea dar riparo, che con l'ammazzamento de' lupi.

Diede gran lode *Niccolò Macchiavelli* a certo potente veleno, manipolato da lui, per tor dal mondo i malvagj, e gli scellerati. Non essendovi nell'assemblea, chi osasse di far motto pel timore che aveano del Macchiavelli, solo il filosofo Anasarco, guatandolo biecamente, rispose, che quivi si erano radunati a fine di propor cose, che fossero a giovamento, e non a distruzione degli uomini.

Girolamo Cardano disse poi di aver seco un'erba, che appena inghiottita da un'asino, questo non si sarebbe più sentito ragghiare. Il Sannazzaro ebbe ragione di condannare l'uso di tal'erba, dicendo, che, se di quando in quando non ragghiassero gli asini, tutti saremmo da essi continuamente ingannati; essendocene tanti e tanti, non solo con pelle indosso di lioni, e d'orsi,

e d'al-

e d'altri feroci animali, ma vestiti ancora di nobilissimi panni, che pajono fatti a lor dosso, e gli fanno credere diversi da que'che sono.

Vantatosi *Arrigo Ranzovio* di poter domare qualsivoglia ardente e sfrenato cavallo, col dirgli solamente dieci parole all'orecchio, lo trattò il Boccalini da ciurmatore, e aggiunse, che il vero modo di domare sì fatte bestie era di alzar loro la mangiatoja in maniera, che non potesser giugner col muso a tirarne altra paglia, che quella poca, che ne pende di fuori; e lasciarle così fino a tanto, che deboli, e magre ne divenissero.

L'ultimo a parlare fu *Raimondo Lullo*, il quale rappresentò di potere con la sua *Ars magna* insegnar nello spazio di dieci giorni le scienze e le lingue: ma da Niccolò Franco fu il suo segretto sbeffato: siccome pure da Giovambatista Porta fu messa in baja la solenne millanteria di certi moderni letteratuzzi, che uniti in setta in un luogo d'Italia, da prima si fecero chiamar *Petrarchisti*, poi *Filosofi moderni*, indi *Casisti*, e per ultimo *Rigoristi*: i quali si vantano di saper fare p. 35.

acqui-

acquisto nel termine di 24. o 25. giorni d'ogni anche più strano linguaggio; e di tutte le arti liberali, spregiando però la giurisprudenza, e la medicina; e di comporre nello stesso spazio di tempo migliaja di versi, e prose in qualunque idioma, sponendo e comentando gli autori Greci e Latini di prima bussola: con che fu sciolto il congresso.

p. 37. 6. Il soggetto del VI. *Rapporto* è la dimanda fatta da alcuni giovanastri di aver luogo in Parnaso, il merito de' quali non è per aver fatta alcuna opera degna di lode, ma per aver conosciuto, non esserci arte o professione, in cui potessero lodevolmente impiegarsi; e la ripulsa, e la pena data loro severamente da Apollo, come prosontuosi, e ignoranti.

p. 40. 7. Gentile è la disputa mossa nel VII. da alcuni letterati intorno alla nobiltà de' colori, ove dopo averne lodato chi l' uno chi l' altro, il mordace *Pietro Aretino* decretò essere il color più bello, il più magnifico, il più nobile, quello che i cattivi Principi danno alle loro azioni, ricoprendo sotto colore di religione, e

di

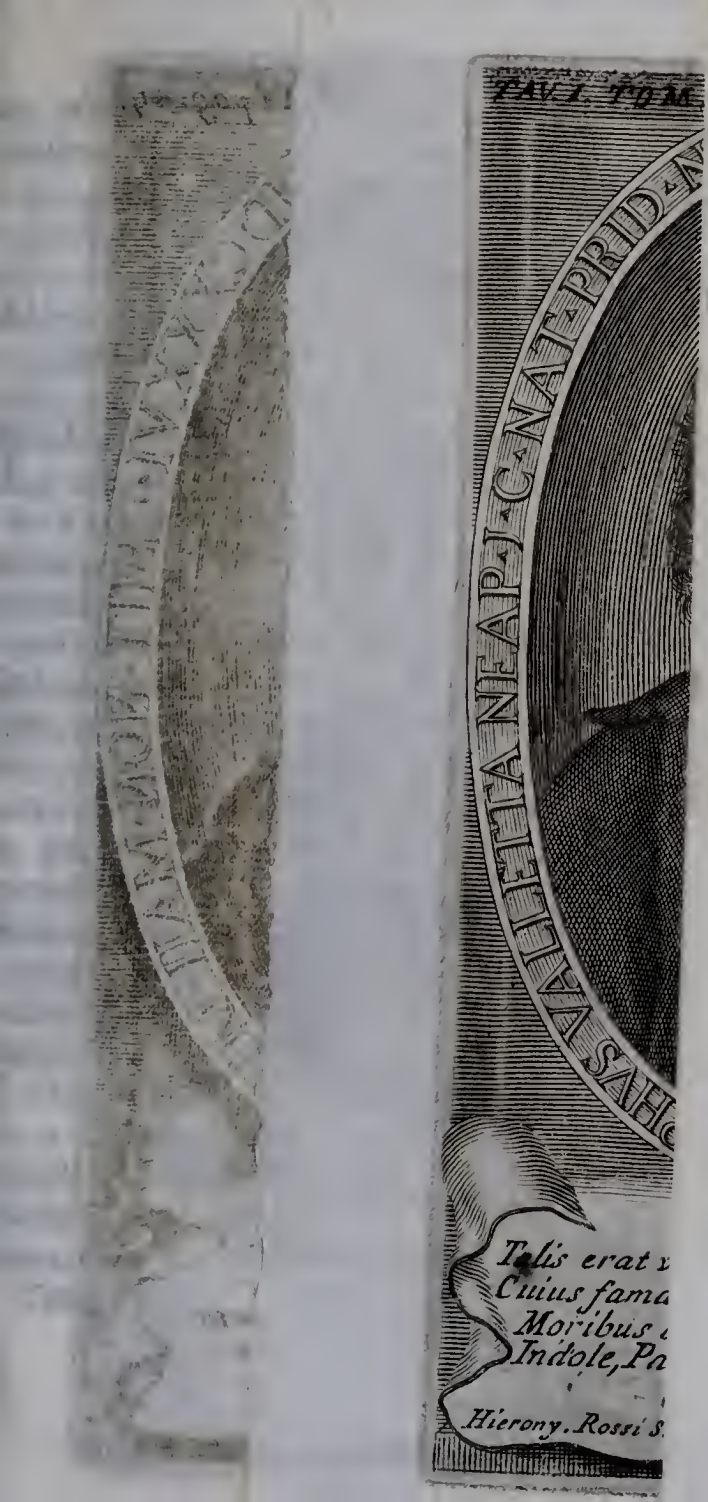
di politica i proprj vizj, e scellera-
tezze.

Ma troppo porteremmo in lungo il presente estratto, se di tutti i xxx. *Rapporti* del chiarissimo Autore riferir volessimo il contenuto. Basterà accennare, che sono degni di particolar riflessione il XIII. ove egli si fa conoscere p. 5.
nelle cose mediche e filosofiche versatissimo: il XIX. ove dà saggio di sua p. 82.
eloquenza: il XXII. ove mostra, com' p. 99.
egli sia pienamente in possesso della
vera giurisprudenza: il XXVI. nel qua- p. 125.
le scuopre il suo fino gusto nella in-
telligenza della Greca, Latina, e Ita-
liana lingua: il XXVII. ove riferendo p. 138.
le principali letterarie controversie in-
sorte fra i dotti di questi ultimi secoli,
dà a conoscere la sua erudizione nella
storia letteraria: lo stesso compren-
desi dal XXVIII. che è tutto di buona p. 149.
e soda critica ripieno; e finalmente si
osservi il XXIX. insieme con le *annota-* p. 160.
zioni postevi sotto, il che pure egli
ha praticato in moltissimi altri, ove
ha creduto esserne bisogno per illu-
strarne i luoghi difficili, e oscuri: dal
qual *Rapporto* ognuno verrà in co-
gnizione della perizia del Signore

Amen-

Amenta nelle cose mattematiche.

Si spera, che a questa *prima Parte* di opera così dilettevole e dotta, egli ne farà succedere qualche altra, nella quale è pregato a valersi di stile più facile e naturale: poichè quello che ha usato nella presente, pare, che talvolta si accosti alquanto all'antico, e di già andato in disuso. Abbiamo per verità sentito uomini giudiciosi e dotti, condannarlo sì come troppo intralciato di voci antiche, e ossolete, e che sanno, per valersi dell'espressione di lui, *di vieto, e di rancido*; sì come non appieno conveniente allo stile, che debbono avere i Ragguagli; e che hanno veramente quelli dell'incomparabile Boccalini, cioè semplice, e niente o nelle voci, o nelle frasi, o nelle collocazioni de i verbi, affettato. Siamo certi, che il chiarissimo Autore non prenderà in mala parte questa nostra supplica, la quale sta appoggiata al parere, che ne hanno dato molte persone di fior di senno dotate: confessando noi per altro, che esso possiede le finezze della buona lingua Toscana, e che può a suo talento metterle in uso, onde


TAV. I. Pag. 16.
Talis erat
Cuius fama
Moribus
Indole, Pa
Hierony. Rossi S.

Talis erat vultu secli Peireskius alter,
Cuius fama virum docta per ora volat.
Moribus antiquis erat, ingentique beata
Indole, Parthenopes gloria rara suæ.

Hieron. Rossi Sculp.

de nulla resti a desiderar ne' suoi scritti.

ARTICOLO III.

Elogio del Signor GIUSEPPE VALLETTA, *Napoletano.* TAV. I.

LA grave perdita, che ne ha recato la morte del Sig. GIUSEPPE VALLETTA, si dee certamente annumerare tra le più sensibili, e di memoria più dolorosa, che al mondo erudito sieno a nostri giorni accadute. Egli nato al comun beneficio delle lettere, con animo più che regio procurò, mentre visse, di spargere e dilatare ogni buon lume di scienzia. Egli in qualità di vero Mecenate, non meno con l'esempio, che con la propria generosità fu di stimolo a tutti per giugnere alla gloria, che nasce dall'ingegno, e dalle nobili e dotte contemplazioni. Per lui la città di Napoli non ha di che avere invidia a qualunque altra per aver dato i Peireschj, i Molini, i Pinelli, e quell'altre grand'anime, la cui memoria durerà fino a tanto, che durerà fra gli

uomini l'amor delle buone arti e d
ſcipline, da eſſi loro altamente favc
rite, e protette. L'Italia tutta, no
che la ſua patria, dovrebbe elevarg
ſtatue, per rendere maggiormen
onorato il ſuo nome, chiariſſimo in
Europa, eſſendo egli ſtato uno d
maggiori lumi, e ornamenti del ſe
colo. Tale egli vien riconoſciuto
per quello che operò in vita; e pe
quello che ne han detto di lui ſcritto
ri celebratiſſimi; e per l'inſigne Biblic
teca, non tanto in ſuo uſo, che a
comun beneficio da lui raccolta: ond
anche noi ſingolarmente per tutti e tr
queſti capi ci ſtudieremo di formarn
quel giuſto elogio, che al noſtr
potere, ſe non al merito ſuo, ſtime
remo eſſer più conveniente.

§. I.

Il Signor *Giuſeppe Valletta*, d
gentili e oneſti parenti generato, nac
que nell'inclita Città di Napoli li 6
Ottobre dell'anno 1636. Da i primi an
ni dell'età ſua ſi diſtinſe per grandezz
d'ingegno tra' ſuoi compagni nell
ſcuole, facendo con feliciſſimi avan
zamenti nella medeſima città gli ſtud
delle lettere umane, e delle ſcienze

nel-

nelle quali dopo essersi perfezionato, si diede al Foro, e alla professione di Avvocato, sostenuta da lui con molta gloria, e dignità, essendosi col mezzo di essa acquistata l'amicizia de i primi Signori del Regno, e la stima del Magistrato, che sempre lo riguardò tra gli uomini dell'ordine suo più cospicui. Fra le cause da lui difese ne furono molte di personaggi di conto forestieri, principalmente Toscani, per le quali portatosi in Firenze lor patria, ricevè dall'Altezza di quel Gran Duca, qual'ottimo mantenitore del non mai a bastanza lodato costume de'suoi gloriosi Maggiori in dar premio al merito, segnalatissimi onori, e in particolare l'offerta della carica di Senatore, che esso trovò meglio con civili, e oneste maniere non accettare, anzichè abbandonare la patria. Continuando in questo mestiere dell'Avvocazia compose molte *Dissertazioni forensi*, non men dotte, che gravi, le quali un giorno in un volume raccolte si spera, che sien per uscire alle stampe.

Fu amicissimo, e stretto compagno di Francesco d'Andrea, fulmine di

eloquenza, e altro Tullio del Foro Napoletano. Eglino somiglianti pe genio, e per candor di costumi, furono inseparabili, serbando sì intima corrispondenza, che maggiore non ebbero, finchè durò la lor vita: così per altro, che assai di rado succede trè persone anche eccellenti nella medesima professione, ad ognuna delle quali pare, che la gloria dell'altra sia discapito della propria: onde tra loro, anzichè l'amore e la stima, entra di mezzo l'invidia, la malevolenza, e la detrazione. Ci vuole, per non restar sottomesso da sì deboli e basse passioni uno spirito superiore, e quale appunto lo ebbero queste due grand'anime delle quali parliamo. Il medesimo amore per la sapienza condusse ambedue a lasciar le faccende, e'l tumulto del Foro, e a vivere tutte a se stesse, e alle muse: ciò che fece il Sig. Valletta con intero soddisfacimento d'una tanto lodevole inclinazione. Non ci era libro che nelle sue mani venuto non leggesse e non ne facesse buon'uso. Potea chiamarsi propriamente *helluo librorum* secondo l'espression di Catone. In leggendo un libro, discopriane ben to

sto

sto con sano e diritto giudizio tutto ciò che di forte, e di debole in quello si conteneva. Pose anche molto studio alla lingua Greca, de i cui preziosi tesori fu in breve tempo ricchissimo, sotto la scorta di Gregorio Messere, che per opera di lui, nella medesima eccellente maestro divenne; mercecchè tenendolo a proprie spese in sua casa, l'animò sempre, e diedegli l'agio, e la facultà di leggere qualunque greco scrittore gli fosse stato di bisogno, e gli fe ergere finalmente ne' pubblici Studj per detta lingua una cattedra, per l'addietro da lungo tempo non praticata. In diversi viaggj, che fece per l'Italia, raccolse molti libri rarissimi, e molte antichità per ornamento del suo Museo. Dilettavasi sommamente di tutte l'arti ingegnose, specialmente della scultura, e della pittura. La sua Galleria volle rendere adorna di molte statue, e di bellissimi vasi antichi greci, e de' ritratti de' più famosi letterati, e d'altre cose di sommo pregio, non meno per antichità, che per la bellezza, e maestria del lavoro.

E celebre nella repubblica letteraria

ria la fama della sua libreria, la quale tra i pregj più singolari vanta non essere composta, che di libri sceltissimi, e della maggior parte de' rari, e delle migliori, e più ricercate edizioni, così a riguardo delle correttissime stampe, e della bellezza, e speciosità del carattere, e della carta, come a rispetto della perfezione, e del compimento dell'Opere da' medesimi Autori accresciute. E degli Antichi non dee tacersi ritenerne ella quasi tutte, o almeno le più famose, e tra queste le più belle del Manuzio, Grifo, Plantino, Stefano, Elzevirio, ec. siccome ancora quelle della celebre stamperia Reale di Parigi, e altre d'Inghilterra, d'Ollanda, e di Germania, non mancandole quasi tutti i comentarj, e le migliori note, che elleno abbiano avuto. E cominciando dalle più antiche fino all' ultime moderne, conserva ella moltissime delle prime fatte nel XV secolo in bellissimo carattere rotondo, alcune delle quali rendonsi maggiormente preziose per le annotazioni manoscritte, che vi si trovano in margine, di *Giano Parrasio*, e del *Cardinal Seripando*, e d'altri uomini dotti, che

in

in quel tempo fiorirono: ſiccome ancora in molti libri d'altra impreſſione, così de' greci, che de' latini Scrittori, veggonſi nella medeſima note marginali, ſcritte di propria mano da *Eraſmo*, da *Claudio Salmaſio*, da *Daniello Einſio*, da *Gaſpero Scioppio*, da *Gioacchino Camerario*, e da altri; come ſi vedrà più diſtintamente in appreſſo. E quanto agli Autori della noſtra lingua, non minor numero di eſemplari vi ſi ritrovano in varie ſtampe, e in particolare nelle belliſſime de i Giunti, Valgriſio, Giolito, Torrentino, ec. e in molte ancora antichiſſime; e tra le più degne di ſtima, alcune impreſſe in nitidiſſima pergamena. Ella è altresì provveduta di molti vecchj manoſcritti, la maggior parte de' quali è ſimilmente in cartapecora, per tacere di molti altri codici più recenti, i quali contengono moltiſſime coſe, non ancora date alla luce, come di Storie, Poeſie, e d'altro vario argomento. Ella è in oltre fornitiſſima particolarmente di libri di Giuriſprudenza erudita, molti de' quali ſono di una ſingolar rarità, e difficilmente altrove poſſono ritrovarſi. Lo ſteſſo è quanto agli Au-

tori appartenenti a Critica, e a Filologia: ed essendo la medesima assai copiosa de' migliori libri francesi, non è altrimenti priva degli Autori più dotti, che nella lingua inglese hanno scritto. Il Signor *Diego*, di lui dignissimo e virtuosissimo figliuolo, e i Signori *Niccolò-Saverio*, e *Francesco Valletta*, suoi gentilissimi, e onesti nipoti, da lui in qualunque idioma, e in qualunque scienza ed erudizione ben colti, non tralasciando le onorate orme di un sì grand' uomo, mantengono i medesimi pregj, e le medesime bellezze di quella insigne libreria, procurando di non mai scemarne la dignità, e l'antico splendore.

Amò il nostro Sig. Giuseppe anche lo studio delle Inscrizioni, delle quali fe similmente raccolta, e le copie di alcune (*a*) furono impresse dal Sig. Abate Vignoli, uno de' Custodi della Libreria Vaticana, nella sua Opera intitolata *Veteres Inscriptiones selectæ*, che va stampata appresso la sua *Dissertazione* intorno alla Colonna di Antonino Pio. Era il suo genio certamente uni-

(a) *pag.* 185. 196. 286. 287. *e segg. fino a* 301. 309.

niversale, e lo diede anche a conosce-
e per li giardini, e le ville, adornan-
o di bellissime piante, e d'alberi in
oro genere eccellenti qualche sua pro-
ria ameniſſima casa: e non meno per
e fabbriche, e le fontane avea buon
usto, per tutto mirabile; e se la for-
una fosse stata eguale all'animo, qual'
ra di principe, e veramente reale, sa-
ebbero state stupende l'esecuzioni di
uanto egli meditava.

Era il Sig. Valletta il comun padre
elle lettere in Napoli, e la sua casa
ome un pubblico tempio sacrato a
allade, e una continua, e non mai
compagnata Accademia; tutti gli uo-
ini dotti ricorrendo a lui, per gode-
e non men della viva, e interna, qua-
egli era, che della esterna sceltissi-
a biblioteca, che con tanta cura, e
pplicazione avea egli formata. Il Si-
nor Marchese di Viglena, Vicerè in
uel tempo, e Capitano generale del
egno, volle onorarlo della sua visi-
, e dargli le meritate lodi, chia-
andolo il *Peireschio d'Italia*. E in
migliante guisa altri Sigg. Vicerè,
ardinali, e Principi di nascita gran-
, e in altissimo grado di dignità co-

ſtituiti, degnarono della loro preſenza il Muſeo del Signor Valletta. Sovente i primi Signori della Città, amanti di lettere, venivano in ſua caſa per godere della converſazione di lui, la quale era molto profittevole, e grata; imperocchè, mercè del letterario commerzio, che egli tenea con tutti i più famoſi ſcienziati di Europa, avea molte conoſcenze della lor vita, e delle opere loro ad altri non pervenute. Il Sig. Duca di Medina Celi, allora Vicerè di Napoli, il quale con molta diſtinzione, e parzialità il riguardava, volle aggregarlo all'Accademia, che eſſo teneva nel Palagio reale, e che gli uomini più dotti della città componevano. In quella egli meritò gli applauſi di tutti per le nobiliſſime lezioni, così in proſa, come in verſo, da lui compoſte, e pronunciate. E per dir vero, egli era feliciſſimo nello ſtile, ſpiegando con ammirabile naturalezza, e grazia di dire i proprj ſentimenti. E perchè gli uomini migliori, e più letterati di Napoli, profeſſando le filoſofie, che appellanſi moderne, Carteſiana, e Atomiſtica, venivano a

tor-

torto accusati di miscredenza, il Sig. Valletta ne prese vigorosamente la difesa col mezzo di una dottissima al pari, che eloquente scrittura da lui composta, in cui va dimostrando, quanto le medesime sieno conformi a i dogmi della Cattolica Religione. Queste ed altre sue doti fecero, che instantemente fosse egli molte volte pregato da più *Mylordi* e Sigg. Inglesi di voler essere aggregato alla Regia Società di Londra; ma la sua somma modestia non gli permise di accettar tant' onore.

A richiesta bensì de' Signori Deputati della città di Napoli compose un libro d' immensa erudizione, in cui dimostra con molta evidenza di ragioni, e con istorie, e leggi Greche, e Romane, e di tutte le più colte nazioni, di quanta necessità sia l'ordinario procedimento nelle cause a Religione spettanti: la quale scrittura è stata tradotta in francese, e in latino: e per essa è stato più volte sollecitato da varj stampatori oltramontani di Lipsia, e d'altre città, i quali a loro spese volevano pubblicarla.

Compose anche un' altro libro di

molto peso e valore a cagion della fabbrica della nuova Moneta: il quale, oltre al pregio della dottrina, apporta molto utile al suo paese, e ad ogni altra Repubblica, che viva nelle medesime circostanze.

Egli oltre di questo, come unico e singolare possessore tra quei che vivono nella sua patria, della lingua inglese; traslatò in italiano alcuni libri in quell' idioma composti.

La fama del suo merito, e del suo sapere si sparse tantosto da per tutto: onde con le più celebri Accademie, e co' più scienziati di Europa, specialmente co' Sigg. Grevio, Menagio, Mabillone, Redi, Tollio, Magliabechi, Goezio, Magalotti, e non pochi altri, passava commerzio di lettere, un gran numero delle quali presso gli eredi suoi si conserva, e in esse chiaramente si scorge la grande stima, che universalmente se ne faceva. Indi in quella gloriosa sua patria non per altra strada entravano le diverse notizie di quanto ne' paesi stranieri si ragionava, o scriveva, che per la sua. Visse in tempo, in cui le buone lettere in Napoli cominciavano in alcuni a pren-

prender lena e vigore, mercè di quella egregia e illustre Accademia degl' *Investiganti*, instituita dall' insigne D. Andrea Conclubet, Marchese di Arena; con gli Accademici della quale, e particolarmente con la faconda, dotta, e tonante lingua di Francesco di Andrea, ebbe non pochi ragionamenti, per cagion della lunga e stretta amicizia, che con esso teneva, come di sopra abbiam divisato. Fu adunque per le già esposte circostanze il Signor Valletta, direm così, l'unica salute della sua patria. Perciocchè essendo quella non così colta, come oggi, ed esperta nelle lettere, egli sì con la ricca e abbondante copia de' buoni libri, che a tutti con incredibile generosità dava a leggere tanto in quella città, quanto agli amici nelle provincie, ancorchè lontanissime, di quel Regno, sì con la sua erudizione, e con la compagnia de' letterati, solita tenersi in sua casa, è stato cagione, che innumerabili uomini divenissero sapienti, e di ogni buon' arte e disciplina forniti. Durerà il suo chiaro nome, finchè durerà l'amore delle buone conoscenze nella memoria de' letterati, e ne' libri

bri di molti Scrittori, che non ha mancato di farne onoratissima ricordanza, come più sotto vedrassi.

Mai non finiremmo di dire, se tutte ora volessimo ricordare le benemerenze, che ha il pubblico al nostro illustre Signor Valletta. Ma non possiamo tacere, che egli essendo stato amicissimo in Napoli di Tommaso Cornelio, di Lionardo di Capoa, e d'altri uomini dottissimi della sua patria, a' essi somministrava i libri, e le notizie che loro occorrevano per la composizione delle loro opere: di modo che si può dire, le medesime doversi tutte alla biblioteca del Signor Valletta, il quale avendo un cuore assai benigno era sempre prontissimo a favorir ciascheduno, e a rendere principalmente erudita la gioventù. Svisceravasi per gli amici, che nelle occorrenze e a personaggi raccomandava, e di quanto possedeva, facea di buon cuore partecipi. Fu un eroe, e un padre della patria.

Era poi dotato di una vivacità di spirito straordinaria, di sentimenti assai nobili e generosi, e di un temperamento svegliato ed allegro, conservato

vato da lui in tutto il tempo della sua vita, anche in mezzo delle traversie, essendo stato veramente fortissimo nelle cose sinistre. Le sue maniere furono sempre facili, e aperte. Nemico di affettate cerimonie, usava, e concedeva tutta la libertà, che mai posa desiderarsi. Con familiarità senza bassezza amava di ragionare indifferentemente co' grandi, e co' piccioli, sforzandosi di trarre profitto, e buon lume da ogni genere di persone, non potendosi da chi che sia non apprendere qualche cosa. Sovente motteggiava, e scherzava, e i suoi motti erano oltre modo ingegnosi, e vivaci; ma questi, misurati con onestà e discretezza, non arrecavano pregiudicio veruno, addolcendo egli tutto ciò che diceva, nè mancando con civiltà di obbligarsi le persone nel tempo medesimo che seco loro scherzava. Posto in collera, subito si rappacificava, e tornava placido e tranquillo il suo spirito. Egli era grato, splendido, ed officioso, d'una probità antica, che non si trova, fuorchè di rado: sincero e fedele amico: nemicissimo del fasto; e assai semplice ne' suoi costumi, con

tan-

tante conoscenze non avendo egli ombra di superbia, anzi tutta l'umiltà, e moderazione, che in animo ben composto immaginar mai si possa. Fu di spiriti grandi, di cuor giusto, odiatore delle operazioni vili ed inique, e delle altrui oppressioni. Accorto, gentile, amorevole con tutti, pietosissimo degli afflitti, e degl' infermi in particolare misericordioso. Caritatevole in oltre, e larghissimo verso i poveri, i quali e' non potea riguardare senza dar loro soccorso, amando sopra ogni cosa di sovvenire abbondantemente le famiglie oneste necessitose, ed a miseria ridotte; le disgrazie altrui, più che le propie, vivamente toccandolo. Era libero del vizio dell' ambizione, e 'l meno che gli era possibile, si attristava. Contento de i beni dell'animo, non curò mai quelli della fortuna. La sua pazienza, e generosità erano certamente maravigliose, in sofferendo le ingratitudini, che ogni giorno riceveva dalle persone, che più aveva beneficate.

Ma come tutte le virtù morali e intellettuali perdono il bello ed il lustro,

ſtro, quando non ſieno accompagnate da una vera Religione, così egli non laſciò di coronare di queſta immortal gemma le altre ſue incomparabili doti. Nudriva ſentimenti di ſoda pietà criſtiana, la quale egli coltivava con l'aſſiduo ſtudio delle ſacre Scritture, e de' libri de' Padri, e Dottori della Chieſa, dalla cui lettura riceveva una incredibile conſolazione, venendo col mezzo di quella in una più eſatta conoſcenza della vanità delle coſe mondane, e in una più grande e ſublime idea della infinita ſapienza di Dio: con che rendevaſi maggiormente ſavio e perfetto nella buona morale, che di giorno in giorno in lui raffinavaſi, e diveniva più pura. Egli era una maraviglia il vederlo in una età così avanzata infaticabilmente applicato alla meditazione, e alla lettura principalmente de' libri ſacri; chiamati da lui le ſue delizie, tra le quali ſpecialmente riponeva gli ſcritti di Santo Agoſtino; o al compimento che dava alle ſue non men dotte, che giudicioſe ſcritture, mantenendoſi ſempre vigoroſo di mente, e di ſpirito, fi-

no all'estremo. Egli era molto ben fatto di persona, e la sua fisonomia era d'uomo savio, e di mente serena. Godè sempre d' una robusta sanità; che non era turbata, che dal male della podagra, la quale non molto gravemente di tempo in tempo assalivalo.

Ma finalmente gli sopraggiunse una ben lunga infermità, che in due mesi con febbre lenta a poco a poco lo andò consumando. In questo tempo egli si rivoltò tutto a Dio, prendendo più volte i Santissimi Sacramenti con lagrime di penitenza, e con iterate espressioni di vera pietà, le quali erano d'esempio a tutti coloro, che gli assistevano. Nè dee passarsi sotto silenzio la somma benignità di N. S. CLEMENTE XI. sovrano Pontefice, il quale avendo saputo lo stato della gravissima malattia, in cui quegli si ritrovava, volle inviargli la sua santa benedizione: il che e' fece di proprio volere, e senza che ne fosse stato da persona alcuna supplicato, con l'occasione che un Religioso Domenicano passava a Napoli, il quale con essa arrecò una immensa consolazione al nostro

ſtro travagliatiſſimo Signor Valletta. Andava egli di giorno in giorno mancando, rendendoſi ſempre più debole, e abbattuto dal male: talchè dopo aver menato una vita oneſtiſsima, e da buon Criſtiano, a i VII. Maggio dell'anno MDCCXIV. rendette a Dio placidamente lo ſpirito, laſciando a noi tutti una immortale memoria, e un deſiderio grandiſſimo di ſe ſteſſo: talchè giammai non ceſſeremo di celebrarlo e di amarlo.

§. II.

Quando anche tutto quello che detto abbiamo ſinora del noſtro Signor Valletta, non foſſe ſufficiente a farcene concepire una piena e ſublime idea, tali e tante ſono le lodi, che a lui hanno date molti e molti de i più inſigni letterati sì nazionali, come ſtranieri, che da eſſe ancora ſi trarrebbe argomento baſtevole a farcelo conoſcere per quel grand' uomo, che veramente egli è ſtato. I beneficj, che egli indifferentemente faceva a tutti gli eruditi, ben meritavano eſigere una retribuzione di lode, che anche ſenza di queſto, eragli per tante altre ſue rariſſime doti ſingolarmente dovuta.

E per cominciare da uno de' più grandi ornamenti del noſtro ſecolo, il Padre *Mabillone* così ne parla nel ſuo *Iter Italicum* a car. 104. *Neapolim dum appropinquamus, nobis obviam venit illuſtriſſimus* Joſephus Valletta, *in Senatu Neapolitano Advocatus, de noſtro adventu Roma certior factus litteris amici Paſtricii ſuperius laudati, noſque in currum aſſumtos in noſtrum hoſpitium deduxit. Perſeveravit hæc* Joſephi *humanitas per totum tempus, quo Neapoli verſati ſumus, ideſt per quinque fere hebdomadas: quo toto tempore nihil prætermiſit officiorum, quæ amici maxime neceſſarii ſibi invicem præſtare ſolent.*

Lo ſteſſo non molto dopo, cioè nella facciata ſeguente, ne ripete in tal guiſa l'elogio: *Urbis decora primo triduo cum* Valletta *vidimus: cujus inſtructiſſima bibliotheca nobis maxime placuit. Hunc* Antigenis *nomine in ſuis Eclogis celebravit elegans noſtri temporis poeta Nicolaus Giannettaſius e Soc. Jeſu, eumque dicit* regio animo ac ſumptu, *domi ſuæ bibliothecam ex probatiſſimis auctoribus omnium admiratione & plauſu comparaſſe. Idem etiam*

de

de suo stipendium Gregorio Messerio presbytero Brundusino, in litteris græcis versatissimo, suppeditavit ad græcas litteras publice docendas, ec.

Il Signor *Burnet* non diversamente ne scrive nel libro de' suoi *Viaggj* à car. 292. le cui parole scritte nella lingua francese, così suonano nella nostra: „ Alcune persone di buon gusto, e amanti delle lettere, si radunano nella libreria di D. *Giuseppe Valletta*, la quale è composta di un gran numero di sceltissimi libri. D. *Giuseppe Valletta* è in Napoli una persona di stima, il quale niuna cosa trascura per far rifiorire le belle lettere: riceve in sua casa gli uomini dotti, e fa tutto per onorarli; e benchè al suo retto discernimento possa esser di pregiudicio la elezione, che ha fatta di mia persona, col pormi fra questi uomini dotti, egli nondimeno ha verso di me praticati tali atti di beneficenza, che io non posso non essergliene al più alto grado di riconoscenza tenuto. „

A questi due soggiugneremo l'elogio, che ne fa il dignissimo Padre di

Mont-

Montfaucon nel ſuo *Diarium Italicum* a car. 302. *Medio inter Averſam & Neapolim itinere occurrunt honoris cauſa nobis vir. cl.* Joſephus Valletta, *innato litterarum amore celebris, cujus bibliotheca librorum copia ac delectu inſignis, peregrinorum omnium aditu frequentatur, Antonius item Bulifonius*, ec. e più ſotto a car. 303. *Octobris* 31. *D.* Vallettam *adiimus, a quo perhumaniter in bibliothecam intromiſſi, librorum numerum ac delectum ſuſpeximus. Præter cuſos libros adeſt ibidem codicum vis non modica, quorum catalogum nobis manu propria exſcriptum hic inſerendum obtulit. Omnes, uno excepto Græco, Latini ſunt. Biblia ſacra cum novo Teſtamento*, ec. continuando a darne il catalogo di eſsi codici nelle pagg. ſegg. cioè inſino a 307.

Il Signor *Rogiſſart* nelle *Delicie d'Italia*, ſcritte in franceſe, non laſcia di far menzione onorevole nel Tomo IV. pag. 13. del noſtro Signor Valletta. „ Il viaggiatore curioſo di libri potrà vedere la biblioteca del Signor *Valletta*, vecchio Avvocato di Napoli, che ſta non molto lungi

„ dal

„ dal monte Oliveto. Questi è un
„ dottissimo e onestissimo uomo, che
„ gode di far parte del suo sapere alle
„ persone che amano le scienze, e che
„ gli fanno l'onore di visitarlo. La
„ sua libreria è la più bella, e la più
„ copiosa, che in casa di persona pri-
„ vata si possa desiderare. Ella è com-
„ posta di più di diciotto mila volumi,
„ tutti ottimi, e scelti.„

Tralasceremo quello che ne dice il Signor *de la Seine*, autore anch' esso francese, nel suo *Viaggio* per l'Italia; e passeremo a riferire le lodi, che oltre agli stranieri hanno date al nostro Signor Valletta i Letterati Italiani. E per primo ci si presenta il chiarissimo padre *Niccolò Partenio Giannettasio*, poco innanzi mentovato, le cui parole, poste nell'argomento della sua III. *Ecloga* pag. 15. sono queste: *Per Antigenem intelligit Poeta familiarissimum suum* Josephum Vallettam, *Jurisconsultum eximium, & Latinis Græcisque literis florentissimum, qui regio animo ac sumptu celeberrimam Neapoli domi suæ bibliothecam ex probatissimis authoribus omnium admiratione ac plausu comparavit.*

Giam-

Giampier Bellori, Bibliotecario de
la Regina di Svezia, e celebre Ant
quario, accompagna con aggiunti c
chiarissimo e di dottissimo il nom
del Signor Valletta nella prima pa
del suo libro intitolato: *Veterum Il
lustrium Philosophorum, Poetarum
Rhetorum, & Oratorum Imagines.*
Ecco le parole di lui: *Apollonii (Tya
nei) simulacrum pectore tenus, ex mar
more, manum e pallio exerentis, e
Museo Leonardi Augustini Roma Nea
polim translatum est ad exornandam
instructissimam bibliothecam clarissim
ac doctissimi viri* Josephi Valletta.

Alla testimonianza di un' insigne Reale Bibliotecario faremo succedere quella di un chiarissimo Custode della libreria Vaticana, cioè del Sig. Abate *Giovanni Vignoli,* in questi termini espressa nella sopracitata raccolta *Veterum Inscriptionum Selectarum* a car. 185. Josephus Valletta *Neapolitanus, bonarum literarum amantissimus, itemque studiosissimus, cujus bibliotheca selectioribus voluminibus referta jam viris eruditis innotuit, ingeniumque pereleganti opere, quod pro universa philosophiæ historia typis nunc*

man-

ndat, brevi etiam omnibus incla-
cet. Inscriptiones aliaque multa an-
uitatis monumenta ex Puteolanis
tissimum ruderibus eruta collegit:
bique propterea Nicolaus Valletta,
us ex filio nepos, juvenis eruditio-
, atque humanitate insignis, non-
la earundem Inscriptionum exem-
ria detulit, ex quarum numero hæc
num prodit, Sponio quidem digna,
inter ignotorum atque obscurorum
rum aras collocaretur.

Nè qui per ultimo ſtaremo a pro-
re gli elogj, che al medeſimo
terato ſono ſtati dati da' ſuoi Na-
etani. Ben ognuno può figurarſi,
non ſaranno mancati nella pa-
ſua lodatori ad un ſoggetto,
le cui lodi ſi veggono pieni i vo-
li degli Scrittori ſtranieri, e ri-
i. Taceremo per tanto *Niccolò*
pi, che ne fa onoratiſſima me-
ria nella ſua *Biblioteca Napoleta-*
, il Canonico *Carlo Celano*, che
parla con iſtima nel libro delle
più ragguardevoli di Napoli; il
ior Abate *Deſiderio de Angelis*,
più volte lo nomina con lode
e *Vite de' Letterati Salentini*; e

così molti altri, alcuni de' quali hanno a lui dedicate l'Opere loro. Per tutti sarà a sufficienza lo stimatissimo Signor *Gaetano Lombardo*, il quale nelle note al proemio del *Trattato dell' anima, e del conoscimento de' bruti animali secondo i principj di Renato delle Carte*, da esso Signor Gaetano traslatato dalla francese nell'italiana favella, dice così: „ Questo libro (*a*) di Gomesio Pereira „ (intitolato *Antoniana Margarita*) „ stampato in Medina del Campo „ l'anno 1558. vien riputato, come „ cosa rara da molti Scrittori, e spe„ cialmente da Baillet nella vita di „ Renato, e taluno ebbe a dire, co„ me cosa pregiata e singolare con„ servarsi nella Biblioteca del Signor „ Briot, la qual poi fu venduta in „ Parigi; però avventurosamente „ l'antico esemplare si ritrova in Na„ poli nella famosissima Biblioteca „ dell' eruditissimo Signor *Giuseppe* „ *Valletta*, il quale non men, che il „ Pinello in Italia, o il Peireschio in Fran-

(a) Questo rarissimo libro si conserva anche in Venezia appresso i PP. Somaschi nella libreria di Santa Maria della Salute.

„ Francia, ha raccolto tanti infiniti „ libri delle migliori ſtampe con le „ annotazioni de' più ſtimati Letterati.

§. III.

La inſigne Libreria, raccolta dal Sig. Valletta, non piccola parte della ſua gloria, è copioſa di libri a penna, e ſtampati. Noi nè degli uni, nè degli altri abbiamo intenzione di dare in queſto luogo un preciſo catalogo; ma ſolamente di accennarne alcuni più ſtimabili, e ſingolari per ſe ſteſſi, ovvero per l'annotazioni marginali fattevi a penna da omini accreditati. Il Padre di Montucon ha regiſtrati molti de' manoſcritti, principalmente latini, nel ſuo *Diario*; e di eſſi noi non iſtaremo a ripetere il catalogo, per non ripetir il già fatto: e ſe pure di alcuno ſarà nominato ci avverrà di parlare di nuovo, ciò non faraſſi da noi, ſe non per toccarne qualche particolarità, che ci ſarà paruto degno di oſſervazione. Daremo dunque principio da i codici *Latini*; indi paſſeremo a' *Italiani*; e finalmente termineremo con alcuni ſtampati, o rari per ſe

ſteſſi, o pregevoli per le annotazioni marginali fattevi da qualche inſigne letterato. De i codici *Greci* non facciamo regiſtro, poichè queſti a piccioi numero ſi riducono, fra quali v'ha i *Comentarj di Aſpaſio* ſopra i morali di Ariſtotile, in foglio, e le *Coſtituzioni di Leone Imperadore codex Bomb.* dice l'Autore del *diario* ſopracitato, *optimæ notæ*.

CODICI LATINI.

Magiſtri Guillielmi *Medici Placentini de Saliceto in ſcientiam medicinalem, & ſpecialiter in operativa, fol. in membr.* Nel fine vi è il ſeguente diſtico:

Nos videt æternus Dominus, Sanctuſque Johannes.
Qui ſuper aſtra micat, nos protegat, & benedicat.

Il volgarizzamento di queſt'Opera è citato nel Vocabolario della Cruſca, ſotto il titolo di *Trattato di Cirurgia di Maeſtro Guiglielmo da Piacenza*: teſto a penna già di Baccio Valori, e poi del Senatore Luigi Guicciardini Accademico. Di queſto codice, o volgarizzamento così parla il Cavalier Salviati nel I. Volume degli *Avvertimenti* a car. 127. „ Chi-

rur-

» rurgia del Maestro Guiglielmo da
» Piacenza: del medesimo messer
» Baccio (Valori), copia moderna:
» *stimasi*, che sia traslazione, ec. Il testo latino non era dunque stato mai veduto dal Salviati. *Guglielmo da Saliceto*, che scrisse in latino quest' Opera, filosofo, e medico chiarissimo, fiorì nel 1270. Lesse molti anni in Verona, e morì in Piacenza sua patria verso l'anno 1277. La sua sepoltura è nel chiostro della Chiesa di San Giovanni, ove si legge il suo epitafio (*a*) postogli dai Medici del Collegio di Piacenza l'anno 1500. in occasione di ristorar quel luogo.

Magistri Johannis de Escuidem: *de accidentibus mundi*: codice mancante nel principio, e nel fine.

Plinii Secundi *Historia naturalis*: due volumi in foglio in cartapecora.

Francisci Petrarchæ *epistolæ*: *in 4. membr.*

Chronica Fratris Martini *Ordin. Prædicat. Domini Papæ Capellani & Pœnitentiarii*: *in fol. membr.*

Fratris Eugenii *Bononiensis Ordin.*

(a) Campi Ist. Eccl. di Piac. P. II. p. 309.

Eremitarum de homine: fol. in membr. Questo Frate *Eugenio* Bolognese era di casa *Ghirardacci*, giusta il sentimento del Padre Orlandi Carmelitano nelle sue *Notizie degli Scrittori Bolognesi* cart. 107. ove cita con più distinte circostanze il libro *de homine* di questo dotto Agostiniano.

Confessionale Fr. Antonini *de Florentia Ordin. Prædicat. in* 4. *pergam.*

C. Jul. Cæsaris *Commentaria, cum* A. Hirtio *de bello Alexandrino & Hispaniensi: in* 4. *membr.*

P. Terentii *Comœdiæ*, con note marginali. Nel fine si legge: *septima die Martii liber est absolutus, sub an. Dom.* 1431. *a Ludovico Carbone recognitus* 1485. *mense Januar.* probabilmente le suddette note sono opera di esso *Lodovico Carbone*, che fiorì con nome di buon letterato in fine del XV. secolo.

Virgilii Maronis *Bucolica*. Il nome del copista si ha dalla nota seguente: *Joannes Marcus Velox Chrysopolitanus servus naturæ illustrissimi Duci Amalphitano de Piccolominibus de Aragonia* 1470. *Neapoli tranquille transcripsit. Valeas qui legis.* Il Du-

ca

ca di Amalfi, per cui fu trascritto il codice, era D. Antonio Piccolomini di Aragona, nipote di Pio II. Veggasi l'Ammirato nel II. Volume delle Famiglie Napoletane.

Æmilius Probus *de excellentibus Ducibus exterarum gentium*: *in* 4. *pergam.* Nel fine: *Finitus est iste liber per me Marcum de Brugis an. D.* 1459. *Mens. Decemb. die* 7. E noto, che *Cornelio Nepote* fu veramente l'autore di questo libro, che poi fu attribuito ad *Emilio Probo*.

Excerpta ex libris Pompei Festi *de significatione verborum*: *in* 4. *membr.* In fine; *liber. Joan. Tuscanellæ*, καὶ τῶν φίλων.

Basinii Parmensis *Astronomicon libri duo*: *in* 4. *membr.* Opera scritta in verso esametro, e ornata di figure. L'Autore fiorì in Corte di Sigismondo Pandolfo Malatesta, Signor di Rimini, dove anche morì, e fu sepolto nella Chiesa di San Francesco con onorevole inscrizione, riportata dal Sig. Arciprete Garuffi nella sua *Lucerna Lapidaria* a cart. 63. Di questo Poeta *Basinio Parmigiano* sono altre cose alle stampe, ed a penna.

Ricardi de S. Victore *de duodecim Patriarchis, sive de prole Jacob. in 4. pergam.*

M.T. Ciceronis *Quæstiones Tusculanæ, in 4. membr.*

M. T. Ciceronis *Rhetoricorum libri duo*: scritti nel 1452. *in 4. membr.*

Regiſtrum Bullæ aureæ. membran. in 4.

Onoſandri *liber de optimo Imperatore eligendo e Græco in Latinum verſus per* Nicolaum Secundinum: & Sexti Julii Frontini *de re militari libri quatuor*: *membr. in 4.*

Arrianus *de expeditione Alexandri per* Bartholomæum Facium *in latinum ſermonem verſus*: *membr. in 8.*

Leonardi Aretini & Poggii *epiſtolæ.*

Jovianus Pontanus *de aſpiratione*: *membr. in 4.*

Idem *ad Alphonſum Calabriæ Ducem de Principe*: *membr. in 12.*

Vitæ & mores Philoſophorum di Autore incerto in 8.

Michaelis Papienſis *Carmina in laudem Illuſtriſſimi Principis Virgilii Urſini*: *membr. in 8.*

Flavii Joſephi *de Bello Judaico*, inter-

interprete Rufino Aquilejenſi: *membran. in fol.*

Orphei *Argonauticon latinis metris expreſſum a* Leodriſio Cribello. *Item* L. Maximiani *Elegiæ*. Queſte ſono quelle che vanno alle ſtampe ſotto nome di *Cornelio Gallo*. Item Virgilii *Diræ*, *& Culex*. *Item alia opuſcula poetica ſcripta anno* 1400. *in* 4.

Liber cylindri, *& de compoſitione*, *& de menſuratione ſua*. *Canones Regis* Alphonſi; *& Tabulæ Aſtronomicæ*. Scritto l'anno 1436. in 4.

Franciſci Petrarchæ *eglogæ*; *& alia opuſcula juvenilia ejuſdem*. in 4.

Ordines & Statuta Senatus Veneti *obſervanda a Proviſoribus*, *& Gubernatoribus*: *membr. in* 4.

Tractatus de quadrante. *Item modus audiendi confeſſionem*; *& alia opuſcula*: *membr. in* 8.

Ariſtotelis *Categoriæ ab* Auguſtino *tranſlatæ*. Julius Frontinus *de menſuris diverſis agrorum*. Marcus Junius Nypſus *de fluminis variatione*: del quale Autore non abbiamo alle ſtampe, che qualche picciolo framento. *Artis Geometricæ & Arith-*

metica libri quinque a Boethio Severino *ex Euclide & Græco, in latinum translati. Liber* Siculi Flacci *de conditionibus agrorum: membr. in 4.*

C. Taciti *Annalium libri sex ultimi, & ejusdem Historiæ: in fol.*

CODICI ITALIANI.

L'Eneide di Virgilio volgarizzata, e tradotta in prosa Toscana da Ciampolo di Meo degli Ugharuggieri *della Città di Siena*: codice antico in carta pec. in fogl. Questo Scrittore fu della nobil famiglia degli *Ugurgieri* de' Grandi di Siena. Il Padre *Isidoro Ugurgieri* non ne fa alcuna menzione nelle sue *Pompe Sanesi*.

Le Istorie Fiorentine di M. Benedetto Varchi: *tomi IV.* in foglio. Queste non sono mai state stampate.

Instruttioni e Lettere di Monsignor Giovanni della Casa *a nome del Cardinale Caraffa, dove si contiene il principio della rottura della guerra tra il Papa Paolo IV. e l'Imperador Carlo V. l'anno 1555. e tutto il negoziato di Francia fino al 1556.* ec. in fogl. Ciò che di tale Opera in molti codici attribuita a Monsignor della Casa, debbasi giudicare, si può vedere quello

che

che ne scrive saviamente il Sig. Abate *Casotti* nella Vita di lui.

Risposta alla prima e seconda Censura dell'Occhiale del Cavaliere Stigliani per difesa dell' Adone del Caval. Marini del Dottor Gio. Pietro d'Alessandro: in foglio. Anche quest'Opera è inedita. L'Autore è però assai noto per altre sue cose già pubblicate.

San Giovanni Climaco *tradotto in Italiano nel* 1446. in foglio. Un volgarizzamento della medesima Opera è citato nel Vocabolario.

Poema di Facio degli Uberti *scritto nell'anno* 1471. (cioè il suo *Dittamondo*) in fogl. Quest'Opera è stata impressa in Vicenza, e in Venezia; ma con l'ajuto de' testi a penna si potrebbe collazionare, e di molto correggere. Il Vocabolario ne cita il testo a penna, *perchè lo stampato è scorretto*.

La Storia di Troja composta per Guido Giudice dalle Colonne *di Messina, recato in volgare da* Filippo Ceffi *Notajo Cittadino di Firenze nel* 1324. in pergam. in foglio. Alcuni han creduto, che il detto volgarizzamento fosse stato opera dello stesso *Guido*

dalle Colonne, che un secolo prima scrisse la detta storia latinamente. Ma che il *Notajo Ceffi* sia stato il traduttore della medesima, si ha anche dal dialogo di *Sebastiano Fausto*, da Longiano, *del modo de lo tradurre d'una in altra lingua*, stampato *in Vinegia per Gio. Griffio, ad instanza di Lodovico degli Avanzi* 1556. *in* 8. a car. 45. „ Ricordomi tra gli altri „ (antichi traducitori) havere veduto in mano del Clarissimo Signor „ Christoforo Canale in Vinegia, „ *Guido da le Colonne* tradotto de i „ fatti de' Trojani, era manoscritto il libro, & antichissimo, con „ queste parole, e fue recato in volgare per ser *Christofano Ceffi notajo Fiorentino*. Qui si chiama il traduttore col nome di *Cristofano*, ma nel codice del Sig. Valletta esso ha nome *Filippo*. Il Fausto non avea sotto l'occhio quel testo; onde può essere, che la memoria lo abbia ingannato.

Historia di C. Giulio Cesare composta per Messer Francesco Petrarcha: *scritta l'anno* 1474. *in* 8. Sarà forse il libro delle Vite degl'Imperadori,

che

che va alle ſtampe ſotto nome del *Petrarca*.

Comento ſopra i Trionfi del Petrarca, *di Autore incerto*: in cartapec. in 4.

Comento del Trionfo della Fama del Petrarca, *compoſto da* Jacopo *di Meſſere* Poggio *di Firenze*. membr. in 4. Fu ſtampato in *Firenze per ſer Franceſco Bonaccorſi nel* 1485. *in* 4.

Lettera del Boccaccio. *Novella amoroſa. Teſtamento del* Petrarca.

Il Corbaccio di Gio. Boccaccio *ſcritto nel* 1467. in 4.

Commedia di Dante *con note latine marginali, figurato*: in cartap. in fogl. Vi è pure un'altro teſto in foglio della ſteſſa *Commedia*.

Vegetio *della cura degli animali tradotto in lingua Italiana. membran.* in fogl.

Teſauro di poveri ſcritto l'anno 1410. *in Venezia*: in cartapecora. Fa teſto di lingua nel Vocabolario, che lo chiama volgarizzamento di un'Opera di *Pietro Spano, poi Sommo Pontefice*.

Pataffio di ſer Brunetto Latini, *cavato da un ms. del Sig.* Antonmaria

ria Salvini *con Annotazioni del medesimo*. Di quest'Opera di Ser *Brunetto* finora inedita parlano il Varchi nell' *Ercolano* a c. 73. e 79. e'l Monosini nel *Flos Italicæ Linguæ* in più luoghi, ma in particolare a c. 432. Fu anche comentata e dichiarata da *Francesco Ridolfi*, Fiorentino, Canonico di Santa Maria in Via lata, nel 1666. e sta ms. nella libreria Chisiana *Cod.* 2050.

Le Paradosse, e la Rettorica di Cicerone *tradotte in volgare*; Tomi due in pergam. in 4. Abbiamo nominati in primo luogo i suddetti codici, poichè quasi tutti fanno testo di lingua, o sono cose ad essa spettanti. Ora porremo altri volgarizzatori.

L'Ethica d' Aristotile traducta in volgare da Maestro Nicolao Anglico (forse vorrà dire *Angelio* che fu in Toscana un bravo letterato, e tradusse altre cose dal greco) Nel fine si legge: *Petri Strozzæ Florentini discipulus oriundus magnanimæ Ducissæ Andriæ Neapoli tranquille transcripsit an. Salutis* 1466. 13. *Aug. Valeas qui legis.* in 4. pergam.

Delle guerre di C. Giulio Cesare scritte da

te da A. Hirtio *Consulare tradotte da* P. Candido, in fogl. Questa traduzione di P. *Candido Decembrio* si trova anche stampata, non meno che la seguente fatta dal medesimo.

Historia d' Alessandro Magno composta da Q. Curtio *tradotta in volgare da* P. Candido, *al Serenissimo Principe Filippo Maria Duca di Milano nell'anno* 1438. *in Milano*. in fogl. in pergam.

Le Satire di Giovenale *trasportate in terza rima da* Federico Nomi *l'anno* 1692.

Le Favole di Esopo *tradotte in Sonetti da* Accio Zucho *l' anno* 1490. *con alcune favole tradotte dal greco in latino da* Lorenzo Valla. *membr. in* 4. La suddetta traduzione di *Accio Zucco da Sommacampagna*, gentiluomo Veronese, fu stampata in Venezia nel 1491. e nel 1493. in 4. Un codice figurato ne ha anche il Sig. Saibante in Verona.

Dopo le traduzioni accenneremo i codici di poesia volgare, almeno i più considerabili, uno de' quali in foglio, e un'altro in 4. contiene *Rime di diversi* chiarissimi Autori. Vi sono

pure

pure *sei* grossi *volumi* di *Canzoni, Sonetti, e Capitoli* di diversi insigni Poeti, delle cui Rime potrebbe farsi una scelta considerabile.

Capitoli bernieschi di Giulio Acciano: Autor quanto spiritoso, tanto anche mordace. Il codice è in 4.

Poema de i principj delle cose naturalmente di Aristotele, e di Democrito, di Antinoo Cicuto.

Rime di Paolo Pacelli, *d'Aversa*. Di questo Poeta, che vivea nel 1585. si trovano componimenti in qualche raccolta.

Lezione Platonica di Fortunio Lelio *sopra un Sonetto di* Celso Cittadini.

Poesie di Pietro Lasena. Fu questi un gran letterato, assai rinomato per le dotte Opere da lui pubblicate.

Succedono altri mss. sopra varie curiose materie, fra' quali nomineremo i seguenti.

La Politica Economica di Lelio Maretti *conforme alle regole di C. Tacito, Salustio, Livio, e altri Autori antichi*: in fogl.

Lettere del Conte Lorenzo Magalotti: in fogl.

Il Con-

Il Conclavista, cioè varie Relazioni circa le azioni da farsi in Conclave di M. Gio. Francesco Lottini, *e M.* Felice Gualtieri: in fol.

Lettere del Cardinal Mazzarino, *Tomi cinque*: in fogl.

Un volume in foglio di diverse *Lettere erudite* di molti grand' uomini.

Delle lettere majuscule antiche Romane, con la proporzione e misura loro, secondo la vera forma antica, date in luce da Gio. Batista Palatino: in fogl.

Un libro di quistioni naturali; codice antico in pergamena.

Trattato del Cavallo, e della cura delle sue malattie di Mastro Bonifacio: codice antico in cartapecora, figurato, in fogl.

Opera dell' Eccellentiss. M. Giulio Camillo, *contenendo la teologica disciplina*: in 4.

Difesa della Filosofia del Sig. Lionardo di Capoa, *fatta dal Sig.* Francesco d'Andrea, *Tomi 3.*

La Fenice, e i Discorsi di Niccolò Tagliaferro.

Trat-

Trattato dell'esercizio di esso Niccolò Tagliaferro.

Trattato degli Augurj degli Antichi.

Successi diversi Tragici, & Amorosi, occorsi in Napoli, o altrove. Libro curioso, e come una storia segreta di alcune Case del Regno di Napoli.

In maggior numero sono i libri istorici, scritti a penna, e in particolare quelli, che riguardano la Città, o'l Regno di Napoli. Di alcuni de' principali esporremo qui appresso il titolo, per soddisfare anche in questa parte la curiosità degli studiosi.

Origine, e principio della fondazione della Città, e Rep. di Venezia dall' anno 425. sino all'anno 1455. di Autore incerto: in foglio.

Lettere del Concilio di Trento scritte dagl' Illustrissimi Legati con un Diario dell'Istoria del suddetto Concilio scritte dal Segretario *dell' Ambasciadore di Venezia*: in fogl. *L'Ambasciadore* Veneziano, non fu un solo, ma due, cioè *Niccolò da Ponte*, Dottore, Ca-

va-

valiere, indi Procuratore, e poi Doge della Repubblica, e *Matteo Dandolo*, Dottore, e Cavaliere, e poi Procuratore. Il *Segretario*, che ne scrisse la Storia, fu *Antonio Milledonne*, che fu anche Segretario del Consiglio di Dieci. La Vita di lui è stata scritta da un'altro Segretario, che nella stampa fattane in quarto, senza espressione di luogo, nè di anno, nè di stampatore, non volle porvi il suo nome; ma noi sappiamo, che egli fu *Piero Darduino*, cittadino nostro Veneziano.

Ristretto degli Annali Ecclesiastici del Cardinal Baronio, *tradotto in IV. tomi per* Alessandro Tassoni: in fogl.

Istoria del sacco dato alla Città di Roma dall'esercito dell'Imperador Carlo V. descritta da Domenico Antonio Rossi: in fogl.

Viaggio a Gerusalemme del P. Donato-Antonio Martucci, *da Conversano, Prete della Congreg. dell'Oratorio di Napoli*: in fogl.

Istoria dell'origine, progresso, e declinazione dell'Eresie di questo secolo, tradotta dal francese di Florimondo Remondo *dal P.* Guglielmo Mottino,

de'

de' Cherici Regolari, *Tomi V.* in fogl.

Le Vite di diverse Illustrissime persone; *cioè della* Principessa di Francavilla; *di* Prospero Colonna; *d'*Isabella d'Aragona; *del* Marchese di Pescara; *di* Vittoria Colonna; *del* Marchese del Vasto; *di Don* Piero di Toledo; *di* Giovanna d'Aragona; *del Principe* Doria; *e di* Giulia Gonzaga: in fogl.

Vite di diversi in un volume in foglio, *cioè di D.* Piero di Toledo, *Vicerè di Napoli*; *di Papa* Innocenzio Quarto; *di* Fulvio Orsino *Latina*; *dell'ultimo Duca d'Urbino* Francescomaria della Rovere, *con la devoluzione degli Stati del detto Duca d'Urbino alla Sede Apostolica.*

Vita di Caterina Sforza de' Medici, *composta da* Fabio Oliva, *da Forlì*: in fogl.

La Vita di Madama Mazzarina, scritta da lei medesima.

Vita d'Andrea Doria, *Principe di Melfi*, *tradotta dal Latino di* Carlo Sigonio *nella lingua volgare*. Una traduzione della medesima Vita scritta dal *Sigonio* fu fatta da *Pompeo Arnolfini*, e uscì dalle stampe di *Genova*,

presso

presso Giuseppe Pavoni, 1598. *in* 4.

Le Rivoluzioni del Regno di Napoli, descritte da Gio. Batista Piacente, *Tomi V.* in fogl.

Cronica del Regno di Napoli dall' anno 1300. *in circa sino al* 1458. *di Autore anonimo* : in fogl.

Cronica di Napoli dall' anno 1250. *insino al* 1381. senza nome d'Autore, e mancante nel fine : in fogl.

Succinto e veridico manoscritto delle cose più curiose e memorabili successe nelle Città, e Regno di Napoli, & in altre parti dall'anno 452. *sino all' anno* 1618. *d' Incerto Autore* : in fogl.

Due volumi di scritture fatte intorno al Santo Ufficio di Napoli : in fogl.

I Giornali di Giuliano Passero *Secretario Napoletano delle cose di Napoli dal* 1220. *insino al* 1526. in fogl.

Varie memorie e notizie di Napoli, cavate la più parte da' Registri e Protocolli, da Gio. Batista Bolvito : in fogl.

Compendio dell' Istoria universale del Regno di Napoli, senza nome l'Autore : in fogl.

Di-

Diverse scritture Spagnuole, e Italiane intorno alla fabbrica della nuova moneta di Napoli: in fogl.

Alcune notizie di Napoli, cavate dall' Archivio della Regia Zecca 1. *Gli Annali di* Lodovico di Rainc*e de i Signori* Franzone, e Lancellotto. 2. *Discorso di* Gio. Paolo Certa *delle cose appartenenti al Regno di Napoli dal tempo del Re Alfonso II. sin al tempo di Ferdinando il Cattolico* 3. *Notamenti cavati dalle scritture d* Antonio da Feltro. 4. *Cronica di Notare* (cioè del *Notajo*) Angelo Crasullo *delle cose di Taranto*. 5. *Istruzione del Re* Federico *al Gran Capitano*. 6. *Processo contro Fra* Girolamo Savonarola, *Ferrarese*. 6. Pauli Æmilii Sanctorii *Annalium fragmenta* in fogl.

Memorie, in cui si descrive ciò che di notabile è avvenuto per l' innanzi nel Regno di Napoli sino all'anno, nel qual il Notar Antonino Castaldo *comincia la sua Istoria, con alcune cose aggiunte dal Notaro* Berardino di Giuliano, *quali sono tratte dal Compendio di* Tomaso Costo: in fogl.

Isto-

Istoria di Napoli di Notar Antonino Castaldo.

Cronica di Napoli estratta da un manoscritto del Duca di Monteleone.

Ragguaglio della peste di Napoli del 1656. di Gio. Batista Martena, *Capitano di questo Regno di Napoli.*

La Descrizione, Origine, e Successi della Provincia di Otranto, senza nome di Autore: Opera molto erudita in fogl.

1. *Le Vite de i cinque Santi Vescovi, e Martiri della Città di Nola.* 2. *Cose notabili della suddetta Città.* 3. *Delle cose notabili della Città, e Regno di Napoli.* 4. *Descrizione del Cilanto, in tempo parte della Lucania*: in fogl.

La Paradossica Apologia intorno l'Antichità di Lecce, del Dottor Giacomo-Antonio de Ferrariis, *Tomi IV.* in fogl.

Dell'Antichità del paese di Lecce di esso Giacomo-Antonio de Ferrariis.

Omettiamo moltissime Relazioni storiche, e Trattati politici, per non esser di soverchio prolissi.

LIBRI STAMPATI, *di singolar rarità.*

I qui sotto notati libri sono rari, se non

se non tutti per se medesimi, certamente per qualche particolar condizione, che hanno nella libreria del Signor Valletta, essendo illustrati con *note* copiose e marginali da uomini dotti, come più sopra dicemmo.

1. *Desiderii Erasmi Rotterodami Adagiorum Chiliades. Basileæ, apud Froben. 1523. fol.* In questo libro sono molte cose notate di propria mano da *Erasmo*. Nella seconda carta stanno queste parole: τάυτῳ τῷ Βίβλον ὁ Ἔρασμος ὁ Ρωτεροδαμεὺς τῷ Καννίῳ κεχάρισται. Il suddetto *Cannio* possessore di questo libro, dice: *Has Adagiorum Chiliadas plerisque in locis a D. Erasmo Rotterodamo propria manu auctas emendatasque*. CANNIUS. Nel fine del libro: *Sum Nicolai Cannii ex liberalitate præceptoris mei Erasmi Rotterodami*. Vi sono ancora di questo *Cannio* nello stesso libro di Erasmo alcune note manoscritte, inedite, e dotte. Le medesime note mss. di *Erasmo* si vedono dentro il libro, nella ristampa che dipoi ne fu fatta, puntualmente tra di loro corrispondenti.

2. *P. Cor-*

2. *P. Cornelii Taciti libri quinque noviter inventi, atque cum reliquis ejus operibus editi, quæ prius inveniebantur. Romæ. Impressi per Magistrum Stephan. Guillereti de Lotharingia. anno. M.D. XV. Kal. Martii. Leonis X. Pont. Max. an. secundo, fol.* in pel carattere ritondo. Nel fine del libro si legge: *Nomine Leonis X. Pont. Max. proposita sunt præmia non mediocria his qui ad eum libros veteres, neque hactenus impressos attulerint.* Oltre alle *Storie* vi è il libro *de moribus Germanorum*, il Dialogo *de claris Oratoribus*, e la *Vita di Agricola*. In questo volume si ritrovano molte note marginali mss. di GIANO PARRASIO. Fu un tempo del Cardinale *Antonio Seripando*, come si legge nel fine: *Antonii Seripandi ex Jani Parrhasii testamento.*

3. *M. T. Ciceronis Epistolæ ad Brutum, ad Q. Fratrem, & ad Atticum. Impressum Romæ per Magistrum Euerium Silber alias Franck natione Alemannum. An. Dom. MCCCCLXXXX. Sexto VI. Kal. Augusti, fol.* Anche questo pervenne al *Seripando* lasciatogli in testamento da GIANO PARRA-

SIO; di cui vi si leggono molte an
notazioni nel margine.

4. *Somniũ Scipionis & Macrobii Satu*
nalium libri. Brixiæ MCCCCLXXXII
die VI. Junii. in fol. in bel carattere
e nel fine: *Liber Ant. Seripandi e*
Amicorum.

5. *P. Virgilii Maronis Partheni*
Opera omnia diligenter emendata, e
diligenter impressa ab Antonio Zaroth
Parmensi. an. M. CCCC. LXXVI. XII
Kal. Octob. Mediolani, in folio. Anch
questo è considerabile per le note ms
di GIANO PARRASIO. In fine
come negli altri: *Liber Ant. Seripa*
di ex Jani Parrhasii testamento.

6. *Titi Livii Patavini Historici D*
cades. Mediolani MCCCCCV. in fo
tutto postillato dallo stesso PARR
SIO.

7. *Stephanus Byzantinus de Urb*
bus. Basileæ, 1568. *fol.* tutto greco
In questo libro sono le note scrit
di propria mano da LUCA OLST
NIO; e nel principio vi è una le
tera ms. di CLAUDIO SALMASI
al medesimo *Olstenio*, in cui gli
dono di questo libro, che dice
avere collazionato con due codi

mss.

mss. della Biblioteca Palatina. E veramente v'ha in questo esemplare varianti lezioni del *Salmasio* prese da i codici Palatini, e altre fatte per sue conghietture. Di questo medesimo libro, che sta nella libreria del Sig *Valletta*, e che prima fu del *Salmasio*, fa menzione *Teodoro Ryckio* nella lettera al lettore, premessa a queste medesime note di *Luca Olstenio* sopra Stefano, stampate a Leida. L'istesso *Ryckio* parla anche quivi della sopradetta lettera del *Salmasio*, e dice conservarsi nella libreria Barberina.

8. *Auli Gellii Noctium Atticarum commentarii. Venetiis per Nicolaum Jenson Gallicum MCCCCLXXII. in fol.* con annotazioni marginali del PARRASIO.

9. *Martialis Epigrammata*: postillato anch'esso dal PARRASIO, e con la solita nota: *Liber Ant. Seriandi ex Jani Parrhasii testamento.*

10. *Lucretius cum commentariis Alberti Giffanii. Antverpiæ 1566. in 8.* con note mss. di GASPERO SCIOPPIO.

11. *M. Terentii Varronis de lingua latina, & de re rustica. Parisiis 1585.*

con note mss. del medesimo SCIOPIO.

12. *Catullus, Tibullus, & Propertius. Lugduni, apud Seb. Gryphium in* 8. con note mss. di esso SCIOPIO.

13. *Macrobii Opera cum castigationibus & notis Joh. Isacii Pontani. Lugduni Batavorum.* 1597. *in* 8. Vi sono annotazioni mss. del medesimo PONTANO.

14. *Q. Calabri Ilias a Laurentio Rhodomano latine reddita. Hannoviæ* 160. *in* 8. con note mss. di DANIELLO HEINSIO.

15. *M. Accii Plauti Comœdiæ. Basileæ*, ec. con note mss. di Incerto assai dotte.

16. *Q. Horatii Flacci cum animadversionibus & notis Dan. Heinsii. Lugd. Bat.* 1612. con note mss. di GIANO RUTGERSIO.

17. *Andreæ Matthæi Aquivivi Hadrianorum Ducis interpretatio & commentarius in libellum Plutarchi de virtute morali. Neapoli MDXXVI.* in foglio *ex archetypis* HADRIANORUM DUCIS *ipsius manu scriptis.*

18. *Senecæ Tragœdiæ. Venetiis* i

ædibus Aldi & Andreæ Soceri, 1517. *in* 8. Questo esemplare è insigne per essere stato di molti grand'uomini, poichè nel 1610. era di GIANO RUTGERSIO, da cui fu donato a GHERARDO-GIOVANNI VOSSIO. Dipoi venne in potere di GUGLIELMO GOES; e oltre a questo vi si veggono ampliſſimi comentarj di ADRIANO GIUNIO, scritti di mano di esso.

19. *Theocriti, Moschi, Bionis, Simmii quæ extant, cum græcis in Theocritum scholiis, studio & opera Dan. Heinsii. Ex Bibliopolio Commeliniano* 1604. *in* 4. con note mss. di DANIELLO EINSIO. Nella prima pagina sta scritto: *Magno literarum principi Josepho Scaligero D. D. Dan. Heinsius.*

20. *Sallustii Opera. Romæ. A. CCCC. XC. per Magistrum Eucherium Silber alias Franck in fol.* in bel carattere tondo, con note mss. di ADRIANO PARRASIO, e con la seguente nota: *Liber Ant. Seripandi ex dono Parrhasii testamento.*

21. *Ovidii Opera omnia. Venetiis per Jacobum Rubeum natione Gallicum.*

cum. M. CCCC. LXXII. in fol. in
carattere ritondo, e con note mss.
alcuni uomini eruditi.

22. *M. Accii Plauti Comœdiæ. I*
sil. per Jo. Hervagium, con anno
zioni mss. assai dotte.

23. *Q. Aurelii Symmachi Epistol.*
Genevæ 1598. *in* 8. con note mss.
GIANO GRUTERO.

24. *Q. Septimii Florentii Tertull*
ni de Pallio liber. Lugd. Bat. 1595.
8. con note dottissime mss.

25. *Juvenalis Satyræ, cum co*
mentariis Domitii Calderini. Par
1614. *fol.* tutto postillato da un'uon
intendente.

26. *Plutarchi Opera. Parisiis, t*
pis Henr. Stephani, in fol. con nc
mss. sul testo greco.

27. *Plutarchi Vitæ. Ven. per Nic*
laum Jenson Gallum. M.CCCC.LXXVI
fol. 2. vol. con note marginali mss.

28. *Prisciani Opera. Venetii.*
M. CCCC. LXXVI. in fol. Anche qu
sto pervenne al Cardinal *Seripando* p
testamento di GIANO PARRASIO
le cui note vi sono mss.

29. *Lactantii Firmiani de Divin*
Institutionibus adversus gentes. Rom

M.

M. CCCC. LXVIII. in fol. con note marginali mss. di persona dotta. L'antichità dell'edizione lo rende, oltre a questo, assai commendabile, molti asserendo esser questo il secondo libro, che sia stato impresso in Roma, e in Italia. Il primo fu l'Opera insigne di Santo Agostino *de Civitate Dei*, impressa nō meno che Lattanzio, *in domo Petri de Maximis. M. CCCC. LXVII. in fol.* la qual'edizione stimatissima stà similmente nella libreria del Sig. Valletta.

31. *Gasp. Scioppii Verisimilium libri V. Noribergæ*, 1596. *in* 8. Vi sono molte note mss. di esso SCIOPPIO, di più alcune lettere mss. del GRUTERO, del CAMERARIO, del WELSERO, del LIPSIO, e d'altri uomini dotti.

30. *Gasp. Scioppii Suspectarum Lectionum*, ec. *Noribergæ*, 1596. in 8.

32. *Ejusdem de Arte Critica. Noribergæ*, 1597. *in* 8. In tutti e due i suddetti libri sono annotazioni mss. del medesimo SCIOPPIO.

33. Le *Quistioni Omeriche* di *Porfirio Filosofo*, e dell'*Antro delle Ninfe del medesimo*, tutto greco, e alcu-

ni *scolj* greci sopra le *tragedie di Sofocle*. Stampato in Roma per opera di *Giano Lascari* in tempo di Leon X. Fu di *Antonio Seripando ex Jani Parrhasii testamento*, con note mss. di esso PARRASIO, di cui parimente v' ha un *Pindaro* greco con l'antico *Scoliaste* di stampa antica.

34. Sono pure considerabili, e per l'edizioni, e per le postille e note mss. assai dotte ed eleganti, altri Autori antichi; come un'*Omero* tutto greco dell' edizione di Basilea in foglio con l'antico *Scoliaste*; l' *Antologia*, e *Ammonio Ermia* sopra le cinque voci di Porfirio, stampati da Aldo; le *Tragedie di Eschilo* in greco, stampate da Arrigo Stefano, ec.

35. *Le Origini della lingua italiana compilate dal Sig. Egidio Menagio. In Parigi, appresso Sebastiano Mabre-Cramoisy, 1669.* in carta finissima con gran margine, aggiuntevi alcune brevi note mss. di esso MENAGIO, che mandò in dono questa prima edizione delle sue *Origini* al Sig. Giuseppe Valletta.

Era nostra intenzione di aggiugnere al sopradetto catalogo la notizia di altri

tri libri per se stessi rarissimi, come quello di *Omero* stampato la prima volta in foglio tutto greco in Firenze nel 1488. e così di altri ne' primi anni della stampa, o in cartapecora impressi; ma per non portare troppo in lungo la cosa, stimiamo, che per ora possa bastare il già detto, onde ognuno possa concepire un'alta stima corrispondente in qualche parte alla grandezza, e bellezza di questa gran *Biblioteca*, della quale il nostro Signor *Valletta* era tutta volta il più stimabile fregio.

ARTICOLO IV.

Risposta del Sig. NICCOLO' BERNULLI, *Nipote del Sig. Giovanni, a quelle cose che il Sig. Conte* Jacopo Riccato *inserì nel Tomo XXI. del Giornale de' Letterati d'Italia all'Artic. VIII.*

Sarebbe stato da desiderare, che il Sig. Conte Riccato non avesse mai eccitata questa contesa inutile, che è a lui, e me, o che si fosse acchetato le risposte, che diedi nelle mie annotazioni alle obbiezioni, colle quali

e' ſenza cagione attaccò mio Zio, o almeno aveſſe riſpoſto alle mie annotazioni con quella modeſtia, che egli loda in noi (di che gli rendiamo moltiſſime grazie) nè aveſſe tante volte con replicate parole accuſato mio Zio d'ignoranza, come aveſſe diſperato dell'integrazione d'una certa formula, che facilmente avrebbe potuto integrare, ſe aveſſe ſaputo ſervirſi de' proprj ſuſſidj; nè mi aveſſe appoſto per lo Problema che propoſi a' Geometri d'Italia, ch'io aveva prurito di farmi Autore. Egli avrebbe potuto fare tutte queſte coſe, ſenza che niente perdeſſe della ſua riputazione il noſtro comune amico Sig. Ermanno, il quale, ſono fermamente perſuaſo, che ſia per diſapprovare queſta conteſa; e facendo ciò non ci avrebbe data occaſione alcuna di ſoſpettare, che abbia moſſa la conteſa a mio Zio per puro fine di contradire. Imperciocchè che coſa importano a lui quelle coſe, che gli amici con lettere familiari ſi comunicano, o delle quali amichevolmente ſi avviſano? Certamente ſe egli non aveſſe avuto prurito di farſi Autore, dalle parole, forſe meno diligentemente proferite,

ferite, come ſpeſſe volte accade nelle lettere familiari, mai non avrebbe cercata occaſione di contendere. Niega mio Zio aver detto, che la formula del Sig. Ermanno è diſperata; il Sig. Conte Riccato afferma. E quale utilità ricaverà il Pubblico da queſta conteſtazione? Spiega mio Zio le ſue parole in quel modo che io notai nell'Articolo XIII. del Tomo XX. del Giornale a carte 319. cioè, eſſere il loro ſenſo, che cotali formule atterriſcono l'Analiſiſta, il quale ſoſpetta eſſerci otto maggiore difficultà di quello che veramente c'è, e che però potrebbe oſpettare alcuno, che il Sig. Ermanno aveſſe dedotta la ſua integrazione da qualche precedente notizia, che eſſo ha avuta della curva ricercata; queſte parole contengono conghiettura, e on una ſeria affermazione. Non diſe mio Zio, la voſtra ſoluzione è fatta a diſegno, ma ſembra fatta a diſegno; le quali ſole parole moſtrano che io Zio non ha aſſolutamente dichiarata impoſſibile la formula Ermanniana. Conceduto dunque al Sig. Ermanno, come concedo facilmente, che abbia dedotta, la ſua integrazione da qual-

che metodo *a priori*, ſolamente n
ſeguirebbe, che mio Zio non avrebb
bene conghietturato, ma non già ch
eſſo ſi foſſe laſciato ingannare dalla pri
ma apparenza, di modo che credeſse
che qualche formula integrabile non
poteſſe integrare. A torto il Sig. Con
te Riccato a carte 307. vuole renderc
ridicoli, perchè dicemmo, che il diſ
perato non ſignifica impoſſibile: ognu
no che leggerà le mie parole a carte
319. ritroverà eſsere ciò falſiſſimo
imperciocchè ivi diſſi tutto 'l contra
rio con parole chiariſſime, e ſpie
gai il diſperato per l'impoſſibile. L
mie parole ſono queſte: *Non diſſe eſſe
re la coſa diſperata, cioè impoſſibile
poichè la conoſceva fatta, ed e' pur
la fece*, ec. Quindi appare quanta glo
ria abbia riportata il Sig. Conte Ric
cato, cercando qualche coſa da contra
dire, e quanto la ſua riſpoſta ſia pi
dottrinale, che contenzioſa. Ciò ſa
rà poi anche più evidente, ſe eſamine
remo che coſa riſponda il Sig. Cont
alla ſeconda obbiezione fatta al Sig. Er
manno. Incolpa d'errore mio Zio,
me; quello, perchè oppoſe al Sig. Er
manno, che abbia traſcurato di aggiu
gnere

gnere all'uno e all'altro membro dell' equazione la quantità costante nella prima integrazione; me, perchè opposi a lui, che aveva seguitate le pedate del Sig. Ermanno, ed aveva parimente tralasciata la quantità costante da aggiungere nel prendere gli integrali: Comanda, che noi leggiamo quelle cose che ha scritte a carte 207. e crede d'aver prevenuta l'opposizione in tale maniera, che ammira il nostro ardimento, perchè un'altra volta abbiamo toccato questo punto. Ho lette quelle cose, che sono scritte a carte 207. ma non vi ho ritrovati spaventi, che mi disturbino dal non fare una simile obbiezione al Sig. Conte Riccato. Confesso, che quest'obbiezione niente leva alla soluzione del Sig. Ermanno, la quale lo stesso mio Zio lodò come buona e degna della sua penetrazione; ma ne siegue dalla dimenticanza di quest'aggiunta, che il Sig. Ermanno avanti di aggiungere questa quantità costante, non avrebbe dovuto affermare per cosa certa (come fece nel principio della sua lettera, che è inserita ne' comentarj di Parigi dell' anno 1710.) di avere ritrovato, che

le

le sole sezioni del Cono soddisfarebbero al Problema, il che solamente gli era stato proposto da ricercare da mio Zio. Imperciocchè quest' aggiunta avrebbe potuto mutare la natura della curva, e se bene in questo caso non muta le sezioni coniche in altre curve di più alto grado, muta però la specie delle sezioni coniche. Per esempio se $b = c$, la curva quisita sarà un' iperbola, e non una parabola, come asserì il Sig. Ermanno, se quell'aggiunta non sarà nulla. Esso Sig. Ermanno conobbe nella sua risposta al mio Zio scritta a' 6. di Dicembre 1710. che quest'aggiunta avrebbe potuto mutare la natura della curva, e che la sua soluzione potrebbe parer a qualchedu-no adattata al quisito per consiglio; poichè egli così favella: *Gratum mihi feciſti, quod cogitata tua ſuper analyſin meam inverſi problematis virium centralium in ſpeciali hypotheſi harum virium quadratis diſtantiarum reciproce proportionalium aperire voluiſti: videtur tibi ſolutio mea ex conſilio ad quæſitum accommodata*, quod quidem non miror, *cum tibi ſolutionis fundamentum nondum expreſſerim. Sed ſcias*

nunc

nunc velim me ex suppositione $ax = ty$ didicisse, quod formula mea, ut feci, disponenda, & quod ex iis præcise quantitatibus quas mihi recenses, integralia sumenda sint. Sed quid pluribus? en tibi totum processum calculi: Æquatio differentialis secundi gradus resolvenda hæc erat $\frac{-addx\sqrt{xx+yy}}{x} = \frac{ydx-xdy^2}{\frac{1}{xx+yy}}$, quæ factis substitutionibus ope $ax = ty$ mutatur in $\frac{-addx\sqrt{aa+tt}}{t} = \frac{ydt^2}{aa+tt}$ & $ydx - xdy = \frac{yydt}{a} = con$. Unde $-addx = \frac{yytdt^2}{aa+tt\sqrt{aa+tt}} = a, \frac{yydt}{a}, \frac{tdt}{a+tt\sqrt{aa+tt}}$; unde cum $\frac{yydt}{a}$ constans

ſtans ſit, liquet ſponte ſua abſque ulla accommodatione ad quæſitum, æquationem integrabilem eſſe, eritque

$$-dx = \frac{yydt}{a} : \frac{-1}{\sqrt{aa+tt}}.$$

Hic libenter fateor me feſtinanter nimis quantitatem conſtantem integrali ipſius — ddx *adjungere omiſiſſe, idque paulò poſt obſervans, quam meas ad te dediſſem, metuebam fore ut aliæ curvæ, quam ſectiones conicæ, exirent; ſed metus omnis evanuit, ubi calculum proſequutus eram*, ec.

Siccome dunque non ſi può negare, che mio Zio abbia giuſtamente oppoſto al Sig. Ermanno, che la ſua ſoluzione, benchè buona, ſia però difettoſa in queſta parte, e che eſso non ſia ſtato certo ſenza queſta aggiunta fatta, che le ſole ſezioni coniche ſoddisfanno al quiſito; così io ho meritamente accuſato il Sig. Conte Riccato, perchè ha traſcurato nelle ſue prime integrazioni d'aggiungere a ciaſcun membro la quantità coſtante. Nè li giova la ſcuſa, colla quale dice di non aver voluto ſciorre il Proble-

ma,

ma, ma solamente mostrare il metodo dell'integrazione. Imperciocchè come può egli esser sicuro dell'esito del suo metodo, se prima non fa quelle cose che ricerca il calcolo? Non può dubitare alcuno, che per l'aggiunta della quantità costante forse s'impedisce la seconda integrazione? Ma benchè ciò non accada, però avanti di aver fatta l'aggiunta non siamo certi, che la seconda integrazione non venga impedita, perlochè senza paralogismo in questi e simili casi non si può tralasciar di fare quest'aggiunta.

In quanto all'altra contesa, che mosse il Sig. Conte Riccato dell'eleganza della soluzione Ermanniana, e Bernulliana, e quale di queste due soluzioni debba preferirsi; di ciò a noi non appartiene disputare, poichè da tale disputa la repubblica letteraria non ricaverà alcuna utilità. Ne giudichino i Geometri. Egli è però necessario, che io cancelli l'ignominia, che il Sig. Conte Riccato volle imprimere alla soluzione Bernulliana. Veramente è una cosa ridicola, che esso nieghi l'eleganza a questa soluzione, perchè si serve della compa-

ra-

razione degli archi circolari. Egli vuole, che questo sia un picciolo errore, ma però simile e anzi maggiore di quello che commetterebbe quegli, che volesse costruire un problema piano co' luoghi solidi, o un problema lineare colle curve d'un grado più alto; le quali curve essendo però che non cessano d'essere algebraiche, ne siegue che sia un'errore molto più grande trattare un caso algebraico colle curve meccaniche. Pare che il Sig. Conte adoperi qui appostatamente il sofisma. Gli Antichi incolpavano quello che costruisse il problema piano co i luoghi solidi, o un problema piano colle curve d'un grado più alto; e'l Cartesio condanna quello che costruisce colle curve meccaniche un problema costruibile colle curve algebraiche; condanna pure il Cartesio quello che per la soluzione del suo problema dimanda, che queste sorte di curve possano esser descritte. Ha dunque bisogno mio Zio della medesima dimanda per la sua soluzione? No: le quantità trascendenti non entrano nella soluzione del problema, ma solamente nel calcolo; gli archi

cir-

circolari poſſono eſser comparati, ſenza che ci ſia biſogno di deſcrivere qualche curva meccanica. In oltre, ſe per la coſtruzione del Problema aveſse biſogno della deſcrizione di qualche curva meccanica, non però ſubito ſeguirebbe, che una tale ſoluzione doveſse poſporſi ad un'altra, che foſse fatta colle curve algebraiche. Imperciocchè è noto da poco in qua, che molte curve meccaniche più facilmente ſi coſtruiſcono, che molte curve algebraiche, e che i Geometri celeberrimi del giorno d'oggi hanno meritamente ripreſo lo ſteſso Carteſio, perchè eſcluſe dalla Geometria cotali curve meccaniche, e preferiſcono la ſoluzione, la quale ſi fa più facilmente, e più elegantemente con una curva meccanica facile da coſtruire, a quella che non ſi farebbe, ſe non con fatica, con una curva algebraica. S'inganna dunque molto il Sig. Conte, quando penſa, che ſia ſempre meglio ſchifare nel ſuo calcolo le quantità traſcendenti, che inveſtigare il metodo di comparare fra di loro queſte quantità; e anche quando crede, che meriti maggior lode quegli

che

che tratta qualche quistione d'analisi volgare colle quantità reali, e razionali, che colui, il quale introducesse le quantità irrazionali ed immaginarie, benchè dipoi mostrasse il metodo di ridurre cotali quantità alle ordinarie. Stupisco, che il Sig. Conte tanto abborrisca questa sorta di quantità, che non voglia ammetterle nel calcolo, se non forzato da una somma necessità. Certamente il buon Analisista niente si curerà, che le quantità entranti nel calcolo sieno reali, o immaginarie, razionali, o irrazionali, algebraiche, o trascendenti, anzi preferirà le ultime alle prime, se vedrà, che il problema possa sciorsi più facilmente, più elegantemente, o più brevemente con queste, che con quelle. Potrei ciò dimostrare con molti esempj, ma ne addurrò un solo. La soluzione generale del Problema: data la tangente di qualche arco, ritrovar le tangenti degli archi moltiplici e summultiplici, la quale diede mio Zio negli Atti di Lipsia l'anno 1714. a carte 274. e nella quale introdusse i logaritmi immaginarj, non dee forse preferirsi in quanto all'eleganza a tut-

te

te l'altre, che finora abbiamo vedute? Giudichino di questo i periti Geometri. Certamente non dubito, che sieno per essere del mio sentimento, e che lo stesso Sig. Ermanno sarà per condannare il Sig. Conte Riccato, perchè abbia incautamente accusato mio Zio d'un' error grande in Geometria, per avere adoperato nella sua soluzione la comparazione di due archi circolari. Anzi sono persuaso, che il Sig. Ermanno per questa sola ragione non posporrà la soluzione Bernulliana (la quale grandemente lodò nella sua lettera sopracitata con queste parole: *Geminam tuam ejusdem problematis solvendi methodum magna cum voluptate perlegi, quarum prior perelegans mihi visa est, & Newtoniana multo simplicior; id tamen non efficit ut alteram quæ per differentialia secundo procedit, minus æstimem, cũ satis egregium artificium separandarum differentialium, easdemque postea integrandi contineat, adeo ut tibi me obstrictum etiam hoc nomine agnoscam quod eam mecum communicare dignatus es*) alla sua; ma nè anche per l'altra ragione, che adduce il Sig. Conte a carte 327. cioè,

per-

perchè la sua soluzione ha un non so che di singolare, cioè (come spiega esso Sig. Conte a carte 334. lin. 2.) perchè versò sopra un caso singolare, per distinguere il quale dagli altri più misterioſi (come dice a carte 207.) ci fu bisogno d'una singolare industria, essendo questo caso l'unico, che possa maneggiarsi coll'equazioni analiticamente integrabili. Non abbisognò alcuna industria per distinguere dagli altri questo caso, come propostogli da mio Zio; anzi questo caso non è l'unico che possa maneggiarsi con equazioni analiticamente integrabili, come notai a carte 323. Ma che cosa rispose a queste due cose il Sig. Conte Riccato? Alla prima niente ha potuto rispondere. A la seconda risponde, che noi abbiamo dissimulato il vero senso delle sue parole, e che abbiamo tralasciate, o troncate alcune sue asserzioni; il che apparirà poi esser falso. Dappoi francamente, e senza ragione ci dileggia il Sig. Conte dicendo a carte 33. che è cosa assai notabile, che scandagliata fino al fondo la nostra Geometria non abbiamo potuto ritrovare altro, che un solo caso oltre il già con-

considerato, nel quale possiamo procedere con quantità puramente algebraiche; onde cõchiude, che la detta ipotesi rimane privilegiata, benchè forse (se fosse vero ciò che abbiamo detto) cesserebbe d'esser singolare. Io veramente non aspettava dalla modestia del Sign. Conte Riccato una tale obbiezione: altramente avrei portati molti casi, dove può farsi la medesima cosa. Nel resto chi gli ha detto che per ritrovare il caso predetto, nel quale le forze si suppongono proporzionali alle distanze, e che per ritrovare questo caso unico, abbiamo consumata tutta la nostra Geometria? Addotto un caso non si escludono gli altri. Per dimostrare, che l'ipotesi delle forze reciprocamente proporzionali a' quadrati delle distanze non sia la sola, nella quale si può procedere con una integrazione analitica senza quantità trascendenti, non bastava forse ancora aver portato un caso, nel quale possa farsi il medesimo, e anzi quel tal caso che ci offerì il Sig. Conte, e che egli ebbe per disperato? Indarno risponde, che e' non ebbe per tale questo caso, ma che facilmente avrebbe potuta estendere

la

la formula Ermanniana ad altri ca
più compoſti, ſe aveſſe giudicato ci
opportuno. Perchè dunque tentò qu
ſto caſo, ſe non giudicò opportuno
perfezionarlo? Le ſue parole ſono
chiare, che non può dolerſi, che n
abbiamo loro affiſſo un falſo ſenſo.
carte 207. favellando del caſo del Si
Ermanno adopera queſte parole: *H*
però la buona ſorte d'eſſer l'unico ch
poſſa maneggiarſi con equazioni analiti
camente integrabili. E a carte 200. par
lando del caſo preſente: *Io poſſo dir*
con verità, che forſe non ſi troverà ſtra-
da per conſeguire l'intento, ſenza ch
c' entrino, fatte, le ſeparazioni, quantità
traſcendenti. Queſte parole, per trala-
ſciarne altre ſimili, con ſufficiente chia-
rezza dimoſtrano, che egli ha creduto
eſſerci il ſolo caſo del Sig. Ermanno,
il quale poſſa maneggiarſi con una
equazione puramente analitica. For-
ſe vuol dire che il ſenſo delle ſue pa-
role ſia queſto; cioè, che certamente
anche in altri caſi la formula Erman-
niana ſi può analiticamente integra-
re, ma non già ſenza una previa ridu-
zione, o preparazione; che nel ſolo
caſo ſciolto dal Sig. Ermanno queſta
for-

formula conservata nella sua purità, nè mutata con alcune preparazioni, o riduzioni, è analiticamente integrabile, e che in tutti gli altri casi si richiede un nuovo artificio generalmente incognito; imperciocchè così intendo quelle cose che sono scritte a carte 333. Ma il Sig. Conte Riccato non riceve alcun suffragio da questo suo rifugio. Per integrare l'equazione

rmanniana $- \frac{ddx\sqrt{xx+yy}}{x} =$

$\frac{1}{xx+yy}$ ovvero (a cagione

$ydx - xdy =$ ad una quantità co-

ante) $= \frac{ydx - xdy}{xx+yy}^2$, non si serve

rse il Sig. Conte Riccato di varie sostituzioni, e moltiplicazioni? Non mutò forse anche il Sig. Ermanno la sua equazione differenzio-differenziale colle sostituzioni, e moltiplicando l'uno,

e l'altro membro per $\frac{x}{\sqrt{xx+yy}}$

e dividendo per xx ciascun membro dell' equazione risultante da questa differenzio-differenziale? Abbiamo avvuto bisogno di maggior artificio per risolvere il caso delle forze direttamente proporzionali alle distanze cioè per integrare l'equazione

$$\frac{-ddx\sqrt{xx+yy}}{x} = \sqrt{xx+yy}$$ ovvero $\frac{-ddx}{x} = 1$? Forse la moltiplicazione per xdx conserva meno nella sua purità l'equazione, che la moltiplicazione per $\frac{x}{\sqrt{xx+yy}}$? E' forse questa riduzione così insolita ed incognita? E non cade subito sotto gli occhi d'ognuno che nell' equazione $\frac{-ddx}{x} = 1$ (tralascio qui la quantità co-

costante $\frac{ydx - xdy}{a^3 b}$ perchè non v'ha

bisogno di conservare l' omogeneità prima di aver fatta l'integrazione) l'altro membro non si può integrare se non si moltiplica per qualche differenziale, e che non possa moltiplicarsi per altra quantità differenziale che per xdx, acciocchè l'uno, e l'altro membro divenga integrabile? Ma egli è chiaro, che il Sig. Conte Riccato non ha inteſe queſte ſorte di riduzioni; il che ſarebbe coſa ridicola, poichè la maggior parte dell'integrazioni non ſi fa ſe non per cotali moltiplicazioni, e diviſioni; ma ſi ricava dalle carte 206. e 207. che il Sig. Conte inteſe quelle faticoſe riduzioni, nelle quali v'ha biſogno per levare la maſchera delle eſpreſſioni traſcendenti alle curve algebraiche, e che il ſuo intimento fu, che in tutte l'altre ipoteſi, oltre quella che pone le forze in ragione reciproca duplicata delle diſtanze, le curve algebraiche appajono ſotto tale maſchera, e perciò abbiano biſogno d'una tale faticoſa riduzio-

ne. Essendosi dunque dimostrato, che l
curva dell'ipotesi $f = z$ non compa
risce sotto una tale maschera, ed i
medesimo si potrebbe dimostrare c
molt' altre ipotesi, se fosse necessario
ne siegue, che il Sig. Conte abbia ma
lamente attribuito questo privilegi
alla sola ipotesi predetta $f = z$.
Questi sono stati i capi principali de
la nostra disputa. Ci sarebbono anco
ra molte cose da avvisare, le quali tra
passo sotto silenzio per non dar occasio
ne al Sig. Conte di prolungare la cor
tesa, e di scordarsi della sua promes
di non voler più rispondere; per
prima di finire questa mia risposta, ch
parimente prometto essere l'ultima
toccherò solamente alcune espressioni
colle quali esso Sig. Conte volle punge
re mio Zio, e me. A carte 322. dic
ch'io non ho negato esserci verun m
todo certo di determinare le quant
tà, che debbono esser assunte per c
stanti, acciocchè nella seconda form
la di mio Zio $2fx\,dy^3 = dy^3 + dx^3$
$dy - xdydd x + xdxddy$ svaniscono
due membra della seconda parte; n
che

che io ho ſolamente ritorto il detto,
e che però l'ho ammeſſo tacitamente.
Riſpondo, che noi abbiamo un me-
todo fermo per far ciò in queſto caſo,
ed in altri ſimili, dove c'è ſtato dif-
ferenziato fino a'ſecondi differenziali,
e dove nella ſeconda differenziazione
non è ſtata preſa alcuna differenziale
per coſtante, e che non ci ſia biſogno
(come e' parla a carte 323.) di men-
dicare quella quantità, che dee averſi
per coſtante. Ma egli non è neceſſario
ch'io eſponga queſto metodo; baſta
che abbia potuto giuſtamente ritorcere
l detto del Sig. Conte Riccato, eſſen-
lo vero che egli non dà alcuna regola
erta, e fiſſa, qual ſoſtituzione debba
arſi convenientemente, acciocchè nell'
equazioni egualmente difficili ſi ſepa-
ino d'inſieme le indeterminate. Nè
uò fuggire queſto ritorcimento con
ueſta proteſta, che non promette
'integrare tutto quello che è integra-
ile, ed eſtendere il ſuo metodo a tut-
e l'equazioni poſſibili, e che baſti
he l'habbia eſteſo a qualche caſo, che
ſtato conſiderato come diſperato.
a prima coſa mai non gli è ſtata di-
andata da alcuno, e la ſeconda non

basta per rimuovere il ritorcimento, e perchè egli è falso, che quel caso sia stato considerato per disperato; e perchè nel medesimo modo avrei potuto risponderé, che basta che mio Zio abbia applicato al caso presente il suo artificio d'integrare questa sorta d'equazioni differenzio-differenziali. Dice in vero a carte 323. che la preparazione, della quale si serve, gli somministra precisamente quella quantità che dee sostituirsi in luogo dell'altra; ma questa asserzione è troppo precaria, tali preparazioni succedono in pochissimi casi, e quando succedono, non somministrano altre sostituzioni, che quelle, le quali sono state già molto tempo conosciute, e primieramente adoperate da miei Zii Jacopo e Giovanni. Facilmente qui mi crederà quegli che avrà lette quelle cose, che negli Atti di Lipsia e altrove da per tutto sono state fin qui pubblicate sopra il calcolo differenziale ed'integrale, e ritroverà a che debbansi tali sostituzioni, ed altri artificj di questo calcolo. In vero se due uomini sublimi, il Sig. Marchese de l'Hospital, e 'l Sig. Leibnizio, so-

sono degnati di conoscere, che questo calcolo dee grandissima parte della sua propagazione all'industria de' Bernulli, non mi riprenderà il Sig. Conte Riccato, nè mi accuserà di parzialità, perchè ho detto, che esso se non immediatamente, almeno mediatamẽte è obbligato a' Bernulli; e lascio giudicare a' lettori che cosa debba dirsi di quella franca affermazione, con la quale contende il Sig. Conte Riccato a carte 322. che le sublimi fatiche de' Bernulli non vagliano tanto che possano aver luogo nel presente caso. A carte 333. accusa la mia soluzione di petizione di principio: non capisco che cosa si voglia qui il Sig. Conte Riccato. Quegli si dice commettere petizione di principio, che senza dimostrazione assume ciò che è in quistione. Ho io forse fatto questo? Ho io assunto senza dimostrazione, che le sole sezioni del cono soddisfanno al quito, come fece il Signor Ermanno? Forse dirà il Sig. Conte, che io ho pensì dimostrato, che quest' equazio-

e $zz = \frac{accx}{bb - bx + ax}$ conviene alle

sezioni coniche, ma non alle sole s
zioni del cono? Ma non vede il Si
Conte, che questa mia equazi

ne $zz = \frac{acex}{bb - bx + ax}$ in qualsivogl

caso determinato, cioè posto per
lettere a, b, c; qualche valore dete
minato, dee convenire ad una so
curva, poichè egli è impossibile, ch
il Pianeta cominciando a muoversi co
una data velocità da un dato punto s
condo una data direzione, e caccia
verso il centro delle forze da qualch
potenza determinata, descriva due or
bite diverse? Ora qualsivoglia val
re diasi alle lettere a, b, c, è stato d
mostrato, che la curva sempre sa
una delle sezioni coniche; dunque
sezioni del cono sono le sole curv
che soddisfanno a questo Problema
E egli questo un commettere petizio
ne di principio, fare ciò che nell
soluzione Ermanniana non può far
prima che sia stata fatta l'aggiunta de
la quantità costante, cioè determina
gli stessi casi della natura, ne' quali

Pia-

Pianeti possono descrivere questa, o quella specie di sezione conica, cioè determinare con quanta velocità debbano cominciare a muoversi, acciocche l'orbita che descrivono, sia o una Parabola, o un' Iperbole, o un' Ellisse? Vuole forse e' dire, che io non avrei saputo che convenga alle sezioni coniche tale proprietà, quale io loro ho attribuita a carte 349. se prima non avessi conosciuto che queste curve dovrebbono soddisfare al Problema? Ma questo non sarebbe commettere petizione di principio; nè è necessario che io gli dica, in che maniera abbia scoperto, che le sezioni coniche hanno questa proprietà, e basta, acciocchè io sia libero da petizione di principio, che quella proprietà sia stata rettamente dimostrata. Egli aveva già fatta una simile obbiezione a mio Zio a carte 205. cioè, che se questi avesse tentato il Problema inverso avanti del diretto, mai non gli sarebbe venuto in mente, che le sezioni del cono soddisfanno al Problema. Io nelle mie annotazioni a carte 336. dimostrai, che era ingiusto questo ritorcimento. Indarno risponde il Sig.

Conte Riccato, essere stata innocen
quest'espressione, nè aver esso avuto
mente di pungere con qualche rito
cimento mio Zio, e che noi inte
deremo a bastanza la sua intenzion
se considereremo l'epoca della gran
opera Newtoniana, nella quale il Pr
blema diretto è stato scritto mol
tempo avanti. Questa risposta è sof
stica. Imperciocchè qual conseguen
è questa: Il Sig. Newton molto tem
po avanti sciolse il Problema diretto
dunque se non avessimo veduta quest
sua soluzione, mai non avremmo po
tuto sciorre il Problema inverso
Siegue solamente, che di questa mate
ria delle forze centrali, e del Problem
inverso noi forse mai non saremm
stati per pensare, se il Sig. Newto
non avesse parlato del Problema diret
to; ma non che se il Problema inver
so ci fosse stato proposto avanti il diret
to, forse mai non l'avremmo sciolto
Sarebbe stato a noi impossibile senz
tale notizia ridurre le membra dell'e
quazione agli archi circolari commen
surabili, e fatta questa riduzione ritro
var l'equazione algebraica soddisfacēt
al Problema. Certamente non vedo per

chè

chè fosse stato meno possibile di fare ciò in questa ipotesi, che in quella delle forze reciprocamente proporzionali a' cubi delle distanze; e siccome in questa ipotesi mio Zio ha scoperte le curve da niuno avanti nominate, come la Spirale iperbolica (la quale non capisco, perchè il Sig. Conte Riccato a carte 336. abbia detto, che è stata la prima volta scoperta con metodo diretto dal Sig. Varignon, poichè nè il Sig. Varignon, nè alcun altro aveva avanti mio Zio fatta menzione di questa curva) ed altre sì algebraiche come meccaniche; così colla medesima facilità per l'ipotesi delle forze reciprocamente proporzionali a' quadrati delle distanze egli avrebbe potuto scoprire le sezioni coniche, benchè queste curve prima non fossero state nominate da altri.

A carte 334. dice il Sig. Conte Riccato, che la difficoltà di questo Problema inverso generalmente considerato non consiste, come noi crediamo, nella comparazione di due archi circolari, ma nella riduzione della differenziale proposta alla differenziale dell'arco circolare. Non capisco, perchè egli c'in-

colpi, che noi abbiamo in ciò credu
diversamente da lui, essendo certo
che noi abbiamo detto la medesima co
sa, che egli a carte 342. cioè la cosa
difficilissima che s'incontra in ques
Problema è la riduzione della differe
ziale proposta alla differenziale dell'a
co, o dell'angolo; il che dipoi esso Si
Conte contradicendo a se medesim
confessa, quando dice, che la cosa
per se stessa, almeno presa universa
mente, sì ardua, che da noi è giud
cata impossibile. Le mie parole reg
strate a carte 342. del Tomo ventesim
sono queste: *Ma determinare sempre*
qualche quantità differenziale possa e
sere ridotta al differenziale dell' arco
o dell' angolo, è una difficoltà scabrosis-
sima, ec. Anzi ci dà una puntura, ri
prendendoci, perchè abbiamo giud
cata questa cosa troppo difficile, e pi
da desiderare che da sperare. Ma ch
che sia della formula, che dice di ave
pubblicata il Sig. Ermanno nel Tom
VII. del Giornale a carte 227. e che no
non abbiamo veduta, desidererei d
vedere la dimostrazione di quella for
mula; imperciocchè, ripetendo un
altra volta questa cosa, sono persuas

che

che non possa darsi alcuna formula generale, che comprenda tutte le curve algebraiche, le quali soddisfanno a qualsivoglia ipotesi data delle forze centrali, se prima non si mostra insieme il metodo di ridurre in qualsisia caso le membra della nostra equazione alla differenziale dell' arco circolare, o, che è la medesima cosa, d' integrare quasi tutto ciò che è integrabile, il che principalmente è quello che al dì d'oggi desideriamo per la perfezione del calcolo integrale. Non credo necessario rispondere molte cose all'ultima riprensione, che mi fece nel fine della sua scrittura. Il giusto lettore giudicherà qual conto debba farsi di quella riprensione, ed a chi debbasi attribuire il prurito di farsi Autore, se a quello il quale per promuovere la scienza propone qualche Problema, o lo risolve proposto, o piu tosto a quello che non mai provocato attacca un' altro con una pubblica scrittura? Che vi sieno in Italia molti insigni Geometri, i quali lodevolmente sono versati in questi sublimi calcoli, io non mai l'ho ignorato, ed a questo fine proposi a loro il Problema, acciocchè comunica-

nicati con noi i metodi, ci nasceſſe
qualche occasione d'imparare da esi
Avvisarono gli Autori di questo Gio
nale all'Articolo X. del Tomo ventes
moprimo, che da molte parti d'It
lia erano state mandate molte soluzi
ni di questo Problema, le quali tut
convengano nell'assegnare per la cur
ricercata delle forze una Parabola c
bica del primo grado. Non v'ha du
bio, che questa Parabola soddisfi
quisito; ma poichè so, che il Sig. E
manno (al quale propose mio Zio d
anni avanti questo Problema, e ch
dimostrò, che quando la curva d
tempi è del genere delle parabole, a
che la curva delle forze dee essere d
genere delle parabole) nominò quel
curva a molti suoi amici italiani
prima che uscisse il Tomo ventesim
del Giornale, da i quali poi potett
arrivare a molti questa notizia, pre
ghiamo quelli, i quali da se medesim
hanno ritrovata la soluzione di que
sto Problema, che si degnino di pub
blicare la loro Analisi, o almeno d
dimostrare, se la parabola cubica si
la sola curva, che risponda al quisi
to, o no. S'ingannano questi Geome
tri

tri quando dicono che questo Problema non contiene alcuna difficoltà. Conobbe esso Sig. Ermanno, che il Problema era difficilissimo; e saremo molto obbligati a quello che ci darà la dimostrazione analitica dedotta *a priori* senza petizione di principio.

P. S.

Terminata questa risposta arrivò a noi comodamente la lettera del Sig. Ermanno spedita da Francfort il dì undecimo dell'Ottobre passato, il cui contenuto aggiungerò qui, acciocchè sappia il Sig. Conte Riccato, che è stata molto spiacevole al Sig. Ermanno la contesa, che egli mosse a mio Zio. Così scrive il lodato Sig. Ermanno a mio Zio: *Quod Comes Riccatus schediasma in publicum miserit Diario Veneto insertum, quo solutionem meam particularem inversi Problematis virium centralium adversus structuras tuas tueretur, diu post demum rescivi quam prodiisset, id quod molestum mihi accidit; alioqui si de proposita ejus mihi quicquam constitisset, literas ad ipsum dedissem rogaturus, ut ab eo abstineret..... Nam si solutionem meam apologia indigere credidissem, talem*

ego-

egomet ipse conscribere potuissem ; se quia quæ monuisti, potius ad elegan viam spectant, quam quod methodu feriant, minime necessum duxi spec men illud meum, licet publice reprehen sum, publico scripto defendere. Soggiur ge poi il Sig. Ermanno in quella me desima lettera, che v'ha una sola co sa nelle mie annotazioni inserite ne Tomo ventesimo del Giornale, all quale e' dee rispondere. Dice dun que, che il Sig. Conte Riccato non ha certamente dette di lui cose van e troppo magnifiche, quando ha pro messo che una volta darà il Sig. Er manno la soluzione generale del Pro blema inverso delle forze centripet per le curve algebraiche ; e dice c aver fatta questa cosa nel suo libro carte 398. §. XIII. ed a carte 399. do ve ha data una doppia soluzione de Problema già tempo da lui propost nel Tomo sesto del Giornale di Vene zia. *Exhibere generalem formulam virium centralium pro omnibus curvi algebraicis in infinitum, & generalem æquationem pro curvis, quibus formu læ virium centralium conveniunt*; per conseguenza e' dice che io ho ma

lamen-

lamente creduto che questo Problema formonti i limiti della possibilità. Poichè dunque poco fa ci è stata portata questa sublime Opera del Sig. Ermanno *de Viribus & Motibus Corporum*, della cui recente edizione mi rallegro e col Pubblico, e con l'Autore medesimo, non ho trascurato di leggere subito il luogo sopracitato; ma fuori della mia speranza ho ritrovato, che il Problema, di cui ivi esibisce l'Autore la soluzione generale, per le curve algebraiche, è più tosto diretto che inverso. Io però non nego che sia per essere di grande uso la formula delle forze centrali che egli ha data; imperciocchè da quella formula possono dedursi innumerabili scale delle forze centrali, alle quali tutte soddisfacciano le curve algebraiche. Ma ritrovare per qualsivoglia data scala delle forze centrali tutte le curve algebraiche soddisfacenti, egli è un problema assai più difficile, anzi tale, la cui soluzione spero, che sia per giudicar meco impossibile anche lo stesso Sig. Ermanno, considerata la cosa più attentamente.

Avvisa il Sig. Niccolò Bernulli che si cor-

si correggano alcuni errori di stamp che egli ha ritrovati leggendo le sue annotazioni registrate nel Tomo ve testimo del Giornale all'Articolo XII E vuole dunque che a carte 32 l. 9. in cambio di quest' espression

$-ddx\sqrt{xx+yy}$, si legga $-\frac{ddx\sqrt{xx+yy}}{x}$.

A carte 322. l. 21. leggasi che non muti la specie della curva, in vece d leggere *che si muti la specie della cur va*. A carte 327. in cambio di CM si legga CM x. A carte 333. l. ulti ma leggasi $-4aahhxxyy$ in cambio di $+4aahhxxyy$. A carte 336. l. 23 leggasi 1713. in cambio di 1703. A carte 339. l. 6. invece di quest' espres

sione $f = z^{-2}$ leggasi $f = z$. Nel medesimo luogo l. 17. in vece di LI leggasi L*l*. A carte 340. l. 4. invece di

$\int \frac{ptdt}{\sqrt{aa-tt}}$ leggasi $\int \frac{ptdt}{\sqrt{hh-tt}}$.

A carte 342. l. 23. invece di *poichè mostrerò* leggasi: se pure avrò mostrato.

A car-

A carte 349. l. 25. in luogo di + CB si ponga + GB. A carte 350. l. ultima in cambio di $\frac{4acc}{b-a}$ si ponga $\frac{4acc}{bb}$.

ARTICOLO V.

JUSTI FONTANINI, *Forojulienſis*, *de Antiquitatibus Hortæ Coloniæ Etruſcorum*, ec. Continuazione dell'Articolo II. del Tomo XXI. pag. 26.

§. 2.

Liber ſecundus.

DOpo aver illuſtrati nel libro I. gli antichi monumenti della Città di Orta, e ſaldamente provato eſſer lei ſtata Colonia Etruſca, e Romana, p. 139. ſtima con ragione il chiariſſimo Autore di non dover paſſare ſotto ſilenzio un ſingolare ornamento di eſſa, cioè la famoſa PROBA FALCONIA, della quale tante e sì ſtrane coſe appreſſo uomini dotti, e di grido ſi trovano riferite. I cinque primi Capi di queſto II. libro ſono da lui eruditamente impiegati ſopra queſta inſigne femmina, la qua-

quale, tuttochè da alcuni sia stata cre-
duta *Romana*, non mancano però tes-
monj di credito e di autorità, che
l'hanno asserita *ex oppido* ORTE
oriundam, siccome attesta il Boccacc
nel libro *de Claris Mulieribus* a Ca
XCVII. e Jacopo-Filippo da Bergom
nella sua opera dello stesso titolo ed a
gomento, della quale il Boccaccio vie
molto a torto notato come solenne pla
giario da Tommaso de' Simeoni nell
Dissertazione *de duabus Probis*, (a
stampata in Bologna nel 1692. mentr
egli è certo, che il Boccaccio fiorì cen
to e più anni prima del Bergamasco
che anzi all'opposto ricopiò da pe
tutto molte cose dall'opera del Boccac
cio. Di questo medesimo sentimento
fu Aldo il giovane nella lettera a Giu
lio Roscio, Ortano, il quale era al
lora in procinto di dare alle stampe
i versi latini di questa Proba, sua il
lustre concittadina, la quale vien det
ta parimente *Ortana* nel codice ms. de'
suoi *Centoni*, esistente in Roma appres
so i Benedettini della Congregazione di
San Mauro.

Alcuni hanno malamente confusa

que-

(a) §. X. p. 55.

questa *Proba Falconia*, Poetessa, e p. 191.
moglie di Adelfio Proconsolo, con *Anicia Faltonia Proba*, figliuola di Consolo, moglie di Consolo, e madre di tre Consoli, e di più rinomata per l'amicizia, e per le lodi, delle quali l'hanno onorata San Girolamo, e Santo Agostino. L'errore nacque dalla somiglianza de' nomi, e da esso ne nacque poi l'altro, per cui ella fu stimata *Romana*. Tale la giudicò, ma solamente *ex conjectura* il Boccaccio; e tale dipoi l'asserì assolutamente il suddetto Aldo, il quale fu di parere, che di lei si facesse menzione in tre antiche inscrizioni, rapportate anche dal Grutero pag. CCCLII. 5. 6. e CCCLIII. 1. Di questa sentenza furono pure il Roscio, il Baronio all'anno 395. num. VII. e Gherardo-Giovanni Vossio de Poet. Lat. cap. IV. p. 60. il quale nondimeno in ciò allontanossi da quanto avea detto il Baronio, cioè in attribuire a *Proba Falconia* tutte quelle cose, che veramente a *Proba Faltonia* convengono, e non che in vece di *Anicio Sesto Petronio Probo* le lasciò per marito *Adelfio* Proconsolo. Gaspero Barzio ne i Comentarj sopra Claudiano p. 47. non so-

lo

lo confuse l'una e l'altra Proba, ma i
più osò di correggere le suddette
scrizioni, mutandone il nome di *F*
tonia in *Falconia*. Nè meglio di que
grand' uomini trattò questo punto
Padre Matteo Radero *(a)*, il quale
Proba Faltonia fece una madre di te
Consoli e di Giuliana, e un' avola
Santa Demetriade.

Se però questi Scrittori avessero be'
p. 192. esaminati gli antichi, i quali parlar
no di Proba Poetessa, non sarebbor
in tali abbagli caduti, mentre in e
si avrebbono potuto avvertire, che
detta Proba non è mai nominata da l
ro per *Anicia Faltonia Proba*, ma
Proba semplicemente, o *Proba Falc*
nia. Così Santo Isidoro di Siviglia n
libro I. *de Originibus* a Capi XXXIX
scrive di lei: *Proba uxor Adelph*
Centonem ex Virgilio —— expressit
trascritto poi di parola in parola da
Sigeberto a Capi LII *de Scriptoribu*
ecclesiasticis; e lo stesso Isidoro ripetè
medesimo a Capi V. *de Viris illustri*
bus, con queste parole: *Proba uxo*
Adelphii Proconsulis, ec. le quali al
quanto diversamente si leggono nell'
dizio-

(a) *In Aula Sancta Theodos Jun. p.* 207.

dizioni posteriori d' Isidoro fatte da Garzia Loaisa, e dal Cardinal Gioseffo de Aguirre, col riscontro di un testo a penna: *Proba, quæ cognomento Falconia dicitur, uxor Adelphii,* ec. Il cognome di *Centona*, attribuito a Proba da Giulio Cesare Scaligero nel libro I. della Poetica a Capi 43. è un'altro errore avvertito da Monsignor Fontanini anche appresso il citato Tommaso de' Simeoni, e se ne rapporta l'origine all'edizione de i *Centoni* di Proba, fatta in Lione insieme co' versi del Mantovano, e di altri: nella qual'edizione questa chiarissima femmina è appellata *Proba Falconia Centona*, della qual'ultima appellazione fece una giusta censura Arrigo Stefano nella sua Scelta de' *Centoni* e delle *Parodie* a p. 71.

Autori moderni, per altro celebratissimi non sono stati più attenti sopra questo argomento. Il Dupino (*a*) dice, che Proba Falconia fu moglie di Nicio Probo, e che fiorì nell'anno 330. Il Baillet (*b*) l'asserì da Orta, e moglie di Adelfio; e fin qui non ha errato;

(a) *Bibl. Eccles. T. II. P. II.*
(b) *Jugem. des Sçav. T. IV. P. II. p. 474.*

rato; ma ha bene errato nel credere figliuola di Anicio Probo, e madre di Giuliana, della quale essa non fu madre, ma suocera, come si ha da Sant'Agostino a Capi XIV. del libro *de Bona viduitatis*, scritto alla stessa Giuliana, dappoichè ella, dopo la presa di Roma fatta da Alarico, passò in Affrica con Proba sua suocera, e con Demetriade sua nipote. Guglielmo Cave (*a*) non solo adottò gli errori sopra legati, ma di più si avanzò a dire, essersi ingannato Isidoro nel fare la detta Proba moglie del Proconsolo *Adelfio* in luogo di farla moglie di *Probo*, seguitando egli in ciò l'autorità del Baronio, e di Auberto Mireo: da i quali pure egli è molto, che si lasciasse portare l'accuratissimo Tillemonzio, a cui parve di stabilire l'altrui e propria asserzione con avvertire, che Proba, la quale scrisse il *Centone*, attesi di avere scritto altri poemi intorno alle guerre civili, nate per colpa di coloro, che per privata ambizione avevano turbata la tranquillità dell'Imperio: le quali cose, dice il Tillemonzio,

(a) *Hist. litterar. Scriptor. Ecclesiast. cor.*

io, molto bene convengono a i tem-
i di Teodosio il grande; ma che non
astano, il nostro Autore soggiugne,
confondere due Probe in una. Il Ba-
onio all'anno 410. *num. XXI.* accenna,
sserci Scrittori, i quali hanno detto,
he Roma fu data in potere di Alarico
er tradimento di *Proba Faltonia, mo-
lie di Adelfio Senatore*, mossa a com-
assione de' Romani, che cinti da lun-
o assedio moriano di peste e di fame.
rocopio (*a*) fu, che narrò questo
tto; ma esso non lo attribuì a *Proba
altonia, moglie di Adelfio Senatore*,
a solo a *Proba*, senza specificarne al-
a circostanza.

Chi poi sia stato questo *Adelfio* Pro-
onsolo, detto malamente *Adulfo* dal
abellico, non è sì agevole il pene-
arlo. Niun Proconsolo di tal nome
ncontrasi ne' cataloghi de' Proconsoli,
ompilati da Jacopo Gotofredo. Il Ra-
ro fa menzione di un' *Adelfio* Pro-
nsolo Romano; ma si sa, che al go-
rno di Roma non furono mai Procon.
li. Il Reinesio nell'albero degli Ani-
mette un *Clodio Adelfio*, Consolo
l 451. senza appoggiare però il suo

(a) *Hist. Vandal. lib. I. cap. II.*

detto con autentico documento.
p. 198. Non ha altresì fondamento l'opinione del Simeoni, e dello stesso Reinesio i quali vogliono, che la nostra *Probo* fosse cognominata *Faltonia*, e non *Falconia*; e quest'ultimo ancora s'ingannò nel farla figliuola di *Probo* figliuolo di quell'*Alipio Anicio*, che fu Consolo nel 447. la qual falsissima opinione fu abbracciata dal Pagi nella Critica Baroniana all'anno 395. *num. IV.* con l'aggiunta d'un'altro sbaglio; ed è, che Isidoro abbia scritto, che essa Proba fosse *figliuola* di Probo Adelfio, quando Isidoro lasciò detto, che ella era *moglie* di Adelfio Proconsolo. Altre prove si adducono da Monsignor Fontanini contro il Simeoni intorno al cognome di Proba *Falconia*, le quali si possono vedere nell'Opera, dove pure riprovasi chi a lei diede il nome di *Valeria Proba Faltonia*. Si fa poi vedere contro il Simeoni, che la famiglia *Falconia* si trova nelle lapide antiche, e in due principalmente appresso lo Spanemio, e'l Fabbretti, ove si legge FALCONE ET CLARO COSS. che furono Consoli ordinarj, e non suffetti, come pensò lo Spanemio, l'anno di

Ro-

Roma 946. e di Cristo 193. * Tutte queste cose sono messe in un lume sì chiaro, che l'Autore ne ha meritate le pubbliche lodi: e fra gli altri così ne scrisse il Sig. Fabbricio nel *Supplemento* alla *Biblioteca Latina* dell'ediz. IV. pag. 86. *Centonum Virgilianorum poetriam*, Falconiam Probam, *Civem Hortanam, non* Faltoniam *appellandam esse, & nec cum Anicia Faltonia Proba, nec cum Valeria Proba uxore Adelphi Procos. quicquam habere commune docet Vir eruditissimus Iustus Fontanini libro 2. de Antiquitatibus Hortæ Coloniæ.* *

Nel II. Capo si tratta degli scritti di Proba Falconia, e dell'età, in cui ella visse. Il più celebre de' suoi scritti è il *Centone Virgiliano*, nel quale co' versi di Virgilio ella spiegò i principali misterj di nostra fede. Di quest' opera fece menzione San Girolamo, usta il parere del nostro Autore, ella sua lettera CIII. a Paulino, dov' egli nominando *Homerocentones*, e *Virgiliocentones*, li chiama *puerilia*, & *circulatorum ludo similia*. Non fu sola Proba Falconia a formar *Centoni* co' ver-

* OSSERVAZIONE. *

versi di Virgilio. Anche prima d
lei, e di Ausonio, l'antichissimo Osi
dio Geta, che fiorì a'tempi di Clau
dio Cesare, ne formò una Tragedia
intitolata *Medea*, alcuni frammen
della quale furono pubblicati da Pier
Scriverio nella raccolta de'frammen
degli antichi Tragici pag. 187. Quest
Osidio Geta vien mentovato da Ter
tulliano nel libro *de Præscriptionibus*
Capi XXXIX. e'l nostro Autore dice
aver chiaramente mostrato, nelle su
Dissertazioni sopra Cornelio Gallo, n
ancora stampate, che la Medea di *Os*
dio Geta vien malamente confusa da a
cuni con la Medea di *Ovvidio Nason*
p. 205. Avverte dipoi Monsignor Fontan
ni, che San Girolamo non avrebb
sì fieramente inveito contra i *Cento*
di Proba, se egli creduti gli avesse l
voro di *Anicia Faltonia Proba*: egli
che parla di questa Dama Romana co
tanta lode nella lettera VIII. a Dem
triade nipote di essa, celebrandola
quivi per nobiltà, per santità, e p
bontà, e come madre di tre Consol
cioè di Probino, di Olibrio, e di Pr
bo, ma niente parlando del sapere
dottrina della medesima, alla qua
nè

nè meno per questo capo danno alcuna lode, nè Santo Agostino nelle molte lettere, che a lei scrisse, nè Claudiano nel Panegirico del Consolato di Probino, e di Olibrio, figliuoli di essa: dal che può trarsi certo argomento 1. che *Anicia Faltonia Proba*, madre di detti Consoli, è tutt'altra da quella *Proba Falconia*, che scrisse i *Centoni Virgiliani*: 2. che questa Poetessa fu coetanea di San Girolamo, che morì nell'anno 426. Il fiorire di essa ricavasi parimente dal suo Poema, dedicato da lei ad Onorio Augusto, fratello di Arcadio, e figliuolo di Teodosio il Grande. Ciò ella dovea fare dopo l'anno 393. mentre solo in tal'anno a i 10. di Gennajo Onorio fu dichiarato Augusto. Provasi il tempo della suddetta dedicazione co' versi stessi di Proba, e con essi ancora si prova aver lei scritti i suoi *Centoni* per comandamento di Arcadio il giovane.

In alcune edizioni è stata attribuita p. 208.
quest' Opera di Proba Falconia a *Celio Sedulio*, Poeta Cristiano; e ne nacque l'errore dall'ignoranza de' copisti, da quali anche il Tritemio si lasciò ingannare, riponendola tra gli altri

Poemi di Sedulio, e credendo, che qu
sti l'aveſſe dedicata all'Imperadore
Teodoſio. Il noſtro Autore ſcuopre
e leva affatto l'inganno, e reca le co
ghietture dell'Uſſerio, e del Noris, e
ragioni, che moſſero Giorgio Fabbr
cio, e poi Guglielmo Cave, e'l P.
dre Filippo Labbe a non credere ope
di *Sedulio*, la prefazione del det
Centone, che è veramente di Proba
alla quale la reſtituì chiaramente co
l'autorità de' codici Vaticani nel 158
il Roſcio ſopracitato.

p. 211. Nel Capitolo III. ſi ragiona del f
moſo *Decreto Gelaſiano*, in cui il *Ce*
tone di Proba è ripoſto tra i libri *ap*
crifi. Mariano Vittorio ſembra, ch
ſia ſtato di parere, che il detto *Cent*
ne foſſe diverſo da quello, di cui ſcri
ve il Pontefice Gelaſio I. nel ſuo Decr
to con queſte parole: *Centones de Chr*
ſto, Virgilianis compaginati, apocry
phi: ove in alcune edizioni in vece
di *Centones* malamente ſi legge *Pe*
tametrum, ovvero *Centimetrum*. M
il teſtimonio d'Iſidoro prova chiara
mente eſſer falſa l'opinione di eſſ
Mariano. Il ſuddetto Decreto è ſtat
rapportato da Ivone, dal Burcardo

da

da Graziano, dal Covarruvia, e dal La bbe; e quasi tutti si accordano in dirlo stesso da Gelasio I. in un Concilio di LXX. Vescovi l'anno 494. Nel secolo IX. esso correa certamente sotto nome di questo Pontefice, citandolo per tale molti scrittori, come Incmaro, Niccolò I. e Lupo Ferrariense, dopo quali Ariulfo monaco di San Ricario ella Cronaca Centulense, scritta da ui nel 1088. Non manca però chi abia rivocato in dubbio il legittimo Autore di esso Decreto. Pier Francesco Chifflezio lo pubblicò sotto il nome, on di *Gelasio*, ma di *Ormisda*, e a ui aderì Pascasio Quesnello, fondanosi tutti e due su l'autorità di alcuni odici antichi. Il Baluzio col fondamento di un'altro testo, che mette il ome del Pontefice *Damaso* in fronte esso, è di opinione, che Damaso bbia primieramente decretato intorno a i libri canonici, e apocrifi, e e dipoi Gelasio abbia rinnovato, o cresciuto il Decreto di Damaso; e e lo stesso abbia poi fatto il Pontefi- Ormisda. Ma come la storia antica clesiastica non ci dà alcun riscontro ciò nella vita de i suddetti Pontefi-

ci, Giovanni Pearsone dice nelle *Vin*
dicie dell'Epistole di Santo Ignazio, e
ser cosa incerta di chi sia opera que
Decreto, e vedendo, che Dionigi i
Picciolo non ne fa alcuna menzione
nella sua raccolta de'Canoni Ecclesia
stici, lo crede disteso in tempi poste
riori a Gelasio, cioè dopo il V. Cor
cilio, che fu celebrato l'anno 553
Il Cave si è avanzato ancora di più
poichè lo ripone fra le opere spurie
spacciateci da Isidoro Mercatore: l
qual sentenza è molto volentieri adot
tata da Gio. Ernesto Grabe nelle not
allo *Spicilegio* de' Padri, e degli Ere
tici del primo secolo pag. 319. La va
rietà di tanti pareri ha fatto, che an
che il dottissimo Mabillone mise in
quistione l'autore di tal Decreto, i
che pur fece (*a*) il Padre Natale Ales
sandro, senzachè egli sapesse risol
versi, ed uscendone col dire: *Gelasi*
sit, vel Hormisdæ, vel utriusque, pa
rum interest: ma questa cosa non gli
fatta buona dal nostro Autore, il qua
le giudica, che anzi non poco impor
ta il dimostrare, che esso Decreto no
può

(a) *Hist. Eccl. Sæc. V. cap. V.*

può ad altro Pontefice appartenere, che a Gelasio I.

Egli pertanto, dietro la scorta del Cardinal Noris, fa vedere che dalle stesse parole della lettera LXX. di Ormisda a Possessore Vescovo Affricano si cava argomento di credere, che quel Decreto fosse emanato da alcuno de' Pontefici ad esso Ormisda anteriori, cioè a dire avanti l'anno 520. Si raccoglie in oltre dal Capo V. di Isidoro *de Viris illustribus*, che nel secolo VI. era divulgatissimo lo stesso Decreto, e che non è vero nè quello che scrive il Pearsone, cioè, che Lupo Ferrariense sia stato il primo a farne menzione; nè ciò che ne dice il Cave, cioè, che niuno ne habbia parlato avanti l'anno 840. col quale argomento si avanzò a spacciarlo arditamente per farina d'Isidoro Mercatore. Nella Libreria Vaticana v'ha un'antichissimo codice, scritto a lettere quadre, ove dopo il Messale Gallicano, che il peritissimo giudice di tali materie, cioè il gran Cardinale Tommasi, pubblicò come pera per più di 900. anni di antichità venerabile, si legge il Decreto Gelasiano con questo titolo *Incipit Decre-* p. 215.

talem (così) *Gelasii Papæ Urbis Romæ*: ed è nel codice tal quale appunto l'ha pubblicato Monsignor Fontanini in fine di questa sua Opera. Nella Cronaca Fontanellense posta nel tomo III. dello *Spicilegio* del Dacherio, sono annoverati tra i codici donati da Ansegiso Abate in tempo di Lodovico Pio *Decreta Gelasii Papæ de libris recipiendis, & non recipiendis.*

p. 217. Il veder poi, che il *Centone* di Proba è posto fra i libri *apocrifi*, nulla ad esso toglie di riputazione. Questa voce, che che ne dicano il Pearsone, ed il Cave, altro non importa nel nostro proposito, che *non canonico*. I libri canonici erano universalmente ricevuti e letti pubblicamente nella Chiesa. Chiunque dà ad un libro dichiarato *apocrifo* il significato di essere condannato dalla Chiesa, e proibito a' Cattolici, di gran lunga s'inganna. Questa distinzione fu chiaramente avvertita, e spiegata da Santo Agostino in fine del Capo XXIII. del libro XV. ove afferma di alcuni scritti; *quod nomine apocryphorum ab auctoritate canonica diligenti examinatione remota sunt.*

sunt. Di questo sentimento furono il Baronio, ed il Cotelerio, il quale nelle note sopra l'epistola di San Barnaba dice essere scrittura *canonica* quella che è dettata dallo Spirito Santo: ed *apocrifa*, quella di cui l'uomo solo è l'autore. Lo stesso dissero Agostino, Girolamo, ed Isidoro. E però vero, che questa voce di *apocrifo* ha altri significati; e nello stesso Decreto Gelasiano ella ora importa libro non canonico, ora libro dannato, come contra la Cattolica Fede, e contra i buoni costumi. Di questo secondo genere sono i libri degli eretici quivi nominati; ma niuno ci sarà, che tali giudicar possa quelli di Clemente Alessandrino, di Arnobio, di Lattanzio, di Eusebio, di Proba, ec. tuttochè per *apocrifi* dichiarati. Per non avere intesa la forza di questa voce caddero uomini dotti in non piccioli errori. L'Autore li mette in vista, ma noi non possiamo ad ogni passo seguirlo.

Egli va ricercando l'anno preciso, p. 222.
in cui Gelasio formasse quell'insigne Decreto, che, secondo il parere del Pagi, fu attribuito ad Ormisda, perchè questo Pontefice, a fine di far cosa grata

a Poſſeſſore Veſcovo Affricano, che era eſiliato in Coſtantinopoli, ne fece fare più copie, e ordinò che foſſe da tutti religioſamente oſſervato. Ma circa il tempo, in cui da Gelaſio fu fatto il Decreto, v'ha diverſità di ſentenze. Alcuni lo aſſegnano all'anno 494. ſotto il Conſolato di Aſterio e di Preſidio, in cui correva il terzo del Pontificato di eſso Gelaſio, e lo dicono promulgato nel Concilio tenuto in Roma di LXX. Veſcovi. Con tale occaſione ſi fa vedere, che negli antichi codici queſto Decreto porta il nome di Gelaſio, e che ne' Concilj, e ne' Padri ſe ne trova eſpreſſa menzione. Ma circa l'eſſer fatto il Decreto in detto anno 494. hanno fatto dubitare le ſeguenti parole, che nella raccolta de' Poeti Criſtiani della edizione Aldina del 1502. ſono poſte dietro il Poema Paſquale di Sedulio: cioè, che il detto Poema fu pubblicato *a Turcio Rufo Aſterio Quincto V. C. Exſconſule ordinario atque Patricio, qui id inter ſcripta Sedulii invenit*. Ora queſto Poema di Sedulio è nominato con lode nel Decreto Gelaſiano; e quindi il Pearſone penſò di trarre un forte argomento

per

per impugnare il Decreto, asserendo, che Gelasio non poteva lodare nell'anno 494. in cui erano Consoli *Asterio, e Presidio*, il poema di Sedulio, che il medesimo Asterio ancora non avea pubblicato, mentre lo pubblicò quando era *Exconsul:* il che non potette essere prima del 495. cioè solamente dopo terminato l'anno del suo Consolato: Questa difficoltà, che fu anche dall'Usserio promossa, cadrebbe a terra con facilità, se vera fosse la lezione del codice Remense di Sedulio, addotta dal Sirmondo, ove in principio del poema si legge: *hoc opus ---- divulgatum est a Turcio Rufio Asterio* V. C. CONSULE (non EX CONSULE, come presso Aldo) *ordinario atque Patricio*: poichè, se così fosse, quell'Opera di Sedulio sarebbe stata divulgata da Asterio nell'anno del suo Consolato, in cui parimente Gelasio avea tenuto il Concilio di LXX. Vescovi, e formato il Decreto. Ma molti insigni codici si accordano in dire *Exconsule*, e non *Consule* il suddetto Asterio, sopra il quale varie cose sono state asserite da molti insigni letterati, le quali tutte sono accura-

ta-

tamente dal nostro dotto Prelato esaminate, e messe in buon lume, quindi concludendo esser cosa chiarissima, che la pubblicazione del Poema di Sedulio fu fatta da Asterio dopo il suo Consolato, cioè dopo l'anno 494. in cui fu celebrato il Concilio Romano soprallegato, il quale però alcuni pensarono doversi collocare all' anno 495. e ciò ad oggetto di superare la detta difficoltà, che riguarda *l'Esconsolato* di Asterio.

p.230. Non pare tuttavia credibile, che il Poema di Sedulio appena pubblicato da Asterio fosse già così noto, che meritasse un'elogio così distinto in un Concilio Romano. Perciò il nostro Autore tiene per certo, che esso Poema fosse stato già divulgato assai prima del Consolato di Asterio; e ne cava le prove dal tempo, in cui visse Sedulio, il quale, giusta la testimonianza di San Girolamo, citata dal Mabillone, o più tosto di Gennadio suo continuatore, scrisse i suoi libri nell' Acaja in tempo di Valentiniano, e di Teodosio, cioè intorno all'anno 434. Asterio pertanto non fu il primo a divulgare il Poema di Sedulio, ma so-

la-

lamente lo rivide dopo averlo collazionato con l'originale, e lo pubblicò più corretto, siccome in tempo che era Consolo avea fatto de i Poemi di Virgilio; i quali, comechè fossero riveduti e pubblicati da lui, siccome apparisce dal codice, che se ne conserva nella Biblioteca Medicea; non v'ha però chi ardisca asserire, che Asterio fosse il primo a mettere in luce gli scritti di Virgilio. Imperciocchè si praticava in que' tempi, che le opere degli uomini insigni non fossero da' libraj divulgate, se prima non erano riconosciute, e ammendate da persone per dignità riguardevoli. L'Autore ne avea recati diversi esempj nelle sue *Vindicie* pag. 36. a i quali presentemente aggiunge quello del compendio del Codice Teodosiano compilato sotto il Re Alarico, che ebbe per suo revisore *Anianum Virum Spectabilem*, e quello de i libri di Marziano Capella, i quali sotto il Consolato di Paulino *Securus Melior Felix Asper Comes Consistorii ex mendosissimis exemplaribus emendavit*, come osservò Ugone Grozio nella prefazione alle

le sue note sopra il medesimo autore.

p. 233. Nel IV. Capo passa l'Autore a riferire gli elogj, che furono dati a Proba Falconia per li suoi *Centoni Virgiliani*, oltre a i quali ella accenna di avere scritto sopra le guerre civili
p. 237. de'Romani. Dipoi si avanza a numerare le varie edizioni de'medesimi. Il primo a pubblicarli per via delle stampe fu Gianfilippo di Lignamine, Siciliano, Gentiluomo Messinese, il quale gli fe stampare in Roma l'anno 1481. in 4. insieme con gli opuscoli di un certo Filippo Domenicano. Se ne fecero poi replicate ristampe in Roma, in Venezia, in Brescia, in Daventria, in Lione, in Parigi (dove furono anche inseriti nella *Bibliotheca Patrum* nel tomo V. della prima edizione, nell' VIII. della seconda, e nel V. dell'ultima di Lione) in Elmstad, in Bologna, in Colonia, ec. ma la più accurata impressione si giudica quella, che fece farne Giulio Roscio in Roma l'anno 1588. in 16. dietro l'opuscolo di Antonio Massa *de origine & rebus Faliscorum*, con l'assistenza di Damiano

Gra-

Grana, Veroneſe, il quale nella lettera dedicatoria al Cardinale Vincenzio Lauro atteſta, che il Roſcio avea in animo di riſtampare i detti *Centoni* con ampliſſimi comentarj. Dopo l'edizioni ſi accennano varj codici, ne i quali ſi leggono gli ſteſſi *Centoni*; tutte le quali notizie ſono accompagnate da curioſiſſime oſſervazioni; e in una di queſte in particolare dimoſtraſi *tre* eſſere ſtate le femmine col nome di *Proba*, lodate dagli antichi Padri, e Dottori della Chieſa.

L'Autore va ricercando nel Capo V. p. 246. l'origine della denominazione di queſta voce *Centones*, che corriſponde alla greca κέντρωνα, la quale deriva dal verbo κεντρίζειν, che in latino ſi direbbe *inſerere*. Gliantichi adunque chiamavano propriamente *Centones* i panni di differenti colori, e metaforicamente i poemi teſſuti di molti verſi di altro poema, ma tolti di qua e di là: onde Aldo il vecchio con ragione ſtupiſce, che Niccolò Perotti abbia ſtimato derivar la voce *Centones da centum*. Così gli *Omerocentoni* erano teſſuti di verſi interi o ſpezzati de i poemi di Omero, e accomodati in

maniera, che venivano a rendere un senso del tuto diverso da quello con cui Omero gli aveva scritti, e per conseguenza a costituire un'altro e novello poema. Lo stesso dee dirsi de i *Virgiliocentoni*. Gli *Omerocentoni*, che in oggi abbiamo, dove sta compresa, e descritta co'versi di Omero una gran parte della storia Evangelica, sono da molti attribuiti all'Imperatrice Eudocia, moglie di Teodosio il giovane, che in ciò volle imitare Proba Falconia, trasportando quella allo stesso uso i versi di Omero, a cui questa avea ridotti quei di Virgilio; giusta il dire di Arrigo Stefano, il quale però non lascia di metter poi in dubbio, se tali *Centoni* sien veramente di Eudocia; e con ragione, mentre fino al tempo di Tertulliano correvano gli *Omerocentoni*, mentovati anche da San Girolamo, e da Isidoro, appresso il quale correggesi dal Vossio la voce *centenario in centonario*; e ciò molto bene, mentre i *Centonarii* si trovano espressi nelle antiche lapide, e nelle leggi imperiali.

p. 249. Ma tornando al significato della voce *Centones*, per essa non solo erano dino-

dinotati i panni di più colori, ma ancora le vesti servili e rusticali rappezzate di molti panni vecchj; e *Centonium* era il vestimento fatto di varj pezzi, qual'era appunto la vesta in greco ῥάκος, de' monaci antichi, della quale parla il Ducangio nel *Glossario* greco. V'erano anche *Centoni* di lana ben calcata, che spesso solevano immollarsi in aceto, acciocchè fossero più resistenti, e con questi si coprivano le cime delle torri, e le poppe delle navi, e le macchine militari per assicurarle dagl'incendj. Se ne coprivano anche i soldati, che non aveano armatura, e tali *Centoni* sono chiamati da Filippo Pigafetta bravissimo interprete della *Tattica* di Leone Imperadore, *feltri grandi, che vestano agiatamente il soldato*: e tali erano i *Centunculi*, de' quali si sente spesso parlare dagli autori *Tattici*, e i *Centoni* mentovati da Cesare là dove racconta la presa di Marsiglia, ed altrove. V'era anticamente il collegio, o sia arte de' *Centonarii*, i quali avevano i loro *prefetti*. Di questi fanno spesso memoria le inscrizioni antiche, ove sogliono andare uniti co i *Tignarj*, *Dolabra-*

brarj, *Scalarj*, *e Dendrofori*; e perchè tutti questi operaj ed artefici sono compresi sotto il nome di *Fabbri*, perciò colui, che a tutti sopraintendeva, chiamavasi *Fabrorum præfectus*. L' ufficio de i *Centonarj*, era di somministrare i *Centoni* per uso delle fortezze, delle navi, e de' soldati. *I Dendrofori*, latinamente *arboriferi*, e *concædes*, aveano per obbligo di provvedere le gna per la costruzione degli edificj. Tutti questi costituivano, come si disse, un solo corpo o collegio, non già sacro, come vollero alcuni, ma politico. La loro deità particolare fu Ercole: si trova però, che qualche altra se ne adottarono per tutelare. Può consultarsene il nostro Autore, che con molta erudizione tratta a lungo de i *Dendrofori*, e de i *Centonarj*, de i loro privilegj, e delle loro incombenze. Da questi *Dendrofori* egli anche pensa esser restato in Italia l'uso di piantar ogni anno nel primo giorno di Maggio in segno di festa, un'albero, che volgarmente dicesi *il Majo*, e *il Maggio*, al quale si appiccano focacce, salcicce, polli, &c. acciocchè i fanciulli vi salgano sopra, e le

det-

dette cose ne strappino. Lo stesso albero sogliono gli amanti piantar nelle strade davanti le porte delle loro amate, ornandolo di ghirlande di fiori, e di altro: e da ciò trasse origine il nostro proverbio: *Appiccare il Majo ad ogni uscio*.

Tornando il nostro Autore a i *Centoni* poetici, e specialmente agli *Omerocentoni*, de' quali più sopra si è ragionato; essi nella Biblioteca de' Padri della edizione Morelliana tom. IV. pag. 95. portano in fronte il nome *Eudociæ Augustæ, sive Pelagii Patricii*. L'Eudocia, alla quale comunemente si attribuiscono, fu la figliuola di Leonzio Sofista Atenieſe, che prima di farsi Cristiana ebbe il nome di Atenaide, e fu poi moglie di Teodosio il giovane. I Greci la lodano per la sua dottrina. Suo padre *Leonzio* vien chiamato *Eraclito* nella Cronaca Pasquale pubblicata dal Ducangio; ma egli forse ebbe due nomi. Quello di Leonzio non gli si può per verità contrastare, così chiamandolo gli storici greci Socrate, Niceforo Callisto, Zonara, Teofane, Costantino Manasse, Giorgio Cedreno, e Simone Logoteta. Così pure lo chiama p. 259.

Pao-

Paolo Diacono nella Storia varia. La ſteſſa Eudocia vien detta Λεοντίας, cioè *figliuola di Leonzio* in un Diſtico riferito da Fozio. Ella parimente vien commendata per la ſua eccellenza nella poeſia da Socrate, da Evagrio, e da Niceforo Calliſto. Fozio nel *cod.* CLXXXIII. fa fede di aver letto la *Metafraſi dell'Ottateuco* ſcritta in verſo eroico da lei in otto libri, e rammemora anche la *Metafraſi* de i libri profetici di Zaccaria e di Daniello, e tre libri in lode del Beato Cipriano Martire, tutti ſcritti da eſſa in verſi eroici, ſenza però che egli faccia motto degli *Omerocentoni*, che a lei vengono attribuiti. Il Dupino moſſo da tal ſilenzio di Fozio, venne in opinione, che gli *Omerocentoni* foſſero lavoro, non di *Eudocia* Auguſta, ma di un certo *Pelagio*; e che non per altro a quella veniſſero aſcritti, ſe non per aver eſſa lodati gli *Omerocentoni* con un ſuo Epigramma. Ma contra il Dupino milita fortemente la teſtimonianza di Giovanni Zetze, che nella *Chiliade* X. a Capi CCCVI. non ſolo aſſegna ad Eudocia, figliuola di Leonzio, la *Metafraſi* di Zaccaria, e di Daniello, ma anche

gli

gli *Omerocentoni*. Giovanni Zonara nel libro XIII. degli Annali a Capi XXII. loda il sapere di Eudocia, per aver lei perfezionati e ordinati gli *Omerocentoni*, che un tal *Patricio* avea lasciati imperfetti e indigesti. Giorgio Cedreno nel tomo I. della sua Storia pag. 354. scrive, che un certo *Pelagio*, uomo Patricio, che compilò in versi una storia cominciandola da i tempi di Augusto, scrisse parimente *Omerocentoni*, e altre lodevoli opere, e che questi fu fatto morire da Zenone l'anno XVII. del suo Imperio, cioè l'anno 490. Ma Eudocia morì li 20. Ottobre dell'anno 460. Egli è pertanto diverso quel *Patricio*, la cui opera poetica, mentovata da Zonara, fu ridotta a perfezione da Eudocia, da quel *Pelagio*, uomo per dignità, e non di nome Patricio, il quale fece gli *Omerocentoni* lodati da Cedreno. Auberto Mireo, per discior questo nodo, ricorse ad altro ripiego, attribuendo i suddetti *Centoni* non ad Eudocia moglie di Teodosio il giovane, ma ad un'altra Eudocia moglie di Costantino XII. cognominato Duca, il quale morì l'anno 1067. Ma questa seconda Eudocia non fu figliuo-

gliuola di Leonzio Sofista, ma di C
stantino Dalasseno. Gli stessi versi r
codice Colbertino, citato dal Duca
gio nelle Note alla storia di Zona
pag. 47. portano in fronte il nome
Eudocia sorella dell'Imperatrice Zo
la quale visse in sul finimento del
colo X. ma queste opinioni non han
alcun fondamento, nè bastano a tor
la gloria alla prima Eudocia, la qua
ebbe in molta stima Ciro Panopolita
Poeta insigne, e personaggio di gran
conto nell'Imperio per le somme d
gnità conferitegli da Teodosio il giov
ne: del qual Ciro han fatta onorevo
ricordanza gli Storici Evagrio, e P
sco: onde a ragione il Reinesio cens
ra Gaspero Barzio per aver detto, c
altri, fuori di Evagrio, non avea pa
lato del poeta Ciro, alcuni epigramm
del quale sono nel libro III. e nel I
dell' *Antologia*.

p. 263. Finiremo questo Capitolo con ci
che in fine di esso ha osservato Mon
gnor Fontanini intorno agli *Omeroc*
toni suddetti. Il Silburgio nel Catal
go de' codici mss. della Biblioteca Pa
tina di Eidelberga pag. 100. attesta, c
nel *cod.* CCCXXVI. per autore di e

vien

vien nominato *Patricius presbyter*, e he vi precede un Epigramma di Eudocia Augusta sopra gli stessi. Al medesimo *Patricio* essi pure sono attribuiti nel *cod.* CCCLXXXIII. con questo itolo: *Patricii Homerocentra, seu Chrisias ex Iliade & Odyssea*. Ma forse uesto *Patricio* πρέσβυτερ, *senior* (mime vero *presbyter*) dice Monsignor ontanini, non è diverso da quel prio Patricio, i cui *Centoni* si dice aver' udocia emendati e ordinati; e però li *Omerocentoni*, che in oggi abbiano, si debbono attribuire tanto ad es- Patricio, che ne fu il primo autore, uanto ad Eudocia Augusta, che a perzion li ridusse. Non si dee pertanto onfondere, come ha fatto il Sig. Gio. lberto Fabbricio nel libro II. della *ibl. Greca* a Capi VII. num.4. gli *Omecentoni* scritti da *Pelagio* uomo Patrio, fatto morir da Zenone, e in og- perduti, con quelli cominciati da *atricio* sotto Teodosio II. e perfezioti dipoi da Eudocia Augusta, che no a noi pervenuti. Quelli, che so- mentovati da Tertulliano, e da n Girolamo, sono altra cosa. I rirdati di sopra furono dati alle stam-

pe la prima volta da Pier Candido
Monaco Camaldolese, e dedicati a Pi
Delfino suo Abate Generale, in Ven
zia nella stamperia Aldina l'anno 150
in 4. A questa prima edizione altre r
succedettero, che il nostro Autore
esattamente rammemorando.

p.265. Sbrigatosi il chiarissimo Autore n
I. libro delle cose più memorabili, ch
appartengono alla città di Orta sì i
torno a i tempi, ne' quali fu anch'el
involta fra le tenebre del Gentilesim
sì intorno alle cose, che meritava
particolare esame intorno a Proba Fa
conia, che è stata un singolare orn
mento di essa, discende egli nel V
Capo a ricercare que' tempi felici, n
quali risplendette a quella il lume del
fede Evangelica. Lasciandone egli p
rò i primi cominciamenti, de' qu
non si hanno chiare, e distinte prov
passa di botto alla metà del IV. secc
dell'Era Cristiana, in cui fu govern
ta la Chiesa Ortana da San Cassiano,
patria Alessandrino, che passato da
Egitto in Italia fu creato Vescovo
Orta sotto l'Imperadore Gioviano, c
me da' suoi Atti apparisce; e ciò d
egli esser potuto avvenire l'anno 36
in cui

n cui essendo morto Giuliano l'Apo-
ata nella guerra Persiana li 26. di Giu-
no, fu subito il giorno dietro innal-
ato Gioviano all' Impero, come si
accoglie da Idacio ne' Fasti, e lo ten-
e fino a i 16. del seguente Febbrajo,
n cui venne a morte, come stabilisce
. Pagi all'anno 364. *num.* II.

Ma perchè gli autori soprallegati
crivono, che Cassiano passò da Orta
n Borgogna, e che quivi fu creato
escovo di Autun (lat. *Augustodu-*
um) in luogo di San Simplicio; l'U-
helli è di parere, che egli non sia sta-
o Vescovo di Orta nell'anno 363. im-
erocchè, secondo lui, Simplicio mo-
nel 349. e Cassiano, che a lui fu so-
ituito, resse la Chiesa di Autun per
o spazio di 20. anni. Laonde pensa
Ughelli, che esso Cassiano sia stato
reato Vescovo di Orta avanti il 363. e
robabilmente nel 340. Ma contra
uesta opinione militano gli Atti di
uesto Santo, da i quali si ha chiara-
ente, che egli fu ordinato Vescovo
rtano sotto Gioviano Augusto: oltre
che non è punto vero, che Simpli-
o sia morto nel 349. attesochè aven-
osi dagli stessi Atti, che Cassiano stet-

te in Autun con Simplicio per tre a
interi, queſti non potè eſſer mo
avanti il 366. nè è punto credibile, c
Caſſiano paſſaſſe in Borgogna nello ſt
ſo anno, in cui ottenne il Veſcova
di Orta.

Il noſtro Autore eſaminando que
difficoltà con attenzione e giudici
non fa alcun caſo dell'aſſerzione di A
tonio Godeau, che nella ſua Storia E
cleſiaſtica ſcritta in lingua franceſe (
parlando di San Simplicio, lo me
ſotto l'anno 399. dopo averlo poſt
con manifeſta contradizione, vive
ſotto Coſtanzo. E tanto meno riſpa
mia Gotifredo Ermanno, che nell
note alla vita di Santo Atanaſio (
ſcrive, che Simplicio fioriſse nel V.
colo. I fratelli Sammartani (c) ſegu
ti dal moderno Autore dell'Officio d
la Chieſa Auguſtodunenſe, penſan
che Caſſiano ſia ſucceduto nel gover
di queſta Chieſa, non a Simplicio, n
a Reticio, al quale ſuccedette Eg
monio, e dipoi Simplicio ſuddetto. A
la loro ſentenza nondimeno ripugna
gli

(a) *Tom. I. num.* LXXIX. p. 919.
(b) *Lib. V. cap.* VIII. *num.* IV.
(c) *Gall. Chriſt. Tom.* I. *p.* 28.

i antichi documenti, e l'antico Bre-
ario della Chiesa di Autun; tuttochè
lino non lascino di sostenerla con
utorità di Gregorio Turonense.
Autore stabilisce meglio la verità del
o computo con varie osservazioni
atte da buoni Critici e Scrittori, e
l riscontro del tempo, in cui po-
esser morto Cassiano, e dalla con-
iettura del dotto Padre Ruinart,
onaco Benedettino della Congrega-
one di San Mauro, il quale nelle sue
ote sopra Gregorio Turonense, mes-
a confronto la narrazione di questo
n gli Atti del Santo, disse (*a*) *emen-*
ndum videri sanctum Gregorium
i Cassianum Egemonio & Simplicio
epoſuit.
I suddetti Atti di San Cassiano non p.270
no mai stati pubblicati. Monsignor
ntanini avendo dalla lettura delle
ote suddette del P. Ruinart compre-
, che i medesimi, scritti tanto in
osa, che in verso, si conservavano
Francia, e che in oltre Vincenzio
luacense nelle sue Storie, e Gio-
nni Molano nelle annotazioni al
rtirologio di Usuardo ne faceano

a) *col.*956.

menzione, ricorse all' insigne Padr
Montfaucon, della medesima Congre
gazione di San Mauro, acciocchè g
procurasse una copia, sì degli uni, co
me degli altri: di che da quel dottiss
mo Religioso fu benignamente consc
lato, e graziato. Nè qui fermossi l
diligenza di lui: poichè avendo vedu
ti citati gli Atti medesimi dal P. Er
berto Rosweide, celebre Gesuita, ne
i Fasti de' Santi, ne mandò subito la
sua copia in Anversa al Padre Corrado
Janningo, Teologo chiarissimo dell
medesima Compagnia di Gesù, accioc
chè fosse collazionata con gli altri co
dici, che colà erano. Oltre di ciò ot
tenne dal Padre Janningo una copia
della storia de' Miracoli di San Cassia
no, scritta nel IX. secolo, e ricopia
ta da un testo a penna di Claudio Joly
Canonico di Parigi. Di tutti questi do
cumenti, e di altri, che illustrano la
vita di questo santo Prelato, fece egli
parte al pubblico, come più sotto
diremo.

Nel VII. ed ultimo Capo di questa
sua nobil fatica ci dà Monsignor Fonta
nini la serie de i Vescovi Ortani, assai
più esatta e corretta di quella, che ne

avea

vea ſteſa l'Ughelli, nel tomo primo, qua e là illuſtrata con varie utiliſſime ſſervazioni. In numero di LVIII. ſo-o i Prelati, che hanno governata que-a Chieſa dall'anno 330. ſino al preſen-e, per quanto è riuſcito a lui di tro-arne. *Giovanni Montano* è il primo, i cui ſi trovi memoria all'anno 330. *an Caſſiano*, di cui ſi è antecedente-ente parlato; fu il ſuo ſucceſſore. Dopo lui reſſe queſta Chieſa *Leone* pel orſo di 23. anni, come ſi ha da una la-ida antica. Succedette *Martiniano*, etto malamente *Marziano* dall'Ughel-, e queſti intervenne al IV. Concilio omano, tenuto ſotto Papa Simmaco anno 502. L'Ughelli mette per quin-Veſcovo *Ubaldo Proſenio*, e dice eſ-r lui ſtato al Concilio Lateranenſe ce-brato nell'anno 593. e averlo Grego-o Magno mandato in qualità di Lega-a i cittadini di Orta, acciocchè più ſto ubbidiſſero all'Eſarco di Raven-, che a i Longobardi. Ma ſiccome di quel Concilio Lateranenſe nell' no 593. nè di tal legazione ſi trova lla ſtoria eccleſiaſtica veſtigio alcuno, sì il noſtro Autore cancella dal cata-go de' Veſcovi il detto *Ubaldo*, e ci

mette *Blando* in suo luogo, il quale lo stesso Ughelli ha sospetto, che sia il medesimo, che il sopradetto. Con tale occasione si prova, che questo Blando, Vescovo Ortano, è quegli stesso, che fu tenuto prigione molti anni in Ravenna dall'Esarco; onde la Chiesa di Orta rimasta priva di pastore, e perciò nascendone gravi scandali e danni, il santo Pontefice Gregorio Magno scrisse la lettera XXXII. del libro I all'Esarco, per impetrare da esso la liberazione di Blando: dopo il quale sedettero *Giuliano*, che fu presente al Concilio I. Lateranense l'anno 649. e *Mauricio*, il cui nome si trova espresso nel Concilio Romano tenuto sotto Zaccaria, e rapportato dal Baronio all'anno 743. I due suddetti sono omessi dall'Ughelli. In questo tempo Orta era membro del Ducato Romano, dal quale la staccò insieme con tre altre cit-
p. 278. tà il Re Luitprando. La cagione di ciò se ne può vedere nel libro, che riferiamo, bastando qui di accennare, che seguì dopo qualche tempo l'accomodamento tra 'l Pontefice Zaccaria, e Luitprando con la restituzione alla Chiesa de i luoghi suddetti.

A Mau-

A Mauricio succedette *Adamo*, che intervenne l'anno 761. al Concilio Romano, essendo Pontefice Paolo I. I nomi de i Vescovi, che dall'anno 761. fino all' 826. governarono questa Chiesa, si sono smarriti. Nell'817. l'Imperador Lodovico Pio confermò alla Chiesa Romana i privilegj, che riguardano il jus proprietario, che ella tiene sopra il Ducato Romano, e per conseguenza anche sopra la città di Orta. p. 279.

Vivea in questo tempo il Vescovo *Stefano*, che si sottoscrisse al Concilio Romano dell'anno 826. Il Vescovo *Magestio* posto in nono luogo dall'Ughelli sotto Leone IV. e come presente al Concilio Romano nell'anno 847. non *Magestio*, ma *Megisto* chiamavasi, e non era Vescovo *Ortense*, ma *Ostiense*, e'l Concilio Romano, che fu da lui sottoscritto, non fu nell' 847. ma nell' 853. Siegue pertanto nella serie de' Vescovi Ortani in decimo luogo *Arsenio* sotto il Pontificato di Niccolò I. di cui a lungo si parla dal nostro Autore, come di uomo che diede molto a dir di se stesso. A lui succedette *Zaccaria*, che resse nel 900. e a questo succedette *Piero*, che essendo legato di

Papa Giovanni X. intimò il Concilio Alteimense nella Rezia l' anno 916. Dopo costoro fu un Vescovo Ortano, di cui non si sa il nome, che nel 963. fece una tal qual promissione all'Imperadore Ottone, e al figliuolo di lui intorno all'elezione del Sommo Pontefice da farsi: la qual promissione meritamente è riprovata dal Baronio all' anno suddetto num. XII. Ecco in ristretto la serie de' successori.

p. 289. XIV. *Lamberto*, ignoto all'Ughelli, viveva nel 1005. Provasi con un pubblico documento, prodotto dal nostro Autore, in cui si tratta della causa di Ugone Abate Farfense, trattata alla presenza di Lamberto Vescovo, e di Guido *Conte* di Orta. Del *Contado* Ortano si fa anche menzione in altri pubblici Atti.

p. 290. XV. *Giovanni*, il cui nome si trova segnato in due diplomi di Benedetto VIII. e in un'altro del 1027. in cui Papa Giovanni XX. detto anche XVIII. conferma ad Orso Patriarca di Grado tutti i privilegj contra Popone Vescovo di Aquileja.

XVI. *Landuino*, che si sottoscrisse in Perugia alla Costituzione, fatta da

An-

Andrea Vescovo di Perugia nel Sinodo Romano in presenza di Benedetto IX. l'anno 1037.

XVII. *Gregorio* nel 1049. non ricordato dall' Ughelli. Fu nel Sinodo tenuto in Roma contra i Simoniaci in tempo di Leon IX. In questi tempi fioriva *Berardo* di Orta, Abate Farfense.

XVIII. *Rodolfo*, che fu creato Diacono Cardinale da Onorio II. nel 1124. Di lui si trova menzione in altri pubblici Atti fin sotto l'anno 1135. p. 291.

XIX. *Paolo*, da cui fu confermata la donazione fatta da Piero di Roberto da castel Muggiano nel territorio di Orta, ad Attone Abate di Sassovivo, della Chiesa di San Jacopo *de Ponte Hortæ*, con tutte le sue attinenze. Intervenne anche nel 1179. al Concilio III. Lateranense, giusta l'Ughelli, e nel 1180. consacrò in Roma la Chiesa di San Niccolò *de Funariis*, come dall' inscrizione prodotta da Fioravante Martinelli nella *Roma Sacra* pag. 262. apparisce. Fu altresì presente alla consacrazione della Chiesa di San Lorenzo *in Lucina* nel 1196. p. 292.

XX. *Paolo II.* eletto verso l'anno 1200. da Innocenzio III. di cui era p. 293.

Prelato dimestico e Cappellano.

XXI. L'*anonimo*, che l'Ughelli scrive essere stato eletto Vescovo Ortano da Onorio III. nel 1222. egli si è *Guidone*, siccome qui si dimostra.

XXII. *Trasimondo* nel 1239. Ebbe differenze co' monaci di Sassovivo, che furono decise a favor di questi dà Stefano Cardinale di Santa Maria in Trastevere.

XXIII. *Giovanni* II. assistette nel 1248. alla consacrazione di Santa Maria di Toscanella.

XXIV. *Piero* II. da Popleto, dell'Ordine de' Minori, e Cappellano del Cardinale Ottaviano Ubaldini, fu creato Vescovo di Orta nel 1254. e non due anni avanti, come mette l'Ughelli. Di lui scrivono a lungo gli Annali Francescani.

XXV. *Corrado*, Arcidiacono di Vi-
p. 796. terbo, eletto dal Capitolo Ortano, e confermato da Martino IV. nel 1284.

XXVI. *Bartolo*, detto *Bartolommeo* dall'Ughelli, fu eletto da Bonifacio VIII. nel 1296.

XXVII. *Lorenzo* da Velletri, Fran-
p. 797. cescano anch'esso, e creato pure da Bonifacio VIII. nel 1298. Se ne corregge un'in-

un' inscrizione, prodotta assai guasta dall' Ughelli. Al suo tempo Jacopo da Orta fu fatto Prior generale dell'Ordine Agostiniano nel 1308.

XXVIII. *Niccolò* Zabareschi, da Orta, fu eletto dal Capitolo nel 1334. li 7. Aprile, e confermato da Benedetto XII. Sotto di lui Angelo di Bartolommeo Deodaschi da Rieti era Podestà di Orta; e Niccola di M. Ranuccio, da Orta, era Podestà di Foligno. da p. 298.

XXIX. *Giovanni* III. Vescovo di Chissamo in Candia fu trasferito alla Chiesa Ortana nel 1362. li 16. Agosto.

XXX. *Piero* III. venne a morte nel 1366.

XXXI. *Giovanni* IV. da Foligno, dell'Ordine de' PP. Predicatori, fu eletto nel 1366. e morì nel 1393.

XXXII. *Paolo* III. Alberti, Fiorentino, dell'Ordine Francescano, resse la Chiesa di Orta dal 1396. al 1420. in cui fu traslatato alla Chiesa di Ajazzo nella Corsica, e quindi a quella di Ancona, e finalmente a quella di Ascoli.

XXXIII. *Sante* creato nel 1420. li 17. Giugno. Dipoi fu Vescovo p. 300.

di

di Città Castellana.

XXXIV. *Valentino* da Terni ebbe questa Chiesa nell'Aprile dell'anno seguente. Nel 1437. Eugenio IV. unì le Chiese di Orta, e di Città Castellana, a riguardo della tenuità delle loro rendite. Questo Vescovo fu al Concilio Fiorentino nel 1439. e di là a tre anni passò al Vescovado di Ascoli, ove sopravisse altri quattro anni.

p.301. XXXV. *Luca* da Bologna morì nel 1443.

XXXVI. *Antonio* Stella resse due anni soli la detta Chiesa.

XXXVII. *Niccolò* II. Palmieri, Siciliano, dell'Ordine Agostiniano, fu trasferito da Calisto III. dalla Chiesa di Catanzaro in Calabria a quella di Orta nel 1455. Morì in Roma nel 1467. Fu uomo dottissimo, e di lui si conservano nella libreria Vaticana a *cod.* 5815. alcuni scritti, de' quali non ha mancato Monsignor Fontanini di rendere informato il Pubblico.

p.303. XXXVIII. *Antonio* II. prima Vescovo di Castro, fu fatto Vescovo Ortano nel 1467. e morì nel 1473. annegatosi in mare, come si ricava da una lettera del Cardinale di Pavia.

XXXIX.

XXXIX. *Pirro* Ajossa, da Troja, p.304. ebbe il Vescovado Ortano da Sisto IV. nel 1473. e quindi fu traslatato nel nel 1486. da Innocenzio VIII. alla Chiesa di Suessa. Stefano Infessura, Notajo Romano, attesta ne' suoi Diarj mss. che nel 1478. egli era stato Podestà di Orta.

XL. *Angelo* Pechinolio, Canonico Castellanense, morì nel 1492. Fu Legato Apostolico in Ungheria al Re Mattia Corvino, e le cose operate da lui nella sua legazione si leggono nella lunga lettera, che ne scrisse al Pontefice li 25. Giugno dell'anno 1489.

XLI. *Arrigo* Bruni, Segretario di Alessandro VI. trasferì il corpo di Santo Eutizio nella Chiesa a lui consecrata sotto il monte Ciminio, nel 1496. della qual traslazione se ne conserva in una lapida la memoria. Fu fatto Arcivescovo di Taranto li 14. Settembre del 1498.

XLII. *Giorgio* Maccafano, da Pe- p.305. eto, ne' Marsi, appena finito un'anno nel governo di questa Diocesi, passò a quella di Sarno.

XLIII. *Lodovico* eletto nel 1499. morì nel 1503.

XLIV.

XLIV. *Giovanni* V. Burcardo d'Argentina, Maestro di Cerimonie Pontificie, nominato fu Vescovo Ortano da Giulio II. li 29. Novembre del 1503. per testimonianza di lui medesimo nella *Storia arcana* ms. della quale *deterior pars*, dice il nostro Autore, *nuper vulgata est in Germania*. E Opera in oltre di questo Prelato *Ordo missæ pro informatione Sacerdotum*, impresso in Roma per Antonio Blado 1559. in 8. Morì nel 1506. e fu sepolto in Roma nella Chiesa della nazione Tedesca.

XLV. *Francesco* Franceschini, da Orta, Confessore di Giulio II. eletto ai 18. Maggio dell'anno suddetto, vi sedette fino al 1525.

p.306. XLVI. *Paolo* IV. Cesi, Cardinale, resse l'una e l'altra Chiesa dal 1525. al 1537. in cui finì la sua vita.

XLVII. *Luca* II. Savelli la governò per via di procuratore.

XLVIII. *Pomponio* Cesi eletto li 12. Agosto 1638. di là ad un'anno fu trasferito al Vescovado di Nepi e di Sutri, e poi da Paolo III. nel 1542. in cui venne a morte, fu fatto Cardinale.

XLIX.

XLIX. *Scipione* Bongallo creato nel 1539. Fu al Concilio di Trento, e morì nell'anno 1564. Nel Duomo di Orta se ne vede l'inscrizione.

L. *Niccolò* III. Peroschi eletto dap. 307. Pio IV. li 7. Febbrajo 1566. e morto gli 8. Febbrajo 1582.

LI. *Andrea* Longo, da Parma, eletto da Gregorio XII. li 2. Aprile 1682. morì li 18. Agosto 1607.

LII. *Giovanvincenzio* Cansachi, d'Amelia, a pena creato da Paolo V. fu trasferito alla Chiesa di San Marco in Calabria. Al suo tempo fiorirono due insigni Letterati Ortani, cioè *Giulio Roscio*, e *Antonio Decio*. Dell'uno, e dell'altro ha fatto l'Elogio Giano Nicio Eritreo, o sia Gianvittorio Rossi nella sua *Pinacotheca*.

LIII. *Ipolito* Fabiano, da Ravenna, p. 312. Prior generale degli Agostiniani, fu promosso a queste Chiese da Paolo V. li 17. Dicembre 1607.

LIV. *Angelo* II. Gozadini, Arcivescovo di Nissia e di Paro, ebbe queste Chiese in governo da Gregorio XV. nel 1621. Vissero in tal torno *Mario Villani*, cittadino di Orta, e giurisconsulto rinomatissimo, lodato dal

sud-

ſuddetto Eritreo nelle lettere lib. V. parte I. num. XXXVII. e *Matteo Caccia*, anch'eſso da Orta, che eſercitò la medicina in Roma, dove morendo nel 1644. laſciò diſtribuita in opere pie gran parte delle facoltà con tal profeſſione acquiſtate. Dello ſteſſo caſato fu il Cavalier *Plinio Caccia* Poeta italiano, le cui rime furono ſtampate in Fermo per Sertorio de Monti 1603. in 12.

p. 315. LV. *Taddeo* Altino, da Camerino, de' Romitani Agoſtiniani, Veſcovo Porfirienſe, morì li 27. Agoſto 1688. e fu ſeppellito in Orta nella Chieſa di Santo Agoſtino.

p. 316. LVI. *Gioſeffo* Sillano de' Leoncilli, da Spoleti, fu eletto l'anno 1685.

LVII. *Simone* Aleotti, da Ravenna, creato l'anno 1697. Era prima Vicario generale del Cardinal Fabbricio Paoluzzi, Veſcovo di Macerata.

LVIII. *Aſcanio* Blaſii, Romano, Auditore del Cardinale Franceſco del Giudice, dipoi Veſcovo di Salamina, e ſuffraganeo del Cardinal Gaſperò di Carpegna, Veſcovo Sabinenſe; ſuccedette all'Aleotti nel 1704. e in

oggi

oggi regge la sua diocesi non meno con pietà, che con zelo.

Col nome di questo degno Prelato noi chiuderemmo il presente Articolo, se ancora, non ci rimanesse a riferire alcuno de i *documenti antichi* più insigni, de' quali, come per *appendice* dell' Opera, Monsignor Fontanini ha voluto arricchire non tanto il suo libro, quanto la repubblica letteraria. Sono questi in numero di LIII. fra i quali per ogni rispetto e di antichità, e di merito esso ha dato il primo luogo al famoso *Decreto Gelasiano*, del quale più sopra avea p. 317. sì dottamente parlato. Vedesi questo impresso in due colonne per ciascuna facciata. Nella prima è il vero e genuino Decreto, e tal quale sta con le sue scorrezioni, e barbarie di lingua e di ortografia, nell'antichissimo codice Palatino della libreria Vaticana *num.* 493. *pag.* 101. con questo preciso titolo: *Incipit Decretalem sci Gelasii Papae urbis Romae*. Nell' altra colonna a riscontro v'ha lo stesso Decreto, tal quale lo pubblicò il Padre Pierfrancesco Chifflezio, con le sue *addizioni*, e *interpolazioni*, le quali,

accioc-

acciocchè ognuno di primo tratto ravvisare le possa, sono di minio segnate. Nella edizione Chiffleziana il Decreto porta questo titolo: *Incipit Decretale in urbe Roma ab Hormisda Papa editum*.

E ben con ragione il chiarissimo Autore ha voluto darci questo famoso Decreto *cum nævis*, com' egli dice
p. 332. *& mendis suis*, mentre anche queste cose possono esser di giovamento agli studiosi dell' antichità, potendosi anche da ciò dedurre argomenti della lingua rozza, e volgare, e niente obbligata alle regole gramaticali, della quale allora gli uomini si servivano, non tanto nel parlar familiare, e nelle scritture private, quanto nelle pubbliche sì civili, come ecclesiastiche. Da ciò in oltre apparisce l'imprudenza, e la stolidità di coloro, i quali prendono motivo di dir male, e di farsi beffe di simili monumenti dall barbarie dello stile, e dalla viziata ortografia, mettendoli a confronto con le bolle, e lettere Pontificie, che sono più colte e più purgate di lingua: il che fu sempre religiosamente osservato nella Chiesa Romana, per quanto

porta-

portava la condizione de' tempi.

I Padri Trevolziani, che hanno dato (*a*) nelle loro *Memorie* l'estratto di questo *secondo* libro di Monsignor Fontanini, ma, se non con più diligenza, almeno con più moderazione di quello che aveano fatto del *primo*; non si sono però potuti contenere a questo passo in maniera, che non si vegga chiaramente da quanto e' ne dicono, esser'eglino e poco gustati, e poco persuasi della condotta, e della opinione del nostro Autore. Udiamoli (*b*) ragionare, in parlando della edizione Chiffleziana del suddetto Decreto: „ Nella vecchia edizione, „ che è a fianco della novella (cioè di quella di Monsignor Fontanini) „ si „ veggono le giunte, e le differenze „ segnate *di rosso* a fine di meglio di„ stinguerle. Esse non sono gran cosa, „ quando se n'eccettuino i solecismi e „ i barbarismi, che si trovano nella „ nuova edizione, e che non si veggono nell'antica. „ A sentirli di prima così parlare, non crederebbe ognuno, che tutta la diversità, che passa tra

(a) *Nov.1708.p.1904.*
(b) *pag.1913.*

tra l'uno e l'altro testo del Decreto, consista in solecismi, e barbarismi; che altro non pongano sotto l'occhio caratteri segnati *di rosso*, se non termini e voci, da una parte puri e latini, dall'altra strani e viziosi? Ma tali minuzie non ha punto badato Monsignor Fontanini, nè pur una sola ha segnata *di rosso*, non volendo, che il lettore ci facesse sopra particolare attenzione. Lo ha bene avvertito nell'*annotazione*, che ha posta a piè del Decreto, perchè ha stimato bene di farlo, siccome è bene che lo abbia fatto per le ragioni, che né abbiam recate più sopra. Così, per esempio, nella vecchia edizione si legge: *diffusæ... Sedes... aliis ... Galliarum.... Prisscillianus... Ariminensium .... Basilides... Poenitentia ... Cecilii... Synodum... Ephesinam... Hilarii.... Georgii*, ec. Così pure: *anathema sit... miramur .... Evangelia quæ falsavit... Revelatio quæ appellatur*, ec. là dove in quella di Monsignor Fontanini si legge: *defusæ... Sedis... aleis... Gallearum... Prisscellianus.... Arimenensium.... Baselides.... Penetentia... Cicili... Senodum... Efisinam... Hela-*

lari . . . Giorgi . . . anathemas sit . . . mi-ramus . . . Evangelium quem falsa-vit . . . Revelatio qui appellatur, ec. Nessuna però di tali viziature è stata in guisa considerata da Monsignor Fon-tanini, che l'abbia *di rosso* contrasegna-ta. Sicchè la differenza dell'una dall' altra edizione non consiste in cose ap-partenenti a gramatica. Il fine, per cui egli ha voluto darci il Decreto con tutte le sue scorrezioni, è per farcelo co-noscere più genuino, come scritto in tempo, ove poco o niente si sapea di lingua latina, e come scritto da un co-mista, che non sapea altra lingua che la volgare, nata e cresciuta dalla lati-na malamente pronunciata, e peggio costruita: donde poi varj dialetti vol-gari ne sono derivati.

Per altro la differenza principale delle due edizioni del Decreto, ficco-me dipoi avvertono i medesimi Tre-volziani, consiste in veder levate dalla novella le interpolazioni e le giunte che si leggevano nell'antica. Nella Chiffleziana soprabbonda un paragra-fo, essendone in questa *cinque*, là do-ve nell'altra non ne sono che quattro: imperocchè il *primo* paragrafo della

Chif-

Chiffleziana, che ci dà il catalogo de libri canonici, e ricevuti universalmente nella Chiesa, nella colonna d essa è tutto marcato *di rosso*, e nell'altra è tutto levato via, come spurio, non posto nel Decreto legittimo Gelasiano. Nel *secondo* paragrafo, che è i primo della novella edizione, sono notate *di rosso* nel principio alcune parole, che hanno corrispondenza col sopradetto catalogo. Nel *terzo*, che nell'altra è il secondo, dopo essersi parlato del Concilio Niceno, va contradistinto *di rosso* quello che segue: *in qua* (synodo) *Arrius hæreticus condemnatus est. Sanctam Synodum Constantinopolitanam, mediante Theodosio seniore Augusto; in qua Macedonius hæreticus debitam damnationem excepit:* e più sotto: *Sed & si qua sunt Concilia a sanctis Patribus hactenus instituta, post istorum quatuor auctoritatem & custodienda & recipienda decrevimus.* Nel *quarto*, ora terzo, ci è parimente diversità nel principio. La nuova edizione dice così: *Incipiunt opuscula recipienda.* Nella vecchia: *Jam nunc subjiciendum de opusculis sanctorum Patrum, quæ in Ecclesia catholica*

bolica recipiuntur. Nella medesima, ve si parla degli opuscoli di San Ciriano, vi sta aggiunto: *in omnibus recipienda*. In questo paragrafo sorabbondano anche le seguenti parole: *tum opuscula beati Cyrilli Alexandrini episcopi*. Più sotto, ove si parla de i Martiri, altre ne sono miniate, in segno che son riprovate. E finalmente nel *quinto*, ora quarto, che si dà il catalogo de i libri *apocrifi*, sono della stessa natura le cose seguenti, poste nella vecchia, e non nella nuova edizione: *Evangelia nomine Andreæ Apostoli apocrypha ..... Liber, qui appellatur, Canones Apostolorum, apocryphus*. V'ha qualche altra picciola diversità, ma di minor conseguenza delle suddette.

Altre cose ci resterebbero da notare in proposito di questo Decreto, e quelle principalmente, che il nostro Autore sì dottamente ha osservate contra Jacopo Petito; ma l'essere ormai troppo lungo il presente Articolo, ci obbliga a troncar tutto ciò, che può maggiormente allungarlo. * Solamente avvertiremo, a confusione di

* OSSERVAZIONE. *

chi diversamente ne ha giudicato, che l'importanza del genuino Decreto Gelasiano è stata generalmente conosciuta e approvata da i Letterati, e che sopra molte testimonianze, che potremmo recarne, ci piace di addurre quella del Padre *Michel Lequien*, Domenicano, famoso per la edizione dell'Opere di San Giovanni Damasceno: il qual Padre in una lettera di Parigi in data di 8. Maggio 1714. all'Autore, ne scrive così: *Inter multa illa, quæ ex libro tuo didici, mihi gratissimum accidit, quod de Gelasii Decreto interjeciſti, cujus auctoritatem sinceritatemque adversus Pearsonium & Cavium aliosque ex Protestantium turmis vindicare jampridem proposueram, quum nonnemo e nostris non prorsus imperitus aut indoctus, eorum opinationibus plus æquo favere visus esset. Hunc nempe pro certo asserentem audiveram, inque ejus scriptis legeram, Decretum istud ad spurias Pontificum epistolas, quas Pseudo-Isidorus evulgavit, amandandum esse, nec ante Nicolai I. tempora innotuisse, vel etiam exstitisse: quod ego illius assertum falsi convinci posse compereram testimonio*

anti-

antiquioris saltem unius auctoris, qui integro pene sæculo ante Nicolaum Papam scribebat, Caroli, inquam, Magni Imperatoris, qui in libris, quos Carolinos vocant, Gelasii Papæ Decretum disertissime citavit. Tu vero, vir doctissime, negocium illud egregie confeciſti & profligasti tum disertis auctorum ipso Carolo antiquiorum testimoniis, tum vetustissimi codicis auctoritate, ex quo illud de novo, ut a Gelasio datum fuit, typis excudisti, ut nihil jam liberioribus Criticis supersit, quo Decreti hujus veritas verti in dubium possit. Un'altro Teologo Domenicano, pure Franceſe, e dottiſſimo, che è il Padre *Ignazio Giacinto Graveſon*, nel ſuo libro *de Scriptura Sacra* pag. 368. parla a lungo di Monſignor Fontanini, e di queſto inestimabil Decreto. *

Per II. documento ci dà Monſignor Fontanini gli Atti latini di San Caſſiano, ſinora inediti, tratti dal codice 807. di San Germano de' Prati. Queſti ſono ſcritti in proſa; ma quelli che ſono in III. luogo, ci preſentano gli ſteſſi Atti ſcritti in verſo, e tratti dal codice 408. di San Germa-

no di Parigi. Nel IV. sono gli Atti de' miracoli e della Traslazione del medesimo Santo, scritti da un Monaco anonimo del monistero di San Quintino. I cinque susseguenti riguardano l'onore e'l culto di esso San Cassiano. Gli Atti suddetti sono scritti rozzamente. Le annotazioni del nostro Autore sono degne di riflessione per la loro chiara intelligenza. Gli altri documenti consistono in lettere, e bolle Pontificie, in diplomi Imperiali, in pubbliche e private carte, ec. tratte da varj archivj, con le quali tutte s'illustra notabilmente la città, e la storia di Orta, renduta in oggi più chiara e dalla penna di Monsignor Fontanini, il quale sta ora preparando un *terzo libro* di Antichità Ortane, e dalla porpora dell'Eminentissimo FERDINANDO NUZZI, al cui merito è stato conferito da N. S. nell'ultima promozione quel premio, che a i tanti, e sì notabili servigj, da lui prestati alla Sede Apostolica, si doveva,

AR-

ARTICOLO VI.

Aggiunta al Trattato dell'Apoplessia del Dottor DOMENICO MISTICHELLI, *dedicata all'Illustrissimo Sig. Dottor Antonio Vallisnieri, Pubblico Lettore di Medicina nella celebre Università di Padova. In Padova, nella Stamperia del Seminario, appresso Giovanni Manfrè,* 1715. *in* 4. pagg. 52. senza le prefazioni, e un' Avviso aggiunto in fine.

ABbiamo dato l'estratto del *Trattato dell'Apoplessia* del Sig. Mistichelli fino nel Tomo VII. del nostro Giornale (*a*) nel quale dolcemente toccammo alcune delle sue Proposizioni, come molto difficili da sostenersi. Ciò letto da questo savio, e modestissimo Autore, tanto è lontano, che si sia subito di acerba satira armato contro di noi, che anzi se n'è dichiarato in più lettere soddisfattissimo, non avendo fatto altro risentimento, che dar fuora una Giunta al suo Trattato suddetto, pretendendo solamente di

(a) *Artic. XII. pag.* 357.

vie più dilucidare, e mettere in buon lume il suo concepito sistema intorno alla negata struttura del cervello, al principio de' nervi, all'uso delle meningi, e alla generazion degli spiriti, volendo ora più nervosamente dimostrare la probabilità, e la sussistenza del sistema di Prassagora, da lui rinnovato. Volesse il cielo, che tutti quelli, a' quali, per solo amore del vero, e non per odio, o poca stima giammai, che a tutti indifferentemente, e riverentissima professiamo, avessero ricevuto in buon grado ciò, che alcuna volta abbiamo di passaggio toccato; conciossiachè non si sentirebbono da loro tante pubbliche, e private ingiuste doglianze; ma si prevalerebbono de' candidissimi avvisi a loro dati, migliorando le cose proprie, e concorrendo tutti d'accordo all'accrescimento delle belle arti, e delle scienze per decoro della nostra Italia, la quale per cagione d'alcuni pochi di corrotto gusto, di vanagloria, e di amara bile pieni, si vede pur troppo dalle penne straniere malmenata, contra quell'antico, e venerabile decoro, in cui si è sempre fatta conoscere ma-

dre

dre feconda di tanti ingegni ſublimi, e, per così dire, creatori, che hanno dato al giorno le prime, e principali ſcoperte, ad ogni genere di arte, e di ſcienza sì neceſſarie. Ma per tornare al noſtro ingenuo, non meno che dotto Autore, ognuno vede l'intenzione, per cui egli ha data fuora queſt'Opera; diviſa in ſette Capitoli, aggiugnendo al penultimo tre Corollarj, e all'ultimo tre Rifleſſioni.

Apre nel primo Cap. lo ſtato della Quiſtione, ed è, che egli vuole, eſſere le meningi il principio radicale de' nervi, e che in eſſe ſenza il biſogno delle *glandule corticali del cervello* ſi faccia tutta la grande opera della ſeparazione degli ſpiriti animali, riconoſcendo il cervello per una ſoſtanza molle, *maccichioſa*, com'egli dice, o, come altri la chiamano, *tomentoſa*, la quale non ſervà alla detta ſeparazione, ſe non come la ſpugna inzuppata in acqua, poſta ne' cappelli de' lambicchi, per congregare, e far prendere un qualche corpo più ſenſibile a quelle eſſenze alitoſe, e volatili, che ſenza vagliamento alcuno già ſono dagli altri componenti de' miſti ſeparate, e diſgiun- Cap. I. p. 18.

te, che pel becco debbonsi distillare. Le sue ragioni principali nell'altro libro riferite, sono, che i corpi glandulosi del nostro corpo tutti sono guerniti di arterie, e di vene, e che senza questi vasi, quelli non possono mai eseguire le loro funzioni, e che affatto ozioſi ne resterebbono; laonde non penetrando i vasi sanguigni dentro il cervello, nè comunicando colle dette glandule, a riserva de' *plessi coroidi*, ma tutti terminando nelle meningi, dona a queste, ma non a quelle tutta la gloria della separazione degli spiriti. Vuole di più, che le dette glandule corticali sieno più apparenti, che reali, e che le fibre della parte midollar del cervello, che sono credute i vasi escretori delle medesime glandule, sieno immaginarie, e non reali, essendo per lo più improntate dallo striscio del coltello, che tagliando il cervello segna le superficie divise. Questo è tutto ciò, che di nuovo pensa con maggior forza provare, per essere stato da' Giornalisti, come s'è detto, amichevolmente avvisato della difficultà, che troverebbe in farlo credere, confessando anch' egli, d' aver *incon-*

tra-

trato meritamente qualche dubbio, onde ora con prove più convincenti procurerà (sono sue parole) *più diffusamente di mostrare, se non l'infallibile sua certezza, almeno la probabile, e molto ragionevole sua sussistenza.*

Nel secondo Capitolo apporta i motivi dell'allontanamento dalle opinioni correnti intorno al primo principio de' nervi. Mostra ancora indeciso fra' Notomisti, se il sangue delle arterie penetri, o non penetri la sostanza del cervello, tuttochè molti l'asseriscano, argomentandolo da' punti sanguigni, che nel tagliato cervello si veggono, o col gonfiare con aria i vasi, o con ischizzarvi dentro colorati liquori, essendovi altri, che seguono ancor l'opinion di Prassagora, e quella di Aristotile, il quale, in varj luoghi da lui citati, scrisse, che la sostanza del cervello non contiene vene, nè vaso alcuno sanguigno. Non gli pare, che il Malpighi abbia abbastanza messo in chiaro, che ogni glandula corticale sia dotata della sua vena, ed arteria, riferendo le parole di lui, e che nè meno quelle veramente sieno glandule, mentre dopo aver

Cap. II. p. 19.

p. 20.

detto, che nel levare la pia madre, *non leviter glandularum ſtructura laceratur*, dice dipoi, che *harum glandularum diſtinctionem affuſo atramento, & leviter goſſypio deterſo, videbis*: pretendendo, che quando ſon lacerate, non ſi poſſan vedere. Segue a moſtrare, come non vi poſſa eſſere tanta quantità di ſangue, che ad ognuna delle ſuppoſte glandule arrivi, e ſe vi arrivaſſe, ſarebbono queſte tinte di roſſo, non di colore di cenere. Di più, conſiderata la minutezza de' vaſi, che al di fuori ſerpeggiano, gli pare impoſſibile, che poſſano ſoddisfare a tante glandule, che alle ſuperficiali ancora ſoggiacciono, non eſſendovi proporzione fra' vaſi, che annaffiar debbono, e le parti, che debbon ricevere l'annaffiamento. Si fa poi a diſaminare le fibre midollari del cervello, che ſono tenute, come tanti condotti, o ſifoncini, che compongono tutto il corpo calloſo. Premette l'oſſervazione fatta col microſcopio nel filo di qualſivoglia ben'arrotato raſojo, il quale compariſce qual ſega dentato, laonde qualunque ſuperficie ſarà fatta col taglio di tale ſtromento,

p. 21.

p. 22.

p. 23.

to, rimarrà anch'essa con altrettante striscie vergata, e solamente visibile così aspra, e così solcata coll' ajuto del microscopio medesimo. In tal maniera apparirà una giuncata, o una simigliante sostanza da coltello ben'affilato tagliata, nella quale niuno certamente dirà, che que' piccoli risalti infra i minuti solchi sieno fibre, o cannoncini, o sifoncelli. Dubita, che lo stesso possa accadere nel taglio, che si fa del corpo calloso del cervello, avendo osservato succedere la faccenda medesima, se orizzontalmente, o perpendicolarmente, od obbliquamente si tagli; quindi è, che ha forte sospettato, non avere altra organizzazione il cervello, che quella donatagli dal cranio, e dalle meningi, e che quello sia fatto per queste, non queste per quello.

Parla nel terzo Capitolo del moto delle meningi, ripetendo con più parole ciò, che scrisse nel Trattato dell' Apoplessia, assegnando diverse cagioni al medesimo da quelle, che vengono assegnate da molti anatomici: indi passa a portare alcune ragioni, colle quali pensa di persuadere, che la Cap. III. p. 24. Cap. IV. p. 27.

ſeparazione degli ſpiriti animali nelle meningi, e non nel cervello ſi faccia. Torna ad aſſerire, non eſſere il cervello una glandula, deſtinata ad alcuna ſeparazione, moſtrando, che il teſto d'Ippocrate, che viene comunemente allegato per prova di queſto, non ha alcun valore, mentre dice, che il *cervello è ſomigliante alle glandule, ch'è bianco, e molle a ſomiglianza delle dette, e che è maggiore delle altre*, ma non già, che ſia una glandula: onde la ſomiglianza, e la proporzione della grandezza non perſuade la uniformità della ſoſtanza. Premeſſa dipoi una ſimilitudine, ed un'eſperienza, che vuole s'intenda con proporzione, eſpone un ſuo pen-
p. 28. ſiero intorno al ſangue, che alla teſta ſi porta, volendo, che in queſto abbondino le parti volatili più delle fiſſe, e in quello, che diſcende per le parti inferiori, ridondino i principj fiſſi più de' volatili. Ciò ſuppoſto, e ſuppoſto ancora, che gli ſpiriti ani-
p. 29. mali riconoſcano per loro materia il puro fiore, e le eſſenze più volatili del medeſimo, penſa, che non potranno mai portarſi dalle arterie a i

ner-

nervi, se non per una soda, e continuata unità di canali, come dice esser chiaro ne' testicoli; altrimenti, siccome in uno spazio raro non potrebbono non isvaporare, e perdersi, così per vie viscose, molli, e mucellaginose non potrebbono non impaniarsi, e invilupparsi, e non perdere almeno la velocità del loro movimento. E se, aggiugne, i fumi detti narcotici, o gli aliti sonniferi pur' hanno forza d'impaniargli, e di far loro perdere talora ogni speditezza, e ogni moto, quanto più stenterebbono a svilupparsi tutto giorno da que' viscidumi, e da quelle panie, che loro si assegnano comunemente per condotti nella esterna, e nella interna fabbrica del cervello? Gli sembra adunque necessario, l'assegnar loro in ogni tratto del loro cammino ciò, che la natura non seppe loro negare nella maggior parte de' canali, ne' quali scorrono: cioè quando sono nel sangue, scorrono per le arterie, e dipoi pe' nervi; onde gli pare diritto, che quando finceri anche dal sangue si separano, debbano scorrere per canali di non dissomigliante natura, che p. 30.

debbo-

debbono essere nelle meningi, e non nel cervello, nelle quali trova tutte le necessarie condizioni, che esattamente descrive. Giudica, che la distribuzione degli spiriti non si faccia a torrenti, nè a diluvj, ma lentamente, bastando solo, che si mantengano piene, e tese le funicelle nervose. Torna alle glandule corticali, e vuole, che non sieno glandule, mentre tutto ciò che ci comparisce con superficie tubercoluta, e granita, non dee riputarsi di glanduloſa sostanza, apportandone varj esempli, fra' quali è la midolla delle ossa, che tale anch'essa apparisce, e pure in vece di separare altre sostanze, ella è separata dalle altre sostanze del sangue. Mostra, come si generi, e dal medesimo venga senza glandule vagliata; onde anche pensa potersi gli spiriti senza le medesime separare. Crede molte cose granite essere, più che separatorj, materie separate, e che il microscopio possa far molti abbagliamenti, secondo il disiderio, che abbiamo, di vedere più una cosa, che un'altra, mentre se mostrava al Malpighi il fegato, come un'ammassamento di ghiandoline, lo mostrava al Kerchin-

p. 31.

p. 32.

chingio qual nido d'innumerabili vermini. Di più pretende di mostrare, che se il cervello fosse, come la radice de' nervi, dovrebbe avere, come hanno le radici delle piante, tutte le prerogative, e facultà delle medesime; ma trova, che il cervello è privo di senso, e di moto, e che l'uno, e l'altro hanno sol le meningi; dunque queste saranno le radici de' nervi, non il cervello. S' ingegna di dar forza alla sua proposizione col mostrare, che p. 33.
non abbiamo alcuna evidenza della continuazione del cervello co' nervi, come n'abbiamo delle meningi, e come le arterie, le vene, e tutti gli altri vasi del corpo hanno le facoltà medesime nel principio, nel mezzo, e nel fine. Incalza sempre più l'argomento, mostrando, come tutti confessano, che a comporne il nervo sono necessarie le meningi, le quali donano allo stesso la sodezza, il moto, ed il senso. Che questo tutto si sfoglia, e si divide in membranose fibre, prive affatto di ogni midollare, e calloſa sostanza, e che tuttavia dà ogni moto a' muscoli, ed ogni senso agli organi. Da ciò deduce avere l'essenziale prerogativa de'

nervi,

nervi più le meningi, che il cervello, avendo quelle moto, e senso, costando di evidenti fibre, che poi si dividono in rami, e ricevendo con evidenza dalle arterie le spiritose sostanze, non essendo dall'altro canto nè chiaro, nè evidente, che il cervello sia di tali prerogative dotato. Assomiglia i nervi alla corteccia delle piante, la quale contuttochè legnosa, e dura, porta però il nutrimento alle medesime.

Cap. V. p 34. Nel Capitolo quinto sceglie le osservazioni, che a lui pare, che confermino la detta separazione degli spiriti nelle meningi, non nel cervello, cioè molte storie riportate da varj autori, i quali riferiscono gran ferite di testa con notabili mancamenti di cervello senza veruno impedimento delle prime, e delle seconde facultà. Ri-
p 35. sponde a una difficultà, che in questi casi anche le meningi si lacerano, nelle quali però, se sia considerabile, o in certi siti il taglio, ne seguono senza fallo convulsioni e paralisie. Aggiu-
p 36. gne a tutto il detto altre storie, colle quali pretende di dar molto vigore alla sua sentenza: cioè la storia riferi-

ferita da Daniello le Clerc, e riportata dal Mangeti, di quella bambina, nata viva senza cervello, ma bensì colle meningi ripiene d'un liquore sieroso: l'altra di un fanciullo d'anni 10. dal Zacuto narrata, il quale dopo curato, e sanato di una ferita avuta nell'occipizio con iscemamento sostanziale del cervello, dopo tre anni morto d'idropisia di capo, fu ritrovato senza cervello, e colle duplicature della dura madre ripiene d'acqua limpidissima, insipida, ed odorosa. Apporta pure ciò, che il Kerchringio scrisse d'un'altro fanciullo, in cui fu trovato in vece di cervello una cotal flemma mucellagginosa, e come in certe pecore stolide, ed insensate non fu trovato cervello di sorta alcuna. Vissero adunque costoro colle lor funzioni vitali, ed animali, benchè senza il cervello; dal che deduce, potersi fare la separazione degli spiriti animali senza le glàndule, senza i sifoncini, e senza la tanto decantata organizzazione in quella mol- p. 37.
le, e flaccida sostanza, ma non mai senza le meningi; onde conchiude, rispondendo prima ad alcune obbie-

zioni, che queſte ſole ſaranno la perenne ſorgente degli ſpiriti, ed il vero, e proſſimo principio de' nervi.

Cap. VI. p. 37. Rapportate le oſſervazioni, ſcende alle ſperienze, colle quali giudica di poter ſempre più ſtabilire la ſua opinione, e di moſtrar l'inganno delle altre. Poſte le membrane del cervello in qualche liquore ſi trovano dopo qualche ſpazio di tempo intumidite, e ingroſſate, come una coſta di coltello; dal che deduce, che tra le fibre ſieno ſpazj, per entro i quali poſſano inſinuarſi, e fluire le ſoſtanze ſpiritoſe, che per le arterie in quelle membrane ſi diffondono, e queſta poſſa eſſere la loro ſtrada. Si dichiara pure d' aver fatte molte ſperienp. 38. ze coll'iſchizzare varj colorati liquori per le carotidi, ed avere ſempre oſſervato, che quando iſchizzava ſenza grande violenza, reſtavano ſolo colorate le meningi; ma con violenza anche la ſommità della corteccia del cervello; dal che deduce provar ſolo queſte puramente lo ſtato ora ſano, p. 39. ora morboſo del cervello, come ha oſſervato anche in pratica in molti cervelli morboſi, e in altri ſani, non aven-

avendo mai veduto ne' sani tintura al cuna sanguigna nella corteccia, benchè fatti morire molti animali col capo all'ingiù. Pretende di ciò provare anche con esperienze fatte dal Willis, e dal Malpighi (*a*) e da quest'ultimo ne' polmoni, il quale conchiude: *Unde ex his omnibus, sicut naturalis via non habetur, qua immissus humor plures & plures sibi parat vias, quæ in sanitatis statu insuetæ sunt, ita edocemur, ex leni quocunque conatu, & humorum mutatione, regias istas vias frangi*, ec. il che stima, che possa ancora succedere nel cervello. Passa ad altre osservazioni, p. 40. colle quali sempre più intende di corroborare la sua sentenza; dopo le quali fa tre *Corollarj*, nel primo de' p. 44. quali deduce gli usi delle parti contenute entro il cranio; nel secondo spiega altri modi, e facili cagioni degli accidenti apoplettici, paralitici, ed epilettici; e nel terzo tocca altri accidenti pure apoplettici, non toccati nel suo primo Trattato. Apporta una Lettera del Sig. Tozzi, nella quale aggiugne l'apoplessia *ex colica*, *ex* p. 45. p. 47.

iscu-

(*a*) *Epist. prima de Pulmon.*

iscuria, ex lacte coagulato in puellis, ex utero, ex fœtu mortuo in utero, come ultimamente era accaduto in Napoli ad una Dama; quantunque si possa dire, non essere somiglianti accidenti veramente apoplettici, ma solo affini, e molto prossimi all'apoplessia, conciossiachè pur tolgono il senso, ed il moto. Ammette per tanto la dottrina del Willis, che insegna molti mali manifestati, e. g. nel basso ventre, aver dipendenza dalle offese de' principj de'nervi, e molti altri dalle viscere inferiori farsi scala alle superiori, ed al capo, parimente per la via de'medesimi, il che posto, spiega tutti i suddetti fenomeni nel suo sistema.

Cap. VII. p. 49. L'ultimo Capitolo contiene una storia, che illustra il suo Trattato, e la giunta; ed è la morte improvvisa del Sig. *Filippo Mistichelli* d'anni 72. primo Medico di Macerata, e suo zio. Espone i rimedj, che adoperò, che tutti riuscirono vani; discende all'*etiologia* del male, che fu una forte p. 50. apoplessia; a cui aggiugne tre savie *Riflessioni*, l'ultima delle quali verte intorno al suo gran rimedio del fuoco, il quale, non vi ha dubbio, che

è po-

è potentissimo, e superiore, dic'egli, p. 51.
a qualunque altro rimedio: ma dove non trova una certa disposizione, o una proporzionata quantità degli spiriti tanto vitali, quanto animali, esso non ha forza di operar di vantaggio di quello, che opererebbe sopra un cadavere; il che applica al suo caso, e apporta le cagioni, perchè non giovasse, conchiudendo di non pretendere per ciò d'obbligare alcuno, acciocchè approvi, o non approvi le opinioni sue, compiacendosi p. 52.
di dire col Carletone: *Libertatem illam, quam aliis libenter concedo, mihi etiam pari jure vendico.*

E notabile, che quest'ultimo Capitolo giunse in Padova, dove col resto era sotto i torchi del Seminario, al chiarissimo Padre Alessandro Burgos, Metafisico Pubblico, e degno d'ogni stima, insieme coll'infausta nuova della morte subitanea dell'Autore, seguita in Ancona, di cui già abbiamo fatta parola nelle Novelle Letterarie del Tomo passato, riflettendo solo all'infelicità della Medicina, che in certi mali, dove è maggiore il bi-

so-

ſogno, quanto più ſtudia, e cerca, tanto meno l'intende.

ARTICOLO VII.

Plantæ per Galliam, Hiſpaniam, & Italiam obſervatæ, iconibus æneis exhibitæ a R. P. JACOBO BARRELIBRO, *Pariſino, in Sacra Theologia Magiſtro, Generalium Præpoſitorum Ordinis F. F. Prædicatorum Socio a Secretis, Alumno Provinciæ Sancti Ludovici, olimque Medico Pariſienſi. Opus poſthumum, accurante* ANTONIO DE JUSSIEU, *Lugdunæo, utriuſque Facultatis, Monſpelienſis & Pariſienſis Doctore Medico, e Regia Scientiarum Academia, necnon in Regio Horto Pariſienſi Botanices Profeſſore, in lucem editum, & ad recentiorum normam digeſtum: cui acceſſit ejuſdem auctoris ſpecimen de inſectis quibuſdam marinis, mollibus, cruſtaceis & teſtaceis. Pariſiis, apud Stephanum Ganeau, 1714. in fol.* I preliminari e gl'indici ſono pagg. 128. le piante in rame al numero di 1403.

Non

NOn è noſtra intenzione di dar qui l'eſtratto del libro del Padre Barrelier. Ciò veramente ſarebbe un uſcire del noſtro inſtituto, ed un por la falce nell' altrui campo. Chi del contenuto di eſſo aveſſe piacere di rimanere inſtruito, può ſoddisfarſene o preſſo i Sigg. Giornaliſti di Francia, o preſſo quelli di Lipſia, che ne parlano pienamente negli Atti del meſe di Giugno 1715. a car. 239. Il motivo, che ci obbliga a farne in queſto luogo menzione, oltre a quello, che ſe ne legge nelle Novelle letterarie di Parigi del noſtro Giornale al Tomo XXI. pag. 423. ſi è l'accuſa di *plagiario*, che vien data nella prefazione a un noſtro Italiano, cioè a D. *Paolo Boccone*, noto univerſalmente per le ſue molte opere di Botanica pubblicate alle ſtampe.

Nella ſuddetta Novella di *Parigi* a car. 425. ſi leggono tra l'altre le ſeguenti parole: „ Non dee nè pure ta-
„ cerſi, come *Paolo Boccone* non va
„ eſente da qualche taccia di *plagiario*
„ per aver pubblicate nel ſuo *Muſeo*
„ *botanico*, ſtampato in Venezia, mol-
„ te piante, i diſegni delle quali gli

„ era-

„ erano ſtati dianzi impreſtati dal
„ *Barrelier*, di cui però non fece al-
„ cuna menzione, ſupponendo forſe,
„ che per eſer già morto foſſero peri-
„ te altresì le fatiche del bravo Dome-
„ nicano. „ Se queſta accuſa ſia ben fondata, o no, potrà giudicarlo ciaſcuno da quello che diremo in appreſſo.

Ma prima di tutto ci conviene por ſotto gli occhi quel tanto, che di tal fatto ſcrive il Sigonr *Juſſieu* nella Vita del Padre *Barrelier*. Egli in primo luogo nella Vita di queſto Padre, nominando quelli che il citano, dice così: *Boccone Muſeo ſuo Venetiis excuſo*: e dipoi ſoggiugne: *Is enim pleraſque Muſei ſui & icones & plantas a Barreliero accepit; ſique omnes, quas ab eo mutuatus eſt, citaſſet, Barrelierianum, non ſuum opus, vulgaſſet*. Nella prefazione dichiara lo ſteſſo Sig. *Juſſieu*, che un de' motivi di pubblicare l'opera del *Barrelier*, è ſtato quello di vendicarlo dagli affronti del *Boccone*. Son queſte le ſue parole: *Ad utilitatis rationem acceſſit injuriæ ſtimulus Barreliero a Paulo Boccone illatæ, qui quum permulta ab eo dum*

vive-

viveret, iconum suarum exempla mutuo accepisset, ea, defuncto auctore, ejus nomine prætermisso ut plurimum, & sub iisdem nominibus recusa in Musæo suo Venetiis edito, sibi arrogavit, & levioribus, parumque accuratis plantarum Siciliæ ac Norciani montis descriptionibus, autopsiam minime redolentibus, furtum detexit. Le Opere del *Boccone*, che si citano per entro il libro, sono della stampa di Osford 1674. e di Venezia 1697.

Nelle suddette parole del Sig. *Jussieu*, al cui nome serve di un grande elogio l'essere stato giudicato degno di succedere al celebre *Tournefort* nel posto di Botanico Regio, noi osserviamo particolarmente due cose: l'una, che egli non dissimula la memoria, che ha fatta il *Boccone* nel suo *Musèo* della notizia di molte piante, somministratagli dal Padre *Barrelier*, suo amico: l'altra, che esso *Boccone* tacesse il nome del Padre medesimo nella descrizione di molte piante nel suo *Musèo* inserite, *ejus nomine* PRÆTERMISSO UT PLURIMUM: laonde il Boccone viene ad esser *plagiario* del *Barrelier* non per NON averne fatta

ALCUNA menzione, come sta scritto nella Novella di *Parigi* posta nel XXI. Giornale, ma per averne per lo più, e spesse volte taciuto il nome: SÆPIUS *omisso nomine*, dicono i Giornalisti di Lipsia.

Ora avendo noi preso per mano il *Museo* botanico del *Boccone*, stampato in Venezia nel 1697. troviamo, che esso ha nominato il P. *Barrelier*, benchè fosse già morto, in più di QUARANTA luoghi. E per recarne alcun passo di tanti che sono sparsi in quell'Opera, si legge a car. 21. *Ho havuta questa figura dal Padre* Barrelier, *dell'Ordine di San Domenico, illustre, e dottissimo Botanico*; e più sotto alla stessa facciata si dice il medesimo di un'altra pianta: *La presente figura ho havuta dalle memorie del Padre* Barreliero; e prima alla pag. 8. avea detto il Boccone: *Il Rayus, che ha viaggiato in Italia, e nella Savoja, ha osservato le medesime cose, che il Padre* Barrelier, *& io habbiamo osservato*. A cart. 30. *Il Padre Maestro* Barrelier *Domenicano trovò questa pianta in Spagna*; e poco dopo: *L'habbiamo havuta dal P. M.* Barrelier *Domenicano*

Fran-

Franceſe. A car. 35. parlandoſi di un' altra pianta: *Fu traſportata dal viaggio di Spagna dal P. M. Fra* Giacomo Barreliero *Domenicano*, *Botanico clariſſimo di queſto ſecolo*; e a car. 46. *Queſta Pianta viene dalle mani, e da i codici del P. M. F.* Giacomo Barrelier *dell'ordine Domenicano*, *Botanico dottiſſimo dello ſpirante ſecolo*: e più ſotto: *Eſtata oſſervata dal P.* Barrelier. Ma per non portare troppo in lungo la coſa, veggaſi quello che ne dice il Boccone a car. 50. 59. 60 61. 63. 76. 77. 78. 79. 82. 83. 84. 85. 136. 137. 147. 150. 156. 166. 167. 168. 171. ec. ove ſempre confeſſa di aver avuto il diſegno delle piante quivi nominate dal ſuddetto Domenicano, o di averlo tratto dalle memorie di lui, o di averlo con eſſo parimente oſſervato. Nè egli ha diſſimulata la notizia della morte di lui, nè ſi è valuto di eſsa per attribuirſi la gloria di molte oſservazioni e memorie, che quel Padre avea gli comunicate; mentre così ne ragiona a car. 156. „ Doppo la morte del Padre Maeſtro Fra *Giacomo Barrelier* „ Franceſe dell'Ordine de' Padri Predicatori (che ſii in Cielo) l'effigie

„ della Contrayema è molto desidera-
„ ta da' Botanici, perche fin'hora non
„ si trasporta in Europa altro che le
„ radiche secche di essa senza vestigio
„ di foglie. Questo Padre fu uno de'
„ più studiosi, e de' più illustri, &
„ esperimentati Botanici, che vivessero avanti l'anno 1670. per i lunghi viaggi, che haveva egli fatti, e per le serie applicazioni, ch'egli hebbe sopra lo studio delle piante; soleva raccorre, esaminare, & disegnare tutte le piante ignote, e che meritassero qualche nota, o correzione, e bene spesso le foglie delle piante più raggrinzate coll' ajuto del vapore dell'acqua calda faceva rinvenire, e poi spiegava, per vederne la natural forma, ec.„

Da tutte le sopradette espressioni ben si raccoglie l'ingenuità del *Boccone* nel rendere all'amico defunto la dovuta giustizia, nominandolo tante volte con lode, e tante volte confessandosi tenuto a lui delle più scelte e pellegrine notizie. Quindi ben si potrebbe formar conghiettura, che il *Boccone* non avrebbe tralasciato di nominare il Padre *Barrelier* in riguardo di altre

pian-

piante, delle quali avesse da lui avuto e la conoscenza, e'l disegno. Chi in più di QUARANTA luoghi gli ha dato quello che gli conveniva, non v'ha ragione per credere, che glielo avesse in altra occasione negato. Che se nel libro del P. *Barrelier* s'incontrano disegni di piante, descritte anche nel *Museo* del *Boccone*, non si dee per questo correre in fretta ad accusare quest' ultimo per *plagiario*, potendo essere cosa osservata da tutti e due ne' lor viaggj: cosa che presso i Botanici tutto giorno succede. Il nostro *Boccone* è stato uno de' più indefessi amatori, e osservatori della storia botanica, e per essa solamente ha impiegata quasi tutta la sua vita in ricercare molte provincie, scrivendo accuratamente quanto in ogni luogo avveniagli di osservare di curioso e di raro. Per non lasciare questo Articolo così asciutto, ne porremo qui in ristretto la Vita, tratta particolarmente da quella che ne ha scritto il Sig. *Mongitore* nel II. Tomo della sua *Biblioteca Siciliana* a car. 227. e 228.

§. 2.

Vita di PAOLO BOCCONE.

Nacque *Paolo di Paolo Francesco Boccone* nella città di Palermo li 24. Aprile dell'anno 1633. di nobil famiglia, originaria dalla città di Savona, e fu fratello del Padre *Alfonso* (a) *Boccone*, Domenicano, Religioso per bontà di vita, e per chiarezza di dottrina appresso i suoi rinomato. Non si può dire, quanto vago egli fosse, tostochè uscì delle scuole, dello studio della storia naturale, come delle pietre, de' minerali, e in particolare delle piante, delle quali diedesi ad esaminare con somma attenzione la diversità, la qualità, e la natura: con che si guadagnò grande stima appresso gl'intendenti della botanica. Viaggiò a tal fine in molte parti, come all'Isola di Malta, in Italia, Fiandra, Olanda, Inghilterra, Francia, Germania, Polonia, e in altre Provincie con maraviglioso profitto e lode, ar-

ric-

(a) Vedi la *Bibl. Sic.* del Sig. *Mongit* *Tom. I p.* 21.

ricchendoſi con le ſue particolari oſservazioni, e con la pratica d'uomini eruditi d'infinite e ſcelte notizie, e guadagnandoſi l'amicizia, e la ſtima di molti inſigni letterati, e anche di molti Principi e perſonagj di conto: onde con ragione il P. Franceſco Cupani Franceſcano nella proluſione poſta in fine del ſuo *Hortus Catholicus*, ſtampato in Napoli nel 1646. in 4. lo chiama *Clariſſimum & Actuoſiſſimum*, ſoggiugnendo la notizia di alcune piante, datagli dallo ſteſſo. Fu aſcritto all'Accademia de' *Curioſi* di Germania, ſiccome appariſce dal privilegio, che ne ottenne il dì primo di Agoſto del 1696. riportato da eſſo nel ſuo *Muſeo di Fiſica* a car. 205. dove più d'una volta eſſo è qualificato col titolo ſpecioſo di *moderno Plinio*. Fra gli altri lo ebbero in pregio l'Imperadore Leopoldo, e Ferdinando II. Gran Duca di Toſcana, che lo tenne preſſo di ſe qualche tempo in grado di ſuo Botanico.

Scrive il Sig. Mongitore, che il Boccone foſſe pubblico Profeſſore di Semplici nello Studio di Padova: *In Patavino Lyceo publice Simplicium lector & Doctor conſtitutus enituit ſumma cum lau-*

de: ma chiunque gli ha data questa informazione, è stato certamente poco bene instruito del vero. Il Boccone si fermò in Padova qualche tempo, e quivi lo ricevette in sua casa *Jacopo Pighi* Veronese, allora Professore primario di Notomia nella stessa Università. Quivi pure egli fece stretta amicizia col Sig. Abate *Felice Viali*, in oggi pubblico chiarissimo Professore di Botanica in quello Studio, e col Sig. *Giambatista Scarella*, che anch' esso fiorisce con somma lode d' intelligenza nella cognizione delle cose naturali.

Di prima fu il nostro Boccone Sacerdote secolare; ma poi vestito l' abito dell' Ordine Cistercienſe vi prese il nome di *Silvio*. Stanco de' suoi lunghi viaggj ritornò finalmente in patria nel Convento di Santa Maria d' Altifonte, posto nel castello di Parto, vicino a Palermo; e quivi si fabbricò un' assai comoda abitazione. Stava per dar l' ultima mano ad alcune sue Opere, quando vecchio di più di 70. anni morì quivi li 22. Dicembre del 1704. Fanno di lui onorevole ricordanza molti letterati nell' Opere loro, riportati

dal

dal Sig. Mongitore con molta esattezza, onde ad esso rimettiamo il lettore.

Il catalogo delle Opere da lui pubblicate, e scritte si è questo.

1. *Della pietra Belzuar minerale Siciliana, Lettera familiare. In Monteleone, per Domenico Ferro, 1669. in 4.*

2. *Novitiato alla Segretaria, lettera grata non meno a' Principi, che a' loro Segretarj, per mostrare con facilità, e brevità l'arte d'un'accorto Segretario. In Genova per gli eredi del Calenzani* (senz'anno) *in 12.*

3. *Recherches & Observations naturelles touchant le Corail, Pierre Estoilée, embrasement du Mont Etna*; ec. A Paris, chez Baloin au Palais, 1672. in 12.

4. La stessa Opera fu poi ristampata con molti accrescimenti in Amsterdam col seguente titolo: *Recherches & Observations naturelles touchant le Corail, la Pierre Etoilée, les Pierres de figure de Coquilles, la Corne d'Ammon, l'Astroïte Undulatus, les Dents de Poissons petrifieés, les Herissons alterez, l'Embrasement du Mont Etna, la Sangsue du Xiphias, l'Alyonium stup-*

posum, *le Bezoar mineral*, *& les Plantes qu'on trouve dans la Sicile*, *avec quelques Reflexions sur la vegetation des Plantes. Examinées à diverses fois dans l'Assemblées de Messieurs de Societé Royale de Londres*, *& dans les conferences de Monsr. l'Abbé Bourdelot à Paris. A Amsterdam*, *chez Jean Janßon a Waesberge* 1674. *in* 12. con figure. Questo libro contiene la raccolta di varie lettere erudite di esso *Boccone* a diversi, sì di altri letterati sopra i soggetti espressi nel titolo. Ne parlano con lode i Giornali di Francia, e d'Italia. Da quest'ultimo nell'anno 1672. si fa menzione di alcune lettere di osservazioni naturali: in una di queste si tratta dell'incendio del monte Etna, avvenuto nel 1669. alla quale l'Abate *Bourdelot* rispose modestamente con questo titolo: *Réponse à la lettre de M.* Bocconi *sur l'embrasement du Mont Etna. A Paris*, 1672. *in* 12. Il Padre *Agostino Oldoini*, Gesuita, nel suo *Ateneo Ligustico*, ove fa l'elogio del nostro *Boccone*, p. 446. asserisce, che questi avea in pronto per la stampa la II. Parte delle sue *Recherches*, scritte nello stesso idioma frãcese.

5. *Ico-*

5. *Icones & descriptiones rariorum plantarum Siciliæ, Melitæ, Galliæ, & Italiæ*, ec. *Oxonii, e Theatro Scheldoniano*, 1674. *in* 4. con figure. *Roberto Morisone*, Dottore di Medicina, e Professore Botanico Regio, e della Università di Osford, loda con una lettera scritta a *Carlo Hatton*, Barone Inglese, posta in fine della suddetta edizione di Osford, quest'Opera del *Boccone*, *viri*, dic'egli, *certe laude digni*, soggiugnendo *plantas novas fere omnes (perpaucis exceptis) a nemine quod sciam descriptas*, ec. Da questa medesima lettera si ha, che il Barone *Hatton* avea ricevuto dalle mani di esso *Boccone* quel libro, e che poi lo aveva raccomandato al *Morisone*, acciocchè riveduto lo pubblicasse. Il Sig. Mongitore ne mette un'altra edizione fatta: *Lugduni, apud Robertum Schott*, 1674. *in* 8. con la prefazione *Roberti Mosshockii* (forse *Morisonis*) ma noi non l'abbiamo veduta. Di quest'Opera parlasi negli *Atti Filosofici* d'Inghilterra, e nel *Giornale* di Francia all'anno 1676. 6. *Epistola Botanica*. Sta nel libro intitolato: *Bizzarrie botaniche di alcuni Semplicisti di Sicilia, pubblicate e di-*

chiarate da Nicolò Gervasi. *In Napoli, per Novello de Bonis*, 1673. *in* 4.

7. *Osservazioni naturali, ove si contengono materie Medico-fisiche, e di Botanica, produzioni naturali, fosfori diversi, fuochi sotterranei d'Italia, e altre curiosità disposte in trattati familiari. In Bologna, per li Manolessi*, 1684. *in* 12. Si dà conto di queste *Osservazioni* negli *Atti* di Lipsia all'anno 1686. pag. 478.

8. *Museo di piante rare della Sicilia, Malta, Corsica, Italia, Piemonte, e Germania*, con 133. figure in rame: *In Venezia, per Gio. Battista Zuccato*, 1697. *in* 4. Anche di questo si dà relazione negli *Atti* di Lipsia, Tom. III. de' *Supplementi*, sezione V. p. 199.

9. *Museo di Fisica, e di esperienza, variato e decorato di Osservazioni naturali, Note medicinali, e Ragionamenti secondo i principj de' moderni, con una Dissertazione della origine, e della prima impressione delle produzioni marine. In Venezia, appresso Gio. Battista Zuccato*, 1697. *in* 4. con figure. Parlasi altresì di questo nel Tomo suddetto degli *Atti* di Lipsia pag. 193.

10. *Mu-*

10. *Museo sperimentale-Fisico di varie Osservazioni indirizzate a varj letterati, e agli Accademici* Curiosi *della Germania. In Francfort, per Michele Rohrlachs*, 1697. *in* 4. È scritto in lingua tedesca.

11. *Istoria naturale dell'Isola di Corsica*. Il Padre *Oldoini* scrive, che il Boccone avea composta la suddetta *Istoria*; e il Sig. Abate Viali, dignissimo di ogni fede, ci ha fatta sicurezza, che gran tempo l'avea tenuta presso di se manoscritta, ornata di molte figure sì di animali, come di piante, e di altre cose naturali dell'Isola di Corsica, esattamente disegnate. Ella però non è mai stata divulgata per via delle stampe.

ARTICOLO VIII.

Giunte ed Osservazioni intorno agli Storici Italiani, *che hanno scritto* latinamente, *registrati da* Gherardo-Giovanni Vossio *nel libro III.* de Historicis Latinis.

A Quanto nel Giornale XXII. *pag.* 360. *e segg.* dicemmo di ANTO-

TONIO e ALESSANDRO GERALDINI, ora ne torna in acconcio di aggiugnere nuove cose, parte osservate da noi, e parte suggeriteci da Niccolò Antonio appiè del Tomo II. della *Biblioteca Ispana nuova* pag. 685.

Antonio nella Corte di Spagna fu maestro della Infanta Isabella, come si trae da Pietro Martire Anglerio nelle lettere XXXVII. e XXXVIII. del libro I. l'una delle quali è scritta al medesimo Antonio; e l'altra ad Alessandro suo fratello nell'anno 1488. Ma Antonio in breve finì di vivere, poichè l'Anglerio ivi nella lettera LXXVI. scritta a i 23. di Agosto dell'anno 1489. al suddetto Alessandro, il consola della morte del fratello. Alcune delle sue parole più onorifiche per la memoria di Antonio sono queste: *Creaverat ne Deus heroicam illam animam, illam doctrina multiplici refertissimam, harmonia cœlesti, poetica, oratoriaque rite cultam, ut iri eam perditum pateretur? Qualis erat lyricis? Quantus pede libero insurgebat? Quis præterea divini cultus illo curiosior? Quis sui creatoris amantior?*

Vi

Vi sono del suo le *Poesie bucoliche*, già da noi mentovate *pag.* 365. ove trattasi de' misterj della Vita di N. S. Gesu-Cristo. Sono divise in *Egloghe* XII. scritte da lui a petizione di Alfonso Vescovo di Saragozza, figliuolo di Ferdinando il Cattolico: il quale Alfonso nella *Egloga* I. s'introduce sotto nome di *Mopso*; e questa Opera fu dall'Autore diretta ad Alfonso Fonseca, Arcivescovo di Toledo. Arias Barbosa, poeta Portoghese, e discepolo di Agnolo Poliziano, avendola trovata presso l'Arcivescovo Fonseca, la pubblicò in Salamanca verso il 1505. in 4.

Il medesimo Antonio scrisse pure una *Orazione* stampata in Roma, e recitatavi nel 1486. li 17. Settembre, mentre esso, e il Conte di Tendilla, e il Protonotajo di Medina, in nome del Re Ferdinando, e della Reina Elisabetta prestarono l'ubbidienza al Pontefice Innocenzio VIII. Di questa *Orazione* noi toccammo qualche cosa *pag.* 365. e presentemente essendoci ella capitata sotto l'occhio, stampata in 4. senza luogo, e nome di stampatore, ne riporteremo il preciso titolo, che è

que-

queſto: *Oratio* Antonii Geraldini *prothonotarii apoſtolici poeteque laureati: ac regii Oratoris: in obſequio canonice exhibito per illuſtrem comitem Tendille: per prothonotarium Metimnenſem: & per ipſum prothonotarium* Geraldinum *nomine Sereniſſimorum Ferdinandi regis: & Heliſabeth regine hiſpanie: Innocencio. VIII. ejus nominis Pontifici maximo.* Ella comincia così: *Quod olim Romane reipublice*, ec. e in fine ſta ſcritto: *Habita Rome. XIII. Kal. Octobris. Anno ſalutis ſexto & octuageſimo ſupra. CCCC. & mille.* Dopo eſſa Orazione ſta impreſſo in lode del Geraldini il ſeguente *Epigramma*, dal quale ſi poſſono raccogliere alcune circoſtanze importanti intorno alla vita di eſſo.

Tres mihi dant nomē terre: tres laudibus orno:
Oenotriam: heſperiam: trinacriamque plagas.
Illa tulit: fovet hec retinendo: tertia paſcit:
Sic genius: ſic ars: ſic mihi fluxit honos.
Stirpe Geraldini *ducens* Anthonius *ortum*
Principibus lucem temporibuſque dedi.
Nam luſtravi orbem regum legatus: & horum
Deſcripſi variis geſta decuſque modis.
Nec mihi ter denos intra ſors contigit annos:
Mox ſacer ad ſacras res mea vota tuli.
Namque elego faſtos: lyricis ſed cantibus odas:
Heroico cecini myſtica ſacra pede.

Aleſ-

Aleſſandro Geraldini, fratello del ſuddetto Antonio, fu prima ſoldato, come abbiamo dall' avviſata lettera XXXVII. del libro I. dell'Anglerio, e militò contra Alfonſo Re di Portogallo per lo Re Ferdinando. Indi fu coppiere della Reina, e precettore delle Regie Principeſſe, ſecondo il medeſimo Anglerio nella lettera LXXVII. Dipoi fu Protonotario Apoſtolico, e Arcicappellano Regio. Il Pontefice Aleſſandro VI. circa il 1496. creollo Veſcovo di Vulteraria e di Montecorvino; e poi nel 1515. paſsò egli al Veſcovado dell' Iſola di San Domenico nell'America in età di 70. anni, onde era nato verſo il 1445. Veggaſi l' Ughelli nel Tomo VIII. dell'*Italia Sacra*.

Oltre all' *Itinerario*, di cui fa gran caſo al ſuo intento, David Blondello nel Tomo II. della *Genealogia Francica* pag. CII. nel fine, ove ne porta uno ſtraccio, ſcriſſe anche in verſo eſametro la *Vita di Caterina d'Auſtria*, Reina d'Inghilterra, e moglie di Arrigo VIII. come atteſta l'Ughelli: e di lui tratta Egidio Gonzalez Davila nel ſuo *Teatro Indico Eccleſiaſtico*.

X C

NICCOLO DATI, *figliuolo* (*a*) *di Agostino Dati, fioriva negli ultimi anni di Federigo III.*) Fu di patria SANESE, gentiluomo per nascita, Cavaliere, e Conte, Filosofo, e Medico di professione, e morì nel 1501. in età d'anni quarantuno in Siena sua patria, dove fu seppellito nella Chiesa di Santo Agostino con onorifico elogio, rapportato dall'Ugurgieri nella Parte I. delle sue *Pompe Sanesi* al Titolo XVII. num. XXXI. pag. 513. Ma come ci occorrerà di parlare di questo letterato in altra occasione, cioè, là dove il Vossio scrive di *Agostino Dati*, suo padre, così noi ci riserviamo di trattarne più esattamente in quel luogo; volendo noi ora più speditamente passare al celebre *Pontico Virunio*. Il Vossio ne scrive assai asciuttamente, e in *otto* sole righe, commette non pochi errori intorno allo stesso, di cui tali e tante cose ci si affacciano a dire ad un tratto, che quasi dubitiamo, non poter le medesime tro-

(a) *Voss. l. c. p. 618.*

trovar tutte luogo nel presente *Articolo*, ad esso lui riservato.

XCI

PONTICO VIRUNNIO, o (*a*) VIRUMNIO (*detto dal Tritemio* VIRINIO) TRIVIGIANO, *fiorì a' tempi di Lodovico Sforza l'anno* 1490.) Tre falli commette qui il Vossio. Il primo si è, di tacere il vero nome e casato di questo grand'uomo: il secondo, di non sapere, come vada veramente scritto il cognome, che questi si prese: il terzo, di assegnarli altra patria da quella che egli ebbe.

E quanto al suo nome battesimale, ecci discrepanza fra gli Scrittori. Giovanni Bonifacio nella Storia Trivigiana lo chiama FRANCESCO. Giorgio Piloni nella Storia Bellunese (*b*) lo dice LODOVICO. E Bartolommeo Burchelati nel Catalogo degli Scrittori Trivigiani, premesso a i quattro libri della sua Opera intitolata *Commentariorum Memorabilium multiplicis*

(a) *l. c. p. 619.*
(b) *lib. VI pag. 251.*

plicis Hyſtoriæ Tarviſinæ (*a*) inclina a credere, che DUE foſſero i *Pontici* letterati, nello ſteſſo tempo viventi; l'uno col nome di FRANCESCO; e l'altro con quello di LODOVICO. Egli ripete lo ſteſſo a car. 422. de i ſuddetti *Comentarj*, moſtrando però di credere, che il famoſo *Pontico Virunio* foſſe veramente FRANCESCO; là dove prima nel III. Dialogo de' ſuoi *Epitafj* (*b*) lo avea ſenz'alcuna eſitanza appellato LODOVICO *Pontico*. Se Andrea Ubaldo, che fu cognato del Pontico, e che ne ſcriſſe la Vita con grande eſattezza, come più ſotto vedremo, aveſſe eſpreſſo nella medeſima il nome batteſimale di lui, ſaremmo fuor d'ogni dubbio intorno a queſto particolare. Con tutto ciò noi volentieri ſeguiamo il parere del Piloni, che ſi moſtra aſſai bene informato delle condizioni del Pontico, e con eſſo lo chiameremo LODOVICO, e non altrimenti.

Il ſuo cognome fu PONTICO, derivato dalla famiglia *da* PONTE, illuſtre

(a) *pa* 63. & 66.
(b) *pag.* 163.

lustre tra le Bellunesi, e oriunda (*a*) da *Mendrisio*, castello vicino a Como, donde i suoi maggiori, per cagione delle discordie civili, si portarono a Belluno, siccome più distesamente racconta l'Ubaldo nella Vita di lui: il che in appresso diremo.

Ma quanto alla patria, tutti coloro, che avanti, e dopo il Vossio lo dissero TRIVIGIANO, vanno errati di molto, essendo egli stato per verità BELLUNESE: sopra di che non sarà fuor di proposito il fermarci alquanto, per meglio illuminar questo punto.

Due ragioni principalmente potettero indurre a credere molti Scrittori, che il Pontico avesse la città di *Trivigi* per patria: l'una, l'essere lui stato parecchj anni pubblico maestro di lettere greche e latine in questa città, nella quale fe perdita di *Girolamo da Ponte*, suo minor fratello, che sta sepolto nella Chiesa di San Michele con una inscrizione in versi, postagli dal fratello Pontico, che è la seguente,

(a) Francesco Ballarini nella III. Parte del *Compendio delle Croniche di Como* verso il fine pag. 328. registrando le famiglie nobili Comasche, mette fra queste anche la famiglia *Ponte*.

te, riferita dal Burchelati sì nel libro degli *Epitafj*, sì in quello de i *Comentarj*, e anche dal Piloni nella sua Istoria:

Hæc HIERONYME, *habe mœsto communia fratri,*
Quæ mihi sperabam te superante dari.
Forma decens, ætas viridis, robustaque membra
Claudere debuerant lumina nostra prius.
Fraterni manes, postquam sic fata tulerunt,
Expectate meos: PONTICUS *en propero.*

In secondo luogo può aver data occasione di nominarlo *Trivigiano*, tuttochè fosse *Bellunese*, il vedere, che i Geografi mettono la città di *Belluno* nella *Marca Trivigiana*.

Il primo di quegli, che lo dissero *Trivigiano*, fu, a nostro credere, Marcantonio Sabellico, e dipoi Jacopo-Filippo, Bergamasco, il quale nel libro XVI. delle sue *Cronache* a car. 447. della edizione accresciuta di Venezia presso Albertino di Lissona da Vercelli nel 1503. in foglio, così ne comincia l'elogio: *Ponticus Virunius, patria* (*ut ajunt*) TARVISINUS, *eruditissimus philosophus*, ec. Le parole del Bergamasco furono ricopiate da chi fece le giunte al libro di Giovanni Tritemio *de Scriptoribus Ecclesiasticis*,

ove

ove a car. ccxiiii. giusta l'impressione, che ne fu fatta in Parigi l'anno 1512. in 4. sta scritto così: *Ponticus Virmius* (in vece di *Virunius*) *patria* (*ut ajunt*) TARVISINUS, *eruditissimus philosophus*, ec. Ma il Sabellico, che era amico del Pontico, dà un gran fondamento a questa opinione: poichè in una (*a*) lettera, che egli scrive a Girolamo Marcello, Podestà di Chioggia, a favore del Pontico, al quale brama e fa instanza, che sia conferita (*b*) la cura delle pubbliche scuole di quella città, lo cognomina TRIVIGIANO. La lettera principia così: *Ponticus* TAURISINUS: *qui has meas tibi reddidit litteras: & ingenii suavitate: & eruditione haud sane vulgari: paucis diebus: quibus Venetiis fuit; facile est consecutus: ut in meis*

(a) *Epistolar. lib. II.*

(b) Non furono senza effetto le raccomandazioni del Sabellico. Il Pontico fu eletto maestro di umane lettere in Chioggia; ma poi rinunziò anche quel posto. Vedasi il Sab. Epist. lib. IV. nella lettera che scrive a *Ghirardo dalla Rosa*, il quale era Cancellier grande di Chioggia, e che morì nel 1494. secondo Monsignor Morari, Vescovo di Capodistria, nella sua Storia ms. di Chioggia.

meis sit familiarissimus, ec. Co i sopradetti si accorda Leandro Alberti nella *Descrizione d'Italia* pag. 430. della edizione prima fattane in Bologna per Anselmo Giaccarelli 1550. in foglio, ove parlando degli uomini insigni, usciti dalla città di Trivigi, soggiugne al nostro proposito: *Fu anchora* TREVIGIANO *Pontico Virunio, huomo ornato di lettere greche e latine*, ec. Asserirono la stessa cosa Marco Guazzo nella *Cronica*, Corrado Gesnero, e gli Abbreviatori della sua *Biblioteca Universale*, e anche Giorgio Draudio; e così altri: dal che si vede, che con qualche probabilità si atteneſsero alla loro sentenza gli Scrittori *Trivigiani*, i quali non vollero in modo alcuno privare la loro patria di un tanto ornamento. Ma se dal parere di essi il nostro sarà diverso, ciò non dovrà attribuirsi, che all'amore della verità, che più di qualunque altro riguardo ha forza nell'animo nostro. Oltre di che la città di *Trivigi* è fornita di sì gran numero di uomini chiari per lettere, che non le occorre mendicarsi onorevolezza e splendore con l'appropriarsi quelli delle altre

città;

città; e dall'altro canto noi ci confidiamo di averci a meritare la grazia de Sigg. *Bellunesi*, restituendo ad essi loro un Letterato così famoso ed insigne, quale nell'età sua generalmente fu il *Pontico* riputato, uno de' principali ristauratori delle lettere greche e latine in Italia: la cui rimembranza ne accende di viva brama di vederci soccorsi a' giorni nostri dal talento d'uomini somiglianti.

Non da altri che da lui stesso noi renderemo le prove per dimostrarlo *bellunese* di patria; e quelle in primo luogo addurremo, che sono state prodotte dal Piloni nella Storia sopraccitata.

1. Il Pontico in più luoghi delle sue Dichiarazioni *in Erotemata Chrysoræ* chiama *Urbano Bolzanio* (a) suo concittadino: così nella prefazione: *duce Urbano Virunio CONCIVE NOSTRO*; così più sotto: *Urbanus Virunius CONCIVIS NOSTER*: so-

(a) Quest'*Urbano*, che fu Frate de' Minori Conventuali di San Francesco, è quegli, che scrisse la famosa gramatica greca, la quale va per le mani di tutti, essendo stata più e più volte stampata.

pra le quali parole così ragiona il Pi
„ loni: „ Ecco che il Pontico in que
„ sto luoco dice l'*Urbano* esser *suo com*
„ *patriota*, & lo chiama di patria
„ *Virunio*: si come egli batteggia s
„ medesmo di tal patria. Et pur
„ chiarissimo l'Urbano esser stato *Bel*
„ *lunese*, & della anticha & nobile fa
„ miglia Bolzania, che gran tempo
„ stata florida nel *Belluno*. „ E pi
sotto scrive il medesimo Istorico
„ Ne mai si trova che 'l Pontico dic
„ esser stato *Trivigiano*, ne meno ch
„ l'Urbano suo compatriota sia stat
„ da *Trevigi* ---- Dalle sopradett
„ cose si vede Virunio non esser nom
„ di famiglia, ne nome proprio (co
„ me pensano alcuni) ma esser nom
„ della città & patria del Pontico, &
„ dell'Urbano. Ne si legge in alcu
„ buon auttore, che la città di *Trevi*
„ *gi* sia stata mai per alcun tempo co
„ nome di *Virunio* dimandata. „

2. Che il Pontico fosse *Bellunese*, non *Trivigiano*, si trae chiarament dal libro intitolato *Odorichus de rebu incognitis*, pubblicato da lui in Pesar nel 1513. in 4. senza nome di stampa tore, il quale però pare che sia espre

so nel-

ſo nella dedicatoria latina, ed è *Girolamo Soncino*, uomo (*a*) nella ſua profeſſione eccellente: ed è notabile nella dedicatoria quello che dice; ed è che ſtampava il detto libro *per amor della patria*. Dipoi al Soncino egli dà molte lodi, come ad uomo *impreſſoria arte primario*, *& doctiſſimo rerum reconditarum*. Il Virunio in eſsa dedicatoria a Paolo Daniele, Mantovano, ma d'origine Veroneſe, il quale era precettore del Cardinale Gonzaga, dà al Beato *Odorico*, di cui quel libro, il titolo di ſuo *concittadino*, dicendo, *Odorici Virunii concivis noſtri*; e nel fine di eſsa prega il Beato ad ajutare *Ponticum* CONTERRANEUM *tuum*. Indi nel fine del libro dice, che eſso B. Odorico *fu della caſa del Ponte maore de Cividale de Belone*: ſicchè in ſentimento del Pontico eſsendo il B. Odorico ſuo *concittadino*, viene eſso Pontico ad eſsere *Belluneſe*, e non *Trivigiano*; benchè ſia totalmente falſo, che il B. Odorico foſse *Belluneſe*, come diremo

(a) Il Soncino ebbe ſtamperia non ſolo in *Peſaro*, ma anche in *Rimini*, e in *Fano*: e *in Orthona ad mare*: in tutti qua' luoghi impreſſe molti libri, aſſai buoni e ſtimati.

più sotto. In Iesi ebbe il Pontico da Francesco Olivieri, cittadino di Iesi una copia in volgare di detto libro che poi fu da lui divulgato.

Questo libro del B. Odorico, pubblicato dal Pontico, è in lingua volgare inculta, e rozza, e il Pontico suppone, che il Beato lo scrivesse in tal lingua: *Vulgari lingua est, non enim debui propriam dialectον scriptori defraudare*: il che però è falso; imperocchè l'Opuscolo fu scritto in latino, e in tal lingua pubblicollo il Bollando a i 14. di Gennajo Tom. I. pag. 986. ed è intitolato *Peregrinatio*, ovvero *Itinerarium de mirabilibus mundi*. Si trova in volgare anche nelle *Navigazioni* del Ramusio Tom. II fogl. 245. 254. della IV. edizione. I Bollandiani hanno divulgati anche di suo gli Atti de' Beati Jacopo, e Tommaso, e Demetrio nel Tomo I. di Aprile pag. 52.

Il B. Odorico poi fu di casa Mattiussi da Villanova presso la Terra di *Pordenone* in Friuli, onde è chiamato *de Portunaono*; in italiano da *Pordenone*, secondo la testimonianza di Jacopo Valvasone nel libro ms. intitolato

I Suc-

Successi della Patria del Friuli sot-
to XIV. Patriarchi, di cui ne ha un'
esemplare Monsignor Fontanini, al
quale siamo tenuti della maggior par-
te di queste osservazioni intorno alla
vita del Pontico. Ne parla anche
Gianfrancesco Palladio nella Storia
del Friuli Tom. I. pag. 324. Egli è mi-
rabile, che il Pontico non abbia av-
vertita questa cosa nel bel principio
del volgarizzamento da lui pubbli-
cato, ove si leggono queste parole:
Frate Odorico de Porto maggiore
(vuol dir *Portonaone*) *de Friuli*: do-
ve il Pontico o per malizia, o per
inavvertenza credette, che volesse
dire *Ponte maore*, come apparisce
nel fine. Morì egli in Udine nel moni-
stero de' suoi Frati Francescani nel
1331. al tempo del Patriarca Pagano
della Torre, il quale gli fece fare un
ornatuoso deposito di marmo, istoria-
to delle cose narrate nell' *Itinerario*
del B. Odorico: del qual deposito,
ove oggidì sussiste, fece menzione
anche il Pontico nella dedicatoria
suddetta, e ogni anno vi si celebra
la deposizione del B. Odorico la Do-
menica seconda di Gennajo, espo-

nendosi quel sacro corpo. Il detto Patriarca fece anche fare il processo de i miracoli di esso Beato, una copia del quale si conserva a penna da Monsignor Fontanini. Di lui parla il Waddingo *de Scriptoribus Ordinum Minorum* pag. 270. dove però del libro di lui, che è un solo, egli ne fa due, cioè I. *Historiam suæ peregrinationis*. II. *librum de mirabilibus mundi*. Gli attribuisce ancora una *Cronaca*; ma il Baluzio nelle *Vite de' Papi Avignonesi* Tom. I. pag. 1412. mostra non esser opera del B. Odorico, il quale in oltre fu il primo, che penetrasse nella China dopo il nostro Marco Polo Veneziano. Tutto questo sia detto del B. Odorico non solo per l'occasione datacene dal Pontico, ma ancora per illustrare quanto di lui scarsamente è stato scritto da Vossio *lib. II. cap. LXIV. pag.* 510.

3. Ma per tornare al Pontico, riconosce chiaramente, che egli fu *Bellunese*, dal cognome preso da lui di VIRUNIO, e non (a) VIRUNNIO,

(a) Il Gaddi nel Tomo II. *de Scriptoribus* p. 186. guasta più stranamente il cognome del Pontico, che da lui è chiamato *Ponticus Virunius, sive VITRUVIUS Tarvisenius*.

NIO, o altrimenti, ſiccome il Voſ-
ſio pretende. Per l'antico VIRUNO
egli non intendeva, che la ſua patria
di BELLUNO, detta *Viruno* anche
dal Bonifacio lib. I. pag. 16. della ci-
tata ſua Storia. Di queſta favoloſa
inſuſſiſtente originazione fu gran
difenſore Pierio Valeriano, con-
cittadino e coetaneo del Pontico,
Antiquitatum Bellunenſium (a) *Ser-
mone I.* pag. 14. 15. 19. e *Sermone II.*
pag. 29. e anche ne' ſuoi verſi latini
intitolati *Hexametri* pag. 61. (b) e
nel libro V. *Amorum* pag. 85. (c) ove
in una elegia a Giovanni Perſeghino
celebra altamente la città di Belluno
ſua patria. Ma queſta ſtrana opinio-
ne del Valeriano è ſtata ampiamente
confutata da Filippo Cluverio nell'
Italia antica lib. I. cap. XVI. pag. 118.
119. onde a niun' uomo di ſenno dee
rimanere alcun dubbio, che *Viruno*
abbia punto che fare con *Belluno*. E
in fatti reſta convinto e per gl'Itine-
rarj, e per gli antichi Geografi, che
Viruno mai non fu nell'Italia, nè di

(a) *Venet. apud Jacob. Sarzinam* 1620. *in* 8.
(b) *Venet. apud Gabr. Jolitum* 1550. *in* 8.
(c) *Ibid.* 1549. *in* 8.

qua da i monti, ma bensì nel Norico mediterraneo di là dall'Alpi Carniche *ad Dravum amnem*, come ben nota Luca Olstenio nelle *Castigazioni* a Stefano pag. 65. e fu Colonia *Claudia*, o sia *della Tribù Claudia*, come nota il Fabbretti nelle *Inscrizioni* pag. 104. onde alcuni con non leggieri fondamenti sostengono, che *Viruno* fosse dove ora è *Frisac* nella Carintia, cioè molto e molto lungi da Cividal di Belluno, che stette sempre nell'antica *Venezia*, e non mai nel *Norico*. Del rimanente la città di Belluno è così antica e chiara per li proprj suoi pregj, che non ha bisogno veruno d'illustrarsi con l'essere incorporata e confusa con *Viruno*, città un tempo famosa, ma oggi affatto distrutta, talmente che appena si può mostrare il luogo certo e preciso, dov'ella stette, benchè non fosse fuori del Norico mediterraneo, come si è detto.

La cagione poi, onde fosse indotto il Pontico a cognominarsi *Virunio* in luogo di *Belluneſe*, nacque dall'usanza invalsa al suo tempo in Italia, appresso molti letterati, i quali, se-

guitando l'esempio di Marcantonio Coccio, detto comunemente il *Sabellico* per le ragioni, che a suo tempo, ove tratteremo di lui, non mancheremo di addurre; non solo mutavano i nomi a se stessi, ma ancora alle patrie loro medesime, come dicendo *Viruno* in vece di *Belluno*, secondo il Pontico, e il Valeriano. *Udine*, detto da i latini *Utinum*; dal Sabellico, dal Pontico stesso nella dedicatoria del libro del B. Odorico, e dall' autore della vita di *Augusto* Poeta Udinese, preposta alle sue Ode latine, stampate in Venezia da Antonio Moreto del 1529. in quarto, vien chiamato *Hunnium*, come città fondata da Attila Re degli *Unni*: e Vicenza, detta latinamente *Vicetia*, da *Quinzio Emiliano* fu chiama *Cimbria*, come pretesa originata da i *Cimbri*; però egli cognominossi *Cimbriaco*, siccome il Pontico si disse *Virunio*, e il Poeta Augusto *Hunniensis*: cose, le quali imbroglierebbono i lettori poco informati. Così parimente *Narcino* da *Maniaco* nel Friuli, assai lodato dal Valeriano nelle *Antichità* Belunesi *Serm. III.* pag. 75. chiamossi

Nardinus Celinenſis, perchè *Celina*, rammentata da Plinio, ſtette in quelle contrade: *Cintio* da *Ceneda*, cui fece l'epitafio Antonio Bellone, famoſo Notajo Udineſe, chiamoſſi *Cynthius Acedinus*, perchè credea, che l'*Acedum* mentovato da Tolommeo foſſe *Ceneda*, detta da i latini *Ceneda* e *Cenita*. Alcuni però ſuppongono che *Aſolo* foſſe l'*Acedo* di Tolommeo. Altri eſempli ci ſaranno d letterati d'altri paeſi, i quali mutarono il nome alle loro patrie, mentre tutti i ſuddetti ſono del ſolo Stato di Venezia. Ma è tempo di ritornare al Voſſio.

Comentò (il Pontico) *varj poeti* Non ſolo *poeti*, ma *oratori*, e *ſtorici*, *medici* antichi; e molti anche ne traduſſe dal greco: de i quali tutti più ſotto daremo il catalogo, ſeguendo il noſtro inſtituto.

E in grazia della famiglia Badoara, illuſtre in Venezia, e originari dalla gran Bretagna, riduſſe in compendio i ſei primi libri de i dieci, ch laſciò ſcritti Gaufrido, Arcidiacon Monumetenſe, e poi Veſcovo Aſafenſe Gaufrido, o Galfredo Arcidiacon

Mo-

Monumetense, o di Monmouth, e Vescovo di Sant'Asaf, non iscrisse la sua Storia de i Re d'Inghilterra in DIECI libri, ma in DODICI, i quali furono stampati (*a*) in Eidelberga da Girolamo Commelini, in fogl. nel 1587. Egli è ben vero, che corre dubbio fra i letterati, se tutti sieno lavoro di lui, o pure sieno stati accresciuti, e interpolati da altri: di che non è qui luogo di farne l'esamina, poichè ciò troppo in lungo, e fuori di strada ci porterebbe. Nella suddetta edizione a car. 93. vi è *Pontici Virunii Britannica Historia*, la quale è un compendio de i sei primi libri di quella del suddetto Gaufrido, compilato dal Pontico in grazia dell'antichissima e nobilissima famiglia *Badoara* Veneziana, la quale allora si credea uscita dalla gran Bretagna, come dice il Pontico libro VI. pag. 111. Ma il chiarissimo Carlo Du-Fange nella *Storia Bizantina* Parte I. pag. 99. è di parere, che ella venga di Grecia, appoggiato a un luogo di Coripo nel Panegirico di Giustino. Tra i codici mss. di Raffaello Tri-

(a) *Catal. Biblioth. Bodlejanæ p. 274.*

chet uno ve n'era con questo titolo: come si vede appiè del Catalogo della sua Biblioteca, stampato in Parigi nel 1662. in 4. *Anonymus de origine familiæ Baduariæ, e Bavaria Ticinum, Patavium, & Venetias translatæ.* Comunque si sia, egli è indubitato, che questa famiglia, non meno che tutte le Tribunizie di Venezia, è una delle più antiche non solo di Venezia stessa, e d'Italia, ma d'Europa, provandosi, che queste sole, e fra esse la *Badoara*, hanno avuti i cognomi fissi prima del secolo X. in tempo che niun'altra gli avea fuori di Venezia, come bene avvertì Monsignor Fontanini nelle *Vindiciæ diplomatum* pag. 255. dicendo, che *Veteres & Tribuniciæ quas vocant, familiæ Venetorum, omnium Italicarum & exterarum in cognominibus fixis perpetuo usurpandis antiquissimæ habentur.*

Giovanni Baleo *de Scriptoribus Britanniæ Centur. II.* num. 86. pag. 195. parlando di Gaufrido Monumetense, scrive così: *Bene igitur habet quod ejus defendendam susceperit causam Ponticus Virumnius* (in vece di *Virunnius*)

nius) *Italus eruditus, qui in gratiam Badoeræ* (in vece di *Baduariæ*) *clarissimæ Venetorum familiæ, quæ ex Britannis olim fuerat, historiam ejus* (cioè di Gaufrido) *Britannicam epitomavit.* Il pregio di questo compendio fatto dal Pontico si è principalmente in aver purgata, (per quanto gli è stato possibile, la Storia di Gaufrido dalle moltissime favole, che per entro vi erano sparse. Così anche ne giudica il Lambecio nella *Bibl. Cesarea* lib. II. p. 469. parlando di Gaufrido: *Sex priores illius historiæ libros, omissis quæ fabulosa videbantur, redegit in epitomen Ponticus Virunnius patria Tarvisinus* (dovea dire *Virunius patria Bellunensis*) *in gratiam Badoeræ clarissimæ Venetorum familiæ a Britannis olim oriundæ.*

Questo compendio fu stampato in Augusta nel 1534. *e in Eidelberga nel* 1542 *insieme con Beda, e con altri Storici*) Ve n' ha pure qualche altra edizione, come quella di Lione, insieme con Gaufrido ed altri, appresso Renato Potelier nel 1587. in foglio; e anche fu stampata da se (*a*) in Londra

(a) *Bibl. Heins. p.* 352. 365.

dra nel 1585. in ottavo, con qualche correzione di David Povello. Nella *Biblioteca Gudiana* pag. 441. se ne mette un'altra edizione del 1634. in ottavo.

Veggasi ciò che scrivono di lui Jacopo da Bergomo nel libro XVI. e il Tritemio nel Catalogo). Il Tritemio non ha parlato punto del Pontico. Ciò che se ne legge nelle *giunte* del suo *Catalogo*, è tratto a parola per parola da quello che ne avea scritto il Bergamasco: e in oltre quelle *giunte* non sono di esso Tritemio, ma d'altri.

Stupisco, che nè l'uno nè l'altro abbiano fatta menzione di detta opera) cioè del *Compendio* suddetto dello Storico Monumetense: ma non è da stupire, che que' due Scrittori, cioè il Bergamasco, e 'l Tritemio, non ne abbiano parlato, poichè quel compendio non era a' tempi loro uscito ancora alle stampe; e chi può sapere, se il Pontico l'avesse ancora composto, quando eglino diedero fuori il *Supplemento*, e 'l *Catalogo*? Noi bene abbiamo più ragione di stupirci del Vossio, che abbia sì scarsamen-

samente parlato del Pontico, e che tante cose abbia omesse sì intorno alla vita, sì intorno agli altri scritti di lui: sopra i quali due punti noi impiegheremo il rimanente di questo *Articolo*.

Il Vecchio Ammirato nel II. Volume degli *Opuscoli* maravigliossi in estremo, che il Giovio non avesse fatto l'elogio di Bernardo Rucellai, Storico Fiorentino, menzionato con molta lode da Erasmo nel libro VIII. degli *Apottemmi*: ma assai maggior luogo di maravigliare a noi resta, perchè nol facesse di Pontico Virunio; e molto più restiamo sorpresi, che Pierio Valeriano, concittadino e coetaneo del Pontico, non l'abbia mai nominato nel suo famoso Dialogo del *Contarini*, in cui tratta delle miserie de' letterati; quando almeno per queste, se non per altro, dovea il Pontico entrarvi. Di qui avviene, che per supplire alla scarsezza di quanto si scrive di lui, non solo dal Vossio, che ora ce ne dà la principale occasione, ma da altri ancora, noi qui ci distenderemo a parlare del Pontico; valendoci princi-

pal-

palmente della Vita di lui, ſcritta latinamente, e per quanto ne pare, prima della ſua morte, da *Andrea Ubaldo*, da Reggio di Lombardia, fratello della moglie del medeſimo Pontico, e poi divulgata da Ovvidio Montalbani in Bologna per via delle ſtampe di Jacopo Monti nel 1655. in 4. dal che reſterà illuſtrata la ſtoria letteraria non pur di Belluno, ma anchè di Reggio. Nè laſceremo di aggiugnerci del noſtro molte altre particolarità, le quali ſerviranno a porre in miglior lume quanto ne ha ſcritto l'Ubaldo.

Il padre del noſtro Pontico Virunio fu Giorgio Pontico, da *Mendriſio*, caſtello ſei miglia lungi da Como verſo Ponente. Egli per fiere inimicizie con la Caſa Ruſca, detta anche Ruſconi, di fazion Gibellina, in tempo che era già deſtinato a dover'eſſere paſto de' cani, mantenuti a tal fine da i medeſimi Ruſca, fu da Margherita ſua madre ſalvato, talchè potette fuggirſene a Napoli, dove ſervì di Cameriere la Reina Giovanna. Queſte coſe furono taciute, o ignorate da Roberto Ruſca nella ſto-

storia della sua famiglia. Intanto Margherita essendo rimasta strozzata da Vizardo Rusca, Giorgio ed Antonio fratelli Pontici, figliuoli di lei, dopo aver estinti gli uccisori della madre, e tutte le loro famiglie, nel 1390. se ne fuggirono altrove. Giorgio fu creato Cavaliere dalla Reina di Napoli, e poi venne a servire nella milizia a' nostri Signori Veneziani. Taddeo, Marchese d'Este, passando in qualità di lor Generale in Dalmazia, vi menò seco Giorgio Pontico suo compare; ed essendo poscia il Marchese richiamato in Italia da i tumulti di Bergomo, e di Brescia, fu conferito a Giorgio il comando generale nella Dalmazia, ove in duello prese Giovanni Principe di Zara, già ribelle della nostra Repubblica, e mandollo in ferri a Venezia, essendosi impadronito non solo di Zara, ma ancora di Sebenico, e di Spalato.

Il nostro Pontico Virunio doleasi, che il Sabellico, scrittore delle cose Veneziane, avesse lasciato di parlare di questi fatti insigni di Dalmazia: e ne ri prese lui stesso, come si trae da

queſte parole dell' Ubaldo: *Hæc bella tam inſignia, rerum Venetarum Hiſtoricus prætermiſit: & licet a Pontico noſtro viva voce fuerit reprehenſus, ille plus properabat ad ducentos aureos annualis mercedis, quam ad res colligendas memoratu dignas.* Giambatiſta Egnazio parlando del Sabellico nel libro V. degli *Eſempli*, ſcrive in tal guiſa: *Quare non dubitavit Senatus DUCENIS AUREIS nummis eũ quot-annis dum viveret pro egregio hoc ejus munere* (cioè delle Deche) *donare.* Per altro il Sabellico, e 'l Pontico furono amiciſſimi, come ſi ricava apertamente dal libro I. e IV. delle *Lettere* del Sabellico, il quale facea grande ſtima dell'altro, e fu cagione, come dicemmo, che egli otteneſſe la pubblica lettura di Chioggia, dove inſegnò per qualche tempo le umane lettere.

Dopo varj avvenimenti deſcritti dall'Ubaldo, Giorgio Pontico, benchè avanzato in età, preſe in moglie *Catinia*, figliuola di Radichio, Principe di Macedonia, ſpogliatone allora da i Turchi, il quale dipoi venne a morte in Ravenna: ed eſſo Giorgio tornana-

nato in Italia, ebbe per li suoi meriti dalla nostra Repubblica il Capitanato del presidio di Belluno con non ordinario stipēdio, dove *Lavinia* sua sorella, la cui bellezza avea cagionato le tanto tragiche discordie con la casa Rusca, e si era salvata per alcuni mesi in una cisterna secca, consagratasi a Dio nel Terzo Ordine, morì, e fu sepolta nella Chiesa di San Francesco. *Antonio* il fratello dopo varj pellegrinaggj in penitenza de' suoi peccati, andando al Santo Sepolcro, affondò in mare.

Giorgio in Belluno generò *Lelina*, che fu donna letterata, e Badessa, la quale morì santamente nel monistero di Cadorno presso Belluno: nel qual luogo si conservano molti libri Ecclesiastici, scritti da lei. Ebbe Giorgio tre altre figliuole, *Perilla*, *Maddalena*, e *Lorenza*. L'ultima fu bellissima, e dottissima in greco e in latino. *Giuseppino*, *Camillo*, e *Pierio* furono tre altri suoi figliuoli, l'ultimo de' quali ancor egli bellissimo, fu altrettanto scellerato; poichè datosi alla negromanzia, fu ucciso da i diavoli nel

Villaggio di Galzegnano presso la Terra d'Este, e le sue illusioni magiche furono rammemorate dal nostro Pontico suo fratello nel proemio de i libri *de corruptis nominibus & obscuris locis antiquorum*; siccome attesta l'Ubaldo.

Esso Pontico dopo quattordici altri fratelli, uno de' quali fu *Girolamo* già da noi mentovato, era stato generato in Belluno dal padre, costituito in età di novanta anni, mentre la madre ne avea cinquantaquattro, la quale nel partorirlo ebbe a morire in nove giorni di atrocissimi dolori. L'Ubaldo non esprime qual fosse il nome battesimale di lui, ma Giorgio Piloni sopracitato lo chiama *Lodovico*, e dice, che propriamente fu della Casa da *Ponte* Bellunese. L'Ubaldo stesso non dice nè pure l'anno del nascimento del Pontico; ma più basso noi mostreremo, che fu verso il 1467. Si vide un fuoco innocente lambire la culla del fanciullo con ispavento de' genitori: ma disparve allo spuntare del giorno, e fu preso per buono augurio dal padre, che poi morto in Belluno in età

di

di cento anni, fu sepolto nella Chiesa di San Francesco a man destra entrando pel moniſtero. Dopo l'esequie del padre il noſtro Lodovico essendo caduto giù dal tavolato dell'Organo di San Francesco, ne rimase come sbalordito per due mesi: indi condotto a Padova dalla madre per esser curato, vi perdette *Sabina*, altra sua sorella, morta di peste, e sepolta in San Pietro, dove sono le ossa di Pietro di Abano. Passato con la madre a Este per vedere le sorelle, una delquali, cioè *Lorenza*, era maritata in un nipote del Cardinale Roverella; dopo la morte di esse, le quali furono seppellite in San Martino d'Este nella Cappella di San Lorenzo, vi morì poi anche *Catinia* sua madre: onde il Pontico rimasto solo, e datosi agli studj delle lettere crebbe in gran fama: talchè per essere anche di bello aspetto, in varie città d'Italia fu espresso il suo volto ne'marmi, nelle anella, e nelle medaglie di bronzo, delle quali parleremo nel fine: e Simeone Aldioni, la cui famiglia oggi è detta *Doglioni*, Cavalier

lier primario di Belluno, gli scrisse in nome della Città, *Pergratum fore Senatui, si ipse patriam, in qua natus erat, sibi non negaret, cum antea se apaterem, ideſt sine parentibus, & sine patria diceret.* Lodovico d'allora in poi tralasciato il nome battesimale si chiamò *Pontico Virunio*; e la città di Belluno perciò decretogli una statua di bronzo.

La madre sua, che era Dorica, insegnogli la lingua greca; e nella latina ebbe maestri eccellenti, come in Venezia, Giorgio Valla, e in Ferrara per dieci anni Batista Guarini, senza perdervi più di tre sole lezioni. Quivi essendo stato ferito un nipote di Mattia Corvino, Re di Ungheria, cognato del Duca Ercole I. questi ordinò con inudito rigore, che tutti gli scolari fossero uccisi. Ma gli Ungheri, amici del Pontico innocente, lo salvarono. Nella filosofia fu discepolo di Niccolò Leoniceno; nell'astronomia, di Pietro Buono Avogaro: nella geometria, e nelle altre cose mattematiche, dell'Eremita. In Venezia tenne in sua casa Ermagora ed altri Greci. In molte città, ben-

chè

chè fosse assai giovane, con pubblico e grande stipendio professò le lettere greche e latine, particolarmente in Rimini, essendo molto caro a Pandolfo Malatesta. Ma non pertanto vi patì alcune disgrazie, mentre scrivea i suoi libri *de recondita historia Italiæ*. Fu egli il primo a mostrare non doversi dire *Estensis*, ma *Atestinus*: il che poi, come suo proprio pensiero, fu rinnovato da Bartolommeo Ricci in certo suo opuscolo fatto espressamente per questo, tralasciandone però egli una lettera, col mutare *Atestinus* in *Atestius*.

Tornato il Pontico a Ferrara, Antonio Visconti, Ambasciadore di Lodovico Sforza, Duca di Milano, lo volle per precettore, e poi mandollo ad ammaestrare Ercole e Massimigliano, figliuoli del medesimo Duca, delle cui disgrazie fu anche compagno, salvandosi dalle mani de'Francesi in veste mentita. Ritiratosi a Reggio, quivi pure con insolito stipendio professò le lettere greche e latine, applaudito da tutti. Scrive l'Ubaldo, che nella Sala del Consiglio di Reggio *Magna civium audientia primus omni-*

omnium opera Claudiani, omnino innominati, de ruinis Italiæ, cum Italia rueret, explicavit, & auxit commentariis. Allora pure comentò Callimaco in greco. Passò varie traversie per esserſi dato agli amori, e lo motteggiavano in pubblico di avere sposate tredici fanciulle; ma cessò la mala fama, e ricuperò il buon nome, dacchè ammoglioſſi con *Gerantina Ubalda*, sorella di Andrea, l'autore della sua vita: il quale racconta altre particolarità de' suoi piaceri.

Partì da Reggio, *ut loca poetarum visurus, quæ falsis scripturis corrigere posset, & de locis aberratis scriptorum certum posset afferre judicium*, per attestato dell'Ubaldo; ma fu trattenuto in Forlì a insegnare l'una e l'altra lingua, e quivi pure diede gran saggj di se stesso. Non andò molto, che per le fazioni della città fra i Morattini e i Numai, cadde in sinistro sospetto presso Niccolò Buonafede, Commissario Pontificio, e fu carcerato nella Rocca di Forlì insieme con Andrea Ubaldo suo cognato: di che il Pontico scrisse nel proemio de' libri *de præponderationibus*, *ideſi*

de

de erroribus antiquorum. Al Buonafede egli compose un Panegirico. Venuto poi Giulio II. sommo Pontefice nella Rocca di Forlì, il Pontico gittossegli a' piedi, raccomandandogli la sua innocenza, e il Pontefice mostrò di far conto di lui, dappoichè Cosimo de' Pazzi, Arcivescovo di Firenze, e Governator di Forlì, gli mostrò un libro, che il Pontico stava componendo col titolo *de judiciis singularum horarum, & dierum*. Queto mosse il Papa a pietà insieme, ed a maraviglia, ma non disse altro, che queste sole parole: *come fa?* forse al riflettere dell'Ubaldo, *occupatus pondere mundi ruentis*. Ciò avvenne a i 10. di Novembre del 1506. giusta la testimonianza di Sigismondo Marchesi nelle Storie di Forlì lib. 2. pag. 628. 629. Il Castellano della Rocca era Giustiniano Vescovo d'Amelia, il quale, benchè di fazione contraria, conosciuta l'innocenza del Pontico, non meno a lui, che a cinque suoi domestici usò molte liberalità, ed infermo visitollo, offerendogli danari, i quali furono rifiutati dall'animo generoso del Pontico, ma

non però i medicamenti.

Liberato alla fine col mezzo del Cardinale Ipolito da Este, e soccorso di passaporti, e d'ajuti per gli Stati del fratello Alfonso I. Duca di Ferrara, fermossi in Bagnacavallo per lo spazio di cinque mesi. Dipoi trasferissi di nuovo a Reggio, dove già avea spedita la moglie, con intenzione di attender quivi alla stampa de' libri, che avea composti fino a quel tempo, cioè all'anno quarantesimo dell'età sua; *ab eo compositi citra quadragesimum annum ætatis suæ*: e comperò a tal'effetto e torchj, e caratteri greci e latini. Dalle accennate parole dell'Ubaldo, si trae l'epoca del nascimento del Pontico: poichè essendo egli stato liberato nella fine del 1506. ed essendo poi dimorato *cinque mesi* in Bagnacavallo, apparisce, che nell'anno 1507. in cui si dispose a stampar le sue opere, avea *quaranta* anni, e che perciò era nato verso il 1467. In fatti si trova un *Dialogo* a Roberto Malatesta, impresso dal Pōtico in Reggio *torcularibus suis* nel 1508. Questo Dialogo è sopra la *Storia Britannica* di esso Pontico, il

qua-

quale dice, che in esso *loca Juvenalis deperdita, & aliorum declarantur.* La data dell' impressione è questa: *Ex Rhegio Liguſtico Ponticus Virunius impensa ex torcularibus ſuis* 1508. *in* 4. Nella dedicatoria dell' *Itinerario* del B. Odorico accenna, che *Girolano Soncino* gli stava facendo allora; cioè nel 1513. in cui fu impresso il medesimo *Itinerario*, le matrici de' caratteri greci, senza i quali non potea stampar cosa alcuna.

Qui l'Ubaldo passa ad annoverare le Opere del Pontico, e il fa con non ordinaria esattezza: ma noi finiremo prima il racconto della sua vita, e poi dietro alle tracce dell'Ubaldo, parleremo altresì dell' Opere del Pontico, pochissimo note al mondo erudito.

Trattenendosi il Pontico in Reggio per istanziare i suoi torchj e caratteri per istampare i suoi scritti, capitò quivi la Duchessa di Ferrara col medico *Boccioli*, di cui l'Ubaldo dice ogni male, perchè con prometter montagne d'oro al Pontico, lo trasse a Ferrara, e di lì a poco gl'involò le matrici, i caratteri, e i torchj; e

quel che è peggio, preoccupò il Duca a non fargli giustizia: onde il Pontico disperato, con la famiglia se ne andò a Lugo, condottovi con grosso stipendio, e quivi compose un libro d'*Invettive* contra il Bonaccioli. La bile gli accese la febbre, che lo travagliò cinque mesi, talmente che ridotto a forma di scheletro passò a Bologna, dove si riparò in casa di Marco Montalbani, suo amico e parente. Da Bologna per cagion delle guerre tra Giulio II. e i Francesi, si portò nella Marca d'Ancona, e fermossi in Iesi, dove a *Carando* suo figliuolo scrisse un libro *de imitatione* sopra il secondo libro delle lettere di Cicerone con un proemio contra i suoi comentatori. Questo libro fu da lui scritto in otto giorni.

Era in quel tempo Legato della Marca il Cardinale Sigismondo Gonzaga, che con onorevole stipendio condusse il Pontico a Macerata, dove gli tradusse dal greco molte opere *de medicina animalium & equorum*; e al Marchese Federigo Gonzaga, nipote del Cardinale, spiegò le lettere greche, e l'astronomia.

Qui

Qui finisce l'Ubaldo la Vita del Pontico dicendo: *vivebat tunc temporis non felix animo, licet virenti ætate*; e soggiunge, che qui depone la penna, parendogli di veder giubilare dall'altro mondo il padre e la madre del Pontico sopra la sua riuscita, e risovvenirgli, che sua ava Margherita avrà riso della morte di Vizardo Rusca. Conclude, che i posteri visiteranno Belluno, patria delle Muse del Pontico, e di Pierio Valeriano, a' quali aggiugne *Paolo Diacono*, e il B. *Odorico*, amendue per altro del *Friuli*, e non mai *Bellunesi*.

Dove morisse questo grand'uomo, non è ben certo. Il Burchelati nel libro degli *Epitafj* pag. 154. e in quello de i *Comentarj* pag. 421. vuole, che egli morisse in Trivigi, ma non dice il quando, e che fosse sepolto in *San Michele* con questo epitafio.

D. M:
HEVS TV? PONTICVS POETA
ET HIERONYMUS PICTOR AMICI LEISS. FR.
HOC SCIS. PLACET HOSPITIVM. ACCEDE?
NON PLACET. SOSPIS. ABI.
H. S.

Ma l'Alberti nell'*Italia* pag. 430.

asserisce che egli morì in *Bologna* n
1520. e che quivi fu sepolto nella
Chiesa di *San Francesco*.

Resta ora da riferire le molte op
re latine, e greche, scritte dal Por
tico; il che noi faremo dietro all
tracce dell'Ubaldo, benchè con qual
che maggior distinzione, ed accresci
mento.

I.

OPERE LATINE *in prosa del*
PONTICO.

1. *Comentarj sopra Salustio*, ov
mostrò, che la *Catilinaria* non è sua
ma di *Cicerone*. Circa il vero autor
di questa declamazione nè pure in
oggi fra di se convengono gli erudit
altri a *Salustio*, altri a *Porcio Latr*
ne, altri a *Vibio Crispo*, altri ad a
tro Oratore antico assegnandola.

2. *Libri II. della Gramatica* con
tra tutti i Gramatici, e particolar
mente contra *Prisciano*, ove difes
il *Guarino*, e vi aggiunse la vita d
Alessandro gramatico, con l'emend
e l'accrescimento del suo *Dottrinale*
Il *Dottrinale* di *Alessandro* gramatico
cognominato *de Villadei*, Frate Fran
cescano, non è altro che una gra
matica scritta in versi esametri. Ne

seco-

secoli barbari ella era in gran voga appresso le scuole: e fra gli altri *Gianfrancesco Broccardo Pilade* Bresciano, che viveva in fine del XV. secolo, vi fece alcune *Annotazioni*, che furono stampate in 4. verso il 1502. senza nome di stampatore, e senza espressione di luogo.

3. *De' segreti ammirandi del* Callopismo, *ossia della Bellezza.*

4. *Comentarj alle Metamorfosi di Ovvidio.*

5. *Comentarj all' Achilleida, e alle Selve di Stazio*, collazionate sopra codici antichi.

6. *Comentarj alla Poetica, e alle Pistole di Orazio.*

7. *Comentarj sopra tutte l'Opere di Claudiano.* Abbiamo già veduto, che il Pontico fu il *primo* a spiegare, ed a comentare questo Poeta, non per anche conosciuto in Italia: il che egli fece nella pubblica Sala di Reggio. Gaspero Barzio *Adversariorum* pag. 1360. parlando de i Comentatori di *Claudiano* dice così: *Utinam in manus nostras alicunde venirent qui & ipsi in eum scripsisse aliquid dicuntur, Jo. Camers*, PONTICUS VIRUNIUS, ec. il Frabbricio nel *Supplemento* alla

Biblioteca Latina pag. 265. *Pontici Virunii Tarvisini* (in vece di *Bellunensis*) *in Claudianum commentaria memorat Jo. Trithemius* (non il Tritemio, ma i continuatori di esso) *quæ non vidi*.

8. *Comentarj sopra la Sfera di Giovanni di Sacrobosco*, con una *Orazione* degli effetti astronomici. Ne i *Comentarj* suddetti difese il Sacrobosco dalle oppositioni di molti suoi interpetri.

9. *De' Nomi corrotti libri VIII.*

10. *Orazioni funebri; ed Epitalami libri III.* Ovvidio Montalbani avea molte cose mss. del Pontico, cioè *Prolusioni*, *Orazioni*, *Panegirici*, ed *Epicedj*.

11. *Dell'arte divinatrice degli antichi libri XVI.* mentovati anche dal Bergamasco nel *Supplemento*, ove pure fa menzione di altre Opere del Virunio.

12. *Comentarj sopra tutte l'Opere di Virgilio*.

13. *Storia recondita d'Italia libri XI.* Andava scrivendo quest' opera, mentre insegnava in Rimini le umane lettere. Pierio Valeriano lib. V. *Amo-*

rum

rum pag. 86. in quella elegia, intitolata *de re ſua, & patriæ celebritate*, ſcritta a Giovanni di Luigi Perſeghino, gentiluomo Belluneſe, volle alludere alla ſuddetta Storia del Pontico nel ſecondo verſo del ſeguente diſtico:

Carpedon fuit ante ſenex, velut Ennius alter,
Et variæ ſcriptor Ponticus Hiſtoriæ.

14. *Storia Britannica, libri V.* Per queſta crediamo doverſi intendere il *Compendio* della ſtoria Britannica di Gaufrido Monumetenſe, di cui più sopra abbiamo a ſufficienza parlato, liviſo però in *ſei* libri, e non in *cinque*, come dice l'Ubaldo.

15. *Preponderazioni, o errori degli Antichi.*

16. *Comentarj ſopra gli Uficj e le Tuſcolane di Cicerone.*

17. *Del Fato.*

18. *Invettive contra il Bonacciolì* Lodovico) *Medico Ferrareſe.* Il motivo vuto dal Pontico di ſcriver queſte nvettive contra il Medico *Bonacioli*, ſi è dichiarato più ſopra.

19. *Invettiva contra Pandolfo Colleuccio in difeſa di Niccolò Leoniceno.*

L'Ubaldo parla di questa contesa letteraria insorta tra'l Pontico e 'l Colenuccio, che poi fecero pace fra loro. Il libro del Colenuccio impugnato dal Pontico ha questo titolo: *Pliniana defensio Pandulphi Colenucii Pisaurensis Jurisconsulti adversus Nicolai Leoniceni accusationem*: stampato in Ferrara per Niccolò Belforte in 4. senza anno con la dedicatoria al Duca Ercole I. Il libro poi del Leoniceno impugnato dal Colenuccio, fu stampato anch'esso in Ferrara da Giovanni Maciochio nel 1509. in 4. con questo titolo: *Nicolai Leoniceni Vicentini de Plinii, & pluriũ aliorum medicorum in medicina erroribus*, ec. Ma la suddetta non è la prima edizione, la quale probabilmente fu fatta nel 1491 o in quel torno.

20. *Invettiva contra Gotardo da Ponte, stampatore Milanese*. Il Pontico in fine del libro del Beato Odorico, promette alcune sue Opere, e tra queste *Invettiva Lycambea contra quendam Gotardum de Ponte impressorem Mediolani*, per cagione di un *plagio* fattogli delle sue Opere già stampate *per mille volumina*, dalle

qua-

quali esso *Gotardo & ejus sequaces* levarono via il nome del Pontico, mettendovene un'altro.

21. Nello stesso luogo egli dice, che in un'altra Opera tratterà di alcune cose inserite senza onor suo da un correttore della stampa di Parma, *Commentariis Rezatensis*. Non sappiamo, che cosa egli intenda per *Commentariis Rezatensis*; ma può essere, che sia il cognome di un qualche autore. *Rhaza* o *Rhazes de pestilentia*, tradotto da Giorgio Valla, già maestro del Pontico, si trova stampato in Basilea dal Cratandro nel 1539. in ottavo. Può essere, che alcuno vi abbia fatti i *Comentarj*, e che questi sia il *Rezatensis*, poichè il Pontico ha scritto anche in tali materie, avendo tradotto, come vedremo, Teofilo *de pulsibus*, Aezio, Egineta, e Meampo, Medici greci.

22. *Dialogo a Roberto Malatesta*. Di questo Dialogo stampato in Reggio del 1508. in 4. e del suo contenuto, già se n'è detto abbastanza.

23. *Vita di Emanuel Crisolora*. Arrigo Stefano nel Dialogo *de bene instituendis græcæ linguæ studiis*, da lui

ſteſſo compoſto e ſtampato nel 158; in 4. pag. 111. cita la *Vita di Emanue Criſolora* ſcritta dal Pontico, dove nar ra uno ſtrano accidente occorſo al vec chio Guarino; di che già parlamm in altro Giornale. Cita pure lo Ste fano la ſteſſa *Vita* pag. 115. ove narr altre particolarità intorno a Teodor Gaza. Queſta *Vita*, che è ſtatavedu ta dallo Stefano, noi crediamo, ch vada ſtampata avanti le dichiarazio ni *in Erotemata Chryſoloræ*, fatte da Pontico: la qual'edizione è rariſſima, e finora inutilmente è ſtata da noi ri cercata.

II.

OPERE GRECHE, *e Traduzioni dal* GRECO.

24. *Comentarj ſopra Eſiodo.*

25. *Comentarj ſopra Callimaco.*

26. *Comentarj ſopra Orfeo della virtù delle gemme.*

27. *Comentarj ſopra il libro IV. dell Antologia*, ſecondo l'ordine di Maſ ſimo Planude.

28. *Pianto in morte di Paolo Veneto ſuo Zio.*

29. *Leſſici.* Uno di queſti era ap preſſo Ovvidio Montalbani con al

tre cose mss. del Pontico.

30. *Versione di Pindaro.*

31. *Versione dell' Elena di Demetrio Mosco* . L' Ubaldo parlando di questa versione dice , che ella fu stampata *cum admirabili proœmio , rebus reconditis pleno , ad Ludovicum Regem Galliarum.*

32 *Versione di tutte l'Opere di Omero.*

33. ——— *di Esiodo.*

34. ——— *di Apollonio.*

35. ——— *di Teocrito.*

36. ——— *de' Poeti minori , Musco , Focillide , ed altri.*

37. *Tre Tragedie di Euripide.*

38. *Quattro Tragedie di Sofocle.*

39. *Le Rane , e la Pioggia con altre Commedie di Aristofane.*

40. *Molti Dialoghi di Luciano.*

41. *Molte Orazioni d' Isocrate , di Demostene , e di Aristide.*

42. *La Musica di Tolommeo , e di Plutarco.*

43. *Un libro delle Storie di Zonara.*

44. *Teofilo de' Polsi , e delle Orine.*

45. *Paolo Egineta , Aezio , Magno , Siciliose , e Melampo* , Medici greci.

46. *Li-*

46. *Libanio del modo di scriver lettere*. Dietro il libro di *Francesco Negri*, nostro Veneziano, stampato insieme con altri opuscoli in Venezia presso Giovanni Tacuino da Trino nel 1525. in 4. vi ha la seguente operetta: *Libanii sophistæ epistolici characteres Pontico Virunnio* (leggasi *Virunio*) *interprete*. Vi è premessa una lettera di esso Pontico ad Antonio Pirro nipote di Antonio Visconti, suo gran mecenate: *Ponticus Virunius magnifico Antonio Pyrrho benefacere*: ove dice di aver dettata la versione di questo Trattatello in poche ore a Giorgio Mascalone, che fece la funzione di amanuense: *Sicque a prandio ad cœnam complevimus*, in tempo che imbarcato sul Po viaggiava da Reggio a Pavia. In fine dell'opuscolo si legge un'epigramma di *Giorgio Farelio Avogadro*, da Vercelli, in commendazione del Pontico, e di questa sua traduzione.

47. *Dichiarazioni sopra gli Erotemi del Crisolora*. L'Ubaldo tra le molte Opere del nostro Pontico vi mette anche i Comentarj *in Erotemata Chrysoloræ seu Guarini cum oratio-*

tione præpoſita de neceſſitate & laudibus literarum græcarum. Queſti *Erotemi* non ſono però del *Guarini*, ma del *Criſolora*. Il Pontico dedicò l'opera ad Antonio Viſconti, Ambaſciadore del Duca di Milano a quel di Ferrara. Ella è citata da Arrigo Stefano nel Dialogo ſopracitato pag. 110. e ſegg. ed è noſtro parere, che l'edizione ne foſſe quella già fatta in Ferrara, della quale così ragiona eſſo Stefano, dopo eſſerſi maravigliato, come l'Opera degli *Erotemi* poſſa ad un tratto portare in fronte il nome del Guarini, e quello del Criſolora: *Titulum illum habet* editio *quædam* Ferrarienſis, *in fronte libri*, & (*vulgari ut verbo utar*) *in frontiſpicio*, Erotemata Guarini, cum multis additamentis, & cum Commentariis Latinis. *Sed quamvis ibi ſit Guarini nonnen, nihilominus alius eſt titulus præfixus ipſius tractationis Erotematum principio, in quo non jam Guarino, ſed Chryſoloræ tribuuntur. Ibi enim legitur,* Ερωτήματα τῦ Χρυσολωρᾶ. Più ſotto dipoi ſoggiugne, che queſto nodo gli è ſtato diſciolto da ciò che ne ſcriſſe Pontico Virunio nella Vita del Criſolo-

solora, ove *eum* (cioè il Crisolora *erotemata scripsisse ait, sed majuscula, per terminationes: postea autem Guarinum reduxisse in minisculam brevitatem, Francisci cujusdam adolescentis gratia, quem erudiebat.* Sicchè i Guarini non è l'autore, ma l'abbreviatore degli *Erotemi*: laonde esso Virunio nella medesima Opera chiama il Guarini *Chrysoloræ breviatorem*. Tutto questo ci è paruto bene di riferire, sì per levare ogni dubbio intorno al vero autore degli *Erotemi*, sì per la rarità della edizione Ferrarese di essi Erotemi, fatta e illustrata dal Pontico. Nè può mettersi in dubbio, che le *Dichiarazioni* di esso sopra di quelli sieno stampate. Le cita come stampate *Tolommeo Flavio*, Anconitano, nella I. Centuria *Conjectaneorum* (a) al Capo LXXIX. principiato da esso con le seguenti parole: *Ponticus Virunius, qui proximis annis commentarios in Chrysoloræ Erotemata* EDIDIT, ec. Di più ne fa fede lo stesso Pontico nella dedicatoria del

sud-

(a) Fu stampata la prima volta in Ancona per Bernardino Gueraldo nel 1522. in 8. e poi inserita nel Tomo I. del *Tesoro Critico* di Giano Grutero pag. 959.

ſuddetto Opuſcolo di Libanio, in queſta maniera: *Itaque inter navigandum eam partem librorum ipſius* (cioè di Libanio) *quam cum Erothematis* IMPRESSERAM *græce, cæpi diſcurrere*, ec. La medeſima Opera del noſtro Pontico è citata anche da Leone Allacci nel libro contra Curzio Inghirami pag. 57. §. XXX. dell'edizione di Roma, ove erroneamente ſi legge *Pontius* per *Ponticus*. Quivi anche l'Allacci dice *Erotemata Guarini*, in luogo di dir *Chryſoloræ*, come appunto ſta ſcritto nel codice originale del Pontico, che è preſſo Monſignor Fontanini: e così pure preſſo il Genero ſi legge *in Erotemata Chryſoloræ Commentarium*. Prima di levar mano da queſto ragionamento, egli mi pare notabile quello che dice lo Stefano pag. 150. cioè, che il Pontico fa paragone tra i cinque dialetti delle' Greci con altrettanti degl'Italiani, dando il primato al VENEZIANO, a lui detto *pulcherrimus & doctiſſimus omnium ſermo, in quo redolet tota linguæ Græcæ majeſtas*: il ſecondo luogo viene aſſegnato dal Pontico al Bergamaſco, e il terzo al Fiorentino;

forza d'aggravamento contro del fondo, quanta ne eserciterebbe lo stesso prisma tutto di fluido, omogeneo ne' suoi strati a quelli che gli stan d'intorno. Tenendosi questo corpo in apparenza di quiete, la sua forza *a* fa equilibrio alla forza *b* di tutto il fluido, che dalla stessa orizzontale all' insu lo circonda. Suppongo, che il corpo col suo più alto si tenga a fior d'acqua. Ma questa forza *b*, quando in luogo del corpo ci fosse una mole di fluido omogeneo, giusta l'esposizione s'equilibrerebbe pure colla forza *c* della massa di questo fluido. Dunque sarà $a = c$. Dunque il prisma, in cui sta il corpo, ha quella stessa forza, che eserciterebbe, se fosse tutto il fluido, giusta l'esposizione. Se il corpo stesse pel fluido, si vede, senza che io più m'estenda, succedere le stesse cose, e che in oltre l'eccesso di forza del corpo, con cui egli supera la forza dell'equivalente fluido, opera contro il sostegno, che lo ajuta a stare in apparenza di quiete. Corrono dunque in questo caso nell'aggravamento del fluido contro il fondo le leggi sinora prescritte, onde l'aggiunta d'aggravamento non

dee

dee già considerarsi come quantità assoluta, ma solo in ragione di quella altezza, che fa acquistare al fluido contenuto nel vaso per tale aggiunta, e dee uniformemente l'aggravamento totale distribuirsi sopra del fondo.

71. Nel secondo caso poscia la faccenda va altrimenti. Deesi nel prisma del fluido, di cui il corpo fa parte, aggiugnere tutto l'eccesso di gravità specifica del corpo sopra la gravità specifica del fluido, e a tutto il fluido intendersene aggiunto altrettanto, ed omogeneo a quegli strati, che circondano il corpo, distribuendosi poscia tutta questa forza del fluido, considerata come di un fluido conformato prismaticamente, uniformemente sopra del fondo. Egli è chiaro essere per lo stare il corpo nel fluido, come se in lui avessimo posto altrettanto fluido; onde è chiara la seconda parte di quanto ho detto. E perchè è la parte precisa di fondo, che soggiace al corpo, quella, che lo sostiene talmente operante, cioè col solo intero eccesso di sua gravità specifica sopra quella del fluido, che lo circonda; dunque è anche chiara la

Tra le Medaglie in bronzo, che dir dell' Ubaldo, furono fatte in onore del Pontico, una ve ne ha nel Museo dell' Eminentissimo Signor Cardinal Gualtieri in Roma, senza rovescio. Vi è l'effigie del Pontico barbata, con un berrettone in capò simile quasi a un turbante. Nel giro vi sono queste parole greche: ΠΟΝΤΙΚΟΣ Ο. ΟΤΙΡΟΤΝΙΟΣ. ΜΕΛΙΣΣΗ. ΕΝΤΟΣ. ΠΑΡΟΙΚΟΣ. L' ha stampata rozzamente in legno il Montalbani nel frontispicio della Vita del Pontico fatta dall' Ubaldo. Il motto vuol dire: *Pontico Virunio abitante nell' Ape*; cioè, che *fa male a i nemici col pungiglione, e bene agli amici col mele*. Nel sentimento è simile il motto usato da Monsignor Fabbretti ne' frontispicj delle sue Opere, con l'Istrice, o sia porcospino, su le cui punte nel dorso sono infilzate alcune poma. Il motto è questo: ΦΙΛΟΙΣ. ΧΑΡΙΣΑΣΘΑΙ. ΕΧΘΡΟΝ. ΑΜΤΝΑΣΘΑΙ, cioè *fa bene agli amici*, con le poma, e *ribatte il nemico*, lanciandogli i dardi. Dopo morto il Fabbretti, i libraj, che comperarono le sue Opere, mutarono il frontispicio, e per conse-

guen-

guente anche l' emblema, non ſenza notabile temerità. Ma tornando per l'ultima volta alla medaglia del Pontio, diremo, che un'altra in bronzo con la teſta e col motto ſuddetto ſe ne conſerva appreſſo il Sig. Apoſtolo Zeno in Venezia; ma nel roveſcio vi ſono ſcolpite a lettere majuſcole le ſeguenti parole. OPUS. FRANC. MARII. TEPERELLI. PUERULI.

GIUNTA

A quanto ſi è detto di PIER CANDIDO DECEMBRIO *nell'*Articolo XI. *del* Tomo XII. *pag.* 343.

Fu oriundo di *Vigevano*, allora nobil luogo della dioceſi di Novara, ma nacque in *Pavia*, in tempo che quivi ſi ritrovava Oberto ſuo padre, ne però era del detto luogo di *Vigevano*, il quale dipoi nel 1529. fu eretto in città, come ſi vede dalla Bolla di Papa Clemente VII. in tempo del Duca Franceſco Sforza II. di queſto nome. L'anno della naſcita del Decembrio fu, come detto abbiamo, il 1399. dì 24. Ottobre, e quello della ſua morte fu il 1477. il dì 12. Novembre.

Nel

Nel frontiſpicio del ſuo ſepolcro
Milano ſono ſcolpiti due medaglio
con effigie di Santi, e intorno a que
lo, che è poſto a man deſtra, tra l'a
tre coſe ſi legge: NATUSQUE ES
IN CIVITATE PAPIAE ANN
MCCCLXXXXVIIII. e attorno a
quello, che è a man ſiniſtra: OBIIT
QUE IN CIVITATE MEDIOLA
NI ANNO MCCCCLXXVII. DI
XII. NOVEMBRIS. Il ſuddetto ſe
polcro di marmo ſoſtenuto da quattr
colonne, ſta appoggiato al muro, ov
è la porta maggiore della Baſilica d
Santo Ambrogio, ſotto il portico del
atrio a mano ſiniſtra nell'entrar di e
ſa Chieſa.

Quanto poi al codice *Epitomatu*
libri, che ſotto nome di Pier Cand
do Decembrio è citato dal Tommaſi
ni, e di cui parlammo a car. 346.
Sig. Antonio Minutillo, eruditiſſim
letterato Napoletano, al quale ſiam
tenuti anche dell'antecedente notizia
ci ha raſſicurati, che il detto codice
differente da quello, che è nell'Am
brogiana col titolo di *Epitome Roma*
næ hiſtoriæ; mentre il ms. dell'Am
brogiana comincia dopo la prefazion

al

l Re Alfonso, da *Romolo* senza far
notto di *Teseo*, dalla vita del quale
rincipia il ms. citato dal Tommasini.
l Candido nella prefazione suddetta,
a quale principia *Cum virtus tua*,
c. dice, che la medesima Storia fu
critta da *Oberto* suo padre, e che
er non esser molto pulitamente com-
osta, egli la rifece da capo: *Namque*,
ono sue parole, *cum a patre meo mi-*
us polite, quam imperfecte hujusmo-
i historia confecta esset, sumpsi onus
ovæ scriptionis.

Ci sarà forse, chi si farà maravi-
ia, e ci imputerà a difetto, che
pesso facciamo nuove giunte ed os-
rvazioni alle cose già molto prima
ette da noi: ma gracchino costoro
uanto mai vogliono, la verità potrà
noi molto più che le loro dicerie, nè
ai ci arrossiremo di confessare di non
ver saputo, o di esserci ingannati.
gli è assai più biasimevole il non
nfessare l'errore, che il ritrattarlo:
sarà sempre di nostro costume il ri-
vere in buon grado tutto quello
ie ci sarà detto a correzione di un'
pera, ove per lo più non si ha

tutto

tutto il tempo da poter matur
ogni cosa.

ARTICOLO IX.

La Notomia dell'Acqua. Osservazio
ni, e sperienze di un non volg
Filosofo, pubblicate, e dedicate
Dionisio Andrea Sancassani Ma
ti, *da Scandiano, al Reverendiss*
Dottiss. Padre D. Pietro Cannet
già Abate meritissimo dello insig
Munistero Camaldolese di Classe
Ravenna. In Padova. Per Giuse
pe Corona, 1715. *in* 8. pagg. 18
senza l'Indice, e tre Lettere, c
tre figure in rame.

SArebbe veramente nostro genio,
scoprire il modestissimo Autore
che sotto il titolo *di non volgare Filo*
sofo è stato nascosto dal Sig. Sancass
ni, per dargli le meritate lodi, c
me altresì di scoprire quello, a cui
stata non dedicata, ma indiritta l'O
pera, e l'*ultima Lettera dopo la spe*
dizione della medesima; ma per or
di tacergli ci contentiamo, riserban
doci

oci a miglior occasione di palesarli, er non defraudare al loro merito, e erchè alcuno col tempo non si arro-gasse quel pregio, che non è suo. Per ra basti sapere, che egli fiorisce in rido di Medico celebre in una Città ɔspicua della Romagna. La sua in-:nzione è stata di donare al pubbli-ɔ bene una gran mano d'osservazioni, di sperienze fatte in varj tempi in :que di sorte diverse, e in diversi .odi con l'ajuto d'altri compagni, ıe asscura essere verissime, acciocchè ı quelle con incredibili spese, e pa-enza fatte imparino molti Filosofi conoscere qual cosa sia l'acqua, come converta in terra, e in diverse altre ɔstanze, prima di *terrificarsi*, me-ante una lunghissima cozione, e co-e di nuovo questa terra in acqua si duca, veggendosi così la trasmuta-one d'una cosa in un'altra: il che met-in dubbio molti sistemi sì antichi, me moderni. I motivi, che lo mos-ro a questa disamina, furono cinque. primo fu, il non aver trovato fino-alcuno, che l'abbia fatte con tutta ıella diligenza, ed industria, che-ıa tant'Opera ricercava. Il secondo

furono le contradizioni de' Filosofi, negando altri, altri asserendo, che sia convertibile negli altri elementi; perciò si mise alle prove, colle quali vide quanto fosse vero ciò, che scrisse il grand' Ermete citato dal Seniore Zadit, cioè, che l'acqua ne' vegetabili si converte. Il terzo per iscoprire quali cose maravigliose stessero celate in questo, che pare un semplice elemento, indicate dall'Elmonzio, dal Sendivogio, e dal Paracelso nel Libro delle *Meteor. cap.* 3. e da altri. Il quarto per sapere, che cosa sia l'acqua, o la sua vera essenza, e natura, trovandosi un' intollerabile discrepanza fra gli Autori più intelligenti, e più celebri. Il quinto finalmente, per vedere, se si convertiva tutta in terra: la qual cosa avrebbe apportato molti, e fedeli lumi, per giugnere a rettamente filosofare. Nè l'acqua, che ha adoperato, e già la tanto decantata dagli *Adepti*, o quella accennata dal *Sendivogio*, che *miris hauritur modis*, con cui si pregia di fare cose oltremirabili, e prodigiose; ma è l'acqua comune, a tutti nota, da cui pure ha cavato eccellenti rimedj, e segreti di notabile

rimar-

imarco, come nell' opera egli de-
crive.

Avendo osservato, che non sono le
cque, quali pajono al gusto, all'odo-
ato, al tatto, tutte uniformi, pen- p. 1.
ò di tentare la fortuna in tutte quel-
e, che naturali sono, e non fatte dal-
'arte, confrontando la natura, la
ompoſizione, e la diversità, che tra
oro passa, stimando, che questo fos-
e l'unico mezzo, per ottenere qual-
he ben fondata cognizione d'una ve-
tà sì nascosta. Incomincia dall' ac-
ua piovana di tutte e quattro le sta- p. 2.
ioni, e in appresso da quella, che
cende con lampi, e tuoni, e in ter-
o luogo dalla nebbia raccolta, quan-
o sopra che che sia si condensa, come
ronzi, marmi, vetri, e simili. Con-
idera dipoi le acque, che dall' aria
engono condensate, e rappreſe, le
uali a noi in tre forme si manifestano, p. 3.
n *neve*, in *tempesta*, ed in *brina*. Os-
erva la neve di tre specie, secondo
he è figurata in tre diverse maniere,
ioè in figura ritonda, in figura di se-
nola, in sembianza di stelle, quali
randi, e quali piccole. La tempe-
ta, o gragnuola pur di tre sorte, ri-

tonda, bislunga, e schiacciata. I
brina anch'essa di tre maniere, acu
ta, aspretta, e schiacciata. Dice
che dovrebbe considerare fra le acqu
consolidate, e rappreſe, anche il ghiac
cio de' fiumi, delle fonti, de' pozzi
delle cisterne, de' fossi, delle paludi
e di altri simili ridotti d'acque; m
riflettendo, essere un tal ghiaccio im
puro, e feccioso, poco ne discorrerà
avendo intermesso gli sperimenti, per
chè troppo tempo chiedevano. Inse-
p. 4. gna il modo di far acqua artificiale sin-
cera con bocce, o vasi pieni di ghiac-
cio, o neve, attorno i quali si coagu-
lano i vapori, che danno acqua non
punto alterata, ovvero pieni di acqua
bollente ben chiusi, e posti in luogo
freddissimo, o cavata da' sali alcalici
esposti all'aria, per bagnomaria distil-
lati, la quale però sempre ritiene
qualche cosa della natura del sale, su
cui questa sostanza in acqua si conden-
p. 5. sò. Cava pure acqua dolce dalle acque
di mare, e dalle salse di varie fonti, la
quale però con diverse preparazioni ef-
fetti diversi cagiona. Così dalla ru-
giada in diverse stagioni, e da varj ve-
getabili raccolta se ne cava un'altra
con

on varie proprietà ; e finalmente dall'
cqua della *Fegatella*, detta *Noſtoch*
al Paracelſo, e da altri *Cœli flos*, in
arj tempi raunata, e preparata, e
n varie maniere lambiccata, dice di
ederſene varj effetti aſſai curioſi, e
aghiſſimi.

Eſpoſto il catalogo di tutte le ac-
ue, s'accinge a deſcrivere varj, e p. 6.
iverſi modi, de' quali ſi è ſerrito,
on per rintracciare le proprietà ac-
uiſtate dalle acque ; ma per iſcoprire
lor componenti. Di dieci modi fa
enzione, de' quali tutti va trattando
on ordine. Il I. è per *eſalazione* in
aſi di bocca larga al ſole, o all'om-
ra, o in un luogo temperato, o cal-
o. Il II. è per *movimento*, o *agita-*
ione in varj modi, cioè o con moto
ircolare di *macinamento*, o di *venti-*
zione, o *di deſcenſione*, facendola ca- p. 7.
ere da un vaſo in un'altro. Il III. per
affreddamento, o *coſtrignimento* in tre
aniere diverſe pur praticato. Il IV.
er *digeſtione* in tre maniere pure di-
erſe. Il V. per *evaporamento* pur in
e modi. Il VI. per *diſtillazione*. Il
II. per *coobazione*. L'VIII. per *fer-* p. 8.
entazione. Il IX. per *ebollimento*.

Il X. finalmente per *concozione*: tutte in varie, e ingegnosissime maniere praticate, essendosi servito di vasi diversi, in riguardo sì alla grandezza, sì alla struttura, per vederne effetti diversi.

p. 9. Passa dipoi a narrare le operazioni da lui fatte, osservando l'ordine medesimo. Incomincia dall' *esalazione*, e

p. 10. figurandosi, che dovesse nell'esalare gran copia d'acqua restarvi qualche cosa de' suoi principj, ne raccolse gran quantità d'ogni tempo, osservando insino le costellazioni, per vedere, se variavano gli effetti, e così di neve, e tempesta ancora in quantità di 5000. libre, e ne ripose in vasi di vetro, e di

p. 11. terra vetriata ad esalare al sole, e all' ombra, e in luogo caldo, ma non all' aria aperta, per vederne la differenza.

p. 12. Osservò (1) che ne' vasi posti al sole appariva una certa lanugine verde ne' dintorni del vaso fino al loro mezzo, e questa era più copiosa nelle acque raccolte di Maggio, o d' autunno; ma in quelle di neve si vedeva come una pellicella verdiccia con bolle, o gon-

p. 13. fiature cosperſa, ingrossandosi l'acqua con qualche fetore, ed in fine lasciò copiosa terra in superficie verde.

Dalla

Dalla non esposta al sole ebbe terra polverosa fetente di varie sorte, ma tutte insipide, non ritrovandovi sale di sorta alcuna. Dal residuo dunque di 5000. libre d'acqua esalata non avendovi trovato sale, arguisce non darsi attualmente quel tanto decantato *Nitro aereo*, a cui vengono attribuiti molti, e considerabili effetti. Osservò pure diversità di vermi nati in dette acque, altri biãcastri, cenerognoli altri, ed altri di un colore vivissimo di porpora, alle quali pure intorno ronzavano insetti diversi. Distillata la terra diede fumi con un'acqua di sapore pontico, come quella di filigine, ed alquanto oleosa, rimanendovi un capo morto, da cui mai non potè ricavare sale veruno. Giudicò, che quella ponticità del liquore provvenisse dalle particelle per l'aria sparse, ivi raccolte, o da' solfi de' vegetabili, che per l'aria esalano. In fine soggiugne, aver le acque della rugiada, e della tempesta un fetor sepolcrale, poco dopo raccolte. Porta pure un cimento fatto con acqua piovana, e terra cavata sotto due braccia per estrarne il sale, che feltrata, e lentamente esalata lasciò squa-

p. 14.

p. 16.

p. 17.

p. 18. me, come di pesce, insipide, le quali esposte all'aria negli equinozj, non solo s'inumidivano, ma si gonfiavano con prominenze, ed in tre anni crebbero quattro volte più di peso, ed avevano quasi una certa salsuggine, che in acqua si disfaceva, ma non era nè acida, nè alcalica, ma alquanto salsetta, e quasi insipida.

Espone il secondo modo di fare sfumar l'acqua per *agitazione* o *movi-*
p. 19. *mento*, seguito per *descensione*, *ventilazione*, o *macinamento*, acciocchè stando ferma non si corrompa, come prima. Ciò ha eseguito per via di macchine, a guisa di orologj, che di continuo ventilavano, e movevano in giro le acque, e per descenso di vaso in vaso. Così le acque si consumavano, ma non putivano, e restavano parti terree assai più scolorite, e chiare delle antecedenti. Di questa terra se n'è servito ne' mali di petto con sollievo degl'infermi, e asscura fare migliori effetti d'ogni terra sigillata, o bolo armeno, e posta nelle piaghe assorbiva gli acidi corrosivi. Narra, come una soluzione di molte once d'oro fatta con la sol'acqua, macinato per lungo in un

mor-

mortajo, tutto dileguossi, essendo prima divenuto del color della cenere. p. 21.
Decantata l'acqua, e fatte macinare le fecce asciutte, e' di nuovo coll'acqua tante volte ciò replicò nello spazio di tre anni, che tutto l'oro si ridusse ad una scarsa quantità di fecce cenericcie, che non arrivavano al peso d'un'oncia. Seccate, e poste al fuoco di fusione, si vetrificavano in maniera, che fu creduto, che le parti terrose, e superflue, le quali erano nell'oro, fossero le me- p. 22.
desime; che quelle dell'acqua. Da ciò il nostro Autore deduce non essere un corpo omogeneo, come viene creduto. Quello, che più maraviglioso gli parve, fu, ch'essendosi unite insieme tutte le acque, colle quali era stato macinato l'oro, di cui crede se ne consumassero due once in circa, e forse anche più nel corso di tre anni, non avevano altro sapore, che d'acqua, benchè beute differente effetto dalla comune facessero. Ma sempre più crebbe la maraviglia; quando esalandone qual- p. 23.
che porzione, eziandio a calore leggerissimo, come di sole, non si rinveniva alcuna deposizione, o particella d'oro, il quale, era cosa certissima,

che era ſtato in eſſe diſciolto. E pure ſi ſa, che egli è un corpo fiſſo, e così ſtrettamente ſtivato, che nè meno il fuoco con tutta la ſua violenza, e tirannica forza può conſumarlo: dal che deduce, come debbano confonderſi certuni, i quali tutti applicati a fare
p. 24. la grand'opera con eſſo oro, non ſanno nè meno che coſa ſia. Il medeſimo ſuccedette nell'argento.

Inventò pure un'altro ordigno, a guiſa d'orologio, per fare il dibatti-
p. 25. mento, o ventilamento delle acque, e ne riferiſce fedelmente i ſucceſſi. Nota pure la diverſità de' ſedimenti, e delle poſature a cagione della diverſità de' vaſi, ne' quali ſi facevano le ſperienze, e finalmente diſcende alle oſ-
p. 27. ſervazioni fatte nell'acqua agitata col moto di *deſcenſione*.

Ciò con chiarezza, e brevità deſcritto, viene al terzo modo, che è per
p. 28. *raffreddamento*, e *coſtrizione*. Poſe in luoghi freddiſſimi quantità di vaſi, di varie forme, e grandezze, sì in can-
p. 29. tina coperti con ſabbia, sì ſotterra in diverſi luoghi freddi, tanto montuoſi, come piani, quali aprichi, e quali ombroſi. Alcuni pure ne collocò

nelle

nelle conserve da neve, e tutto ciò per vedere, se differenti effetti ne risultavano dalla differenza de' luoghi, dalla diversità de' vasi, e dalla varia condizione delle acque, pronto a penare lungo tempo nelle osservazioni, per non mancare a diligenza veruna. Che però lasciò molti di essi vasi sepolti sino quattro, e cinque anni, levandone alcuni in un'anno, altri in un'altro, e provando ora questa sorta de' medesimi, ora quella. Osservò dunque, che da alcune di queste separossi una materia lucida, come squame di pesce minutissime, e da altre minutissimi atomi di materia di color terreo, da altre come una crusca, o com'egli dice, *pagliole leggerissime*, quali lucide, p. 30. e quali colorate, a differenza de' vasi esposti al sole. Presa della residenza, o posatura fatta in forma di minutissimi atomi (da lui più tosto giudicati particelle terrestri innalzate sull'aria dal vento, poichè non si trovano nelle acque dell'inverno, ma solo in quelle della state in gran copia) la pose in un piccolo saggiuolo di vetro ovale a calor di lucerna: ma dopo venticinque, o trenta giorni di dige-

ſtione, eſſendovi ancora un poco d'u-
1. mido, crepò il vaſo, quantunque il calore foſſe aſſai rimeſſo, ed eguale à quello della mano. Dallo ſcoppio ſtrepitoſo, che accompagnò l'atto del crepare, ſi accorſe, che queſta depoſizione avea la ſua forza elaſtica per cagione del ſolfo, che in ſe conteneva; il che non riſultò nella terra fogliata, avuta dall'acqua pura sì piovana, come di rugiada, e di neve.

Merita un particolare rifleſſo l'effetto ſtravagante, che nel fare tali ci-
p. 32. menti avvertì nella rugiada. Circa la metà di Giugno una buona quantità ne raccolſe, la quale in poche ore fetentiſſima divenne, ſpirando un'odore, come di ſepoltura, e ritenendo un colore alquanto roſſigno. Poſta in diver-
p. 33. ſe bocce, e collocata in luogo freddo, posò in breviſſimo tempo una quantità di melma, o ſiaſi limo, coagulandoſi poi con lunghezza nella ſuperficie, a guiſa di foglie di talco lucido alla groſſezza d'un cartoncino, ma non traſparenti. Dopo molti anni avendo fatto un gran letto di ſimile melmetta, perdè il ſuddetto puzzo, e quel colore mezzo rubicondo; del che tutto ne

accen-

accenna ragioni molto probabili. Oſ-
ſervò pure nate delle zanzare in una p. 34.
buona quantità d'acqua piovana poſta
in cantina, con una depoſitione di ma-
terie *furfuracee*, e leggeri, e che in
progreſſo di tempo eſalava un poco di
fetore, avvertendo in fine, che le
zanzare naſcevano ſolo nelle acque rac-
colte di Maggio, e di Giugno, ma
non nelle altre, e nè pure ne' vaſi di
bocca ſtretta, e ben chiuſi.

Aggiugne il Sig. Sancaſſani ſotto a
queſte oſſervazioni altre fatte dal Sig.
Heusbau Ingleſe, e riferite dal Sig.
Denis Franceſe nel ſuo Giornale de'
Letterati ſtampato in Amſterdam l'an-
no 1673. chiamato da lui *Conferenze*,
dove nella quinta è regiſtrato, co-
me dalla rugiada nacquero zanzare,
e molte altre coſe, che confermano
l'oſſervato dal noſtro Autore. E pur
degno di rifleſſione, come ciò, che ri- p. 37.
maſe in fondo al lambicco, dov'era
ſtata diſtillata rugiada, ſeccoſſi, e co-
me dice, convertiſſi in un gran fungo,
ſimiliſſimo a que', che ſi veggono na-
ſcere ſu legni putridi: la quale oſſer-
vazione poco favoriſce que' degniſſimi
Scrittori, che gli credono generati dal

pro-

proprio seme. Vi fa in fine il Sig. Sancassani alcune savie riflessioni sì intorno alle materie cavate, od osservate nella
p. 41. rugiada, sì alle zanzare nate, che crede nate certamente per via d'uova; per certificarsi a pieno di che, si legga il *Sangallo* nostro Italiano, che della nascita di queste dall'uovo, e de' loro vermi, crisalidi, e spogliamenti ne dà un'esattissima contezza.

Considerando il nostro Autore, che essendo l'acqua fredda si potesse col suo contrario facilmente da essa separare i suoi principj; perciò si servì per
p. 42. quarto modo della *digestione* con calor naturale, o artificiale. Pose in diversi vasi di figura, e grandezza differenti d'ogni maniera d'acqua, seppellen-
p. 43. done alcuni in letame per 46. e 48. mesi, altri per più anni, molti nelle vinacce, e così altri in luoghi termali, ed altri a' raggi cocenti del sole estivo. A' sepolti lasciava il collo, e il vaso di rincontro fuora, le bocche de' quali erano insieme ben suggellate con un glutine *fatto di cera gialla, e di ragia di pino*, il quale, assicura, fra tanti e tanti da se provati, essere il più tenace, e il più resistente. Per far, che il so-

il ſole continuamente percoteſſe il va- p. 45.
ſo, e con tutta la forza de' ſuoi raggi uniti, fece fare una macchina, lavorata in Venezia, con tale artificio, che poteſſe da ſe girare, ſecondando il moto del ſole. Ponevaſi ſulla medeſima una gran lente di criſtallo, acciocchè raccoglieſſe i raggi ſolari, che unitamente doveano percuotere il vaſo, e dall'altra parte a rincontro della lente poneva uno ſpecchio uſtorio, acciocchè anch'eſſo rifletteſſe i ſuoi raggi uniti ſopra il vaſo, e riſcaldaſſero l'acqua al poſſibile. Vedeva per tanto ſalire, e diſcendere frequentemente, quand'era ben riſcaldata, le parti della medeſima, di maniera che con facilità ne crepavano i vaſi, de' quali in queſta, e in tante altre prove ne ha fatto un conſumo incredibile. Pone dipoi le gravi difficultà, che incontrò p. 46.
in ſeguitare i cimenti nel ſuddetto modo, deridendo meritamente *Gaſton Dulconſecr.* e *Guglielmo Maxuel*, Scozzeſe, che nel ſuo Trattato *de Medicina Magnetica* fa un particolare Capitolo tutto pieno d'arcani, dove è accennato in enimma il ſuddetto modo di preparare, o calcinare rimedj con

len-

lente, e ſpecchio uſtorio, confeſſando
p. 47. ingenuamente il noſtro Autore, che per quanti cimenti ha fatti ſopra queſti materiali, ſervendoſi di queſto modo, che ſono ſtati aſſaiſſimi, mai non gli è riuſciuto trovare coſa di rilievo, e da farne gran caſo. Provò pure altri
p. 48. calori, come il calore delle oche, e delle galline d'india covanti, da' quali nulla ricavò di conſiderabile, il calore
p. 49. di calce viva, e di orina, ma non durabile, quello di bagnomaria, di ſtufa umida, e di bagno vaporoſo bollente, come più gagliardo degli altri antedetti calori. Da' menzionati modi ne riſultarono in chi più, in chi meno certe pagliuole lucide, e più, e meno ancora ſecondo le acque diverſe, e ſecondo la maggiore, o minore lunghezza di tempo, che ivi ſi laſciavano i vaſi. Ciò, che è da ſtimarſi ancora, ſi è il diſinganno, che fa per quelli, che credono col calore del ſole poter convertire in olio l'oro, come ſognarono i ſovracitati autori.

Concioſſiacoſachè, per li modi ſin
p. 53. qui riferiti, non reſtaſſe ſoddisfatto il chiariſſimo Autore co' ſuoi colleghi, in vedere grandi ſeparazioni, fu preſo con-

consiglio di venire al quinto modo d'*evaporazione*, mediante la quale fatta col mezzo d' un calore artificiale, o naturale, speravano di osservare molto più, mentre l'acqua non si verrebbe a corrompere. Fecero dunque evaporare grandissima copia d'acqua con calore naturale, e artificiale di fuoco, e al sole con la macchina, e col letame, e colle vinacce, e terme, e a bagnomaria vaporoso, in arena secca, ed in umida, a fuoco di fiamma temperata, ed anche di stufa secca, e da essa acqua sfumata ne risultarono pagliuole più, e meno insipide, con qualche differenza tra di loro, secondo il calore più, o meno gagliardo, e senza umidità, come di fiamma, o arena secca da non farne gran caso. p. 54. p. 55. p. 57.

Pensando, che per *distillazione* gli riuscisse fare maggiori separazioni delle parti fisse dalle volatili, o acquose dalle terrestri, e oleose, e saline, ne distillò al sole per istorte a bagnomaria, e vaporoso con diversi vasi; e diedero pagliuole più, e meno lucide, raccogliendo per metà la prima, che distillava, e da questa per altra distillazione la metà pure; e così fino alla p. 60.

settima volta rettificando veniva ad
p. 62. avere come uno spirito il più sottile dell'acqua, col quale unì in diverse proporzioni la terra, che avea ristretta alla foggia di miele, ed era restata di color cenerognolo, dopo averne estratta una tintura rossa di sapore alquanto
p. 63. salsa. Ciò che trovò d'osservabile, fu, che notavano sopra l'acqua ristretta a foggia di miele alcune gocciole di una materia oleosa infiammabile, la quale non poteva, a suo credere, risultare, che dal solfo, o da i raggi solari uniti, potendosi per avventura filosofando dedurre dalla medesima la produzione de' zolfi, e degli olj.

Fa un'osservazione nella terra accennata, che ripartì in diversi vasetti tondi, ovati, ec. alla quale mise sopra diversa quantità della sua tintura, e suggellati gli pose in diversi gradi di calore, ma tutti qual prima, qual poi con uno strepito grande scop-
p. 64. piarono. Credevano alcuni di preparare in tal modo una gran medicina, ma da lui creduta sospetta. Riflette pure, che ne' vasi di bocca larga con
p. 65. facilità ascende la parte spiritosa, e riesce facile, e per contrario ne' vasi

di

di bocca ſtretta ſe ne ha meno, con più difficultà, e più imperfetta; coſa che può diſingannar molti, che credono, doverſi uſare vaſi ſtretti, per diſtillare le coſe ſpiritoſe. Qui ancora manifeſta un rimedio, non più inteſo, che è lo *Spirito dell'acqua* ſtillata, p.67. finchè faccia ſtriſce, come l'acqua arzente; la quale atteſta, eſſere un ſingolare rimedio, per facilitare le criſi per ſudore, ed orina ſenza pericolo di far male: coſa ſtimata da alcuni per un grande arcano, per la cura di molti mali gravi sì intrinſeci, come eſtrinſeci, oſſervando, che in calore ſecco le acque acquiſtano odore di ranno, ed anche ſapore ſalſuggineſo.

Il ſettimo modo fu di *Coobazione*, il quale fu praticato tanto a bagnomaria, che a fuoco aperto, o per arena ſecca, ed umida con diverſi vaſi, p.71. i quali poco riuſcirono, e perciò fece fare ſtorte con ſuoi recipienti attaccati per ſuggellarli ermeticamente, acciocchè lo ſpirito non eſalaſſe, per gli quali vaſi oſſervò, che paſſava l'acqua ſenza accorgerſene, e laſciava, come ſquame candide in fondo ſi- p.73.

mili

mili al talco. Provò ancora con lucerne, per aver calore uguale, ma col
p.74. tempo tutti i vasi crepavano, benchè fosse il miglior modo degli altri per cavar copia di terra fogliata, la quale commenda molto per la cura delle ulcere corrosive, mali dello stomaco, e simili. Questa inumidisce,
p.77. e si fa salsa, ed acuta negli equinozj, onde la giudica la base primiera del sale. Questa nelle febbri, dice, è stata provata per un gran rimedio, es-
p.78. sendone guariti molti con una prestezza incredibile. Vi ha pure chi con essa pretende di fare la vera soluzione dell'oro, e renderlo potabile, come *Oliverio degli Oliverj*. Ha finalmente osservato, che fra tutti i modi praticati, il più sicuro, il più agevole, e finalmente il migliore si è l'adoperare fornelli di rame con la lucerna. E ben vero, che ciò è rincrescevole, è lunghissimo, e di qualche spesa, facendo mestieri penare più anni, per vènirne a capo, come è accaduto a lui; ma asserisce, che un cotal tedio non è gettato, nè indarno si soffre, compensandolo il piacer di
p.79. condurre a perfezione sì utili opera-

razioni. Vuole, che ſtieno in queſta terra naſcoſti teſori incredibili per la ſanità, al dire di molti Filoſofi, e particolarmente d' *Ermete Trimegiſto* nella *Tavola Smaragdina*, dove laſciò ſcritto: *Virtus cujus integra eſt, ſi verſa fuerit in terram*.

Penſando l'ingegnoſiſſimo Autore, che poteſſe l'acqua per via di *Fermentazione*, che è l'ottavo modo, p.80. cambiarſi con facilità, e moſtrare i ſuoi principj, ne raccolſe una ſmiſurata quantità in vaſi di legni diverſi, come di quercia, ſalcio, pioppo, ec., ed oſſervò, che da queſti legni veniva molto alterata, facendo col tempo depoſizioni diverſe, ſecondo la diverſità de' legni. Fattene diverſe pro- p.81. ve, gli riuſcì di vederne coagulata alla foggia di gelatina roſſa, come ſangue, per la tintura del legno quercino, così per le tinture d'altri legni di colori, e qualità diverſe, che poſte in diverſi ordigni a dicuocere ben ſigillati, tutti col tempo ſi ruppero. Le ſtortine durarono più lungo tempo, cioè due anni, e più. Confeſsa finalmente, che nè meno con queſto diſpendioſiſſimo modo poterono giu-

gne-

gnere all' intento bramato, e penſarono ad un' altro modo più facile, e breve, che fu il ſeguente.

Diviſarono dunque il nono modo di *Bollimento*, ſtimando, che facen-
p.85. do conſumare in una caldaja ben grande, e capace una buona quantità d'acqua, avrebbe in fine laſciata gran copia di terra, e di parti ſaline; e da' cimenti fatti appariva moralmente certo, che ciò foſſe per ottenerſi con un calore ſecco, e di fiamma violenta, per produrre copia di ſale, da cui ſi ſarebbe potuto con varie ſperienze conoſcere di qual natura foſſe, come in fatti l'eſito del ſucceſſo corriſpoſe molto alla ſua aſpettazione. Conſumate dunque molte migliaja di libbre d'acqua, facendola bollire giorno, e notte per molto tempo, ſi riſtrinſe, e divenne, come un ranno,
p.86. che molto mordeva la lingua. Queſto diſtillò per iſtorte, ſino a tanto che ſentì ſulla lingua un ſapore piccante, donde ne uſcì poi, come un' acqua forte acuta con fumi bianchi in quantità, ed in fine alcune gocce roſ-
p.87. ſigne, ſublimando anche al collo delle ſtorte porzione di ſale ſimile al

ſale

ſale armoniaco di ſapore, con qualche filiggine. Rettificata l'acquaforte, ed unitavi porzione del ſuo ſale volatile, divenne acqua regia, perchè ſciolſe l'oro poſtovi, come fa la medeſima. Dal capo morto, o terra reſtata cavò pur un ſale ſimile al ſal comune, ma più acuto nel guſto. Queſto accompagnato con argento calcinato, e laſciato così per qualche tempo, ſi ritrovò poi eſſerſi ravvivato il mercurio, che l'Autore credè procedere dal ſale, e non dall'argento, accadendo il medeſimo dal ſolo ſale comune ſenza argento, ed avendone il medeſimo dalla ſola acqua piovana altre volte con altri cimenti eſtratto, come ancora dal ſalnitro, dal ſale di tartaro, dall'orina, e da' ſali delle acque forti, come diffuſamente egli narra. Trovò, che tutti queſti mercurj erano d'una ſteſſa natura, benchè più puri, co' quali dice farſi varie preparazioni medicinali, di gran lunga migliori delle comuni, e particolarmente, ſe ſaranno impregnati del ſolfo aureo di antimonio. Con tal' occaſione inſegna a ridurre il regolo marziale in fiori lucidi, come perle, i quali ſo-

p. 88.

p. 89.

no

p. 90. no per la cura delle febbri un gran rimedio per le prove in Inghilterra vedute. Da molti pure sono creduti il famoso *antiquartanario* del Riverio, perchè corrisponde a quanto questi dice per la cura delle febbri. Gli stessi pure *rubificati*, e fattane tintura, vuole, che superino di gran lunga in virtù i fiori bianchi nella cura de' mali, quasi come *medicina universale*: le quali notizie sono degne di rimarco, per la cura de' parosismi più atroci; e per avergli l'Autore a beneficio pubblico manifestati, merita la sua sincerità, al pari d'ognuno, quella lode, che a' benefattori della medicina si dee.

Veggendo per gli sovraccennati modi non poter totalmente giugnere all'

p. 93. intento bramato, ma non ostante tali, e tanti cimenti tentati, sempre più risoluto di vederne il fine, considerò di provare la *Cozione*, o *Concozione*, o sia *Assazione*, o *Decozione*, che è la decima maniera. Si mise dunque al forte, giudicando, che con una lunghissima cottura in vasi chiusi si faria l'acqua alla fine cambiata in altre diverse sostanze, e divisa ne' suoi principj,

mu-

mutando per il continuo calore, e secco, che sono opposti diametralmente al freddo, ed umido della medesima. Postosi all'impresa, e disposte le cose per ordine, dà una ben distinta descrizione de' vasi diversi, e forni da lui usati, molto ingegnosi, colle loro figure, di quanti successi a lui accaddettero, non meno varj, che curiosi, e nuovi. Dopo fatta una distinta descrizione del torno, di vasi diversi, e d'ogni altra cosa necessaria per tal'affare, nominando la diversità delle acque adoperate, riferisce ancora i cimenti fatti nello spirito di vetriuolo, di salnitro, nell'acqua di sal comune, in acque forti diverse, nello spirito di vino, nell'olio di tartaro per deliquio, e di nitro, nell'acqua di sal comune per deliquio, nell'acqua della fegatella, detta *Cœli flos*, o gelatina, ec. poste a decuocere in varj vasi per lungo tempo. Così ancora preparò con tal'occasione olj, balsami, spiriti, tinture, estratti, sali, quintessenze, e simili, che richiedono lunghezza di tempo, dalle quali preparazioni usate in medicina assicura, d'averne veduto effetti singolari,

p. 94. p. 98. p. 100. p. 103. p. 104.

ri, promettendo con più comodo di darne un' esatta notizia. Dice parimente, d'avere con tal'occasione preparati varj solventi sulfurei, sì salini, come acidi, ed alcalici, sì semplici, come composti, per mezzo de' quali ha poi fatte varie preparazioni di vegetabili, d'animali, e di minerali, molto utili nella Medicina pratica, onde speriamo, che un giorno sia per pubblicarle, argomentando, che saranno cose singolari, e di gran vantaggio, per essere uomo di tante sperienze, che non l'ha mai perdonata nè a fatiche, nè a tempo, nè a spese.

Incomincia le sue osservazioni dall' acqua marina distillata, la quale con-
p.108. lunga decozione dà *pagliuole acuminate*, e lucide, come perle, ed insipide; che alla per fine si cangia in una *calce terrea*, più presto delle altre.
p.109. Il sale restato, fuso, e posto in piatti a solvere per deliquio all'umido, se sia puro, ogni libbra dà libbre due d'acqua, detta *sale ennixo*, che evaporata lascia un sale cristallino purissimo. Se
p.110. si replica per sei, o sette volte una tale operazione, il sale si converte in acqua scipita, e questa decotta per

lun-

lungo tempo in vasi chiusi, si *terrifica* più presto d'ogni altra acqua decotta. Soggiugne, che da queste notizie molte belle cognizioni di gran peso vengono ad iscoprirsi; cioè, come dall'acqua si produca il sale, e questo ritorni in acqua, e come si converta con lunga cozione in terra, e questa di nuovo ritorni in acqua: arcano tanto tenuto occulto dagli Ermetici: dalle quali cognizioni dipoi grandi cose ne derivano. Da questa acqua di sale, decotta in vasi ampli (de'quali molti andarono a male) si sublimò porzione di sale dalla parte, dove maggiore era il p. 113. calore, che stillata in fine per istorta, dava molta copia di fumi bianchi, che riscaldavano il recipiente, dando pur copia di uno spirito acutissimo, rispettivamente al sale non preparato; e si pensa, che questo sarà forse il modo di ridurre tutto il sale in ispirito, *coobando* sopra il restato, come racconta il *Zodiaco Medico Gallico* dello *Speziale della Rocella*, tenuto per arcano, e tanto commendato dal *Lemery*.

Segue poi a scoprire il modo in suc- p. 114.
cinto, e la preparazione del circolato

minore detto *Alchaest*, tanto decantato dall' Elmonzio, e come uno de' più gran segreti della chimica filosofia, col qual liquore si preparano innumerabili rimedj di somma efficacia per la cura di tutti i mali; onde essendo questo la chiave di quasi tutti gli arcani medici, è stata tenuta altamente celata, venendo quivi dal nostro candido Autore a tutti fatta palese; anzi pro-
p.118. mette di farne un libro a parte con tutte le circostanze per prepararlo, e co' suoi mirabili effetti.

Ritorna poi a narrare in succinto, come l'acqua di sale fatta per deliquio
p.119. difende le piaghe dalla verminazione, e dal corromperſi; con questa si possono dissolvere gomme, e far acque balsamiche in cirurgia sì astringenti, che diseccanti, ed incarnanti, e con questa inbalsamare cadaveri, conservar frutti, animali, e simili col proprio colore, che è il gran segreto di un'
p.121. insigne Anatomico, arrivando fino con lungo tempo, come ad impetrirsi. Osservò, che quanto più si riscalda la campana, per far l'olio di zolfo, se ne ha in maggior copia, e fattane altra prova sopra acqua fumante, cre-

den-

dendo di aver più olio, ne ricavò me-
no, ma trovò nell'acqua tre, e più p. 124.
once di mercurio vivo, da due libbre
di zolfo ivi abbruciato. Narra, che
ci è, chi da una libbra di zolfo cava
mezza libbra di mercurio vivo, e che
il medesimo si cava dal sal comune, dal p. 125.
sangue, e dall'orina, come succedette
ad un suo amico. Da queste cognizio-
ni deduce, come sono ingannati colo-
ro, che credono levar da'metalli mer-
curio con sali, conciossiachè tanto il
salnitro, che il sal di tartaro, ec. tut-
ti contengono mercurio, che a tali
preparazioni si ravviva, e qui promet-
te pure di dare un Trattato del sal co-
mune.

Passa a discorrere delle acque stil-
late da altri sali, risoluti per deliquio,
come di quella del sal di tartaro, che p. 128.
posta sopra oro calcinato divenne rossa,
come sangue, segno evidente, che nel-
la distillazione porta seco porzioni del
sale di tartaro, che tal colore produ-
ce. Dall'acqua poi del salnitro cava la p. 129.
tintura d'antimonio gialla, rossa, e ne-
gra, se sarà prima alquanto calcinato,
per la cura di varj mali, particolar-
mente uterini.

Continua a descrivere i segni delle acque suddette distillate da' sali, che poste a decuocere sono consimili alle altre, o almeno con poco divario: dipoi passa a descrivere il modo di rac-
p.130 cogliere acqua dall'aria col ghiaccio, o col mercurio ec. ognuna delle quali posta a cuocere diede segni poco dissimili dalle altre; e così dalla rugiada distillata al sole, che posta pure a cuocere
p.135. fa il medesimo. Segue a descrivere gli effetti dell'acqua di tempesta, che putiva, come della neve, brina, ec. narrando diversi effetti, che succedevano; come quivi a lungo minutamente racconta, la diversità de' segni, che diedero, finchè tutte le acque si quagliarono in terra, altra rossigna, altra bianca, o di varj colori ombreggiata, altra salsa, altra scipita, e con tal vigore, che alcune corrosero i vasi ben grossi, e di fino cristallo, prima di *terrificarsi* del tutto. Vide-
p.140. dunque, come tutta l'acqua si riduceva prima in sale in gran parte, poscia in terra: il che era ciò, che tanto tempo avanti egli desiderava di vedere: onde conchiude ciò, che dice *Aros* nella Turba: *Quis enim crede-*

la-

lapidem aquam, & aquam lapidem fieri, cum nihil sit diversius? attamen revera ita est.

Avendo sin qui narrato esattissimamente quanto gli era accaduto, soggiugne, essersegli dissipate le annotazioni particolari per certo accidente (o sia questa una verità, o un' artificio dell'Autore, per non dire di qual' acqua si sia servito) ma verso il fine della seconda Let. era se ne vede indicata una, secondo il modo del Sendivogio, dicendo d' aver osservati da essa sola, e non dalle altre gli ultimi raccontati effetti; cioè, che sa di certo, di avere nel progresso del tempo, o nel corso di più anni veduta tutta l'acqua coagularsi prima, parte in sale, ed il residuo in terra, e col tempo mutarsi tutto il sale in terra insipida, la qual' era di colori diversi, altra foliata, altra densa, altra salata, ed altra insipida, e questa pure con la continuazione si risolvette di nuovo da se sola, per lunga cozione in acqua discorrente, ma viscida, a guisa di butiro squagliato, frammischiata con qualche porzione d'essa terra non isciolta. Questo effetto è veramente degno

p. 141.

p. 142.

p. 145.

di ogni più fina attenzione, tanto più, se si considera, che questa di nuovo si ricoagula in una sostanza simile al sevo, la quale tagliata è a modo di una gomma viscosa, e odo-
p. 146. rosa con un colore interno di carne. Scioltone un poco in acqua divenne candida come latte, e data per bocca fa effetti maravigliosi nel mal di petto. Promette altre sperienze, credendo, che possa di nuovo convertirsi in liquore, e forse dappoi in quella terra, tanto decantata *da Ermete Trimegisto*, in cui possa essere, come scrive lo stesso, *Pater omnis Thelesmi totius Mundi*.

Per fine conchiude, che della varietà de' colori non si dee fare gran ca-
p. 147. so, come nè meno delle mutazioni sì delle diverse figure, che sogliono rappresentarsi, sì delle diverse materie, essendo tutte queste cose accidentali, e che si variano secondo la diversità de' vasi grandi, e piccioli, o della loro forma, e figura, come ancora dai varj gradi di calore, ed anche dalla diversità dell'acque, e dalla loro più, e meno quantità, con tante altre cose accadutegli, che ivi descrive, sog-

giu-

giugnendo in oltre d'aver sentito varietà di voci, o suoni da un vaso, come se si friggesse qualche cosa, ed altre volte, come il lamento d'un'animale, e strida, e simili, udendosi ora suoni distinti dagli altri, ora chiari, e soli, ora confusi, ed ora come un borbottare variato. Asserisce riservarsi molte cose, che non ha voluto fidare alla carta, e che promette di manifestare a bocca a quel dignissimo Professore a cui scrive. p. 149. p. 150.

Segue una Lettera scritta dall'Autore dell'Opera al suddetto Professore notato con queste Letttere iniziali A. V. P. P. P. in cui si contiene, come l'essenza, e l'epilogo di tutto il detto, la maniera sua di filosofare, e altro di curioso, e di utile, alla quale rimettiamo il Lettore, per non partirci dalla nostra solita brevità. p. 151. sino a 184.

ARTICOLO X.

Istoria della Grana del Kermes, e di un'altra nera Grana, che si trova negli Elici delle campagne di Livorno, de' Moscherini Spurj della medesima, delle Cimici degli Agrumi,

de' Pidocchi de' Fichi, de' Ricci marini, del Curculione, o Punteruolo del Grano, de' Tonchi, o Scarafaggi de' Legumi, e finalmente delle Farfalline de' medesimi, comunicata al Sig. Antonio Vallisnieri dal Signor DIACINTO CESTONI.

SEgue nel libro del Sig. Vallisnieri, d'una parte del quale abbia-
p 161. mo dato l'estratto nell'antecedente Giornale, la Storia *di due Grane*, e d'altri insetti, comunicatagli dal Sig. *Diacinto Cestoni*, il quale fino al tempo del Redi ha dato più volte saggio della sua diligenza nell'osservare i misterj più astrusi della natura. Non c'è alcuno, che sia così forestiero nell'arte medica, e de' tintori, che non sappia il valore de' preziosissimi insetti della Grana; e pure la sua natura, e la sua nascita è stata finora pendente sotto del giudice, benchè uomini eccellenti ci abbiano molto, con le osservazioni, e conghietture loro sudato per rintracciarla. Ora coll'occasione d'una certa nera Grana che alligna ne' campi di Livorno, si è messo al forte il nostro Autore, per dare

una

una volta l'ultima mano a queſta ſtoria, e mettere in chiaro la verità. Sin l'anno 1689. avea egli fatte queſte oſſervazioni, le quali di nuovo tentate, ſi è accertato della vera formazione, ed origine della ſteſſa. Con- p. 164.
feſſa, non eſſere d'alcun' uſo, ma che poſſa però almeno ſervire per dar lume alla ſtoria della vera Grana Kermes, mentre amendue queſte Grane naſcono ſovra piante, che ſono della medeſima ſpecie, nè vi ha tra loro altra differenza, che del colore, oſſervandoſi nel rimanente della ſteſsa groſſezza, figura, e ſoſtanza; onde, a ſuo credere, ſimili ancora, e conformi ſaranno nel naſcimento. E perchè egli giudica, che queſta non ſia altro, che una ſpecie di *zoofito*, che creſce ſu quelle piante, alla foggia appunto de' *piantanimali*, perciò gli è paruto, neceſſario prima di favellare della ſua Grana noſtrale, il diſcorrere di alcuni inſetti, che ancor eſſi, come *piantanimali*, ſi poſano a fare le loro generazioni ſopra diverſe piante, dalla oſſervazione de' quali gli è riu-

ſcito di rinvenire la vera formazion delle Grane.

Incomincia dunque dalle *Cimici degli Agrumi*, che pajono macchie
p. 165 rugginoſe, credute da' giardinieri generate dalla rugiada, le quali diligentemente oſservate, trovò altramente andar la faccenda: concioſſiachè levatene via alcune, vide, che ſotto di eſse la foglia rimaneva pulita, e del ſuo natural colore, dal che s'accorſe, non derivare da malore alcuno cagionato alle foglie, nè dalla nebbia, nè dalla rugiada. Staccate alcune delle dette foglie, ed applicatovi un buon microſcopio, riconobbe, che ciaſcuna di eſse era un piccolo animaluccio con ſei piedi, che teneva raggricchiati ſotto del ventre, molti de'quali aperti, oſservò, che aveano il ventre tutto ripieno d'uova, le quali però non eccedevano il numero di venti. Di ciò aſſicurato, andava tuttavia oſservando i predetti animali, che come tante patellette immobili, vedeva ſempre attaccati alle accennate foglie, e dopo alcuni giorni di replicate oſservazioni, vide finalmente, ſcap-

par

par fuora di sotto il ventre di alquanti di essi, certi piccolissimi animalucci, che non eccedevano di grandezza, un punto fatto con la penna. Posti sotto il microcospio, osservò, che avevano sei piedi con due antennette in capo, i quali espone colla loro figura. p. 166.
Ne chiuse alcuni, per vedere, se si trasformavano, o sviluppavano in volante, ma tutti senza mutarsi di figura perirono. Intanto osservava gli altri, che per le foglie vagando andavano, e vide, che dopo aver camminato due, o tre giorni al più, si fermavano in un luogo di dette foglie, o de' tronchi, nè più si movevano, cominciando colà attaccati a poco a poco a crescere, ed a perdere insensibilmente la loro figura, diventando in fine, come le madri, di colore, e figura di cimice. Non trovò mai fra esse alcun maschio, ma sempre le vide tutte ad un modo colle loro uova in corpo, dalle quali schiudonsi a suo tempo gli animaletti descritti, che squarciano il ventre della madre, consistente in una più che sottilissima pellicina bianca cadendo finalmente in terra la sua spoglia; che pare veramen-

mente una ſcorza di morta cimice. Una curioſità gli avvenne di vedere più volte, e fu, che vicino al muro del ſuo giardinetto erano diverſe piante di naſturzj maggiori, colà detti *Naſturzi d'Ollanda*, ſu quali molti de' ſuddetti animalucci s'attaccarono, e più grandi, e più rigoglioſi di que' degli agrumi divennero. Da ciò compreſe, come tiravano l'alimento dal luogo, dove s'attaccavano, e che più grandi ne' fuſti de' naſturzi, che nelle foglie degli agrumi diveniſſero, perchè da quelli più ſuccoſi, e più morbidi maggior copia di nutrimen-
p. 167 .to aſſorbiſſero, il che avanti non credeva coll'eſempio delle patelle appiccate agli ſcoglj, che dell'acqua del mare ſol ſi nutriſcono. * In due luoghi gli Accademici di Parigi fanno menzione di queſte cimici degli agrumi, cioè nelle prime *Memorie* dell' anno 1692., dove pongono le figure ingrandite col microſpio, e nelle *Memorie* dell'anno 1704. (*a*) ne tornano a far parola, riferendo, come il Sig.

de

* OSSERVAZIONE. *

(a) *Diverſes Obſervations de Phyſique Generale*: §. 2. *p.* 12. *della ſtampa d' Amſterdam*.

de la Hire avea più dell'altra volta osservato, che queste cimici stanno otto mesi interi attaccate in uno stesso luogo a una foglia d'arancio, o al tronco dell' albero senza abbandonarlo giammai: che crescono 20. o 30. volte di più di quello che erano; e che trovava molto difficile lo spiegare, come, e quando s'accoppiassero co' maschi, e restassero feconde. In fine parve a lui d'averlo trovato, cioè nel tempo, che appena sono uscite dall' uovo; e che così snelle, e vispe camminano. Nel che quanto di gran lunga vada errato, lo può ognuno comprendere dall'avere sentito dal nostro Cestoni, che sono zoofiti, come lo sono tanti altri insetti, o *piantanimali*, che non hanno il maschio dalla femmina separato, ma l'uno, e l'altro in un sol corpo è raccolto. Il chiarissimo Sig. Volcamero (*a*) fa menzione anch' esso di questi insetti, dove parla *de vermiculis, & insectis, aurearum malorum pestibus, exterminandis*; e niuno sinora, per vero dire, ne ha apportate più belle, e più eleganti figure di lui,

(a) *Hesperidum Norimbergensium lib.* 4. *Tom. I. cap.* 14. *pag.* 65.

lui, sì al naturale, come ingrandite col microscopio, parlando pure della loro generazione, benchè molto non s'estenda in farci sopra le riflessioni da Filosofo naturale, contentandosi d'accennargli, e descrivergli; il che bastava per lo suo fine. Pone nella figura un ramo di cedro co'detti insetti; dipoi, come questi sono nel mese di Maggio, sì naturali, sì ingranditi col microscopio, avvertendo solo, che il pittore ha fatto le antenne della figura de' piedi, che sono diverse. *

Fatta brevemente la storia delle cimici degli agrumi, il nostro Autore,
p. 167. mostra essere della stessa natura un'altra razza d'insetti, da' quali tanto malamente vengono infestate le piante de'fichi, e che da' contadini (non si sa come) *pidocchi de' fichi* son detti. Moltiplicano costoro in quantità prodigiosa, e si rampicano sulle cime de' rami più teneri, dove stanno tenacemente attaccati, e apportano non ordinario nocumento. Cresciuti alla maggiore grandezza veggonsi tutti quanti ripieni d'uova, che contengono un'umore, che tinge di color

di

di sangue, e dopo 15. o 20. giorni da quelle uova, che in ciascheduno sogliono passare più centinaja, ne nascono altrettanti animaletti di sei piedi, assai simili a quelli delle cimici degli agrumi, che uscendo ancor essi di sotto il ventre della madre vanno su, e giù per gli tronchi de' medesimi fichi, e dopo aver camminato due, o trep. 168.
giorni si piantano in una parte, nè più si muovono, e quivi insensibilmente cominciando a crescere, vanno a poco a poco la loro figura perdendo, e diventano, come le madri tanti globetti, ma di superficie scabrosa, con un risalto nella sommità, in forma di cerchio, che sembra una coroncina.

Premessa la storia di questi due insetti, per chiarezza di ciò, che si è proposto di dire intorno l'origine della grana, passa a descrivere ciò che intorno di questa nel territorio di Livorno gli è venuto fatto osservare. Nasce colà anche questa sopra una specie d'*elice*, attaccata in qua, e in là alla rinfusa, benchè di rado sopra le foglie. E similissima alla grana Kermes, toltone il color nero; nel

di-

distaccar le cui grane osservò, che vi si tenevano attaccate, solo per mezzo di una certa pellicina bianca, di sostanza, come di muffa, nella maniera appunto, che stanno attaccate le grane del Kermes. Ne' luoghi, dove erano state appiccate, non vi-
p. 169. de mai, per quanta diligenza e' facesse, lacerazione, o foro, o sciissura, o contrassegno alcuno, onde potesse conoscersi, che dalle dette piante derivassero: perlochè francamente asserisce, che non hanno altra comunicazione con esse, che quella, che da' pori invisibili della corteccia esteriore possono ricevere. Assicuratosi dunque, che queste grane non erano produzioni di quegli arbuscelli, come sono le galle, gallozzole, spugne, vesciche, e simili, ne aprì diverse, per osservarle col microscopio, e le ritrovò tutte quante ripiene d'uova, simili quanto alla figura a quelle, che molte volte avea già vedute nella grana Kermes, ma però un poco più piccole, e non di color rosso, come quelle, ma più tosto di color bianco, e trasparente. Riposene altre in un vaso di vetro ben

ser-

serrate, vide di lì a quattro, o cinque giorni, come per di dentro erano tutti quanti ripieni d'una innumerabile quantità di minutissimi animaletti, che si erano sparsi per tutta l'interna superficie del vetro. Osservati col microscopio gli trovò corredati di sei piedi, e due cornicine, o antenne in capo, molto simili a quelli delle cimici degli agrumi, e de'pidocchi de' fichi: onde da questa somiglianza saviamente giudicò, che della stessa natura, e proprietà dotati fossero: cioè a dire, che ancor questi usciti che sono delle loro madri, vadano spargendosi per li proprj arbuscelli, e quivi fermati incomincino a poco a poco a crescere, perdano la figura d'animale, e ciascheduno una grana diventi. E in fatti protesta di non essersi punto ingannato, imperocchè avendo fatte novamente le osservazioni sulle medesime piante con tutte quelle diligenze, che il Sig. Vallisnieri gli avea suggerite, per non andare errato, riscontrò coll'esperienza la certezza di ciò che coll'idea egli avea già concepito. E qui incomincia il nuovo giornale delle sue osservazioni, che fece p. 170.

ver-

verso il fine di Maggio del 1713. e con incredibile esattezza tutto a minuto descrive. Noteremo qui alcune cose, per dar pascolo in qualche maniera p. p81. alla curiosità di chi legge. Fra le altre cose osservò, che queste grana contengono ognuno, quattromila uop. 172. va in circa; ed essendogli venuto in mente di contare allora quanti semi conteneſse un capo di papavero bianco, trovò, che sorpassavano il numero di dodicimila semi. Aveva chiuso in alcuni vasetti di vetro molte grane, ed erano già alcuni giorni passati, che non vedeva nascere vermi, quando all' improvviso in quattro di que' vasetti vide, che vi svolazzavano dentro de'moscherini, i quali ben bene ravvisati, riconobbe, che erano della razza de' moscherini *Lupi*, descritti in una Lettera già indiritta al Sig. Vallisnieri, de'quali altre volte facemmo parola (*a*); cioè, che non erano parti legittimi, ma spurj delle dette grane, come pure il suddetto Sig. Vallisnieri ne' suoi Dialoghi, e in altri luoghi avea insegnato. Separate allora dalle altre quelle grane,

(*a*) *T. I. Art.* 18. *p.* 424.

ne, delle quali erano nati i moscherini predetti, trovò, che di ciascheduna ne potevano essere usciti otto, o dieci al più, essendo rimaste affatto vote, senza che di esse nè pur uno degli animalucci descritti uscito ne fosse. Segno, dice, evidentissimo, che le uova, dalle quali dovevano nascere i parti legittimi di quelle grane, aveano servito di pascolo agli accennati moscherini. Nota, che delle altre, che tenne chiuse, non uscì mai moscherino veruno, ma solo i soliti vermicelli; e finalmente per istabilire, che que' volanti fossero parti spurj, riflette, che erano molto e molto maggiori di corpo de' veri animaletti di sei piedi, ed il numero di otto, o dieci, che uscirono da quelle grane, non corrispondono al numero quattrocento, e più volte maggiore delle uova, che in ciascheduna grana si contengono.

Espone dipoi, come le grana dagli animaletti si formano, e come, e quando la loro figura perdano, e acquistino quella di grana, e per qual cagione nella classe de' *piantanimali* gli abbia collocati. Applica tutto il detto p. 178.

alla

alla vera Grana Kermes, che ci vien portata dalla Linguadoca, e dalla Provenza, e dice essere la stessa stessissima, tolto il colore, avendone fatte le osservazioni dovute, laonde tiene per fermo, che anche quella sia una specie di *zoofito*, e che nella classe de' *piantanimali* debba riporsi. Tutto illustra colle sue figure.

§. 2.

Esposta la storia della *Grana Kermes*, non vuol tralasciare di parteci-
p. 174. pare al Sig. Vallisnieri alcune altre osservazioni, che ha fatte intorno a' *Ricci marini*, che vivono, e moltiplicano nel mare di Livorno, i quali benchè non stieno fermi, e piantati, come le ostriche, le pinne, e tante altre sorte di simili *piantanimali*, che nel mare si trovano, non lasciano però d'essere della natura de' medesimi. Descrive le loro ovaje, che sono cinque, tutte rubicondissime, come un vivacissimo corallo, il qual colore dipende da un numero infinito d'uova di color rosso acceso, e non maggiori de' grani di miglio. Queste però a misura, che vanno maturando, ingrossano, e quando i ricci le gettano, sono

della

della groſſezza d'un piſello con entro il ſuo ricciolino. Hanno parimente cinque ſtomachi, che ſi trovano quaſi ſempre pieni d'alga triturata, la quale prendono, e ſtritolano con cinque gran denti, che hanno nella loro bocca, e ſono congegnati, e fabbricati con tale artificio, che quando mangiano, gli cacciano fuora della bocca, e a loro piacimento gli ritirano.

Ha pure oſſervato nell'eſterno una ſingolarità, ſinora non avvertita da alcuno; ed è, che oltre a quelle lunghe, e rigide ſpine, delle quali ſono per loro difeſa tutti quanti all'intorno guerniti, la natura gli ha ancora provveduti di certe lunghe fila, che mettono fuora tra ſpina, e ſpina per tutta quanta la loro circonferenza, e crede, che ſieno in più numero, che le ſteſſe ſpine. Sono anche delle ſpine più lunghi, e ſervono loro non ſolo di gambe, per camminare, ma per tenerſi ancora attaccati con le medeſime, come con le loro gambe fanno i polpi, avendo ciaſcuna delle dette fila certe pallottoline in punta, come hanno nelle gambe i polpi medeſimi. Giudica pure, che abbiano in- p. 175.

detta

detta pallottolina il proprio foro, e poſſano loro ſervire, come di tante trombe, o ſifoni per attraer l'acqua, della quale per lo più ſempre ripieni ſi trovano, confeſſando però ingenuamente, che di queſto non gli è riuſcito di certificarſi. Avviſa, che queſte fila non ſi veggono, ſe non quando i ricci ſono ſott'acqua, e ciò ancora non ſempre, ma ſolo quando camminano, o che agli ſcogli ſtanno attaccati, ritirandole in un batter d'occhio a loro piacimento. Tanto le parti interne deſcritte, quanto le eſterne colle dette fila illuſtra colle ſue figure.

Ciò riferito, narra d'aver letto nel Leeuwenochio, come la *formica roſſa* abbia a guiſa delle veſpe l'aculeo, chiamata dal Redi *ricciaculo*, di cui diede la figura. Quello, che gli diſpiace, ſi è, come non abbia oſſervato le ale nel punteruolo del grano, detto da lui *curculione*, e come faccia la ſua gene-
p. 176. razione, avendo malamente creduto, che la faccia nel grano ripoſto ne' magazzini, quando il Sig. Ceſtoni ha notato, che la fa in campagna ſulle ſpiche del frumento, quando hanno il fiore: il che tutto deſcrive. Avver-

te,

te, che anche i *tonchi*, che ſono una ſpecie di ſcarafaggetti volanti, fanno il ſimile ne' campi ſopra i legumi, che e' chiama *civaje*, i quali ſono portati ne' magazzini con dentro i medeſimi, non che ne' medeſimi la loro generazione propaghino. Conchiude, che tanto i *punteruoli* del grano, quanto i tonchi de' legumi, eſcono nello ſteſſo anno, e ſe ſi ſalverà quel grano, e quei legumi, non uſcirà più di eſſi quella ſteſſa razza d'inſetti, ma forſe altre farfalline, benchè ci ſia ancora una razza di queſte, che vanno ancor eſſe a depoſitar l'uova ſopra le ſpighe del grano; ſiccome ancora ci è una razza di moſcherini, che vanno ſopra le ſilique delle fave, e ſe vi depoſitano le loro uova, ed i loro vermi, ſi maturano più preſto di quelli de' *tonchi*, ed eſcono i moſcherini in autunno. L'utile ſi è di queſte oſſervazioni, che l'Autore apporta il rimedio, per preſervare tanto il grano, quanto i legumi da ſimili animalucci divoratori; ed è di fargli morire a' raggi del ſol cocente dentro i medeſimi, prima che ſi ripongano ne' magazzini, come fanno quelli, che dal- p. 177.

le ſolate calde fanno morire i vermi da ſeta dentro i loro bozzoli.

§. 3.

Va aggiunta un'eruditiſſima lettera dello *Spenero*, indiritta al Sig. Valliſnieri, alla lettera del Sig. Ceſtoni; imperocchè anch'eſſa ſi aggira intorno allo ſtudio della natura, tanto ricercato e coltivato in queſto curioſiſſimo ſecolo, nel quale, per vero dire, s'è levata la maſchera alle menzogne, ſi è offuſcato giuſtamente il credito delle garrule ſcuole, e ſi ſono ſcoperti più arcani, e meſſi in buon lume più fenomeni; che in tutti i ſecoli traſandati. L'Autore di queſta Lettera prende anch'egli di mira l'innalzamento, e le lodi ben giuſte di queſto ſtudio, commendando in uno ſteſſo tempo il noſtro Autore, come uno de' più celebri coltivatori del medeſimo. Si ri-
p. 182. de giuſtamente di quelli che fanno raccolta di animali rari, d'inſetti, e d'altre rarità, ricercate da tutte le parti del mondo, per adornare i muſei, dilettandoſi della varietà de' colori, e d'altre eſterne apparenze; il che non fa il noſtro Autore, volendo ſape-

re

re l'origine, gli organi, i costumi, le virtù, anzi tutta la loro natura. Porta l'esempio d'un mercatante d'Amsterdam, chiamato *Vinienti*, il quale dall'oriente, e dall'occidente ha p. 183. radunata tanta copia d'insetti, che il suo museo viene stimato ottantamila fiorini: il qual corpo, dice, si può chiamare senz'anima, mentre nulla sa altro di loro, che la patria di ciascheduno. Al contrario parla del nostro Autore, il quale con assai minore apparato sa tante cose maggiori, che appena l'altro potrebbe intendere. Loda però in tutti la raccolta degl'insetti, come una cosa delle più amene della gran madre, la quale viene nobilitata anche dall'esempio de' Principi, che fra le loro rarità più preziose gli ripongono, come fa il suo clementissimo Sovrano.

Entra dipoi nella quistione tanto famosa della *Generazione univoca*, *ed equivoca*, intorno alla quale anche colà i più tersi ingegni travagliano. Egli però sta meritamente dalla parte di quelli, che vogliono nascere tutto dal proprio seme, ed apporta tutti gli ar-

gomenti del Rajo (*a*), co' quali molto forte combatte contro di quelli, che si danno a credere, essere alme-
p. 184. no probabile la *generazione equivoca*, o che nascano, o nascer possano animali dalla putredine. Dopo le ragioni viene all'autorità de' migliori Filosofi del nostro secolo, cioè dello Swammerdamio, del Lister, del Leeuwenochio, del Goedardo, e de' due gran lumi della nostra Italia Malpighi, e Redi, a quali aggiugne, come uno de' più gran difensori della generazione dall'uovo, e che ha dato l'ultima mano a così ardua contesa, il nostro Sig. Vallisnieri. Discorre della nascita de' lombrichi dell' uomo, e gli crede anch'essi generati dall'uovo, ma in diversa maniera da quella, che poi con tanta chiarezza, e forza è sta-
p. 185. ta dimostrata dal nostro Autore. Porta pure varj esempj di serpenti, di lucertole, di salamandre vive, e simili animali vomitati, che tutti il suddetto Sig. Vallisnieri nel suo primo libro *della origine de' vermi ordinarj del cor-*

(a) *Synops. Methodus Animalium Quadrup. & Serpent.*

corpo umano, e nell'ultimo ſtampato (*a*) ha con evidenza condannati per favoloſi. Diſcorre degli occhi degl'in- p. 186.
ſetti, e finalmente di varj inſetti, d'un roſpo, e dello ſcheletro d'un Coccodrillo, ritrovati incaſtrati, e compreſsi infra le pietre, che chiama *ſciſſili*, nell'eſcavar le miniere dette *Kupffer Suhl*; del qual'ultimo ne apporta la figura, maravigliandoſi molto, come coſtui, la cui patria è lontaniſsima da que' luoghi, ſi ſia in quelle parti trovato: per iſciogliere il quale fenomeno ricorre all'univerſale diluvio. Nè ſi creda già, dice, che que- p. 187.
ſti animali ſieno ſolamente ombreggiati, come alcuna volta ſi vede nell'agata, o ne' calcidonj; ma vi ſi trova della ſoſtanza dell'animale, che ſi può ſeparar col coltello. Spiega, come la coſa può eſſere ſeguita con molta probabilità, non accadendo, come certe figure di piante, che nelle pietre ſi veggono. Riferiſce finalmente molti inſetti, rinchiuſi nell'ambra, della quale abbonda il lido della ſua Pruſsia. L'avviſa poſsedere moſche, zanzare,

(a) *Iſtoria del Camaleonte Affricano, pag.* 112. 113. 147.

formiche volanti, ragni, scolopendre, ed altri simili animalucci. Confessa di non avervi mai vedute api, formiche rettili, e vipere, alle quali Marziale ne' suoi epigrammi scrisse l'epitafio. Intende, che anche l'Italia non è priva d'ambra, e dice, d'aver letto versi di Antonio Querengo Padovano fatti sopra una rana, e una lucertola, rinchiuse nell'ambra. Dice, che l'Artmanno ha compiuta molto egregiamente la storia della medesima, che promette di mandare all'Autore. Conchiude la Lettera col mostrare il desiderio, d'aver molte cose dall'Italia, delle quali dà poscia il catalogo, per compimento del suo museo, desiderando pure d'averne la storia dall' ingenuo nostro Scrittore, che in fine prega a dare alla luce altre sue Opere, che sono con tanto applauso ricevute dagli eruditi Tedeschi, i quali *mirabuntur cum tanta eloquentia tam arctè connexam eruditionem tuam summam* (sono sue parole) *& pro candore, Germanis digno, non invidiam, sed admirationem in iis producet virtus extera*, ec.

§. 4.

§. 4.

Dell'Origine delle Fontane, Lezione Accademica, ec.

Essendo stato il nostro Autore ascritto nell' antica, e nobilissima Accademia *de' Ricoverati* di Padova, fu dal Sig. Luigi *Camposampiero*, Principe allora dell'Accademia, eletto a fare una Lezione filosofica sopra la cattedra, lasciandolo in libertà del soggetto. Correndo allora un'aridissima stagione con penuria d'acque ne' fiumi, essendosi alcuni seccati, alcuni renduti inabili alla navigazione, gli parve in quel tempo proprio di cercar l'*origine delle fontane*, e in conseguenza de' fiumi, giacchè egli nutriva un pensiero, che allora veniva molto favorito dall' oculare sperienza. Gli dava ulteriore impulso ad eleggere questo tema l'Impresa dell' Accademia, che è un' *Antro, da cui esce un rivo*, che tortuoso scende giù per un colle, fingendosi, che colà dentro vi soggiornino le Najadi, Ninfe de' fonti, e de' fiumi. Nel proporre il tema del suo Discorso, rap- p. 2.

porta i motivi, che l' hanno mosso
p. 3. ad esporlo: indi mostra, come la nascita delle fontane, essendo una delle più belle, e delle più utili cognizioni, che possa aversi nella natura, ma egualmente ancora delle più celate, ogni gran Filosofo ha tentato di scoprirla con mezzi diversi, e con diversa fortuna. Qui in breve accenna l'opinione de' principali, come di Platone, di Aristotile, di Epicuro, di Seneca, di Plinio, e non volle passar più oltre, per non istancare con istucchevole prolissità gli uditori, ri-
p. 4. stringendosi a disaminar brevemente le tre più accreditate, per esporre in fine la sua. La prima è di quelli, che pensano venire ogni fonte, ed ogni fiume, chiamato *perenne*, dal mare, fondati principalmente sulle parole della sacra Scrittura, che sono: *Tutti i fiumi entrano nel mare, e il mare non trabocca: al luogo, donde escono i fiumi, ritornano, per fluire di nuovo*. Credevano, che, come per cunicoli, e sifoni l'acqua nelle viscere della terra travalicasse dal mare ai monti, da i monti al mare, addolcendosi nel lungo cammino, col feltrarsi, e

va-

vagliarsi per arene, e terre bibaci, e ingorde, i sali suoi addietro lasciando. Mostra il nostro Autore l'improbabilità, anzi la falsità di questa sentenza, benchè invecchiata, ed altamente radicata nella mente degli uomini, sì perchè con molte sperienze fa vedere, che l'acqua marina, nè per via di vagli, di feltri, o di colatoj, nè per via di lungo sotterraneo cammino può spogliarsi de' proprj sali giammai; sì perchè, dato ancora, che si spogliasse, non può salire per le certissime leggi dell'idrostatica dal basso mare sull'altezza de'monti. Perciò dice, che con ragione è stato dubitato, non della verità del fatto, ma del modo, con cui molti scritturali, e santi Filosofi avean pensato, che si facesse. p. 5.

La seconda opinione si è di coloro, che avendo conosciuta falsa la sovradetta, immaginarono un'altra maniera assai ingegnosa. Veggendo, che le acque del mare, solamente col distillarle, addolciscono, lasciando i sali in fondo al lambicco, ed ascendendo, alla foggia de' vapori, le parti dell'acqua più sfuggevoli, e dolci,

penſarono, che ciò anche nel ſeno de' monti accadeſſe, cioè giugnendo l'acqua del mare ſotto quelle vaſte moli, dove rarefatta da' fuochi ſotterranei, o dal calore centrale aſcendeſſe in vapori ſino alla ſommità de' monti, dove eſsendo caverne, s'addenſaſsero di nuovo in acqua, come in tanti ſotterranei lambicchi, la quale derivando a i lati de' monti, ſgorgaſse, e formaſse i fonti, e i fiumi perenni. Così, diceano, ſi ſalvano egualmente i non mai abbaſtanza inteſi oracoli delle ſacre carte, mentre que' vapori addenſati in acqua vengono dal mare, e al mare pe' fiumi ritornano.

Premeſſe alcune ſaviſsime rifleſsio-
p. 6. ni, che inſegnano, come dobbiamo regolarci prima di ſtabilire nuovi ſiſtemi, degne veramente da ſaperſi, rigetta anche l'opinion de' lambicchi, e paſsa alla terza, che è quella,
p. 7. che vuole, che ſenza tanti miſterj le fonti, e i fiumi tutti riconoſcano le acque loro dalle ſole piogge, e dalle ſole nevi, che ne' monti, come in tanti conſervatoj, e vivaj, o come *in tante ſpugne rilevate ſopra il piano della terra*, come chiamò i monti un

ti un vecchio Filosofo, si mantenessero, e che colando, e a mano a mano sdrucciolando per gli buchi, per gli screpoli, e per le scanalature, somministrassero a' fonti, e a' fiumi le acque, e sempremai pieni zeppi (se non mancava loro la materia dal cielo) li conservassero. Mostra, che questa non è un'opinione nuova, conciossiacosachè la dimostra nata fino di là da Aristotile; ma perchè, dice, per sua mala sorte, non piacque al medesimo, anzi fu da lui appostatamente impugnata, perciò è stata per tanti secoli malmenata, e di scure caligini ricoperta, e restò soggetta a' rimbrotti, e alle calunnie delle garrose sue scuole. Fra' primi, che l'hanno richiamata all'onor delle prove, nomina alcuni Accademici di Parigi, i quali con incredibile pazienza hanno misurato quant'acqua o in pioggia, o in grandine, o in neve quagliata cada dal cielo, e quanta pure in un'anno corra per li lor fiumi; e dopo le osservazioni, e i calcoli di molti e molti anni si assicurarono, p. 8.
essere le acque piovane, e le nevi bastantissime per mantenere sempre

a ribocco, se copiose cadano, sì le acque delle fontane, sì quelle de' fiumi.

Questa fu l'opinione, che piacque al nostro Autore, e che stabilì per vera, mosso non dalle ragioni, od osservazioni de' Francesi, ma dalle sue proprie, fatte particolarmente su' monti più alti, e più alpestri degli Apennini, ove discepolo solamente della natura, conobbe nascere tutti i fiumi, e tutti i fonti dalle acque sole piovane, e dalle liquefatte nevi, con ragion giudicando, essere andati errati tanti uomini grandi a capriccio, perchè questa cagione parve loro troppo facile, e trità, nè la credettero vera, perchè costava troppo poco il conoscerla. Qui comincia a riferire le osservazioni sue, la prima delle quali si è, non aver mai trovate polle, o scaturigini fluenti sovra la terra su le più alte cime de' monti, ma gemere sempre o sotto i loro ciglioni, o nel pendío, o alle falde de' medesimi, e se alcuna pur ne trovava, o non fluiva fuor fuora dal proprio affossamento, o se fluiva, v'era sempre a canto un monte più

alto,

alto, dalle vene interne del quale, come per inarcati sifoni, scendeva l'acqua, e rialzavasi. Osservava pure in certe altissime, e sdruscite rupi, o in certe strabocchevoli fenditure di monti tutte le fontane cascar dal di sopra degli strati di pietra, o di tufo, o di creta, non dal di sotto: segno, dice, che scendevano, e piombavano da su in giù, non dalle loro radici ascendevano. Vide in oltre su' più alti monti, infra boschi, e nere selve, uno spettacolo misto di compiacimento, e d'orrore, cioè grotte, e abissi, e sfendimenti, e crepature, e valloni, e caverne, e fosse, e stagni, e gorghi, e cratere, e vasche, e baratri, come tanti ricettacoli, o riserbatoj, o colatoj fedeli, nè mai mancanti ne' dì più affannosi, e nelle maggiori vampe della state, quasi eterni vivaj di nevi, e di ghiacci, e d'acque allogate, e come impaludate, che inzuppando l'ingordo terreno, e pian piano trapelando infra pori, e grettole, o infra pertugj, o commessure più o meno rade, somministravano l'acqua alle sottoposte fontane: asserendo, che tutte queste p. 9.

osser-

osservazioni furono sempre le stesse in tutti que' luoghi, che a tal fine ebbe voglia di visitare.

Notò una cosa di particolare rimarco in quelle parti degli Apennini, che *Alpi di San Pellegrino* s'appellano; e fu il vedere a proporzione della loro vastità, e della copia delle nevi, che su quelle fioccano, pochi e meschinissimi fiumi, discorrenti sopra la terra verso le Modanesi contrade, del che trovò essere la vera cagione, perchè in varj siti le acque cadenti dagli Apennini, cacciandosi di sasso in sasso, di sciissura in isciissura, si rimpiattavano, e formavano sotterra un'invisibile fiume, tendente verso i campi di Modana. Da ciò rettamente conghietturò, onde nascesse quel raro miracolo de' suoi pozzi, o fonti, la sorgente de' quali riconoscono da un fiume sotterraneo, che sotto le sue fondamenta fluisce, pensando, che appunto quelle acque, che ne' detti luoghi si nascondono, e tendono verso l'Adriatico, sieno quell'esse, che somministrano a' detti pozzi, o fonti l'onda perenne.

Qui

Qui si ferma a descrivere il privilegio particolare di quella città, e d'una gran parte de' borghi suoi, il qual' è, che in qualunque sito si cavi il terreno alla profondità di 63. piedi Romani, si trova uno strato, come un pavimento di dura creta, che bucato con un certo trapano lungo sei piedi, sbocca di repente dall'apertura fatta con tale e tant'empito l'acqua, che arriva in un batter d'occhio, torbida su le prime, e rigogliosa, fino alla sommità del pozzo, indi schizza, e trabocca da' margini del medesimo, e sparpagliandosi all' intorno forma all' aria aperta, e sfogata un fonte, che manchezza non riconosce giammai. Mette in baja molti antichi, e moderni Filosofi, e Medici, che hanno cercato con modi strani l'origine di questi fonti, fingendo altri attrazioni, altri fuochi sotterranei, e lambicchi ne' vicini monti, ed altre macchine non mai sognate dalla natura; quando bastava, che alcune miglia lontano saliss-ero su i sovraposti monti, ed osservassero, come colà le acque sotterrantisi formavano il sovramentovato invisi-

visibile fiume, ed avrebbono di leggieri capito, essere quel desso, che loro dà le acque, e via via le pigne, e le mantiene; le quali, perchè vengono dall'alto, di nuovo riascendono, finchè sieno in contrapesamento colla loro scaturigine. Apporta per testimonio di questa verità anche il famoso *Cassini*, riferito dal *Du-Hamel*, e dal *Purchot* Francesi, che anch'essi stimano vera la suddetta cagione, in altri luoghi osservata, facendosi beffa di que' fuochi, e di que' lambicchi. Nella stessa maniera vuole, che salgano le acque medicate, e calde delle terme Euganee, e segnatamente le celebri di *Sant'Elena*, le quali cadendo da' più alti monti, e rimbucandosi per sotterranei canali, di nuovo in alcuni più bassi colli, alle falde de' medesimi si rialzano, e si sollevano. Nè qui, dice, possono,
p. 12. aver luogo i meditati lambicchi, stantechè, se debbono rappigliarsi in acqua i vapori, debbono i lambicchi avere il loro cappello freddo, o almeno men caldo, non così sfoggiatamente arroventato, ed atto ad eccitare cotanto furiosi ribollimenti; laonde

de o non si troverebbono in alcuni luoghi fonti caldi, o la natura tutte roveſcerebbe le leggi comuni del ſuppoſto diſtillamento, mentre da un luogo caldo i vapori paſſerebbono in un luogo più caldo, quando, a lor dire, da un luogo caldo debbono ſalire in un freddo, per iſtrignerſi, e in certo modo quagliarſi.

Si dichiara d'avere altre oſſervazioni, e ragioni, che tutte confermano la ſuddetta ſentenza, delle quali non fece parola, per l'anguſtia del tempo, riſerbandoſi d'eſporle in altro luogo, come in fatti e' fece, ponendole tutte nelle *Annotazioni* al ſovradetto Diſcorſo ſtampato, delle quali daremo l'eſtratto nel ſeguente Giornale, meritando elleno un luogo a poſta. Conchiude intanto la ſua Lezione col far vedere, come nel ſuo ſiſtema ſi ſpiegano con gran chiarezza tutti i fenomeni ſpettanti all'elemento dell'acqua, di molti de' quali fa diſtinta menzione; dopo il che ſpiega anch'eſſo il Sacro Teſto, per levare ogni p. 13. ſcrupolo, il quale nella ſua ipoteſi pure facilmente ſi ſpiega. Anche così, dice, vengono i fiumi dal mare,

ed al

ed al mare ritornano: cioè il sole, e l'aria fanno, che si sollevino sciolte in vapori le acque del mare, i quali si raunano, e si stringono in nuvole, e dalle nuvole grondano le piogge, piombano le grandini, e fioccano le nevi, che formano i fonti, e i fiumi, che ritornano al mare: onde ecco dal mare al cielo, dal cielo a' monti, da' monti al mare un' incessante vertiginosa circolazione dell'acque. Se adunque, conchiude, le opinioni di Platone, e di Aristotile, di Epicuro, di Seneca, e di Plinio, e di tutti i Filosofi trasandati, se quella de' famosi lambicchi, e tutte le altre sognate, o troppo sottilmente ricercate, si sono smentite, e dagli Accademici sperimentatori, a forza d'occhio, e di mano, si è trovata sol vera la prima, che da' *savj della Grecia*, fino di là da Aristotile, fu proposta; se colla vista, non col pensiero l'ha il nostro Autore confermata, e come imparata dalla sola natura, non mai ingannatrice maestra; se ogni fe-
p. 14. nomeno più occulto, spettante all'elemento dell'acqua, senza tanti cavilli, e sole da romanzi, si disasconde;

se non

se non si turba in tal modo l'ordine della natura, del cielo, e degli uomini; e se finalmente il Sacro Testo nel senso esposto regge alle prove: consiglia i suoi Colleghi ad abbracciare questa opinione, perchè la più facile, e la più semplice, chiara per l'antichità, insegnata dalla gran madre, confermata dalla ragione, dimostrata dall' esperienza, e dalle sacre Carte non discordante.

Ritorna poi in fine, donde partissi, cioè manifestando la cagione, per la quale il fiume, che passa dentro le mura di Padova, che è la famosa Brenta, tanto ha scarseggiato d'acque, per la troppo lunga serenità del cielo riuscitagli funesta, manifestando pure in uno stesso tempo l'illustre origine del fonte, che serve d'Impresa all'Accademia, il quale, dice, per tutti i versi può gloriarsi, che vien dal cielo.

Annesse alla Lezione sono le *Annotazioni*, nelle quali apporta altre ragioni, confermanti quanto ha detto nella medesima, ed esponenti, dove ha fatte le sue osservazioni, con altre notizie nuove, e pellegrine,

delle

delle quali daremo l'estratto nel seguente Giornale, come abbiamo accennato.

ARTICOLO XI.

Nova, & tuta Variolas excitandi per Transplantationem methodus; nuper inventa, & in usum tracta: qua rite peracta, immunia in posterum præservantur ab hujusmodi contagio corpora: Venetiis, apud Jo. Gabrielem Hertz, 1715. in 12. pagg. 33. senza le prefazioni.

L'Autore di questo Libro è il Sig. *Jacopo Pilarino*, nativo di Cefalonia, che non solamente è Medico di professione, ma è d'altre virtù, e prerogative dignissime dotato, il quale ad instanza del chiarissimo Sig. *Guglielmo Serbad*, Consolo per l'inclita nazione Inglese alle Smirne, noto a' Letterati per la somma perizia, che ha nella Botanica, nella Storia antica, e nella naturale, ha dato alla luce questo nuovo modo di trasplantare il vajuolo. Pare a prima vista una favola superstiziosa, o da femmi-

ne; ma se vero è, che la sperienza maestra ciò dimostri, appoggiata alla ragione, non riuscirà forse cosa cotanto spregevole, nè da farsene beffe, come dice nella prima Lettera l'Autore. Nè dee da tal credenza rimuovere la novità, nè che da gente non letterata sia uscito questo ritrovato; conciossiachè vuole la mente divina, che per età determinate sempre nuovi scoprimenti si manifestino, e che sovente molti rimedj, come in tutta la Medicina si vede, abbiano simili, e rozzi principj.

Incomincia col conciliarsi l' attenzione de' leggitori, promettendo di scoprire un'operazione medica per lo ritrovamento non solo, ma per l'evento maravigliosa, mentre non deriva da uomini nell' arte dottissimi, ma da gente innocente, e plebea, ma però ignota alle vecchie, e alle nuove scuole. Nòn sa quale ne sia stato il primo inventore, sapendo solamente di certo, che ha avuto i natali nella Grecia, e segnatamente nella Tessaglia; indi è andata serpendo per li luoghi, e città vicine, finchè è giunta in Costantinopoli; dove pure p. 11.

mol-

molti anni è ſtata occulta, e rare-
volte ſolo fra gente vile eſercitata.
Ma pochi anni ſono coll'occaſione
d'un'epidemia del vajuolo incomin
ciò a farſi più nota, benchè non ar-
diſſe entrare nelle caſe de' Grandi
finattantochè un certo Nobile Grec
de'Garofani, amico dell'Autore, l'in
terrogò nell'anno 1701 qual foſſe il ſuo
p.13. parere intorno all'innesto del vajuo
lo, mentre volea farlo fare a quat
tro ſuoi figliuoli, ſe il ſuo accon-
ſentimento gli dava. Riſpoſe l'Auto
re, di non aver le dovute notizie ſo
pra un metodo così nuovo, ma che
parlerebbe volentieri con chi faceva
una tale operazione. Paſſati tre gior-
p.14. ni, ritrovandoſi dall'amico, ecco
una donna Greca, decentemente ve-
ſtita, che gli ſcoprì tutta la ſerie
dell'operazione, il modo, il luogo
e il tempo, ed ogni circoſtanza neceſ-
ſaria per una tale faccenda. Narrò
innumerabili caſi in quella ſteſſa epi-
p.15. demia felicemente ſeguiti, de' quali
informatoſi, trovò eſſer gli ſteſſi ve-
riſſimi, onde moſſo dalla ragione, e
dall'eſperienza conſigliò l'amico a
farne la prova. Queſta dunque fu
fat-

fatta in quattro figliuoli, tre de'quali p. 16.
con poco vajuolo in termine d'una
settimana restarono liberati, ma il
quarto, che era il maggiore d'età,
gravemente infermossi, sì perchè era
era pieno di cattivi umori, sì perchè
fu negletta avanti la purgagione del
corpo; il quale però dopo il giorno
decimoquarto uscì anch'esso fuor di
pericolo. Questo evento felice in per-
sone nobili diede tanto credito all'o-
perazione, che dipoi, e al presen- p. 17.
te ognuno vuol vedere questo innesto
ne'suoi figliuoli, eccettuati alcuni po-
chi timidi, e i meno docili Turchi,
che tutto donano al destino.

Passa a mostrare, non esser in que-
sto fatto ombra alcuna di superstizio-
ne, come in alcuni altri, col nome p. 18.
di magnetismo, o simpatia velati;
ma essere una pura, e fisica opera-
zione. Espone il modo, e la ragio-
ne, come ciò naturalmente succeda;
poi descrive la forma, come operò
quella donna del vajuolo traspianta-
trice. Questa elegge il tempo d'in- p. 23.
verno (il quale sotto quel clima non
è così freddo, come sotto il nostro)
giudicando però il nostro Autore,

che

che anche la primavera poſſa eſſere molto opportuna. In ſecondo luogo cava la marcia dal più benigno vajuolo, e da un corpo il più ſano, e ben fatto, la quale in un vaſetto di vetro ben netto, e tepido ripone, e chiuſo eſattamente, e naſcoſto nel ſeno, per fomentarlo con un dolce calore immediatamente lo porta, dove ha da fare l'operazione. (3) Fa riporre il paziente in una ſtanza non combattuta dall'aria, e temperata. (4) Pugne la fronte, il mento, e l'una e l'altra guancia del paziente obbliquamente forando, quindi inſtilla
p.25. ne' fori la già preparata marcia, e faſcia le parti ferite. Fa il ſimile ne *metacarpi* delle mani, e ne' *metatarſi* de' piedi, comandando, che quelle parti non gratti, nè bagni. Giudica però il noſtro Autore, che meglio
p.26. ſarebbe far l'incalmo della putredine del vajuolo in parti carnoſe, come meno ſoggette al dolore, e all'infiammagione. (5) Comanda un rigoroſo governo nelle ſei coſe non naturali, e particolarmente nel vitto, proibendo non ſolo il vino, e le carni, ma anche i brodi, ſino ai quaranta

gior-

giorni, essendo stato osservato, che senza questa esattissima regola, sono ripullulate nuove pustule, particolarmente agli occhi, e sono apparsi altri sintomi di non leggeri pericolo. p. 27.

Fatta in questo modo la trasplantazione, si osserva, non in tutti apparire il vajuolo in un tempo medesimo, nè cogli stessi sintomi, ma operare l'intruso fermento ora più presto, ora più tardi, secondo il temperamento, l'età, le disposizioni; benchè per ordinario incominci ad apparire nel giorno settimo, e alcuna volta, benchè di rado, sia spuntato lo stesso giorno. p. 28. Variano i sintomi, secondo la varietà de' temperamenti, e de' sughi, che nel sangue si trovano, o della disposizione particolare di ciascheduno: ma comunemente non dissimili da quegli che allora vagano, ma assai più miti. Asserisce, che il vaiuolo per arte eccitato è per lo più del genere de' *Distinti*, nè molto di numero, non ascendendo sovente a dieci, venti, trenta, e radissime volte a cento. Nota pure, che alcuni p. 29.

non hanno voluto, se non nel braccio, l'operazione della puntura, e che, ciò non ostante, è apparso il vajuolo, e sono restati preservati nell'avvenire. Nota in oltre, essere alcu-

p. 30. na volta accaduto, che non ostante l'inserzione della *putredine variolosa* non sono apparsi i vajuoli, i quali in altri tempi sono apparsi nel comune contagio. In terzo luogo osserva, che nel luogo della piccola ferita sogliono

p. 31. sempre farsi vedere le *pustule*, qualche volta *tubercoli*, alcune volte *apostieme*, e varie altre morbose apparen-

p. 32. ze. Finalmente, ciò che è il principa-

p. 33. le, assicura, sinora non essere morto alcuno, a cui sia stata fatta questa faccenda, promettendo in tutti una certissima salute, e particolarmente, se i corpi sieno stati prima ritamente preparati da un Medico, del che ne apporta le ragioni, e i motivi. *Il Sig. Giovanni Crisoscoleo, nipote dal canto di madre, del famoso Maurocordato, ha assicurato un nostro Professore, essere stata in lui, e in tutta la sua casa felicemente fatta questa operazione, e non sapere, che niuno mai

OSSERVAZIONE.

mai per questa sia perito, purchè sia premessa una purga, almeno d'otto giorni, è tenuto chiuso il paziente in una camera ad aria temperata. Ciò però non ostante, leggiamo nel *Pechlino*, che viene il vajuolo ancora dopo lunghe febbri, dopo diarree, e mali simili, co' quali parrebbe a noi, che dovesse essere stata depurata la massa de'fluidi, anzi alcuna fiata ritornare con condizioni peggiori, ec.*

ARTICOLO XII.

Giunta allo Schediasma, inserito nel XXII. tomo del Giornale, sopra la maniera di rettificare, la differenza di due Archi in infinite specie di Curve Paraboliche, con una nuova proprietà della Parabola d'Archimede, ec. Del Sig. GIULIO-CARLO DE' FAGNANI.

TUtto quello, ch'io dico nel presente scritto, ha relazione all'altro, che l'ha preceduto, ed è necessario di averlo sotto gli occhj per intendere ciò, che siegue.

Pongasi nel Quadrinomio W (re-

giſtrato nel terzo Corollario del Teorema) e nell'altro Quadrinomio a lu
negativamente ſimile $-\frac{4}{1}$ in vece d

x^n, e $\frac{1}{hh}$ in luogo di z^n; facciaſi po

ſcia $l = -\frac{1}{4}$; $3lp + lq = 1$, il

coefficiente de i terzi termini delle quantità ſotto il vincolo, e gli ultimi termini di eſſe eguali a zero; e ſi troverà $p = -4$; $r = 16$; l'equazione (1) del Teorema ſi cangerà

in queſt'altra $h = \frac{1}{2}\sqrt{t+1}$, e col

ſuo mezzo ſi otterrà in virtù dello ſteſſo Teorema queſt'equazione diffe-

renziale $\frac{dt}{\sqrt{tt+t}} = \frac{2dh}{\sqrt{hh-\frac{1}{4}}}$

Sup-

Suppongasi ora $t = x^{\frac{2}{2c+1}}$,

e $b = z^{\frac{2}{2c+1}} + \frac{1}{2}$, e si vedrà, che

mediante quest' equazione

$$(S)\quad z^{\frac{2}{2c+1}} + \frac{1}{2} = \frac{1}{2}\sqrt{x^{\frac{2}{2c+1}} + 1}$$

si salverà quest'altra equazione differenziale, che per maggiore comodità della stampa io esprimerò nella seguente maniera $x^{\frac{-2c}{2c+1}}dx$ diviso per $\sqrt{x^{\frac{2}{2c+1}} + 1}$; meno, $z^{\frac{-2c}{2c+1}}dz$ diviso per $\sqrt{z^{\frac{2}{2c+1}} + 1}$

sono eguali a zero.

L'ultima equazione integrata, e maneggiata col metodo del primo, e secondo lemma, conduce a questa nuova equazione (9) Vedasi la figura annessa.

L'arco O A; meno due archi O*a*; meno $\frac{m}{m+2}$, X; meno $\frac{2}{m+2}$, AV; più $\frac{2m}{m+2}$, Z; più $\frac{4}{m+2}$, $\frac{a}{m+2}$ sono eguali a zero.

Dovendosi concepire, che $m = \frac{2}{2c+1}$, e che c esprime qualsivoglia numero intero positivo, ed anche zero, e non mai negativo. S'immagini eziandio, che la Curva O A *a* è una Parabola di quest' equazione $x^{\frac{2c+2}{2c+1}} = \overline{\frac{2c+2}{2c+1}}, y$; che la retta OV parallela all'ordinate passa per il vertice O, e che le rette AV, *a* *u*

so-

ſono tangenti ne' punti reſpettivi A, ed *a*. Finalmente ſi noti, che intanto il ſecondo membro dell' equazione (9) è zero, inquanto l'equazione (8) moſtra, che l'annullamento di *x* annulla anche *z*, ec.

Eſempio.

Se *c* è zero, la Curva O *a* A è la Parabola d' Archimede, che ha per equazione $xx = 2ay$; in queſto caſo la lettera majuſcola X eſprime zero, e dall'equazioni (8) e (9) ſi deduce, che prendendo l'arco OA determinato dall'abſciſſa arbitraria *x*, in eſſo l'arco O *a* determinato dall' Abſciſſa OR

$$(z) = \sqrt{-\frac{1}{2}aa + \frac{1}{2}a\sqrt{xx+aa}},$$

ovvero dall' ordinata *a*R =

$$= -\frac{1}{4}a + \frac{1}{4}\sqrt{xx+aa}$$ ſi ottiene

$$\text{arco OA} - 2\,\text{arco O}a - \frac{1}{2}\text{AV} + au = 0$$

Ma la tangente $au = \frac{z}{a}\sqrt{zz+aa}$

è uguale alla metà dell' abscissa OT (x), come si prova sostituendo il valore di z in x; di più egli è chiaro, che il punto S divide per mezzo la tangente AV, e l'abscissa OT, e finalmente assumendo la porzione OM dell'abscissa eguale all'ottava parte del parametro, cioè alla metà della distanza dall' umbilico al vertice della Curva, e conducendo l'indefinita MN parallela ad OV, trovasi, che la porzione NV della tangente AV compresa tra queste parallele meno la costante OM è uguale all' ordinata aR. Resta dunque dimostrato il seguente Teorema, che contiene una nuova, e bella proprietà di questa in ogni tempo famosissima Curva.

Teorema.

Dividasi qualunque arco OA di questa parabola nel punto a in maniera che l'abscissa aR sia eguale alla porzione NV della tangente del det-

to

to arco meno la costante OM; io dico, che la porzione Aa dell'arco intero AO meno l'altra porzione di esso aO è uguale alla metà della tangente AV meno la metà dell'absciſſa OT.

Scolio.

L'arco AO meno l'arco aO è dunque uguale ad AS − ST, ovvero a SV − SO; e tutte queste espressioni equivagliono a quest'altra $\frac{1}{2}$ AV − au; ma chi desidera espresso in z il valore della differenza degli archi suddetti, lo ritroverà eguale alla seguente quantità $\frac{2z^3}{a^3}\sqrt{zz+aa}$, che equivale a quest'altra $\frac{aR, au}{OM}$. Egli è visibile, che questo Teorema somministra la genuina soluzione d'alcuni Problemi sopra la rettificazione della differenza di certi archi della parabola Archimedea, i quali Problemi debbono

essere considerati come piani, di modo che peccherebbe in Geometria, secondo la frase del Cartesio, chi tentasse di sciorli con l'ajuto dell'iperbole.

Altro Esempio.

Se $c = 1$, allora la Curva O *a* A è la terza parabola del quarto grado, detta ancora Cubico-biquadratica, ed ha per equazione $x^{\frac{4}{3}} = \frac{4}{3} y$, cioè $x^4 = \frac{64}{27} y^3$; in questo caso la lettera majuscola X è uguale alla tangente AV moltiplicata per $\frac{3}{2X^{\frac{2}{3}}}$, e l'equazioni (8) e (9) fanno scoprire, che assumendo l'absciſſa OR (21) eguale a questa quantità com-

plet-

essa $-\frac{1}{2}+\frac{1}{2}\sqrt{x^{\frac{2}{3}}+1}$ elevata

a dignità, che ha per esponente $\frac{3}{2}$,

tirando l' ordinata R*a*, allora si
trà
L'arco OA; meno l'arco O*a* egua-
alla tangente AV moltiplicata per

quantità complessa $\frac{3}{2}+\frac{3}{4}\sqrt[3]{8x}$; me-

la tangente *au* moltiplicata per la

ntità complessa $\frac{3}{2}+\frac{3}{2}\sqrt[3]{4x}$

Io non voglio allungare il presente
hediasma con dedurre dal mio me-
do quelle curve Geometriche di ge-
re differente dal parabolico, alle
uali compete la medesima proprietà

di essere irrettificabili, e di avere degli archi, la cui differenza sia capace d' un' esatta rettificazione; ma prima di finire mostrerò brevemente, come possa trasformarsi il

binomio $\frac{h^{m-1}dh}{\sqrt{c^3 - h^{3m}}}$ in quest' altro $\frac{n}{m}\frac{z^{n-1}dz}{\sqrt{c^3 + z^{3n}}}$

Suppongasi nel quadrinomio W, e nell'equazione (1) del Teorema generale $x^n = -h^m$, e concepiscasi $l = 1$; i coefficienti del secondo, e terzo termine della quantità sotto il vincolo eguali a zero, e il quarto termine di essa eguale a c^3, mentre in questi casi l'equazione suddetta (1) diverrà $x^n = \frac{2cc + ch^m}{c - h^m}$, e si otterrà l'intento.

Ciò

Ciò ſerve a coſtruire il primo de' due antecedenti binomj, e gli altri infiniti, che ne dipendono mediante la rettificazione d'un' infinità di ſpecie di curve paraboliche.

Eſempio.

Se ſi ſuppone $m = n = -2$; $c = \frac{1}{bb}$,

e ſi prende $z = b\sqrt{\frac{hh - bb}{2hh + bb}}$ il binomio $\frac{dh}{\sqrt{\frac{h^6 - 1}{b^6}}}$ ſi trasformerà in queſt'altro $\frac{dz}{\sqrt{\frac{z^6 + 1}{b^6}}}$, che ſi coſtruiſce ſempliciſſimamente, mediante l' eſtenſione della prima parabola del quarto grado, la quale merita per conſeguenza di aver luogo tra quelle curve, che ſeguitano immediatamente

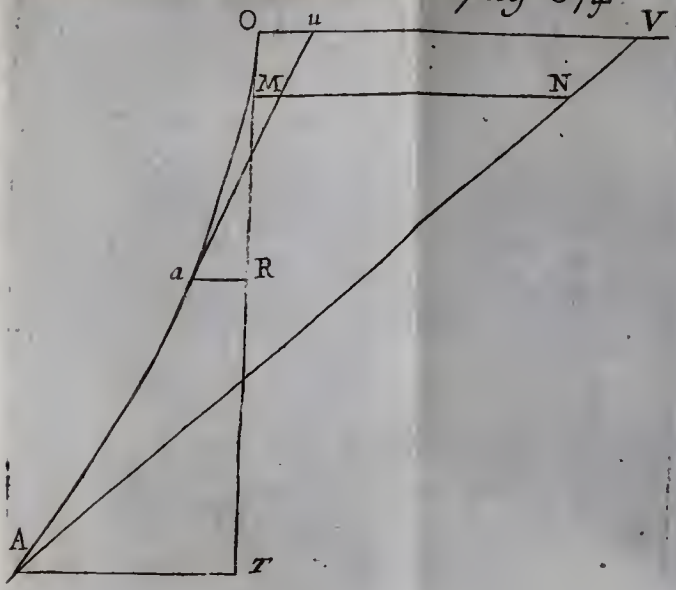
te la circolare, e la parabolica Archimedea nella costruzione delle meccaniche.

TAV. II. *Essendo corsi alcuni errori nella stampa dell'Articolo VII. del Giornale XXII. noi stimiamo luogo opportuno il metterli in fine del presente Articolo, che è del medesimo Autore.*

facc.	*lin.*	*Errori*	*Correzioni.*
230	9	$\frac{\int . dx}{\sqrt{m} + 1}$	$\frac{\int . dx}{\sqrt{x^m} + 1}$
241	8	$\frac{r}{\frac{}{zn} + p}$	$\frac{r}{\frac{n}{z} + p}$
241	12	$r^h \&c$	$- r^h \&c$
241	12	$z^n + p$	$z^n +$
243	12	$\frac{\overline{1-4}}{-1-4c} y$	$\frac{\overline{1-4}}{-1-4c} y$
248	12	$\frac{-6}{x1-6c} + 1$	$\frac{-6}{x^{1-6c}} + 1$

249

TAV. II TOM. XXIV. pag 374.



ARTICOLO XIII.

NOVELLE LETTERARIE D'ITALIA

di Ottobre, Novembre, e Dicembre. MDCCXV.

§. I.

NOVELLE *straniere appartenenti all'*ITALIA.

PARIGI.

IL Padre *Edmondo Martene* va tirando innanzi la stampa della sua gran Collezione di scritti inediti, essendo già alla fine del tomo III. Il titolo dell' Opera è questo: *Thesaurus novus Anecdotorum, quinque in tomos distributus, quorum*

I. *Virorum illustrium epistolas & diplomata bene multa complectitur,*

II. *Urbani IV. Clementis IV. Innocentii VI. Summorum Pontificum epistolas, Johannis XXII. processus varios, aliaque perplura monumenta ad schi-*

sma

ſma Pontificum Avenionenſium ſpectantia,

III. *Chronica non pauca ac monumenta hiſtoriça cum civilia, tum eccleſiaſtica omnium pene nationum*,

IV. *Varia Concilia, ſtatuta ſynodalia, illuſtrium Monaſteriorum, Congregationum antiqua decreta*,

V. *Denique Sanctorum Patrum aliorumque auctorum eccleſiaſticorum opuſcula omnium fere ſæcularium, a quarto ad decimumquartum*,

Prodit nunc primum ſtudio & opera Domni Edmundi Martene *& Domni* Urſini Durand, *Presbyterorum & Monachorum Benedictinorum e Congregatione Sancti Mauri. Lutetiæ Pariſiorum, ſumptibus Florentini de Laulne, Hilarii Foucault, Michaelis Clouzier, Jo. Goffredi Nion, Stephani Ganeau, Nicolai Goſſelin, bibliopolarum Pariſienſium*, 1716. *in fol.* Le ſocietà degli ſtampatori e libraj ſono molto proprie a intraprendere lavori di queſta ſorte. Come ſarà uſcito in luce tutto queſto *Teſoro*, accenneremo quanto ci ſarà di appartenente all'Italia.

Stefano Ganeau, librajo di Parigi, fa tra-

fa tradurre in franceſe il *Giro del Mondo*, ſcritto nella noſtra lingua italiana dal Sig. *Gianfranceſco Gemelli*, e più volte in Napoli riſtampato. Queſto libro di Viaggj è ſtimato uno de' migliori, che in queſto genere ſieno ancora comparſi. Può eſſere, che quanto dice l'Autore di eſſo intorno alle provincie dell'Aſia, e da noi più rimote, ſia eccellente, e fatto ſopra buone oſſervazioni e memorie. Ma egli è certo, che per quello, che vi ſi dice della noſtra Italia, biſogna non credergli ogni coſa, eſſendovi molti sbaglj ed errori. Noi potremmo dimoſtrarlo ad evidenza in molti fatti, che riguardano queſta città di Venezia. Il luogo ora non cel permette; ma forſe un giorno ſoddisfaremo in queſta parte i curioſi. Il Sig. *Gemelli* ha meſſi in viſta i granchj preſi da' più illuſtri viaggiatori, e principalmente dal *Tavernier*, e a noi pure non ſarà diſdetto il moſtrare i preſi da lui. Per altro egli è bene, che a gloria dell' Autore ſi ſappia, che gl' Ingleſi hanno già inſerita queſt' Opera de' ſuoi Viaggj nella gran raccolta pubblicata da loro in quattro volumi

mi in foglio, e scritta nel loro idioma.

TREVOUX.

Questi RR. Giornalisti non possono abbandonare il loro instituto di parlar sempre in un medesimo stile de' Letterati Italiani. Le loro *Memorie* ne sono assai piene. Ma un nuovo riscontro se ne ha nel Maggio del 1715. pag. 917. dove senza molte cerimonie tornano a prendere il partito dell' *Ebreo Rabbenio* contra il Sig. Abate *Garofalo*. All' Ebreo danno il titolo e di *dotto*, e di *vero letterato*, e al Cristiano attribuiscono l'elogio di *falso letterato*, e *superficiale*. Le prove poi delle loro asserzioni non si veggono espresse; e il provarlo sarebbe una fatica troppo nojosa. Ci è poi anche un'altra curiosità, mentre si avanzano a dire, che il Sig. Garofalo ha espilati i *Giornali Protestanti*, e qui pure tralasciano di darci le prove. Ma quello, che è il bello, non hanno riguardo di scrivere, che egli ne fa *pompa in un paese, dove*

sono

ſono proibiti. In queſto ci ſono più coſe oſſervabili:

I. L'accuſa dell'eſpilazione de' *Giornali Proteſtanti* ſta tutta fondata ſu la loro teſtimonianza.

II. La preteſa pompa (*parade*) ſi giuſtifica con l'aſſerirla.

III. Ci fanno ſapere una nuova dottrina, ed è, che nel *paeſe*, dove eſſi ſtanno, non ſono *proibiti i Giornali Proteſtanti*; ma ſolamente in quelli, dove ſta il Sig. Garofalo, cioè a Roma. Di più, egli è molto notabile, che lacerano il Sig. Garofalo per un libro, con ampliſſimi encomj lodato, e approvato dal digniſſimo, e dottiſſimo loro Padre *Jacopo Airoli*, come libro ſtampato in Roma con tutte le ſolennità: onde le loro dicerie vanno a cadere ſopra il ſuddetto ſtimatiſſimo Religioſo.

LONDRA.

Il Sig. *Doroteo Alimari* ha fatto ſtampare in *Londra* il ſeguente libro: Dorothei Alimari, *Mathematici Veneti*, *Longitudinis aut terra aut mari in-*

inveſtigandæ methodus, adjectis inſuper demonſtrationibus, & inſtrumentorum iconiſmis. Sumptibus Bibliopolarum in vico dicto the Strand, 1715. *in* 8. pagg. 171. ſenza le prefazioni, e ſenza le tavole aſtronomiche, oltre a cinque altre in rame. Il Sig. *Sebaſtiano Ricci*, che dall'Autore ſuo amico ebbe la cura di farlo imprimere nel tempo di ſua dimora in quella città, lo dedica con una lettera a i quindici nobiliſſimi Perſonaggi, i quali dal Parlamento della gran Brettagna furono già deſtinati giudici e cenſori per dare il dovuto e promeſſo premio, a chi dimoſtraſſe la Longitudine de' luoghi: coſa tanto utile e neceſſaria alla Geografia, ed alla nautica: ſopra di che vanamente ſino ad ora ſudarono uomini celebratiſſimi. I Sigg. Giornaliſti di Lipſia riferendo negli Atti del preſente Ottobre 1715. pag. 466. queſto libro, pare, che ſtimino eſſer *finto* il nome, tanto del Sig. *Alimari*, quanto quello del Sig. *Ricci*, o che eglino ſieno una ſteſſa perſona: *Editor operis*, dicono eſſi, *ſe vocat* Sebaſtianum Riccium, *Autorem vero Matheſeos apud Venetos Profeſſorem*, ec. e più ſotto:

Au-

Autor, ut videtur, PERSONATUS IDEMQUE *cum editore, huc usque plurimos in longitudine determinanda fruſtra deſudaſſe arbitratur*, ec. Noi tuttavolta, acciocchè il vero abbia ſempre il ſuo luogo, ſiamo in obbligo di avviſare il Pubblico, e in particolare i Sigg. Giornaliſti di Lipſia, qualmente il Sig. *Ricci*, e'l Sig. *Alimari* non ſono *una ſteſſa* perſona, ma *due* diſtinte; non *finte*, ma vere e reali; e l'uno e l'altro celebri nella loro profeſſione. Chiunque ha guſto di pittura, ſa, quanto vaglia e ſia eccellente il Sig. *Ricci* in queſta nobiliſſima arte, nella quale ha date chiariſſime prove non tanto in Venezia, quanto altrove in Italia, e anche fuori, e ſpecialmente in Inghilterra, ove ſi fermò qualche tempo. Il Sig. *Alimari* è noto anch'egli da molto tempo al mondo erudito per l'opera già da lui pubblicata con queſto titolo: *Inſtruttioni militari, appropriate all' uſo moderno di guerreggiare*, e impreſſe non in *Norimberga*, come ſta nel frontiſpicio, ma in Venezia, preſſo Girolamo Albrizzi, 1692. in foglio. Il Sig. *Ricci* in oltre ha per patria la

cit-

città di *Bellumo*, e presentemente soggiorna in questa città di Venezia; là dove il Sig. *Alimari*, per quanto ci è stato detto, è *Milanese* di origine, e al presente si ritrova alla Corte di Moscovia, chiamatovi da quel Monarca per cose spettanti alla sua professione. Il Problema per altro delle Longitudini sta ancora indeciso; e il premio destinato a chi avrà la fortuna e l'onore di scioglierlo, probabilmente starà ancora gran tempo sotto del giudice. Diciasette soggetti sinora hanno poste sotto l'esame le proprie osservazioni per ottenerlo. E questa speranza farà, che altri pure ci rudino, senza che punto gli atterrisca l'esempio de' precedenti.

AMSTERDAM.

Cornelio Celso, per essere stato grande imitatore della dottrina Ippocratica, e il primo tra' Latini, per bocca del quale cominciasse a parlar bene la Medicina, da Giovanni Rodio nel bel libro dell'*Acia* a Capi XVI. detto *Hippocrates Romanus*. Varie sono le edizioni de' suoi libri, le prime delle quali se ne son fatte in Italia,

lia; ma se si fosse mai veduta quella, tanto bramata dagli eruditi, che preparava il medesimo Rodio, non ci sarebbe rimasto che desiderare in tal materia. Però, giacchè questa ci manca, bisogna, che ci contentiamo di quello che ci vien dato. *Teodoro Almeloveen* nell'anno 1687. ne fece una assai bella; ma assai migliore è quest' altra, che poco fa ne è stata fatta in *Amsterdam*, e che ora solo ci è capitata: Aurelii Cornelii Celsi *de Medicina libri octo*, *brevioribus* Roberti Constantini, Isaaci Casauboni, *aliorumque Scholiis ac locis parallelis illustrati, cura & studio* Theodori Janssonii ab Almeloveen, *Medicinæ doctoris, & professoris. Editio ultima auctior & correctior. Amstelodami apud Jo. Wolters* 1713. *in* 8. pagg. 648. Secondo il catalogo, che ce ne danno gli eruditi oltramontani, questa viene ad essere la XXVI. edizione de i libri di Cornelio Celso.

E. Roger, librajo di Amsterdam, ha stampata la *Regola de i V. Ordini di Architettura*, fatta da *Jacopo Barozzi*, da Vignola, in un libro in 4 che abbraccia 11. pagg. e 42. rami.

AJA

AJA.

Nel Tomo XVI. di questo Giornale pag. 226. essendo stati inseriti alcuni *Frammenti greci*, che dal Sig. *Cristoforo-Matteo Pfaff*, uomo di grande studio e sapere, furono già ritrovati fra i mss. della libreria di Torino col nome di *Santo Ireneo*; ed avendo il Sig. Marchese *Scipione Maffei*, a cui furono mandati, esposti in una lettera al P. Abate Bacchini ivi impressa alcuni dubbj sopra gli stessi *Frammenti*; il detto Sig. *Pfaff* ha fatto ora ristampare all'*Aja* in 8. i *Frammenti* medesimi con amplissime note, e con lunghe e erudite Dissertazioni; ed ha nella prefazione cercato di rispondere a tutte le difficoltà di esso Sig. Marchese: anzi si vede, che il primo oggetto di tutto il libro, cioè delle note, e delle dissertazioni, si è di mettersi in salvo dalle opposizioni suddette. Non si può lodare abbastanza la civiltà e onestà, con cui questo Letterato scrive contra il suo Oppositore: in fede che basta addurre le seguenti parole, con le quali comincia: *Sed hoc*

quidem nobis in præsenti haud sufficit: ea enim est viri nobilissimi (cioè del Sig. Marchese Maffei) *eruditio, ea ingenii elegantia, ea judicii, quo polliet, perspicacia, & quam sibi conciliavit inter eruditos Italos fama, ut omnino ad causam nostram agendam videamur necessitate quadam adstricti esse*, ec. Segue qui un giustissimo encomio al celebre P. Abate Bacchini. —— *Facimus autem ideo lubentius, quod litis nostræ arbitrum esse voluit celeberrimum Bacchinum, virum in antiquitate Ecclesiastica versatissimum, dignumque qui ob eruditionem, quam possidet summam, in Purpuratorum ordinem referatur*. Presentemente è in nostra mano la *Risposta* del Sig. Marchese *Maffei* al suo Avversario: ma in questo Tomo non essendoci più luogo per essa, ci obblighiamo di pubblicarla nel susseguente.

LEIDA.

Pier Vanderaa ha stampata di fresco la seguente Opera del Signor Dottor *Giuseppe Averani*, celebre Lettor di Legge nello Studio di Pisa: Joseph

phi Averani *V. C. Jurisconsulti, & in illustri Academia Pisana Antecessoris, Interpretationum Juris libri II. in quibus multa cum juris civilis, tum aliorum veterum scriptorum loca, nova ratione illustrantur; multa item ex antiquitate Romana Græcaque docte pertractantur.*

Dal Butestein è stato ristampato n 4. il libro seguente: Laurentii Belini *Opuscula aliquot, ad Archibaldum Pitcarnium*, ec.

LEOVARDIA *in Frisia.*

Il celebre *Marquardo Gudio*, già Consigliere del Re di Danimarca, corse con somma curiosità tutta l'Italia per confrontare, e raccorre le antiche Inscrizioni. Di lui fra gli altri parla con gran lode Sertorio Orsato ne' *Marmi eruditi* pag. 144. 155. 167. 179. Ora la sua raccolta lapidaria, che si può dire per la maggior parte Italiana, si stampa in questa città di Leovardia, e il titolo è tale: *Inscriptiones antiquæ cum Græcæ, tum Latinæ olim a* Marquardo Gudio, *Sacræ Regiæ Daniæ Majestatis Consiliario,*

rio, collectæ, nuper a Jo. Koolio, *Urbis Amersfortensis Senatore, auspiciis* Jo. Georgii Grævii *digestæ*. Il Signore *Esselio*, il quale ci ha data la nuova edizione de' *Frammenti di Ennio*, raccolti già ed illustrati da *Girolamo Colonna*, ne è il direttore.

NORIMBERGA.

Abbiamo due Tomi in foglio col titolo di *Hesperides Norimbergenses*, composti dal chiarissimo Sig. *Giancristoforo Voltamero*, e illustrati da una gran quantità di pulitissimi rami, ne' quali sono al vivo espressi cedri, limoni, e aranzi di moltissime specie, la maggior parte d'Italia, e tolti in gran parte dalle *Esperidi* del Padre *Giambatista Ferrari*, Gesuita. Vi è tra l'altre cose nel I. Tomo il disegno del famoso Lago di Garda, le cui rive sono fecondissime di agrumi. Vi è pure il disegno di San Pietro d'Arena in Genova, e del luogo di Nervi, e di quello di Monte Baldo. Sotto ciascuna pianta v'ha il disegno di qualche giardino, o paese, o palagio delizioso; fra' quali molti d'Italia. Nel

II. To-

II. Tomo (che ancora non è ſtato traſlatato, come il primo, dalla lingua tedeſca nella latina) vi ſono parimente, oltre agl' intaglj di ſingolari agrumi, moltiſſimi palagj e giardini, de i più famoſi d'Italia, fra i quali ſi rendono conſiderabili alcuni della noſtra Lombardia, e molti ancora di quelli, che ſi veggono dietro la Brenta. L'Opera tutta è ſtampata ſenza riſparmio: onde rieſce ad un tempo utile e dilettevole.

Nelle ſempre lodevoli *Effemeridi de' Curioſi di Germania* uſcite queſt' anno 1715. trovandoſi varie oſſervazioni e componimenti de' noſtri Italiani, ciò ci dà motivo di parlarne in queſto luogo.

1. Vi ha primieramente la *Vita* del chiariſſimo *Domenico Guglielmini*, già Profeſſore primario di Medicina Teorica nello Studio di Padova, e celebre Mattematico, compilata dal dottiſſimo Sig. *Giambatiſta Morgagni*, ora primario Anatomico della ſteſſa Univerſità.

2. Fra le Oſservazioni fatte da' noſtri Italiani, ve ne ſono alcune del Sig. *Valliſnieri*; cioè ſopra il *vomito*

d'una donna di 95. anni di pura bile, e di pituita viſcoſiſſima, non nel medeſimo tempo, ma nel medeſimo giorno: ſopra un *idrope aſcite*, rare volte con ſete, e pochi giorni avanti la morte di chi n'era infermo, con una continua pioggia di limpidiſſima linfa dalle gambe, di ciò tutto la ragione recandone: ſopra un' *abſceſſo* nel capo, e dipoi la morte, dopo eſſerſi ſuperata una terzana con la chinachina: ſopra un' *orina* detta *della bevanda*, diverſa dall'orina del ſangue: ſopra un *ventre ſlittico* con l'orina ſminuita, e dipoi fatto lo ſteſſo ventre obbediente, ac creſciuta, contra l'aforiſmo d'Ippocrate: ſopra un' *idrope* diſperata, ſanata col ſolo decotto di *ſaſſafras*: ſopra la mirabil forza della *chinachina* nelle febbri terzane *mali moris*: ſopra la *milza* cavata da una cagna: ſopra i *ſe rami* ſcoperti nell'aculeo dello ſcorpione: ſopra un *parto di veſcichette*: ſopra il *fiore della lenticola paluſtre*: ſopra una rara *locuſta*: l'*eſame* d'uno ſperimento del Lowero: ſe levata la *pleuritoria* con due cavate di ſangue, ſi poſſa la terza e la quarta volta cavarne il che con oſſervazioni e ragioni affer

ma

ma poterſi fare : una *Diſſertazione* intorno a un celebre luogo di Galeno (X. M. M. c. 10.) *Juvenis vero, cui abunde ſit carnis, æſtatis tempore, atque in febris ſummo vigore, modo nulla viſcerum phlegmone ſubſit, ſi in frigidam ſe conjecerit, ſudabit* : un'altra *Diſſertazione* ſopra il detto d'Ippocrate (*de victus rat. in morb. acut. lib. II. num. 2.*) *Aqua calida, fomentorum calidorum probatiſſima*: alcune *Rifleſſioni* ſopra il detto di Galeno (*de victus rat. in morb. acut. lib. I. 2. com. 10.*) *Melius eſt virtutem non exſolvere, quam ſanguinem vacuare redundantem*: altre *Rifleſſioni* ſopra Ippocrate, il quale *curans virum in eniadis copioſi ſanguinis emiſſione, præbuit ſe medicum empiricum, non philoſophum*. Troviamo pure nelle medeſime *Effemeridi* alcune *Oſſervazioni* di eſſo Sig. *Valliſnieri* intorno alle carni mangiate delle *botte*, riferite con lode dal Sig. Roſſino Lentilio.

3. V' ha del Sig. *Giuſeppe Lanzoni* un' Oſſervazione *de viribus aquæ vitæ*: di un' *orina verminoſa* : di una *arteriotomia* : di una *febbre maligna*

terminata con la caduta de' dent nell'infermo: di alcune cose rare nel la *notomia* da diversi osservate: de *mali de' beccaj*: di molte cose nota te nel *contagio bovino*: d'uno *strabi smo* nato *ex terrore*: dell'uso dell'*ac qua della Villa* col cibo: d'un *dolo re di testa* periodico, terminante i una emorragia delle narici.

4. Vi si legge parimente una ele gantissima *Lettera* di Monsignor *Lan cisi*, scritta a Monsignor Vescov d'Adria, *de morbo, interitu, & fu nere Amplissimi Viri D. Horatii Al bani, Sanctissimi Nostri* CLEMEN TIS XI. *P. M. germani fratris.*

5. Una altresì elegantissima *Lette ra* di *Monsignor d'Adria* in risposta alla precedente.

6. Evvi finalmente un' *Osserva zione* del Sig. *Filippo Masieri*, illu strata con le sue figure, *de fusi in tra anum intrusione, & tandem in de morte.*

§. 2.

§. 2.

NOVELLE LETTERARIE D'ITALIA.

DI FAENZA.

L'Accademia noſtra de' *Filoponi* ebbe ſin dall'anno 1612. il proprio cominciamento. Al capo IV. delle coſtituzioni fondamentali di eſſa ſta ſcritto, che ſi abbiano a celebrare le glorie degli Accademici illuſtri defunti. Uno di queſti fu il Sig. D. *Emiliano Emiliani*, Arciprete di Cottignola, eletto Accademico Arcade col nome di *Archidamo Acheſiano* li 10. Febbrajo del 1707. Si rendette egli aſſai benemerito della ſuddetta noſtra Accademia col proprio eſempio, e principalmente per averla ſtabilita *Colonia Arcadica* col nome di *Lamonia*, tolto dal fiume, che ſcorre preſſo le mura di queſta noſtra città di Faenza. Qui ſe n'è fatta la deplorabile perdita verſo la fine di Novembre dell'anno paſsato 1714. I Sigg. *Filoponi* non eſitarono molto a venire in deliberazione di celebrarne l'eſsequie con una generale e pubblica

radunanza, la quale si tenne con nobile e solenne apparato li 24. di Maggio del presente anno nella Chiesa detta *del Suffragio*, elsendo Principe dell'Accademia il Sig. Marchese Leonidomaria Spada, nobilissimo e letteratissimo Cavaliere. L'Orazione funerale fu recitata dal Sig. D. *Lorenzo Zanotti*, pubblico Professore di lettere umane, e Segretario dell'Accademia, nella quale e' si chiama il *Rinvigorito*; fondando egli il suo ragionamento sopra un passo tolto da Ezechiello *cap.* 28. 12. *e* 15. Considera l'Arciprete Emiliani e come onorevole Cittadino, e come buon Letterato, e come pio Sacerdote. Succedono all'Orazione i componimenti poetici degli altri Sigg. Accademici, da'quali spicca e'l merito dell'estinto, ed il valor de'viventi. Questo è'l titolo della Raccolta: *Prosa, e Rime di alcuni Accademici* Filoponi *di Faenza in morte dell' Arciprete Emiliano Emiliani, loro Accademico. In Faenza, per l' Archi, e Zannoni Stampatori del S. Uffizio*, 1715. *in* 8. pagg. 99.

DI FIRENZE.

Le Dissertazioni tanto aspettate dal Pubblico sopra la prima Legge della prima Tavola, composte dal Padre *Roberedo*, dell' Ordine de' Servi, e Professore di Sacra Scrittura e di Controversie nello Studio Fiorentino, sono finalmente uscite da questa Ducale stamperia, e hanno conseguita quell' approvazione, che al merito del chiarissimo Autore è giustamente dovuta. Esse doveano precedere la pubblicazione della *Lucerna Profetica* del medesimo Religioso, il quale sta ora occupato nel compimento di essa, ove promette di perfezionare anche la spozizione di quanto può desiderarsi intorno agli altri precetti della prima Tavola, donde ogni Profezia, e tutta la Divina Legge dipende. Sono elleno in numero di XXII. con buon metodo disposte, e con dottrina e sacra erudizione giudiciosamente trattate. Vi si discorre della legge eterna, dalla quale tutte le divine ed umane leggi procedono: del jus naturale, comune rispettivamente a i

bruti ed agli uomini : della legge scritta, e delle cagioni, per le quali essa fu promulgata: della divisione de' precetti del Decalogo, e quai di essi alla prima Tavola, e quai alla seconda appartengano : dell' origine dell'idolatria, della magia, e delle altre dannate superstizioni, come pure degl' idoli, de' quali si fa nelle sacre Carte menzione: dell' uso e culto delle sacre Immagini, e delle reliquie de' Santi, sciogliendosi le opposizioni, che sopra esso culto sogliono farsi da' nemici della nostra Cattolica Religione, e mostrandosi quai sieno i Santi da onorarsi e invocarsi da'Fedeli. Vi si tratta similmente della risurrezione de' corpi : della Religione: della sua unità: de i voti, non tanto della Legge evangelica, quanto di quella degli Ebrei, e de' Gentili: de i Sacrificj, e della loro origine, mostrandosi fra le altre cose non tanto essere stati permessi, ma anche comandati da Dio; ed esserſi in quelli del Testamento Vecchio figurato il venturo Messia, e i Sacramenti, e i riti della nuova Legge. Queste poche cose accennate in ristretto

fa-

saranno sufficienti a far conoscere l'utilità e'l prezzo del libro, che ha questo titolo: *Dissertationes ad præcepta primæ Tabulæ, sed præcipue ad magnum illud mandatum, & primum duorum Præceptorum, in quibus tota Lex pendet, & Prophetæ, R. C. Magni Etruriæ Ducis dicatæ a P. M.* Julio Antonio Roboredo, *Ordinis Servorum Beatæ Mariæ Virginis, in Universitate Florentina Sacræ Scripturæ, & Controversiarum Professore. Florentiæ, Typis R. C. apud Jacobum de Guiduccis, & Sanctem Franchi*, 1715. *in* 4. pagg. 427. senza le prefazioni.

E già terminata la stampa del *Tomo* XVI. delle *Lezioni* del Padre *Ferdinando Zucconi*, della Compagnia di Gesù, sopra la Sacra Scrittura; e ora si mette sotto il torchio il XVII. che sarà degl'indici di tutta l'Opera, ricopiati da quelli, che sono nella edizione di Venezia fatta nella stamperia del Baglioni.

DI MODANA.

Il nostro grande istorico e illustratore del famoso febbrifugo della china-

chi-

china, cioè il Sig. Dottore *Francesco Torti*, vedendola attaccata da un'Oppositore, che ebbe vivendo gran nome, e che l'ha tuttavia dopo morte, non ha potuto non prenderne la difesa, e mostrar con nuove ragioni, osservazioni, ed esperimenti, che quanto intorno ad essa avea scritto, e divulgato nel suo libro *Therapeuticæ specialis*, stampato in questa città nel 1712. era stabilito sopra saldi fondamenti teorici e pratici. E tanto più parve a lui necessaria questa difesa della chinachina, perchè il Sig. *Ramazzini*, che la prese (*a*) a condannare, e a discreditare, era stato allegato da lui nel suddetto libro, (*b*) come uno de' partigiani e lodatori della medesima. Il Sig. *Torti* ha dato alla sua risposta il seguente titolo: *Ad criticam Dissertationem de abusu Chinæ Chinæ, Mutinensibus Medicis perperam objecto a Clarissimo quondam Viro Bernardino Ramazzino, in Patavina Universitate Practicæ Medicinæ Professore Primario, Respousiones* Francisci Torti, *Medici Mutinensis. Mutinæ, typis Bartho-*

(a) *Dissert. epistolar. de abusu Chinæ Chinæ.* (b) *pag: 637. & seqq.*

tholomæi Soliani, Impressoris Ducalis, 1715. *in* 4. pagg. 191. senza la dedicatoria dell'Autore all'inclito Collegio de' Medici di Modana, a' quali il dottissimo Ramazzini avea rinfacciato l'abuso del suddetto febbrifugo.

DI NAPOLI.

Non può esser nè più savia, nè più dotta, nè più elegante la *Lettera*, con la quale il chiarissimo Sig. *Amenta* ha difeso il nostro Sig. Muratori dalle opposizioni, che tempo fa gli hanno mosse i Sigg. Andrea Marano, e Antonio Bergamini sopra quanto il Sig. Muratori avea giudicato intorno alle loro poesie, nella sua tanto stimata Opera della *Poesia Italiana*. Il titolo della Lettera è questo: *Lettera del Sig.* Niccolò Amenta, *Avvocato Napoletano, dirizzata al P. Sebastiano Paoli, de' Cherici Regolari della Madre di Dio, in difesa del Sig. Lodovico Antonio Muratori, Bibliotecario dell'Alt. Ser. di Modona: e dedicata all'Illustriss. ed Eccellentiss. Sig. Duca di San-Nicola Ottavio Gaeta, Patri-*

trizio Napoletano, Regg. Decano del Collateral Consiglio, &c. dal Dott. Girolamo Cito. *In Napoli, per lo stampatore Niccolò Nasi, vicino la Parrocchial Chiesa di S. M. d'Ogni Bene,* 1715. *in* 8. pagg. 260. senza le prefazioni, e l'indice delle cose notabili.

Dello stesso peso e dottrina, non meno che sopra lo stesso soggetto, si è la *difesa* seguente, che il chiarissimo Padre *Pauli* ha fatta anch'egli del Sig. Muratori. *Difesa delle Censure del Sig. Lodovico Antonio Muratori contro l'Eufrasio Dialogo di due Poeti Vicentini, Parte prima, distesa in un Ragionamento da* Sebastiano Pauli, *de' Cherici Regolari della Madre di Dio. In Napoli, per lo stampatore Niccolò Nasi*, ec. 1715. in 8. I due Poeti Vicentini si possono gloriare, che se le cose loro non sono state approvate dal Pubblico, hanno però meritato l'onore di esser considerate e censurate da tre de i più celebri letterati d'Italia, cioè da' Sigg. *Muratori* ed *Amenta*, e dal P. *Pauli*, negli scritti de' quali viverà certamente il lor nome, vie più di quello che sarebbe vivuto ne' loro poetici componimenti.

Trat-

Trattato della lingua di Giacomo Pergamini, *da Fossombrone, nel quale con una piena e distinta instruttione si dichiarano tutte le regole, & i fondamenti della favella italiana. In quest' ultima impressione corretto, e di alcune utili osservazioni accresciuto, con una tavola delle materie. In Napoli, nella stamperia di Felice Mosca*, 1715. *in* 8. pagg. 332. senza una prefazione a' lettori, e la tavola delle materie. Più e più volte è stata ristampata questa gramatica volgare del *Pergamini*. Tutte le cose, che vi s'insegnano, non sono da seguirsi alla cieca. Ve ne ha molte, dove bisogna stare con avvertenza. L'autore delle *osservazioni*, che vi si leggono al basso de' luoghi osservati in carattere diverso dal testo, ha procurato di supplire a questo difetto: ma non pertanto non resta, che molto ancora vi rimanga a perfezionarla. Gli autori, che si citano in esempio, son' ottimi: ma le edizioni non sono le più approvate. L'ortografia del libro in molte cose oggidì è andata in disuso. Era però necessario, che ella si lasciasse nel suo esser di prima, per non far parlare e scriver l'autore di-

diversamente da quel che avea fatto, e da quello che insegna.

Si leggono con piacere, e con applauso le due Tragedie, che qui ultimamente sono state impresse in 12. nella nuova stamperia di Niccolò Naso; l'una col titolo di *Polissena*; l'altra con quello di *Crispo*. Reca piacere la lettura di esse sì per la proprietà della favola, sì per la nettezza del verso, sì per la gravità della sentenza, sì per la pulizia dello stile. Nella prima, pare, che l'Autore di esse sia più religiosamente attaccato alle regole prescritte dall'arte, stando anche più attaccato alla favola: ma nell'altra, pare, che più si conformi al gusto del moderno teatro, rendendo in soggetto più grave anche più intrecciato il viluppo, e più maraviglioso lo scioglimento, tuttochè questo si scosti da quello che ne dice la storia assai nota: il che alcuno potrà biasimare come contrario al precetto Aristotelico. Autore di esse si è il Sig. D. *Annibale Marchese*, de' Marchesi di Camarota, nostro studiosissimo e spiritosissimo Cavaliere, il cui ritratto posto innanzi alle stesse ce lo

rap-

rappresenta d'anni XXIX. e i cui componimenti ce lo fanno credere di età più matura. Il suo valore nella volgar poesia si può ravvisare anche in altri lirici componimenti, che stanno nella *Raccolta dell'Accademia degl'Incolti*, in questa città ultimamente stampata. Ve ne ha pure alcun'altro tra i *varj componimenti* fatti per le nozze del Sig. Don Gaetano Argento, Reggente e Presidente di questo Sacro Consiglio, con la Signora D. Costanza Merella, de' Marchesi di Calitri, impressi dal suddetto Mosca l'anno 1714. in 4. tra i quali varj componimenti se ne leggono alcuni d'altri chiarissimi Autori, per li quali la stessa Raccolta è stata ben ricevuta e gradita dal Pubblico. E in fatti il merito particolare del Sig. *Argento*, la cui dottrina è sì nota, era degno di avere in tale occasione lodatori di spirito e di talento.

Le due seguenti Operette non per altro si debbono riferire tra le Novelle Letterarie, se non acciocchè si abbia la notizia di tutto quello che va uscendo di giorno in giorno intorno alla Storia di San Gennajo, che da tanti

an-

anni in qua tiene in esercizio le penne de'nostri Napoletani, e de'Sigg. Beneventani.

1. *Lettera di un'* Anonimo *vero Nobile Beneventano diretta al Sacerdote* Ottavio Liguoro, *e Risposta del* medesimo *apologetica storica-legale, in cui fa vedersi, le due ultime Lettere stampate in Benevento, finte stampate in Napoli da Anonimi contro il medesimo, e'l Rev. D. Nicola Falcone esser anche veri libelli famosi. Indirizzata all'Illustriss. ed Eccell. Sigg. Eletti di questa inclita e fedelissima Città di Napoli, e Deputati del Tesoro di S. Gennaro nel Duomo.* Non quidquid ei in mentem evenit, faciendum est illico, sed quod honestum est solum. *Saavedr. Symb.* 20. *Genoa* (il libro però credesi stampato in questa città di *Napoli*) *presso Gio. Battista Franchelli*, 1715. *in* 8. pagg. *99.*

2. *Nuova giunta, Lettera unica del Sacerdote* Ottavio Liguoro, *Risposta al R. P. Giosseppe Parascandalo, Carmelitano, Maestro de'Cherici in Monte santo, per la dimanda fattali d'un libro finto, uscito in Napoli contro l'intiera Storia di S. Gennaro, sotto Nome di*

N. N.

NN. *il contenuto, e qualità del medesimo. Indirizzata all'Ill. Sign. Sign. D. Andrea Casimiro d'Ambrosio. Genoa, appresso l'anzidetto, in* 8. pagg. 24. L'acrimonia di tal contesa è assai maggiore, che l'erudizione, con cui ella si tratta, sì dall'una parte, come dall'altra.

Il nuovo Metodo Geometrico del rinomatissimo Sig. *Paolo Mattia Doria* uscì, come altrove si è detto, fin l'anno decorso 1714. in 4. da queste stampe di Napoli, comechè il frontispicio mostri, che ciò si facesse in *Augusta appresso Daniello Hopper*. Ora questo *nuovo Metodo* avendo trovato gravissimi Oppositori, il Sig. Doria non ha mancato di loro rispondere, come si vede dalla ristampa, che se ne è fatta con questo titolo: *Nuovo Metodo Geometrico per trovare fra due Linee date infinite medie cõtinue proporzionali di* Paolo Mattia Doria. *In questa nuova impressione accresciuto di molte nuove Proprietà e Considerazioni. In Anversa* (anche questa edizione è però fatta in Napoli) *per Cristofaro Plantini*, 1715. *in* 4. pagg. 101. senza due dotte prefazioni del medesimo Sig. Doria; l'una all'Eccel-

cellenza del Sig. Ulrico di Daun, dignissimo nostro Vicerè e Capitano Generale: e l'altra in forma di avviso a chi legge, ove non si fa maraviglia, che contra il suo *nuovo Metodo* si sieno sollevati tanti oppositori, mentre è stato sempre antichissimo costume, e dalla sperienza sempre mai confermato, che le novelle invenzioni e ritrovaměti nelle scienze sieno stati soggetti al contrasto e all'opposizione. In fine del libro *a car.* 97. si legge una lettera del chiarissimo Sig. Antonio *Monforte* scritta all'Autore del libro, nella quale approva e commenda le sottilissime invenzioni di lui, e dice di avere in quelle ammirato il ritrovamento, e la dimostrazione di quello „ che „ tanti grandi huomini, i quali nelle „ dotte antichità fiorirono, han cer- „ cato senza poterlo ritrovare. „

Sopra questa contesa letteraria si sono veduti comparire i due seguenti libretti.

1. *Dimostrazione del luogo, ove terminano le linee cubiche ricercate nel libro intitolato, Nuovo Metodo Geometrico*, ec. In *Napoli, nella Stamperia di Felice Mosca*, 1715. *in* 4.

L'Au-

L'Autore, che non si è voluto manifestare, dice nel principio, di avere ferma opinione, che a tal controversia non sia mai stata al mondo la simigliante; e che facilmente si possa ridurre a questi termini, cioè di ritrovare il luogo, dove vanno a terminare le applicate all'asse della parabola, allungate in modo, che sien quarte proporzionali di tre linee date, aggiugnendo, non doversi, a suo credere, ragionare di tutto l'altro, che nel libro si contiene, per esser cosa, che niente appartiene al Metodo. Sostiene, il che pure hanno fatto altri valentuomini avanti di lui, che le dette quarte proporzionali non possano terminare in alcune linee rette, ma debbano finire in una curva. Anche a questa scrittura è stata data risposta a favore del Sig. Doria; e va annessa con la medesima.

2. *Risposta di* Paolo Bonelli, *Professore di Medicina, alle Osservazioni su di una lettera del Sig. Antonio Monforte fatte dal Sig. Agostino Ariani*, in 4. senza luogo, o nome di stampatore. Il Sig. *Ariani*, che è uno degli Oppositori del *nuovo Metodo*, ove pure

le

le sue obbiezioni con la Risposta del Signor Doria alle stesse sono stampate, ha similmente impugnata la *Lettera* del Sig. Monforte, che approva lo stesso *Metodo*. Alle nuove opposizioni di lui si è fatto incontro il Sig. *Bonelli* con la suddetta *Risposta*. Di tutto questo, e di quanto andrà succedendo sopra questa materia, si aspetta, che al Pubblico se ne dia esatta informazione, e sincero giudicio.

DI PADOVA.

Il librajo Corona tiene sotto i suoi torchj le *Prediche dette e dedicate alla Sacra Cesarea, e Real Maestà di Carlo VI. Imperadore dal P. Fr.* Giacinto Tonti, *Agostiniano, Pubblico Professore di Sacra Scrittura nella Università di Padova*: le quali Prediche abbracciano l'Avvento del 1714. e la Quaresima del 1715. Il maraviglioso talento di questo insigne Religioso sta ora lavorando nuove Prediche per l'Avvento e Quaresima ventura, da dirsi pure da lui avanti la suddetta Cesarea Real Maestà, che avendolo eletto a questa seconda predicazione, ha dimostrato,

quan-

quanto della prima ne sia rimasta con tutta la Corte Imperiale soddisfatta e contenta.

Ad Rhetoricam Oratio Jacobi Facciolati, *in Semin. Patavino Præfecti Stud. habita coram Eminentiss. ac Reverendiss. Georgio Card. Cornelio Episcopo Patavino pro solemni Studiorum instauratione. Patavii, ex typographia Seminarii, apud Joannem Manfrè*, 1715. *in* 8. pagg. 30. Il tema di questa elegantissima Orazione si è: *Præcipua Rhetoris cura debet esse verborum*. Pare veramente di primo aspetto un paradosso, che la principal cura di chi insegna rettorica, debba consister nelle parole: pure il chiarissimo Autore fonda la sua proposizione sopra il detto di Quintiliano nel proemio del libro VIII. le cui parole stampate in capo all'*Orazione* a carattere majuscolo, sono queste: *Marcus Tullius inventionem quidem, ac dispositionem prudentis hominis putat, eloquentiam Oratoris: ideoque præcipue circa partis hujus præcepta elaboravit*. Nella lettera d'avviso egli fa come un'artificio delle ragioni adoperate, dice, che due sono le parti di que-

sto Discorso: nella prima dimostra, che la elocuzione è la parte più difficile, la più propria, e la più importante della rettorica: nella seconda accresce l'argomento, e dice, che quando anche tale non fosse, nulladimeno bisognerebbe tener la gioventù in questo studio per ragion dell'età, che unicamente è capace di questo, e per ragion dello studio medesimo, che non può aver lodevol riuscita, se in questa età non si faccia. E sopra tutto considerabile un'*ipotiposi* nella seconda parte, con la quale si rappresenta un latino Oratore caduto in una gran serie di barbarismi, improprietà, e solecismi: ed osserviamo, che egli ha notate le viziosità più famigliari a coloro, che si piccano di scrivere correttamente latino. Questo squarcio sarà utile a molti, siccome a molti può essere di esempio il vedere con qual purità e nettezza di lingua esprima il Sig. Dottor Facciolati i concetti dell'animo suo, e quanto bene sostenga la riputazione, che gli hanno guadagnata i suoi scritti nel buon' uso della lingua latina.

Il Sig. *Bartolommeo Lavagnoli*, che ul-

ultimamente è stato promosso in questa Università alla lettura di Astronomia e di Meteore, già sostenuta per molti anni con singolare applauso dal Sig. Marchese Giovanni Poleni, al quale è stata conferita la seconda Cattedra di Filosofia in questo medesimo studio; ha date alle stampe *due Orazioni* latine, che non sono meno eleganti e pulite della precedente. La prima fu recitata da lui nel giorno in cui prese pubblicamente il possesso della sua lettura; e la seconda è una relezione sopra i libri Meteorologici di Aristotile: il che tutto dal loro titolo si fa manifesto: Bartholomæi Lavagnoli, *Astronomiæ, ac Meteorologiæ Professoris, Oratio habita in Lyceo Patavino anno MDCCXV. cum primum has disciplinas docere publice aggrederetur. Accedit Prælectio in libros Meteorologicorum Aristotelis. Patavii, ex typogr. Seminarii, apud Jo. Manfrè, in* 8. pagg. 72. Il Sig. Lavagnoli ha consacrate queste due Orazioni agli amplissimi Riformatori della nostra Università, che in oggi, o si consideri il merito di chi ci presiede, o quello de' suoi Professori, è giunto

al più alto grado di riputazione e di
ſtima, che deſiderare ſi poſſa.

DI PALERMO.

Tuttochè ſin nell'anno traſcorſo ſia
uſcito dalle ſtampe di Palermo il *To-*
mo II. della *Biblioteca Siciliana* del Si
gnor Dottor *Antonino Mongitore*,
ora ſolamente n'è avvenuto di averne
ſotto l'occhio un' eſemplare, dalla
cui lettura abbiamo potuto compren
dere aver lui con eſſo dato feliciſſimo
compimento ad Opera così lodevole.
Segue egli anche in queſto tomo il
medeſimo ordine, che ha ſeguito nel
l'altro: e ciò fa con eguale erudizio
ne e giudicio nel darci la notizia del
la vita, e degli ſcritti d'infiniti lette
rati Siciliani, il nome de'quali o era
poco noto, o affatto ſepolto nella di
menticanza. Come la Sicilia in nume
ro, e in qualità non ha che invidiare
a qualſivoglia provincia, e nazione
così a chi che ſia non ha di che aver
invidia nella ſtoria ſua letteraria,
avendo ſortito nel Sig. Mongitore un
cittadino, che a perfezione l'ha ſe
gnalata, e illuſtrata. Il titolo di que
ſto

sto tomo è, come appunto nell' altro, il seguente: *Bibliotheca Sicula, sive de Scriptoribus Siculis, qui tum vetera, tum recentiora sæcula illustrarunt, notitiæ locupletissimæ*, ec. *Auctore* Antonino Mongitore, *Sacræ Theologiæ Doctore, Presbytero Panormitano. Tomus Secundus. Panormi, ex typographia Angeli Felicella*, 1714. *in fol.* pagg. 302. senza le *appendici* all'uno ed all'altro tomo, e senza i tre *indici*, l'uno de' nomi, l altro de'casati, e l'ultimo della patria di tutti gli scrittori nell' Opera nominati: le quali appendici, e indici, insieme con l'*errata* posta nel fine, sono pagg. 108. Dopo tutto dice l'Autore di aver dato cominciamento a questa, veramente grande e laboriosa sua Opera nell'anno 1708. e di averla terminata li 10. Giugno, in cui cade la festa di Santa Oliva, Vergine, e Martire Palermitana, nell' anno 1714. ma ella sarà degna di vivere eternamente.

DI ROMA.

Il non men dotto, che elegante Dialogo del Sig. *Pierjacopo Martello* sopra l'antica e moderna Tragedia, che col titolo d' *Impostore* uscì già tempo, come è già noto, dalle stampe di Parigi, ma assai depravato e scorretto, è stato qui ristampato assai più pulitamente e correttamente, e con notabile miglioramento, da i torchj del nostro diligente Gonzaga. Per giuste ragioni l'Autore ha mutato il titolo di esso in tal guisa: *Della Tragedia antica e moderna Dialogo di* Pierjacopo Martello. *In Roma, per Francesco Gonzaga, in Via lata*, 1715. *in* 8. *gr.* pagg. 236. senza l'indice delle cose notabili. Nell'avviso a chi legge dice, che egli non pretende di trattare nel Dialogo interamente della Tragedia. Ciò è stato fatto da molti; e soggiugne, che quando se ne richiedesse un trattato più universale e compiuto, i lettori potranno far ricorso ad un volume, che è uscito poco fa, o che sta per uscire, del Sig. Dottor *Gianvincenzio Gravina*, Ca-

labre-

labrese. Dichiara in oltre di voler qui solamente toccare alcune differenze fra l'antica e moderna Tragedia: le quali attentamente considerate, e ben praticate da chi si esercita in questo genere di poesia, non possono non recargli grande instruzione e profitto.

Lo stesso chiarissimo Autore avea già data al pubblico la *prima Parte* del suo *Teatro Italiano*, consistente VI. Tragedie, cioè *Persilide*, *Procolo*, *Ifigenia in Tauri*, *Rachele*, *Alceste*, e *Gesù perduto*. Egli ora presso lo stesso Gonzaga, e nella medesima forma ha ristampata essa *prima Parte* con la giunta di un'altra Tragedia, che è la *Morte di Nerone*. Nè di ciò pago il suo fecondo talento, ha parimente donata al pubblico la *seconda Parte* di esso *Teatro Italiano*, ove sono comprese altre VI. Tragedie, che sono il *Marco Tullio Cicerone*, l'*Edipo Coloneo*, il *Cesara*, l'*Adria*, (a) il *Q. Fabio*, e *Taimingi*: tutte le quali Tragedie

(a) Questa gentilissima Favola marittima è stata recitata ultimamente in Venezia con attenzione ed applauso da i bravi Comici del Teatro di *San Luca*. L'Autore ha equivocato nel credere, che ciò si facesse nel Teatro di *SS. Gio. e Paolo*.

sono scritte ne' suoi versi di quattordici sillabe, rimati a due a due: il che, quantunque debba costargli non poca attenzione e fatica, è però da lui eseguito con somma felicità. Tutte queste sue Opere sono stampate con magnificenza e pulitezza squisita, e ornate di bellissime figure in rame, impresse di rosso. Si vendono in Roma dal Gonzaga, e in Venezia dall' Ertz, stampatore del Giornale.

DI SIENA.

Per la venuta del nostro nuovo Arcivescovo Monsignore Alessandro Zondodari si fece un' Accademia nel Seminario di San Giorgio, autore della quale si è il Sig. Don *Ferdinando Mannotti*, Maestro di rettorica in detto luogo. *Accademia habita coram Illustrissimo, ac Reverendissimo D. D. Alexandro Zondodario, Archiepiscopo Senensi, cum primum Seminarium suum inviseret. Senis, apud Bonettos, typi Publici*, 1715. *in fol.* pagg. 42. senza la dedicazione al suddetto Prelato. Consiste in prose e versi latini, che danno a conoscere il buon gusto di chi

gli

gli ha composti: onde hanno meritata e qui e in altri luoghi l'approvazione degl'intendenti. L'Accademia è stata solennizzata con musica; e le *Cantate* si trovano pure stampate a lor luogo fra i componimenti latini. Il soggetto dell'Orazione è scolastico, mentre in esso si dimostra con ottime e salde ragioni, esser Cicerone il perfetto esemplare dell'arte oratoria, e la imitazione di esso poter singolarmente costituire un'ottimo dicitore.

DI VENEZIA.

Per comando dell'attentissimo e zelantissimo Monsignor Delfino, Patriarca di Aquileja, che non tanto promuove nel Clero della sua Diocesi la bontà de' costumi, che lo studio delle sacre lettere, il Padre *Lodovicomaria Vedova*, Lettore Giubilato de' Minori Osservanti Francescani, ec. ha pubblicato il seguente libro di Teologia morale dalla stamperia di Paolo Baglioni: *Moralis urbs Jerusalem, Beata Christi Visio in Theologicis speculationibus*, nelle quali si tratta, per uso di chi ha da esser messo all'esame, de i Sacramenti in ge-

nere; della Contrizione, e de i Sacri Ordini; della Grazia, Castità, ed Orazione; del Battesimo, e del Sacrificio; della Confermazione, e delle Censure. La forma del libro è in 12. di pagg. 312. senza una tavola in fine delle materie principali.

I seguenti libri sono stati tutti stampati pure in 12. dallo stesso Baglioni, e tradotti dall' idioma francese nell' italiano dall'indefesso *Selvaggio Canturani*, di cui altre volte si è fatta menzione.

1. *La morte dolce e santa*, Opera del Padre *Giovanni Craßet*, della Compagnia di Gesù. Di questo medesimo Religioso al presente si ristampano i IV. tomi delle *Considerazioni Cristiane* per tutti i giorni dell'anno; e due altri libretti spirituali: l'uno intitolato *Ragionamenti di Divozione sopra il Santissimo Sacramento dell' Altare*; e l'altro, *la Manna del diserto* per le persone di ritiramento con le considerazioni sopra le principali azioni del Cristiano. Di queste due ultime Operette è traduttore il medesimo *Canturani*; ma la traduzione delle *Considerazioni Cristiane* si crede fatta da un Gesuita Luccheſe.

2. *L'eloquenza Cristiana nell'idea*, e

nella

nella pratica, del P. Biagio Gisbert, *della Comp. di Gesù*. Quest'Opera sta sotto il torchio, e viene stimata utilissima, e assai giudiciosa.

3. *Pensieri, ovvero Riflessioni Cristiane per tutti i giorni dell'anno, Tomi IV. del P.* Francesco Nepueu, *della Comp. di Gesù*, di cui pure si è il seguente Trattato.

4. *La maniera di prepararsi alla morte in vita, che può servire per un ritiramento di otto giorni.*

Poche traduzioni sono state più fortunate, e han fatto più strepito di quella delle *Filippiche di Demostene* traslatate di greco in francese dal Signor *Tourreil*. Questa traduzione francese è stata ora ritradotta in italiano dal Sig. Abate *Nicola Felletti* insieme con la dottissima prefazione istorica, e con le utili osservazioni dell'autore francese. La stampa n'è seguita in questa città di Venezia presso Stefano Monti, 1715. in 8. pagg. 160. senza l'indice delle cose notabili. Le traduzioni, per quanto sieno eccellenti, non possono mai giugnere alla perfezione dell'originale, e tanto meno le traduzioni delle traduzioni: come appunto una bella copia

non è mai tanto bella, quanto un perfetto esemplare dond'ella è tratta; e tanto meno vien come tal riputata quella che è copia di copia. Questo lo dichiamo generalmente, e non mai per tor punto del suo a chi in questo genere di studio adopera il suo talento, come ha fatto il Sig. Abate *Felletti*.

Molte e molte sono le Opere scritte in lingua spagnuola dal Padre *Gio. Eusebio Nieremberg*, della Compagnia di Gesù, che sono state tradotte in varj tempi, e da varie persone nell' italiana. Era assai difficile poterle aver tutte a chi è vago degli scritti di quest' Autore. Lo stampatore Pezzana ha pertanto stimato di far cosa grata al Pubblico col raccorle in un solo corpo, stampandole unitamente in tre tomi in quarto, in capo al primo de' quali non ha lasciato di aggiugnere un breve ragguaglio della Vita di esso P. Nieremberg. Le Opere compresse in questi tre tomi sono in numero di XXVIII. ma in assai maggior numero, e forse anche di assai maggior peso son quelle, che questo dotto e pio Religioso ha pubblicate in latino, il catalogo delle quali sta espresso nella Biblioteca Gesuiti.

suitica de' PP. Ribadeneira e Alegambe, accresciuta dal P. Sotuello, tutti e tre della medesima Compagnia.

ARTICOLO XIV.

BENEDICTI AVERANI, *Florentini Dissertationes habitæ in Pisana Academia, in quibus Græcæ, Latinæque eloquentiæ Principes explicantur, & illustrantur, Anthologia, Thucydides, Euripides, Livius, Virgilius, Cicero. Opus posthumum, Græca, Latinaque omnis generis eruditione doctrinaque, & ornamentis eloquentiæ refertissimum. Accesserunt ejusdem Orationes, & Carmina, omnia iterum edita, necnon Epistolæ, quæ nunc primum in lucem prodeunt. Florentiæ, typis R. C. apud Jacobum de Guiduccis & Sanctem Franchi*, 1716. *in fol.*

QUesta Novella letteraria di un'Opera, di cui sinora non si è veduto, se non il *compendio*, merita un'Articolo a parte sì per la nobiltà dell'argomento, sì per la fama e virtù dell'Autore, che vivendo è stato un gran lume

me di tutta l'Italia, non che del celebre Studio di Pisa, dove per molti anni fu Professore di umane lettere. Era gran tempo, che in Italia pareva cessato lo studio, che ora tanto fiorisce di là da i monti, di illustrare gli antichi autori della Grecia, e del Lazio: studio per altro, che prima è fiorito in questa felice Provincia, che in altra, siccome ne fanno fede gli scritti di Angelo Poliziano, di Filippo Beroaldo il vecchio, di Pier Crinito, di Domizio Calderino, dell'Egnazio, del Pio, del Costanzo, e di tanti altri, i nomi de' quali vivono nelle stampe, e nella memoria degli uomini.

Siamo certi, che il solo titolo delle Disertazioni, e'l semplice loro argomento saranno bastanti a eccitare la curiosità de' dotti alla ricerca dell'Opera, che di presente si và stampando. Ne daremo un saggio di alcune.

Di quelle, che sono sopra l' *Antologia* in numero di LXXXVI. la prima serve come di prefazione alle altre. In essa si fa paragone de i versi co i fiori, e de i poeti con l'api. L' *Antologia* pertanto fu detta quasi *Florilegio*, e raccoglitore di essa fu Massimo Planude.

de. Il suo primo Epigramma somministra l'argomento di V. Dissertazioni intorno a i Giuochi Olimpici, Pizj, Istmici, e Nemei.

Dal secondo Epigramma si trae occasione di favellare della lotta di Ercole con Anteo. Vi si mostra il diverso carattere finto da i poeti de i figliuoli di Nettuno, e di quei di Giove: che i poeti fecero Ebe Dea della giovèntù coppiera degli Dii, a riguardo che questi non mai conoscon vecchiaja: che un'età è lo spazio di 30. anni, laonde Nestore si dice esser vivuto tre età, in tempo che novant'anni contava: che altri al contrario chiamano età un'intervallo di sette in sette anni: che Plutarco la ristringe al solo corso di un'anno, e che in tal senso egli interpetra quei versi di Esiodo sopra le età degli animali. Venendo al particolare di Anteo, rapporta i pareri degli antichi sopra la grandezza della sua statura. Tratta molte cose singolari dette sopra Ercole. Fra le altre, sostiene, che l'isola, dalla quale Ercole menò via l'armento di Gerione, fu detta *Eritea*, e non *Eritrea*, come alcuni leggono. Mostra a qual'Ercole si

debba

debba il ritrovamento della porpora, e donde sia nato, che i Re andassero di essa vestiti. Si continua a parlare di Ercole nella VIII. e IX. Dissertazione, come della robustezza, del sapere, e della eloquenza di lui. Spiegasi il significato de i tre pomi finti ad Ercole in mano, come simbolo delle tre virtudi dell'animo. Si scuopre nell'Idra una femmina, che professava l'arte sofistica. Si confuta il Cedreno, che malamente confuse l'Ercole Egizio col Tebano, quando l'Egizio nacque più secoli prima della fondazione di Tebe. Ercole bensì è lo stesso, che Marte, e il Sole, nè altro significa, che *aeris decus*. Chiudesi il ragionamento di lui con alcune osservazioni intorno a i sacrificj, che in suo onore si celebravano.

La X. Dissertazione tratta di Perseo, e degli spettacoli: le due seguenti de i lottatori ed atleti: la XIII. del Vino, e la XIV. dell'uso di esso; lodevole, se moderato; biasimevole, se smoderato. Il soggetto della XV. sono i danni che recano al mondo le femmine, e opportunamente vi si fa cadere il discorso sopra l'invenzione

degli

degli anelli e delle corone, che viene assegnata a Prometeo. Più curioso è l'argomento delle tre susseguenti, intorno a i Pantomimi, e all'antica Saltazione: e per non esser prolissi, accenneremo quello della XXXIV. che è degli unguenti: della XXXV. delle corone: delle quattro a lei prossime, sopra i misterj e sacrificj di Cerere Eleusinia: della XLII. della chioma e della barba presso gli antichi, e in qual tempo, e da chi fosse stato introdotto il raderſi ed il tosarſi. Varie particolarità a Bacco spettanti empiono quattro intere Dissertazioni; e sei trattano ampiamente di Licurgo legislatore degli Spartani, de i loro instituti, e della loro Repubblica. In altre poi si discorre delle Tibie; de i principj delle cose; del poeta Orfeo; dell'isola di Delo; della Fortuna; di Caronte; e de i fiumi, che si dicono scaturir dall'inferno; e così di mano in mano di altre erudite materie.

Le Dissertazioni sopra *Tucidide* sono in numero di LVIII. Nella prima si mostra la maggioranza di Tucidide nello stile sublime sovra Ecateo Milesio, e sovra Erodoto: donde nasca il su-

il ſublime : l'uſo degli antichi nel frapporre il proprio nome ne' loro ſcritti, del qual'uſo ſi valſero pure i Profeti, e anche i Poeti : che i primi verſi dell'Eneide di Virgilio non ſono da levarſi via, come vogliono alcuni Critici : che non è ben certo, che un' Orfeo poeta ci ſia ſtato ; e che i verſi che vanno ſotto il nome di lui, ſi crede che ſieno di Onomacrito : che ciò che abbiamo col nome di Muſeo, non è di lui, e così di altri, fra i quali i verſi Sibillini ſono d'incerto Autore.

Nella II. ſi ſoſtiene, che la guerra Peloponeſiaca è ſtata la maſſima di quelle che abbiamo nell' antichità ; e di qui ſi prende occaſione di ragionare ſopra l'artificio degli eſordj nelle ſtorie, e ne' poemi. Nella ſeguente ſi moſtra la probabilità della grandezza della guerra medeſima, conſiderandoſi a qual'alto grado foſſero creſciute le forze e ricchezze de' Greci, di prima aſſai deboli e fiacche. In altre ſi eſaminano alcune particolarità degli Atenieſi, e della loro città : che quivi molte coſe neceſſarie alla vita furono ritrovate : che dipoi il luſſo guaſtò la ſemplicità degli antichi riti e coſtumi :

che

che il Principato precede di tempo qualunque altra forma di governo: qual fosse il primo Re, e la differenza che passa tra Re e Tiranno: che Omero non pecca contra il decoro, introducendo Achille e Tersite, che ingiuriano impunitamente Agamennone, al quale Seneca tragico dà più di quello che gli conviene. Sponesi l'utilità, che si cava dalla lettura della Storia: l'origine della guerra del Peloponeso: a quai popoli convenga il nome di *Barbari* a riguardo de i Greci: la differenza da farsi tra *Italo* e *Italiota*, *Siculo* e *Siceliota*: che i *Barbari* non furono affatto imperiti delle buone arti, e che anzi da loro le appresero i Greci, i quali pel pregio dell'eloquenza vennero in grido di più sapienti di essi.

La X. e la XI. Dissertazione sono sovra gli Eclissi: del terrore, che cagionavano nell'animo de' popoli, e de' mali effetti, che da questo terrore talvolta ne derivarono: delle varie opinioni de' Filosofi intorno a' medesimi, e del vario modo, con cui gli Storici ne ragionarono. In altre poi si tratta di alcuni de' più rinomati capi-

capitani de' Greci, come di Pausania, di Cilone, di Nicia, di Alcibiade, ec. così pure degli Atleti; delle Palestre; delle Dee *Semne*, le stesse che le Furie; de i Servi de' Lacedemoni; de i Funerali antichi; de i riti di supplicare; delle Nozze, e di ciò che in esse si praticava. Vi si mettono a confronto le città di Atene e di Sparta, e'l vario costume de' Re di Persia e di Tracia nel dare e ricevere i donativi. Molte cose eccellenti si dicono intorno alla Sicilia sì per quello che ne riguarda il sito, sì per quello che ne riguarda gli abitatori, e i fondatori di alcune città. Non si lasciano in dimenticanza alcune risposte date dagli Oracoli presso Tucidide; e quindi si passa a discorrere dell' isola di Delo, famosa per l'Oracolo e Tempio di Apollo. Vi s'illustrano alcuni detti dello Storico greco, e quello in particolare, che le città, dove si patisce la fame, sono soggette alle mutazioni. Si mette all esamina la temerità degli Atenieſi, che occupati nella guerra Peloponesiaca impresero anche quella della Sicilia; come pure la loro imprudenza

nel

nel dar principio alla guerra di Siracusa. Si approva, e si corrobora quella massima militare, esser meglio portar la guerra nel paese nemico, che aspettarla nel proprio. Si spiega, in qual modo, cioè in quante e quai classi, Solone dividesse i cittadini di Atene: il parere degli antichi circa i terremoti, e gli effetti di alcuni di essi più memorabili. Finalmente vi si ragiona delle rassegne militari: delle tibie usate in guerra dagli Spartani; e si esamina l'artificio della orazione, messa in bocca da Tucidide agli ambasciadori di Corinto.

Non sono nè meno varie, nè meno dotte le XXVI. Disertazioni intorno ad *Euripide*, sopra la cui vita tre ne sono impiegate dal chiarissimo Autore, il quale ci dà pure molte erudite notizie circa la Tragedia, e l'abito Tragico. E considerabile ciò che egli narra della grandezza delle Navi antiche. Molte cose ci espone intorno alla guerra di Troja, ad Elena sua prima cagione, al sacrificio di Polissena, e ad altri particolari, che la stessa guerra concernono. Tratta de i Sogni, e delle varie loro specie; del senti-

men-

mento della vista; de i riti delle supplicazioni; del coprirsi la testa in estrema afflizione, e in pericolo estremo di vita.

Nelle XXXI. Dissertazioni sopra *Livio* si mettono principalmente all' esame alcune cose importanti intorno alla Repubblica Romana. Mostrasi, che la sua smisurata grandezza fu la sua rovina: che la pubblica magnificenza degenerò nel lusso de' privati: quanto smoderato fosse il lusso ne' conviti: che in quella Repubblica fiorirono tutte le virtù, finchè le facoltà de' privati furono picciole e moderate, e che dall'eccesso di queste ne derivarono tutti i vizj: quali calamità sien nate a' Romani dalle lor discordie civili: in qual modo i loro costumi sieno andati di male in peggio, e finalmente all' eccesso: qual veramente sia stato il principio di Roma, con la qual occasione si ragiona di Antenore fondatore di Padova, e de i viaggj di Enea: quale l' origine di Romolo, e come nutrito da una Lupa: come si abbiano a spiegare quelle parole di Livio: *Palatinum Romulus, Remus Aventinum ad inau-*

gu-

gurandum templa capiunt, ec. con quali insegne rendesse Romolo più rispettata la Real dignità, alla quale egli fu il primo che in Europa desse più di maestà e di splendore: in qual tempo seguisse la fondazione di Roma, e come, e quanto crescesse: del modo, con cui trionfò Romolo in Roma, e de i Trionfi de' Romani, con qual pompa e rito celebrati.

Si chiude questa parte dell' Opera con due notabili Disertazioni: l'una sopra l'anno, che fu ordinato da Numa: e l'altra sopra le Vergini Vestali. Nella prima si confuta Ovvidio, là dove asserì, che Romolo non per altro avesse costituito l'anno di dieci mesi, se non perchè entro questo spazio di tempo le femmine portano nel ventre i lor parti: imperocchè tali mesi sono lunari, e però più corti di quelli di Romolo. V'ha chi tiene aver Romolo costituito l'anno di dodici mesi. Si passa quindi a mostrare, in qual modo i Greci, e poi Numa, e poi Giulio-Cesare abbiano aggiunti i giorni *intercalari*: perchè le *None* si fissassero a i 5. o 7. del mese; e gl' *Idi* a i 13. o 15: a qua-

quali deità l'Anno, i Mesi, le Calende, e gl' Idi fossero dedicati: quai giorni fossero *atri*, e donde così fossero denominati, nel qual punto Plutarco dissente da Livio, da Ovvidio, e da Macrobio: il rispetto, che si portava a i giorni festivi e solenni, ne' quali non era lecito far forza e violenza ad alcuno, e però non era permesso sposarsi in essi alle vergini, ma bene alle vedove. Vi si tratta delle feste, e de i nomi di ciascun mese; e per ultimo della varia forma dell' anno appresso varie nazioni, e dell'anno *Grande*, e suo spazio.

Nell'altra, che è delle Vergini Vestali, si mostra, che le Vergini in molti luoghi erano sacerdotesse: che l'instituzione delle Vestali fu fatta da Numa, e non da Romolo: in qual guisa le Vestali accendessero il fuoco sacro: che il *carpento*, e'l *pilento* furono cosa diversa, contra il parere del Lipsio, ec. Si cerca in oltre, se per *Vesta* si debba intender la terra, ovvero il fuoco; e che ella vien creduta essere stata la prima a fabbricar case, mentre per l'addietro gli uomini nelle spelonche abitavano.

Di

Di non minor peso sono le XLV. Dissertazioni sopra *Virgilio*. Cerca in esse l'Autore, se i primi quattro versi di questo si abbiano a levar via dall' Eneide. Mostra, che Omero non mai fece menzione ne' suoi poemi di se stesso, o della sua patria: il che però han fatto quasi tutti gli altri poeti, non senza giattanza: qual sia la proposizione di Virgilio, e quale il fine principale della sua opera. Esamina, per qual cagione Virgilio abbia detto, che Enea fosse il *primo* a venire in Italia; e quali sieno stati i primi abitatori di questa. Discorre a lungo del *Fato*. Tratta del *Palladio*: degli Dii *Penati*: dell' uso di invocare le Muse, e altri Dii ne' poemi: delle cagioni dell' odio di Giunone contra i Trojani: dell'origine e denominazione della città di Cartagine: degli Dii *Indigeti*: delle armi, che gli antichi davano alla Dea Giunone, e principalmente dell' asta, venerata come Deità, e però assunta da i Re per conciliarsi venerazione: del carro di Giunone, e perchè agli Dii si assegnassero carri: delle allegorie de' Poeti, ec. Insegna, quanto piamente i fi-

losofi abbiano pensato intorno a Dio, e quanto empiamente il volgo intorno agli Dii: quali sieno state le opinioni del popolo sopra la natura delle loro Deità: che le sentenze del volgo intorno agli Dii non son nate dalle favole de' poeti, ma bene tutto all'opposto, queste son nate da quelle: che i poeti non trasgrediscono i precetti dell'arte, quando fingono i loro Dei soggetti a i vizj, e all' umane passioni: qual sia la natura de i *Genj*, e quanto si credesse, che fosse il corso del loro vivere: che in un modo narrano i poeti, in altro gli storici. Termina questa parte dell'Opera con V. Disertazioni sopra i Sacrificj, e i loro ministri.

L'ultima parte di queste Disertazioni è sopra *Cicerone*. Ella ne comprende XCII. fra le quali molte ne sono considerabili. In una l'Autore si ferma a indagare i travaglj della Repubblica Romana in tempo di Cicerone, e i travaglj di questo nel governo della medesima. In un'altra ci scuopre, che i libri rettorici *ad Herennium* non sono di Cicerone, ma forse di Cornificio, contra il parere

di

di Prisciano, che del primiero li giudica. Dipoi ci dimostra la difficoltà dell'arte oratoria, e lo scarso numero de' buoni oratori: il che nasce dal poco studio, che mettono nella filosofia, che è madre e nutrice di tutte le buone arti. Ci mostra pure la difficoltà dell' arte gramatica, e quella delle mattematiche discipline. Va notando molte cose proprie dell' arte oratoria, nella quale è più scarso il numero degli oratori, che nella poetica de' poeti. Ragiona de i premj degli Oratori: della gloria attribuita ad Atene di essere stata inventrice di tutte l'arti: delle persone introdotte a favellare nel Dialogo di Cicerone: de i Giuochi Romani: del Circo: de i passeggj, e dell'amore portato dagli antichi a i platani, ed altri alberi ameni e vistosi; del lusso delle scarpe: del giuramento de'Giudici: delle facezie degli Oratori: del Rostro, del Foro, de i Sedili, e della Curia: della forza dell'eloquenza, e dell'utile, che ne risultò alle Repubbliche, con che s'illustra un luogo di Cicerone: della eccellenza di essa: della irragionevolezza e scaltrezza de'bruti:

della eloquenza e sapienza de' Filosofi : perchè i Pitagorici , e i Democritici sieno chiamati *fisici* da Cicerone .

Venendo poi a trattare de i libri *de Oratore* di Cicerone , commenda altamente l' eccellenza di lui , ed espone la stima che tutti i dotti ne fecero . Mostra qual ne sia stata la facondia , qual la filosofia . Ricerca la cagione , per cui Socrate sia da Cicerone appellato *philosophiæ caput & fons :* qual fosse la setta degli Accademici , e di Pirrone . qual la Dialettica degli Stoici . Illustra l' orazione di Crasso a Scevola : le vite di Carneade , di Clitomaco , di Eschine , di Metrodoro , di Mnesarco , di Panezio , di Critolao , di Diodoro , del medico Asclepiade , di Arato , di Nicandro Colofonio , di Iperide , e così di altri grand' uomini . Muove una curiosa quistione ; ed è , perchè in certe età sia stata gran copia d'uomini dotti , in altre grande scarsezza : e una delle somme cagioni ne viene assegnata all' amore , o all'odio de' Principi verso le lettere ; un'altra al lusso e a i piaceri smoderati ; e un'

al-

altra finalmente alla servitù, osservandosi per questo, che nelle Repubbliche libere fiorirono maggiormente le lettere, che ne' Principati.

E anche curiosa la quistione, se Arato abbia saputa l'astrologia, nella quale si mostra, che egli ne ebbe perizia, e che se in qualche cosa egli ha errato, l'errore è stato comune a più grand' uomini, il che però non dee farli credere ignoranti di quella cosa di cui hanno trattato. Merita particolar riflessione da i Critici troppo arditi nel giudicare degli antichi la Dissertazione LXX. e la LXXI. ove di questo punto si tiene ragionamento.

Alla disputa, se all'oratore sia necessaria la cognizione di tutte le discipline, succede un'altra assai dottamente ventilata, se vi sia arte oratoria. Chi si esercita nell' eloquenza, può altresì trarre gran lume e profitto da quello che si va dicendo intorno i modi, co' quali gli antichi si esercitavano nel ben dire, e co' quali coltivavano la pronunzia, e la memoria. Finalmente si passa a trattare de i *Can-*

didati, e dell'*Ambizione* nella ricerca de' magistrati ed officj pubblici, e in che ella differisca dall'*Ambito*. Dopo tutto si mostra, che senza assiduità nell'amor dello studio non si giugne al possesso dell'eloquenza, e delle altre discipline.

Da quanto si è detto sinora, può ognuno comprendere, che l'Opera del chiarissimo Autore sarà un tesoro di erudizione. Del merito di essa può servire anche di forte argomento la somma riputazione, che si è egli acquistata con gli altri suoi scritti, ne' quali si è ammirata la buona latinità, e la copia della dottrina. V'ha chi parlando di lui disse, che esso avea ravvivato in Italia l'esempio e la fama di que' grand'uomini, che nel secolo XVI. al colmo di riputazione appresso le nazioni straniere la sollevarono. Chi poi si è presa la cura di questa edizione, con molto buon pensamento è venuto in risoluzione di aggiugnere alle suddette Dissertazioni le *Orazioni*, e le *Poesie* latine dell'Averani di già stampate, e in oltre le *Epistole* del medesimo, dalle

le quali si spera di poter raccogliere copiose notizie di recondita erudizione. In tal modo ci parrà di non aver per anche perduto un tanto uomo, parte vedendolo vivo ne' suoi libri, parte vedendolo conservato nella persona del Sig. *Giuseppe Averani*, suo fratello, nel cui chiarissimo nome diamo al presente Articolo compimento.

IL FINE.

AVVERTIMENTO I.

Nel Tomo XXII. pag. 311. ove si dice, che l'*Encide di Virgilio* tradotta da Teodoro Angelucci, si conserva in codice originale appresso il Sig. Zeno in Venezia, si aggiunga, che essa fu stampata in Napoli, per Ettore Cicconio, 1649. in 12. la qual' edizione in queste parti è rarissima, e poco conosciuta.

AVVERTIMENTO II.

Nel Tomo XXIII. pag. 181. in luogo di queste parole „ quando nell' „ avvicinarsi il mobile alla dritta HZ „ tanto crescesse la gravità AB = AC, „ quanto crescono le doppie tangenti dell'angolo ACS, e così in altri „ casi „ : l'Autore di quell' Articolo desidera, che sieno poste le seguenti: „ „ rimanendo in tal caso ancora nella „ ragione di prima le forze secondo la „ direzione degli archi scorsi applicate al mobile sceso per due qua-

lun-

„ lunque parti proporzionali di es-
„ si. „

Così pure all'ultima linea pag. 172. dopo le parole, *come si vede*, vuole che si aggiungano le seguenti, *fatta* c = m, *cioè perpend. alla curva nell' equaz.* Ci, $\sqrt{bb - xx}$ = cons: (a m) *che mostra dover ciò accadere*,

ER-

ERRORI occorsi nella stampa del TOMO XXIII.

facc.	*lin.*	*Errori*	*Correzioni.*
15	6	contraverte	controverte
52	4	dalla	della
89	12	impugnatissimi	impegnatissimi
108	5	servire	consistere
111	6	il tutto	il moto
119	1	confrontando	confutando
	14	poste	posti
	15	queste	questi
121	9	*relevata*	*reluctata*
123	3	co'	con
	17	istenderſi	istenderci
127	27	doverſi	doveasi
128	4	necessario	meccanico
	26	presa	preso
132	4	proposta	preposta
139	26	prevertito	pervertito
	28	spogli	spoglia
140	15	crederlo	crederſi
144	17	utile	inutile
147	1	possino	possano
158	15	*m n* ::	o componendo *t e m* per D M al *t e m* : per *dm* ::
171	8	di grandezza	di relativa grandezza
239	20	mostra	mosse
246	16	*Adeo*	di *Adeo*
306	12	gradi	grani
352	29	*Cenco*	*Cento*
366	10	Ε'νχειρίδιον	Ε'νχειρίδιον

17	21	1514	1414
18	27	nell'archivio	in quell'archivio
24	4	o obbligarſi	obbligarſi
	26	comproveaſi	comprovaſi
47	26.27	alla caſa del Sig. Dottore *ſtimolati*	a ciò da eſſo Sig. Dottore ſtimolati.
59	21	*ſtaminibus*	*ſtuminibus*
67	18	*Contarini*	*Cantarini* (a)
75	29	*Scbrad*	*Serbad*

(a) lo ſteſſo errore ſi emendi nella TAVOLA.

IL Tomo XXV. comprenderà gl'INDI-I generali de i Libri, Trattati. Nomi roprj, e coſe notabili, delle quali ſi tratta i XXIV. Tomi ſinora ſtampati.

SPECIAL
PERIOD.
AP
1
G46
v. 24

87-S
1719

GETTY RESEARCH LIBRARY